



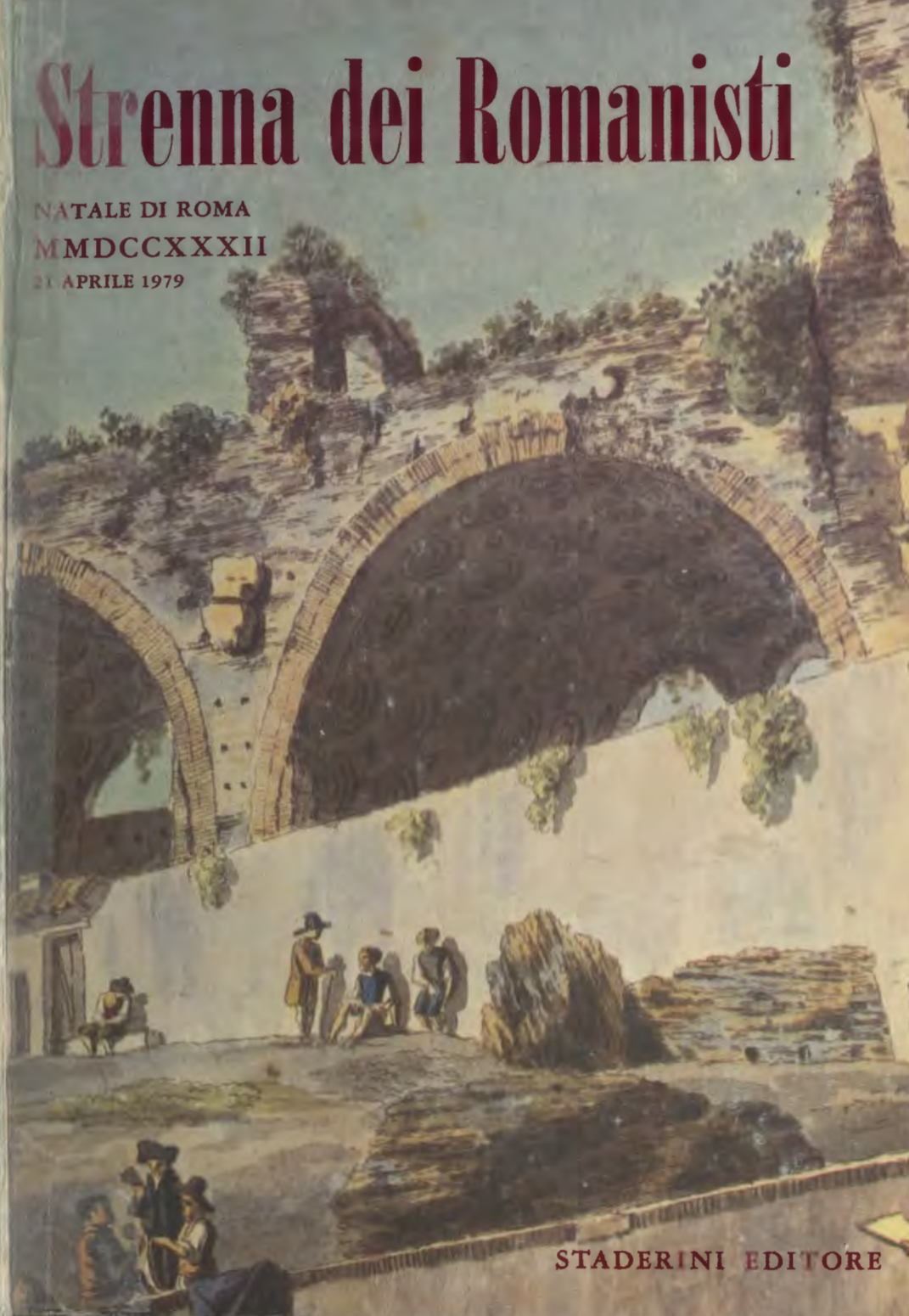
STRENNA
DEL
ROMANISTI

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXXXII
21 APRILE 1979



XI
1979



STADERINI EDITORE

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1979

ab U. c. MMDCXXXII

ANZALONE - APOLLONJ GHETTI - BARBERITO - BECCHETTI - BELLI - BELLONZI -
BERNARDI-SALVETTI - BILINSKI - BIORDI - BONANNI-PARATORE - BOSI - BUSIRI VICI
- CECCOPIERI-MARUFFI - CERULLI-IRELLI - CLERICI - COGGIATTI - D'AMBROSIO -
D'ARRIGO - DE CANINO - DELL'ARCO - DE MATTEI - DE ROSSI - E. DRAGUTESCU -
T. DRAGUTESCU - ESCOBAR - FACCIOLI - FREDA - GASBARRI - GATTI - GHISALBERTI
- GIUSTI - GOLZIO - GRILLANDI - G. HARTMANN - I.B. HARTMANN - INCISA DELLA
ROCCHETTA - JANNATTONI - LEFEVRE - LOTZ - MAGI - MARAZZI - MARIOTTI-
BIANCHI - MASETTI-ZANNINI - MONTENOVESI - E. MORELLI - G. MORELLI - NERILLI
- PACELLI - PAGLIALUNGA - PARATORE - D. PARISET - F. PARISET - PIETRANGELI -
POSSENTI - RECCHIA - ROMANELLI - RUSSO - SACCCHETTI - SACCHI - SARAZANI -
SCARFONE - SCHIAVO - SIGNORELLI - SIMONETTI - STACCIOLI - TIRINCANTI - VER-
DONE - VIAN - VIGOLO - VIOLA - VOLPICELLI



STADERINI EDITORE

Compileri:

MANLIO BARBERITO

CARLO BELLI

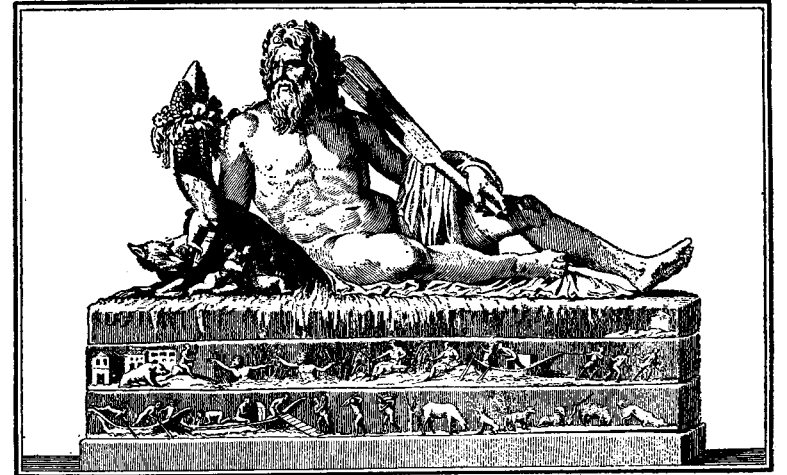
STELVIO COGGIATTI

RENATO LEFEVRE

ETTORE PARATORE

CARLO PIETRANGELI

GIULIANA STADERINI-PICCOLO



MMDCCXXXII
AB VRBE CONDITA

PROPRIETÀ RISERVATA

ROMA SUMMUS AMOR

Roma summus amor

Come è noto dalla mia pubblicazione «Il Calendario dipinto sotto S. Maria Maggiore, pubblicato negli Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, serie 111, vol. XII, 1972», in una appendice che affidai al noto graffitologo, Paolo Castren, è tutta una serie di graffiti latini e greci, che trovai nel sedicesimo vano sul margine sinistro dell'edificio. Fra questi graffiti, mi piace far conoscere e perciò di ripubblicare uno che dice «Roma Summus amor», cioè un polindromo forse unico, e che potrebbe essere preso a divisa di ciascun romanista. I graffiti, secondo il Castren, possono risalire al III secolo e si compongono di nomi, di numeri e disegni di varia specie, fra cui il famoso quadrato magico «Rotas opera tenet arepo sator», e fanno pensare a un locale adibito forse a sala da giuoco, appunto ad una bottega o ad una taberna.

FILIPPO MAGI

Le piante del Tevere in Roma

Uno sguardo dal ponte, o da un lungotevere, giù verso il fiume, raramente lo getta qualcuno dei frettolosi passanti in questa nostra convulsa e caotica Roma. Eppure, qualcosa di dolce e sereno, almeno in alcuni punti e in certe ore del giorno, si può ancora vedere.

Stormi di gabbiani volteggiano stridendo sull'acqua, uomini, giovani e adulti, attendono pazienti alla pesca, altri solcano, remando in silenzio, le acque, ma soprattutto due rive erbose, talora coperte di foltissima vegetazione, bordeggiano, almeno in molti tratti, il corso del fiume.

È quanto si vede, o si può vedere, ancora oggi, nonostante tutto, lungo il corso del Tevere nella nostra città, e cioè, per essere esatti, lungo quei circa 30 km di percorso fluviale che risulta incluso entro la cerchia del Grande Racordo Anulare.

Attratto appunto da quelle rive verdeggianti, da alcuni anni mi sto occupando dello studio botanico di questa vegetazione, come anche di quella che riveste le rive dell'Aniene e di altri corsi d'acqua, affluenti o subaffluenti del Tevere, limitatamente al tratto del loro percorso incluso entro la cerchia predetta.

Mentre rimando ad altri lavori in corso di preparazione o di stampa per i risultati più strettamente scientifici della indagine, desidero accennare qui solo ad alcuni aspetti di più vasto interesse dell'indagine stessa, che del resto è tuttora in corso.

La esistenza di un lavoro analogo, eseguito alla fine del secolo scorso dal Béguinot (1901)¹ ci consente interessanti

¹ A. BÉGUINOT, 1901, *La flora dei depositi alluvionali del basso corso del Fiume Tevere*. N. Giorn. Bot. Ital. 8, 2, 238-315.

raffronti con la situazione odierna. Così, per quanto riguarda ad esempio le piante fluviali, cioè quelle totalmente immerse o galleggianti nelle acque, si osserva che esistono oggi ben 14 specie, delle quali soltanto cinque esistevano allora, e ciò nonostante l'enorme indubbio aumento in questi ultimi anni del tasso d'inquinamento delle acque. È vero che però la maggioranza di dette specie è presente quasi soltanto a monte della foce dell'Aniene, mentre mancano quasi del tutto nel tratto più strettamente urbano del Tevere, ma è anche vero che quelle poche che vi si spingono sono anche estremamente copiose, come una in particolare: il *Potamogeton pectinatus*, dalle foglie strettissime, estremamente adatto a resistere alla corrente dell'acqua, ma anche, evidentemente, al fortissimo inquinamento di essa.

E si badi che questa specie non esisteva a Roma nel 1900.

Ma venendo ora alle rive del fiume, va premesso che circa una metà del suddetto percorso, e cioè quella del tratto centrale più strettamente urbano, è notoriamente bordeggiata da muraglioni e banchine in cemento (all'incirca fra Ponte Milvio e Ponte dell'Industria), al di sotto e oltre le quali, tuttavia, sporge e si spinge nell'acqua quasi ovunque una lingua più o meno ampia di riva naturale, che ben spesso si continua ancora in forma di isolotti adiacenti, come quelli assai caratteristici presso il ponte S. Angelo lungo la riva destra.

Ovviamente è soprattutto su questo substrato ancora naturale che specialmente si impianta in gran copia la vegetazione, la quale tuttavia non disdegna nemmeno banchine e muraglioni, specialmente le prime che assai spesso sono ricoperte di terriccio portato dalle acque nei momenti di piena; mentre laddove questo non accade, cioè sulle banchine totalmente nude, così come sui muraglioni, almeno le fessure, anche minime, sono di regola copiosamente occupate da numerose specie erbacee e non di rado anche arbustive.

Ma quali sono queste specie?

Si tratta in gran parte, anzitutto, di piante palustri e ruderali molte delle quali esistevano qui anche all'inizio del

secolo, ma molte anche del tutto nuove, e specialmente sono nuove alcune delle più largamente rappresentate, per cui si può dire che nel complesso l'aspetto e l'assetto di questa vegetazione è oggi profondamente diverso.

Così, non esisteva nel 1900 l'*Erigeron Karwinskianus* che oggi riempie si può dire tutte le fessure dei muraglioni del Tevere con le sue graziose margheritine; non esisteva, fino a circa 20 anni fa, la *Bidens frondosa*, altra asteracea di origine americana, oggi rigogliosa e invadente su tutte le rive del fiume di Roma; non esisteva al tempo di Béguinot il *Paspalum digitaria* (= *P. paspaloides*), altra avventizia esotica tendente a formare prato monofita, adattissima ai luoghi umidi, ove si sviluppa in modo straordinario soppiantando le altre specie.

Questo per non citare che alcuni dei più vistosi esempi, ma potremmo aggiungerne moltissimi altri, fra cui, particolarmente vistoso, il caso delle molte specie arboree che pure mancavano all'inizio del secolo, essendo pervenute in questa sede dalle piante coltivate in città a scopo ornamentale, e specialmente dalle alberature stradali dei lungotevere o vie adiacenti. Tali anzitutto i platani (*Platanus hybrida*, *P. orientalis*, *P. occidentalis*), soprattutto il primo dei quali si è copiosamente trasferito sulle rive urbane del Tevere, ma poi anche pioppi, salici, olmi, gelsi e persino *Fraxinus ornus* e *Pinus pinea*, che riescono addirittura ad attecchire sui muraglioni quasi verticali.

Alquanto diverso è l'aspetto delle rive nei tratti esterni del Tevere romano, cioè tra i limiti suddetti del tratto urbano e il raccordo anulare. Qui il fiume scorre libero come in aperta campagna e le rive sono più o meno foltamente vestite di copiosa vegetazione talora in forma di vero bosco o bosaglia, a base di salice bianco, pioppi, ontano, olmo, fico ed altre, commiste a numerose specie erbacee, arbustive o lianose che fittamente si intrecciano agli alberi predetti.

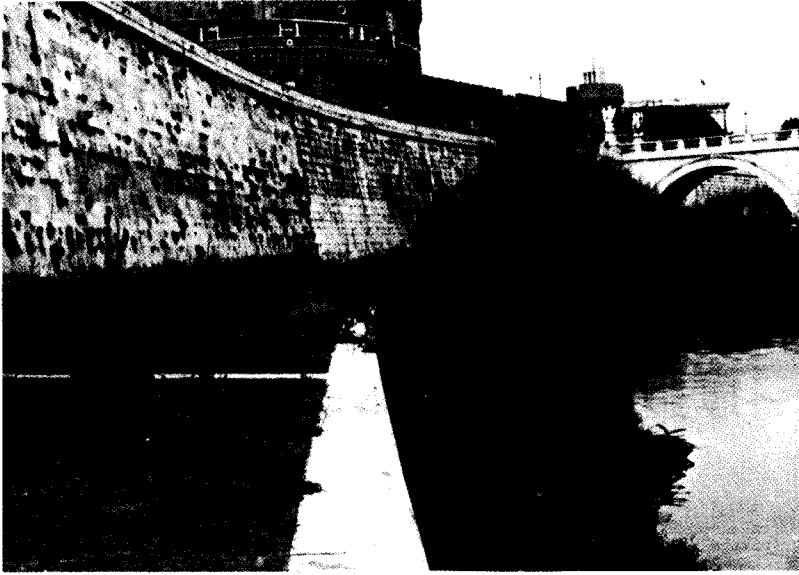
Sarebbe veramente un delitto se questi lembi naturali di verde ripario tuttora superstiti alla immediata periferia di Roma venissero manomessi, distrutti o anche solo parzialmente alterati per un male inteso fine turistico, paesaggistico



Isolotti con ricca vegetazione (e papere) presso la riva destra del Tevere a Ponte S. Angelo.



Il Tevere sotto Monte Mario (Ponte Duca d'Aosta): banchine e riva sottostante con molta vegetazione.



Banchina nuda e riva sottostante ricca di vegetazione lungo il Tevere



o di verde attrezzato o cose del genere. Nessuno dice, beninteso, che di tali bellezze (ove ancora esistono) non debbano poter godere tutti i cittadini. Ma questo non toglie nulla, ci sembra, al doveroso rispetto di questi lembi superstiti di vegetazione riparia, che dovrebbero caso mai essere soltanto protetti da manomissioni, deturpazioni e profanazioni, come i frequentissimi scarichi di immondizie e rifiuti di ogni genere che in troppi luoghi deturpano le rive. E questo discorso vale per l'intero percorso tiberino in Roma, più che mai anzi per il tratto urbano, ove marciapiedi, banchine e scalette di accesso sono troppo spesso lasciati in condizioni di... antiigiene decisamente irriferribili!

Ancora un cenno su un aspetto che ci sembra interessante circa questa flora tiberina-romana: il ricco contingente di piante officinali.

Su un totale di circa 600 specie che compone questa flora (l'elenco completo verrà pubblicato prossimamente) sono oltre un centinaio quelle che hanno una qualche importanza officinale. Dato il rinnovato odierno interesse per l'erboristeria e argomenti affini, non sembra fuor di luogo far sapere che persino in città, sulle rive del suo fiume principale e relativi affluenti, esiste anche una non trascurabile ricchezza erboristica. Si tratta, beninteso, di un ricco campionario di specie officinali, interessante però più che altro a fini didattici o di studio, giammai da ritenere sfruttabile a fini commerciali o cose simili, tanto più che nella maggioranza dei casi si tratta di specie rappresentate da non molti individui.

Tra le specie legnose di questa categoria ricordo i salici (*Salix alba* ed altre sp.), i pioppi (*Populus alba*, *nigra*, *cane-scens* ecc.), i gelsi, il fico, diversi *Prunus*, il biancospino, il sambuco nero, e, più rari, l'alloro, l'oleandro, l'*Evonymus europaeus*, le tamerici e qualche altra, oltretutto le lianose edera, vitalba e *Rubus*.

Della ricca messe di specie erbacee ricordo, fra le più copiose sulle nostre rive: equiseti, luppolo, ortica, parietaria, *Chenopodium ambrosioides*, saponaria, senape nera, *Lythrum salicaria*, malva, iperico, finocchio, cicuta maggiore,

angelica, verbenà, melissa, menta, dulcamara, verbasco, piantaggine e moltissime asteracee, fra cui, oltre le ben note camomilla, cicoria e tarassaco, diverse specie dei generi *Xanthium*, *Artemisia*, *Achillea*, *Arctium*, *Tussilago*, *Petasites*, *Carduus*, *Helianthus* ecc. ecc. Molto piú rare, ma di notevole interesse, si incontrano anche: ricino, stramonio, *Ammi visnaga*, *Chelidonium maius*, *Papaver somniferum*, *Sinapis alba*, *Ononis spinosa*, *Centaurium erythraea*, *Symphytum officinale* ed altre che ometto, mentre non mancano infine, in questi luoghi, persino specie di interesse alimentare, ovviamente sfuggite a coltura, quali, prima fra tutte per copiosità e frequenza, il pomodoro.

Chiudo auspicando che tutta questa ricca messe botanica, che noi romani ci troviamo inopinatamente si può dire dentro casa, venga ad essere da ciascuno considerata come cosa sua e pertanto da ognuno gelosamente custodita, rispettata e protetta, come patrimonio prezioso suo e di tutta la comunità, la quale dovrebbe volerne fortemente la integrale conservazione, e lottare perché siano solo eliminate le sozzure ma si mantenga intatto il piú possibile l'assetto verdeggiante di queste rive tiberine, ancora così belle, nonostante tutto, fino nel cuore stesso della nostra Roma.

BRUNO ANZALONE



Giulio Cesare Grillo

Commissario delle Galere
di Nostro Signore

I motivi per i quali, da tempo, mi vengo interessando — a dire il vero, molto saltuariamente — di questo uomo di mare sono tre: perché sono stato sempre appassionato di cose marine, sia pure su un modesto piano sportivo (ma anche culturale); perché egli ha lasciato, come specificherò qui appresso, un importante documento relativo alle fortificazioni costiere, specie laziali, dello Stato Pontificio; perché, infine, ho sempre visto in famiglia l'unico ritratto coevo che di lui esista. Per di più esso da mezzo secolo pende dalla parete proprio del mio studio; e anche mentre, nel cuore della notte, scrivo queste parole, Giulio Cesare Grillo, di lassù, mi sta guardando con aria pensosa e forse poco convinta.

Già, poco convinta e anzi addirittura ironica. Quest'ultimo particolare mi irrita (purtroppo non ho un carattere facile), tantoché prendo una scala, mi ci arrampico sopra, stacco il quadro, alla meglio lo pongo più o meno verticalmente sul mio tavolo, l'osservo da vicino. Ed ecco che, di colpo, mi si sconvolge l'impostazione da me preordinata mentalmente per il presente lavoretto; e, invece di indulgere, con vento di tre quarti, in una piana navigazione di tutto riposo, mi prende il ghiribizzo di virar di bordo, di tesar bene la scotta e, orzando stretto, di mettere la prua addosso a questo signore.

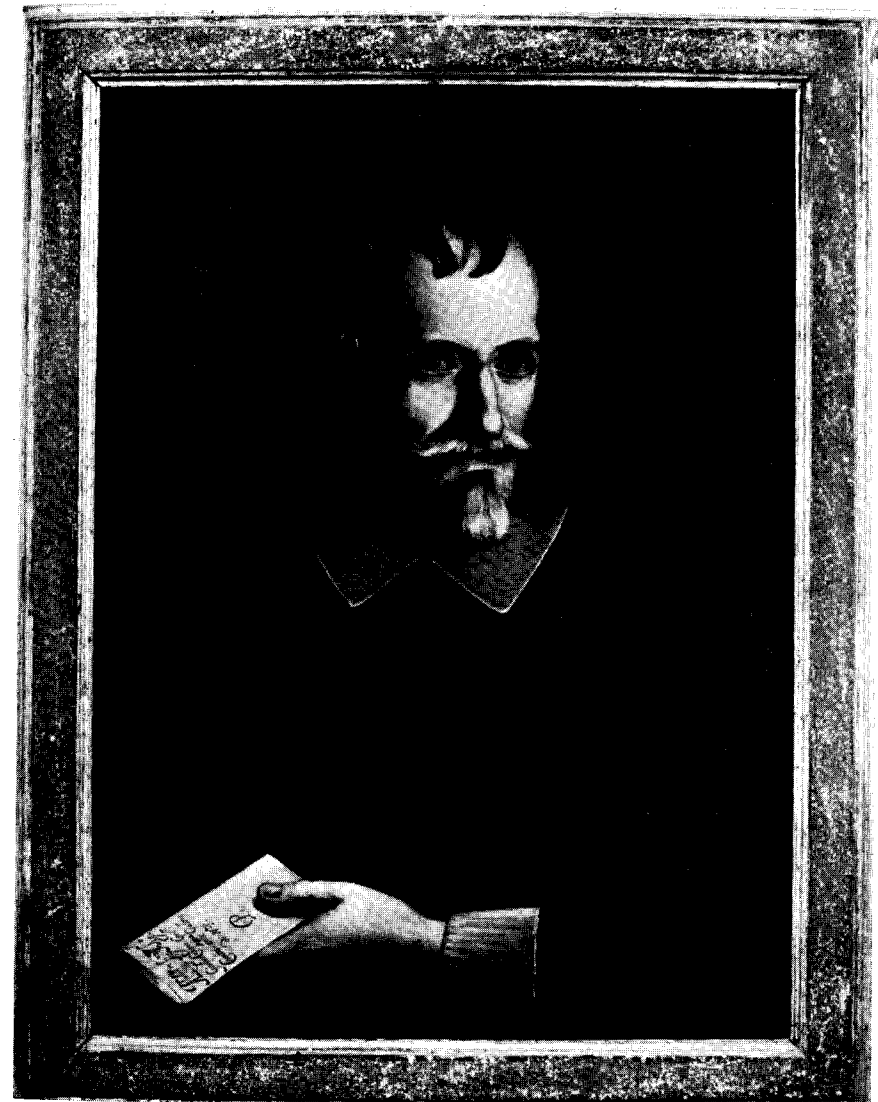
Capitano, come la mettiamo? Cosa vuol significare, di grazia, il sorrisetto che sembrate nascondere sotto codesti vostri mustacchi grigiastri e che forse fa fremere la vostra piccola barba aguzza? Volete per caso manifestare il vostro scetticismo verso le mie capacità di biografo? Ne avreste meritato uno migliore, su questo potremmo anche essere d'accordo;

ma che colpa ne ho io se da un secolo almeno il vostro nome è noto, se da mezzo secolo salta su ogni tanto qualcuno che saccheggia la vostra *relazione* sulle torri costiere del Lazio, se io stesso, or sono vent'anni, indussi Mario Sertoli, cui fornii dati e illustrazioni, a pubblicare su di voi un articolo, peraltro rimasto ignorato da tutti, se di nuovo io stesso ho parlato, sia pur brevemente, di voi nel mio *Arcipelago Pontino*; e se poi non si trova nessuno che si benigni di scrivere qualcosa di più completo e di più degno? Mettetevi nei miei panni: vi ho dedicato, per vero in modo casuale e sporadico, qualche attenzione, fra le vecchie carte della mia famiglia, non senza fatica, ho piluccato a quando a quando alcune notizie sul vostro conto, altre ne ho ripescate negli archivi pubblici e nel corso delle mie vaste e disordinate letture, altre ancora — ma ben poche — sono riuscito a spremere di tra le ingiallite pagine proprio della prelodata *relazione* (che nessuno ha mai letta, e tanto meno trascritta, dalla prima parola fino all'ultima, come ho fatto io, anche perché, Dio vi benedica dove siete, spesso e volentieri scrivevate un modo indecifrabile o quasi); e voi vorreste che io lasci perire il materiale bene o male messo insieme e che taccia, in attesa che spunti all'orizzonte il Plutarco degno di voi? Date retta a me: accontentatevi dell'uovo oggi e, quanto al resto, *faciant meliora potentes*.

1. La famiglia

D'altronde, per favore, manteniamo il senso delle proporzioni: non è che voi siate, alla fin fine, un Ruggero di Lauria o un Biagio Assereto o un Andrea Doria. A parte quell'ombra di sorriso, anche dal vostro ritratto si appalesa che voi dovete essere stato persona equilibrata, di buon senso, cosicchè non vi dovrebbe essere difficile di consentire con quanto or ora mi sono permesso di esternare. E poi i fatti, voglio dire quelli conosciuti, parlano chiaro.

Il cartiglio che reggete con la mano sinistra reca, in caratteri di estrema eleganza, la scritta: *All'illustrissimo signore,*



Giulio Cesare Grillo, provveditore generale della Marina Pontificia

(Coll. fam. Apollonj Ghetti)

il signor Giulio Cesare Grillo (anzi, per l'esattezza, *Grilli*), *Commissario delle Galere di N.S.*, dove non occorre certo chiarire che le due ultime lettere stanno per *Nostro Signore*, cioè per il Sommo Pontefice, insomma per il Papa. Sapete che senso di vergogna e di mortificazione suscitava in me — ragazzetto, ambizioso, pretenzioso — codesta vostra qualifica, che mi sembrava dovesse equivalere a guardia carceraria, a secondino, nella migliore delle ipotesi a direttore di prigionieri. Chissà che il mio odierno polemizzare con voi non trovi il suo motivo proprio in quella mia ormai lontanissima esperienza? Ma lasciamo stare, per il momento, la vostra attività professionale e veniamo invece alle vostre stesse generalità: gira e rigira, voi siete *il signor Grillo*, senza uno straccio di titolo nobiliare e tanto meno di predicato feudale. Vero è che *signore* ai vostri tempi, ossia ai primi del Seicento, significava ancora qualche cosa; che il vostro contemporaneo Teodoro Amayden — magari l'avrete anche conosciuto personalmente — scriveva ad esempio che *li Cesarini vengono sempre chiamati Signori come gli altri Baroni*; che voi sfoggiate anche un *illustrissimo* e infine che i notari nei loro atti — ma in fondo lo facevano, per così dire, a pagamento — vi chiamavano persino *admodum excellens*, cioè *eccellentissimo*.

I quali notari vi definivano altresì *romano* o, latinamente, *romanus civis*. (Ecco, mi viene in mente un'altra reminiscenza dal fiammingo Amayden, il quale a un certo punto esclama: *Benedetta antichità, che stimava nobiltà bastante essere cittadino romano, onde Marco Antonio Colonna, quel gran Imperatore d'Armata, non prese mai altro titolo che Civis Romanus*. Ma ora non mettetevi grilli per la testa: voi siete sì Giulio Cesare, ma non un Marco Antonio come quello testè nominato). Anche il Guglielmotti — su costui tornerò fra poco — tiene a qualificarvi ripetutamente *di Roma, romano*; ma in codesto ritratto, al di sopra della testa, in alto a sinistra, voi arborate poi con palese orgoglio il caratteristico, anche se non molto peregrino, stemma dei Grillo di Genova (*di rosso alla banda d'argento caricata di un grillo al naturale*), sormontato da un pomposo cimiero con

tanto di svolazzi o lambrecchini. È lo stesso che orna gli altri tre ritratti della vostra famiglia, ereditariamente finiti nella mia; ma in uno cinquecentesco, che raffigura un porporato dall'arcaica berretta, esso è sovrastato da un cappello cardinalizio a sei fiocchi ed è inserito in una bella targa addirittura dorata, mentre lungo il margine superiore del quadro corre la scritta: OTTO CARD. GRILLVS AB INNOCENTIO IV CREATUS. E questo pontefice, il grande antagonista di Federico II, era Sinibaldo dei Fieschi, cioè quanto di più genovese si possa immaginare. Insomma, voi tenete il piede in due staffe, vi qualificate e vi fate qualificare romano, ma al tempo stesso desiderate sottolineare la vostra genovesità; e di fatto quello dei Grillo, a Genova, era uno dei 28 *alberghi* nei quali erano riunite le vecchie famiglie della città, come attestano, fra cento altri, il Fransone (di cui Mirella Mombelli Castracane registra lunghe permanenze a Roma nel primo Seicento) e lo Scorza. Di più, nella stessa flotta pontificia eravate circondato da Liguri, come il tesoriere generale Giacomo Serra, poi cardinale; o, con vari intervalli negli anni seguenti, i suoi successori Durazzo, Lomellini e Raggi; o il comandante in capo e *assentista* Francesco Centurioni (1610-1620), figlio primogenito del doge Giorgio; o il successore di detto Francesco, Alessandro Pallavicino, peraltro deceduto pochi giorni dopo la nomina — ma la sua famiglia nell'Urbe mantenne ancora a lungo un prospero banco — o quel Giovanni Battista Costaguti, che fu maggiordomo di Paolo V Borghese dal 1618 al 1621 e che impiantò la sua casata a Roma, dove svolse del pari attività bancaria. Ma questo degli stretti rapporti fra Roma e Genova, specie per le faccende navali e per quelle finanziarie, è fatto ben noto, né posso dilungarmi, tanto più che voi tali cose le avete vissute, mentre io debbo ricostruirle a stento, detraendole dalle opere di abbastanza recenti studiosi talora insigni, come ad esempio il von Pastor o il Guglielmotti. Del resto di un banco in Roma intestato proprio a membri della famiglia Grillo (Giovanni e Stefano) parla nel suo diario un altro vostro contemporaneo, Giacinto Gigli, sotto le date del marzo 1637 e del gennaio 1641; così come se ne trovano ripetute tracce nei

Bandi ed Editti di Roma dal 1633 al 1647. Giovanni è ricordato anche dal Cohelli per un grosso contratto stipulato nel 1638. Il Delumeau fa parola di un (presumibilmente) altro Stefano Grillo, elencato nel 1575 fra i creditori di Filippo II di Spagna, che gli doveva appena 500.000 scudi. Più modestamente Rodolfo Lanciani, sulla scorta di Flaminio Vacca, dice che nella vigna del signor Giuseppe Grillo ai piedi dell'Aventino verso S. Saba avvennero nel 1593 interessanti ritrovamenti archeologici; e l'Amayden ricorda che i Del Bufalo *hanno apparentato*, fra gli altri, con i Grilli.

2. La discendenza

Come vedete, Capitano, io sto polemizzando con voi per via di quella vostra arietta sardonica, ma lo faccio, mi sembra, con una tal quale obiettività e, pur cercando di *ridimensionarvi* rispetto a quella che mi sembra sia l'opinione che avete di voi stesso, non per questo vi voglio, come si dice, buttar giù. Oltre tutto, mi darei la zappa sui piedi, per usare un'espressione di quando il nostro paese era ancora sanamente rurale e qui a Roma le vigne erano persino a S. Saba (dove, neppure cinquant'anni fa, certi miei cugini vendettero — per quattro soldi — proprio una vecchia vigna di casa loro). Perché, bene o male, voi ed io siamo parenti — l'ho già accennato — e vi spiego come, dato che una parte almeno di questa vicenda voi non dovrete conoscerla. Sapete bensì che voi stesso, Giulio Cesare Grillo, romano, dottore dell'una e dell'altra legge (nel vostro testamento disponente anche dei vostri libri legali), nato intorno al 1568 da Giovanni Francesco, sposate in prime nozze Bartolomea Colici (di un *Dominicus de Colicis romanus*, edificatore di un ospizio per viandanti a Poggio Catino in Sabina nel 1619, è parola nello Sperandio); sapete altresì che da questo matrimonio (dalla seconda moglie non aveste alcuna discendenza) nacquero solo due figlie; che di esse Maria fu monaca professa a S. Lorenzo in Panisperna, mentre nel 1638 Agnese sposò, con diecimila scudi di dote (come risulta dai capitoli



Il frontespizio acquarellato a colori — con le armi di Paolo V Borghese — del manoscritto autografo di G.C. Grillo contenente la sua relazione sulle fortificazioni litoranee dello Stato Pontificio.

mattrimoniali rogati il 18 maggio dal Vespignani), il signor Agostino Goggi del fu magnifico Martino, e fu da voi istituita erede universale nel vostro ultimo testamento rogato dal Fonchia il 3 settembre 1643; che il vostro stemma si alterna con quello dei Goggi nel cornicione della *domus magna* da Agostino eretta a via dei Giubbonari in angolo con la piazzetta di S. Barbara. *Ma ciò che tu non puoi aver inteso* (e vi chiedo perdono se, per citare Dante, sono stato costretto per un momento a darvi del tu) è che anche da questo matrimonio nacquero soltanto due femmine, di cui una, sposata, non ebbe figli e lasciò eredi i nipoti, cioè i figli dell'altra vostra nipote e sua sorella Antonia Elisabetta Goggi, che il 10 gennaio 1684 aveva sposato — anche lei con diecimila scudi di dote — Gio. Carlo Ghetti, di Andrea, di Carlo (il quale Gio. Carlo, sia notato a titolo di curiosità *romanistica*, era stato tenuto a battesimo da Livia Vipereschi, fondatrice delle *Viperesche*, all'Arco di Gallieno). Poiché la discendenza di costoro si estinse a metà del secolo scorso nella mia famiglia, ciò spiega come a questa siano pervenuti, attraverso trecento anni e di padre in figlio, con i ritratti di casa Ghetti, anche questi quattro (tutti delle stesse dimensioni — cm. 50×65 — e con cornici uniformi) dei Grillo. Ma di ciò ho già discettato in un mio scrittarello dedicato appunto alla nostra *domus magna* ai Giubbonari e francamente mi tedia di stare a ripetermi. Tuttavia, prima di chiudere questo breve cenno in merito alla vostra vita familiare, non posso fare a meno di rimproverarvi, sempre con tutto il rispetto, per aver trascurato di tramandare ai vostri epigoni (a me certo non è giunto; ma non ve n'è traccia nemmeno nell'abbastanza ampio *Libro genealogico e di memorie della famiglia Ghetti*, conservato in casa e compilato nel 1723; il quale peraltro non vi dà molta confidenza e di voi dice soltanto: *distinto di riguardevoli dignità*) un episodio riguardante proprio la vostra seconda moglie Caterina. Costei — figlia del romano Giuseppe Castiglione, *iuris utriusque doctor*, fecondo poeta e scrittore latino, nel 1596 commissario a Corneto Tarquinia, e di Maddalena Simeoni da Monte S. Savino — guarì, ben prima del matrimonio, da una gravissi-

ma infermità per intercessione di S. Filippo Neri: tanto ho potuto ricavare dagli atti del primo processo per questo santo, ammirevolmente pubblicati da Giovanni Incisa Della Rocchetta e da Nello Vian con la collaborazione di Carlo Gasbarri, i quali riportano le deposizioni in proposito del famoso padre Antonio Gallonio, familiare di Filippo e suo primo biografo, e di Marcello Vitelleschi, fratello di quel Muzio, che fu poi per trenta anni generale dei Gesuiti. Fratello di Caterina fu Giacomo Castiglioni che, come si desume dal vostro testamento, sposò Beatrice Grillo, vostra nipote *ex fratre* e che, fra l'altro, nel 1599 pubblicò un libro sul Tevere e in particolare sulla catastrofica inondazione dell'anno prima. Non so invece se fosse del pari vostro affine Pompeo Castiglioni, che dal marzo 1591 fu vicecastellano di Castel S. Angelo e del quale parla il Pagliucchi.

3. L'uomo di mare

Ma mettiamo finalmente da bando le ciance inutili o almeno puramente marginali e veniamo al sodo: di voi, tutto calcolato, si sa ben poco e questo poco lo sappiamo per merito del padre maestro Alberto Guglielmotti, uno dei più vigorosi e originali scrittori italiani dell'Ottocento, il quale in 10 volumi in 4°, ha tracciato, è proprio il caso di dire, magistralmente la storia della *vostra* Marina ossia della Marina Pontificia. E quel che tale domenicano, nel volume settimo (l'ho qui davanti) della sua opera monumentale, scrive di voi, faccio presto a riferirlo. Ecco. A pagina 269 dice che nel 1624 comandavate una delle cinque navi papali e precisamente la *S. Bastiano* agli ordini del comandante in capo Alessandro da Filicaja e del generale supremo di terra e di mare Carlo Barberini, fratello di Urbano VIII; e implicitamente fa intendere — la cosa mi fa piacere, perché vi mostra, occorrendo, capace di menar le mani — che voi, sulla vostra galera, prendeste parte alla movimentata campagna contro il temibile pirata Assan Agà, conclusasi vittoriosamente e in modo estremamente drammatico al largo della

Sardegna. A pagina 367 vi nomina nello *specchio di stato maggiore nell'anno 1629* come *provveditore*, al numero tre dopo il generale delle galere Carlo Barberini e del suo luogotenente Battista Naro. A pagina 404 è riportata una lettera di questi, diretta da Civitavecchia il 19 settembre 1634 a Taddeo Barberini (succeduto in tutte le cariche al padre Carlo, morto nel 1630), la quale comincia: *Dal sig. Giulio Cesare Grillo ho ricevuto questa sera li ordini della benignissima lettera di V.E. circa il viaggio che si deve fare*. A pagina 409 siete ancora nominato in un altro *specchio dell'armamento nel 1636-43*; dove figurate come *provveditore generale* dopo Taddeo, generale delle galere, e Alessandro Zambecari, governatore generale. Siamo ormai alla disastrosa e un poco ridicola guerra di Castro; e a pagina 412 l'insigne storico, giunto nella narrazione al settembre 1641, osserva che *dalla parte del mare, per mantenere la piazza di Civitavecchia, l'abbondanza di Roma e la navigazione del Tevere, davansi gran faccenda il generale Zambecari, il provveditore Grillo, il marchese Raggi, eccetera*; e aggiunge, per l'anno successivo, che *dovevano per maggior sicurezza lo Zambecari e il Grillo far testa a Civitavecchia e poi correre a Genova, comperare colà altre due galere, staggire a giusto prezzo sei navi di alto bordo e mettere pieno carico di armi portatili*. Ed ecco infine, a pagina 425, l'ultimo rintocco funebre del 1643: *Fra tanti stenti di sollecitudine Giulio Cesare Grillo, provveditore della squadra, morissi in Roma lunedì cinque ottobre; e nel giorno seguente ebbe onorevole sepoltura nella chiesa dei Filippini alla Vallicella. Pace all'antico capitano, il cui nome di famiglia, pel palazzo, per la fontana e per la sinagoga, vive sempre nelle tradizioni del popolo romano*.

Che ve ne pare, Capitano, di questa apostrofe del dotto e magnanimo frate? Simpatica, no? Peccato che egli abbia fatto confusione, a mio avviso, fra la vostra casata e quella dei Del Grillo che aveva un blasone eguale al vostro e cui apparteneva il leggendario marchese che si sarebbe divertito, fra l'altro, a tirare pigne contro gli ebrei: non so perché, ma voi proprio non vi ci vedo nell'atto d'indulgere in tale o in



Una degli acquarelli colorati illustranti il manoscritto.

consimili passatempi. Questa faccenda dei Del Grillo, anche a prescindere dal bizzarro personaggio testé ricordato, è intricatissima, tanto che qui sopra ho tentato di passarla sotto silenzio. A complicarla ancora di più è providenzialmente venuto, alcuni decenni or sono, il pur benemerito Pietro Romano (in realtà Fornari) con un opuscolo piuttosto farraginoso, nel quale sostiene che i Del Grillo estintisi negli Scarlatti, estintisi a loro volta nei Capranica, proverrebbero non da Gubbio, come si era sempre ritenuto e come asseriscono, ad esempio, il Reposati o il Bertini nell'Amayden, bensì dalla Toscana. L'unico contributo concreto, anche se non molto costruttivo, il Fornari lo dà là dove dice che, intorno ai Del Grillo, dei quali i Capranica aggiunsero il cognome, egli ebbe a fare ricerca nell'archivio di quest'ultima famiglia, ma disgraziatamente i documenti, non si sa come, sono andati dispersi.

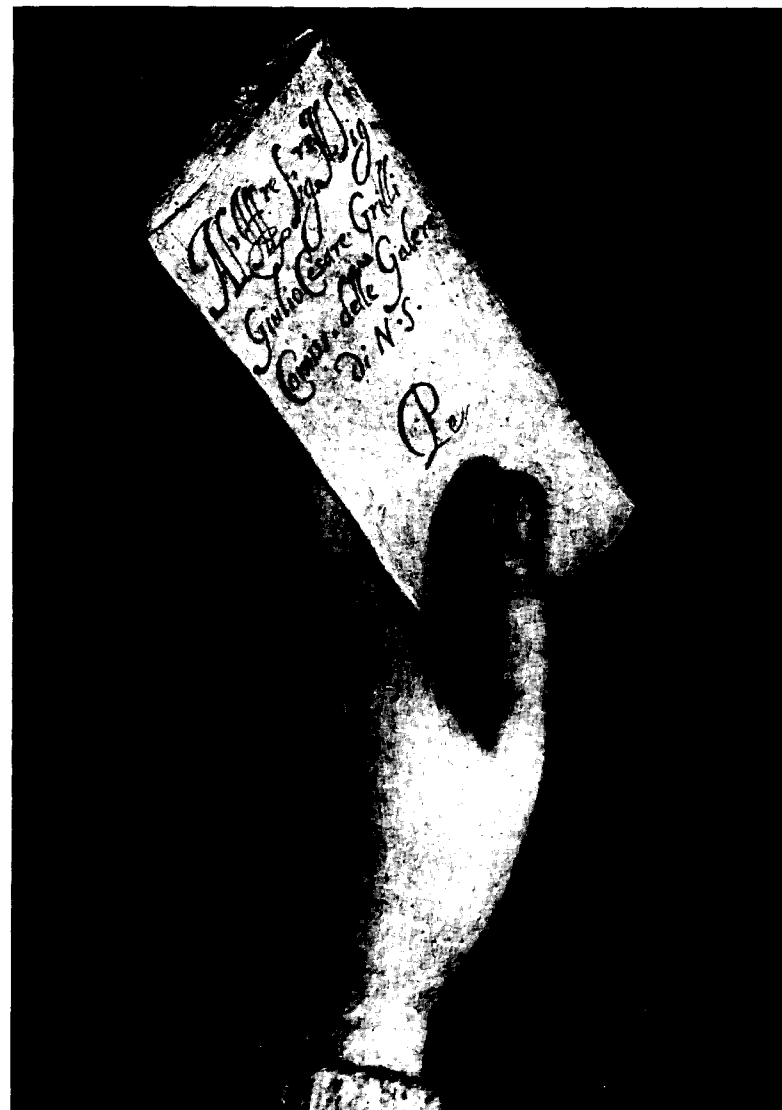
4. La relazione sulle fortificazioni litoranee

Non ricominciamo, tuttavia, con gli indovinelli genealogici. Piuttosto vorrei mettere in rilievo che il Guglielmotti ignorava la vostra *relazione* (che, nella mia trascrizione, ho qui sott'occhio): l'avesse conosciuta, chissà quale ancor più alato panegirico avrebbe sciolto in vostro onore e chissà come sarebbe stato felice di metterla a frutto in questo stesso settimo volume, nel quinto nel quale tratta delle fortificazioni della spiaggia romana e nel decimo e ultimo volume, l'*Atlante delle Cento Tavole*, dove riproduce incisioni e disegni relativi alle fortificazioni stesse. In realtà, che io sappia, la predetta *relazione* è affiorata solo da quarantacinque anni: anche i Tomassetti ne hanno taciuto, mentre il primo che l'abbia citata e ne abbia tratto notizie è stato, nel 1933, Edoardo Martinori. Col debito onore, oggi è conservata nel Museo dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio in Roma. Da essa, che è stata vergata tutta di vostro pugno e che, per quanto purtroppo mutila, consta ancora di un centinaio di facciate, è possibile desumere, come ho già ac-

cennato, alcuni ulteriori dati attinenti alla vostra vita. Nel codice autografo voi date conto con grande diligenza dei risultati — per quanto riguarda i manufatti e gli armamenti — di una vostra ispezione delle torri e delle fortezze marittime dello Stato Ecclesiastico, la quale sembra essere durata ben sei anni, dal 1618 al 1624, quando, come abbiamo visto, vi imbarcaste per comandare la *S. Bastiano*; ma proprio all'inizio (c. 1 bis r.) accennate a un precedente in proposito: *Dell'anno 1610, essendo uscito in visita per la spiaggia il signor Mario Farnese, Luogotenente Generale de Santa Chiesa, fu ordinato dalla Santità di Nostro Signore Papa Paolo quinto che io dovesse assistere in detta visita, acciò, bisognando qualche cosa per la reparatione di esse (sic), dovesse eseguire.* Di questo Farnese e della sua carica, naturalmente, parlano tutti gli autori: Andrea da Mosto, von Pastor, Guglielmotti, e via dicendo. Ma forse è più pertinente osservare come la vostra carriera sia, a quel che risulta, cominciata con la collaborazione con uno di casa Farnese e sia finita sicuramente con la guerra contro tale famiglia. Non ve ne faccio una colpa, metto solo in rilievo una di quelle che un tempo si dicevano *ironie della sorte*.

Sempre al principio, nel luogo citato, voi aggiungete: *Dell'anno 1618. che fu il mese di Marzo, fui mandato di nuovo a visitare tutta la spiaggia;* e accennate a *Monsignor Patritio*, cioè a Costanzo Patrizi, che fu tesoriere generale dal 22 settembre 1615 al 1625 (è ricordato anche dall'Amayden) e col quale voi doveste sbrigarvela per tutta la durata della vostra ispezione. Nel corso del rapporto, che verso la fine è alquanto disordinato, voi risultate variamente qualificato: *Pagatore et Commissario per il Presidio di Civitavecchia* (c. 43 r, anno 1613), *Provveditore Generale de Nostro Signore* (c. 86 r, anno 1615), *Provveditore Generale delle Fortezze de mare et de terra* (c. 84 v, data imprecisata). Ma ciò che più conta è che voi — soprattutto in funzione della sempre incombente minaccia barbaresca e turca — prendete in considerazione tutte le fortificazioni pontificie sul Tirreno (con qualche lacuna dovuta alle mutilazioni del codice), a cominciare dalla Torre dell'Epitaffio, sul confine col regno di Na-

poli, fino a Corneto Tarquinia, non senza accenni ad Avignone, Ascoli, Fano, Rimini ed Imola; che di ogni torre e fortezza voi mettete in risalto il significato militare, qualche precedente storico, lo stato di conservazione, il personale addetto, la posizione amministrativa e contabile, l'armamento minutamente inventariato, le munizioni; che infine, specie nell'ultima parte, consistente per lo più in appunti spesso affrettati, voi riportate anche copie di lettere di contenuto burocratico, formulari per il carico e lo scarico del materiale e del personale, per le forniture, per i pagamenti, per la nomina di castellani, non senza ricordare un certo numero di uomini d'arme, di appaltatori, di personaggi talora di qualche rilievo; come ad esempio quel Roberto Primi che, tesoriere segreto e depositario generale di Paolo V, nel 1617 acquistò a Frascati la villa poi Lancellotti, come attesta Isa Belli Bârsali, e che due anni dopo fu sepolto a S. Maria della Scala con un'iscrizione riportata da un altro vostro probabile conoscente, Gasparo Alveri; o quel *Principe Filiberto* (di Savoia), *Generale delle Galere de Spagna*, che il 28 ottobre 1619 dette fondo con la Reale *fuor al faraglione* di Civitavecchia e che, in ottemperanza delle istruzioni minutamente impartite, fu fatto oggetto di tiri di saluto da parte del forte, debitamente resi; o quel mercante *moro capitato in Civitavecchia* nel 1620, raccomandatissimo, Dio sa perché, da Scipione Borghese, e che forse è da identificare — la data corrisponde — col *Turco*, di cui J.A.F. Orbaan riferisce che regalò al cardinale *dui camelli, dui leoni et un gattopardo*; o, ancora, quel Paolo Gualtieri il quale, appaltatore delle dogane come il padre, figura nel vostro manoscritto con due lettere del 1618 a lui indirizzate nella sua qualità, ormai, di *Tesoriere del Patrimonio* cioè della Tuscia, e che, zio materno di Olimpia Maidalchini, si era adoperato tre o quattro anni prima per favorire il matrimonio di costei con Pamphilio Pamphili, fratello del futuro Innocenzo X, eletto esattamente un anno dopo la vostra morte. In definitiva codesta vostra relazione è un complesso documento di notevole valore topografico, monumentale, militare, amministrativo, cronachistico se non proprio storico, e umano.



Il cartiglio nel ritratto di Giulio Cesare Grillo.

5. Il commissario dei galeotti

Sì, anche umano. E ciò sia per quanto vi traspare della vostra esistenza agitata, di quel vostro instancabile pagar di persona, della vostra scrupolosità amministrativa, della vostra attenzione sempre vigile e pronta, della vostra non comune capacità di sintesi e di redazione; e sia in virtù di quelle due fitte pagine di considerazioni etiche e religione, vergate affrettatamente in forma di annotazioni e inserite a un certo punto (c. 103 r e v) nell'autografo sotto l'intestazione: *La languidezza e debilità di fede dà moto ad ogni sorta di vizio*. Il che mi conduce a ricordare che gli *Statuti della venerabile Archiconfraternita della Pietà de Carcerati eretta nella Chiesa di S. Giovanni della Pigna di Roma nuovamente riformati*; statuti editi nel 1626 a Orvieto da Rinaldo Rauli, recano in fine l'elenco dei 16 dirigenti della pia associazione, e che, di essi, l'ultimo nome è il vostro: *Julius Caesar Grillus, condemnatorum ad triremes Commissarius*. Il capitolo XIX parla appunto *Dell'Officio del Commissario de Galeotti*, e da esso si apprende, fra l'altro, che costui doveva prendere nota dei dati anagrafici relativi ai condannati, di curare che fossero trattati con umanità, e, particolare di un certo interesse, consegnare a ognuno di essi una sorta di piastrina metallica contenente gli estremi della pena irrogata, in modo di metterli in grado, al termine di essa, esigere la liberazione. Di queste e di analoghe cose scrisse poi con grande acume quegli che è ormai considerato un precursore in materia, cioè il modenese Gio. Batta Scanaroli, vescovo di Sidone *in partibus infidelium*, nella sua memoranda opera *De visitatione carceratorum*, edita a Roma, appunto a spese della vostra arciconfraternita, nel 1655, cioè dodici anni dopo che voi eravate passato a miglior vita: ve lo dico perché presumibilmente non dovrete saperlo. A titolo di curiosità vi dirò anche una piccola cosa avvenuta invece durante la vostra vita, ma del pari, immagino, da voi ignorata, anche se la Roma di allora era ben piccola: il 12 febbraio 1635 proprio il prelodato vescovo, come risulta dalle carte di famiglia, tenne a battesimo un fratello maggiore di quel

Giovan Carlo Ghetti che, mezzo secolo dopo, doveva sposare la figlia della vostra figlia; e già prima, il 24 giugno 1633, ne aveva cresimato un altro.

Ma tiriamo le somme, Capitano, dopo tanto divagare. Tutte queste chiacchiere sono indubbiamente inani; ma vi confesserò che a me sono servite almeno per avvicinarmi a voi, per farmi riflettere sulla vostra personalità, per considerare con equanimità e anzi con ammirazione le vostre doti singolari, per rendermi conto della vostra profonda umanità. In fondo, vi debbo delle scuse: quella larva di sorriso che, nella mia impulsività, avevo interpretato come alquanto beffarda, ora mi appare invece mite e buona, con forse appena una tenue venatura d'indulgente compatimento verso questo remotissimo pronipote che si arrabatta e perde il suo tempo nel vano tentativo di rievocarvi, quasi di farvi rivivere. Ma in ciò, se permettete, siete in errore: ricordare un bravo soldato, un gentiluomo onorato, un buon padre di famiglia, un credente come voi non è mai fatica sprecata, quale che sia l'opinione corrente.

Pace a voi, Capitano.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

DATI BIBLIOGRAFICI RELATIVI ALLE OPERE MENZIONATE NEL TESTO

GASPARO ALVERI, *Roma in ogni stato*, Roma, Mascardi, 1664, vol. II, p. 323.

TEODORO AMAYDEN; *La storia delle famiglie romane*, a cura di C.A. Bertini, Roma, Collegio Araldico, s.a. (circa 1910), vol. I, p. 304, II, p. 61; I, p. 196; I, pp. 445, 391.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI, *L'Arcipelago Pontino nella storia del Medio Tirreno*. Cronache delle *Isole di Roma* fino al secolo decimottavo, Roma, Palombi, 1968, pp. 239-241.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI, *La domus magna* della famiglia Ghetti in via dei Giubbonari. In: *Lunario Romano* 1973; pp. 19-55 (p. 40, ill. 7 e 8).

ISA BELLÌ BARSALI e MARIA GRAZIA BRANCHETTI, *Ville della Campagna Romana Lazio 2* (Collana *Ville Italiane*), Milano, Sisar, 1975, p. 216.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, *Olimpia Pamphili «Cardinal Padrone»* (1594-1657), Verona, Mondadori, 1941, pp. 33 e seguenti.

GIACOMO CASTIGLIONE, *Il trattato dell'inondazione del Tevere*, Roma, Facciotto e Martinelli, 1599.

GIACOMO COHELLI, *Bolle di Sommi Pontefici*, risoluzioni e decreti concernenti l'interesse delle Comunità dello Stato Ecclesiastico, Roma, R.C.A., 1642, p. 111.

ANDREA DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797*. Estratto dalle *Memorie Storiche Militari*, fasc. 2° del 1914, pp. 172 e 232.

JEAN DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*; *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, Paris, de Boccard, 1959, Fascicolo 184, tomo II, p. 914.

AGOSTINO FRANSONE, *Nobiltà di Genova*, Ivi, Calenzano e Farroni, 1636, Tavola senza numero: *Albergo Grillo*.

GIACINTO GIGLI, *Diario romano* (1608-1670), a cura di Giuseppe Ricciotti, Roma, Tumminelli, 1958, pp. 168 e 218.

ALBERTO GUGLIEMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, Roma, Tipografia Vaticana, 1886-1893, volumi VII, 367 e 409; IX, 396; VII, 187 e 239; VII, 269, 367, 404, 409, 412, 425; VII, 116 e 214.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA e NELLO VIAN, *Il primo processo per San Filippo Neri*, Città del Vaticano, 1957 e anni seguenti, vol. II, pp. 138 e 142; vol. III, pp. 412-416.

RODOLFO LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Ivi, Tipografia Salviucci, 1902-1912, volumi II, p. 98; III, p. 142.

EDOARDO MARTINORI, *Lazio Turrìto*, Roma, a spese dell'autore, 1933, 1934, vol. II, pp. 17 e 134; e *passim*.

MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE, *La confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi in Roma*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 209 e 214.

J.A.F. ORBAAN, *Istantanee romane del passato*. II. Le vie del mare, in: *Roma, rivista di studi e di vita romana*, 1926, novembre, pp. 502-511 (p. 510).

PIO PAGLIUCCHI, *I castellani del Castel S. Angelo*, Roma, Tipografia Agostiniana, 1906-1928, vol. II, pp. 34 e 49, n. 1).

LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Roma, Desclée, 1931-1934, vol. XII, pp. 40, 80 e 79.

Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio, Roma, S.P.Q.R., 1920 e anni seguenti, volumi IV, pp. 166, 167, 183; V, p. 128.

RINALDO REPOSATI, *Della Zecca di Gubbio e delle geste de' conti e duchi di Urbino*, Bologna, Della Volpe, 1772, tomo II, p. 440.

PIETRO ROMANO (Fornari), *Il marchese del Grillo*, Roma, A.R.S., 1943, pp. 5-8 e 21-45 (p. 24).

ANGELO M.G. SCORZA, *Libro d'oro della nobiltà di Genova*, Ivi, Waser, 1920, Tavola III, n. IX.

MARIO SERTOLI, *Giulio Cesare Grillo e le fortezze costiere pontificie*, in: *Cronache d'Altri Tempi*, anno IV, n. 35, marzo 1957, 7 pagine non numerate con 15 illustrazioni.

FRANCESCO PAOLO SPERANDIO, *Sabina sacra e profana antica e moderna*, Roma, Zempel, 1790, p. 373.

Statuti delle venerabile Archiconfraternita della Pietà de Carcerati eretta nella Chiesa di S. Giovanni della Pigna di Roma, nuovamente riformati, Orvieto, Rinaldo Ruuli (sic), 1626, pp. 102 e 31.

ELENCO DEI PRINCIPALI DOCUMENTI D'ARCHIVIO RELATIVI A G. C. GRILLO

Carte familiari conservate presso l'autore

1. *Libro genealogico e di memorie della famiglia Ghetti* (1723).
2. Altre carte varie.

Archivio Storico Capitolino

1. Testamento di G.C. Grillo in data 3 settembre 1643 (Rogito del Not. R.C.A. Dom. Fonthia, Sez. 46).

Archivio di Stato di Roma

1. Patti matr. fra Giulio Cesare Grillo e Caterina Castiglioni in data 11 maggio 1626 (Rogito del Not. del Trib. A.C. Agostino Theolo).
2. Patti matr. fra Agostino Goggi e Agnese Grillo, figlia di G.C. Grillo, in data 18 maggio 1638 (Rogito del Not. Cap. Paolo Vespignani). *Contiene, fra l'altro, il breve col quale il 15 maggio 1638 Urbano VIII permise la dote di sc. 10.000 in deroga alle vigenti disposizioni suntuarie.*

Archivio del Vicariato di Roma

1. Batt. di Agnese, f. di G.C. Grillo e di Bartolomea Colici, 3 novembre 1621 (SS. *Celso e Giul.*, VI, p. 33).
2. Matr. fra Agostino Goggi e Agnese, figlia di G.C. Grillo, 2 giugno 1638 (SS. *Celso e Giul.*, 21, p. 91).
3. Morte del settantacinquenne Giulio Cesare Grillo, 5 ottobre 1643 (S. *Stefano in Piscinula*, p. 68 v.).
4. Matr. fra Gio. Carlo Ghetti, def. fu Andrea, e Antonia Elisabetta Goggi, del fu Agostino e di Agnese Grillo, 10 gennaio 1684 (S. *Carlo ai Catinari*, 1, p. 16).

L'autore desidera ringraziare sentitamente la Prof. Gaetana Scano, Soprintendente all'Archivio Capitolino, il Dr. Guido Guerra dell'Archivio di Stato di Roma e Don Gabriele Crognale dell'Archivio del Vicariato, i quali, con la loro squisita cortesia e con la loro fattiva collaborazione, gli hanno consentito di ottenere rapidamente le fotocopie, in notevole numero autenticate, di ventinove documenti relativi a Giulio Cesare Grillo; fra i quali quelli qui sopra indicati.

Tre Famiglie Religiose nella storia delle catacombe di s. Callisto

Le migliaia di turisti che oggi arrivano, con un flusso continuo, alle catacombe di san Callisto non possono certamente immaginare l'aspetto e l'atmosfera del luogo, all'epoca in cui Giovan Battista De Rossi, circa un secolo fa, conduceva la sua campagna di scavi. I diari dei viaggiatori, le descrizioni che ci sono pervenute sottolineano la solitudine e l'immensità di quel paesaggio, che si stendeva dalla cinta delle mura aureliane ai Monti Albani e ai Tiburtini. Completamente deserta appariva la grande pianura, dove non si scorgeva traccia di abitanti, salvo qualche sperduta capanna. Roma era lontana e invisibile allo sguardo: tutta nascosta dalle mura, dalle quali emergeva, remotissima, solo la cupola michelangiolesca. Spirava dall'immensa pianura una sacralità profonda, quella della dea febre, che ben s'intonava alle tombe dell'età pagana, alle immani rovine degli acquedotti e dei monumenti, alle sacrosante memorie delle catacombe, non ancora dissepolte. E tutto era immerso in quell'infinito silenzio, rotto solo dal grido dei corvi, che gettavano al vento i loro misteriosi vaticini.

In questi luoghi e in questo scenario, Giovanni Battista De Rossi scavava allora il cimitero di Callisto, con pochi operai reclutati tra i braccianti agricoli della zona, poveri spalatatori ai quali era quasi inutile insegnare che la terra su cui affondavano gli strumenti doveva dare ben altra messe che gli stenti raccolti cui erano abituati. Indicibili i guasti che la loro imperizia produceva, e numerosi erano i furti delle reliquie e degli oggetti che, a mano a mano, venivano alla luce e alcuni di essi trafugavano per rivenderli dietro compenso di pochi bajocchi ad improvvisati antiquari e trafficanti.

Era quindi urgente dare un'organizzazione diversa agli scavi e, prima di ogni altra cosa, sembrò necessario trovare

qualcuno capace di sorvegliare, controllare e guidare le improvvisate maestranze. Il grande archeologo, anche perché sapeva bene con quanta passione Leone XIII seguisse personalmente il lavoro di scavo delle catacombe, parla del problema al Segretario di Stato, il cardinale Iacobini, e al Vicario di Roma, cardinale Monaco La Valletta. Nell'espone i danni e le difficoltà che ostacolavano in modo così grave l'opera gigantesca, suggerisce di affidare la sorveglianza dei lavori ad un Ordine religioso, aggiungendo che il più adatto gli sembrava fosse quello dei Trappisti.

In questo caso, la S. Sede poteva agire con assoluta libertà, perché Pio IX, ai tempi delle prime riscoperte, aveva acquistato in proprietà dei Palazzi Apostolici quella che era chiamata la «Vigna delle Catacombe». La proposta del De Rossi trova pienamente consenzienti i due porporati e naturalmente se ne parla al Papa: fu così che nell'autunno del 1883 l'Abate di s. Maria du Mont des Cats, don Sebastiano, al secolo Henry Wyart, ricevette una lettera del Procuratore generale di Roma, p. Henry Benoît, nella quale si esponeva la proposta della S. Sede.

Si trattava di due anime che univano alla profonda religiosità, un carattere intrepido e generoso: sono due ex zuavi pontifici che dopo aver compiuto eroicamente il loro dovere di soldati avevano trovato nel chiostro, insieme al vero combattimento, anche la vera pace.

Subito dopo la prima richiesta, il Procuratore insiste e nel confermare all'abate Wyart che il Papa teneva in modo particolare all'impresa, aggiunge frasi infiammate di sacro ardore: «Questa mia lettera è datata 22 novembre, festa di s. Cecilia. Non ho scelto apposta questa data, si è imposta naturalmente. È dunque l'amabile, l'eroica s. Cecilia che vi parla direttamente per mio mezzo. Ascoltate questa generosa martire e fate conoscere i suoi desideri ai nostri fratelli».

Il 28 novembre 1883 è lo stesso cardinale Iacobini che scrive a don Sebastiano, confermandogli la volontà del Papa e il Procuratore, nell'accompagnare con una sua lettera quella del Segretario di Stato, così conclude: «A meno che non

debba inviarvi direttamente un angelo io credo che Dio non possa farvi conoscere più chiaramente la Sua volontà».

Un'anima ardente come quella dell'Abate Wyart non aveva bisogno di altre sollecitazioni per gettarsi in un'impresa come questa e il 26 gennaio 1884 viene stipulato con il Vaticano il contratto di affitto per l'area delle Catacombe al canone di tremila franchi annui.

E così, il giorno della Purificazione della Vergine, quattro religiosi salgono all'Appia: sono Tutti ex zuavi, il capitano Henry Wyart, in religione don Sebastiano, abate di Mont des Cats, gli ex luogotenenti Dujardin, in religione p. Alfonso, e p. Enrico Benoît il procuratore dell'Ordine; li accompagna un altro ex capitano degli zuavi, Maudit, ora gesuita. Oltrepassata la chiesetta del *Quo Vadis*, entrarono in una magra vigna e lì si inginocchiarono e l'Abate, prendendo così possesso del terreno sacro dove li chiamava la volontà del Papa, impose ai suoi confratelli un nome nuovo, in memoria dei martiri che riposavano lì, a pochi passi, nel cimitero di Callisto. E così padre Enrico Benoît divenne don Tiburzio e padre Alfonso ebbe il nome di Valeriano.

Durante il mese di marzo, con l'arrivo di un padre e di un converso, si costituì formalmente la piccola Comunità Trappista. Il forte onere dell'affitto non consente di realizzare la nuova abbazia tanto sognata e, al momento, si può solo cercare di rendere abitabile il casale che ancora oggi, con le debite trasformazioni, ospita l'Istituto Salesiano intitolato a S. Tarcisio. Dal diario del Wyart apprendiamo che, l'anno stesso, la piccola comunità celebra con tutta la solennità consentita dal luogo e dalle circostanze, la festività di s. Cecilia e, l'11 dicembre successivo, quella di papa Damaso, con sacre funzioni alle quali interviene lo stesso Cardinal Vicario. E così, dopo tanti secoli, tornano a levarsi i canti liturgici nelle catacombe, come ai primi tempi del Cristianesimo.

Il 2 febbraio dell'85 ha luogo la tradizionale offerta dei ceri al Sommo Pontefice da parte dei Procuratori degli Ordini religiosi e l'abate Wyart, che sostituisce padre Benoît indisposto, informa il Papa sui continui progressi della piccola comunità delle catacombe. Leone XIII manifesta apertamen-



1926 (?) - Nello sfondo la Casa del Noviziato terminata: si piantano i cipressi per proseguire l'alberatura del viale Pio IX fino a S. Sebastiano.

te la sua grande soddisfazione, al punto che, dimenticando per un istante la sua clausura in Vaticano, dice di voler andare subito a far visita ai bravi trappisti di s. Callisto e constatare personalmente i risultati raggiunti.

Dopo poco più di un mese e cioè il giorno della vigilia di s. Giuseppe, il Papa riceve, in speciale udienza, tutta la comunità delle catacombe, insieme al cardinale Desprez e a mons. Delannoy. Fu una lunga e lieta conversazione sulle vicende personali di ciascuno, sull'impresa così bene iniziata e il Papa, al termine dell'udienza, nel congedarli, volle di nuovo esprimere la sua piena soddisfazione, esortandoli ad esser sempre modelli di obbedienza e di santità.

Il giorno dopo, il card. Desprez si reca in visita alla Comunità, la quale, cintato da mura il convento, come vuole la regola, sta finendo di riparare e attrezzare il vecchio casale, sì che possa servire ai loro bisogni spirituali e materiali e, infatti, il Sabato Santo successivo, si inaugura la cappella.

Nel febbraio dell'86, le «Effemeridi di N.S. delle Catacombe» registrarono una cerimonia di antico sapore: per incrementare i mezzi di sostentamento della comunità si piantano le nuove vigne, ma non si dimentica che esse dovranno dare anche il vino per le Messe. Pertanto i vitigni vengono piantati dagli stessi monaci su un terreno disseminato di medaglie benedette, dove sono effigiati la Vergine, s. Giuseppe e s. Benedetto.

Ma intanto la malaria aveva preso ad infierire sulla comunità, al punto che, nello stesso anno 1886, tutti i religiosi, salvo tre, sono colpiti dal morbo; lo stesso Wyart si ammalò e per due mesi il suo stato permarrà gravissimo.

Anche questa prova viene superata: gli scavi proseguono alacremente, si perfeziona l'organizzazione, giungono nuovi monaci, comincia l'afflusso dei fedeli e dei visitatori, finché il 3 novembre 1888 viene ufficialmente affidata alla Comunità il compito di custodi e guide delle catacombe. Incarico, tanto più oneroso, in quanto si aggiungeva ai doveri di una intensa vita religiosa, voluta dalla severissima Regola dell'Ordine. Ma lo spirito di sacrificio e l'entusiasmo dei monaci sono tali da conseguire sempre nuovi progressi, tanto che, nel

1891, il Priorato di N.S. delle Catacombe, forte di una cinquantina di monaci, viene elevato alla dignità di Abbazia, innalzando il suo stemma inquartato d'azzurro e di rosso, recante la croce, il monogramma costantiniano, il simbolo eucaristico; la Vergine col Bambino, e il motto «In pace locus eius».

Negli anni successivi, cominciano ad avviarsi a soluzione anche i problemi economici, che, fin dall'inizio, avevano preoccupato la Comunità, senza però rallentarne l'azione. Innanzi tutto i vigneti, ormai fiorenti, costituiscono, non solo una solida fonte di reddito, ma anche un mezzo di riscatto sociale e di sostentamento più sicuro e meno aspro per la povera manovalanza e le rispettive famiglie della zona circostante, che avevano già trovato una prima risorsa nella fase di scavo delle catacombe. Ai cespiti agricoli, presto se ne aggiungerà uno che chiameremo industriale, allorché, nel 1910, si inizia la produzione del cioccolato, in quell'edificio che ancora oggi si incontra, per primo, sulla destra di chi sale alle catacombe, entrando dalla parte del «Quo Vadis», nel grande viale che attraversa tutto s. Callisto ed era un tempo intitolato a Pio IX. Esso fu, infatti, voluto da quel Papa, perché da esso fosse possibile scorgere, senza ostacoli, da un lato il più importante monumento pagano dell'Appia antica, cioè la tomba di Cecilia Metella, e dall'altro, la cupola del massimo tempio della cristianità.

Il nuovo prodotto troverà una sempre più vasta clientela nel crescente flusso dei visitatori, le cui offerte vengono a rendere ancora più tranquille le prospettive materiali della comunità nei più gravosi e vasti impegni di lavoro.

Passano così gli anni del primo conflitto mondiale, con la inevitabile stasi, e anche quelli dell'immediato dopoguerra non segnano novità di rilievo, fino a quando, nel '22, sale al Soglio di Pietro Pio XI. Il nuovo Papa, nell'intento di sviluppare gli studi d'archeologia cristiana, proprio nei primi mesi del suo pontificato, chiama a Roma mons. Giulio Belvederi, il quale diverrà poi segretario del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, istituito con *Motu proprio* dell'11 dicembre 1925.

Ma intanto mons. Belvederi, fin dal 1923, proprio sul terreno delle catacombe, apre un noviziato della Congregazione delle Sorelle dei Poveri di s. Caterina da Siena, di cui aveva la cura spirituale. Il Noviziato trova intanto la sua sede provvisoria in un modesto edificio del comprensorio di s. Callisto, verso la basilica di s. Sebastiano, che è però del tutto insufficiente per i compiti ai quali la giovane Congregazione era destinata, secondo i disegni di mons. Belvederi. La sua appassionata opera, intesa alla diffusione del culto dei martiri e degli studi di archeologia cristiana, aveva creato attorno a lui una schiera sempre più numerosa di proseliti. La Provvidenza volle che tra questi si trovasse un facoltoso cittadino americano, il quale elargì, per l'esecuzione dell'opera, una somma assai alta.

Fu allora possibile costruire quella Casa di Noviziato, che ancora oggi sorge nel piazzale accanto all'uscita verso s. Sebastiano e la cui prima pietra fu posta nel 1924. Ed è in questa sede, detta dapprima Casa di Noviziato a s. Sebastiano e poi indicata anche col nome di palazzo di s. Callisto, che le novizie, affiancate e guidate dalle suore della giovane Congregazione, inizieranno e svilupperanno un'opera di grandissima utilità per l'espletamento dei compiti che si presentavano in sempre più vaste proporzioni nella vita delle catacombe.

Infatti, ai tempi eroici — ormai lontani di quarant'anni — quando un pugno di trappisti, in nome della santa obbedienza, aveva atteso, nel deserto malarico dell'Appia, alla bonifica, alla coltivazione dei campi, alla sorveglianza degli scavi, si erano venuti a sostituire altri tempi, che presentavano diverse, ma non minori difficoltà. Dove era solo un casale fatiscente ora sorgeva l'Abbazia di Nostra Signora delle Catacombe con più di quaranta religiosi, sui quali, oltre ai gravi doveri della vita conventuale, pesava la gestione di una vera e propria tenuta agricola, la guida di una folla di visitatori sempre più numerosa. Né basta, perché i sacerdoti che affluivano in gran numero, sia come singoli, sia a capo di comitive di pellegrini, desideravano celebrare la Messa sulle venerate tombe dei martiri, e pertanto occorreva disporre, in



1924 - Prima pietra della Casa del Noviziato.
Il celebrante è mons. Respighi, alla sua destra mons. Belvederi, mons. Wilpert e Orazio Marucchi.

quantità notevoli, di addobbi, paramenti, e oggetti liturgici. Inoltre, dato l'obbligo allora vigente del digiuno eucaristico e considerata l'assenza di mezzi pubblici fra le catacombe e l'abitato cittadino, bisognava organizzare un servizio, che potesse dare ai celebranti e a coloro che si accostavano al Sacramento la necessaria colazione.

Madre Maria Serena che fu giovanissima novizia a s. Callisto ed oggi, come Superiora, continua la sua missione alle catacombe di Priscilla, mi dice che per contribuire a risolvere questi problemi si istituì nel noviziato una scuola di cucito e ricamo, alla quale affluirono molte donne della zona: in genere, mogli, sorelle e figlie di quei braccianti che, nel corso degli anni, avevano trovato lavoro negli scavi e nelle opere agricole della comunità. Così, mentre per le famiglie del luogo si creava un nuovo mezzo di sostentamento e di miglioramento delle condizioni di vita, le Suore, grazie a questo nuovo nucleo di lavoranti, furono in grado di provvedere a quanto era necessario in materia di paramenti, tovaglie d'altare, addobbi liturgici, nonché alla preparazione delle colazioni mattutine per i fedeli, che raggiungevano nella stagione più propizia il mezzo migliaio giornaliero.

Passò così ancora qualche anno: i Trappisti avevano, come sempre, adempiuto in modo mirabile il loro compito: avevano vinto la battaglia contro la febbre, la solitudine, le aspre difficoltà del luogo e i disagi durissimi; le catacombe erano ormai in perfetto ordine, la sorveglianza e la guida dei luoghi scrupolosamente organizzate, assicurati i servizi e le fonti di sostentamento. Intanto, lo sviluppo dei trasporti, l'ampliarsi della città, l'intensificazione dei traffici e del turismo facevano giungere alle catacombe un sempre crescente numero di visitatori.

Era quindi tempo che i contemplativi trappisti cedessero l'opera ormai adulta ad un altro Ordine, i cui fini istituzionali fossero indirizzati all'attività pratica. Dopo quarantacinque anni dal giorno in cui i primi monaci — obbedienti al cenno di Dio svelatosi loro nella volontà del pontefice — erano apparsi nella solitaria maestà dell'Appia, i trappisti di N.S. delle Catacombe ebbero il consenso di tornare alle ope-

re della loro Regola. Si trasferirono quindi, era il 1929, alle Frattocchie, nell'antico possesso dei Colonna, che la Famiglia aveva conservato fino alla prima guerra mondiale. Ancora oggi, sull'edificio innalzato nella metà del '600 dal cardinale Gerolamo Colonna, si può ammirare un antico stemma di Martino V e, fino a pochi decenni or sono, vi faceva spicco anche una sirena, la quale non era che una scultura ellenistica, alla quale, con applicazioni in stucco, fu data la forma di un'impresa araldica della Casata e cioè la Sirena, dalla quale prese il nome questa proprietà, nota appunto come «Villa della Sirena».

Intanto, nel 1930, dopo un brevissimo periodo in cui vi furono ospitati i ragazzi di Padre Semeria, gli operosi Salesiani avevano preso le consegne del Cimitero di Callisto e dell'antica Abbazia di N.S. delle Catacombe. Padre Virgilio Battezzati, di venerata memoria, alla cui cortesia e ai cui lucidissimi ricordi di quasi ottant'anni di vita salesiana debbo buona parte di queste notizie, in un colloquio che ebbi con lui pochi mesi prima della sua scomparsa, mi disse che Pio XI, il quale aveva conosciuto san Giovanni Bosco ed era profondo ammiratore dello spirito salesiano, aveva chiamato in udienza particolare padre Tomassetti, allora Procuratore generale della Congregazione, eccezionale figura di sacerdote e di uomo di governo. Il Papa nel corso del colloquio gli annunciò tre incarichi per la sua famiglia religiosa: la parrocchia di Castelgandolfo, la stampa dell'«Osservatore Romano» con la Tipografia Poliglotta Vaticana e le Catacombe di s. Callisto. Fu così che i salesiani, raccolta l'eredità trappista, si fecero guide e illustratori delle catacombe e presero sulle loro spalle la vasta attività religiosa e liturgica che da esse muove. Per di più, nel solco della loro tradizionale missione educatrice, istituirono, tra la fine del '30 e gli inizi del '31, una scuola di avviamento professionale di tipo agrario. Ad essa affluirono — si ricordi che la fisionomia della località era ancora nettamente agricola — i ragazzi della zona circostante, i quali, fino a quel momento, avevano dovuto affrontare lunghi spostamenti, anche a piedi, per recarsi nelle scuole cittadine.

La comunità di s. Callisto poteva offrire ai giovani un notevole strumento didattico anche di natura pratica: ai vigneti dei primi trappisti si erano aggiunte, nel tempo, altre colture, frutteti, orti, e anche un modesto, ma esemplare allevamento zootecnico.

La scuola dette ottimi frutti sino all'immediato dopoguerra, allorché, avendo ormai la zona mutato volto — da agricolo stava diventando residenziale di alto livello — l'istituto di avviamento agrario fu trasferito al Mandrione e la casa ospitò i giovani che desideravano indossare l'abito salesiano. Dal 1966, invece, l'antico edificio dell'abbazia trappista, debitamente restaurato — ingrandita e rinnovata la chiesa — è riservato agli studenti che affluiscono a Roma per frequentare le università ecclesiastiche.

Mentre i Salesiani subentravano ai Trappisti, nello stesso anno, anche il Noviziato delle Sorelle dei Poveri abbandonava le catacombe di s. Callisto. Ma per loro si trattò solo di mutare luogo e non lavoro, perché lasciarono le catacombe dell'Appia per quelle di Priscilla, continuando ancora ad operare nell'ambito dell'archeologia cristiana; infatti, sempre per iniziativa di mons. Belvederi, le suore già dall'inizio attendevano alla stampa dei lavori per il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana. Quando nel 1936, la Congregazione si divise in due rami — uno con l'antico nome andò a Gasperia — quello che ottenne da Pio XI di costituirsi in Congregazione benedettina, prendendo il nome di Oblate Regolari Benedettine di Priscilla, continuò il lavoro che era stato iniziato a s. Callisto nel '23. Ed infatti, ancora oggi, i visitatori che bussano alla Casa sulla Salaria sono ricevuti e guidati dalle suore negli ambulacri delle Catacombe, mentre altre sorelle attendono alla stampa dei testi di archeologia cristiana.

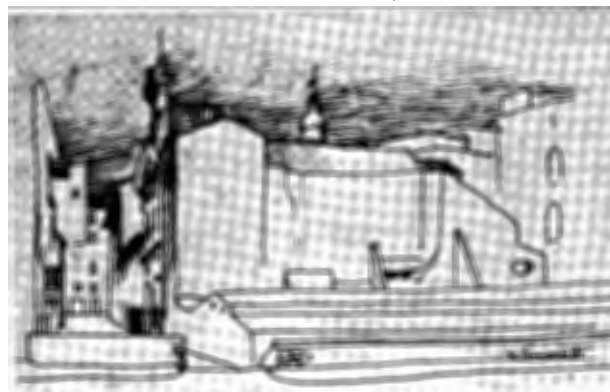
Da parte sua, come abbiamo visto, la comunità trappista, dopo la milizia dell'Appia, è tornata alla vita contemplativa nell'Abbazia di Frattocchie, ma non ha dimenticato quegli eroici e splendidi anni. Infatti, padre Martino Fiore che fu giovanissimo converso a N.S. delle Catacombe e che con tanta cordiale cortesia mi ha aiutato in queste ricerche,

mi dice che il non lontano centenario verrà celebrato nel modo più degno.

Abbiamo così ricordato, sia pure in modo inadeguato e lacunoso la storia delle catacombe vista «sopra terra», la quale è veramente specchio, fedele immagine delle vicende testimoniate dai sotterranei sacri. È anch'essa cioè tessuta di sacrifici eroici, di quotidiane sofferenze sopportate con serena pazienza, non di rado terminate col sacrificio di se stessi, storia di lunghe malattie, di privazioni durissime e lunghissime, di fatiche sfibranti. È anche storia di carità operosa, di un lavoro incessante, aspro, senza terreni riconoscimenti e che pur dette frutti mirabili.

Ringrazio quindi tutti coloro che mi furono prodighi di ricordi e testimonianze. Il primo reverente pensiero va alla cara memoria di don Virginio Battezzati. Un riconoscente grazie debbo alla sorridente pazienza con la quale mi ha sempre accolto Madre Maria Serena (davvero *nomen omen*) e alla cordialissima, inesauribile cortesia di padre Martino Fiore. Fra gli altri non posso dimenticare la gentilezza di monsignor Luigi Solari e la sua piacevole conversazione ricca di ricordi, il signor Fioravante Luzi, altro testimone di ferrea memoria, nonché il caro Michele Passeri, al quale debbo davvero molto.

MANLIO BARBERITO



Una «casta autorevole» nella Roma papale

Nella città papale del Settecento e dell'Ottocento non erano soltanto gli «abati» che godevano di grande prestigio, quegli abati che, pur essendo laici, vestivano in abito talare a cagione del loro impiego, e quegli altri che erano effettivamente ecclesiastici e ricoprivano importanti uffici nelle congregazioni e nei tribunali. Un'altra categoria di persone più umile, anzi umilissima, era molto potente e, se non altrettanto considerata e stimata, possedeva il maggior numero di «chiavi» per penetrare nelle più alte magioni ed il segreto per ottenere i più ambiti favori.

La classe servile, i cosiddetti «familiari» o «famigli» degli alti dignitari della corte, poteva considerarsi qualche cosa come quel «quarto potere» che in tempi più recenti fu creato da una leggenda: il servitorame dei cardinali, dei principi, dei governatori, dei giudici era effettivamente un «potere» e forse, in ordine di reale autorità, avrebbe dovuto essere classificato prima del «quarto».

I visitatori stranieri che lamentavano la lentezza delle «pratiche» presso gli uffici romani, la difficoltà di riuscire ad ottenere favori o giustizia, non avevano evidentemente tenuto conto di questo elemento: nessuno li aveva ammaestrati sul modo di comportarsi e sui mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo.

Gli atti del governo erano affidati, salvo rarissime eccezioni, a personalità ecclesiastiche e questo era una delle principali cause della grande influenza esercitata dai domestici

sui «padroni». La mancanza di una famiglia propria costringeva il dignitario a confidarsi esclusivamente col proprio cameriere, a servirsi di lui per evitare un fastidio, per assumere un'informazione, trasmettere una risposta verbale e poi di seguito: per ogni argomento relativo alla propria salute, al regime alimentare, alla direzione della casa. Non di rado il cameriere o il «decano» ricordavano norme protocollari, suggerivano le regole della precedenza, consigliavano di aderire ad un invito o di astenersi dall'accettarlo. Al riguardo, faceva acutamente osservare Pio Molajoni,¹ nell'ordinamento della gerarchia ecclesiastica si può giungere in alto anche da umili origini, di tal che un dignitario di grado elevato può trovarsi alla pari con membri di famiglie di «sangue blu». Orbene, se la cosa ha attualmente scarsa importanza, uno o due secoli indietro questa diversa origine degli altissimi funzionari poneva alcuni in grande imbarazzo e allora il cameriere, prima che i gentiluomini e i cerimonieri, dava consigli sul modo di comportarsi, evitava incidenti, salvava, come si suol dire, le situazioni.

In quest'arte i «familiari» si addestravano istintivamente dapprima, poi la pratica e l'esperienza della vita completavano l'ammaestramento. Il cameriere sapeva suggerire l'ora più opportuna per una visita o per il recapito d'una lettera; se il visitatore «si apriva» con lui e se contemporaneamente apriva la borsa, non vi era dubbio circa l'accoglienza che avrebbe ricevuto: anche uno sconosciuto poteva facilmente esser ammesso se il domestico aveva cura di «rammentare» al suo signore che il tal de' tali era quella bravissima persona che tutti conoscevano e che ecc. ecc.

Pier Leone Ghezzi ci lasciò varie deliziose caricature di «servi» e se qualche cronista del tempo avesse meglio considerato l'importanza di questa classe, avremmo ora forse degli elementi per una migliore ricostruzione della vita sociale dei secoli scorsi che inutilmente cerchiamo altrove. Tuttavia alcuni domestici sono passati alla storia.

¹ Ved. «Il Giornale della Domenica», 28-29 giugno 1931.

Sulla fine del secolo XVIII e gli inizi del successivo era notissimo a Roma il decano del cardinale Albani², il celebre Marianino che non limitava la sua erudizione alle copiose cronache mondane, ma anche al cerimoniale e perfino alla politica: caso rarissimo, forse unico, egli che aveva trascorso la maggior parte della vita in un'anticamera, finì col varcare la soglia di varie dimore signorili ed essere ammesso nella società di secondo ordine, cioè in case del «generone» come un facoltoso borghese.

Un cameriere del cardinale Consalvi — che pure era quel grande uomo di Stato che tutti sanno — godeva in tal guisa la fiducia e la protezione del porporato che questi si rammaricava quando doveva rifiutare una concessione: egli pensava con dispiacere che quella onorificenza negata sottraeva dieci o cinquanta scudi al suo fedele Giovannino. Era tanta la benevolenza dell'uno e la devozione dell'altro che il cardinale s'informava sempre della misura dei compensi corrisposti al suo cameriere e non di rado criticava la poca generosità dei clienti: anzi un modo per riuscire gradito al Segretario di Stato di Pio VII era quello di largheggiare nelle «manche» a Giovannino. Questo avveniva, ci assicura il Molajoni, oltre le propine di rigore che spettavano al primo cameriere del Segretario di Stato: due scudi per ogni biglietto «di protettoria», dieci per le nomine di maggior importanza, cento per ogni nuovo cardinale e così via. Fama leggendaria di mordaci commentatori delle cronache romane ebbero il servo di mons. Ugolini, Michele, e il palafreniere del card. Antonio Piceno Pallotta (1770-1834), Gervasio, sul principio dell'Ottocento.

Le «propine»

Anche il cardinale Antonelli, primo ministro di Pio IX, ebbe dei familiari non privi d'importanza: Liberato Pompei, il cameriere, godeva di un'autorità poco inferiore a quella di un sottosegretario di Stato. Chi può dire che il celebre episodio dell'attentato, quando cioè un disgraziato scagliò una forchetta da maccheroni contro il cardinale, sulle scale del Vaticano, avrebbe avuto un epilogo meno funesto se il buon Liberato si fosse trovato presente e

² Giuseppe Andrea Albani, che fu poi Segretario di Stato di Pio VII prima del Consalvi.

NOTA DELLE MANCIE

AGLI ADDETTI ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA

Nella Ricorrenza di NATALE 1874

<i>Ajutanti di Camera di Sua Santità</i> \mathcal{L}	5.37
<i>Palafrenieri e Sediari di Sua Santità</i> »	5.37
<i>Scopatori Segreti</i> »	5.37
<i>Facchini di Camera</i> »	3.22
<i>Anticamera dell'Eño Segretario di Stato</i>	16.12
<i>Sala dell'Eño Segretario di Stato</i> »	5.37
<i>d. dell'Eño Segretario de' Brevi</i> . . . »	1.67
<i>d. dell'Eño Segretario de' Memoriali</i> »	1.67
<i>d. dell'Eño Pro-Datario</i> »	1.67
<i>d. di Monsignor Maggiordomo</i> . . . »	1.67
<i>d. di Monsignor Maestro di Camera</i> »	1.67
<i>d. di Monsignor Uditor SSmo</i> . . . »	1.67
<i>d. di Monsignor Segretario della Cifra</i> »	1.67
<i>Ordinanze della Segreteria di Stato</i> »	1.67

Antonio Piceno Pallotta
Gervasio

\mathcal{L} 53.70

(Raccolta Becchetti).

NOTA

*Degli Emolumenti e Mancie che si pagano dagli Etti e Riti
Signori Cardinali Nuclei alle Famiglie di Sua Santità
in occasione che prendono il Cappello Cardinalizio.*

Adi Camerieri Segreti di S. S.	10	500	—
Agli Apotamti di Camera di S. S.		35	—
Adi Bassolanti, viventi gli emolumenti, che si percepiscono dagli Sordieri e Camerieri extra		27	—
Al Forcellante, che porta il Cappello alla Casa di Sua Emza.		20	—
Al Custode del Concistorio		6	—
Al P. Sotto-Segretario		2	—
Al Compagno del medesimo		1	50
Al Sotto-Portiere del S. P. A.		2	—
Adi Scopatori Segreti di S. S.		4	—
Adi Freschi di Camera di S. S.		1	50
Adi Palafrenieri e Sellieri		6	—
Al Credenziere Segreto di S. S.		1	50
Al Battigliere di S. S.		1	50
Allo Spanditore di S. S.		1	50
Al Cinesco Segreto di S. S.		1	50
Al Maestro di Scalla		2	—
Adi Cochinieri della Famiglia Pontificia		—	60
Al'Anticamera di Monsig. Maestro di Camera di S. S.		6	—
Adi Casuari Apostolici		2	—
Adi Sala dell'Edno Segretario di Stato		3	—
Adi Sala dell'Edno Pro-Uterario		—	60
Adi Sala dell'Edno Segretario dei Brevi		—	60
Adi Sala dell'Edno Segretario dei Memoriali		—	60
Adi Sala dell'Edno Prefetto dei S. Potazzi Apostolici		—	60
Adi Sala di Monsignore Maggiordomo		—	60
Adi Sala di Monsignore Maestro di Camera		—	60
Adi Sala di Monsignore Sostituto della Segreteria di Stato		—	60
Adi Sala di Monsignore Uterario di S. S.		—	60
Adi Sala di Monsignore Prefetto delle Cerimonie		—	60
Adi Sala di Monsignore Segretario della S. C. Ceremoniale		—	60
Adi Sala di Monsignore Guardaroba di S. S.		—	30
Adi Sala del Computista del S. Collegio		—	30
Alle Ordinanze della Segreteria di Stato		—	60
Adi Poveri della Chiesa di S. Pietro, da versarsi nella Cas- sa della Commissione dei Sussidi		10	—
Al Portiere delle Guardie Nobili per la Propina una volta do- vuta alle Lanze spezzate		4	—
Alle Guardie Svizzere, rimborsate tutte le percezioni indicate nelle sintesi Note		12	—
Alle Bande e Tamburi della Guardia Palatina d'asce.		6	—
Alle Trombe di Campidoglio		1	20
Alle Trombe della Compagnia dei Dragoni per la propina una volta dovuta alle Lanze delle Cosce		—	60
Alle Bande e Concerti della Truppa di Linea		3	00
Alle Trombe-Ordinanza della Guardia Nobili		2	—
Al Concerto dei Vigili		3	60
Al Concerto e Tamburi dei Genzami per la propina una vol- ta dovuta agli Ministri del Governo		2	60
Alle Tamburi della Truppa di Linea rimborsate la propina una volta dovuta alle Trombe di Castello		3	50
Somma	10	680	80

(Raccolta Becchetti).

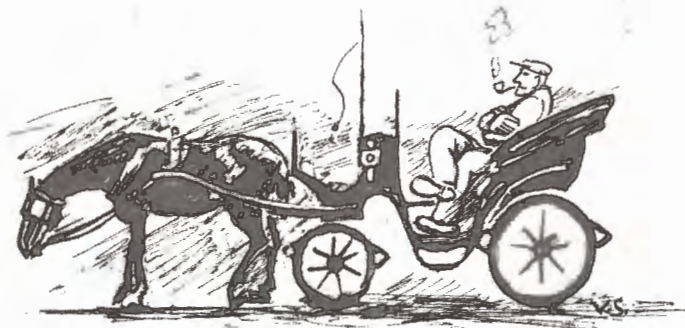
avesse subito ridotto alle reali modeste proporzioni lo sfregio? Certo della sua grande influenza, si servì prevalentemente per giovare a sè che per recare danno ad altri. Anche Aurelio, il domestico, trovò modo di formarsi un discreto peculio dedicandosi ad una particolare attività: quando il primo cameriere aveva fatto i propri affari con i visitatori di sua eminenza, Aurelio invitava alcuni di essi — specialmente gli stranieri e quelli che davano maggiore affidamento di generosità — a visitare le collezioni del cardinale: era la raccolta di marmi pregevolissima, valutata — allora — parecchi milioni, erano gli armadi a vetri dei gioielli ricevuti in dono, erano le cornici che racchiudevano le decorazioni: tutte le nazioni del mondo, grandi e piccole, erano rappresentate da croci, da stelle, da placche, da nastri di seta di ogni colore. La visita, interessante per la originalità della triplice mostra, si chiudeva con un regalo al domestico.

Abbiamo accennato alle «propine» stabilite dai regolamenti: esse riguardavano più direttamente i familiari dei dignitari della corte. Di esse fece piazza pulita quel sant'uomo di papa Pio X.

Molti stranieri affermarono malignamente che a Roma la chiave d'oro apriva tutte le porte: è vero, questo, ma occorreva cominciare dall'anticamera, altrimenti non si riusciva ad aprire quella della sala da studio.

Oggi, invece, ... pure la «casta» dei «famigli» è scomparsa e per penetrare nella «stanza dei bottoni» occorre ancora, ahinoi!; bussare coi piedi, come, con efficace locuzione s'usa dire.

PIERO BECCHETTI

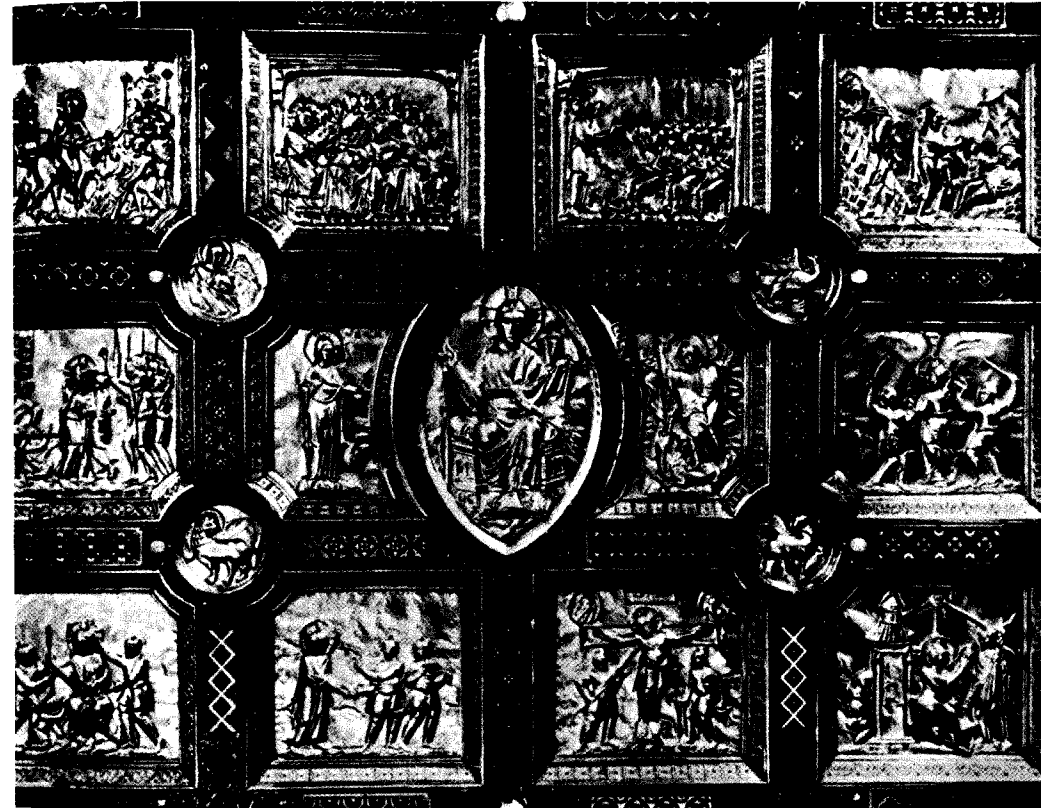


Roma, intorno al Mille (Quasi una fantasia)

a Fabrizio Apollonj Ghetti

La posizione di Roma nel mondo è fatalmente diversa dalla sua realtà. Chi dice «Roma», dice grande, dice sacro, dice testa. Tutta l'Europa e buona parte dell'Africa e dell'Asia, hanno collaborato per secoli a sostenere e a ingrandire questo mito, anche dopo la caduta dell'impero romano, fino a dilatarlo nell'area di una retorica che ha finito per produrre qualche sazietà. Ma per chi si attiene alla misura umana (che ha sempre una sua grandezza anche nelle piccole cose), Roma è — o almeno era fino ai primi decenni del nostro secolo — un caro, amabile paesone che nei quasi tremila anni della sua esistenza ne ha viste di tutti i colori. Non si dice nulla di nuovo facendo derivare il carattere bonario, scanzonato, scettico della vera gente romana da questa condizione di spettatrice passiva della propria storia. Una storia quasi sempre *fatta da altri* si direbbe, e non di rado contro la volontà dei cittadini. Dobbiamo a questo paradosso, ossia a *una Roma sopraffatta dalla stessa idea di Roma*, un'etica romanesca più che romana, la quale è quello che è: non trascendentale, non fervorosa di ideali irraggiungibili; dedita piuttosto al culto tutto terreno della vita, in cui la necessità della nutrizione può tenere il primo posto. Non ci deve increscere questa annotazione: tanto essa perde nell'olimpico dell'alta poesia, tanto riesce a toccare i margini di una certa filosofia, quasi saggia rassegnazione della condizione umana. Ed è appunto da questa coscienza terrena che zampilla il linguaggio delle statue parlanti collocate in alcuni punti della città: eloquio scanzonato sempre, ma anche ruvido di una puntata ironia che non di rado si svolge in sarcasmo.

Si dice qui di una Roma che non vuole saperne di annullarsi in metropoli e rimane asserragliata in pochi suoi quartieri, tanto decisa a restare se stessa da suscitare la speranza



Dossale di Ottone III (oro, smalti e pietre preziose) conservato ad Aquisgrana, Dom und Schatzkammer.

che ciò possa anche accadere. Divenuta ormai reliquia, questa Roma è rimasta appunto la vasta borgata che era, mettiamo, al tempo degli Ottoni: saccheggi, violenze, terremoti, inondazioni, bombardamenti, l'hanno devastata, squassata, sbecucciata su per tutte le età, ma il suo vero aspetto, il suo vero essere, è ancora quello che presentava, mettiamo, intorno al Mille. La gente di piazza San Cosimato non è molto diversa da quella che mordeva con satire scurrili la senatrice Marozia; il popolo minuto che ora formicola tra le Carine e

piazza della Suburra vive oggi, come allora, di un commercio di rigatteria e brontola contro il governo come mormorava allora contro la dominazione dei Crescenzi. Nella buona stagione, transitando per certi vicoli dietro a Piazza Mastai, si vedono donnone, fagotti di carne, sedute in strada su sedie sgangherate presso la porta di casa, che complottano con mariti paciocconi e li aizzano contro la sora Rosa che non ha voluto prestare un pizzico di sale, o contro Pie' che passando accanto, l'altro giorno, ha messo la mano sulle labbra e ne ha tratto un suono... E sempre il discorso piomba sul mangiare: ieri abbiamo mangiato (e qui il menu); domani *se magnamo 'na sventola de ciccìa*, stasera...

Un'etichetta tutta terrena, che è quello che è: un concime minuto dal quale continua a fiorire una letteratura che è riuscita addirittura a collocarsi sul piano di un'autentica arte. Il Belli, per tutti.

Tentai altra volta di spiegarmi questo fenomeno attraverso la evocazione di un momento tra i più oscuri della storia di Roma, presentando con un racconto per metà fantastico, il rapporto tra il Potere straniero che vuole imporre alla città un proprio disegno, e il mezzo infallibile che a volte esso impiega per raggiungere il suo scopo.

Correva l'anno 989 quando la bella Teofania scese a Roma, preoccupata di assicurare l'impero al figlioletto Ottone III. Le condizioni politiche e sociali della città erano a dir poco tremende. Nel volgere di alcuni anni, due papi morivano assassinati, mentre i pochi uomini di cultura rimasti in città, stanchi di pontefici e di imperatori stranieri, si adoperavano a «creare un movimento» in favore di una qualche illustre famiglia romana cui affidare il governo dell'Urbe. In un simile tumulto di idee e di propositi, c'è Teofania, principessa greca sposa del defunto Ottone II, decisa a non cedere la corona tedesca del figlio a nessuno, meno che meno a un romano. E non solo riesce a mantenergliela, ma, da reggente che era, non esita a promuovere se stessa alla dignità di imperatrice. Gli storici non sanno ancora spiegarsi come ciò possa essere accaduto. Per la prima volta Roma su-

biva il governo imperiale di una donna, e se a Bisanzio con Irene e con Teodora si erano avuti precedenti clamorosi, in Occidente il fatto doveva sembrare inaudito. Si consultino tutte le fonti in proposito: un'aria di mistero circola attorno all'avvenimento. Nessuno lo giustifica e le tesi proposte per spiegarlo in qualche modo, sono messe in dubbio dagli stessi che le propongono.

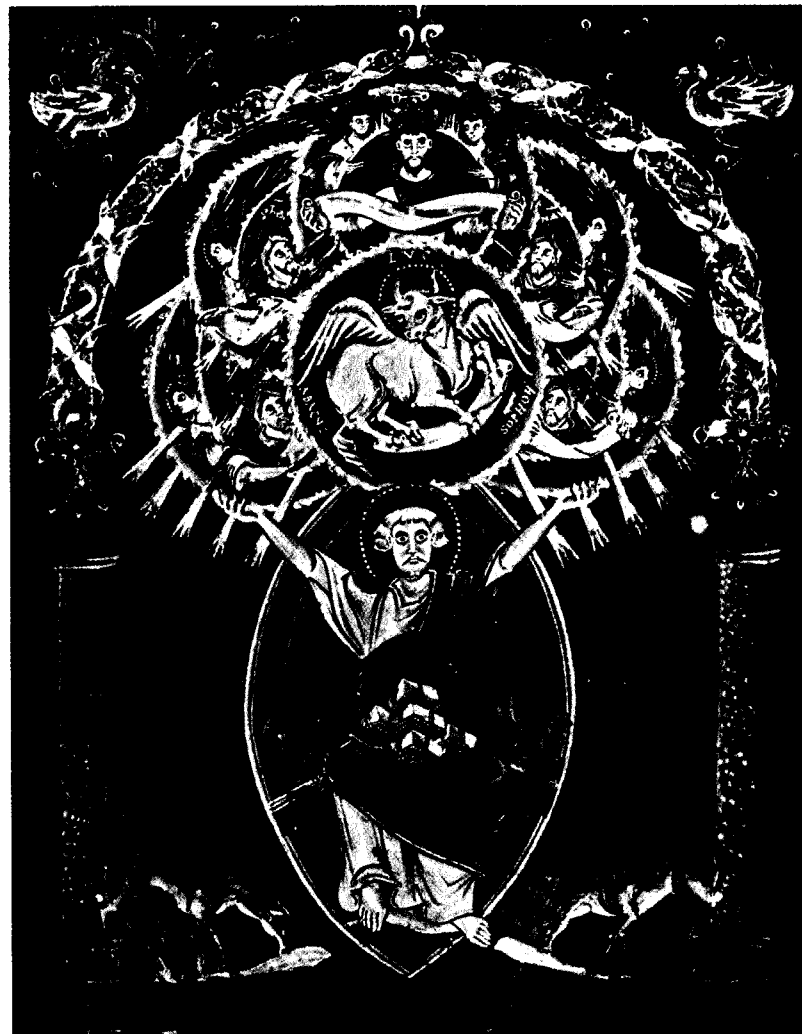
Allora non rimane che una sola soluzione del mistero. Teofania, che conosceva bene i Romani per aver soggiornato a lungo tra essi, rientrando nella Capitale, pensierosa del modo con il quale mandare ad effetto il suo progetto, giunta a Prima Porta dev'essere stata colpita da una idea straordinaria: l'abbacchio. Sì, un abbacchio a testa per ogni romano, un banchetto spettacoloso di qualche centinaio di migliaia di commensali sparsi nei quartieri dell'Urbe: tutta Roma a sganasciare abbacchio, nelle vie, nelle piazze, nei vicoli, su tavole di legno disposte le une accanto alle altre; labbra che si protendono, bocche che si spalancano, denti che roteano, gole che inghiottono: un milione di abbacchi azzannati, biascicati, deglutiti, dal rione Campitelli al rione Monti, da Parione a Campo Marzio... Un'abbacchiata violenta, paurosa come una mareggiata di quelle che si abbattano sulle città costiere e ne lasciano tracce per decenni. Levate le mense, milioni di gatti balzavano sulle tavole abbandonate, lanciati sugli avanzi con furia di iene, e dopo i gatti i topi: orde di topi a rosicchiare le spolpate membra; e dopo i topi, ben ordinati eserciti di formiche a ripulire le strade come *parquet*. Intanto i Romani, con la beatitudine nel ventre, si ammassavano in Campidoglio e con grida da far tremare il colle chiamavano al balcone la bella Teofania di anni trentatrè. Reggente?... Macché reggente! *Imperadora la volemo!*... Viva Teofania! Viva l'abbacchio!

La storia non lo dice per pudore, ma dev'essere andata così, come abbiamo osato immaginarla. E Teofania, figlia dell'imperatore d'Oriente, può aver avuto in tal modo tutto il tempo di preparare il figlioletto al trono, con una educazione accuratissima, mettendogli come precettore forse il più

colto spirito di quel secolo buio, Gerberto d'Aurillac, intanto che lei teneva a bada i Romani a furia di abbacchi, e il bambino cresceva.

Gli insufflò, l'aio, quel tipo di cultura aulica che già era stata del nonno Ottone I e del padre Ottone II; culto del mondo classico da secoli in rovina, e asceti cristiana insieme; commistione di temporalità e di trascendenza capace soltanto di suscitare quel fanatismo intellettualistico tipicamente teutonico, generatore a sua volta di fantasmi retorici, con disegni di smisurate espansioni politiche: il Sacro Romano Impero, sogno di suo nonno e di suo padre. E chi, se non lui, avrebbe dovuto tradurlo in realtà? Non era, del resto, la eredità lasciata già nel secolo precedente da Carlo Magno?

Con queste fantasticherie che gli turbinavano per il capo, scendeva in Italia Ottone III, felice di quindici primavere, bene imbottito di progetti grandiosi. Fu incoronato da un papa di anni ventitrè, il quale, guarda caso, era cugino suo: Brunone di Carinzia, salito alla cattedra di Pietro con il nome di Gregorio V. Bel colpo. Papato e impero nelle mani della dinastia sassone. Ma fu come il trionfo di due farfalle, prodigio breve e fatale: di lì a cinque anni, imperatore e papa se ne tornavano al Creatore, e se il Brunone — Gregorio V — svaniva nel nulla, il giovinetto sassone, con quella sua testina di tedesco spiritato, invasato di *romanità* fino all'ombellico, riusciva a lasciare qualche orma di sé. Assunta con ardore quella amplificazione concettuale di Roma che sarà sempre lo stimolo e la rovina dei retori, dei condottieri e dei tiranni (e sa il Cielo quanto sarebbe stato piuttosto preferibile il sogno di una Roma perinsigne, rimasta come capitale della cultura europea!); farneticando un'Urbe signora dell'Occidente e dell'Oriente, il nostro tedeschetto prendeva stanza sull'Aventino, dove edificava la sua imperiale residenza presso il Convento dei Santi Bonifacio e Alessio, il luogo più illustre del tempo. (L'attuale Ospizio dei Ciechi ebbe l'onore di custodire il manto che Ottone III aveva indossato al momento della incoronazione: un manto scintillante di gemme e di perle, alle cui frange erano appesi trecentocinquantaquattro campanelli d'oro in forma di melogranati, sic-



Evangelario di Ottone III conservato alla Biblioteca di Stato.

(Monaco di Baviera).

ché il fanciullo che lo indossava, quel 21 maggio del 996, levatosi in piedi dopo la imposizione della corona, con quel solo movimento produsse un concerto).

Sull'Aventino si diede a meditazioni sviscerate: come ricostruire il sogno di Carlo Magno, come rinsaldare la idea velleitaria dell'imperialismo cesareo, afflosciatasi nonostante gli sforzi del nonno Ottone I e del padre Ottone II; come reggere di lassù l'orbe terraqueo, imperatore di popoli e nazioni. Nè valeva a temperare questi retorici bollori il fatto che la provvida madre, andandosene anch'essa al Creatore il 15 giugno del 991, aveva da un pezzo privato i Romani delle accattivanti lusinghe gastriche, sicché era stato facile alle grandi famiglie romane, guidate per il momento dai Crescenzi, ricondurre nel popolo il secolare brontolio contro la reggia, alimentandolo con ogni pretesto. Si era ormai nel 999, tre nove solenni e paurosi che sottintendevano l'avvento ineluttabile di un 1 seguito da tre zeri. Misericordia! La fine del mondo. Per quella data, l'imperatore sassone pensò bene di tornarsene a casa e con la scusa di un pellegrinaggio alla tomba del suo venerato Adalberto vescovo di Praga, mosse verso la Germania dove rimase per sei mesi. Poi, visto che non accadeva nulla, se ne rivenne a Roma dove trovò davvero il finimondo. Domò la rivolta da bravo tedesco: torture, mutilazioni, decapitazioni, impiccagioni. Una strage. Orrenda la sorte riservata ai Crescenzi. Raccapricciante il trattamento all'anti-papa, mutilato, legato alla coda di un cavallo, trascinato sanguinolente per le vie di Roma.

Fatto questo, il bravo giovane si rimise a meditare cristianamente sull'Aventino. Restaurare i templi dei fori imperiali, rialzare colonne, trabeazioni e timpani ridotti a macerie; ma elevare anche nuove chiese a Dio, essendo egli zelantissimo praticante. Dio e impero. Impero e Dio.

Dal suo palagio sull'Aventino vedeva giù l'isola tiberina come una nave ancorata in mezzo al fiume. Una mattina si affaccia alla finestra con una commissione di architetti:

«Vedete quell'isola, lì giù?»

«Sì, Sacra Maestà Imperiale, *Italicus, Saxonicus, Romanus*».

«Ebbene, costruitemi sopra un tempio che io dedicherò al mio Adalberto martire».

«Sì, Sacra Maestà Imperiale I.S.R.»

Così nacque la chiesa dell'isola tiberina. Ma i Romani, privi del materno abbacchio, cruciati dagli orrori cui avevano assistito, non ne vollero sapere di onorare un santo barbaro. Dissero che là dentro era sepolto l'apostolo Bartolomeo e a lui finirono per consacrare la chiesa e l'isola. Svanito a poco a poco il torpore prodotto dal terrore, i cittadini cominciarono a far intendere che non sapevano che farsene di quell'invasato lassù, di quello stolone boreale farneticante la Roma imperiale. Il greve, provvidenziale buonsenso della plebe corregeva sempre più la follia teutonica con lazzi acri, pungenti. *A fanatico!*..., avranno cominciato a dirgli, e ingrossandosi a poco a poco questo sentimento di derisione, sarà stato facile trasformarlo in risentimento e ribellione. *Estne tempus ut surgamus?*, avrà sibilato qualche bravo arruffapopolo, «Non è tempo di insorgere?».

Lo cacciarono.

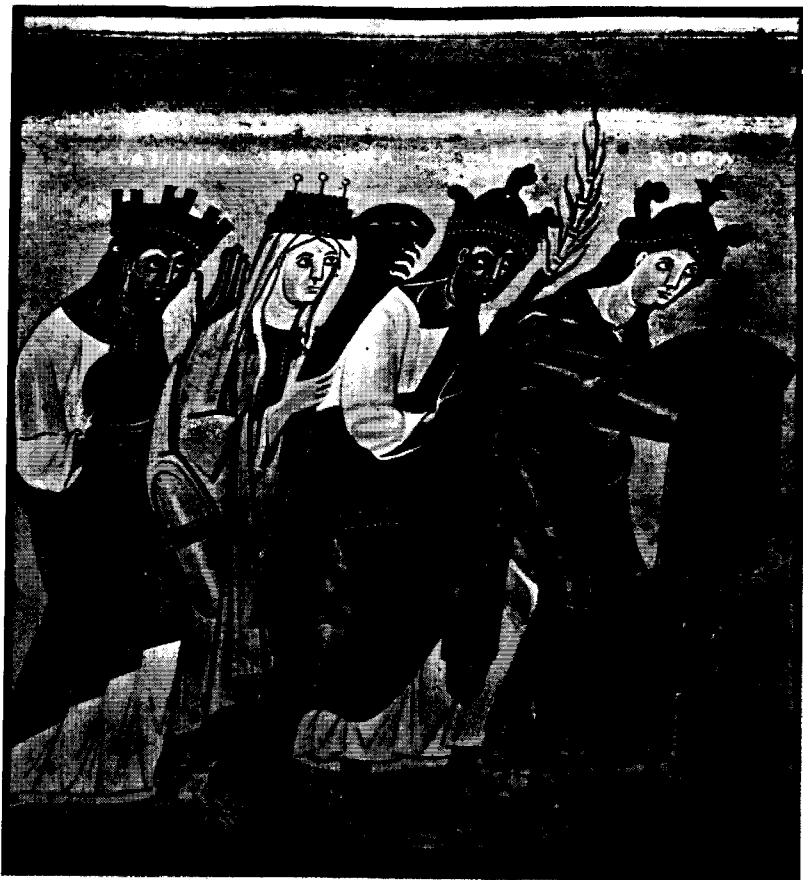
Ustito di città, il teutone si mise a *pazziare* per la campagna d'intorno, devastando castelli, mettendo a morte quanti incontrava, e si buscò la malaria. Non aveva ancora ventidue anni quando, gridando di voler restaurare l'impero di Roma sotto il suo scettro, si accasciò su un lettino, sbarrò gli occhi e il suo precettore Gerberto d'Aurillac, frattanto divenuto papa con il nome di Silvestro II, glieli chiuse.

I Tedeschi lo misero in una bara e, aprendosi il varco con le spade, trasportarono quel cadavere su per tutta l'Italia, tra grida orrende, battaglie cruente, cortei di fiaccole, sibili di foreste, finché riuscirono a raggiungere Aquisgrana in una notte di tempesta, e lì collocarono la spoglia del giovane folle, a fianco di quella di Carlo Magno.

CARLO BELLI

Post scriptum per giustificazione personale

Rileggendo questa «fantasia» mi rendo conto che il *cliché* da me proposto di una Roma plebea, pacioccona e sganasciatrice di abbacchio, non è meno stantio del mito di una Ro-



ma cesarea e imperiale, alla quale era assegnato il compito di reggere i popoli e debellare i protervi. (S'intende che «protervi» erano considerati tutti coloro che cercavano di difendere la propria libertà e le proprie istituzioni, contro il prepotente invasore romano.) Sarà difficile che mi venga perdonata l'avversione sempre nutrita verso ogni arroganza di conquista, spesso proclamata da parte di Roma con slancio liberatorio, ma sempre intrapresa a scopo di appropriazione, con orrori e genocidi. Tremo nel dire che Alessandro

Macedone, gli imperatori romani (ma anche qualche console!), Carlo Magno, Napoleone, e così via non li ho mai amati; e mi sento ancor più esposto nel confessare che l'*ethos* del cittadino della Roma imperiale (quale è descritto anche da Tacito e da Giovenale), mi fa orrore, giacché basterebbe, mi pare, il suo alto gradimento alle spaventose atrocità consumate nel circo, o la sua solidarietà verso altri raccapriccianti episodi individuali, politici o militari, per i quali *nulla execratio sufficit*, a oscurare ciò che «quella» Roma può aver prodotto, nonostante tutto, di positivo. Mi si lasci dire che le mie preferenze vanno all'antica civiltà latina, quando, verso l'età del ferro, singoli gruppi etnici operanti specialmente nel Lazio meridionale, andavano elaborando una propria cultura pastorale, tutta umana e religiosa, di tipo mediterraneo, «influenzata», specie dopo il VII secolo a.C., da Greci ed Etruschi: Tuscolo, Lavinio, Ardea, Velletri, Segni, Tivoli, Prænestina (vecchia), Urmegilla, Tellene... Cari luoghi dei quali sarebbe potuta sorgere una civiltà *diversa*, se non fossero stati assaliti e ingoiati da Roma terribile e vorace, livellatrici del mondo conosciuto alla sua inesorabile misura. So bene che soltanto a dire sottovoce queste cose, uno rimane screditato; e non basta ad assolverlo una dichiarazione di tutto rispetto per la Roma regia e anche repubblicana. Il mito della «grandezza» imperiale romana rimane nel mondo più turgido che mai, e non sarò certo io che riuscirò ad appannarlo.

Le illustrazioni di questo articolo sono prese dalla «Enciclopedia Universale dell'Arte», vol. X, tavv. 176-177; e vol. XII, tav. 190.

Vita e morte di Roma nell'*Africa* del Petrarca

a Carlo Belli

Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquie quam rebar: così il Petrarca (*Fam.*, II, 14) nel principio del 1338, al cospetto delle rovine dell'urbe, più grandiose ed eloquenti di quanto avesse potuto immaginare.

E se dalla contemplazione di quelle rovine non possiamo dire che nascesse proprio il disegno dell'*Africa* — adombrato, anteriormente al primo soggiorno romano, nell'intenzione di scrivere un poema epico latino — dovettero restarne confermato il proposito, più stimolata la fantasia, più riscaldata l'erudizione e dunque rivolto a maggior concretezza l'esercizio umanistico, impegnato nella rievocazione di una realtà storica che era altresì un'immensa forza morale, destinata a protrarsi sino alla fine del mondo, malgrado le distruzioni e le miserie succedute ai trionfi.

L'*Africa*, è giudizio comune, guadagna da una scelta antologica. Il nostro gusto di lettori punta sui luoghi più lirici e perciò meno sonosciuti: la vita e la morte di Roma, nel lungo sogno di Scipione esteso per quasi interi i primi due libri del poema (dal v. 160 alla fine del primo libro, e poi tutto il secondo); il ritratto di Sofonisba, tanto simile a Laura nei capelli d'oro che mossi dall'aura leggera le scendono sul collo di latte e si spargono sulle spalle agili: ...*Fulgentior auro / quolibet, et solis radiis factura pudorem, / cesaries spargenda levi pendebat ab aura / colla super, recto que sensim lactea tractu / surgebant, humerosque agiles affusa tegebat / ...*; V, 25-29 (tale ci piace immaginare che fosse il perduto ritratto di Laura dipinto da Simone Martini, di cui è memoria in due sonetti del «Canzoniere»). E poi: la morte di Sofonisba, che davvero raggiunge una statura eroica quan-

do, senza mutar volto, beve come un'assetata il veleno ed entra impetuosa ombra nel regno dei morti: ...*malignum / ceu sitiens haurit non mota fronte venenum, / tartareasque petit violentus spiritus umbras*. V, 771-73); e il lamento di Magone, divulgato ancor vivo il Petrarca, dove ritorna il motivo della vanità delle speranze e delle glorie umane: tutti gli animali hanno quiete, soltanto l'uomo, irrequieto, affretta il proprio ansioso cammino verso la morte: e tu, Morte, la migliore di tutte le cose, sveli gli errori e disperdi i sogni della vita (*animalia cuncta quiescunt; / irrequietus homo, perque omnes anxius annos / ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum, / tu retegis sola errores, et somnia vite / discutis exacte...*; VI, 899-902).

Troppa parte dell'*Africa* appare stagnar nella cultura, svigorirsi nella emulazione dei classici, dilatarsi nell'enfasi; ma la grande poesia, datrice della fama letteraria, passava un tempo — non bisogna dimenticarlo — per quelle strade obbligate della dottrina, della imitazione e della retorica.

Sogliamo ripetere che il Petrarca ebbe altre corde alla sua lira che non erano le concitate e gravi dell'epica, coloritrice, con le tinte misteriose del mito, dei gran fatti storici degni di memoria. Ma ad armarci di pazienza, dopo esserci calati nell'epoca del Petrarca, nelle convinzioni ancor prima che nel gusto dell'umanesimo, dunque tenuto nel conto debito l'ufficio delle lettere in quei tempi e nella particolare personalità del poeta (che ogni pensiero ed atto, perfino ogni amorosa ragione della propria vita — dalla sensuale bellezza di Laura al miraggio della Vergine soccorritrice — collocò sempre in una consapevole prospettiva letteraria, dove le occasioni sono sormontate senza rinnegarle, e le ambizioni perseguite e respinte in un'alternanza stretta di pessimismo attivo e di compiaciuto dolore) il poema acquista più vitale consistenza.

Vi spicca anzitutto l'esametro petrarchesco, di personale e ricca elaborazione e di armonia solenne, posseduto non di rado con faticoso studio evidente, per incastri della memoria che cita, rivive, rinnova, per laboratorio fervido degli strumenti grammaticali e lessicali; e poco a poco la romanità del

Petrarca viene perdendo, nell'orecchio e nel cuore di un lettore disposto, il sentore antiquario di una realtà trascorsa, venerabile per consuetudine, di un argomento muto: sicché la vita irripetibile degli eventi morti e il destino di una lingua non più parlata entrano non di rado come un'acqua delle origini nel gran fiume della nostra storia, che alimentiamo, volenti o nolenti, e portiamo innanzi, essendone portati, verso la foce dell'essere, che non è mai l'esistere puro.

In tanta materia, talvolta rappresa, ma spesso amplificata oltre l'atteso, oltre la stessa economia del poema, e divagante nelle descrizioni e nelle orazioni, tra le diverse immagini di una bellezza vagheggiata spesso nelle dimensioni elegiache del suo tramonto pur quando è goduta nel pieno fiore, od orientata verso i concetti cristiani della gioia e della gloria terrene periture, della vanità d'ogni fatica umana, della caducità delle opere più eccellenti, perfino dei libri, forse ultimi a scomparire ma destinati anch'essi alla morte (*Clara quidem libris felicibus insita vivet*

/ fama diu, tamen ipsa suas passura tenebras; II, 433-34) circola un filo conduttore, non mai smarrito affatto nei larghi meandri del suo percorso: ed è il sentimento della grandezza di Roma, regina del mondo, cui né le lacerazioni, né le miserie, né le rovine torranno il nome e il titolo sacro. Essa vivrà sino alla fine dei giorni, benché in rovina, giungerà al limite estremo del tempo per morire col mondo che è suo: *In finem, quamvis ruinoso, dierum / vivet et extremum veniet tua Roma sub evum / cum mundo peritura suo...*; II, 324-26.

Queste le parole che l'ombra insanguinata di Publio dice

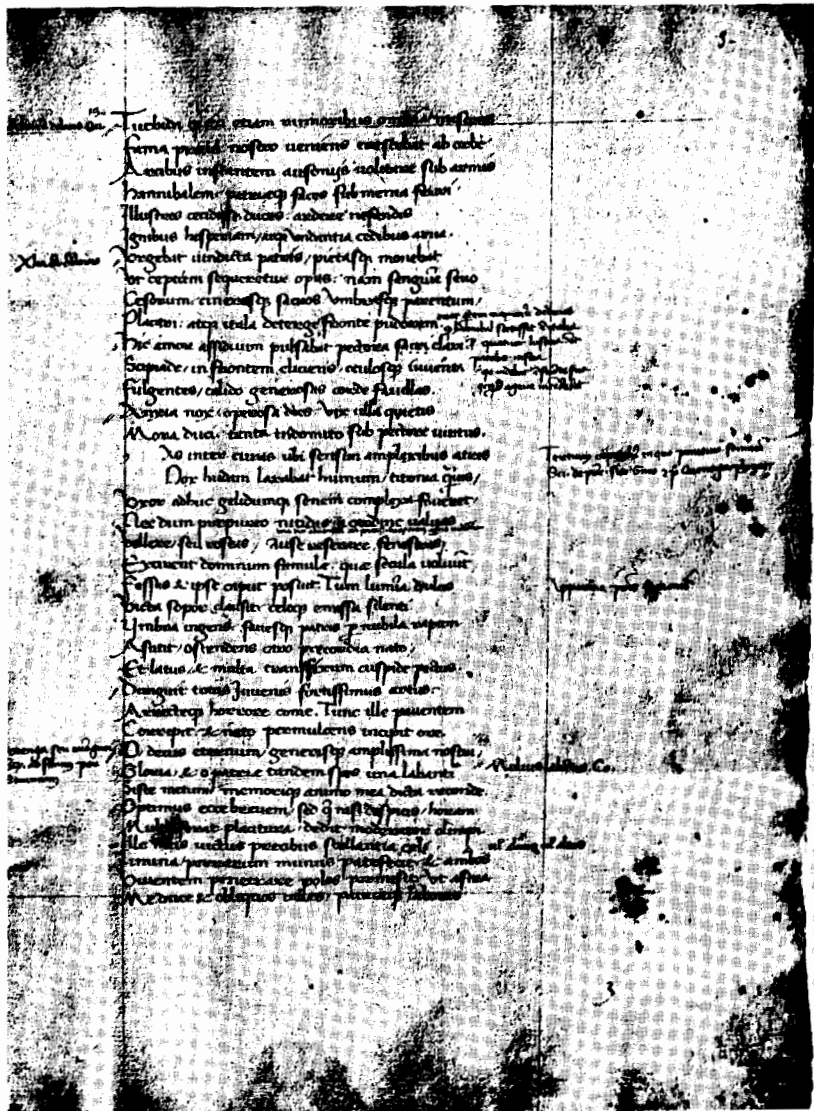


Ritratto del Petrarca nella edizione delle Rime e dei trionfi a cura del Vellutello, Venezia, 1950.

al figlio Scipione, il futuro Africano, che nel sogno lo interroga, sgomento, sulle sorti di Roma: dunque la fortuna avrà tale potere che in futuro governi Roma non un romano ma uno straniero?

Publio risponde che sarà pur sempre romano l'impero. Né Roma sarà vinta da un nemico, perché Dio non concederà ad alcun popolo tanto onore, ma dagli anni: invecchierà lentamente, stanca cadrà pezzo per pezzo. Verrà un'epoca in cui appena si troverà in Roma un vero cittadino romano; l'avrà una feccia d'uomini convenuti da ogni terra, e vi infurieranno le sciagure, gli odii, le contese sanguinose. Tuttavia sopravviverà ad ogni offesa impostale dalle menti e dalle mani dei tristi; e rimarrà, anche solo di nome, regina del mondo, piena di dignità antica, quantunque inerme, come un leone vecchio, ridotto ad un'ombra, che ancora incute, col ruggito, rispetto e paura:

«.....non victa sub hoste
 Roma ruet, nullique data est ea gloria genti,
 Nulli tantus honor populo. Vincetur ab annis
 Rimosoque situ paulatim fessa senescet
 Et per frusta cadet. Nulla unquam, nulla vacabit
 Civilique odio et bellis furialibus etas.
 Tempus adhuc veniet cum vix Romanus in urbe
 Civis erit verus, sed terras lecta per omnes
 Fex hominum; tamen hec sese male sana cruentis
 Turba premet gladiis, et ni fortissimus unus
 Vir aliquis dignus meliori tempore nasci
 Opponat sese medium frontemque manumque
 Litibus ostendat, superest quodcumque cruoris
 Pectoribus miseris, per mutua vulnera fundant.
 Hoc solamen habe: nam Roma potentibus olim
 Condita sideribus, quamvis lacerata malorum
 Consiliis manibusque, diu durabit eritque
 Has inter pestes nudo vel nomine mundi
 Regina. Hic nunquam titulus sacer excidet illi;
 Qualiter annosum vires animusque leonem
 Destituunt, sed prisca manet reverentia fronti
 Horrificusque sonus, quamquam sit ad omnia tardus,
 Umbra sit ille licet, circum tamen omnis inermei



Una pagina dell'*Africa* nel Codice Laurenziano XXXIII 35 (fine del sec. XIV°) contenente i vv. 139-176 del 1° libro.

*Paret silva seni. Sed quis vel noscere certam
Audeat, aut rebus tantis prefigere metam?
Vis loquar? In finem, quamvis ruinosa, dierum
Vivet et extremum veniet tua Roma sub evum
Cum mundo peritura suo.».....(II, 299-326)*

Roma: *alma, aurea, caput rerum, mundi regina, orbis caput, mundi caput, florens, magna, maxima, pia, potens*, e ai nemici *aspera, ferox* — tali gli epiteti che si numerano nell'*Africa*, registrati dal Festa nella edizione critica fiorentina del 1926 — susciterà pensieri analoghi, cinque secoli più tardi, in Edgar Allan Poe, che nondimeno è incerto se venisse mai a Roma.

Nella famosa lirica *Il Colosseo* (1833) quasi parrebbe di cogliere, oltre le fonti romantiche della poesia sepolcrale, un'eco del sentimento petrarchesco delle rovine di Roma. Dopo aver detto che là dove le matrone romane facevano ondeggiare al vento i capelli d'oro (come Laura, come la Sofonisba dell'*Africa*) e là dove sorgeva un trono d'oro (l'*aurea sella* del Foro di Veio sepolta, nell'elegia famosa di Propertio?) ora scivola come uno spettro, verso la sua tana di marmo rischiarata dalla luce pallida della luna, la vivace, silenziosa lucertola delle pietre (un'altra lucertola figgerà la pupilla «dal rotto etrusco sasso» nel sonetto a Fiesole del Carducci, 1886, e una terza mostrerà invece, timida, «il capino» «tra le foglie aspre del fosso» nell'*Aquilone* del Pascoli, 1899: tanto può un medesimo, piccolo tema della realtà oggettiva diversificarsi da artista ad artista!), Poe interroga le mura cadenti e annerite, ricoperte di edera, se mai il naufragio delle pietre grigie sia tutto ciò che del famoso e del colossale le Ore corrosive lasciarono al Fato e a lui stesso.

Non tutto! — gli rispondono gli Echi — non tutto! Voci profetiche e forti si levano sempre da noi incontro all'uomo saggio, come la melodia da Memnone al Sole:

*«Not all» — the Echoes answer me — «not all!
Prophetic sounds and loud, arise forever
From us, and from all Ruin, unto the Sun.
We rule the hearts of mightiest wen — we rule*

*With a despotic sway all giant minds.
We are not impotent — we pallid stones.
Not all our power is gone — not all our fame —
Not all the magic of our high renown —
Not all the wonder that encircles us —
Not all the mysteries that in us lie —
Not all the memories that hang upon
And cling around about us as a garment,
Clothing us in a robe of more than glory».*

FORTUNATO BELLONZI



Geografi arabi a Roma nel Medioevo *

Sulla conoscenza della cultura araba e sull'Islam ci hanno preceduto di gran lunga i francesi, con numerose pubblicazioni sul ruolo degli antichi scienziati arabi dell'alto medioevo: medici, astronomi, matematici, geografi, filosofi, letterati nell'evoluzione scientifica mondiale, mentre, rispetto all'arte, non si può non rimproverare a Carlo d'Angiò la distruzione di splendidi edifici nella Sicilia araba (Palermo contava 300 moschee ed edifici non dissimili, è da credere, dall'Alhambra di Granada o da altre preziose architetture della Spagna araba). In quanto a noi italiani e romani in particolare, ci è rimasta solo la grande paura delle scorrerie dei pirati Saraceni i cui danni non furono certo inferiori a quelli inferti dai Lanzichenecci nordici a Roma nel tragico «sacco» del 1527.

L'espansione araba nei paesi del Mediterraneo ebbe la sua epoca d'oro in Sicilia per ben due secoli e mezzo e successivamente in Spagna, in un periodo che si sviluppa dal 1080 al 1450 in cui fiorirono insigni studiosi oggi pressochè dimenticati, le cui opere furono perfino tradotte dall'arabo in latino. Basti accennare, nel campo della medicina, alla scuola salernitana che si avvale delle opere, tradotte dall'arabo in latino, di Costantino Africano nato a Cartagine (sec. XI) e di Ruggero Frigardo Salernitano (sec. XII) grande chirurgo di scuola Salernitana dottissimo nella cultura e scienza arabe. In quanto alla letteratura e filosofia è ormai noto come gli arabi abbiano contribuito ancor prima del Mille alla conoscenza del pensiero greco in Europa.

La favolosa Roma, o «Rumeja», come da essi era chiama-

* L'Autrice di questo articolo è deceduta prima di averne potuto rivedere la stesura e correggerne le bozze.

ta con fatale rispetto, potè a malapena sottrarsi alle loro scorrerie rapide e sanguinose, finché nel 916 essi furono definitivamente sloggiati dalla loro sede fortificata presso il Gargigliano con una dura e decisiva battaglia. I superstiti con le donne e i fanciulli furono concentrati «col permesso del Papa», a S. Biagio Saracinesco, Ciciliano (arabi di Sicilia) e a Nettuno, città che si può dire sia stata da essi fondata in quanto avevano installato un loro «ribat» (campo fortificato e deposito di merci) tra le rovine del grandioso tempio di Nettuno nel territorio della distrutta Anzio.

Allorché in Sicilia subentrarono nel potere i Normanni l'isola godeva di un incivilimento e di una prosperità ignota alle altre regioni italiane. Ruggero II si circondò di letterati e scienziati arabi, conservò presso le lingue ufficiali latino e greco anche l'arabo e favorì gli studi e le ricerche. Il geografo al-Edrisi, Abu Abd Allah Muhamed (1110-1160) principe musulmano nato a Ceuta, compilò alla sua corte una accurata redazione di carte geografiche del mondo fino allora conosciuto ad illustrazione delle quali coordinò le notizie raccolte in quindici anni di studi e viaggi in paesi che ebbero anche rapporti con re Ruggero; il libro è conosciuto appunto come il «libro di Re Ruggero» ma il suo titolo arabo è: «Svago di colui che vuole conoscere i paesi». In quest'opera, cui collaborò anche il Re Ruggero per le regioni del nord da cui proveniva, si ritrova il concetto descrittivo della «Geographia» di Strabone, testo greco che Idrisi doveva certamente conoscere. Nel 1154, anno in cui Edrisi finì il suo libro, cioè undici secoli dopo Strabone, nulla esisteva più in Roma se non il ricordo dei luoghi descritti all'inizio dell'impero romano. Perfino la Via Appia, che da Roma portava fino a Brindisi, nei pressi della città era pressoché scomparsa, sconvolta dal passaggio dei barbari prima e dai Saraceni poi, che arrivarono fino alla basilica di S. Paolo. Il Papa Leone IV aveva dovuto cingere di mura a difesa il Vaticano e la esigua Roma di allora, finché li sconfisse a Ostia in una famosa battaglia navale (849).

Ma Roma, l'antica Roma imperiale, ereditata dai Papi con la donazione di Costantino, esercitava una fatale attra-



Re Ruggero II di Sicilia con un scienziato arabo che gli indica una pergamena.
(Dipinto di arte popolare su una fiancata di carretto siciliano).

zione sugli studiosi arabi, che fin dalla metà dell'VIII sec. diedero in luce numerosissime opere anche di cosmografia. Nel libro di Edrisi troviamo infatti riassunto per ciò che riguarda Roma notizie pressoché analoghe a quelle di precedenti scrittori arabi: il più antico è Ibn-Khordâdbeck, magistrato e geografo (morto nel 912); G'aihânî (2ª metà del IX sec.) la cui opera fu compendiata da Ibn al-Fagîh, alla cui descrizione si atterrà Yaqut ar-Rûmi ibn Abdallâh (1179-1229). Questo noto geografo e biografo dell'età abbàsida araba, era di origine greca. Catturato in una razzia fu venduto schiavo a un mercante dell'Iraq. Viaggiò poi per conto

del suo padrone; visitò la Siria, l'Egitto, la Persia e altri centri islamici fiorenti di studi. La sua opera maggiore è il «Mu'giam al-buldan» un grande dizionario geografico in cui è inserita appunto la descrizione di Roma e anche un notevole dizionario biografico di uomini illustri: *Irshād al-arīb* (Guida dell'intelligente).

Ecco dunque qualche brano saliente della descrizione di Roma secondo Yaqut ed Edrisi; incominciando da quest'ultimo che, come già detto, si attenne ad Ibn-Khordādbēh¹. Dice dunque Edrisi: «Roma è una delle colonne della Cristianità, la prima delle sedi metropolitane; le altre sono Antiochia, Alessandria, Gerusalemme. Roma è attorniata da una doppia muraglia di pietra... vi sono moltissime colonne e presso di esse le botteghe dei mercanti; davanti a queste colonne e queste botteghe scorre incessantemente un fiume attraverso il quale le imbarcazioni pervengono a caricare fino presso le botteghe dei mercanti [purtroppo attraverso la via fluviale arrivavano anche essi saraceni a fare razzia!].

Si vede a Roma il palazzo d'un principe che si chiama Papa. Questo principe è superiore a tutti i Re della cristianità; la grandezza e la magnificenza di Roma sono tali che difficilmente si possono descrivere convenientemente...». Accenna poi ad una chiesa costruita sul modello del tempio di Gerusalemme, con statue d'oro puro, di due braccia e mezzo di altezza, i cui occhi sono formati di rubini. Le porte sono ricoperte di lamine d'oro e altre all'esterno coperte di lamine di rame e le pareti in legno riccamente scolpite (forse S. Paolo). Secondo Edrisi Roma aveva allora (1150 circa) 200 chiese e 1.000 bagni!

Molto più ampia e fantastica la descrizione di Yaqut (1179-1229) che spiega pure l'etimologia del nome di Roma secondo gli eruditi arabi: «Rumija, così deve pronunciarsi: e nomi di questa forma si trovano spesso nei paesi e nella lingua dei Rûm [gli antichi arabi chiamavano Rûm=Romani, anche i greci o bizantini dell'impero Romano d'Oriente]...

Quella dei Rûm è la loro capitale, centro delle loro scienze, chiamata così secondo alcuni, dal nome Rûmi figlio di Lauti (Latino?) figlio di Jûnôn, figlio di Jafet figlio di Noè, su cui sia pace; altri poi dice che i Rûm chiamasi così in relazione di Roma: il cui nome nella lingua del paese è «rumanos», nella forma araba gli abitanti di Roma si chiamano Rûm... La città di Roma sta a nord di Costantinopoli da cui dista 50 giorni e più (di viaggio); ivi abita il Papa cui obbediscono i Franchi, per i quali è come un Imano [autorità religiosa musulmana]. Chi è contro di lui viene cacciato via come ribelle, esiliato e ucciso. Egli proibisce loro ciò che crede illecito in ciò che riguarda le donne, le abluzioni, il mangiare, il bere e non si può contraddirlo...» Segue la posizione astronomica di Roma.

Alcune notizie su i monumenti sono fantastiche e alquanto confuse, come quando afferma essere in Roma ben 6.000 bagni pubblici e quando confonde la porta d'oro di Teodosio in Costantinopoli con una delle porte di Roma. Della Basilica di S. Paolo dice che questo vi è sepolto insieme a S. Pietro e che vi erano tre file di colonne con arcate di bronzo. La chiesa di S. Stefano (Rotondo) sembra a Yaqût intagliata nella pietra; ma la sua ammirazione è decisamente per i monumentali acquedotti (in parte ancora efficienti alla sua epoca) che definisce «un fiume d'acqua dolce che corre tra due muri di marmo, gira tutta la città ed entra nelle dimore».

Della Basilica Vaticana nota la magnificenza: «Una grande e vasta torre dall'un dei lati della quale era una chiesa che aveva l'abside volta ad occidente e la porta ad oriente. Nel mezzo poi della torre sta una piscina lastricata in bronzo...» si tratta evidentemente del «cantharus», vasca al centro dell'atrio, che papa Simmaco ornò con tetto di bronzo sorretto da otto colonne di porfido. La chiesa è chiamata da Yaqût di «Sion» o «chiesa delle Nazioni».

Ed ecco la curiosa descrizione della colonna traiana: «una colonna di pietra con sopra una statua pure di pietra» (la statua dell'imperatore Traiano che rovinò nel medio evo, sostituita nel 1587 da quella di S. Pietro). «Io interrogai — di-

¹ I. GUIDI, *La descrizione di Roma nei geografi arabi*, «Archivio Soc. Rom. di Storia Patria», 1877.

ce Yaqût — qualcuno della città chiedendo di chi fosse quella statua; mi fu risposto che quegli che aveva edificato la città aveva detto agli abitanti: non temete per la vostra città finché non venga un popolo simile alla statua».

Il carattere leggendario e a volte confuso di queste notizie non era dissimile da quello delle «Meraviglie» di Roma che nel medio evo erano narrate dai pellegrini e dai menestrelli prima dell'invenzione della stampa, ma che — dice il Guidi, *op. cit* p. 4 — non vanno disprezzate. Le notizie dei geografi arabi medioevali si ricollegano a quelle bizantine e concordano anche con quelle del Codice Vaticano Arab. 282 fol. 104.

La storia stessa letteraria degli Arabi si ricollega con Roma fino ai giorni nostri, con la voce elegiaca della poetessa e giornalista araba Maryam Zijade (+1941) nel suo «Inno a Roma»²: «O Roma, Roma, l'anima s'esalta alla tua eternità e alla tua bellezza, al tuo splendore e alle tue rovine... nel tuo più riposto segreto v'è un sacrario d'intelligenza, di sentimento, d'intuizione, che ti fa capitale del mondo».

CATERINA BERNARDI SALVETTI

² F. GABRIELI, *Letteratura Araba*, pag. 281, Ed: Sansoni, Accademia, Firenze, 1967.



Un umanista diplomatico polacco Erasmus Ciolek - Vitellius al Natale di Roma del 1501

Il Quattrocento romano, e particolarmente la sua seconda metà, hanno trovato un riflesso singolare nella cultura rinascimentale polacca, poiché sono legati alla figura di Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano detto Callimaco Esperiente, membro dell'Accademia Romana di Pomponio Leto, fuggito da Roma nel 1468 in seguito alle persecuzioni del Papa Paolo II contro gli Accademici di questo sodalizio. Egli trovò rifugio in Polonia, dove svolse una fervida attività letteraria e politica alla corte reale, trasferendo nell'ambiente umanistico di Cracovia lo spirito del Rinascimento romano e le esperienze dell'Accademia Pomponiana. Morì a Cracovia nel 1496 e riposa nell'ombra della chiesa dei Domenicani di questa città. Callimaco dunque, e, in una certa misura, anche Pomponio Leto, entrano nella storia della cultura rinascimentale polacca.

Roma, come è ovvio, attirava non solo religiosi e studiosi, vi si recavano anche, come al centro politico del mondo cristiano, statisti e diplomatici, creandosi intorno circoli di loro connazionali nei quali esercitavano la funzione di mecenati e protettori. Tra questo genere di ecclesiastici diplomatici all'inizio del '500 tra i polacchi spiccano due personaggi: il primate Jan-Giovanni Laski ed il nostro Erasmo Ciolek, futuro vescovo di Plock, due figure antitetiche, per non dire antagonistiche e di opposta estrazione sociale: un nobile e un plebeo. Tra Jan Laski ed Erasmo Ciolek si svolse tanto in Polonia quanto a Roma una vera e propria guerra, piena di intrighi, denunce ed accuse, ma quell'antagonismo si sviluppò piuttosto negli anni successivi, nel periodo che ci interessa ne siamo appena all'inizio.

Chi era il personaggio che oggi dopo secoli ancora una volta faremo ritornare a Roma? Chi era quell'Erasmo Ciolek,

Vescovo, segretario e consigliere reale, politico, diplomatico-umanista, mecenate degli studi e protettori delle arti? Era, diciamolo subito, *homo novus*, un tipico rappresentante dell'uomo rinascimentale, che d'origine plebea, grazie alle sue doti e capacità intellettuali, connesse all'intraprendenza, non priva qualche volta di furberia, era riuscito a godere del più grande rispetto. Fu ambasciatore dei re, corrispondeva con i cardinali, con l'imperatore e con i papi di cui fu amico, il grande umanista come Filippo Beroaldo gli dedicava le sue opere. Giustamente lo caratterizzò Louis Moreri nel suo *Dictionnaire Historique* (1740) vol. III p. 429 s.v. *Ciolek* che egli d'une vile et basse extraction... se distingue par son esprit pénétrant, par sa sagesse, par son érudition et par sa éloquence. Le stesse lodi inserì nel suo *Dictionnaire Historique et Critique*, (VI edizione 1741) II p. 183 Pierre Bayle.

Ciolek, nato nel 1474, era sicuramente figlio di un plebeo, proprietario di una bottega di vino a Cracovia, frequentata dagli studenti dell'Università (Wislocki, *Acta rectoralia* I Nr 478, 487). Lubieński, autore delle biografie dei vescovi di Plock (*Series vitarum et gestarum episc. Ploc.*, p. 154) si lamentava che già i contemporanei non sapevano *quo genere, quave stirpe genitus fuerit Erasmus Ciolek, unde prodierit, quomodo creverit*, e concludeva che fu *vili et plebeio loco Cracoviae natus*. Bisogna riconoscere che le sue origini sono state ancor più oscurate dai continui attacchi dei suoi avversari e partigiani del primate Jan Laski e dal poeta Andrea Krzycki — Cricius, che in una pasquinata (*Carmen satyricum* XLIII 13-15) attaccava duramente Ciolek

Lo stesso Laski in una lettera, scritta al re Sigismundo nel 1522, lo chiama addirittura *citharoedus fidicini filius et adulterato nobilis nomine episcopus factus...* (*Acta Tomiciana* VI 59, 62). Però, l'ambizioso Ciolek riuscì nel 1502, grazie a testimoni a confermare ufficialmente la sua nobile origine, riconosciuta e convalidata anche dal re Alessandro suo protettore, e nel 1503 divenne vescovo di Plock. Mentre il già citato Lubieński lo giudica *hominem vafrum et callidum* gli altri elogiavano i suoi meriti culturali ed il mecenatismo che a Roma godeva di grandi favori della Curia e presso

gli stessi papi, anche se contestato dal gruppo di Laski. Bernardo Wapowski, infatti, che a Ciolek doveva la raccomandazione al papa Giulio, esprime su di lui nella sua *Cronaca* un giudizio esaltante: «... vir sane doctrina, moribus et multiplici virtutum laude adornatus, cum ob ingenii dexteritatem (cioè per la capacità e l'abilità del suo ingegno), ad Alexandrum et Julium, Romanos Pontifices, ab Alexandro Poloniae rege, bis legationis munus obiisset» (*Scriptores Rerum Polonicarum* II p. 188).

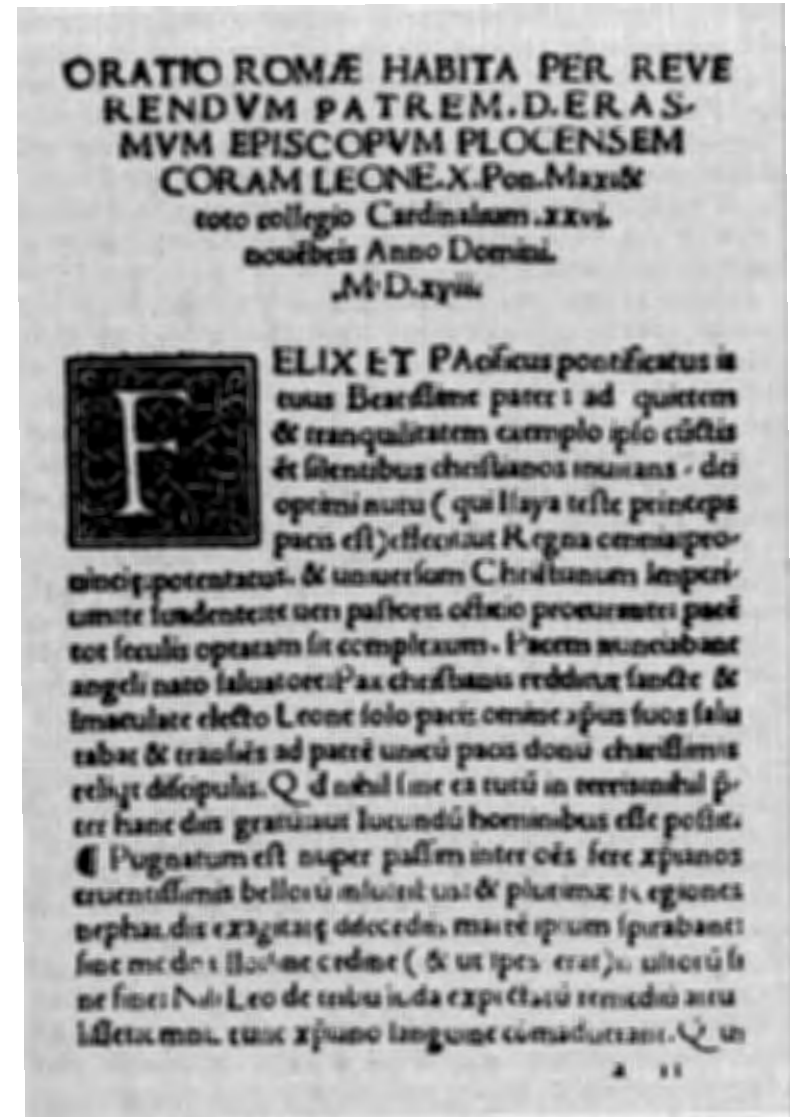
Ho anticipato in un certo senso la caratteristica di Ciolek, che, nato a Cracovia, nell'anno 1485 s'iscrisse all'Università ottenendovi nel 1491 il titolo di *magister*. Negli anni successivi tenne anche lezioni come «extraneus» leggendo la logica e i *Meteorologica* di Aristotele ed interpretando le poesie di Ovidio (*Album Studiosorum* I 270, *Statuta* 99). È molto probabile che durante gli studi conobbe anche Callimaco, che da Roma fuggì in Polonia, ed entrò in questo modo in contatto diretto con la cultura rinascimentale italiana e particolarmente con l'umanesimo romano di stampo pomponiano. Quei contatti li doveva in seguito approfondire, durante i suoi tre soggiorni italiani nel 1501, nel 1505 e negli 1518-1522. L'ipotesi sui suoi studi a Bologna non corrisponde alla realtà storica, sebbene Beroaldo gli abbia dedicato la sua opera *De terraemotu et pestilentia*, 1505. Ciolek divenne dunque un entusiasta della cultura italiana e fu proprio lui, più tardi, nel 1517, a consigliare al re Sigismondo il matrimonio con Bona Sforza, parlandogli non solo della sua dote, ma sottolineando anche la bellezza delle donne italiane. In una lettera del 19 novembre 1517 scriveva: «...*de pulchritudine disputare nil necesse est. Solent enim omnes puellae italianae, ut singulariter Neapolitanae decore ac venustate ceteris praestare...*» (*Acta Tomiciana* IV 217). Ciolek infatti fu anche tra coloro che andarono incontro a Bona a Olomuniec per riceverla ed accompagnarla a Cracovia.

Il suo insegnamento universitario fu molto breve, poiché già nel 1493 passò alla Corte del Granduca di Lituania Alessandro, diventandone il segretario. Bisogna ricordare che in Polonia regnava allora la dinastia dei Jagelloni d'origine li-

tuana. Tra la Polonia e la Lituania esisteva un particolare accordo politico con l'autonomo Granducato di Lituania. Il Granduca di Lituania fu Alessandro, figlio di Casimiro Jagellone, e in Polonia regnava Giovanni Alberto, suo fratello. Ciolek dunque poteva facilmente trovarsi a suo agio alla corte lituana. I suoi calunniatori ovviamente non mancavano di accusarlo di esser entrato nei favori del Granduca grazie alle sue doti musicali. Pur avendo solo gli ordini minori, prima canonico della cattedrale di Wilno, poi decano, e preposito del Capitolo, fu inviato dal Granduca Alessandro a Roma, nel 1501, per presentare l'atto di obbedienza al papa Alessandro VI Borgia. Proprio questa sua prima legazione doveva dargli fama e rispetto e segnare l'inizio della sua brillante carriera diplomatica ed ecclesiastica. Il suo talento, intelligenza e la straordinaria capacità oratoria gli aprirono la via del successo. A noi interessa proprio quel suo primo soggiorno romano.

Ciolek partì da Cracovia il 12 gennaio 1501: *versus Urbem iter ingressus sum*, come annota nei suoi appunti autografi, rintracciati da L. Birkenmajer nell'esemplare delle *Ephemerides anni Virginei partus 1499* di Giovanni Stoefflero, Ulmae 1498, conservato nella Biblioteca Jagellonica a Cracovia, seg. Mathesis 2999, e pubblicati nel «Kwartalnik Historyczny» XVI, 1902, p. 448. Il 14 febbraio fu a Venezia, dove ricevuto trionfalmente, si trattenne fino al 20 di quel mese, giungendo a Roma l'11 marzo: *adventus in Urbem*, annota nel suo diario.

Nella sua missione Ciolek doveva non solo esprimere al papa l'obbedienza del Granduca della Lituania, ma anche trattare il problema del ritorno dei Rutheni lituani alla chiesa di Roma, affrontare la questione della conversione della principessa Elena ed infine riproporre la difesa contro i Turchi, rivolgendo l'attenzione in modo specifico ai mezzi necessari a queste guerre. Veniva nella Roma dei Borgia, dopo il grande Giubileo del 1500, quando la città era travagliata da violenti scontri tra le famiglie Colonna, Orsini, Caetani e Borgia. Malgrado ciò le scienze e le arti non venivano trascurate da Alessandro VI, che s'interessò della Sapienza, lasciò



Discorso di Erasmo Ciolek-Vitellius davanti al Papa Leone X, stampato a Basilea 1518, e a Roma 1519.

per la posterità gli appartamenti Borgia e faceva partecipare alle cerimonie del Natale di Roma, già impregnate di spirito cristiano, le autorità ecclesiastiche. Mantenne buoni rapporti con Pomponio Leto che dedicò a Francesco Borgia il suo *Compendio di storia romana*, Roma 1499, e ai funerali del grande umanista, svoltesi ad Aracoeli, mandò la corte papale. In questo clima di fermento e di lotte veniva a Roma dalla lontana Polonia come rappresentante della Lituania un diplomatico Erasmo Ciolek.

Grazie al *Diario* di Giovanni Burcardo contenuto nel suo famoso *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506* («Rerum Italicarum Scriptores», XXXII p. II a cura di E. Celani, p. 271, 9 e segg.) possiamo seguirlo a Roma quasi giorno per giorno. Inoltre siamo in possesso della raccolta dei documenti (brevi papali, privilegi, lettere) riguardanti le sue due missioni romane nel 1501 e nel 1505, fatta dallo stesso Ciolek, il cosiddetto *Kopiarz rzymski*, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, già consultato dall'*Expeditio Romana* dell'Accademia di Cracovia nel 1898-99, di cui hanno fatto un regesto accurato St. Kutrzeba e J. Fijalek, *De codice apographo Erasmi Vitellionis, episcopi Plocensis saec. in. XVI in Archivo Vaticano asservato* (in polacco), «Archiwum Komisji Historycznej», PAU ser. 2 t. I, Kraków 1922 p. 66 e segg.

Burcardo tuttavia è la fonte principale per il soggiorno di Ciolek. Egli infatti, in data 11 marzo 1501, che coincide con un appunto di Ciolek, annota che *feria quinta, XI dicti mensis intravit Urbem per portam Viridarii venerabilis d. Erasmus Vitellius, praepositus ecclesiae vlnensis, orator ill. Alexandri magni ducis Lithuaniae, fratris germani regum Ungariae, Poloniae et Bohemiae ac cardinalis Cracoviensis...* (p. 271). Ciolek dopo aver atteso l'ora d'ingresso nella casa o vigna di Alessandro Nerone e salutato dal seguito dei cardinali Orsini e Capuani *ascendit equum et fuit receptus ab aliis familiis omnium cardinalium et papae*. A Roma Ciolek prese alloggio nella casa del maestro delle bolle Gregorio Policarpi sub Monte Giordano in via Sanguinea, forse nel palazzo, che si trovava in piazza di S. Salvatore in Lauro.

Il 31 marzo fu ammesso a presentare le credenziali ac-

compagnato da tutto il suo seguito (p. 272, 243-273), e tenne un discorso: *fecit orationem*, scrive Burcardo, *omnibus laudatam cum optima pronuntiatione et aptitudine* (pp. 273-7). L'Allocuzione fu pubblicata a Roma e ne ho avuto tra le mani una copia della Biblioteca Vaticana segnata ex inc. IV 54, 34. Nei tempi moderni è stata ristampata da Theiner in base dell'apografo di Ciolek fol. 38 e segg. (*Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae*, II p. 277 seg.). L'orazione, in cui Ciolek espose in buona latinitate gli scopi della sua missione, dando prova del suo talento oratorio e della profondità del suo ragionamento, fece grande impressione. Il papa rispondendo alle sue parole, elogiò il Granduca di Lituania, *inclita regna Hungariae et Poloniae vera antemuralia et totius christianitatis contra gentem Machometanorum propugnacula specialiter validissima...* Terminando la sua risposta *oratore vero ex singulari gratia protonothariatus dignitate manibus propriis decoravit*, cioè lo nominò protonotario apostolico (Burcardo p. 273, 10-17, Theiner II 278). Fu questo un grande successo personale di Ciolek che segnò l'inizio della sua ascesa alle più alte dignità ecclesiastiche. Il papa infatti in una lettera scritta l'8 giugno 1501 si congratulava con il Granduca Alessandro per lo splendido discorso di Ciolek elogiando *non minus elegantem quam gravem orationem*, cioè lodando la forma ed il contenuto (Theiner II p. 288).

Nei giorni seguenti Ciolek assistette alle cerimonie della Domenica delle Palme nella Cappella Sistina ed ebbe subito uno scontro con il cerimoniere Burcardo sdegnandosi fortemente per aver ricevuto le palme dopo i legati di Francia, Spagna e Venezia. Poi ebbe con il cerimoniere una discussione, perché non gli permise di avere durante la cerimonia *ad pedes suos camerarium suum*, poiché, come asserisce Burcardo, questo fosse stato *praeter omnem honestatem et ordinem capellae* (p. 273, 29-31). Il 5 aprile invece, presentò al papa diversi doni portati dalla Polonia, pelli preziose e due tazze d'oro, *quae multum papae placuerunt*. La missione in generale ebbe buon esito: Ciolek riuscì non solo ad accaparrarsi il favore e la benevolenza tanto del papa quanto della

corte, ma anche ad ottenere diversi privilegi, benefici e concessioni per le chiese di Wilno da lui amministrare. Inoltre il papa lo nominò il 23 giugno *comes palatinus Sacri Palatii Apostolici et Aulae Lateranensis*. Questa sua prima visita a Roma, che durò fino all'11 dicembre, cioè precisamente 9 mesi, ebbe lunga memoria e quando egli nel 1518 tornò con la sua terza missione, Leone X ordinò di riceverlo solennemente: *...propter antiquam et mutuam amicitiam particularem inter ipsum et oratorem praefatum, dum ipse esset in minoribus...* (Ludovici de Branca *Cerimoniae et Diarium Leonis X*, Vat. Lat. 5636 c. 247 a). Evidentemente Ciolek abbia conosciuto il futuro papa già durante le sue prime visite a Roma ed aveva con lui stretti vincoli di amicizia.

Ma il frutto più importante della sua missione fu forse un altro. Riguardava il suo diretto contatto con la cultura rinascimentale romana che Ciolek ebbe la possibilità di assimilare negli anni successivi. A Roma egli prese gli ordini sacerdotali e preparò il terreno per la sua ulteriore carriera ecclesiastica, che lo eleverà già nel 1503 a vescovo di Plock e poi gli porrà davanti agli occhi il miraggio del cappello cardinalizio. Il suo interesse per la vita culturale di Roma viene confermato, in modo più eloquente dalla sua presenza al Natale di Roma nel 1501, cioè durante la sua prima ambasceria romana. Di nuovo dobbiamo al *Diario* di Burcardo la descrizione della festa di quell'anno e l'elenco dei partecipanti più illustri. È un passo del suo *Liber notarum* p. 278, 18-280, 10 (*Rerum Italicarum Scriptores XXXII* parte II a cura di Enrico Celani) molto noto e spesso citato dai romani e studiosi di Pomponio Leto, poiché costituisce una testimonianza primaria per la storia delle Palilie, cioè della festa del Natale di Roma, celebrate al Campidoglio nel 1501. Però, in tutti gli studi italiani, mentre si discute tanto sulle diverse componenti di questa manifestazione, poco si parla dei partecipanti e mai si ricorda il nostro Ciolek. Burcardo infatti non lo cita per nome, ma parla solo della presenza dell'*orator Magni Ducis Lithuaniae* (p. 279, 4). È evidente che si tratti di Erasmo Ciolek, che proprio in quei mesi fu a Roma legato dal Granduca di Lituania. In tale modo leggen-

do attentamente la relazione di Burcardo, recuperiamo dal suo testo la presenza di Ciolek al Natale di Roma del 1501. Gli studiosi polacchi (Hartleb, Folwarski, Barycz) hanno fatto qualche breve cenno a questo fatto, senza però soffermarsi più a lungo su questo avvenimento di particolare importanza e prestigio per quanto riguarda la presenza polacca nella Roma rinascimentale.

Il merito del rinnovamento della tradizionale festa antica delle Palilie va concordemente attribuito a Pomponio Leto, figura centrale dell'Umanesimo romano, chiamato da Michele Ferno, milanese, *Latii Apollo, Musarum rex, bonarum artium parens*, anche se da alcuni (Sabbadini, De Frede) la sua posizione viene un po' ridimensionata.

Prima della dispersione dell'Accademia o meglio della *Sodalitas Quirinalis* da Paolo II, cioè prima del 1468, i sodali si riunivano per celebrare il Natale di Roma nella casa di Pomponio al Quirinale, sita accanto alla chiesa di S. Salvatore de Corneliis, cioè, dove oggi è il palazzo Rospigliosi. Lo confermano tutti: Pietro Marsi nell'orazione funebre di Pomponio Leto dice che egli si recò in Germania per ottenere dall'imperatore Federico III il privilegio, *ut Urbis Natalem a se renovatum ac religiose celebratum poetica laurea honestaret...* Sabellico invece nella biografia pomponiana, annessa al *Compendium historiae Romanae* di Leto scrisse: *«...celebravit natalem Urbis quotannis frequenti doctorum hominum conventu, ubi adolescentes eloquentiae studiosi panegyricis encomiasticisque actionibus dabant prima ingenii experimenta...* Lo stesso conferma Raffaele Volterrano nei suoi *Commentarii Urbani* (*Anthropologia XXXI* p. 246 lb ed. Basileae 1530) *«...ex salario et discipulorum mercedibus parvum agellum et domunculam in Quirinali sibi paraverat, ubi sodalitatem litteratorum, ut ipse appellabat, instituit, in qua Urbis natalem ac Romulum coluit,* e poi aggiunge che questo fu l'inizio *abolendae fidei*, cioè ricorda quell'accusa lanciata contro Leto a causa del suo vero o presunto atteggiamento paganeggiante.

Tutti dunque rivendicano a Pomponio Leto la rinascita delle Palilie. Solo Marcantonio Altieri, pure allievo di Pom-

ponio e come lui laudatore del tempo passato, ne *Li Nuptiali*, scritti tra il 1506-1509 e pubblicati solo da E. Narducci (Roma 1873), nei quali offre accanto ai riti nuziali un quadro autentico delle condizioni di Roma della sua epoca, cita per quanto riguarda la rinascita di questa festa, un altro umanista e precisamente Giovanni Antonio dei Pandoni detto Porcellio (1405-1485). Poeta stimatissimo nella sua epoca, autore di varie poesie ed abile verseggiatore, ricco di invenzioni mitologiche e anche professore alla Sapienza, che nella sua vita raminga attraverso varie corti italiane soggiornò anche a Roma, prima negli anni 1459-64 e poi i tra il 1473-85. Marcantonio Altieri, ricordando le Palilie, parla di Porcellio in maniera molto sintomatica: «...da patre et protectore dell'Accademia Romana et dignissimo institutore che si gloriosa et memorabile memoria. (p. 148-49). Questa testimonianza inserita da Altieri in un contesto poco chiaro scritto in un italiano metà volgare metà romano, richiederebbe un commento più approfondito di quello che ha fatto Domenico Gnoli *Il teatro capitolino del 1513* in *La Roma di Leon X*, Milano 1938 p. 89, poiché egli parla di padre e protettore dell'Accademia e restauratore delle Palilie. Forse dobbiamo pensare agli anni in cui Pomponio Leto si trovava in Germania 1479-83 e Porcellio al suo posto s'interessò dell'Accademia. Ci mancano però testimonianze più chiare sui rapporti di Porcellio con l'Accademia. In ogni caso le affermazioni di Altieri che nel suo noto *Avviso dato all'Illustre Signor Renzo di Cere...* del 1513, riguardante il conferimento della cittadinanza romana a Giuliano Medici, pensa anche al Natale di Roma e che nel suo famoso testamento dedicò profondi pensieri e disposizioni particolari per questa celebrazione, meritano particolare attenzione (D. Gnoli, *Nel Natale di Roma, Le Palilie nel Rinascimento*, «Giornale d'Italia» 1911, 21 aprile). Non mi pare escluso dunque che Porcellio, umanista e poeta erudito, abbia avuto qualche ruolo nel ripristino dell'antica festa del Natale di Roma.

Trattandosi però, della vera storia delle celebrazioni delle Palilie, noi conosciamo piuttosto la loro seconda rinascita sotto Sisto IV, legata al ripristino dell'Accademia come «Re-

ligiosa Sodalitas litteraria», avvenuta verso il 1478. A questa rinascita sembra riferirsi Burcardo, quando fa precedere la descrizione della festa nel 1501 da un'informazione più generale: «*Anniversarius Urbis conditae dies est XX aprilis, quae consuevit singulis annis a poetis Urbis celebrari, quod, si recte memini, Pomponius Laetus, poeta laureatus, primus a paucis annis citra introduxit*». È chiaro che questa informazione poteva riferirsi solo a pochi anni addietro così che Burcardo poteva ricordarsela. Infatti Jacopo Gherardo Volterrano nel suo *Diarium Romanum* ci riporta all'anno 1483, quando parla delle celebrazioni del Natale di Roma a casa di Pomponio Leto: *In Exquilis prope Pomponii domum die dominico, qui secutus est, a Sodalitate Litteraria, celebratum Romanae Urbis Natalem Sacra solemniter acta*. Hanno preso parte Demetrio da Lucca, cioè Demetrio Guazzelli, custode della Biblioteca Vaticana che lesse la messa, se così si deve intendere il termine *operante*, o che forse fosse stato solo un curatore della manifestazione. Paolo Marsi tenne un'orazione e poi ci fu un pranzo *apud Salvatoris sacellum, ubi Sodalitas litteraria viris et studiorum studiosis elegans convivium paraverat*. Sei vescovi presero parte al convivio e molti nobili giovani dotti. A tavola fu recitato il privilegio di Federico III che concedeva all'Accademia di laureare i poeti. In seguito ebbero luogo molte recitazioni della poesie da parte dei giovani. Infine fu discussa la laurea poetica che doveva darsi a Fausto Andrelini da Forlì, ma la decisione fu rimandata all'altra occasione (*Diarium Romanum, Rerum Italicarum Scriptorum* XXIII p. 3 p. 117). Volterrano ci offre un intero programma della manifestazione che però riguarda già l'anno 1483. Una testimonianza preziosissima che ci permette di stabilire varie componenti della festa che ritroviamo anche nella celebrazione del 1501.

Ricaviamo la data più antica dall'epigrafe posta nell'edizione dei *Fasti* di Ovidio, curata da Paolo Marsi e pubblicata nel 1482. In questa epigrafe Marsi, mettendo la data dell'anno IV dalla rifondazione dell'Accademia, ci permette di risalire all'anno 1478. Nella stessa edizione Paolo Marsi a p. 139 (ed. 1520) commentando i versi di Ovidio *Fasti* IV

471 e segg. *Nox abiit, oriturque Aurora, Parilia poscor*, asserisce polemicamente che il giorno della celebrazione deve essere il 20 aprile e non come alcuni vogliono il 22, poichè la sua celebrazione è legata al S. Vittore, il cui nome è ricordato in questo giorno e in questo giorno la celebra l'Accademia Pomponiana: «*constet ergo omnibus et nostrae in primis Academiae XX die Aprilis esse Palilia et natalem Urbis. Quem diem Sodalitas nostra litteraria religiosissime colit, propter festum SS. martyrum Victoris, Fortunati et Genesii eiusdem Sodalitatis protectorum, quod eodem die a fidelibus cunctis celebretur...*».

Dopo la morte di Paolo II infatti l'Accademia cambia sede e carattere: dalla casa di Leto e dal Quirinale passa al Campidoglio e da privata, cioè celebrata solo nell'ambito dell'Accademia, diventa pubblica arricchendosi nelle sue componenti celebrative dalla messa nella chiesa d'Aracoeli alla partecipazione delle autorità comunali ed ecclesiastiche. L'Accademia Pomponiana, dunque, nasce e veniva ormai riconosciuta ufficialmente a patto di diventare confraternita laica religiosa cristiana, posta sotto la protezione di qualche santo del Calendario cristiano. Per questo ottenne il nome, come riferisce Paolo Marsi, *Religiosa Sodalitas Litteraria S. Victoris et sociorum in Viminali*, cioè ottenne come patroni S. Vittore, S. Fortunato e S. Genesio o Gervasio. Di questi Santi solo S. Vittore figura realmente nel calendario dei martiri d'Africa, S. Fortunato è in qualche modo recuperabile, mentre S. Genesio, o forse Senesio, pare sia sconosciuto. Giustamente già G.B. De Rossi nel suo articolo *L'Accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane*, «Buletino d'Archeologia cristiana» V serie I 1890 p. 89 ha avanzato l'ipotesi che questo triumvirato di Santi, a cui fu sottoposta l'Accademia, dopo la cristianizzazione dell'antica festa, fosse stato prescelto con un'intenzione per esprimere un buon augurio al Natale di Roma, auspicandole Vittoria, Fortuna e fortunata genesi, cioè felice natale. Con questo sincretismo pagano e cristiano la festa acquistava il consenso delle autorità, che vi partecipavano ufficialmente.

Burcardo nel suo *Diario* p. 278, 20 ci informa che la festa del 1501 non poté essere celebrata il 20 aprile, poichè la commedia destinata alla celebrazione non era stata ancora debitamente preparata e perciò si dovette spostare la celebrazione alla domenica 2 maggio. La rappresentazione teatrale ormai è entrata nel programma della festa e sono ben noti i meriti di Pomponio Leto nella rinascita del teatro antico di Plauto e di Terenzio.

Seguendo l'appunto di Burcardo assistiamo a questa manifestazione. Si cominciò con la messa solenne celebrata dal vescovo di Ferentino Francesco Filippieri sull'altare maggiore della chiesa S. Maria d'Aracoeli per i Santi Vittore e Fortunato martiri, cioè quelli del 20 aprile. *Cantores papae cantarunt missam*. In seguito il cerimoniere ci presenta tutti i partecipanti seguendo l'ordine gerarchico: *Interfuit, dice, gubernator Urbis, qui stetit in choro fratrum in superiori parte primus*, dopo di lui *senator, protonotharius* e dopo, cioè al posto d'onore, *orator Magni Ducis Lithuaniae*, il nostro Erasmo Ciolek che Burcardo non cita per nome e perciò egli non è entrato nei fasti di questa cerimonia sublime. Si vede che egli fu a Burcardo poco simpatico, poichè già prima aveva con lui scontri e discussioni riguardanti il protocollo cerimoniale. Noi, attraverso questo articolo, lo vogliamo introdurre nel catalogo dei personaggi presenti sul Campidoglio in quel giorno festivo di Roma. Dopo di lui Burcardo nomina l'oratore di Firenze, i Conservatori della camera dell'Urbe ed altri Romani che occuparono posti anche nella navata della chiesa. Nei ranghi superiori sedevano all'incirca 20 vescovi, negli inferiori Bernardus Gambara, *subdiaconus apostolicus, quattuor auditores S. Rotae* ed altri curiali... (p. 279).

Dopo la messa pronunciò un'orazione degna di lode, *valde laudabilem*, un giovane romano vestito normalmente, *in sua veste quotidiana*. Il discorso riguardava senza dubbio il tema romano, ma il cerimoniere non ce lo dice. Finita l'orazione *pronunciavit officiales Societatis Litterarum, cioè dell'Accademia*. Si vede che l'Accademia o meglio a quell'epoca chiamarla *Societas litterarum* aveva già una sua partico-

lare organizzazione che possiamo ricostruire da quell'epigrafe aggiunta da Paolo Marsi nella sua edizione dei *Fasti ovidiani* (A. Della Torre, *Paolo Marsi da Pescina, contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana*, Rocca S. Casciano 1903, pp. 244-47), in cui si parla di cardinale protettore della Società, del vescovo prefetto, dei *censores* che furono i sodales stessi. *Officiales* avevano forse l'obbligo di vigilare sull'andamento della Sodalitas e venivano nominati d'anno in anno.

Con questo si esauriva la solenne parte ecclesiastica: *inde ivimus ad palatium conservatorum*, continua Burcardo. Però non tutti, ma solo, come dice il cronista, *invitati fecerunt prandium*. Pranzarono in una loggia quadrata, in cui le tavole furono sistemate lungo le pareti, così da formare un triangolo verso le aperture della loggia. Al vertice dell'angolo prese posto Francesco Trozo o Trocces, *camerarius secretus papae*, a capo tavolo presso il muro fu il Governatore della Città, dopo di lui il senatore, poi il protonotario e dopo di lui l'*orator Magni Ducis Lithuaniae*, cioè il nostro Vitellius il cui nome è stato di nuovo ommesso da Burcardo, sebbene subito dopo venga citato per nome l'Oratore di Firenze, Hieronymus Porcius e in seguito un vero e proprio catalogo degli invitati tutti chiamati col loro nome.

Il convivio si svolse al primo piano del palazzo dei Conservatori che ai due angoli aveva due loggie, come m'informa prof. C. Pietrangeli, che possiamo ancora vedere sulla stampa di Kock (1549) e nel disegno di Lafredi (P. Pecchiai, *Il Campidoglio nel Cinquecento*, Roma 1950; E. Rodocanachi, *Le Capitole romain antique et moderne*, Paris 1904, p. 40.

Il pranzo tuttavia, secondo Burcardo, fu *satis feriale* e senza vino buono. Dopo fu presentata una *comoedia* di cui non si trasmette il titolo: *post prandium fuit recitata quaedam comoedia in curia palatii praedicti*, cioè nella sala grande del palazzo dei Conservatori. Il teatro apparteneva al programma delle celebrazioni del Natale di Roma e già nella prima fase, quando le Palilie si celebravano al Quirinale, furono forse rappresentate farse di tipo atellanico. Dal 1483

venivano messe in scena le commedie antiche ed è grande merito di Pomponio Leto l'aver resuscitato il teatro di Plauto e di Terenzio. Noi sappiamo che nel 1513 per la festa del conferimento della cittadinanza romana a Giuliano Medici, fu costruito uno speciale teatro sul Campidoglio in cui fu presentato il *Poenulus* di Plauto. La splendida monografia di F. Cruciani, *Il teatro del Campidoglio e le feste Romane del 1513*, Milano 1968 p. 6, 130 e segg. (cfr. anche A. Schiavo, *Un teatro nel Campidoglio*, «Capitolium», 1965, ottobre, p. 484 segg.) ci offre la storia di questo eccezionale avvenimento culturale che ispirò una serie di scritti contemporanei.

Delle rappresentazioni teatrali durante le Palilie ci parla anche un poco noto poeta Ambrosio Novidio, cioè il Nuovo Ovidio, Fracco, ferentino, autore dell'opera in versi *Sacrorum fastorum libri XII cum Romanis consuetudinibus per totum annum*, Romae 1547. Descrivendo a p. 426 le Palilie sull'esempio ovidiano dichiara che la festa ai suoi tempi si concludeva con la *scaena atque epulum in Capitolio*. Egli parla prima di *sancta Pales* e dei riti pastorizi e poi si sofferma sulla rappresentazione teatrale e sul concorso poetico:

Scaena stat et ludi, fortes spectate Quirites,
Carmina cantantur, capiunt sua praemia mimi.

Fracco merita un'attenzione più accurata, poiché espone il programma moderno delle Palilie con teatro ed il concorso di poesia. Quest'opera quasi completamente dimenticata, dimostra chiaramente come sia stato cristianizzato l'antico costume pagano. L'autore in margine commenta l'antico in veste cristiana: in Romolo e Remo vede S. Pietro e S. Paolo, cui aggiunge, dato che le Palilie — la nascita di Roma, erano una festa pastorizia, un terzo pastore, il Pontefice.

Nell'anno 1501 dunque conformemente al costume fu messa in scena una commedia. Burcardo però, non poteva vederla bene a causa della pressione del popolo. Il cronista si lamenta che i posti non fossero riservati per gli invitati e per i nobili e regnasse una confusione completa. Disgustato si allontanò senza sapere cosa succedesse dopo. A noi rincresce di non conoscere il nome della commedia e come si siano

svolte le cose in seguito. Così si interrompe la relazione di Burcardo, un documento di primissimo ordine per la storia delle celebrazioni del Natale di Roma, a cui prese parte anche un umanista diplomatico polacco Erasmo Ciolek-Vitellius, durante la sua prima visita a Roma.

Egli era appena agli inizi della sua carriera romana, ma la cominciava bene sotto gli auspici del Natale di Roma. Fra qualche anno, nel 1505, avrebbe fatto la sua seconda apparizione a Roma, questa volta come ambasciatore del re di Polonia Alessandro, per presentare l'obbedienza al nuovo Pontefice Giulio II e ricordare i meriti dei re Jagelloni nella difesa della Cristianità contro il pericolo Turco (Burcardo p. 472, 474, A. Theiner, *Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae II* p. 300 segg.). Quando vi venne per la terza volta nel 1518 dal Pontefice Leone X, malgrado varie divergenze e dissensi con la corte reale di Sigismondo I, doveva rimanervi per sempre. Fu vicino alla corte del Papa che lo invitava a caccia e ad altre manifestazioni. Ciolek proprio indusse il poeta Nicolao Hussovius a comporre a Roma, tra gli anni 1521-22, un poema sul bisonte *Carmen... de statura, feritate ac venatione bisontis*, Cracoviae 1523 per informare il papa Leone, amatore della caccia, su questo animale, sulla sua natura e sulla sua caccia. Come mecenate ebbe cura dei suoi giovani protetti a cui procurava maestri privati: *ex privatis doctorum lectionibus quos Erasmus mercede conductos familiae suae adhiberet...*

Morì nel 1522, probabilmente vittima della peste, nel 49° anno d'età. Fu sepolto a S. Maria del Popolo e l'epigrafe sepolcrale, di cui parlerò in un'altra occasione, poichè scomparsa molto presto merita un'indagine a parte, elogiava la sua *liberalitas* verso gli amici, la sua *pietas* verso la patria e la sua *dexteritas*, cioè abilità negli affari diplomatici. Non mancava per ricordare amaramente che fu stimato più dagli stranieri che dai suoi *domestica prevalente invidia*.

BRONISLAW BILINSKI

NE ERA AUTORE C. PH. FOHR

Storia dell'affresco non fatto al caffè greco

Ad artisti frequentatori di caffè, di *bistrots*, di osterie, di taverne, piacque non solo di fare di questi locali campo di vendita di proprie opere, piccole tele o acquerelli, disegni o schizzi — e quando Amedeo Modigliani, a Parigi, si vide rifiutare suoi disegni che, a *La Rotonde* di Montparnasse, offriva a un franco l'uno, tornatosene a casa affamato, furente e amareggiato, li confinò tutti in blocco in un certo «stanzi-
no» infilandoli in un gancio al posto dei fogli di carta non disponendo nel misero alloggio di un rotolo di carta igienica! — ma anche di studio per quadri che rappresentassero, insieme con l'ambiente i frequentatori abituali più illustri o i tipi più singolari.

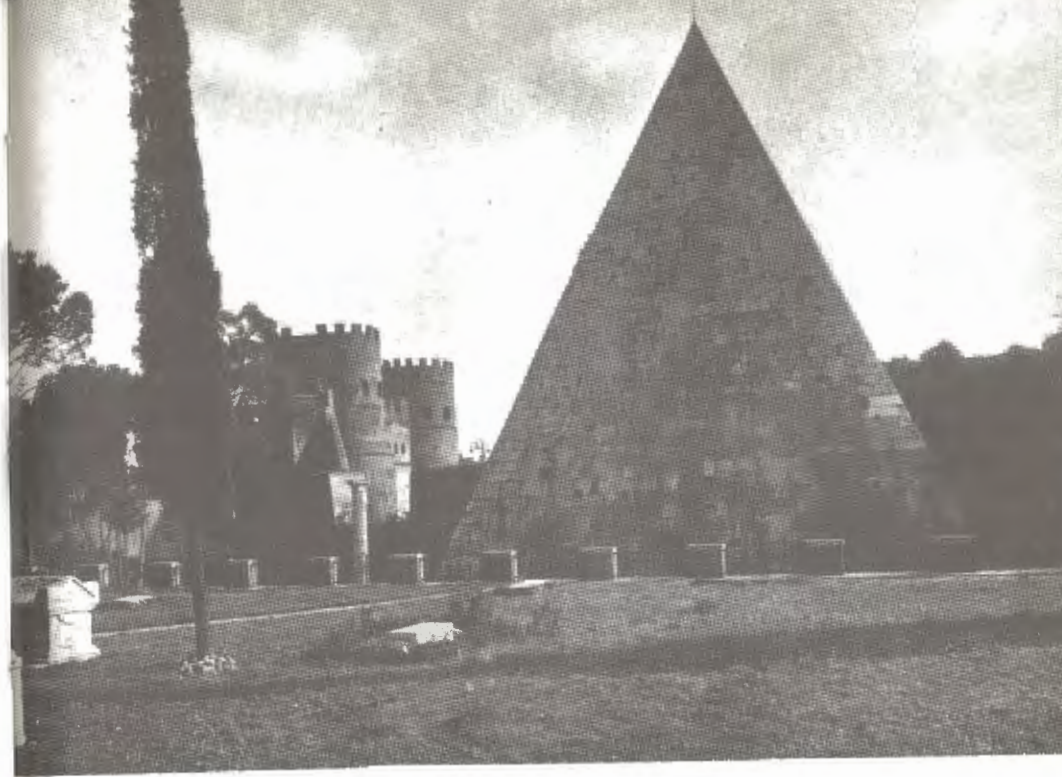
Il danese Detlev Conrad Bluch nel quadro che ora si trova nel Museo Thorvaldsen, a Copenaghen, riprodusse l'interno della romana, e oggi ancora esistente, osteria della Gen-sola che prendeva nome dal giuggiolo che vi era piantato di fianco all'ingresso: nella tavola degli artisti con a capo Thorvaldsen — che doveva poi lasciar precipitosamente Roma, al tempo in cui arrivavano dalle Marche allarmanti notizie sulla estensione del colera, in quanto che una sua modella durante la posa aveva accusato dolori all'addome e aveva avuto un vomito che poi risultarono solo sintomi di una gastrite! — figurano Albert Kuchler che, tenendo sulle ginocchia un album, sta facendo il disegno di una bella ciociara seduta in un tavolo di fronte che egli utilizzò in seguito per il suo capolavoro «La Musa dell'Arte» — entrato poi nell'Ordine dei Minori, Kuchler assunse il nome di Fra Pietro e nel 1886 morì a Roma nel solitario convento di San Bonaventura al Palatino dove dorme l'eterno sonno San Leonardo di Porto

Maurizio, le cui spoglie sono state invano richieste dal paese natale, dove era stata già approntata una cripta per accoglierle; — Wilhem Marstrand, cui si debbono centinaia di disegni e molti quadri di soggetto romano che oggi si trovano in raccolte private danesi e alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen; Ernest Meyer che venutovi trentenne rimase a Roma fino alla morte, Constant Husen, M.G. Blinde-sbollw, Jorgen Sonne e il Blunch stesso.

Nel suo quadro, che oggi appartiene alla Nuova Pinacoteca di Monaco, Franz Catel riprodusse l'interno della trattoria sulla sponda del Tevere a Ripa, donde si veggono i campanili delle chiese dell'Aventino, che dal nome del proprietario, lo spagnolo Raffaele Anglada, veniva scherzosamente chiamata «La stanza di Raffaele». Nel quadro si vede l'Anglada che, in palandrana e con la tuba in testa, avanza verso l'ospite di maggior riguardo, Luigi di Baviera, con due bottiglie, una per mano, e il principe sembra dare la sua approvazione a stapparle. Fanno parte della brigatella conviviale Thorvaldsen, l'architetto Leo von Klenze, lo scultore e pittore Martin Wagner, che in Grecia acquistò per il suo sovrano il gruppo degli Egineti e lo restaurò valendosi della collaborazione di Thorvaldsen; i pittori Veit e Schnorr, il Maresciallo di Corte von Gumpenberg, il medico del principe, dottor Ringleis, e lo stesso Catel.

E osterie nel contesto urbano o fra il verde dei campi o all'ombra di pergole, con la folla delle *minenti* e dei *minenti*, con il poeta o la poetessa «a braccio» che venivano ascoltati in religioso silenzio; col gruppo di coloro che, finito il pranzo, attaccavano a far partire a carte immancabilmente seguite dalla passatella che finiva sempre con l'essere motivo di risse nelle quali guizzavano i coltelli; con i giuocatori di bocce o di ruzzica, ci vengono dalle incisioni di Bartolomeo Pinelli e dagli acquerelli del Thomas, ma anche dai quadri del Marstrand e del Bloch.

Per il nostro secolo si deve alla tela di Amerigo Bartoli, in possesso della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, il ricordo della *Terza Saletta* dell'ora scomparso Caffè Aragno (e sorprende che non sia stata conservata, per murar-



La tomba di C. Ph. Fohr a Roma all'ombra della piramide Cestia.

la all'esterno del palazzo della RAS, che non avrebbe che potuto onorarsene, la lapide con i nomi dei frequentatori abituali che, partiti per il fronte, al tempo della prima guerra mondiale, avevano immolato la vita per quella vittoria delle nostre armi onde furono ricongiunte alla Patria (Trento e Trieste), e vi si riconoscono uomini politici, giornalisti, letterati, artisti, che vi si ritrovavano seralmente per amichevoli conservazioni, animate discussioni, polemiche, proposte, che avevano poi eco non soltanto nei giornali, ma in Parlamento.

Come si presentasse nel 1850 il Caffè Greco ci è dato di vedere dall'acquerello di Ludwig Passini che si trova nelle raccolte della «Kunsthalle» di Amburgo: a destra del banco, dove sta quegli che oggi chiameremmo il *barman*, seggono a un tavolo: Lehmann, Raffaele Matteucci, Wieder, Mayer,

Riedel, Pollak e Franz Catel; e nel fondo si intravede la volta a vetri dell'Omnibus.

È ai nostri giorni — ottobre del 1977 — che del patrimonio artistico del Caffè Greco è entrato a far parte un assai discusso quadro di Renato Guttuso: la critica l'ha giudicato opera sconnessa nella quale l'aneddoto prende il sopravvento sull'insieme: vi sono presentati viventi, come Giorgio de Chirico, e morti come Apollinaire, ma anche due pulzelle, se con pulzellaggio o no non si sa, sulle quali sarebbero conversi gli strali di Giovenale.

Di autentiche opere d'arte è comunque ricco il Caffè Greco, ma ci restano, purtroppo, solo tre cartoni e i cinquantatre bozzetti, o meglio studi di ritratti, che sono piccoli capolavori di approfondimento psicologico e di magistero tecnico, dei personaggi — pittori, scultori, incisori — che avrebbero dovuto popolarlo e animarlo, dell'affresco che, per coprire una intera parete, aveva ideato Carl Philippe Fohr: esso non fu realizzato per la tragica morte del ventitreenne artista, avvenuta il 29 giugno 1818.

Scoperto dall'Issel che, colpito dal suo sorprendente talento pittorico, lo aveva presentato ad autorevoli e influenti amici, Carl Philippe Fohr, nato a Heidelberg il 26 novembre 1795, si guadagnò ben presto la stima e la protezione della principessa ereditaria Wilhelmine Luise von Hassen-Darmstadt che gli fu larga di aiuti sì che egli ebbe modo di compiere i suoi studi a Darmstadt e a Monaco, avendo, però, già formato la sua cultura, educato il suo gusto e arricchito la sua sensibilità proprio nel natìo loco nelle lunghe ore di estatica ammirazione davanti alle opere d'arte, soprattutto di antichi maestri tedeschi e fiamminghi, adunate nella galleria di Sulpiz e Melchior Boisserèe. Allorchè scese a Roma, Carl Philippe Fohr si trovò tra conterranei, ed anche coetanei, in un'atmosfera di familiarità che era la più atta a favorire, col rapporto umano e artistico, la dinamica dell'estro e dello spirito, l'operosità e ad inserirlo nel contesto di quel fervido e attivo periodo di rinnovamento artistico. Accomunato dagli stessi ideali d'arte Fohr, pure essendo protestante, si trovò a suo agio fra i *Fratelli di San Luca* che, per

derisione, a causa dei lunghi capelli spioventi sulle spalle, dallo scultore Wagner erano stati chiamati «Nazareni». Nel contrasto tra classicismo e romanticismo gli artisti tedeschi di Roma furono i più strenui banditori e i più impegnati fautori di questa ultima tendenza: di essa si erano già fatti assertori il Keller, il Kock, il Busch, i due Riepenhausen e il Catel, ma a formare una specie di confraternita, che doveva presto diventare il centro della nuova visione artistica, furono i pittori Overbeck, Pforr, Hottinger e Vogel, prima a Villa Malta e, dopo la fine del settembre 1810, nel Convento di Sant'Isidoro abbandonato, durante la dominazione francese, dai Francescani irlandesi; e allorchè l'ombra della sera scendeva sul cenobio anch'essi, a loro volta, scendevano al Caffè Greco per intrattenervisi qualche ora a conversare o a giuocare a scacchi. Questi *Fratelli di San Luca* traevano soggetti dalla Bibbia, dal nuovo Testamento, dal poema dantesco, dalla storia medioevale: assolsero anche l'incarico di fare affreschi nella casa del Console Bartholdy in via Gregoriana e staccati poi nel 1886, furono spediti a Berlino per la Galleria Nazionale — e a Villa Massimo, poi Lancellotti, al Laterano. Questi pittori davano grande importanza al paesaggio e non sorprende perciò di vedere nei loro quadri, che i Magi viaggino sui Colli Albani e che si veggano pastori biblici pascolare i loro greggi nella campagna romana. Diventato sempre più diffuso lo studio della natura, questi pittori andarono a Tivoli, a Anticoli, a Olevano e qui trovavano ospitalità nella casa — pensione della famiglia Baldi.

Alla fine del giugno del 1818, Fohr passeggiava con tre amici nei pressi di Ponte Milvio dove tre giorni prima il suo cane aveva corso il rischio di annegare scivolando nell'acqua dalla riva su cui correva: uno dei tre, il Bahrtdt, provetto nuotatore decise di attraversare il fiume in quel punto che era, però, tanto pericoloso che il guardiano del Ponte aveva l'ordine di avvertire i bagnanti. Fohr non era provetto nuotatore per quanto ardimentoso: nonostante il contrario avviso dei compagni, volle seguire l'esempio del Bahrtdt, il quale non aveva ancora raggiunto l'altra riva quando udì grida di aiuto: si volse e vide il Fohr che lottava con la corrente furio-

sa. Accorse: lo ghermì per i lunghi capelli, ma la violenza dell'acqua glielo strappò di mano: allora egli girò quel punto insidioso di mulinelli per rimontare un po' la corrente sperando di riuscire ancora ad afferrare l'amico: anche questo secondo aggancio fu infruttuoso: Fohr fu travolto, trascinato dall'acqua e il cadavere fu poi ritrovato, la notte del 2 luglio, da un pescatore un miglio più giù di San Paolo. E la notte successiva fu sepolto sotto lo scintillio delle stelle, nel Cimitero acattolico. Il Segretario dell'Ambasciata Karl von Bunsen e il Niebuhr, tra la commozione degli amici del defunto, dei portatori di torce e del custode del Cimitero, lesero, alternandosi, le strofe di un patetico canto funebre. Nella lapide che chiude la tomba è scritto:

HIER RUHT
KARL PHILIPPE FOHR
DER FRUEHVOLLENDETE MALER
DER DEUTSCHEN ROMANTIK
AUS HEIDELBERG
GEB. DEN XXVI NOV. MDCCLXXXV
GEST. DEN XXIX IUNI MDCCCXVIII

La morte di Carl Philippe Fohr fu un terribile colpo per tutti gli artisti tedeschi che vivevano a Roma ed avevano potuto apprezzarne la carica di entusiasmo, il generoso cuore, il non comune talento artistico e l'operosità; e fu un lutto per l'arte tedesca che perdeva uno dei più dotati e promettenti campioni. Furono improvvisati versi, si pensò ad un monumento e fu affidato al grande Samuel Amsler il compito, degnamente assolto, di preparare il conio per una medaglia commemorativa che ne porta il bel ritratto. Al Caffè Greco, in una riunione di artisti, Friedrich Rukert disse versi che Peter Cornelius definì quasi un monumento di pietra e di bronzo:

*Sempre al tuo nome si accompagnerà
o Fohr, mestizia.
O bella tu, di giovinezza imago,
che troppo presto all'Arte, e troppo a noi
dai tiberini flutti
rapito fosti!*



C. Ph. Fohr nel bellissimo ritratto di Samuel Amsler che servì per la medaglia commemorativa.

Chi, sensibilissimo, oltremodo soffrì della morte di Fohr, per essere stato il suo più caro amico, fu Franz Horny e tanta fu l'impressione da averne una emotisi. Si riebbe, ma proprio in un nuovo attacco, abbandonato a se stesso, nel letto intriso di sangue, lo trovò, nel giugno del 1819, lo svizzero Frèdèrich Salathè quando, appena lasciato libero dai briganti che lo avevano rapito insieme al figlio di Baldi nella incursione fatta durante un temporale nella casa ai margini della Serpentara dove si era recato a far visita al barone Rumohr, gli fu dato di andare da lui. Horny morì, ventiseenne, cinque anni dopo e fu sepolto nel Cimitero di Olevano il cui paesaggio egli aveva tante volte e con tanta bravura ritratto; ma nel gennaio dell'anno successivo la salma fu tralata nella Chiesa di San Rocco e sulla tomba fu apposta questa lapide:

QUI GIACE
FRANCESCO TEOBALDO HORNY
NATO IN WEIMAR DI SASSONIA IL 23 NOVEMBRE 1798
MORTO IN OLEVANO IL 23 GIUGNO 1824
LONTANO DAI SUOI
CARISSIMO A QUELLE ANIME GENEROSE FRA LE QUALI
NEL FIORE DELL'ETÀ SUA
DOLCEMENTE SPIRÒ
SIA PACE ALL'ANIMA SUA

Amorevole e attento studioso dell'opera di Fohr, fu G.D. Passavant nel suo libro *Idee sulle arti figurative*, pubblicato nel 1820, a due anni dalla morte di Fohr. In tale volume si esaminano con acuto senso critico le tele «realizzate» dall'artista, tra le quali il bellissimo «Paesaggio italiano con pellegrini e suonatori di zampogna». (Particolare curioso: nel retro di uno dei fogli di carta dei quali si era servito per schizzare gli studi per questo quadro, ora nella raccolta degli Hassen, si trova anche un primo schizzo del gruppo di personaggi che avrebbe dovuto figurare nel famoso affresco del Caffè Greco). Sempre nel volume del Passavant sono menzionate opere non compiute o non finite dell'artista: i cartoni per l'affresco del Caffè Greco, con i cinquantatré ritratti degli artisti che avrebbero dovuto popolarlo,

dall'Horny all'Overbeck, dal Tischbein al Buck, dal Lihmann al Koch, dall'Amsler al Veit e al Waldmann, e così via.

Dopo l'entusiasmo dei contemporanei, un oblio immeritato era caduto su Fohr, e a trarlo da esso si pose dieci anni fa, con amore e con costruttivo impegno Georg Poensgen. Il suo libro: *C. Ph Fohr und das Café Greco* (F.H. Kerle Verlag-Heidelberg) ne illustra dettagliatamente l'opera e rievoca la vita e la tragica fine dalle lettere che da Roma furono scritte in Germania ai familiari e agli amici da coloro che avevano avuto rapporti d'amicizia con lui, e avevano poi assistito ai funerali e raccolto le impressioni nel mondo degli artisti. Il dottissimo Poensgen ha saputo fare lucidamente il cammino a ritroso nel tempo, restituendoci la temperie, il carattere dell'ambiente, il tono della società, il mondo degli artisti tedeschi che, dopo la giornata trascorsa all'aperto a studiare la natura o ad attendere a fare affreschi o quadri, si ritrovavano al Caffè Greco. Egli scrive: «L'epoca veramente grande del nostro Caffè, quella intorno al 1815, può riuscire evidente solo all'iniziato o, al più, solo a chi entro di sè rechi ancora, quale vivente retaggio, qualcosa di ciò che l'avvenimento Roma rappresentava in quel tempo, chè a partire dalla metà del XVIII secolo, ciò che aveva senza cessa parlato al cuore dei poeti e degli artisti calati laggiù da oltralpe, e li aveva portati precisamente in quel luogo, alla proclamazione dei propri ideali, era il *genius loci*.

La consapevolezza di trovarsi ai piedi del Pincio e della scalinata di Piazza di Spagna, nel cuore di un quartiere della Città Eterna, prediletto fin dal Rinascimento dai nordici discepoli delle Muse, come un asilo palpitante di vita e d'opere loro, metteva a tutti quanti le ali e li rendeva felici.

Nessun europeo — per quanto superficialmente informato della storia dell'umanità e, quale essere effimero, partecipe del corso dei millenni — vivendo nella cerchia dei sette colli, può sottrarsi alla sensazione di trovarsi di fronte a dimensioni di spazio e di tempo che trascendono il proprio ristretto orizzonte».

Lettore di Lingua e Letteratura italiana presso l'Università

di Berlino il prof. Giovanni Guerra, morto sessantasettenne nel 1967 e di cui sono note le magistrali traduzioni goethiane pubblicate dal Laterza, (apprezzate da Benedetto Croce al punto che quando il Laterza glielne sottopose, si ebbe questa risposta: «dopo letta la versione di Giovanni Guerra, straccio e cestino la mia che non regge al confronto»), mossosi dunque il Guerra alla ricerca delle opere di Fohr, (che trovò poi nelle Pinacoteche di Monaco, Heidelberg e Darmstadt) scoprì la magistrale, puntualissima monografia del Poensgen e la tradusse. La pubblicazione avrebbe dovuto avvenire in occasione di una mostra delle opere del Fohr che egli e il Poensgen pensavano di allestire a Roma, proprio al Caffè Greco: la morte vietò la realizzazione del progetto, e del Guerra fu resa nota da Agostino Cajati, nella sua *Rassegna Pugliese*, solo la prefazione che egli avrebbe apposto alla traduzione del Poensgen che si spera qualche editore romano voglia pubblicare.

Diego Angeli nelle sue pure nutrite *Cronache del Caffè Greco*, ignora completamente il nome di Carl Philippe Fohr, anche se è pur vero che dei molti artisti tedeschi che frequentavano il Caffè, dove organizzavano le «mascherate» di Cervara da essi ideate e di cui restarono patroni e registi anche quando ad esse presero parte artisti di tutte le nazioni attivi a Roma, dà poche sommarie notizie, mentre più ampie informazioni sull'ambiente di allora fornisce Antonio Munoz nella sua opera edita dai Fratelli Palombi: *Roma nel primo Ottocento*, non facendo, però, parola di Fohr. E neppure il minimo cenno se ne ha in *Seconda Roma* di Silvio Negro e nelle memorie del Pascarella. Eppure *Pasca* si sofferma sui «Nazareni», di cui Fohr faceva parte, ed ebbe modo di raccogliere i ricordi del vecchio Frezza che nell'esercizio del locale precedette il Gubinelli; il Frezza, quando *Pasca* gli chiedeva quali persone illustri avesse visto con i propri occhi entrare e trattenersi nel suo Caffè; «si animava tutto, sorrideva, si accarezzava con la piccola mano aperta la bella barbeta argentea, alzava un po' la voce e, vinto da una commozione profonda, in cui si sentiva un po' di orgoglio, mi nominava Wagner, Liszt, Gounod, Bizet, Gregorovius, Gib-



C. Ph. Fohr: il cartone per l'affresco del Caffè Greco. A mano a mano che l'artista aveva fatto il disegno definitivo del volto dei vari personaggi, lo cancellava nell'abbozzo, come si vede nel gruppo a destra.

(Foto dei "Kunstinstitut" di Stato di Francoforte)

son, e la sua allieva Enrichetta Hossmer, che, fuggita a sedici anni dalla famiglia, venne qui sola, dall'America per studiare scultura; Barrias, Wurzinger, Hamon, Harpignies, Rosales, Mariano Fortuny, Riedel, Regnault, Hébert, Celentano, Morelli, Catel, Mayer, che morì di colpo apoplettico proprio nella bottega, Pollak, Coleman e Federico Faruffini; poi mi indicava il posto dove alcuni di costoro erano soliti mettersi a sedere e finiva quasi sempre col mostrarmi una vecchia fotografia di un quadro dipinto nel 1850 dal Passini in cui è effigiata la prima stanza del Caffè dove era allora il banco...».

Il Fohr aveva già dimostrato la sua bravura a Heidelberg, nei ritratti eseguiti a penna con inchiostro di china, degli amici Simon, Follen, Lomig, Muehlenfels, Hammer, Sand e Pagenstecher; in essi era già presente — come ha affermato il Poensgen — nella costante ricerca di un più eletto lin-

Monodia di plenilunio

guaggio della forma, la virtù tutta propria che egli aveva di far risaltare la qualità della materia.

Questo valentissimo artista, così immaturamente e tragicamente scomparso, per l'amore che dimostrò a Roma, il cui patrimonio artistico si era prefisso di arricchire con un affresco che sarebbe stato documento di costumi e d'arte di un'epoca, meritava di essere ricordato nel centosessantesimo anno della morte in questa *Strenna dei Romanisti* che delle memorie di coloro che sanno accrescere le glorie di Roma si onora di essere il sacrario!

RAFFAELLO BIORDI



Una sera, era il 16 di ottobre, insolitamente, le campane di S. Pietro iniziarono a suonare a distesa; i rintocchi, galoppando per il sereno autunnale, rimbalzando da una cupola ad un colle, da una statua ad un obelisco, lenti lenti, calarono nella torpida memoria del bronzeo arcangelo del Verschaffelt, illuminato sulla sommità di Castello dall'argenteo splendore lunare. Improvvisamente, come rievocato da quello scampanio inconsueto, il passato fino ad allora sopito, si squarciò nella mente dell'angelo: dal baratro dei secoli, dallo scorrere inarrestabile del tempo, dal monotono susseguirsi di albe di tramonti di pleniluni di stagioni, richiamate da età ormai dimenticate cominciavano ad emergere alla memoria dell'angelo immagini sbiadite, frammenti di vicende; ed inavvertitamente, quasi dolorosamente, mentre gli ultimi tocchi delle campane di S. Pietro spengevano la loro voce tra le azzurre ombre della sera, l'angelo si lasciò sommergere dalla marea delle reminiscenze.....

Doloroso un coro di voci saliva verso il cielo gelido; sette processioni sfilavano per le strade che le molteplici inondazioni del Tevere — su cui si erano visti galleggiare draghi e serpenti — avevano rese melmose.

Sotto la fioca cappa di un'alba di dicembre uomini, monache, sposati, poveri, ragazzi, vedove, monaci, chierici avanzavano muovendo passi incerti, fiaccati dal lungo digiuno, indeboliti dall'epidemia di peste che aveva reso la città un deserto, terrorizzati dalla convinzione di aver meritato tante sciagure. Molti, caduti lungo le strade in mezzo al fango, furono calpestati dagli altri che avanzavano lacrimando e gridando *Kyrie eleison*, gli occhi torvi e arrossati, le mani adunche protese verso il cielo nell'attesa di un prodigio che significasse la cessazione dell'ira divina; ed allora, improvvisamente, i fedeli, giunti da sette chiese sul ponte di S. Pietro, vide-

ro tutti, là in alto, sulla sommità del Castello di Adriano, l'arcangelo Michele che riponeva nel fodero la spada dopo averla asciugata dal sangue di cui era aspersa.¹

¹ Sull'episodio si vedano: Fra MARIANO DA FIRENZE, *Itinerarium Urbis Romae*, in «Pontificio Istituto di Archeologia cristiana», Roma, 1931, pp. 70 sgg.: («Tempore etenim Pelagii papae clades inguinarum accidit quae Romam adeo vehementi pestilentia laniavit ut etiam corporali visu sagittae caelitus venire et singulos quoque percutere viderentur. Quae primum omnium ipsam Pelagium papam extinxit; quo defuncto, ita in reliquum vulgum desaeuit ut populus urbem fere relinqueret. Et quia Dei ecclesia sine pastore esse non poterat, divum Gregorium, licet invitum, senatus populusque romanus sibi in pontificem elegerunt. Qui venerabilis papa verbum exhortationis et conversionis ad poenitentiam ad plebem habuit, septimque partitam litaniam indixit; ita post longum sermonem protractum inquit: «Nullus vestrum ad terrena opera exeat in agros. Nullus quodlibet negotium facere praesumat, quatenus ad sanctae Dei Genitricis ecclesiam convenientes qui simul omnes peccavimus, simul omnes mala quae fecimus deploremus, ut simul districtus iudex dum culpas nostras nos punisse considerat, ipso sententiam propositae damnationis parcat.

1 Igitur litania clericorum exeat ab ecclesia sancti Iohannis Baptistae.

2 Litania virorum ab ecclesia martyris Marcelli.

3 Litania monachorum ab ecclesia sanctorum Iohannis et Pauli.

4 Litania ancillarum Dei ab ecclesia sanctorum Cosmae et Damiani.

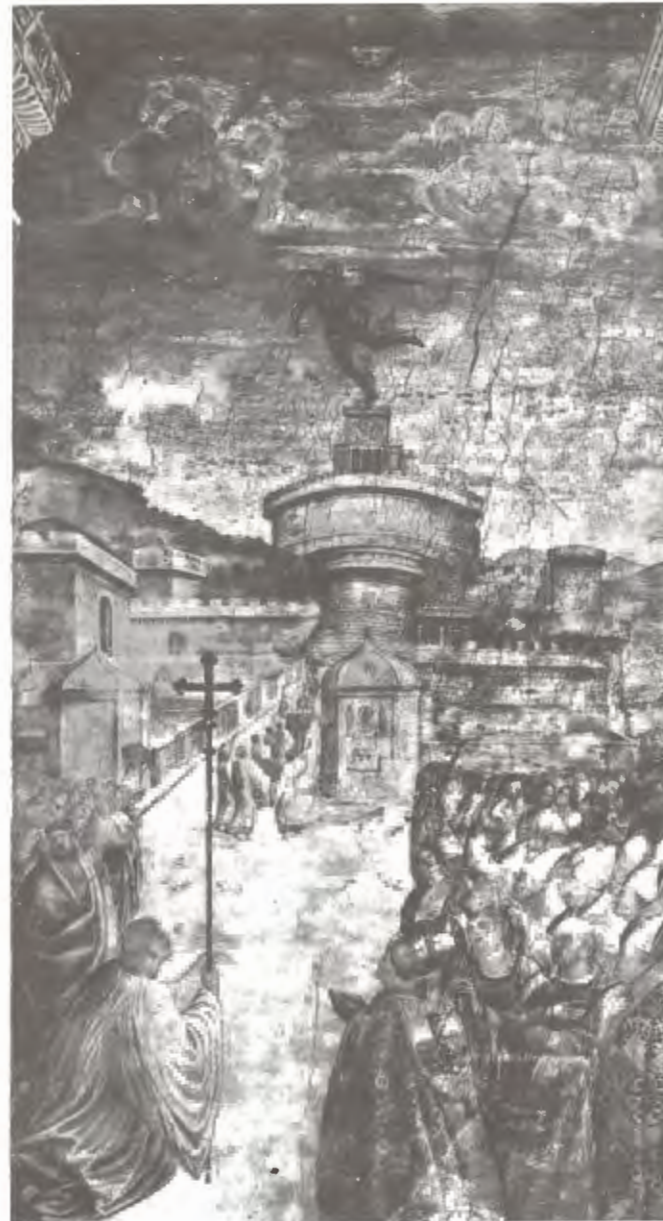
5 Litania coniugatorum ab ecclesia protomartyris Stephani.

6 Litania viduarum ab ecclesia martyris Vitalis.

7 Litania pauperum et infantium ab ecclesia beatae martyris Caeciliae.

Igitur dum magna multitudo communis aetatis et sexus atque professionis statuta die Dominum rogatura venisset, in tantum lues ipsa desaeuit, ut infra unius horae spatium, dum voces plebs ad Dominum supplicationis emitteret, octoginta homines ad terram corruentes spiritum exhalarent. Sed numquam destitit facundissimus doctor populo praedicare ne ab oratione cessarent, donec miseratione divina pestis ipsa quiesceret. Exhortavit proinde omnes ad ecclesiam apostoli Petri processionaliter ire ac imaginem Virginis plangentis de Ara Coeli cum Lucas Evangelista arte medicus et pictor formasse dicitur, ante processionem portare fecit. Mirabile quidem ecce tota aeris infectio et turbolentia imagini cedens ac si ipsam imaginem fugeret et eius praesentiam ferre non posset. Sicque post imaginem mira serenitas et aeris puritas remanebat. Tunc audita sunt iuxta imaginem voces angelorum canentium: Regina coeli, etc; quibus felix Gregorius respondit: Ora pro nobis Deum, Alleluia! Vidit insuper supra molem Hadrianam angelum cruentatum gladium tergentem ac in vaginam remittentem»).

Fra CASIMIRO ROMANO, *Memorie istoriche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli di Roma*, Roma, 1736 p.134: («Ordinata igitur per levitam Gregorium Septiformi, illo eodem die intantum lues ipsa iudicio



Ponte S. Angelo con le due cappelline espiatorie di Nicolò V. Affresco di anonimo cinquecentesco rappresentante l'apparizione di S. Michele Arcangelo sulla Mole Adriana nella Cappella Chateaublain a Trinità dei Monti.

(G.F.N.)

S'intenerò l'arcangelo al ricordo; posò lo sguardo al di là del Tevere sulle consuete cupole disposte a costellazione, trapunte ora dalla chiarezza del plenilunio.

Ripensò i tempi in cui solo torri e campanili svettavano ai suoi piedi, rivide l'aspro profilo della città privo delle morbide linee delle cupole.....

Il secolo decimo bruciava i suoi tetri anni tra congiure rivolte invasioni barbariche e *assassinii*; mentre gli Ungari saccheggiavano la campagna romana, in un'ancora fresca giornata del marzo 932, Marozia, figlia di Teofilatto, volle celebrare le sue terze nozze proprio all'interno del sepolcreto di Adriano, presso il sarcofago di porfido contenente le ceneri dell'imperatore. Ornata di pietre preziose di porpora e oro Marozia, avanzando solennemente, offrì al cognato Ugo di Provenza la sua mano di sposa. Sul volto della donna che era stato bellissimo non passò il tremore di un turbamento; non ricordava le urla del pontefice Giovanni X, strangolato per suo comando, in Castello, tre anni prima, non la turbava il

divino desaevit, ut infra unius horae spatium, etiam dum voces plebs ad Dominum emitteret misericordias invocando, octoginta homines ad terram corruentes spiritum exhalarent. In illa namque processione, hac sacra Imagine deportata, ecce tota aeris turbolentia cedebat Imagini, ac si ipsam Imaginem fugeret, et ejus praesentiam nullatenus ferre posset: sicque post Imaginem mira serenitas et aeris puritas remanebat. Tunc mirae voces in aere cantantium et dicentium: Regina coeli laetare, alleluja: quia quem meruisti portare, alleluja, resurrexit, sicut dixit, alleluja, juxta Imaginem sunt audita. Statim autem B. Gregorius id quod sequitur adjunxit: Ora pro nobis Deum, alleluja. Post haec B. Gregorius vidit supra Castellum Crescentii Angelum, qui revocabat in vaginam gladium cruentatum, ex quo intellexit, quod pestis illa cessasset, et sic factum est...»).

GREGORIO DI TOURS, *Historia francorum*, L. X in P.L. vol. 71 col. 528-529: («Proinde, fratres charissimi, contrito corde, et correctis operibus, ab ipso feriae quartae primo dilucio, septiformem Letaniam juxta distributionem inferius designatam, devota ad lacrymas mente veniamus, ut districtus iudex cum culpas nostras nos punire considerat a sententia propositae damnationis parcat... [...] Haec eo dicente, congregatis clericorum catervis, psallere jussit per triduum, ac deprecari Domini misericordiam. De hora quoque tertia veniebant utrique chori psallentium ad ecclesiam, clamantes per plateas urbis, Kyrie eleison. Asserebat autem diaconus noster qui aderat, in unius horae spatio, dum voces plebs ad Dominum supplicationis emisit, octoginta homines ad terram corruisse, et spiritum exhalasse»).

fatto che a celebrare quelle nozze fosse un suo figlio anche egli papa col nome di Giovanni XI, da lei concepito tanti anni prima, quando ancora fanciulla, si era legata ad un altro pontefice, Sergio III.²

Le luci dei grossi lampioni elettrici dilatavano la loro immagine nell'acqua del fiume; di tanto in tanto il rombo di una automobile si spegneva nel silenzio vasto.

L'angelo abbrivì; correva il suo pensiero al misterioso fruscio di anime pagane galleggianti negli oscuri corridoi, per la rampa elicoidale, negli stretti pertugi del Castello; guardò con nostalgia il gruppo degli angeli del Bernini, rivolti gli uni verso gli altri là in basso sul ponte.

Ora, come in un'immaginaria sequenza, l'arcangelo vedeva sfilare sul ponte in un fantasmagorico interminabile corteo uomini piccoli come formiche, pellegrini sventolanti vessilli, stendardi, bandiere, trascinati su quel ponte la loro angoscia di uomini medioevali, la loro spiritualità dolorosa, la loro fede cieca e sconfinata.³

La pestilenza descritta dal Boccaccio flagellava tutta l'Italia; anche a Roma ammassava cadaveri sui bordi delle strade; era estate e il calore calcinava le strade, incendiava le pietre; un corteo propiziatorio, conducendo in processione l'immagine della Madonna dell'Ara Coeli, transitò sul ponte di S. Pietro.

Allora l'angelo, lui stesso, si chinò dinnanzi alla sacra immagine e lo videro più di sessanta persone che gridarono ad altissima

² LIUTPRANDO, *Antapodosis*, in «M.G.H.» voll. III, p. 297: «Harum Marotia ex papa Sergio cuius supra fecimus mentionem, Iohannem, qui post Iohannis Ravennatis obitum Romanae ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio».

F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Roma, 1900 voll. 11, p. 4 sgg.

³ Tra quei pellegrini dovette essere anche Dante che nella Divina Commedia (Inf., XVIII, 28 sgg.) scrive:

come i Roman per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
da l'altra sponda vanno verso il monte.

voce misericordia, e se gli altri non lo videro la causa fu «che non erano degni o non avevano gli occhi abbastanza mondi o perché in quel momento non stavano guardando verso l'alto, o erano distratti». ⁴

Un aereo, lampeggiando dai fanalini di coda, con il suo umano bagaglio attraversò brevemente il cielo, che ora verso oriente si andava fievolemente accendendo; per un istante l'angelo si perse nella contemplazione del futuro, ma, come sempre, sbigottito, ripercorse all'indietro il tempo, e appena sfiorando con il pensiero la grandiosa cerimonia di incoronazione del papa polacco in un luminoso mattino di festa ritornò al presente.

L'alba spiegava il suo colore rosato lungo il filo orientale dell'orizzonte; un leggero sopore afferrava ora l'arcangelo che come in dormiveglia rivede emergere dal fondo del tempo un'alba lontana.....

Era l'ultimo giorno d'aprile, al primo baluginare della luce, i romani, folli di rabbia contro Castello dai cui spalti erano state vomitate sulla città indifesa braci fumose e maleodoranti assalirono la fortezza con picconi, con pale, con badili; smantellarono le marmoree lastre che circondavano tutto il Mausoleo, precipitarono dall'alto nei cortili sottostanti, statue, colonne, mosaici e ancora non paghi posero i frantumi in grossi calderoni e cuocendoli li ridussero calce, di cui si servirono per costruire case, per lastricare strade. ⁵

⁴ FRA CASIMIRO ROMANO, *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli di Roma*, cit., pp. 134 sgg.: «Item tempore magnae mortalitatis, quae fuit anno Domini millesimo trecentesimo octogesimo octavo incepit occupare Romam in principio mensis Junii, et per totum mensem Augusti in suo robore perduravit, fuit per Urbem haec sacra Imago, cum aliis reliquiis, honorifice et devotissime deportata; et dum applicuit ad pontem S. Petri, ille Angelus marmoreus existens in cacumine castri exhibendo reverentiam huic Imagini se pluries inclinavit. Quod miraculum ultra sexaginta homines fide digni, tactis Sacramentis, se hoc vidisse oculis corporeis affirmabant, clamantes Imagini misericordiam vocibus elevatis. Alii autem non viderunt, vel quia digni non erant, vel quia tam mundos oculos non habebant; aut quia tunc ad respiciendum superius non erant dispositi, vel attentii.»

⁵ THEODORICUS DE NYEM, *De scismate libri tres* (ed. G. Ertler), Lipsiae, 1890, pp. 38 sgg.: «Tandem vero post longam eiusdem castri sancti Ange-

Fu allora che in quella calce colata chissà dove si perse anche l'angelo di marmo che era stato sulla sommità di Castello.

Le immagini, come stelle cadenti perse nell'infinità dell'universo, appena rievocate tornavano ad annientarsi affondando nell'oscura corrente del tempo; ma, come suscitato dall'amaritudine per quell'antica dilaniamento, affiorò alla memoria dell'angelo il ricordo di una tempestosa domenica di ottobre, ai tempi del pontificato di Alessandro Borgia⁶....

li obsidionem, scilicet quasi per annum integrum, dicti Romani predictum castrum ab eodem capitaneo seu illius custode per pacta habuerunt, qui multum viriliter illud, quousque sibi defecerunt victualia, defensavit parvipendens impugnancium machinarum et bombardarum crebros ictus. Illud castrum habuit plures meatus subterraneos opere valde pulchro et adeo latos, quod duo equitare in eis aut quinque pedibus simul ire poterant, et longe protendebantur ab eodem castro et erant facti de lateribus satis subtilibus et pulchris, quorum quidem meatum aliqui durante predicta obsidione reperti et detecti fuerunt, ut egomet vidi, et de hoc videntes omnes mirabantur. Quo quidem castro habito Romani muros eius ex quadratis lapidibus marmoreis albissimis valde magnis compositos et etiam muros archis seu carceris dicti castri ex similibus lapidibus factos diruerunt et longo tempore ex eisdem lapidibus calcem coxerunt pro utilitate publica illam volentibus vendiderunt et de minutis lapidibus dicti castri plateas in ipsa urbe in diversis locis reformaverunt».

P. BRACCIOLINI, *Historiae de varietate fortunae* in «Opera Omnia», a cura di R. Fubini, Torino, 1966, v. II p. 521: Alterum, quod Castrum Angeli vulgo dicunt magna ex parte Romanorum injura, licet adhuc titulus supra portam extet integer, disturbavit, quod certe funditus evertissent, id enim publice decreverant, si eorum manibus pervia, absuntis grandibus faxis, reliqua moles extitisset.

⁶ J. BURCKARD, *Diarium sive Rerum urbanarum commentarii*, Paris, 1884, v. II, pp. 411 sgg.: Dominica, 29 octobris, circa horam decimam quartam fulgur sive tonitruum unico ictu combussit turrim superiorem et principalem castri s. Angeli, pulveribus in ea existentibus pro munitione dicti castri causantibus, et totam superiorem partem ipsius turris cum menibus et angelo grossissimo marmoreo totaliter hic inde ad magnam distantiam projecit, partem ad domum Rmi D. Cardinalis s. Angeli, juxta ecclesiam s. Celsi positam et ad domum mercatorem de Spanochis: vulnerati sunt et lesi circiter quindecim persone ex custodebas dicti castri ex ipso tonitruo, nullus autem mortuus. Il Burckard cita in nota (p. 412) il MALPIERO (*Annali veneti* p. 497) e ne riporta le parole: «La sagitta ha dà in Castel Santo Anzolo e ha consumà tutte le munizion e gran parte della merladura...».

Le folgori affondavano la loro carica di fuoco nella coltre di nubi gonfie e minacciose; cadde una saetta sulla polveriera di Castello e con quella esplose anche l'angelo che, ridotto in frammenti, volò sopra il fiume e lo attraversò giungendo a colpire la casa di un mercante, posta accanto alla chiesa di S. Celso. Così, i pellegrinanti che due anni più tardi, nell'affollato Giubileo del 1500, si recarono a S. Pietro passando sul ponte tra due macabre file di impiccati, diciotto in tutto,⁷ invano cercarono sulla vetta di Castello l'immagine dell'Arcangelo Michele che aveva avuto «ale e penne e spada tutti di rame».

La luce del mattino si era fatta più ferma: le sagome dei platani ancora fitti di verde si riflettevano come fumo sugli orli del fiume. Alcuni gabbiani fermi sul pelo dell'acqua si lasciavano pigramente galleggiare; uno di essi si levò via sventolando mollemente le lunghe ali biancastre.

Sul bel volto dell'angelo passò un'espressione di tristezza. Pensava che un destino spietato certamente si era accanito lassù contro quella sua immagine dalle ali distese, dalla spada sguainata.....

Una volta, era l'anno 1660, operai sprovveduti, nel sollevare delle travi, se ne lasciarono sfuggire una che rovinò sulle spalle dell'angelo, mandandolo in pezzi per un'altra volta, forse l'ultima; ma i frantumi, grazie all'opera dell'abilissimo Cavalier Gianlorenzo Bernino, furono poi rinsaldati accuratamente e l'angelo poté ritornare sulla sommità di Castello.⁸

Ora uno scialle di sottile nebbia aduggiava l'alveo del fiume e verso l'alto sollevandosi si sfiocava in sottili ciuffi.

⁷ A. ADEMOLLO, *Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano*, Città di Castello, 1866, rist. anast. Bologna 1966, p. 7.

⁸ F. MARTINELLI, *Roma ornata dall'architettura, pittura e scultura*, in «Roma nel '600», a cura di C. D'Onofrio, Roma, 1969, pp. 227 sgg.; «Questa statua andò in pezzi nella vigilia dell'apparizione di S. Michele per cagione di quelli, che volendo disfare l'antenna composta di travi per alzare il nuovo arbore nel pontificare della Santità di N. Signore Alessandro VII nell'anno 1660 sciolsero una parte de' travi, de quali uno allentato cadde addosso al detto Angelo che restò rotto in alcune parti, ma riuniti li pezzi fu situato nel suo luogo, cioè in cima al Castello su l'ultimo torrione». Si tratta dell'Angelo scolpito dal Montelupo nel 1544.

Un gruppo di suore mattiniere passò quasi furtivo sul ponte; una barca sconnessa dondolava accanto al greto del fiume; la luna era ormai un fievole disegno.

Sotto gli occhi assonnati dell'angelo trascorsero ancora appannate ghirlande di smalti sparpagliati nel cielo, il ricordo dei fuochi artificiali, dello zampillio dei razzi, delle girandole, delle luminarie che si solevano fare nei tempi passati per le elezioni dei papi, quando l'effigie angelica dilatata in una stella di luce gigantesca si inalberava alta sulla città.⁹

Spossato del lungo trasognare l'angelo finalmente si assopì: al suo risveglio alcune ore più tardi, avrebbe visto lievitare sull'evanescente pallore della nebbia, il solare luccichio delle cupole ancora asperse di notturna rugiada.¹⁰

FRANCESCA BONANNI PARATORE

⁹ V. BIRINGUCCIO, *Pirotechnia*, Bologna, 1678, pp. 610 sgg. «Hor di tutte le dette feste, questa sola è rimasta in Roma, in Castel Santo Angelo, nelle creationi, o coronatione de Pontefici, o altre allegrezze grandi, ma in vece della composizione della machina fanno servire tutto il castello, che in vero è molto vago di forma et massimamente che l'adornano con mettervi tali fuochi per ogni aperto di merlo; e sopra ciascuno poi pongono due lanternini, fatti d'un foglio di carta bianca sopra un vaso tondo di terra: e mettonci poi dentro un candelo per ciascuno acceso, per la notte: il che, per la distanza della vista, vedere quella bianchezza lucida e trasparente, con quantità ordinata, mostra un molto bel vedere: appresso ciò, come questi sono accesi, fansi poi caricare un gran numero di code di arigliarie, in due riprese, che tutte gittano in alto palle di fuoco, simili a quello che v'ho già detto, che si mettono nelle trombe; e queste fanno un chiaro fuoco nell'aria, tal che pare una stella: e ultimamente si spezza: al terzo giro poi, tirano molti razzi lunghi un palmo che tengano dalle tre alle quattro oncie di polvere l'uno e di questi sono talmente ordinati, che anco da poi che son andati in alto con una lunga coda e che pare ove eglino habbino finito, schioppiano e mandano fuori sei over otto piccoli raggi per ciascheduno: fannosi anche girandolini, trombe; fiamme, e lumiere: e insino le arme del Papa di tale composizione di fuochi: e poi nella maggior sommità del Castello ove è l'Angelo, vi è attaccato, e adattato all'arbore dello stendardo la forma di una grossa stella, la quale contiene molti raggi».

¹⁰ Su Castel Sant'Angelo si vedano: E. RODOCANACHI, *Le Château Saint Ange*, Paris, 1909; C. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e Papato*, Roma, 1978 (C. D'Onofrio, *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e Papato*, Roma, 1978).

La casa del brigante Barbone sulla piazzetta di Ponte

Quando, sul finire dell'anno 1938, fu dato inizio ai lavori di restauro dei fabbricati prospicienti il lungotevere degli Altoviti, proprio dinanzi a Castel Sant'Angelo, ci fu un coro di lodi al generoso mecenate che intraprendeva un'opera ritenuta simpatica e a quel tempo intonata alle direttive e alle aspirazioni per un radicale restauro del quartiere del Rinascimento. Il compianto Gustavo Brigante Colonna fu tra i primi ad elogiare l'iniziativa che avrebbe dovuto restituire l'originale fisionomia alla casa dei Bonadies ed a quelle di fianco¹. Però dovette ricredersi a lavori ultimati, proprio quando avrebbe voluto confermare la buona opinione accreditata, poichè, malgrado l'evidente buona intenzione, il restauro non era affatto riuscito. Anziché restaurare e ripristinare, si era in grandissima maggioranza ricostruito, previa demolizione e, quel che è peggio, si rifinì male perché, non bisogna dimenticarlo, quel che soprattutto dà il tono nei lavori di ripristino è proprio quel piccolo nonnulla, quel modesto particolare solo in apparenza trascurabile per la proporzione, ma che in realtà completa indissolubilmente l'opera d'arte edilizia.

Soffermandoci sulla casa in parola, quella di cui diamo, ad ogni buon fine, una nostra fotografia, se i ricordi personali non ci tradiscono, la maggiore avaria; almeno apparente, nell'edificio prima che esso venisse completamente ristrutturato, era la spezzatura del *pedunio* di un arcone di sostegno che portava il peso della parte prospettante in via del

Banco di Santo Spirito. Tale elemento architettonico aveva una funzione importantissima: quella di alleggerire la pressione sulla vetusta trabeazione del portichetto, evidentemente materiale di risulta di qualche edificio romano demolito. Il restauro dell'arcone era quindi *conditio sine qua non* per la completa liberazione del portico suddetto. Viceversa, anziché provvedere al completamento del *seburnio* mancante, rabberciato alla bell'e meglio in tempi andati, si finì col tagliare del tutto l'arco per incastrarvi due finestre.

Ma non basta: a proposito delle finestre, prima dei lavori di restauro le cornici marmoree delle medesime avevano una patina d'antico, data dai secoli, di nobilissimo aspetto; chissà perché, dopo ne assunsero un'altra di falso antico che si ricollega in modo poco piacevole alle curiose architetture prossime di gusto molto incerto. Senza contare che poi furono dotate di quelle ineffabili persiane avvolgibili che farebbero dubitare un santo dell'autenticità del palazzo senza dire dell'effetto stilistico che si otterrebbe dotando i paggi del «Miracolo di Bolsena» di una sciabola d'ordinanza moderna al posto degli stocchi cinquecenteschi. Ma tant'è: controsensi che avrebbero dovuto provocare un alto là immediato dalle Belle Arti del tempo e che invece, purtroppo, trovarono una incomprensibile compiacenza, dimenticando che le persiane avevano fatto la loro apparizione a Roma appena cento anni prima (a notevole distanza di tempo seguite da quelle avvolgibili) e che il sole può essere benissimo velato con le tende, così come, del resto, fu posto in opera in un palazzo prospettante in parte sul corso Vittorio e in un altro prospettante sul lungotevere, entrambi restaurati in quel medesimo periodo di tempo.

Ma, evidentemente, il restauratore non doveva avere molta sensibilità artistica se anche dotò i terrazzini di anacronistiche ringhiere tubolari e sfogò i diversi camini in una serie di tubi di eternit poco quattrocenteschi.

E ci sarebbe ancora molto da ridire, a cominciare dalla povera loggia trasformata in appartamento.

¹ GUSTAVO BRIGANTE COLONNA (G.B.C.), *Si restaura la casa del brigante Barbone*, in «La Voce d'Italia», del 18 settembre 1938.

Il brigante Barbone

Comunque, la casa in parola non godeva troppo buona fama essendo stata, nientepopodimeno, che la casa del brigante Barbone.

Il brigantaggio nello Stato Pontificio, nonostante le innegabili malefatte, non assunse mai la terribilità che ebbe in altre regioni anche limitrofe, quali l'Abruzzo, la Ciociaria e la Maremma toscana. Ed il carattere quasi bonario e casalingo del brigantaggio dell'Agro Romano favorì, anzi, tutta una fioritura letteraria e artistica da romanzo e di maniera.

Ma, a parte i fiori poetici e pittorici, che vanno dai racconti dei viaggiatori svaligiati alle composizioni retoriche del pittore svizzero Louis Leopold Robert² — che eternò l'avvenenza della brigantessa Maria Grazia Boni, moglie in seconde nozze del famosissimo brigante Francesco Nardelli di Sonnino, nel celebre quadro «Moglie di brigante che veglia il marito mentre dorme» — la mala pianta era, anche qui, tutta spine. Come questo brigantaggio nascesse e prosperasse han detto molti, e specialmente Raffaele De Cesare³ e Diego Angeli⁴: insofferenza di servitù, sfiducia nelle leggi, sete di vendetta, anelito verso una selvaggia e incontrollata libertà spingevano uomini violenti a «darsi alla macchia».

Al tempo di Leone XII due erano le bande più pericolose e più temute: quella comandata dai due capi Masocco e Gasperone sonninesi, e l'altra agli ordini del brigante Barbone di Velletri. La prima era una vera e propria compagnia di ventura che sommava spesso fino a cento uomini, portava una specie di sgargiante divisa, si esercitava militarmente ed operava in grande, assaltando borgate e villaggi.

² LOUIS LEOPOLD ROBERT (13 maggio 1794-20 marzo 1835) di Les Eplatures (Chaux-de-Fonds) fu pittore e incisore. Studiò alla Scuola di Belle Arti e presso J.L. David a Parigi; dimorò a Roma (1818-21), a Firenze, poi (1832-35) a Venezia. A Roma dipinse vedute e interni di chiese e conventi specializzandosi in scene di genere popolare e di costume, conservando uno stile classicheggiante. Morì suicida. Ne scrissero Feuillet de Conches (1848) e Clément (1874).

³ *Roma e lo stato del Papa*, p. II (1860-70), cap. XIII.

⁴ *Roma romantica*, Milano, F.lli Bemporad (1937), cap. VII, p. 56 sg.



La piazzetta di Ponte prima dei lavori di costruzione dei muraglioni del Tevere.
(Gabinetto comunale delle stampe)

La seconda era meno numerosa; ma il terrore che incuteva non era minore per la notoria ferocia del capo. Quel Barbone, figlio naturale d'una donna chiamata Rinalda, era stato allevato all'odio dell'umanità dalla madre stessa che, tradita e abbandonata dal seduttore, non si era potuta vendicare su di lui, perché l'infido amante era morto, per suo conto, troppo presto. Allora aveva delegato al figlio le sue ultime volontà di rifarsi su quanti gli fossero capitati a tiro, e di propria mano si uccise non reggendo al disonore per la mancata vendetta. Barbone se la legò al dito e, senza indugio, intraprese una battuta spietata sulle strade di collegamento tra Napoli e Roma, favorito dai recessi inaccessibili delle frequenti boscaglie.

Lo Stato Pontificio tentò di medicare la vergognosa piaga con tutti i mezzi, passando dalla repressione armata agli allettamenti del perdono e delle pensioni a vita. La repressione non riusciva perché i briganti erano troppo spesso aiutati e protetti dall'omertà delle popolazioni, quando sembrò che miglior esito fosse per avere la pia eloquenza del Rettore del Seminario di Terracina (che si era messo in testa la conversione di quei ribaldi), il quale accolse tra le mura del suo istituto i due capi Masocco e Gasperone in atteggiamento di penitenti. Allora il Rettore partì per Roma per implorarne la grazia al Santo Padre; ma bastò la sua breve assenza perché i due lupi, che non avevano perduto il vizio, svaligiassero il convento e fuggissero nel bosco trascinandosi dietro tutti i seminaristi!

Nel bosco obbligarono i giovinetti a scrivere ai rispettivi parenti per la taglia di duemila scudi a testa, pena la medesima. E i soldi vennero. Ma non per tutti. I parenti di tre seminaristi non furono in grado di spedire la cospicua somma pretesa.

Quello che allora avvenne fu poi raccontato dal seminarista Fasani, il quale potè sfuggire all'orribile sorte dei suoi compagni; Diego Angeli lo riporta nell'opera citata⁵, avendola tratta dal testo di Mr. de Santo Domingo che in quegli

⁵ DIEGO ANGELI, *Roma Romantica*, p. 61.

anni pubblicò a Parigi il resoconto d'un suo viaggio a Roma: «I nostri rapinatori, dopo averci portato via dal seminario e trovando che non camminavamo abbastanza rapidamente ci presero sulle spalle e solo quando ebbero raggiunto i loro monti si fermarono per la prima tappa. Cammin facendo, avendo incontrato taluni pastori, ordinarono loro di portar subito due montoni grassi. Arrivati che furono i pastori nel luogo indicato, i briganti uccisero i montoni con le loro mani e li fecero arrostitire a un gran fuoco di frasche. Dopo il pasto, al quale partecipammo, recitarono una breve preghiera con la quale resero grazie a Sant'Antonio di averli favoriti nella riuscita dell'impresa. L'uno di loro poi, trasse fuori un libro, nel quale lesse la storia di un avventuriero chiamato *Riccardo*. Le gesta grandiose di quest'uomo straordinario eccitarono la loro ammirazione. Compiuta la lettura misero le sentinelle, si avvolsero nei loro mantelli e, dopo aver baciata l'immagine della Beata Vergine che ognuno di loro aveva indosso, si sdraiarono per terra e si addormentarono. Il giorno dopo, sul far dell'alba, ci alzammo e trasportammo il campo sopra un alto monte, tutto scosceso di burroni e quasi inaccessibile. Di solito non si rimaneva mai più di cinque ore nello stesso posto. Di già avevo veduto mettere in libertà dodici miei compagni e la mia volta non arrivava mai. Cominciavo a volgere in me i più tristi pensieri vedendo i miei guardiani parlare fra loro sommessamente, quand'ecco che uno di loro, nel vedere il mio volto ansioso, mi disse: — Fasani, rassicurati: ci stiamo occupando di porre un termine alla vostra prigionia. Intanto facci una bella predica sulla morte. — Obbedii del mio meglio senza rendermi conto che pronunciavo l'orazione funebre mia e dei miei compagni rimasti. Quando ebbi finito, i briganti ci trassero in cima a un gruppo di rocce a picco sopra un precipizio. Il brigante che mi aveva parlato, sguainò allora il pugnale e lo inferse nel petto dei miei compagni. La corda che ci legava tutti e tre mi trascina per terra e cado bagnato del loro sangue. Gettarmi ai loro piedi, implorare misericordia e chiedere a grandi grida la vita salva in nome di Sant'Antonio fu tutt'uno. L'assassino rimase perplesso. — Non lo colpire — disse il ca-

pobanda — ha invocato Sant'Antonio, ed è l'ultimo. Ci porterebbe sfortuna —. Fui allora slegato, il capo mi parlò con gentilezza, mi dette un anello e questo salvacondotto testuale: «Si ordina a qualunque comitiva di non toccare casata Fasani. Virtù e fedeltà. Antonio Mattei e Alessandro Massaroni». Fu con questo salvacondotto che potei raggiungere Roma».

Ma la sottomissione non era sempre fittizia. Il Barbone e la sua banda, ad esempio, finirono in modo esemplare. Egli si rivolse direttamente al Papa chiedendo la remissione di tutti i suoi peccati, una casa ammobiliata, un impiego e a suo tempo una pensione. Ebbe tutto: l'assoluzione dai delitti commessi, l'impiego di portinaio alle Carceri Nuove, la pensione in proporzione dei servizi resi e l'alloggio nella casa sulla piazzetta di Ponte Sant'Angelo, forse quasi per estremo ammonimento, perché proprio in quel luogo venivano normalmente giustiziati i condannati per reati comuni.

È la casa di cui abbiamo parlato.

Sciolta la banda, i compagni del Barbone fecero ritorno alle loro case dopo, peraltro, aver chiesto prima perdono a tutti coloro che «avevano offeso» (!) e lui stesso visse a Roma riverito dal popolo che, incontrandolo, lo additava come un eroe...

Del resto, soggiunge a questo punto Diego Angeli, di briganti, diremo così, amnistiati ve n'erano molti in città nella prima metà del secolo scorso. Vivevano tranquillamente, frequentando i locali pubblici e i luoghi di ritrovo, non disdegnando di mettersi in contatto con gli artisti, memori forse che il Barbone posava da modello nelle ore libere, ben accolto e ricercatissimo, anzi, da questi pittori che nelle scene di brigantaggio trovavano una facile vena da sfruttare utilmente. In quegli anni viveva a Roma un certo Villemot, giornalista e scrittore francese⁶, che poi riunì le sue impressioni romane in un volume oggi dimenticato. Tra le altre cose egli racconta che, frequentando il Caffè Greco, vedeva tutte le sere un bel vecchio, ben vestito e affabile con tutti e

da tutti riverito. Era, a quel che si diceva, un benestante, il quale nel suo passato «esercizio» aveva potuto mettere da parte una quarantina di mila scudi. Non sapendo con quale sorta di commercio avesse potuto raggranellare una fortuna così cospicua per quei tempi, domandò una sera ad un cameriere chi fosse e quale professione avesse esercitato. «È il famoso Carmagnola», gli fu risposto, «capo d'una banda di briganti. Ma sul tardi s'è pentito ed ha ottenuto il perdono di Sua Santità. Oggi vive del suo (!) ed è una persona rispettabilissima».

E come in quel mentre il «famoso Carmagnola» se ne andava via, il cameriere lo salutò con duplice rispetto: per la sua fortuna presente e per la sua gloria passata...

Oh, non c'è da farsene meraviglia! È un discorso che calza a pennello con i tempi che corrono, *mutatis mutandis*.

Proprio vero, *nil sub sole novi!*

MARIO BOSI



⁶ AUGUSTE VILLEMOT (Versailles 1811-Parigi 18 settembre 1870).

Opere minori dell'Ottocento nella Basilica Lateranense

Nella Strenna precedente dedicai alcune pagine, ed un paio d'illustrazioni, ad un viaggio laziale effettuato da Pio IX nel maggio 1863¹, che abbinava una divertente opera provvisoria di mio nonno alla figura del pontefice, del quale l'anno scorso ricorreva il centenario della scomparsa.

Quest'anno poi mi è venuto pressochè istintivo parlare di opere da lui effettuate in San Giovanni in Laterano — e sempre per lo stesso sovrano del quale fu uno dei massimi artefici per l'architettura del regno² — anche perchè quella solenne basilica ha visto, nel trascorso 1978, due memorabili eventi: dapprima il 26 ottobre l'investitura a «Canonico lateranense» di Giscard d'Estaing, cui questo titolo andava di diritto quale capo della nazione francese³ poi il 12 novembre per la presa di possesso della cattedra di «Vescovo di Roma» del Papa venuto da lontano, Giovanni Paolo II.

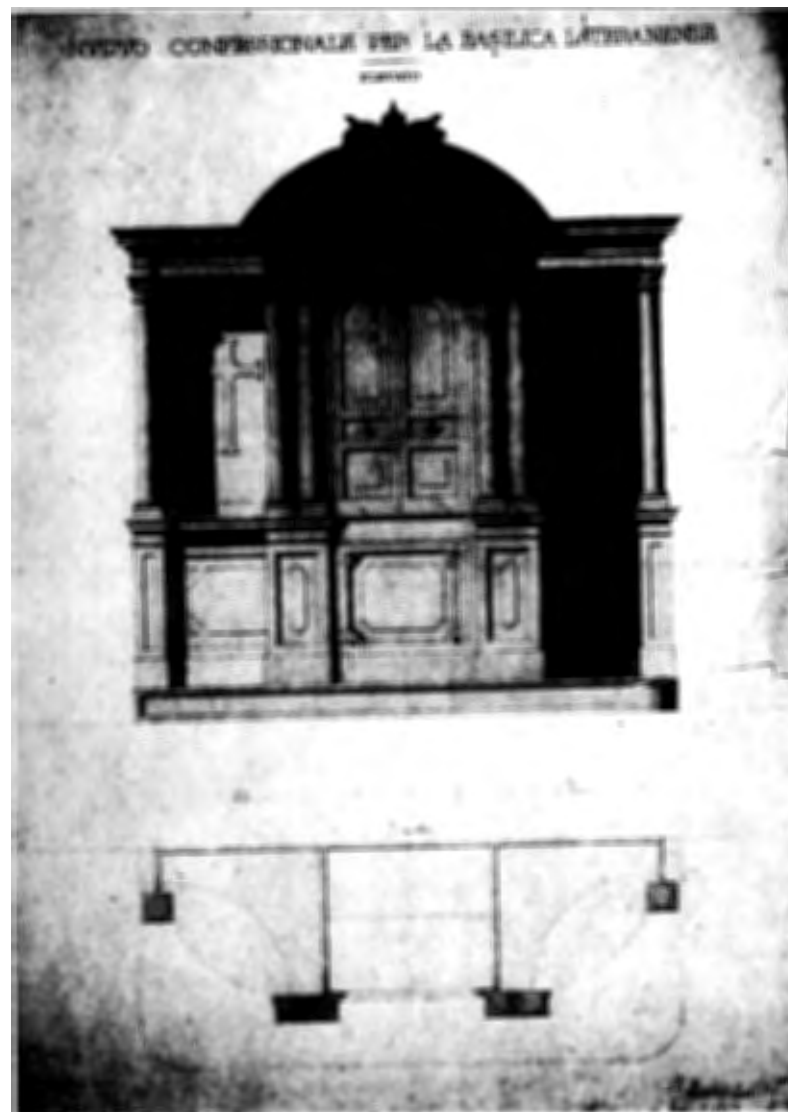
Per il mio omonimo l'architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911), ho avuto più volte l'occasione di soffermarmi⁴, ma non avendo il tempo di affrontare per lui una esaur-

¹ Andrea Busiri Vici, *La stazione di Valmontone abbellita e trasformata per il viaggio di Pio IX* in «Strenna dei romanisti», 21 aprile 1978, Vol. XXXIX.

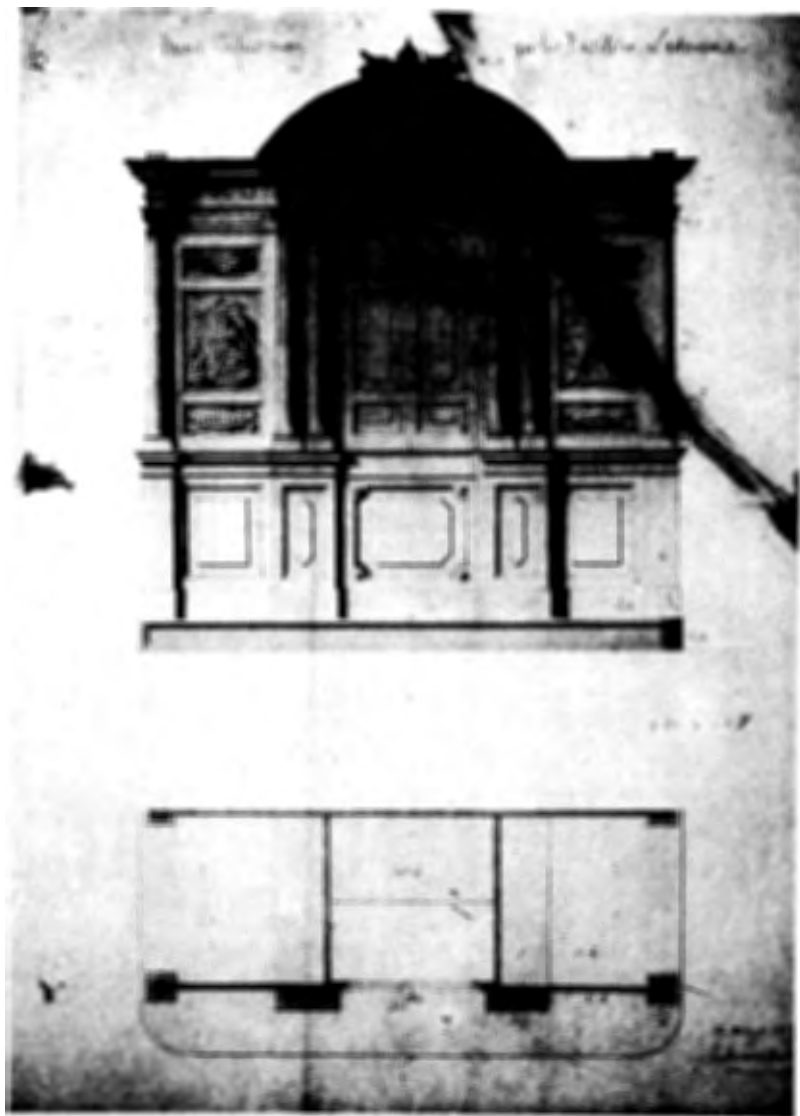
² In argomento si veda il volume di GIANFRANCO SPAGNESI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)*, ed. Staderini, dicembre 1976, distribuito in omaggio dalla Cassa di Risparmio di Roma. Questi dedica ed intitola uno dei quattro capitoli del suo vasto volume, da pag. 121 a pag.167 a «I protagonisti del Regno di Pio IX: Virginio Vespignani ed Andrea Busiri Vici».

³ Questo diritto di «Canonico onorario» del Capitolo della Basilica Lateranense, gli deriva da una donazione data al Capitolo da Enrico IV di Francia, il famoso «Vert Galant», la cui statua si trova nell'atrio della basilica. Da allora sia i sovrani che i capi di Stato francesi hanno diritto a questo titolo e alla relativa investitura.

⁴ Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Risposta romana a Ferdinando Gregorovius*



ANDREA BUSIRI VICI Prima progettazione dei confessionali di San Giovanni in Laterano (14 febbraio 1859).



ANDREA BUSIRI VICI, Progettazione definitiva per i confessionali di San Giovanni in Laterano (12 maggio 1859).

riente monografia, seguirò, per quanto mi sarà possibile, con degli scritti dei quali qualcuno un giorno potrà profittare, e speriamo sia uno della nostra discendenza. E penso che ne varrà la pena dato che ai suoi lavori è da riconoscere una funzionalità scevra d'inutili orpelli, ed il merito d'essere sempre stato consono al tema affidatogli, cosa insolita per i suoi tempi. A sostegno di ciò basterebbe citare alcune opere sue, ed in specie il Collegio Americano del Nord in via dell'Umiltà (1859), e il palazzo della Dataria Apostolica (1860) alle pendici del Quirinale, appunto in via della Dataria.

Per la Basilica di San Giovanni in Laterano, l'opera sua più solenne doveva essere quella, affidatagli da Pio IX, per il trasporto dell'abside, che egli, con uno studio di anni e quanto mai dettagliato, aveva tecnicamente risolto meccanicamente⁵ e per il quale già s'erano iniziati i lavori. Ma que-

in «Capitolium», maggio 1962; *Festa benefica nella Cavallerizza coperta dei Doria Pamphili*, in «Strenna dei romanisti» 1962; *Ricordi di famiglia del 1849* in «Strenna dei romanisti» 1965; *Un ritratto inedito di Benedetto Pistrucci*, in «Strenna dei romanisti» 1966; *La cancellata di Sant'Agnese a piazza Navona* in «Strenna dei romanisti» 1969; *Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontefici nelle battaglie precedenti la presa di Roma*, in «Strenna dei romanisti» 1970; *Un'ottobrata romana d'ottanta anni fa* in «Strenna dei romanisti» 1972; *Profilo storico-nobiliare di una stirpe d'artisti: i Busiri Vici* in «Rivista araldica», ottobre 1972; *La Canonica di Sant'Agnese in via Nomentana* in «Lunario romano», 1973.

⁵ Ecco in proposito quanto riferisce l'architetto Spagnesi in argomento (vedi pubbl. citata pag. 296): Il progetto del Busiri, illustrato con grande dovizia di tavole, fu anche esposto e premiato nella Esposizione Romana delle Belle Arti Cristiane del 1870. Sia lo scritto che i disegni, mettono in evidenza la grande perizia tecnica che il Busiri dimostra in questa occasione, certamente un intervento perduto, e molto più corretto di quello realizzato dal Vespignani; si sarebbero conservate completamente le antiche strutture, anche se sistemate in maniera diversa da quella originaria. A livello tecnico, infine, le proposte mostrano una grande dimestichezza con la tecnologia ingegneresca per l'avanzamento dei progetti. L'antica abside sarebbe spostata di venti metri, lungo binari posti su di un piano inclinato, e per mezzo di un carro mobile azionato da presse idrauliche e da «locomobili a vapore». Di particolare interesse il progetto dell'incastellatura, pensata a sostegno dell'abside, durante tutta la complessa operazione: questa doveva essere resa possibile da sei macchine a vapore a dop-

sta insigne opera meccanica, che avrebbe salvato i meravigliosi mosaici cristiani presistenti, non fu portata a compimento per gli intrighi effettuati da quello che fu l'antagonista della sua vita professionale, e che in pari tempo condivise il protagonismo architettonico del regno di Pio IX: Virginio Vespignani. Questi, riuscito poi a farsi affidare quel lavoro, al posto del progettato da Andrea Busiri, affacciando dubbi sulla riuscita, lo risolse senza complicazioni tranquillamente demolendolo, e la distruzione di quella impareggiabile abside, iniziata il 19 luglio 1880 fu portata a compimento in ottanta giorni. È quindi qui da ribadire la postuma denuncia su chi, per un suo personale interesse, fece per sempre scomparire quell'insigne e massimo esempio di Roma Cristiana, che si sarebbe ben potuto salvare, sostituendolo con una triste anacronistica opera sua. Uno scempio del quale rimangono vivissime le proteste su i giornali del tempo, le tre pubblicazioni in argomento⁶, nonché le grandiose tavole tut-

pio cilindro, fissate in maniera da non causare alcuna vibrazione durante lo spostamento del grande manufatto. Il tempo per l'opera di trazione e spostamento, una volta realizzate tutte le preparazioni necessarie, era stato previsto esattamente un'ora sei primi e quaranta secondi. Certamente se al momento attuale un'operazione di questo tipo può fare minore impressione per essere certamente possibile, si può bensì comprendere come l'idea del Busiri venisse accantonata, ed in sua vece realizzata la non bella soluzione del Vespignani.

⁶ Tre sono appunto le illustrazioni dei lavori effettuati da Andrea Busiri Vici per la Basilica Lateranense: I - *Il Laterano nel Pontificato di Pio IX; Progetti del Nuovo Coro, Presbiterio e dipendenze dell'Arcibasilica Lateranense, Grandi lavori sinora eseguiti, Scoperta dell'antica Casa dei Laterani, Rilievi dell'Abside e Portico Leoniano, Restauro dell'Abside Costantiniana e conservazione. Ideati e diretti da Andrea Busiri, Professore Accademico di S. Luca.* Roma, tipografia Tiberina 1868. - II - *Illustrazione del Progetto e Disegni sul Trasferimento Meccanico e Totale conservazione dell'Abside Lateranense.* Roma, tipografia Tiberina, 1877. (La premessa dell'autore termina così: «Questa opera osteggiata dalle passioni di coloro che poco sanno di arte moderna e dei progressi meccanici, potrebbe risparmiare la rovina che minaccia la parte più veneranda del Laterano, sospendendo un lavoro inconsulto di demolizione, non giustificato da nessuna giusta causa, e che attualmente tiene in ansiosa trepidazione tutti i sinceri amatori della Cristiana Antichità» Roma 30 aprile 1877, Andrea Busiri Vici, Architetto Ingegnere, Direttore dei Lavori Late-



ANDREA BUSIRI VICI, Uno dei confessionali esistenti in San Giovanni in Laterano.

te disegnate finissimamente a matita, con una scrupolosità ed una precisione degna del Letarouilly, e che il figlio di lui, mio padre, ha destinato in testamento all'Accademia Nazionale di San Luca⁷.

Tutto un lavoro d'eccezione, e così profondamente fuso fra l'architettura e l'ingegneria, che sarebbe ancor oggi tecnicamente coraggioso, e che meriterebbe tutta una vasta illustrazione. L'essere «Architetto del Reverendissimo Capitolo della Basilica Lateranense» era un titolo artistico-professionale pervenuto a mio nonno già da lontana eredità. Lo era stato dapprima il suo avo, e mio trisavolo, l'architetto e conte palatino Andrea Vici d'Arcevia (1743 - Roma 1817), e da lui l'incarico era passato nel 1818 a suo genero l'architetto ingegnere Clemente Folchi (Roma 1780-1868), quei che salvò poi Tivoli dalle inondazioni dell'Aniene⁸. Da que-

ranensi. III - *Informazione Storica, con documenti, Sopra il Rev.mo Capitolo Lateranense, e l'Ingegnere Architetto, Cav. Andrea Professore Busiri Vici, Accademico di San Luca*. Roma 1878.

Nota bene: Il ponderoso problema non fu risolto durante il pontificato di Pio IX, ed il nuovo pontefice Leone XIII fece nominare una commissione di due ingegneri stranieri quali Federico Schmidt, presidente della Soc. degli architetti di Vienna, e Augusto Graeff, già ministro dei Lavori Pubblici di Francia, e di Raffaele Pareto, ispettore italiano del Genio Civile, che in data 12 febbraio 1880 si dimostrarono contrari al progetto Busiri, mentre precedentemente il 5 febbraio 1879 Leone XIII aveva già destinata la somma di due milioni e mezzo di lire (oltre a quanto lasciato in proposito da Pio IX). Ma il giornale *Il Popolo Romano* del 20-2-1880, diede notizia che il Vespignani con detta commissione visitò i lavori, che l'architetto suddetto ottenne il parere negativo della Commissione per la traslazione meccanica.

⁷ Dopo le disposizioni testamentarie lasciate da mio padre l'architetto Carlo Maria Busiri Vici, che morì il 7 agosto 1925, feci personalmente montare gli splendidi disegni su appositi cartoni, e riunire in un'unica cartella, e prima della scomparsa di mio fratello Clemente (1965) architetto Accademico di San Luca, li diedi al di lui studio onde fossero rimessi all'Accademia, ma la cosa non fu effettuata. Mi auguro che si dia corso alle disposizioni testamentarie.

⁸ Cfr. Andrea Busiri Vici, *Clemente Folchi, ingegnere, architetto ed archeologo romano* (1780-1868) in «Palladio», n. 1-2; 1959; *L'inaugurazione del traforo del Monte Catillo, presso Tivoli, in un dipinto del Museo di Roma* in Bollettino dei Musei Comunali di Roma. Anno XXIII (1976) n. 1-4.

sti venne a passare appunto, dal 1846, al suo allievo e figlioccio Busiri Vici quando il Folchi era ancora vivente, ed Andrea divenuto suo architetto coadiuvatore. Infatti già nello scritto prodotto da Busiri nel 1868, anno della morte del suo patrigno, si legge la lunga lista di lavori che Andrea aveva già eseguiti per San Giovanni in Laterano⁹, come il pavimento marmoreo della crocera del 1858, quello a grandi riquadri, losanghe ed ovali, ove predominano il marmo africano ed il giallo antico, e che dall'ingresso medioevale va fino all'altare Aldobrandini, e che avanti all'Altare Papale ha il grande stemma policromo di Pio IX. Lavoro dei quali ebbe a parlare anche Diego Angeli¹⁰. E ancor prima che l'incarico del trasporto dell'abside gli venisse vilmente «soffiato», e per le cui vicende il mio ascendente omonimo ne ebbe tanto a soffrire, Andrea Busiri Vici effettuò in San Giovanni altri lavori secondari, tutti risolti in equilibrata nobiltà.

Fra gli altri in particolare quei confessionali che, in numero di otto, sono ancora in loco nella Basilica, e collocati tutti sulla navata di sinistra dell'appendice borromiana, qualora vi si entri dalla facciata del Galilei eseguita dopo il 1733. Detti furono progettati dal Busiri Vici già nel 1859, e le bronzee indicazioni in caratteri romani per le diverse lingue: dall'italiana alla francese, dalla germanica alla spagnola, furono poste non solo per facilitare il compito dei pellegrini, ma penso già in vista del Giubileo del 1875.

Per questi solenni mobili sacri che così degnamente sopravvivono ad oltre 120 anni dalla creazione, le progettazioni eseguite furono due, delle quali la prima porta in margine in basso la firma e la data 14 febbraio 1859. Notiamo in questa una sobria concettività senza particolari decorazioni, ma risolta architettonicamente con le sei colonnine dal capitello corinzio, e con il timpano avente il semplice triregno con le chiavi incrociate ed una targa portante la scritta SA-

⁹ Vedi il I scritto della nota 6.

¹⁰ Cfr. Diego Angeli, *Le Chiese di Roma*, 1903; pag. 178: S. Giovanni in Laterano, Crocera: Fu riedificata nel 1600 da Clemente VIII Aldobrandini, per cui fu detta Clementina. Il pavimento però fu fatto eseguire da Pio IX nel 1858 coi disegni di Andrea Busiri.

CROSANTA/LATER. ECCLESIA. Soluzione che probabilmente fu poi scartata forse perchè troppo sobria e magari perchè l'accesso ai penitenti era a faccia vista e con pedana curvilinea, e quindi considerata inadatta al raccoglimento.

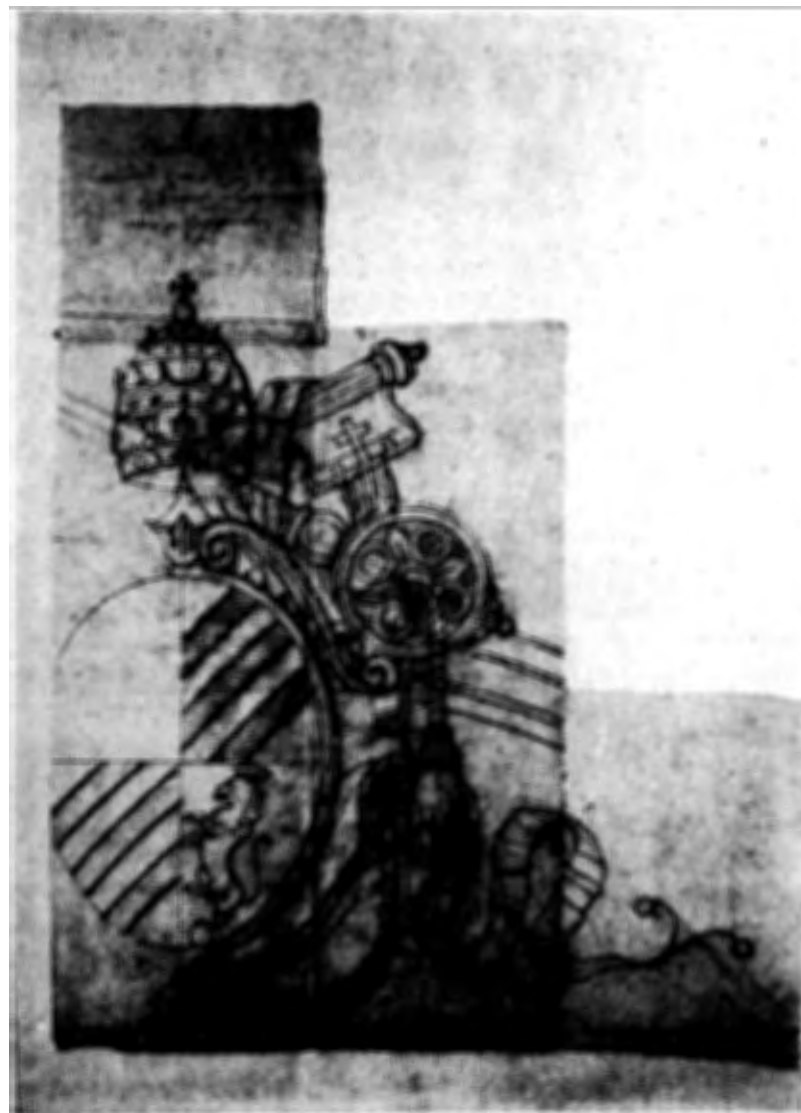
La seconda progettazione, poi approvata ed eseguita, porta la data del 12 maggio successivo, segno che prima di darne il responso quel Capitolo deve aver a lungo vagliato l'argomento.

La differenza fra le due soluzioni è anche planimetrica, essendo in questa l'accesso separato da una quinta lineare, in maniera che i penitenti non fossero in vista del pubblico. Inoltre lo sportello d'accesso per il sacerdote aveva la croce sbalzata più in evidenza, mentre le due quinte laterali denunciano l'intenzione per sacre rappresentazioni figurative. In alto a questo secondo progetto finemente disegnato a matita e, come il primo, acquerellato in tonalità rossiccia, l'architetto annotava: «Nuovi Confessionali per la Basilica Lateranense». Decorativamente parlando per l'esecutivo ne furono fatti quattro esattamente come la seconda progettazione, e quattro quale quella che qui mostriamo dalla diretta fotografia, con l'arma pontificia inserita nel timpano curvilineo invece del semplice triregno della progettazione. Di quell'arma del Mastai Ferretti, con i due leoni rampanti alternati in quarto alle ampie strisce oblique, ho anche rintracciato quel disegno a matita, eseguito dall'architetto a metà del vero, ove si legge in alto la scritta in corsivo *S. Giovanni in Laterano arma per confessionali*.

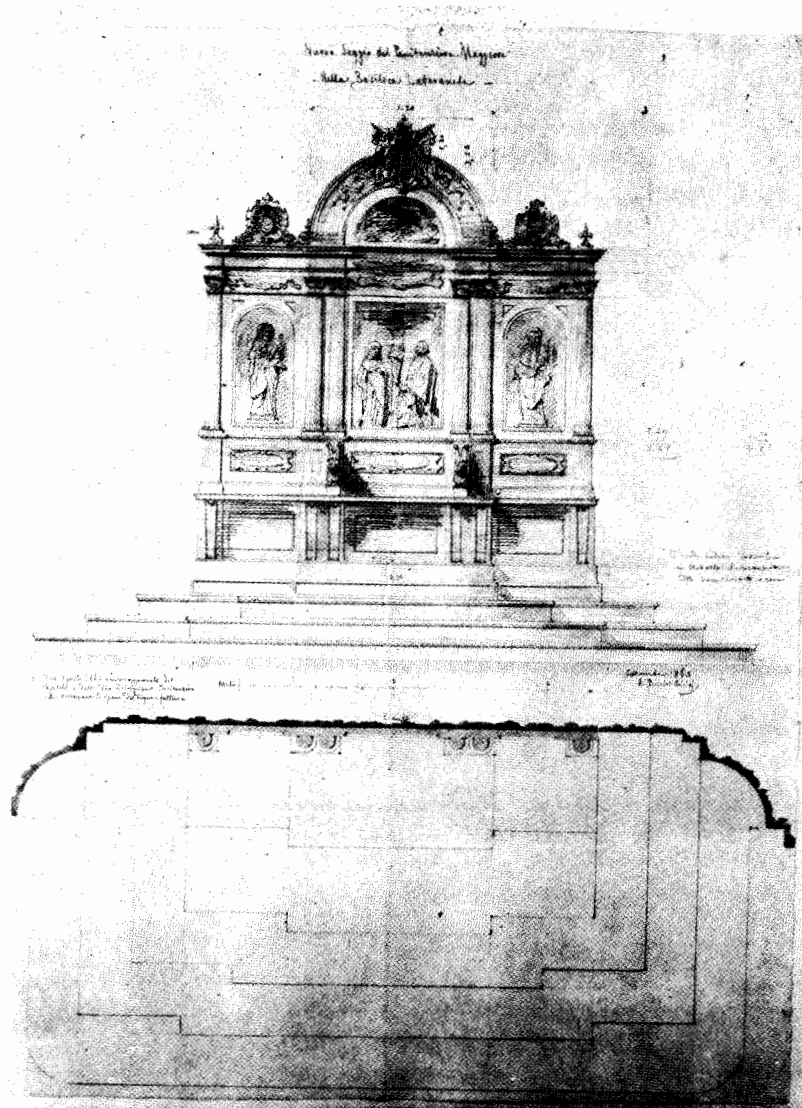
Eseguiti in caldo legno di noce lucidato a cera, e quindi semi opachi, questi classici mobili della Penitenza misurano alla predella metri 2,95, all'altezza della base del timpano metri 2,40 ed al centro quella di 3,20.

Ma una cosa della quale anche vale la pena di parlare sono gli sbalzati pannelli bronzei che, in numero di due per ciascun confessionale, sono inseriti sulle fiancate separatrici, e che si riferiscono alle storie del Nuovo Testamento¹¹ come

¹¹ I soggetti degli altri bassorilievi dei confessionali, dai disegni dell'Overbeck fra gli altri sono i seguenti: *Gesù e la Samaritana al pozzo*; *La Maddalena unge i piedi di Gesù*; *Gesù fa risorgere Lazzaro*; *San Gio-*



ANDREA BUSIRI VICI, Disegno per l'arma di Pio IX quale inserita nel timpano dei confessionali di San Giovanni in Laterano.



ANDREA BUSIRI VICI, Progettazione per il Seggio del Penitente Maggiore in San Giovanni in Laterano (settembre 1865).

i due che possiamo vedere dalla foto 3, ove a sinistra appare l'immagine de *Il buon Pastore*, e a destra quella de *Il ritorno del figliol prodigo*. Pannelli ognuno misurante 49x35 cm. Per il committente e per gli esecutori ho ritrovate le firme, poste proprio a piè di quello a destra del confessionale fotografato, chiare e leggibili in caratteri romani: THOMAS CAN MAZZANI ANNO MDCCCLX.D/ FRIED. OVERBECK INV. / ant. schilling f. Il primo nominativo si riferisce all'allora canonico della Basilica¹², il secondo al pittore che li aveva progettati, ed il terzo allo scultore che tradusse nel bronzo a bassorilievo gli episodi biblici disegnati dal secondo. Quanto a questi, ossia Johann Friedrich Overbeck, è un nome che non avrebbe bisogno di presentazione, essendo il ben noto pittore di Storia e di soggetti sacri che fu a capo del movimento dei cosiddetti «Nazzareni».¹³

vanni battezza Gesù, ecc. L'ultimo confessionale di sinistra non ha i pannelli, onde quelli curati dall'Overbeck sono solo quattordici.

¹² Il Canonico Mazzanti, che era Protonotario Apostolico, ebbe nel Capitolo grande rilevanza. Inoltre godeva di considerazione in Vaticano e presso la Corte Pontificia. Più volte fu scelto dal Capitolo in commissioni che dovevano presentarsi al Pontefice. Di lui ho rintracciato la seguente lettera rivolta al mio avo: Chiarissimo Signor Architetto - Il latore della presente Giuseppe de Filippi, che ha fatto degli intagli a S. Giovanni con soddisfazione del Rev.mo Capitolo, è destinato per gl'intagli del confessionale campione, quindi Vostra Signoria Chiarissima farà grazia di assegnargli il lavoro. Mi creda suo aff.mo amico - Tommaso Mazzanti - Canonico Lateranense - di Casa 30 Maggio 1859. Inoltre nel suo volume: *Giubileo della felicità, della Sventura, e dell'Arte*, Roma 1891, Andrea Busiri Vici, alla pag. 350, riferisce per il 1865 un'altra lettera del Canonico Mazzanti «con rallegramenti per i grandiosi Confessionali, e per le magnifica Cattedra con bassorilievi in bronzo, abbracciando l'architetto con stima ed amore». Quanto allo Schilling è probabile si tratti di quello scultore germanico nato a Mittvelda il 23 giugno 1828, che venne in Italia e che nel 1868 fu professore all'Accademia di Dresda.

¹³ Nazzareni fu il nome che prese un gruppo di pittori tedeschi, capitanati appunto da Giovanni Federico Overbeck, e del quale, fra gli altri, fecero parte F. Pforr di Francoforte, L. Vogel di Zurigo, P. Peter von Cornelius di Düsseldorf, Y. S. von Carolsfed di Lipsia, i quali venuti a Roma fra il 1810 ed il '15, fondarono nel convento di S. Isidoro in via degli Artisti, una confraternita che si proponeva di restituire al cristianesimo l'ispirazione della pittura, e d'imitare i predecessori di Raffaello e di arrivare

L'artista, dopo l'abiura, fu particolarmente devoto a Pio IX, e questa fu probabilmente la ragione di essere prescelto per la progettazione degli episodi biblici dei confessionali, i cui sedici pannelli sono anche conservati in stucco nei depositi dell'Arcibasilica. Anzi, a questo proposito consiglieri all'amico romanista, già direttore generale emerito dei Musei Vaticani, Deoclecio Redig de Campos, che ha tanto scritto sulla vita e sulle opere dell'Overbeck, di fare un'apposita appendice per illustrarli, essendogli evidentemente sfuggiti dai suoi elenchi.

Fra i disegni di opere minori ivi eseguite o progettate dal Busiri Vici, ho anche ritrovato quello del portale di passaggio fra la Basilica ed il famoso chiostro che porta nella realtà la marmorea targa ANNO JUBILEI MDCCCLXXV, e che nella progettazione in carta di Fabriano ha le interessanti annotazioni: «Domenica 8-8-65. L'architetto Busiri appena studiatolo rimette al suo collega l'Architetto Folchi il bozzetto, prima di fare il disegno per l'artefice». Questo fa ben capire come Clemente Folchi, stanco e molto anziano, avesse già passato all'allievo figlioccio quell'incarico, ma che questi sentisse comunque doveroso di sottoporre le sue idee progettive al maestro. Questo abbozzo su carta Fabriano (440x240 mm) a matita ed acquerellato, è poi quello del tutto simile all'esecutivo. La porta lignea inserita negli stipidi marmorei, è in bel noce analogo a quello dei confessionali e reca i maniglioni bronzei con lo stemma di Pio IX. Fra la progettazione e la realtà la sola differenza che appare è l'effettuata zoccolatura di 30 cm, mentre quella del disegno è notevolmente più bassa.

In stato di progettazione rimase invece quello del «Nuovo Seggio del Penitenziere Maggiore» che nel disegno rin-

all'eccellenza di lui. Dapprima combattuti e derisi (Goethe definì il loro movimento «una mascherata» ed Hegel li diceva più preoccupati della loro salvezza che della loro arte, e Camuccini li chiamava «i puristelli») a poco a poco guadagnarono terreno e trovarono seguaci fin dentro alla roccaforte del neoclassicismo romano: l'Accademia di San Luca. Qui infatti consentirono alla confraternita nazzarena Pietro Tenerani, Tommaso e Antonio Bianchi, così come a Napoli Giuseppe Mancinelli ed il giovane Morelli, a Siena Luigi Mussini, a Torino Enrico Gamba.

tracciato porta la firma dell'architetto e la data del Settembre 1865. A matita ed acquerello vi è l'indicazione: «Il verde indica i bassorilievi in metallo. Il rimanente tutto noce lustrato a cera». Vi era quindi in lui la probabile intenzione di servirsi della stesso artista germanico anche per gli elementi figurativi che vi appaiono, quali al centro *la Crocifissione*, con ai lati *la Madonna e San Giovanni*, nonché in alto una *lunetta con il Padre Eterno*. Un'opera irrintracciabile nella realtà poichè l'attuale in loco è più tarda e non certo inerente allo stile del mio avo. È da pensare che il modesto e scadente seggio, ora ivi esistente, sia dovuto alla progettazione del Vespignani, che fu l'architetto successore in carica delle opere della basilica sotto Leone XIII.

ANDREA BUSIRI VICI



Un palazzo, un diplomatico e... lo zampone di Modena

Alle spalle del monumentale edificio, sede della Cassa di Risparmio di Roma, in via del Corso, c'è un antico palazzetto, dalle linee piuttosto eleganti, dalla facciata bugnata, con belle finestre spartite da lesene, ma, tutto sommato, dall'architettura non ben definita, causa i rimaneggiamenti intervenuti che ne hanno alterato la primitiva fisionomia.

Affaccia sulla via dei Montecatini (così chiamata dalla famiglia dei Conti di Monte Catino, di origine ferrarese, che ottenne la nobiltà romana sotto Sisto V e che pure vi possedette un proprio palazzo) ma poiché la strada è stretta e sinuosa, a meno di esservi attratti da uno specifico motivo di interesse, difficilmente ci si accorge della sua presenza e tanto meno si riconosce in lui un edificio che fu, ai primordi dell'800, testimone e, in un certo senso, protagonista di curiosi avvenimenti di vita romana.

La costruzione in parola era infatti, a quei tempi la sede del rappresentante diplomatico del Duca di Modena presso la Santa Sede, Conte Lazzaro Ceccopieri, che lo aveva fatto erigere, ampliandolo e trasformandolo, dopo averlo ricavato da precedenti caseggiati esistenti «in loco» e vi aveva posto i suoi uffici prima di avvocato e giudice e poi di diplomatico.

In tempi assai recenti, Gianfranco Spagnesi, autore di una succosa monografia sull'architettura ai tempi di Pio IX¹ ha scritto erroneamente che esso non è più rintracciabile, a differenza invece di Carlo Pietrangeli che nella sua ottima

¹ GIANFRANCO SPAGNESI: *L'Architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)* Ed. Cassa di Risparmio di Roma p. 237.

Guida rionale di Roma (Colonna) lo ha convenientemente identificato, collocandolo al n. 5 della strada suddetta.²

A maggior chiarimento allora delle vicende legate alla costruzione di questo palazzo può tornare utile riprodurre un documento estratto dall'archivio domestico della mia famiglia dal quale emergono particolari assai interessanti.

Il documento³ (che fu reperito da mio padre per lunghi anni assistente all'Archivio Segreto Vaticano, proprio in quella sede) si riferisce ad una supplica rivolta dal Conte Lazzaro Ceccopieri al Santo Padre Pio VII per ottenere una sanatoria sul legato di S. Messe che gravavano sullo stabile da lui acquistato al momento di procederne alla definitiva ristrutturazione.

Dopo aver premesso che «per la somma di franchi 9.513 ha acquistato una piccola casa a Monte Catino n. 4» il richiedente così si esprime:

«Apparteneva la suddetta Casa alla Chiesa e Sagrestia di Sant'Agostino di Roma, alla quale fin dall'anno 1669 fu lasciata da un certo Mons. Antonio Ghirlandari per testamento, assieme con tutti gli altri suoi beni ereditari, che si crede fossero di qualche considerazione. Fatte le opportune diligenze per sapere precisamente i pesi, che poggiavano sulla medesima, non si è potuto rilevare niente di preciso in specie. E soltanto dalla lettura di detto testamento si è saputo che il detto Ghirlandari lasciò sua Erede universale l'Immagine della Madonna Santissima esistente all'Altare Maggiore di detta Chiesa, destinando per Amministratori di detta sua eredità i P.P. di S. Agostino unitamente al Sagrestano «pro tempore», con l'obbligo di impiegare scudi 40 per la celebrazione di una Messa quotidiana al detto Altare, e delle rimanenti entrate di detta sua eredità, mantenere accese le lampade, e fare le suppellettili sacre. All'incontro poi da li Libri della Sac. Congregazione della Visita si sa, che per la Messa quotidiana suddetta (la quale si trova anche descritta nella Tabella di Sagrestia per annui scudi 40) dovevano celebrarsi al detto Altare Maggiore numero 361

² *Guide rionali di Roma*, a cura di Carlo Pietrangeli - Rione III Colonna - Fratelli Palombi editori - Parte I p. 18:

³ Archivio Segreto Vaticano - Archivio della S. Congregazione della Visita Apostolica - Vol. III. n. 54 delle «Petitiones cum rescriptis - Suppliche 1809-1814. Pacco 4. Anno 1812.

Messe annue, per le quali era stato assegnato il fondo, cioè L. 49,50 di Monte, ed una Casa vicino a S. Ignazio, che può presumersi esser quella acquistata dall'Oratore abbenché non sia specificata né dai confini, né da altro contrasegno.

In questo stato di cose, premendo all'Oratore di star quieto in coscienza circa l'adempimento di tutti i pesi ai quali potesse esser sottoposta la suddetta casa, supplica la S.V. a volergli precisare quel numero di Messe che dovrà far celebrare in adempimento di tutti i pesi suddetti, ponendo in vista alla medesima S.V., che la detta casa, allorquando *nell'anno scorso* fu acquistata dall'Oratore, era in pessimo stato, e non fruttava più di annui scudi 118 circa, motivo per cui ha dovuto spenderci più di trecento scudi per risarcirla e buonificarla, restandovi da fare anche qualche altra spesa per altri risarcimenti quasi necessari. Ecc. Ecc.

La supplica ebbe esito favorevole, frutto questo delle buone ragioni esposte dal valente giurista, come forse di quella particolare benevolenza che il Conte Ceccopieri si era saputo acquistare negli ambienti di curia, attraverso gli ottimi rapporti che aveva saputo intrattenere a Roma e che non mancherà di sviluppare ancor più proficuamente in un prossimo futuro, servendosi di un singolare canale diplomatico: ...lo zampone di Modena!

Risoluzione del caso a parte, il documento citato è interessante per la nostra storia, in quanto serve a stabilire che l'edificio fu comprato nel 1811 (la supplica è del 1812 e fa esplicito riferimento all'acquisto avvenuto «lo scorso anno») e che lo stabile divenne il nucleo della proprietà destinata a trasformarsi nel Palazzetto del Ceccopieri. Questi dovette evidentemente por mano subito ai lavori di ricostruzione e farli ultimare assai rapidamente (almeno in una prima fase) se già nel 1814 vi poteva tenere udienza nella sua qualità di giudice.

Esiste in proposito una Notificazione emanata dai Conservatori Marchesi Rinaldo del Bufalo della Valle e Giovanni Battista Casali del 24 giugno 1814⁴ in cui si dice che essendo stato riattivato il Tribunale Civile del Campidoglio, le udienze sarebbero state «provvisoriamente» tenute nelle abitazioni dei vari giudici e fra questi «il signor Avvocato Lazza-

⁴ Archivio Segreto Vaticano - Bandi - Anno 1814.

ro Ceccopieri (che) terrà le udienze nei consueti giorni a Monte Catino n. 4 un'ora dopo la suddetta campana del Campidoglio».

A questo punto occorre fare un passo indietro perché viene spontaneo chiedersi come mai fossero ripristinati detti uffici ma soprattutto perché incuriosisce leggere come il suddetto bando parli di una «riattivazione», in tono quasi sommo, come se gravasse ancora il ricordo della giacobina repubblicana romana di fine secolo, mentre in realtà — pur incerto ancora il fato napoleonico — ci si avviava ormai al ritorno della normalità, alla restaurazione cioè dell'amministrazione civile del governo pontificio, all'insegna della legittimità.

Che cosa era accaduto? Era successo che il 2 febbraio 1808 le truppe francesi erano entrate in Roma ed il 9 giugno 1809 Roma era divenuta città imperiale. Nel 1810 un'impegnosa epurazione aveva sfollato i quadri della romana magistratura, generando malcontento e alimentando con ciò il rimpianto per il vecchio sovrano Pio VII in esilio, fino ad esplodere in aperta opposizione allorché al clero e ai curiali romani venne imposto il giuramento di fedeltà all'Imperatore. Non bastarono a disarmare gli oppositori neppure gli arresti e le persecuzioni del giugno 1811. «Ogni retrobottega di farmacia, ogni caffè, ogni amministrazione delle grandi case patrizie, ogni salotto, aveva il suo curiale che con ironia commentava i fatti del giorno, diffondendo notizie vere o inventate sfavorevoli a Napoleone.»⁵

È molto probabile che in mezzo a questi si sia trovato anche il Ceccopieri ma, pur senza poter affermare con sicurezza che abbia fatto parte degli oppositori aperti del regime imperiale, resta il fatto che il suo stato di servizio si arresta bruscamente alla fine del 1808 per fornire ulteriori notizie della attività svolta solo nel 1814, anno in cui fu chiamato ad assumere la Presidenza anche del Tribunale della Segnatura. Merita riportare il documento che vi si riferisce perché vi si ravvisa una testimonianza dello spirito che animava gli

⁵ GIULIO PADOLINI, *La Giustizia a Roma sotto Napoleone*, in: «Ordine Pubblico», p. 29 (frammento).

amministratori dell'epoca. La lettera è del Cardinale Agostino Rivarola — Delegato Apostolico — che si rivolge «al signor avvocato Ceccopieri — prefetto» nei seguenti termini:

«Nella sistemazione provvisoria dei tribunali civili, essendosi riconosciuta d'indispensabile necessità la destinazione di un Tribunale di Segnatura, composto di un Presidente e di altri due Individui per procedere *in tutto e per tutto a forma degli antichi regolamenti vigenti all'epoca della cessazione del governo pontificio*, e secondo le disposizioni contenute nell'Editto emanato in questo giorno, Agostino Rivarola, Delegato Apostolico in virtù delle facoltà compartitegli da N.S. con speciale Chirografo, segnato in Cesena il 4 maggio corrente, ha creduto prescegliere provvisoriamente V.S. Prefetto di detto tribunale. Si affretta pertanto a recarlene l'avviso per sua regola ecc. ecc.»⁶

Quest'incarico (insieme all'altro di Capitano delle Appellazioni di cui si è fatto cenno) segnava il coronamento di una brillante carriera percorsa dal Nostro, a servizio della Santa Sede, nel campo della amministrazione civile della giustizia ed in proposito un breve profilo biografico del personaggio giova per meglio comprenderne «l'iter» nelle varie tappe e per lumeggiare la dotta preparazione professionale del conte Lazzaro Ceccopieri.

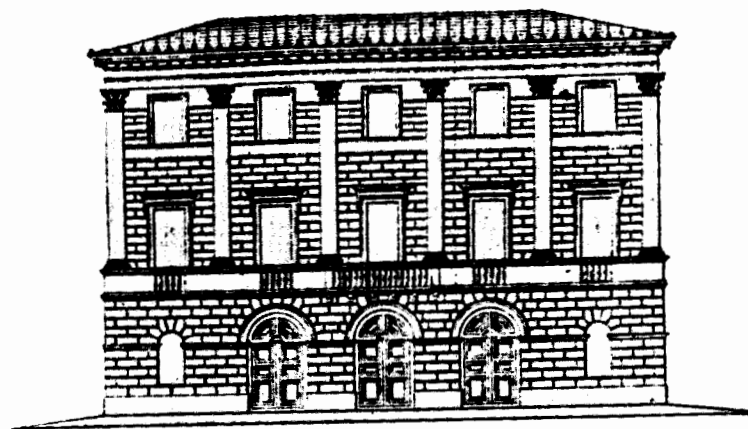
Era nato a Massa Carrara nel 1749, figlio del conte Francesco e della contessa Teresa de Brunetti. Compiuti gli studi universitari a Roma era divenuto nel 1779 «doctor in utroque jure» e già nel 1780 figurava nell'Albo degli Avvocati Rotali.⁷

Nel 1801 era Avvocato Fiscale della Reverenda Fabbrica di San Pietro e nel 1802 Assessore Legale della Deputazione dei pubblici spettacoli incarico che terrà anche in seguito, per più anni successivi.

Nel 1808 era divenuto anche Uditore Civile di Monsignor Governatore per svolgere poi, a partire dal 1814, altre e più elevate mansioni. Il 30 gennaio 1815 il Duca Francesco IV di Modena lo nominava suo Agente diplomatico presso la Santa Sede e poi suo Incaricato d'Affari.

⁶ Archivio Segreto Vaticano - Segret. di Stato 1814 - Rubrica 83 Lettera 14 maggio 1814.

⁷ CRACAS: 1802 p. 64; 1806-7-8 pp. 75-77-77.



GIANFRANCO SPAGNESI - L'Architettura a Roma al tempo di Pio IX (1838-1870)
Da *Cassa di Risparmio di Roma* pag. 237

Va detto qui che una delle prime preoccupazioni di questo Sovrano era stata quella di ristabilire normali rapporti con la Santa Sede, dopo la bufera napoleonica, sia per ragioni di deferenza e di buon vicinato, sia, in realtà, perché numerose erano le questioni, soprattutto di natura contenziosa, da definire tra i due Stati.

I documenti del tempo parlano tutti, quasi con monotona staticità, di «ripristino» degli antichi regolamenti, di «ripresa» della normale attività amministrativa, nel segno dell'auspicata restaurazione e della legittimità, come se nulla fosse accaduto.

In realtà, i tempi erano profondamente mutati, e i fermenti rivoluzionari, palesemente e occultamente, non mancavano di far sentire la loro presenza, preparando in seguito i moti degli anni 20/21. Sbandati in gran numero, dopo lo scioglimento dell'esercito italico, spiriti inquieti e dilaniati, diverso modo di vedere il destino dei popoli, per il vecchio e il nuovo «mondo», costituivano un quadro tutt'altro che promettente per la ricostruzione di una società pacifica e ordinata. In questa situazione si inserisce uno degli atti più importanti del neo-diplomatico: la firma, per conto del suo Sovrano, della Convenzione con la Santa Sede intorno al

«cambio» di disertori e di rei, firmata a Roma il 7 giugno 1817.

Questa convenzione, conservata oggi nell'Archivio Segreto Vaticano⁸ costituisce uno dei documenti più notevoli per comprendere e valutare lo spirito di serena obiettività con cui era amministrata la giustizia dai due Sovrani. Consta di 23 articoli, ognuno dei quali contiene norme chiare e obiettive, aliene da ogni particolarismo fazioso, per la regolamentazione di situazioni per quel tempo, assai delicate e difficili.

Il rispetto della vita umana sembra essere la preoccupazione costante dei contraenti, al punto che quando si parla di disertori (Art. XV) è ammessa la concessione «di un termine di venti giorni per presentarsi al loro Reggimento: presentandosi, otterranno salva la vita».

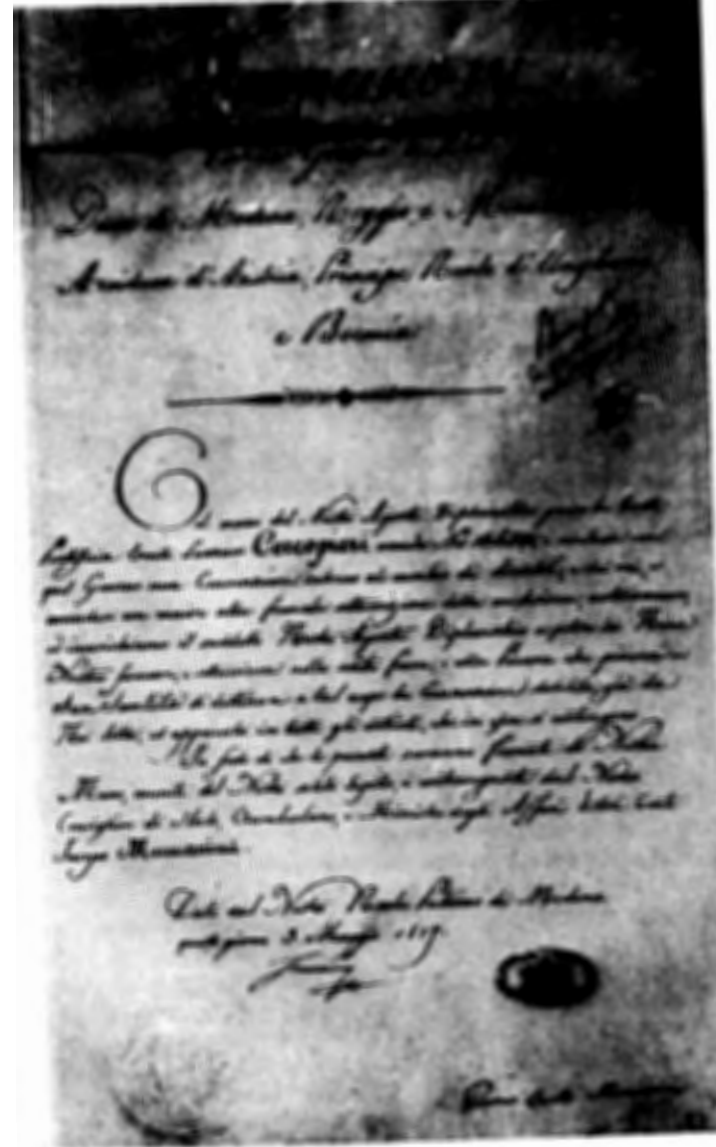
Deve essere stato certamente un buon lavoro, quello condotto dal Ceccopieri e tale da suscitare l'ammirazione del suo Sovrano, la cui sensibilità restò notevolmente toccata, se non molto tempo dopo, con lettera personale scritta al Pontefice, in data 21-3-1818, veniva richiesto l'accreditamento in forma di incaricato d'Affari dello stesso Agente diplomatico «rimirando i servigi fin qui resi e le qualità che han potuto renderlo ben accetto».

Di questa accorta e penetrante sensibilità del Duca (che la storiografia corrente ufficialmente ignora) v'è appunto un riflesso non certo giuridico, ma altrettanto diplomatico in una vicenda che costituisce una «ghiotta» curiosità di cronaca, nella vita che si svolgeva fra gli ambienti cancellereschi del Palazzetto di Monte Catino.

Quello accaduto negli anni 1820/21 quando il Ceccopieri si fece latore di un singolare dono al Pontefice da parte del Duca, e cioè 24 zamponi, 2 per ogni mese dell'anno.

Era un dono forse indicativo in quel 1820, anno così tempestoso e indigesto per l'Europa, ma è certo che gli zamponi come gli eran serviti per accattivarsi alcuni ambienti della Curia romana, furono pure molto utili per rinnovare la

⁸ Archivio Segreto Vaticano: Segr. di Stato - Rubrica 93 - Anno 1817 fascicolo 7 - foglio 31.



Lettera credenziale di S. A. r. il Duca Francesco IV di Modena che autorizza il Conte Lazzaro Ceccopieri e sottoscrive per lo Stato Estense la convenzione con lo Stato Pontificio intorno allo scambio dei disertori e dei rei.

Archivio Segreto Vaticano:
Segr. di Stato - Rubrica 93 - Anno 1817, fascicolo 7, foglio 31

simpatia verso il Duca di Modena. (Se ne accorse anche Giuseppe Giusti il quale scrisse: «lo zampone di Modena nel mondo compensa il Duca» e il Poeta — si sa — preferì sempre impiegare la forchetta anziché il fucile!). Val la pena sentire dalla relazione stessa del protagonista ciò che avvenne. Il racconto è contenuto in una lettera «riservata» scritta il 4 febbraio 1820⁹ al Ministro degli Esteri di Modena, conte Jacopo Munarini:

«Eccellenza... l'oggetto per cui volevo scriverle era appunto quello dei zamponi che io, puntualmente, ricevevo in numero di 48. Dopo di averli tutti preparati per presentarli al Santo Padre, vidi bene che il numero era il doppio del solito; allorché però presi udienza per stabilire il giorno e il tempo per presentarli, mi fu fatto riflettere da quelli stessi che avvicinano sempre il Papa, che trattandosi di un numero insolito di zamponi, una metà dei medesimi sarebbe andata a beneficio della bassa gente di servizio, giacché per il Papa era anche di troppo il numero di 24. Con questa veduta io ne posi in ordine trenta per presentarglieli, distribuendo il di più a quei soggetti che poteano giovarmi nell'esercizio delle mie rappresentanze di incaricato. La mia volontà e desiderio sarebbe stato quello di darli all'Eccellentissimo Consalvi; ma per quanto io mi maneggiassi, ebbi sempre in risposta che egli non accettava da chicchessia qualsivoglia benché piccolissimo regalo; dovetti dunque cambiare pensiero e mandarli a tre altri rispettabili soggetti, de' quali nell'esercizio della carica sono in circostanza di poter avere bisogno all'occorrenza (omissis)... Soggiungo che il Papa allorché gli si presentano tali commestibili appena li guarda, né si imbarazza per niente del numero e qualità della roba che gli vien regalata, la quale per la maggior parte resta in beneficio dei bassi ministri ed inservienti... Mi son scordato anche dirle che mi fu fatto riflettere che dando in quest'anno un numero così grande di zamponi, nell'anno venturo si sarebbe molto svistati qualora non ne fosse mandato un numero uguale a quello del presente anno: e che perciò per non introdurre abusi, era bene di tenersi nel piede solito, poco più, poco meno, come ho appunto fatto col separarne trenta e distribuire gli altri a quelli che possono

⁹ Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 - Parte III - Sez. II p. 245 - Ed. Modena presso Nicola Zanichelli 1859.

appoggiare le mie istanze. Un esempio fresco lo somministra la dispensa che ho ottenuto e che non mi potevo lusingare di ottenere. La suddetta dispensa le perverrà in questa stessa posta, giacché la accludo in plico d'Ufficio».

F.to Lazzaro Ceccopieri

Ma ben presto l'orizzonte politico si offusca e l'immagine di questo singolare «quadretto» ove filtrano con toni di chiaroscuro o tenue pastello, personaggi diversi, grovigli di piccoli contingenti interessi, debolezze e virtù, sembra assumere tinte di sbiadito, lontano ricordo.

Il conte Lazzaro Ceccopieri, morirà appena qualche anno dopo, nel 1824. Gli succederà, nel Palazzetto di via Monte Catino, il figlio Felice, avviato alla stessa carriera, e il Duca lo presceglierà, non solo nel ricordo dei fedeli servigi resi dal padre, ma «rimirando alle distinte qualità che lo adornano». I tempi si faranno però sempre più difficili.

Nelle credenziali che lo confermano Incaricato d'Affari il 28-4-1831 anche presso il nuovo Pontefice Gregorio XVI, non manca un chiaro accenno alle turbolenze ormai in atto in quasi tutta Italia.¹⁰

La lettera infatti comincia così: «Ora, che la Dio mercè, è ristabilito l'ordine pubblico anche nei Domini Pontifici, fatalmente turbato dai ribelli, nel momento stesso della esaltazione alla Santa Sede del Sommo Pontefice Gregorio XVI...».

In realtà non era però avvenuto gran che! I «liberali» romagnoli ed emiliani, creduto che il periodo di Sede Vacante andasse per le lunghe, avevano ideato (tentazione allettante di tutti i tempi!) una marcia su Roma; ma, tra ritardi e incertezze arrivarono ad Otricoli quando da Roma era già arrivato, contro di essi, il colonnello Lazzarini con le truppe. E, cosa ben più avversa, arrivò anche la notizia dell'elezione del nuovo Papa. Che fare? Era meglio tornare a casa! E allora anche i soldati tornarono in caserma.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

¹⁰ Archivio Segreto Vaticano - Segr. di Stato - Anno 1814-1850 - Rubrica 274.

La palazzina di Pio IV sulla via Flaminia

Sulle vicende alle quali è legata l'origine della elegante e suggestiva palazzina rinascimentale che sorge all'incrocio fra la via Flaminia e l'odierna via di Villa Giulia, palazzina sede dell'ambasciata d'Italia presso la S. Sede, intorno agli architetti che ne concepirono il progetto ed agli anni della sua realizzazione, nonché circa gli stessi augusti personaggi che ne patrocinarono la costruzione circolano — appoggiati da scrittori anche di indubbia fama quali il Malizia, il Baglione, lo Gnoli (per non citarne che alcuni) — non pochi errori, confusioni, equivoci di attribuzione e di date, per cui pensiamo possa risultare giovevole ritracciare, sia pure in rapida sintesi, ma con documentata esattezza, la storia del bellissimo edificio.

* * *

Il cardinale Giovanni Maria Cocchi del Monte (Roma 1487-1555) con l'elezione al pontificato, il 7 febbraio 1550, coronava anche quello che da più anni era il suo sogno: l'ingrandimento e l'abbellimento della proprietà rustica, cioè della «vigna» che possedeva lungo la via Flaminia, a meno di un miglio dalla porta del Popolo, all'incrocio con la stradina che, per l'*Arco Oscuro*, conduceva all'Acqua Acetosa.

Poco dopo avvenuta l'elezione, il cardinale bolognese Poggio, proprietario di una confinante «vigna», pure sulla Flaminia, conoscendone il vivo desiderio ne faceva donazione al nuovo papa, che aveva assunto il nome di Giulio III, per accattivarne le simpatie e la benevolenza.

Giulio III, tipico uomo del Rinascimento, dal gusto esigente, ma molto volubile, tanto che — come scrisse il Vasari — «la sera riprovava quelle cose che la mattina aveva approvato», felice del dono ricevuto, subito «concepì il disegno di

coordinare l'ampliamento delle due proprietà, di abbellirle artisticamente si da farne una villa degna delle tradizioni romane, una villa simile a quella che Clemente VII si era costruita sulle coste di Monte Mario» (la ben nota villa *Madama* che prese l'appellativo con cui è conosciuta da Margherita d'Austria figlia di Carlo V). L'incarico dei lavori fu conferito ai più insigni artisti allora presenti ed attivi in Roma, fra i quali l'ormai vecchio e stanco, ma sempre operoso Buonarroti.

Il Vasari rivendica a se stesso la concezione del disegno dei lavori, disegno rivisto da Michelangelo e accresciuto da Jacopo Barozzi da Vignola. Ha scritto nelle *Vite*: «bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel Pontefice, io ero sempre in moto, o vero occupato in far disegni d'architettura, e massimamente essendo io stato il primo che disegnasse e facesse tutta l'invenzione della vigna Julia, che egli fece fare con spesa incredibile, la quale se bene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli che mise sempre in disegno i capricci del papa, che poi si diedero a rivedere e correggere a Michelangelo, et Jacopo Barozzi da Vignola finì con molti suoi disegni le stanze, sale ed altri molti ornamenti di quel luogo».

Per quanto non sia facile stabilire quale esattamente sia stato il concorso di ciascun artista nelle singole parti, la facciata e le stanze dell'edificio conosciuto come villa Giulia, ed oggi sede del museo di arte etrusca, si attribuiscono generalmente al Vignola, mentre l'idea del ninfeo e del cortile interno può essere riferita con sicurezza al Vasari e all'Ammannati che «ambidue per un pezzo lavorarono insieme alla vigna» (Vasari. Le Vite).

Al Vignola fu affidato un ulteriore compito: «di condurre l'*Acqua Vergine*» sino alla vigna (Vasari, op. cit.) per alimentarne le fontane.

Una di queste fu costruita all'incrocio tra la via Flaminia e la via che portava alla villa proseguendo quindi per l'*Acqua Acetosa*: l'odierna via di Villa Giulia. È, la fontana che oggi risulta addossata alla palazzina di Pio IV. Il Bertolotti ne rivendica il disegno e la costruzione al Baronino: pe-

raltro l'attribuzione della bella fontana all'artista di Casalmonteferrato è stata criticata e respinta. La fontana è opera sicura, invece, dell'Ammannati, forse col concorso, nel progetto, del Vasari. Un disegno di Gerolamo da Carpi esistente nella Hofbibliothek di Vienna riproduce la fontana così com'era «nell'anno terzo del pontificato di Giulio III» e documenta, quindi, la sua esistenza *in loco* già nel 1552. Il disegno di cui trattasi, riportato nel volume di Hermann Egger: *Römische Veduten* — Vienna 1911, conferma che la mostra della fontana era, allora, ad un solo ripiano, quello in basso, secondo la descrizione che ne fa lo stesso Ammannati nella sua lettera del 2 maggio 1555 diretta a messer Marco Mantova Bonavides in Padova (lettera conservata in Pesaro: Bibl. Oliv. 374 pag. 91), descrizione interessante poichè fa conoscere che dietro la mostra della fontana esisteva un porticato (logge): sul quale, appunto, attraverso una sopraelevazione, sorse la futura palazzina residenza presentemente dell'ambasciatore d'Italia presso il Vaticano. Scriveva l'Ammannati: «si deliberò fare (alla fontana) l'ornamento, che ora se gli è fatto, d'opera corintia, con colonne e pilastri, e nel mezzo una gran pietra di palmi dodici per ogni verso, con una iscrizione che dice: *Julius III Pont. Max. publicae commoditati anno III*. Con due nicchi per banda, ai quali vi son dentro due statue, la Felicità e l'Abbondanza. Sotto l'epitaffio vi è una gran testa antica e bellissima d'un Apollo che getta detta acqua in un vaso grande e bello di granito; sul fine vi sono quattro acrotterie; in uno dei lati vi è la statua di Roma e nell'altro quella di Minerva; e negli altri due, due piramidi di granito e nel mezzo Nettuno; tutte antiche e bellissime. Dalla parte di dentro di detta facciata si volse accomodar sua Santità, senza incomodar il pubblico, di fontane e di peschiere con molti giuochi d'acqua, dove son tre loggie con colonne di marmo, e molti altri ornamenti di pitture e di stucchi. E queste loggie sboccano nei viali di duecento canne di lunghezza, con bellissimo ordine».

Il 27 novembre 1553, con atto del notaio Antonio Massa di Gallese, Giulio III faceva donazione di tutti i suoi beni, comprese le «vigne» sulla via Flaminia, e relativi edifici, al

fratello Balduino, alla morte del quale, avvenuta nel 1556, i beni stessi, in forza di testamento, passarono al di lui figlio, Fabiano. Senonchè il successore di Giulio III, il papa Paolo IV (Carafa - 23 maggio 1555 - 18 agosto 1559) decise la confisca dell'intera eredità con l'addebito che il patrimonio sarebbe stato, a suo tempo, costituito con il concorso del pubblico erario e, pertanto, spettante di diritto alla Camera Apostolica. Ne nacque una grave e lunga vertenza giudiziaria nel corso della quale contro l'erede Fabiano del Monte, nipote di Giulio III, non solo fu mantenuto il sequestro dei beni ereditati, ma fu aggiunta altresì la condanna alla restituzione delle rendite in precedenza percepite.

Succeduto il 26 dicembre 1559 a Paolo IV il cardinale milanese Giovanni Angelo Medici (non della celebre famiglia fiorentina, per volontà della quale tuttavia assunse lo stesso stemma) che con il nome di Pio IV regnò fino al 1565, la difficile vicenda giudiziaria fu conclusa dal nuovo pontefice *non vigore juris, sed benignitate, gratia et liberalitate* con una transazione, per mano di notaio, in data 14 settembre 1560. In virtù di questa il del Monte rientrò in possesso dei beni ereditati tranne che delle «vigne» sulla via Flaminia, cioè del grandioso complesso periferico costituente la villa del papa Giulio III, suo zio, «che egli dichiarò di cedere spontaneamente al papa e suoi successori pel compenso annuo di quaranta ducati d'oro».

Poco meno di due anni dopo, con atto del notaio Pellegrini in data 20 giugno 1562, a seguito di donazione effettuata dal pontefice Pio IV, la parte della vigna sulla Flaminia ove sorgeva la fontana dell'Ammannati con il retrostante portico, passò in possesso dei nipoti *ex sorore* del pontefice medesimo: al cardinale Carlo Borromeo (1538-1584) ed al di lui fratello conte Federico (1535-1562), al primo in usufrutto vitalizio ed al secondo in proprietà; ed essendo, poco dopo deceduto quest'ultimo senza discendenza, il cardinale restò unico titolare della vigna donata.

Ma prima di effettuare la donazione ai nipoti, Pio IV, verso la metà del 1561, sedici mesi dopo la sua elezione, aveva fatto iniziare lavori murari con l'utilizzazione dell'esi-

stente fabbricato della mostra della fontana, e del porticato a tergo che, acconciatamente sopraelevato e prolungato, fu trasformato nell'elegante edificio che prese il nome di palazzina di Pio IV.

Il registro di «Entrata ed uscita delli danari pervenuti in mano del Reverendo Monsignore di Forlì per le occorrenze della Camera Segreta di N.S. Pio IV - Anni 1560 e seguenti» esistente all'Archivio di Stato di Roma permette di seguire in ogni dettaglio, attraverso la relativa spesa, il procedere dei lavori «fatti nella fabbrica della Vigna di Sua Santità sopra la fontana pubblica» i quali iniziati, come s'è detto, nel giugno del 1561 erano terminati con la fine dell'anno 1564.

Dal registro si ricava altresì che a «tarare», cioè a rivedere, i prezzi richiesti dai vari capi d'arte, mastri, scalpellini e vignaroli che prestavano la loro opera era l'architetto Pirro Ligorio (1510-1583) napoletano, per il quale Pio IV aveva dimostrato speciale predilezione, affidandogli diversi altri lavori fra cui il casino del Belvedere nel giardino vaticano (sede oggi dell'Accademia pontificia delle scienze), detto anche casino di Pio IV. In margine alle notazioni, nel sopraddetto registro, leggonsi, quasi tutte simili, le «tarature» dell'architetto: «... per la loggia della fontana pubblica della vigna di S. Santità fatta detta stima, ridotta poi e moderata da Messer Pirro Ligorio architetto di Sua Beatitudine a scudi 235 e mezzo...». Tali notazioni non possono lasciar dubbio alcuno circa l'architetto che concepì e diresse i lavori di costruzione della palazzina. Questa, in sostanza, si tiene a ripeterlo, non è che la risultante della sopraelevazione della mostra della fontana e del circostante portico debitamente allungato; ne è riprova la diversità esistente tra la parte bassa della mostra che è in peperino e la sopraelevazione che è, invece, in mattoni; stessa diversità che si riscontra nelle mura della fabbrica, indice delle epoche differenti di costruzione.

Il prediletto nipote del papa, cardinal Carlo Borromeo, il gran santo innalzato alla gloria degli altari nel 1610, era stato nominato arcivescovo di Milano già in data 8 febbraio 1560, ma prese possesso della diocesi soltanto cinque anni dopo, il 23 settembre 1565: restando a Roma, per volontà

del pontefice, durante tutto questo periodo, investito di altissimi incarichi di curia, fra cui quello di presidente della Consulta equivalente alla odierna carica di Segretario di Stato, egli ebbe modo di vedere ultimata la palazzina progettata da Pirro Ligorio e fors'anche di soggiornarvi per brevi periodi di raccoglimento e di riposo dalle intense fatiche diplomatiche ed ecclesiali.

Il 17 febbraio 1567, quando già si era trasferito a Milano da circa due anni, dopo la morte di Pio IV, il cardinal Borromeo, con atto stilato dal notaio di quella curia arcivescovile, cedeva in dote alla sorella Anna che andava sposa a Roma al principe don Fabrizio Colonna (figlio di Marcantonio, il vincitore della battaglia di Lepanto) la palazzina in questione ed il palazzo in piazza S.S. Apostoli: «il Cardinale dona la sua vigna, ch'è nella via del Popolo et relassa il palazzo grande di S. Apostolo con tutto quello che ci ha speso in fabbriche ed altro», come si legge nell'appunto di contratto matrimoniale. La palazzina di Pio IV restò in proprietà ininterrotta dei Colonna per più di trecento anni. Nel XVII secolo, dal ramo primogenito dell'illustre casato, estintosi nel 1611, passò al ramo collaterale rappresentato dal contestabile Filippo Colonna (1578-1639) il quale soppresse, nel primo ripiano al centro della fontana dell'Ammannati, la già ricordata iscrizione: «Julius III Pont. Max. publicae commoditati Anno III» sostituendola con l'altra: «Philippus Columna - Paliani Dux - Mag. Neapol. Regni - Comestabilis». Risparmiò tuttavia, l'epigrafe nel secondo ripiano della fontana stessa: «Carolus Cardinalis Borromeus», forse per rispetto al Santo, fratello della sua ava.

Quando, il 23 aprile 1900 il cav. Giuseppe Balestra, che già era in parte proprietario di quelle che in passato erano state le «vigne» del card. Poggi e del papa Giulio III (ma non della villa vasariana divenuta demaniale e destinata a Museo) si rese acquirente, dai Colonna, della palazzina di Pio IV, questa che in un primo tempo era stata dai nobili proprietari destinata ad ospitare principi ed ambasciatori in arrivo a Roma, nell'attesa di effettuare l'ingresso solenne, «la cavalcata», come si diceva, nella città eterna, era poi, col vol-

gere del tempo, sempre più degradata: fino ad accogliere una caserma, a fungere da ospedale, a sede di una scuola di veterinaria, ridotta ad abitazione di ortolani, a deposito di fieno, a stalla di animali. Inoltre «con la costruzione del collettore, restando impedito, data la mancanza di fognature, il naturale deflusso nel Tevere delle acque del sottosuolo» queste rigurgitavano corrodendo con l'umidità e i salnitri le fondazioni e le mura dell'edificio. Per intralci burocratici, ed in attesa che venissero costruite le indispensabili fognature, al cav. Balestra non fu possibile, come avrebbe voluto, procedere ai lavori di riparazione e ripristino dello storico edificio che, nel 1921, rivendette all'antiquario Ugo Jandolo. Questi, divenutone proprietario, dette finalmente, subito inizio al restauro. Le lunghe, costose, accurate ed al tempo stesso sapienti opere di ricostruzione condotte sotto la sorveglianza dall'esperto antiquario sono state da lui descritte in una dettagliata monografia, opere che riuscirono a riportare abbastanza fedelmente l'illustre ma tanto decaduto edificio alla primitiva consistenza ed eleganza di linee, nelle quali lo vediamo attualmente, e nelle quali lo videro, nel 1929, il conte de Vecchi di Val Cismon, primo ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, ed il conte Camillo Tortora Brayda di Policastro, (1886-1966) direttore, allora, dell'ufficio «Case» del Ministero degli Affari Esteri, quando ne proposero, con fine intuito, l'acquisto al governo italiano per sede della nuova ambasciata, istituita quell'anno, a seguito della fausta stipulazione dei patti del Laterano.

GIUSEPPE CERULLI - IRELLI

I paesaggi romani di Turpin de Grissé ciambellano della divorziata imperatrice

Vari anni fa, visitando a Parigi i saloni del Museo Nazionale della Malmaison, di cui era allora *conservateur en chef* l'oggi compianto Jen Bourguignon, fui colpito da un album rilegato in marocchino rosso dove, nella prima pagina, spiccava, in un contorno di piccole palme dorate, una J, sormontata da una corona imperiale.

L'amico Bourguignon, su mia domanda, rispose che, alla divorziata Giuseppina, (da cui l'iniziale maiuscola J), un suo ciambellano, e precisamente il conte Teodoro Turpin de Crissé, aveva donato l'album dove erano raccolti parecchi disegni e schizzi che ricordavano alcune gite fatte in compagnia di lei, a Chambery, Neuchâtel e Vevey, dal 1810 al 1812.

E l'affabile Bourguignon, con quella bonomia che gli era particolare, mi fece comprendere come il ciambellano Turpin, fosse stato l'ultimo «consolatore» di Giuseppina; il che avvenne dopo un breve soggiorno in Italia e specialmente a Roma dove egli aveva dipinto alcuni paesaggi.

Tutto ciò da me annotato in un taccuino, mi ha portato ora a esperire diligenze presso gli amici specializzati in studi e biografie di pittori francesi che lavorarono a Roma al principio del 1800; e poiché il Turpin risultò del tutto sconosciuto, mi rivolsi all'attuale *conservateur* della Malmaison, il prof. Gérard Hubert, il quale, dietro mia richiesta di avere maggiori particolari sia sulla persona del Turpin, sia sui paesaggi romani da lui dipinti, mi diede con molta cortesia parecchi chiarimenti e precise indicazioni; e, certo di far cosa grata agli amici romanisti, mi accingo a dar notizie vuoi sui paesaggi romani, vuoi sulla persona del pittore e, infine, su

quelli che furono i rapporti intimi con l'imperatrice Giuseppina.

Anzitutto chi era e come si presentava il conte Lancelot Théodore Turpin de Crissé? È una figura che appare, anche per gli appassionati della storia napoleonica, in chiaro-scuro: come una meteora nella avventurosa e romanzesca vita della Beauharnais.

Nato a Parigi nel luglio del 1782, Théodore, figlio di Henry Roland, marchese de Crissé e di Emilie de Montulé, aveva trascorso l'infanzia in un ambiente di letterati e di artisti; suo padre, sebbene militare di carriera, era portato verso le arti, tanto che aveva una raccolta di quadri e si occupava personalmente di dirigere, a Seine-Port, una manifattura di porcellane artisticamente decorate; ma nel 1792, come gran parte della aristocrazia, era emigrato con tutta la famiglia in Germania dove il figlio Teodoro visse dieci anni vendendo disegni e acquarelli il cui introito andava a migliorare il bilancio del de Crissé ai quali la Rivoluzione aveva tutto confiscato.

Nel 1802, rientrati tutti con l'avvento del Consolato, il giovane Teodoro fu costretto, nell'attesa che la famiglia ritornasse in possesso degli antichi beni, a contare sulle sue attitudini artistiche e, perfezionatosi nella pittura, nel 1806 potè esporre con successo al Salon di Parigi; tanto che, l'anno seguente, notato e protetto dall'accademico Choiseul Gouffier, ebbe la possibilità di proseguire i suoi studi in Italia. *«Io partii — così scrisse — come un povero pittore felice di vedere un paese così da me sognato... ma, dovendo lavorare per impegni presi, potei solo brevemente ammirare le gallerie di Firenze, Roma e Napoli».*

Così, tornato a Parigi nel 1808, con una collezione di disegni, acquarelli e bozzetti, ebbe la fortuna, nel settembre del 1809, di essere presentato alla regina Ortensia che lo segnalò alla madre Giuseppina, la quale gli acquistò tre dipinti di paesaggi: *la casa di Michelangelo a Roma, un piccolo ponte a Tivoli e una veduta di Civita Castellana.*

Indubbiamente, come nota lo storiografo André Gavoty (preziosa guida nelle mie ricerche), Ortensia non fu molto



TURPIN DE CRISSE: Boschi di Tivoli



TURPIN DE CRISSÈ: Dintorni di Tivoli

prudente nel fare entrare alla Malmaison un giovane di ventisette anni che le cronache così ci descrivono: «...un bel viso, capelli castani ondegianti sulla fronte e sulle tempie, grandi occhi, sopraccigli ben disegnati, naso dritto, ovale allungato fino al mento con una fossetta... un complesso che ispirava fiducia e simpatia...».

Giuseppina, che aveva venti anni più di lui, era sempre dotata di un certo fascino, ma non riusciva a nascondere, malgrado gli artifizi, un appesantirsi, in modo particolare, dei suoi fianchi. Comunque la voce accattivante, il suo garbo nel porgere e l'eleganza nel vestire, possono fare dimenticare l'età; sì che ella suscita ancora l'ammirazione e il desiderio degli uomini; e nel 1810, poco tempo dopo il divorzio, il principe di Mecklembourg Schwerin, appena trentenne, chiede di sposarla.

Napoleone, nell'autunno del 1809, ha deciso il gran passo e lo annuncia a Giuseppina che si dispera: «Non cercate di commuovermi» — le dice — «io vi amo sempre; però la politica non ha cuore, ma soltanto una testa... Io vi passerò una rendita di 5 milioni annui e vi darò la sovranità di Roma...»

Si sa che tali promesse non vennero mantenute e che sul divorzio esiste una vasta letteratura; ma è poco noto quanto scrisse nelle sue «Memorie», una fedelissima di Napoleone, la bella contessa di Kielmansegge, che trovandosi a Parigi, legata da intimità con il generale Savary, duca di Rovigo e capo della polizia, venne a conoscenza di alcuni particolari relativi al nostro tema: «Il divorzio fra Napoleone e Giuseppina mi causò una profonda emozione... però qualcuno seppe che, prima del divorzio, malgrado l'attaccamento per l'imperatore, Giuseppina aveva una relazione segreta con uno dei più giovani ciambellani della sua corte, il conte Turpin de Crissè» — e prosegue — «e così i soliti intriganti non mancarono di rivelare tutti i particolari del tradimento».

Qui, nota il già citato Gavoty, la Kielmansegge cade in errore, poiché, nel novembre del 1809, Turpin, pur frequentando la corte dell'imperatore, non era ancora stato nominato ciambellano. Ciò avvenne più tardi, quando, all'inizio

del 1810, Napoleone, prima di donare a Giuseppina il castello di Navarre¹, le organizzò un nuovo servizio d'onore, nominando, su proposta di lei, oltre all'antico ciambellano, barone di Beaumont, tre nuovi ciambellani nel seguente ordine: Turpin, De Viel-Castel e Louis de Montholon (fratello di colui che accompagnerà Napoleone a S. Elena).

Ci si può ora chiedere come mai Napoleone non abbia reagito alla notizia dei rapporti fra Giuseppina e Turpin; ma occorre sapere che, in quel periodo l'imperatore non voleva scandali riflettenti, direttamente o indirettamente, la sua vita privata, in quanto aveva rivolto le sue particolari attenzioni a una bionda piemontese, Cristina de Mathis, e intendeva, fingendo di ignorare la condotta della imperatrice, che un velo si stendesse sulla reale situazione familiare.

Sappiamo inoltre, seguendo le cronache, che faceva parte della corte di Giuseppina, una antica favorita di Napoleone: la signora Carlotta Gazzani² detta la *Bella genovese*, assunta

¹ NAVARRE Castello normanno a Evreux (circa 100 km. da Parigi), appartenuto, nel 1300, ai re di Navarra; e, dopo un seguirsì di vari proprietari, fu prima della Rivoluzione abitato dal duca di Bouillon che spesso offriva alla nobiltà locale banchetti e spettacoli alquanto licenziosi. Quando Giuseppina andò per prenderne possesso, trovò che l'edificio aveva necessità di urgenti restauri; perciò, dopo poco tempo, si trasferì, con tutta la corte alla Malmaison.

² CARLOTTA GAZZANI su questa signora esistono cronache e biografie più o meno concordanti. Ma una precisa documentazione ci viene da Jean Savant (Cancelliere della *Académie d'Histoire*), di cui diamo una sintesi.

Indubbiamente Carlotta fu la più bella fra le tante favorite di Napoleone; ma la cosiddetta «bella genovese» era nata a... *Napoli*, nel dicembre del 1788, figlia del barone Giuseppe Brentano Cimaroli e di Marina nata baronessa Bertaldi. Padrino al battesimo fu il duca Galeazzo Serbelloni, milanese, rappresentato per procura da un tale Consigliere Calzabigi.

La famiglia Brentano si trasferì a Genova, dove Carlotta sposò Carlo Francesco Gazzani nell'ottobre del 1804. Il suo incontro con Napoleone avvenne, come abbiamo scritto, nel 1805; quindi lei non aveva che 17 anni.

Diventa lettrice di Giuseppina, la seguì fino al 1814. Rimasta vedova nel 1821, ebbe parecchi adoratori e una figlia di padre incerto (sembra sia stato Maurice Duval, prefetto di Chiavari). Carlotta morì nel settembre del 1827.

come lettrice fin dal 1805 allorché l'imperatore, passando per Genova, si recò a Milano per farsi incoronare re d'Italia; e che la Gazzani coltivava una intima relazione con uno degli scudieri della divorziata imperatrice: il giovane e ricchissimo Fritz de Pourtalès. Così, nei salotti parigini, si diceva che, a Navarre e alla Malmaison, il quartetto era al completo: Giuseppina-Teodoro e Carlotta-Fritz.

Nel giorno di Capodanno del 1811, l'Imperatrice distribuisce doni alla sua corte e Turpin riceve un diamante montato su una spilla da cravatta; si nota, poiché anche Napoleone apprezza i servizi del ciambellano Teodoro, dato che, il 2 marzo, lo nomina *barone dell'Impero*.

Ai primi di settembre di quell'anno tutta la corte si trasferisce alla Malmaison e siccome Turpin, quando si reca a Parigi per far visita alla madre, usa una modesta carrozzella a due ruote, l'Imperatrice gli dona un elegante *tilbury* trainato da un vigoroso destriero.

Novembre del 1812: le notizie sulla campagna di Russia sono disastrose e Turpin si affretta a tranquillizzare Giuseppina assicurando che il figlio Eugenio gode buona salute e che Napoleone è sulla via del ritorno.

Arriviamo al 1813; un colpo di scena: Giuseppina ha passato la cinquantina e Teodoro, che ha soltanto 31 anni, incoraggiato dalla regina Ortensia, la quale non ha mai approvato la condotta della madre, sposa la ventiquattrenne Adele de Lespard, di nobile famiglia bearnese. Indubbiamente l'Imperatrice ne soffrì, ma conservò a Turpin la carica di ciambellano.

Le successive vicende che portano alla vittoria degli alleati e alla abdicazione di Napoleone, ritirandosi a Fontainebleau, vedono Giuseppina rifugiarsi a Navarre. La sua corte l'ha abbandonata e se ella dapprima soffre perché sia Turpin che Pourtalès si sono avvicinati ai restaurati Borboni, poco

Aveva soltanto 38 anni ed era ancora bella. Lasciò una eredità cospicua.

In proposito scrive Jean Savant: «*Elle avait gagné, à être aimée da Napoléon pas très loin d'un milliard de nos vieux francs...*»

dopo cambia bandiera ed offre ospitalità allo zar Alessandro, al quale dona un album in cui sono raccolte le «Romances» di sua figlia, illustrate da acquarelli dipinti da Turpin.

Il seguito è noto: Giuseppina il 24 maggio 1814, dopo un pranzo in onore dello Zar, apre con lui le danze e poi, con un abito ampiamente scollato, appena protetta da uno scialle, passeggia sotto gli alberi della Malmaison. Due giorni appresso la febbre... e il 29 esala l'ultimo respiro.

Quando Napoleone, relegato all'isola d'Elba, apprese la notizia della morte di Giuseppina mormorò: «*Ah Elle est bien heureuse maintenant...*» e per due giorni si chiuse nel silenzio.

Alcuni cenni biografici su Turpin e consorte: nel 1816, quale riconoscimento dei suoi meriti artistici, è eletto membro dell'Accademia delle Belle Arti; nel 1818, con la quale, è a Roma (ch'egli dichiara essere stata la sua *vera maestra*); nel 1825 Carlo X lo nomina Ispettore generale delle Belle Arti. Durante il secondo Impero, nel maggio del 1859, chiude a Parigi la sua vita, due anni prima della consorte Adele, contessa de Crissé. Non ebbero figli.

È da notare che egli, da perfetto gentiluomo, non ha lasciato alcuna traccia relativa alla sua relazione intima con Giuseppina. L'album che egli aveva a lei offerto e al quale ho accennato all'inizio, finì nella raccolta d'arte della imperatrice Eugenia che ne fece dono alla Malmaison.

Sugli altri suoi disegni e acquarelli con paesaggi italiani, posseduti da Giuseppina, riporto quanto comunicatomi dal signor Hubert, e precisamente: *Veduta di Civitavecchia*, esposta al Salon del 1808; nessuna traccia: *Casa di Michelangelo a Roma*, idem del 1808, su tela; nessuna traccia. *Veduta di un piccolo ponte a Tivoli* su tela; ereditato dalla regina Ortensia che lo mise all'asta pubblica a Augsbourg nel giugno del 1819; esposto durante il secondo Impero alla Malmaison nel 1867. Attualmente si trova al «Napoléon Museum», Arenenberg, Cantone di Turgovia (Svizzera).

In base a tale indicazione ho preso contatto con il signor Hugentoblr, attuale direttore di detto Museo, il quale mi ha inviato la fotografia a colori del quadro che delego.

Due marine: isola di Capri e veduta di Gaeta, vendute dopo la morte di Giuseppina. Nessuna traccia.

Tale è la cronistoria dei sei quadri di Turpin, con vedute italiane, posseduti da Giuseppina. Nel seguire ulteriori indagini ha saputo che altri lavori si trovano al Museo di Digione e debbo al cortese interessamento della signora Margherite Guillaume (Conservateur di detto Musée des Beaux-Arts) la riproduzione fotografica di due disegni dei boschi di Tivoli.

FABIO CLERICI



Le palme a Roma

DOVE - Oltre la scontata presenza nell'Orto Botanico e in qualche giardino privato, le palme abbelliscono numerosi comprensori verdi comunali: Colle Oppio, Gianicolo, Pincio, Valle Giulia, Villa Aldobrandini, Villa Borghese, Villa Celimontana, Villa Doria Pamphilj, Villa Sciarra, Villa Torlonia, Vivaio di San Sisto vecchio, le aree a giardino di Largo Magnanapoli, Piazza Cavour, Piazza di Spagna e qualche alberatura stradale (EUR). Nell'articolo vengono trattate le specie più comuni. Per l'ubicazione e la storia di alcune palme «romane» si veda, dello stesso A., «L'Urbe», 1978, n. 1-2.

L'origine delle palme si perde nella notte dei tempi: un'approssimativa, cauta datazione attribuisce loro la veneranda età di cento milioni di anni convalidata da numerosi reperti fossili attestanti la comparsa sulla terra delle prime palme nel corso dell'era Mesozoica, più o meno contemporaneamente agli uccelli e poco dopo i protomammiferi (non l'uomo che, in confronto, è l'ultimo arrivato nel pianeta).

Se, come vuole il lessico, l'appellativo «Palma» comprende tutte le appartenenti alla famiglia botanica delle *Palmae*, mentre lo pronunciamo dovrebbero affollarsi nella nostra mente, in diversificazione forse inaspettata, una moltitudine di entità numericamente ragguagliabili a circa quattromila unità. Eppure, nel parlar corrente, quando diciamo «palma», istintivamente ci riferiamo alle due specie del genere *Phoenix* diffusamente coltivate nella fascia temperato-calda d'Italia. Per i popoli dell'Africa mediterranea dove la *Phoenix dactylifera* cresce spontanea, l'interpretazione restrittiva è avallata perfino dall'affermazione attribuita a Maometto: «Così come i Mussulmani sono i prediletti e beati per eccellenza tra gli uomini, così le palme lo sono tra gli alberi». È indubbio il riferimento alla palma da datteri, l'unica largamente diffusa nei Paesi arabi.

È l'alta, elegante palma prodiga non soltanto di salubri frutti ricchissimi di zucchero, ma anche di fibre per fabbricare cappelli, cesti, borse, tappeti, stuoie, cordami; di linfa che, fermentata, si trasforma in *toddy*, inebriante bevanda, e — al compimento di una lunghissima esistenza — di ottimo legno combustibile.

Il linneano nome *Phoenix* allude all'Araba Fenice, il leggendario uccello divorato da fuoco interiore ma che sempre rinasce dalle sue stesse ceneri; simbolica esaltazione delle palme vittoriose nel quotidiano confronto con il fuoco del sole desertico.

A Roma, la palma da datteri dall'esile fusto coronato da ricurve fronde pennate ha preso dimora fin dai primi decenni dell'impero: inizialmente, grazie ai semi dei datteri importati dalle truppe di stanza in Giudea e nel litorale nord africano, poi anche con la produzione autarchica. Anche se i datteri non arrivano a completa maturazione in clima romano, i semi dei frutti immaturi hanno buona attitudine germinativa ed è del tutto fondata l'ipotesi di una continuativa discendenza romana. L'assenza di frutti in un esemplare di *Phoenix dactylifera* non deve far supporre che l'anomalo comportamento derivi da condizioni climatiche sfavorevoli o da altra avversità: la causa è tutt'altra. Alcune palme, fra queste quella che ci interessa, sono dioiche, cioè portano i fiori femminili e i fiori maschili su distinti esemplari; quindi, dove c'è una sola pianta, o più piante tutte maschili, ovvero tutte femminili, i datteri non possono prodursi.

Già Plinio nella sua «Storia Naturale» aveva rilevato l'esistenza di palme solo portatrici di polline (staminifere) e di altre solo ricettive (pistillifere); poi, però, come spesso capitava al famoso naturalista dell'antichità, episodi leggendari alteravano la credibilità della narrazione dando ragione a Sant'Alberto Magno che definì «falsissimus» Plinio perché non usava controllare le affermazioni che riferiva. Ecco un breve stralcio dal quale si può rilevare come acute intuizioni si mescolano con fiabesche invenzioni: «Le palme femmine senza il maschio non producono frutti; quando più esemplari femminili si trovano in vicinanza di uno maschio inclina-

no le fronde verso di lui: questi innalza la chioma e le fonda con il vento, la polvere o, semplicemente, con la sua presenza».

Questa palma alta, elegante, sempreverde, longeva è stata sempre abbinata a fatti e cose non meschine o caduche: fu simbolo di vittoria e di trionfo del soldato e dell'attore, del gladiatore e del mimo. La medaglia coniata per ricordare i *Ludi saeculares* svoltisi a Roma in periodo augusteo, ha bene in evidenza la palma che, nel mezzo del Circo Massimo, aveva il compito di rendere edotti i concorrenti che la metà del percorso era ormai superata.



Nella medaglia coniata in occasione dei *Ludi saeculares augustei* figura una palma; i giuochi intendevano salutare l'avvento del nuovo secolo. Orazio nel comporre il «Carme secolare» cantato da cori giovanili in occasione dei Ludi, menziona quella palma (...*metaque fervidis/Evitata rotis palmaque nobilis...*).

L'entrata trionfale a Gerusalemme di Gesù circondato da Giudei osannanti e sbandieranti fronde di palma, viene ricordata dalla Chiesa nella domenica delle palme, celebrazione indirettamente collegata alla notissima vicenda dell'«acqua alle corde» e al privilegio di fornire le fronde bianche, perché private per mesi della luce.

Quale testimonianza della familiarità delle palme con la Roma imperiale possono servire anche due brevissime citazioni tratte dalle Geografiche. La prima con l'efficace aggettivo «ardua» pone in risalto le difficoltà che l'uomo incontra



La *Phoenix canariensis*, introdotta a Roma da appena un secolo, ha rapidamente conquistato un posto preminente nei parchi.



Ben diversificata rappresentanza di palme (circa 60 esemplari)
nei giardini pubblici di Piazza Cavour.

per arrampicarsi sul fusto * «...*etiam ardua palma...*»; l'altra conferma la frequente presenza di grandi esemplari di palma (e di olivo selvatico) in prossimità di edifici («*Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret*»).

È probabile che nei periodi più tristi del Medio Evo o durante le pestilenze i romani non avessero né voglia né motivo di allevare palme, ma la successiva ripresa economica e culturale susciterà nuovo interesse per questa elegante figurazione che la Natura ci offre. Lo documenta la frase incisa in una colonna del chiostro di San Giovanni Battista de' Genovesi a ricordo di una «palma di dieci anni» piantata nel 1578; assai significativa è anche la stilizzazione di una fronda di palma sul capitello di quella stessa colonna che era stata innalzata un secolo e mezzo prima dell'incisione della scritta. Comunque, il «Vicolo delle palme» (dalla metà del

* Il fusto delle palme è detto anche «stipite» perché ramifica solo eccezionalmente ed è simile ad una colonna.

XIX secolo: Vicolo dell'atleta) sfociava proprio in Via dei Genovesi. Che, nella zona, la presenza di tali alberi fosse familiare lo dimostra non soltanto il ricordato toponimo ma, anche, la scenografica raffigurazione della Giudea affidata ad un gruppo di palme piantate nei pressi di un'antichissima sinagoga degli Ebrei.

* * *

Due specie di *Phoenix* si contendono il primato delle presenze nei giardini e nei parchi romani: la *dactylifera* in grado di ostentare non sette ma una settantina di generazioni romane e la *canariensis* immigrata soltanto alla fine del secolo scorso. Quest'ultima ha il fusto più corto e robusto, le fronde cadute lasciano cicatrici più ampie, la chioma è più voluminosa, più decisamente verde dell'altra specie. La sua utilizzazione prettamente ornamentale, meno utilitaristica, ne ha probabilmente ritardato la diffusione fuori delle native Isole Canarie ma, grazie agli indubbi pregi estetici e ad una maggiore resistenza alle basse temperature, ha rapidamente guadagnato terreno. Inoltre, l'affinità genetica tra le due specie ha favorito la fecondazione incrociata e la conseguente presenza a Roma (e altrove) di una numerosa progenie ibrida con caratteri intermedi.

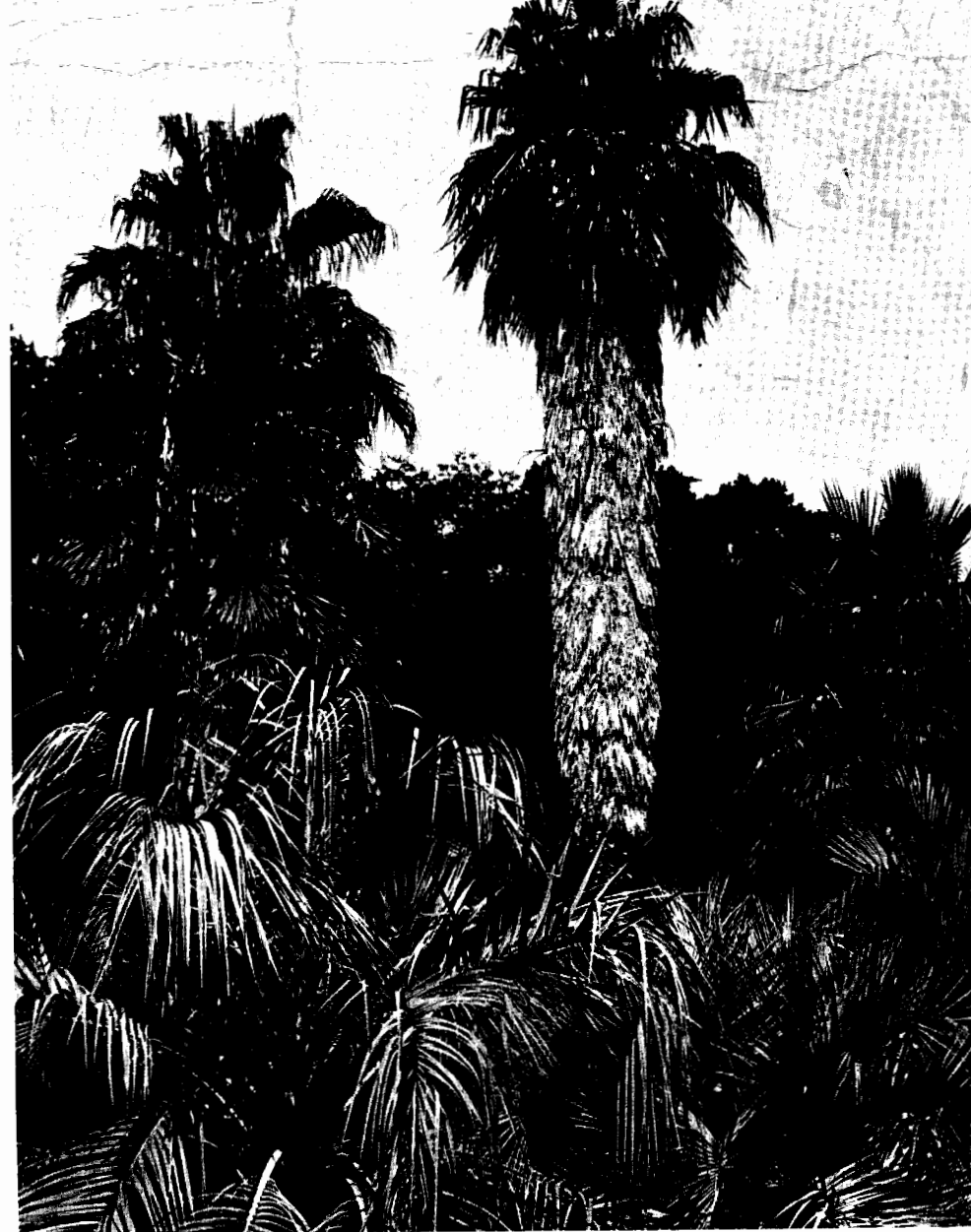
Seppure raramente (due esemplari sono a Villa Celimontana), si trova anche la meno vigorosa e rustica *Phoenix reclinata* del Sud Africa: il nome specifico mette in evidenza che l'elegante, sparso fogliame è caratterizzato da un'evidente curvatura.

Il *Chamaerops humilis* contende alle due *Phoenix* più diffuse il primato di presenze in Roma. Malgrado il nome estremamente modesto, che ricorre a un connubio di greco e di latino per affermare che si tratta di un umile, basso cespuglio, è invece palma di particolarissimo valore decorativo; certo la più bella tra le palme con fusti multipli e portamento cespuglioso. È l'unica palma spontanea in Italia (dalle coste liguri a quelle laziali, fino all'estrema punta occidentale della Sicilia) e la sua essenza nostrana le ha valso una seque-



La terrazza del Pincio nel 1930;
al centro, un'elegante *Phoenix dactylifera*; a fianco, il palco dei concerti.

la di denominazioni dialettali. Infatti, contrariamente a quanto si riscontra nelle nazioni con noi confinanti, in Italia le piante raramente hanno nomi comuni «nazionali» mentre abbondano gli appellativi vernacolari, spesso diversi a poche decine di chilometri di distanza. Il *Chamaerops humilis*, benché presente solo in poche regioni, ne fornisce una convincente dimostrazione: viene chiamato Cámera in Liguria, Palma di San Pietro martire, Palma minore, Cefaglioni in



Washintonia gracilis e *Butia capitata* (sinonimo: *Cocos australis*)
nella congeniale ambientazione adottata nell'Orto Botanico di Roma.

Toscana, Palma nana, Palma di San Pietro nel Lazio, Palma da scopa, Scopa di Palermo e Vantinella in Campania, Giummara, Ciafagliuni, Scupazzu in Sicilia, Margagliò in Sardegna. Tuttavia, tre denominazioni popolari hanno un più vasto areale di utilizzazione: Cefaglioni, Palma nana e Palma di San Pietro Martire. Cefaglioni è l'appellativo più interessante anche per l'alone di nobiltà che gli deriva dall'essere stato adottato da Teofrasto e poi, via via, da Palladio, Mattioli, Durante, Soderini, ecc. Il termine «Cefaglioni» deriva dalla diffusa abitudine dei nostri antenati di mangiare il germoglio centrale (*kefalè* = *testa*) di questa palma, dimostrando di essere non soltanto buongustai ma anche avvezzi a cibi che oggi vengono considerati esotiche delicatezze. Una riprova l'abbiamo in una frase del Soderini nel «Trattato degli arbori»: «L'esercito di Alessandro Magno fu già satollo e si mantenne con le radici delle palme... siccome fe' l'armata dei Romani in Sicilia con i cefaglioni»; ancor più esplicito nei dettagli gastronomici è Castore Durante: «La palma minore chiamata cefaglione fa un involto fra molti involti, tenero, saporito e al gusto gratissimo. Mangiasi nel fine del desinare e della cena, con pepe e un poco di sale, come i cardi e i carciofi; è molto dilettevole cosa da mangiare».

Le palme esotiche

Finora abbiamo considerato due specie quasi nostrane del genere *Phoenix* e il *Chamaerops humilis* che cresce spontaneo lungo le coste tirreniche; le altre palme entrate nei nostri giardini sono originarie di terre lontane e il loro aspetto sembra contrassegnato da un evidente esotismo che risulta valido coefficiente decorativo in determinate situazioni, ma che rende non facile la loro fusione nel paesaggio romano.

In questo secondo gruppo, il genere più rappresentato a Roma è la *Washingtonia* con due specie: *W. filifera* e *W. robusta*. Il nome specifico della prima è giustificato dai numerosi filamenti che si dipartono dai segmenti delle ampie

foglie flabelliformi; meno coerente appare l'altro attributo in quanto la seconda specie è meno «robusta», meno resistente al freddo, più alta e slanciata dell'altra! Lo stipite di entrambe è caratterizzato dal folto rivestimento formato dalle foglie secche ricadenti: loro patria è la California.

Nei giardini romani prosperano anche la *Erythea armata* e la *Erythea edulis* botanicamente affini alle *Washingtonia*.

Secondo la mitologia, *Erythea* era una delle Esperidi; abitava un'isola ai confini occidentali del mondo («là dove il sole tramonta»). Ipotesi di accostamento etimologico: così come la California può definirsi l'ultima propaggine dell'Occidente, le palme *Erythea* fanno simbolicamente rivivere la leggendaria Esperide.

Le *Erythea* sono caratterizzate da un lento accrescimento, da un robusto stipite cilindrico e da poderose foglie a ventaglio; nella *Erythea armata* queste hanno una bella tonalità glauca, requisito che ha suggerito l'appellativo di «palma azzurra». Oltre che all'Orto Botanico di Largo Cristina di Svezia, entrambe le specie sono presenti a Villa Borghese in prossimità del Giardino del lago.

Il breve incontro con le palme che riescono a prosperare all'aria aperta a Roma, si avvia alla conclusione; mancano solo tre specie e sono tra le più rustiche e accomodanti: *Jubaea spectabilis*, *Butia capitata*, *Trachycarpus fortunei*. È forse opportuno precisare che, nel gergo botanico-giardinieresco, una pianta è definita «rustica» quando è in grado di superare le basse temperature invernali senza protezione e senza danno.

La *Jubaea spectabilis* è originaria del Cile dov'è considerata la sola palma che sia adatta a vivere nelle estreme regioni meridionali, le più lontane dall'Equatore, quindi le più fredde. È molto ornamentale in periodo giovanile, un po' meno quando il fusto, invecchiando, ispessisce e appare sproporzionato nei confronti della corta chioma. Dai buongustai dell'America meridionale è assai pregiato il «miele di *Jubaea*»; si ottiene facendo bollire la linfa estratta mediante incisioni sul fusto; anche i frutti (polpa e mandorla) sono commestibili.

Ai frutti della *Butia capitata* (sinonimo: *Cocos australis*)

vengono riconosciute proprietà digestive; i lunghi, fitti grappoli penduli rosso-arancio sono comunque molto decorativi. Non meno lo sono le coriacee foglie pennate, ricurve, grigio-glauche; hanno superato indenni temperature invernali di 8°C sotto lo zero.

Ancor più resistente al freddo è il *Trachycarps fortunei* originario della Cina, del Giappone e delle falde dell'Himalaia; è la palma più diffusa nelle nostre regioni centro-settentrionali. Acquista dignità ed eleganza in età adulta quando lo svelto fusto eretto si eleva verso l'alto raggiungendo i 15 metri di altezza. All'apice, le foglie flabelliformi formano un folto ciuffo color brillante nella pagina superiore, chiaro e cenerognolo nel rovescio. Talvolta è coltivato in vaso per l'impiego in appartamento; sia questa che ogni altra congenere richiedono recipienti più alti che larghi per meglio accogliere l'apparato radicale che nelle palme ha caratteristico andamento allungato. Soddisfatta tale esigenza, potremo far nascere una palma dal seme, adottando la stessa facile tecnica di qualche nostro antenato vissuto al tempo di Augusto.*

STELVIO COGGIATTI

* Un grato riconoscimento per le valide segnalazioni al Cavalier Rinaldo Latini, decano dei tecnici-giardinieri del Comune di Roma.



Ultracentenario l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita

Senza clamori, con un'impronta di serietà e di concretezza ormai sconosciute, domenica 5 novembre 1978 ha avuto inizio il 102° anno accademico dell'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, il più antico sodalizio culturale dell'Urbe. Quel giorno, in un pomeriggio allietato da un dolce sole autunnale, un folto gruppo di persone era radunato di fronte alla Basilica di Santa Maria in Trastevere. Sul sagrato era in attesa il giornalista Carlo Sabatini, direttore dell'Istituto, continuatore di una benemerita dinastia di appassionati animatori culturali, che da tre generazioni si tramandano l'impegnativa eredità di divulgare la conoscenza di Roma, delle sue chiese, dei suoi monumenti attraverso conferenze «in situ».

Da più di un secolo l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, fondato il 14 marzo 1878 dal prof. Francesco Sabatini, il nonno di Carlo, persegue il nobile scopo di «diffondere nel popolo una cultura sana ed educativa». Parlare oggi di cultura educativa, quasi non ha senso, tante essendo le degenerazioni di chi, per scoperti disegni ideologici e per assecondare le più deteriori tendenze della società permissiva, non ha esitato a contrabbandare il sapere, conferendo ad esso pseudo significati liberatorii, volti in realtà al disfacimento dei valori morali. Tanto più eccezionale risulta, dunque, in questo nostro inquietante presente, l'attività di un sodalizio creato con lo scopo di «tenere al pubblico romano tutte le domeniche e le altre feste, conferenze, letture in sala o «in situ», illustranti i monumenti di Roma, antichi e medioevali e moderni e la storia, le glorie ed il folklore dell'Urbe».

Ad intuire la necessità di far conoscere Roma ai suoi abitanti, in tempi nei quali l'analfabetismo era una dolorosa

realtà sociale, fu Francesco Sabatini, multiforme figura di scrittore, educatore, studioso di lettere, lingue classiche e orientali, cultore della romanità. L'Urbe, che otto anni prima era divenuta capitale dello Stato unitario, si andava popolando di una classe politico-burocratico-amministrativa, che della Città Eterna aveva una idea approssimativa. Se a questo si aggiunge che per il prof. Sabatini, autentico romanista *ante litteram*, dispensare la divulgazione del patrimonio culturale e monumentale della sua città fu una vocazione cui sarebbe stato fedele per tutto l'arco della sua lunga e operosa vita, si avrà il senso dei motivi ideali che furono all'origine di una iniziativa che ha felicemente superato il traguardo dei cent'anni.

Francesco Sabatini era nato a Roma il 24 novembre 1852. Fin da giovanetto mise in luce le sue attitudini agli studi, alla ricerca, agli approfondimenti della storia, del costume, del folklore romano. La frequenza al corso di lettere nella R. Università di Roma fu l'occasione per specializzarsi nella scienza delle tradizioni, dei costumi, degli usi dei quiriti. Nel 1874, a soli 22 anni, ebbe inizio la sua straordinaria avventura nel mondo della carta stampata, con la fondazione della «Rivista di letteratura popolare», prima enciclopedia del genere creata in Europa.

Da essa — come si legge in una documentata rievocazione di Romolo Artioli dedicata a «Francesco Sabatini, studioso e divulgatore di memorie romane», pubblicata nel 1942 negli Atti del V Congresso nazionale di Studi Romani — il senatore Giuseppe Pitré, di Palermo, derivò l'idea del suo famoso «Archivio Siciliano». Alla rivista del giovane Sabatini, che durò circa quattro anni e cessò le pubblicazioni per mancanza di finanziamenti, collaborarono i migliori filologi d'Europa, fra i quali i professori Pitré, Francesco Maspons y Labros di Barcellona, Angelo De Gubernatis, conte Puymaier di Parigi, Teofilo Braga di Lisbona, Rinaldo Kohler di Weimar, Carlo Mayader di Vienna, Felice Liebrecht di Liegi, ecc.

Nel 1880, ottenuta l'abilitazione a professore di lettere nelle scuole secondarie, attuò coraggiose innovazioni nell'in-

segnamento, dischiudendo ai suoi alunni orizzonti culturali più vasti rispetto ai rigidi programmi ministeriali.

Il 14 marzo 1878, a conferma di una visione culturale anticipatrice del messaggio più autentico dell'educazione moderna, Francesco Sabatini creava l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, con una conferenza sul tema «La poesia popolare in Grecia», tenuta nella sala dell'Accademia dell'Arcadia, di cui era sodale con il nome di Rosimondo Isideo.

Non fu iniziativa di poco conto. In quel momento storico, ad otto anni dall'elevazione di Roma a Capitale d'Italia, intuire la validità di un'associazione che aggregasse un pubblico in forza del richiamo dei valori artistici, storici, archeologici di Roma, significò esaltare il patrimonio culturale dell'Urbe, rafforzare il primato spirituale e politico della città sulla quale si riflettevano gli inevitabili contraccolpi derivanti dalla fine dello Stato pontificio. Fu un'operazione culturale e civile, quella attuata dal Sabatini, che meriterebbe un'attenta analisi in sede critico-storica. Ottenuta dalle autorità municipali la sala delle Scuole elementari, in via della Palombella 4, Francesco Sabatini si dedicò con entusiasmo alla sua impresa, che avrebbe continuato ininterrottamente per cinquant'anni.

«Le conferenze dottissime — come ricorda Romolo Artioli — erano frutto d'indagini complete, di studi seri, seminate di osservazioni acute, di paralleli, e che spesso arrecavano — pur nella loro popolarità — conclusioni nuove, alle quali i dotti non erano ancora giunti, chè pochi conobbero Roma come il Sabatini». È stato calcolato che in mezzo secolo di attività, il fondatore dell'Istituto abbia tenuto oltre 1500 conferenze nelle quali sviluppò sistematicamente la realtà di Roma, i suoi monumenti, la sua storia antica, medioevale, moderna, le sue memorie artistiche, le ultime scoperte affioranti dal sottosuolo della città o dagli scavi della provincia. Uomo di vastissima cultura, di raffinata sensibilità, Sabatini fu scrittore fertilissimo: dal 1874 al 1928, anno della sua morte, su quasi tutti i giornali e le riviste di Roma troviamo la sua firma.



Felice fu l'incontro con l'editore romano Edoardo Perino. Nelle pubblicazioni di Perino, «Marionette», «Valore Italiano», «Corriere Illustrato della Domenica», «La Vera Roma», gli articoli di Sabatini costituivano un appuntamento atteso per il pubblico romano. Ma dove Sabatini avrebbe manifestato la sua passione, alimentata da ricerche e approfondimenti per il dialetto romano, fu il settimanale «Rugantino», da lui fondato nel 1887 insieme a Giggi Zanazzo. Buoni studi romani, gustose composizioni poetiche, pungenti prose in vernacolo, fecero in breve del «Rugantino» la voce schietta di Roma.

Sabatini aveva il dono innato di scoprire i talenti, di instaurare rapporti costruttivi con quanti lo frequentavano. Il suo settimanale «Roma-Antologia» era divenuto sede ideale per l'incontro di poeti e studiosi, i cui nomi sono sufficienti per intendere il livello intellettuale di un cenacolo prestigioso: Trilussa, Zanazzo, Silimberghi, la Bertini, Tolli, Prinzi-valli, Lesen, Marucchi, Tomassetti, Tuccimei, Aureli.

Con Giggi Zanazzo intrattenne una collaborazione intensa, arricchita da sincera amicizia. Le «Quattro boierie» di Zanazzo del 1882 si avvalsero delle sue preziose osservazioni linguistiche, mentre «Streghe, stregoni e fattucchiere», sempre apparso in quell'anno, presentavano un'appendice storica rivelatrice della solidità dell'impianto culturale di Sabatini.

Un capitolo a parte meriterebbe la descrizione del sodalizio che Sabatini ebbe con Trilussa. Il primo libro di versi di Carlo Alberto Salustri, «Stelle de Roma», pubblicato nel 1889 dagli editori Cerroni e Solaro, ebbe l'ambita presentazione del Sabatini, che tenne così a battesimo il grande Trilussa. Sempre questa opera prima dell'allora diciottenne Salustri conteneva un glossario curato da Sabatini. Il fondatore dell'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, in precedenza, aveva dato alle stampe «L'ortografia razionale per le lingue e per i dialetti d'Italia (appunti e proposte)», un'opera che lo aveva segnalato nel mondo degli specialisti dell'indagine filologica.

I suoi glossari del dialetto romanesco erano oggetto di considerazioni negli ambienti culturali. Ciò spiega la richiesta del giovane Salustri al Sabatini perchè questi facesse precedere un suo breve saggio intorno alla poesia popolare e letteraria al suo volumetto di piccoli componimenti poetici in dialetto romanesco.

Con lo pseudonimo di «Padron Checco», Sabatini, nel 1887, aveva cominciato a pubblicare «La storia de Trastevere», in romanesco, sul «Rugantino»; uscirono 22 puntate, ma il lavoro non fu completato. «Padron Checco» e Trilussa collaborarono invece proficuamente, quando nel 1890 e nel 1891 realizzarono il lunario «Er mago de Bborgo», compilato sia in prosa sia in versi e «scritturato in der parlà romanesco».

Da quanto abbiamo fin qui esposto prende consistenza la singolare personalità di Francesco Sabatini, degno figlio di Roma. Attratti dal fascino di una figura che rifletteva la generosità dell'anima romana, si raccolsero intorno all'Istituto per l'Istruzione popolare nomi di spicco nel campo della cul-



Francesco, Euclide e Umberto a Piazza Ricci - 1919.

tura, delle lettere, della poesia. Ricordiamo i professori Francesco Aquilanti, Virginio Prinziavalli, Edoardo Martinetti, Vincenzo Musella, il poeta Giulio Cesare Santini, che era stato alunno del Sabatini, Romolo Artioli e tanti altri. Francesco Sabatini il 14 marzo 1928, ormai avanti negli anni, commemorava con un commosso breve discorso il cinquantenario della sua istituzione. Cinque mesi dopo, esattamente sabato 28 agosto, si spegneva tra il compianto generale.

La sua era stata un'esperienza completa, interamente spesa, in umiltà e dedizione assolute, al servizio della Capitale, della cultura, della fede, della formazione morale e intellettuale dei giovani. Nel 1896 aveva fondato «L'Opera pia delle passeggiate educative di Pippo Buono», trasformatasi nel 1900 nella «Piccola Milizia di Gesù», associazione giovanile cattolica che ebbe grande influenza tra i ragazzi della Roma umbertina e post-umbertina. Nella sede dell'associazione Francesco Sabatini, insieme ai figli, creò durante la prima Grande Guerra un segretariato per la ricerca dei pri-



Padron Checco e Trilussa

gionieri e dispersi, rinnovo di tessere annonarie, sussidi per le famiglie più bisognose.

Con una simile testimonianza di vita dedicata al bene del prossimo, non può meravigliare se a cinque anni dalla sua morte per iniziativa di un comitato di personalità del mondo culturale, giornalistico, artistico romano uscisse un libro per ricordare l'illustre educatore e pensatore. Tra le tante testimonianze ci piace riportare quanto scrisse Augusto Jandolo.

«Ricordo, con tanta nostalgia, il sorriso buono di Francesco Sabatini. Rara creatura che amò Roma di grandissimo amore e visse, si può dire, tutta la sua vita operosa per la effettuazione di un sogno. Sono passati cinque anni dalla sua scomparsa, ma egli è sempre vivo dinanzi ai miei occhi che lo rivedono, negli ultimi giorni della sua vita, sorretto al braccio amoroso dei figli, procedere lento per le vie della città. Egli è sempre vivo per le opere nobilissime da lui fondate, dall'Istituto Romano del 1878, alla «Piccola Milizia di Gesù» del 1896. Amico affettuoso e leale, chi potrà dimenticarti mai?»

Nel 1935 il Governatorato di Roma, per manifestare la gratitudine civica alla memoria di un cittadino benemerito, decise di dedicargli una strada. Con delibera del 20 marzo 1939 si compiva un voto atteso da tanti. Via Francesco Sabatini si trova al quartiere Trionfale, tra via Nicola Fornelli e via Luigi Morandi.

La morte del fondatore non aveva isterilito l'attività dell'Istituto Romano, che nel figlio Euclide, giornalista, collaboratore de «L'Osservatore Romano», appassionato divulgatore del patrimonio culturale della Capitale, trovò il degno continuatore dell'opera paterna.

La storia dell'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita si identifica con la storia della famiglia Sabatini. Siamo in presenza di un passaggio ideale di consegne, di un'eredità che non trasferisce beni materiali ma assegna ai discendenti un compito esemplare, basato sull'esclusiva e generosa disponibilità verso gli altri nell'amore per Roma e nel ricordo degli affetti familiari.

L'attività dell'Istituto che era proseguita anche negli anni del secondo conflitto mondiale, si blocca l'8 settembre 1943, con l'occupazione di Roma da parte dell'esercito tedesco. Il 4 giugno, dopo la liberazione della Capitale, Euclide Sabatini riprende la tradizione delle «visite guidate» e delle conferenze. Un ciclo straordinario di «lezioni» si svolse nei mesi di agosto, settembre e ottobre del 1944, a conferma che nonostante tutto, Roma e i quiriti guardavano al futuro con rinnovata speranza.

Il 3 febbraio del 1955, Euclide Sabatini moriva a 65 anni, stroncato dal mal di cuore. Come era avvenuto nel 1928, anche allora si ripete il commovente trasferimento di un impegno culturale dal padre al figlio. Carlo Sabatini, nipote del fondatore Francesco, assume la direzione dell'Istituto, a cui da ventitrè anni dedica con sacrificio, cura e passione, il tempo disponibile oltre le occupazioni professionali. L'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, anche se ultracentenario, gode ottima salute. Domenica 5 novembre 1978 ad ascoltare l'illustrazione che Carlo Sabatini, valoroso collaboratore de «Il Tempo» per le tradizioni ed il folclore romano, faceva di quel capolavoro artistico che è la Basilica di Santa Maria in Trastevere, erano in molti.

Carlo Sabatini è un conversatore amabile, chiaro, essenziale nella sua esposizione. Per lui Roma non ha segreti. Si fa ascoltare con interesse perchè è un «cicerone» che al rigore storico e artistico delle sue spiegazioni, unisce doti di simpatia non comuni. Si può ben dire che in Carlo Sabatini discende «per li rami» l'umanità del nonno Francesco.

Ogni pomeriggio domenicale, alle 15,30, si ripete l'appuntamento che Carlo Sabatini fissa al suo affezionato pubblico di fronte ad una chiesa, ad un monumento. A distanza di più di un secolo dalla sua fondazione, l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita perpetua gli scopi per i quali fu creato. Diffondere nel popolo una cultura sana ed educativa, attraverso la conoscenza di Roma, una città che non si finisce di amare.

ANTONIO D'AMBROSIO

Fernanda Battiferri e Gastone Monaldi

I giornali romani il 23 novembre scorso, hanno dato la notizia della morte di Fernanda Battiferri. Il nome dell'attrice da oltre quarant'anni non era più comparso nelle cronache degli spettacoli, avendo ella lasciato le scene, ancora giovane, intorno al 1935. Per oltre vent'anni fu attrice famosa specie per il teatro dialettale e per le sue interpretazioni cinematografiche. Ella fu moglie dell'attore ed autore drammatico del teatro romanesco Gastone Monaldi e il contributo che essi hanno dato al teatro romanesco e ad altre forme di spettacolo ci impone di ricordarli insieme, come insieme furono sempre nella vita e sulla scena.

Non solo perché, come accade a buona parte delle coppie di attori, recitarono spesso insieme ma perché lei interpretò, sia i copioni numerosissimi di cui il marito fu autore, sia i films che Gastone Monaldi produsse e diresse. La notizia della morte della Battiferri ci obbliga quindi a parlare anche di Monaldi, tanto sono indissolubili, come abbiamo visto, le loro rispettive attività.

I giornali che hanno dato il 23 novembre scorso notizia della morte di Fernanda Battiferri ci dicono che nacque a Roma il 23 settembre 1896. La nostra attrice già si impose alla generale attenzione il 24 settembre 1911, in un celebre concorso di bellezza bandito dal Sindacato Cronisti romani.

Fernanda Battiferri fu eletta Principessa del rione Colonna e cioè la più bella di questo centralissimo rione romano, fra i quattordici che allora contava la città, in gara per cingere il diadema di «Regina di Roma» offerto dal Messaggero.

Le cronache del tempo ci trasmettono tutte le notizie necessarie e persino l'abito che indossava, il giorno della gara,

la bella «colonnese», confezionato, per la storia, dalla Ditta Giuseppe Solaro. La toilette, dunque, era in seta *messaline* bianca, forma greca, con ricco gallone oro e perle, ricoperto da un peplo di *chiffon* bianco stellato con frangia e guidone in getto e oro.

In questo splendore d'abito, il marchese-attore, che già aveva intrapreso la sua carriera teatrale, la vide e se ne innamorò, e la chiamò a far parte della sua compagnia e, di lì a poco, le nozze suggellarono questa unione perfetta.

Nella compagnia, la Battiferri, non perché moglie del capocomico, ma per la sua bravura, divenne prima attrice. Ad un certo punto, tentò il teatro in lingua, ma in questo nuovo genere non ottenne i successi che aveva ottenuto al tempo in cui recitava in romanesco, così che tornò al dialetto, ma tre anni dopo la morte del marito abbandonò le scene, dopo aver dato all'arte, oltre alla recitazione teatrale, quella cinematografica, interpretando molti films tra i quali, i più importanti, *La cavalleria rusticana* e *La lupa* dalle omonime novelle di Giovanni Verga.

Altre sue interpretazioni cinematografiche sono state *Ciceruacchio* nel 1915, *Spine e lacrime* e *Teresa* nel 1918 e per la Monaldi Film, creata da suo marito, *Da Roma al Niagara*, *Notti rosse* e *Senza nome* nel 1919. Ultimo suo film *Te lo dirò domani*. Nel 1935 abbandonò definitivamente le scene.

* * *

Figlio d'arte, può ben dirsi, Gastone Monaldi, nato dal marchese Gino, un appassionato del teatro e dalla ballerina Cesira Presiotti. Lasciati gli studi, dopo aver esordito al «Tiberino» presso Ponte Sisto, entrò a far parte di diverse compagnie teatrali in assai modeste interpretazioni. Nel 1908 venne scritturato dalla compagnia stabile di Ferruccio Garavaglia che mandava in scena, all'*Argentina* di Roma, «La Nave» di Gabriele d'Annunzio. Quella «Nave», aveva dichiarato il Poeta intervistato dal *Piccolo* di Trieste «che è la celebrazione dell'Adriatico... la tragedia di una stirpe meravi-

gliosa... dei Veneti di terra ferma che cacciati dalle invasioni barbariche si stanziavano sopra le isole sulle quali sorgeva Venezia, la vicenda di un popolo che dopo alcuni secoli oscuri signoreggerà il Mediterraneo».

La prova generale della tragedia ebbe luogo il 10 gennaio 1908, alla presenza di moltissimi invitati, tra i quali Francesco Paolo Michetti, Annibale Tenneroni, Adolfo De Bosis, Edoardo Scarfoglio, Aristide Sartorio, Marco Praga e Guelfo Civinini. L'indomani, la prima rappresentazione alla presenza dei Sovrani che invitarono d'Annunzio nel loro palco.

Gastone Monaldi, nella tragedia, interpretava la parte di capo dell'immensa massa di comparse che formavano la ciurma della nave. Ad un certo momento della recitazione, ecco levarsi dalla platea un leggero brusio, poi un fitto mormorio che a mano a mano si alzava di tono fino a diventare un alto vociare, e poi si udirono qua e là delle grida, fino a diventare un coro di urla contro d'Annunzio e contro la sua opera. Erano gli antidannunziani che si erano dati convegno per manifestare contro il Poeta e che s'erano seduti tutti sulla sinistra della platea. Ma ecco subito insorgere la reazione dei dannunziani, in gran parte convenuti dalla «Terza saletta d'Aragno», trascinando con loro molti sostenitori del Poeta; per opporsi alle invettive e alle proteste incominciarono a battere le mani sempre più freneticamente, gridando «Viva d'Annunzio», «Viva la Nave».

Il frastuono si faceva sempre più alto e la voce degli attori era ormai completamente sommersa dal chiasso dei manifestanti, quand'ecco Monaldi farsi avanti sul proscenio e con gli occhi sbarrati e un minaccioso atteggiamento, si volse verso la sinistra della platea ove stavano i provocatori e gridò con la sua voce stentorea «Adesso scelgo giù e ve meno a tutti!».

Ognuno intese il pericolo cui andava incontro, ove si fosse trovato a tu per tu con l'atletico e infuriato attore. Forse la potenza mimica dell'artista, tagliato apposta per le parti de «er più», unita alla sua aitante figura, fece sì che le grida si spensero in un mormorio che in breve tempo diminuì, fino a cessare del tutto e, nel silenzio più assoluto, la recita-





zione riprese, grazie al Lucio Polo, che s'era trasformato in un «Più de Roma» che voleva il trionfo dell'opera e del suo d'Annunzio.

La rappresentazione fu infatti un vero trionfo per il «Vate» che fu così ripagato del fiasco del dramma «Più che l'amore» fragorosamente caduto l'anno precedente.

* * *

Molti sono stati gli autori di grande nome che hanno scritto lavori teatrali per Gastone Monaldi: Leone Ciprelli, Orazio Giustiniani, Tommaso Smith, Nino Ilari ed altri ancora.

Ma egli volle poi creare propri lavori che si basavano quasi sempre sulle gesta della malavita romana, entusiasmando il pubblico che s'infervorava all'efficacia della sua violenta recitazione e alla sua mimica tutta particolare.

La passione per il teatro romanesco, Monaldi l'aveva acquistata proprio in quell'anno 1908, recitando nella compagnia di Giacinta Pezzana che, già illustre interprete del teatro piemontese, s'era data al teatro romanesco mietendo anche in questo campo notevoli successi, con la collaborazione di Luigi Zanazzo.

Nel 1907 la Pezzana aveva bandito un concorso per lavori dialettali e delle quindici commedie presentate furono scelte *Santo disonore* di Leone Ciprelli, *Contro Corrente* di Ruggero Rindi, *Madre* di Edoardo Francati, *Bojaccia* e *Africa boja* di Orazio Giustiniani.

La compagnia romanesca della Pezzana, di cui facevano parte Ettore Baccani, Tilde Ceccani e la bravissima Giulia Trucchi, appartenente alla dinastia di attori di questo nome, debuttò nell'aprile del 1908 al teatro Quirino con *La Socera* di Zanazzo e con *Sabbato Santo* di Ciprelli. L'accoglienza del pubblico e della stampa però fu all'inizio assai freddo e solo qualche giorno dopo si ebbe un po' di entusiasmo con la rappresentazione di *Erba Fumaria* e *Bojaccia* di Orazio Giustiniani. Ma fu un fuoco di paglia. La compagnia intraprese poi un giro per l'Italia, ma la fortuna le fu avara e alla compagnia alla fine non rimase che sciogliersi.

L'eredità della Pezzana fu presa allora da Gastone Monaldi che ampliò il suo repertorio con altri lavori di Giustini, *Trasteverini e Monticiani* (1912) di Ciprelli, *Anime perse* e *La parrocchietta* dell'Ilari (Malaria) e suoi lavori (*Er «più» de Trestevere, A Porta San Lorenzo, La serenata a Ponte, Nino er boja, Cielo senza stelle, L'ombra paurosa, Certificato penale e Meo Patacca*).

Egli ebbe, all'inizio, quale prima attrice e contitolare, Bianca Visconti, che nel 1914 venne sostituita dalla Battiferri.

Creò allora egli stesso un proprio repertorio del tutto basato sulla vita dei bassifondi romani, attingendo però le trame e le figure convenzionali non alla realtà della vita di Roma, quanto a fatti e personaggi di romanzi d'appendice di tipo francese.

Ai lavori in dialetto alternò anche opere popolari italiane o tradotte in italiano, come *Le due orfanelle, La portatrice di pane, I due sergenti* ed altre. Ma la sua recitazione, anziché essere intonata alla caratteristica romanesca virile, pacata nel sarcasmo, quieto nell'odio e nell'ostilità era basata su atteggiamenti molto spesso oratori, chiassose bravure e tonanti declamazioni che però incontravano sempre il gusto dei frequentatori del teatro popolare.

Armando Lodolini, in un articolo apparso sulla «Strenna dei Romanisti» dell'anno 1958, trattando delle creazioni teatrali del Monaldi ha criticato l'originalità dei temi da lui trattati e la sua recitazione: «l'ambiente messo in scena» — così egli scriveva — «una malavita di maniera ispirata, più che alla realtà romanesca, ai bassifondi parigini. Oggi ci sarebbero stati i *gangsters* di Chicago. Il pubblico conquistato da quello strano patos delinquenziale, portò alle stelle il grande attore che salì al «Metastasio» e di qui al «Costanzi», al «Valle» e al «Nazionale».

I coltelli grondanti di sangue divennero le spade d'onore incrociate nelle corone d'alloro di una falsissima visuale romana che, purtroppo, fu anche portata sui palcoscenici americani, rivaleggiando con le coltellate di Giovanni Grasso».

Ma tutto questo non toglie, come del resto riconosce lo

stesso Lodolini che non fu critico benevolo, che Monaldi è stato un grande attore.

Nel 1916 tornò alla recitazione in lingua senza tuttavia abbandonare del tutto quella dialettale e rappresentò l'«Otello» al teatro Nazionale di Roma, con la Battiferri nella parte di Desdemona.

Oltre alla sua vasta attività teatrale, egli ha partecipato a numerosi films interpretando per la «Tiber» *Sangue siciliano, Spine e lacrime, Ciceruacchio* e il *Naufragatore*. Costituita nel 1920 la Monaldi — Film, interpretò *La casa dell'odio, Ridi pagliaccio, Senza nome, Da Roma al Niagara* e *Notti rosse*, al quale partecipò ad appena sette anni, la piccola figlia Gisella.

Ella prese poi parte con i genitori ad altri films; ma sposatasi giovanissima, lasciò il teatro ed il cinema per dedicarsi, al doppiaggio e alle trasmissioni radiofoniche.

È tornata al cinema, per partecipare, nel 1948, quale caratterista al film *Sotto il sole di Roma*, nel 1958 a *Totò lascia o raddoppia* e nel 1962 a *Bellissima*, dandoci modo, ancora oggi di sentire la presenza dei suoi illustri genitori che hanno dedicato l'intera vita al teatro ed al cinema in indimenticabili interpretazioni.

GIUSEPPE D'ARRIGO



Giorgio De Chirico Edita Broglio nel tempo dei «Valori Plastici»

Nel 1888 nacque a Volos in Grecia, Giorgio de Chirico, il più moderno dei visionari, il più sensitivo dei poeti, il polemista per eccellenza.

Nell'autunno del 1976, chiesi a Edita Broglio di comunicarmi i ricordi della sua amicizia con *Ebdòmeros* come ancora qualche amico chiamava l'insigne pittore, riecheggiando il titolo di un suo vecchio libro. I ricordi di Edita Broglio registrati dopo più di mezzo secolo, ci appaiono oltre il loro tempo, come uno specchio, fissando la statura geniale di Giorgio de Chirico.

D. Che rapporti correvano tra gli artisti e i collaboratori della rivista romana diretta da Broglio, *Valori Plastici*?

R. Affermatosi a Parigi dove riscosse i più significativi plausi della stampa, De Chirico nel 1916, incontrò Carlo Carrà a Ferrara; erano entrambi sotto le armi. Carrà ivi ricevette la rivelazione magica della pittura metafisica dechirichiana, ne adattò la procedura, la seguì e la propagò validamente per un paio d'anni. Con gli altri *propagandisti*, Morandi e Martini, si ignoravano vicendevolmente. Alcuni avventizi, del tutto sporadici, si erano, arbitrariamente, dichiarati «propagandisti» dei *Valori Plastici* senza possederne i requisiti.

D. Ci dica di Giorgio de Chirico, il poeta inquietante...

R. Si deve considerare che de Chirico ha la personalità più autentica che si possa immaginare, nato *tutto lui*, cresciuto bello, costruito naturalmente. I suoi quadri, le sue immagini se li è trovati pronti in corpo, prima ancora che, fanciullo, conoscesse l'uso della parola atta a definire un oggetto o di conoscerne la funzione. Per questo l'opera sua emana un potere magico.



Giorgio De Chirico a Montecarlo nel 1929 prepara le scene del Balletto «Le Bals» di Vittorio Rieti.

D. Nel 1919 le edizioni *Valori Plastici* pubblicarono la prima monografia di Giorgio de Chirico, rammenta?

R. Pochi sono gli artisti i quali, anche dopo morti, hanno potuto godere di consensi e di omaggi. De Chirico li ha potuti godere fin dal suo primo apparire sull'orizzonte delle arti. In una generazione, come questa, che sembra agganciarsi a ogni stramberia

pur di farsi notare, la sua opera rigorosamente costruttiva, fiorita da concezioni di alta, poetica magia, può davvero apparire come una rivelazione.

Ho voluto riunire qui per rendere omaggio a Edita Broglio, due testimonianze diverse, ma tutte e due intense e autentiche, perché generate con coscienza da due menti fertili e moderne.

A conclusione di questo omaggio, riporterò una lettera indirizzata da Italo Tavolato a Edita, illuminante per quanto riguarda la pittrice e la sua arte che va intesa non come ripetizione di un morto neo-classicismo, ma come verità rivelata, ossia come *apparizione*. Tavolato era stato un importante traduttore, critico d'arte e poeta, amico sincero di Mario Broglio e collaboratore della sua rivista. L'altra testimonianza scritta da Adriana Daru, scultrice e pittrice genovese, rivela intimamente quel mondo, e la spiritualità dell'artista nascosta, trasognata.

Fui vicino a Edita Walteravna, moglie di Mario Broglio, nei suoi ultimi anni, cercando di placare in lei i dubbi che ci fanno trasalire nell'ora incerta e difficile della morte.

Nella sua lunga vita avventurosa e solitaria, Edita aveva incontrato quelle difficoltà incessanti che tormentano e formano nel tempo stesso, la personalità dell'artista.

A sessant'anni dalla fondazione dei *Valori Plastici*, è ora che ci rendiamo conto, che quella piccola rivista romana, fu il centro generatore delle idee e della pittura italiana degli anni Venti e Trenta.

Mentre a Parigi esplodevano i radicali messaggi dadaisti e surrealisti, rovesciando le apparenze e la felicità borghese, a Roma uno sparuto gruppo di pittori, scrittori e poeti, lavorava con passione ardente alla rinascita della pittura, dei suoi antichi segreti e del suo misticismo perenne.

In quel tempo Edita Broglio riusciva ad acquisire una agguerrita disciplina del mestiere, assieme con una visione pan-metafisica e surreale dell'arte che non ha forse altri esempi, oltre a quello di Giorgio de Chirico. Ma ecco ora il ricordo della scultrice Adriana Darù.



Giorgio De Chirico a Parigi nel suo studio (1924).

VALORI PLASTICI
RASSEGNA D'ARTE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
10, Via Ciro Menotti
ROMA (49)

Roma 23 Ottobre 1919.

Egregio G^o Mario Broglio

In conformità del nostro contratto in
data 23 Ottobre 1919 si fa con te
presente l'acquisto di L^o L^o (Succinti-quarta)
per la vendita del mio quadro: i pesci
sacri, che rimane perciò di tua
proprietà.



Ricevuta di Giorgio De Chirico per la vendita del quadro «I pesci sacri»
nell'ottobre 1919.

«Non l'avevo mai vista prima. Le sue opere erano un ricordo vago e confuso del tempo di "prima della guerra".

Poi, nel '73, ci fu la sua mostra alla "Nuova Pesa". Già nel primo momento compresi di trovarmi davanti all'opera di uno spirito sensibilissimo, coraggioso e caparbio, — l'opera di chi aveva capito che l'Arte è bellezza, che non è ricerca del nuovo a tutti i costi, né un mezzo per distruggere il passato, né per imitarlo. Infine, che non è tutte quelle altre cose così disorientate e disorientanti che questo ormai troppo lungo periodo ci ha proposto ed imposto.

La purezza e la pace, — la pacatezza di un "vero" così vero da essere quasi "astralità", — non copia dei pittori toscani e senesi in particolare, ma dimostrazione che la pittura *deve* essere sempre buono e artigianale mestiere, interprete di ogni tempo ed umore storico, di ogni clima morale e di costume, sempre.

E l'immagine di questa anima coraggiosa ebbe la sua straordinaria materializzazione quando entrammo nella saletta superiore per conoscerla. — Alta, magra, i bianchissimi capelli tagliati alla Raffaello, i pantaloni, gli stivali. Una immagine così inconsueta ma così coerente alla sua pittura.

Fu purtroppo un breve incontro e troppo superficiale, ma che tuttavia mi dette la chiave per comprenderla meglio. L'incontro servì a farmi prendere un contatto più consistente con Edita Broglio. Pochi giorni dopo, Giorgio mi portò a casa sua, per un thè.

Fui felice: le portai foto delle mie sculture e qualche disegno. Fu un incontro bellissimo. L'atmosfera, quella di una fluida continuità d'amicizia, — un ritrovarsi.

Vista nella sua casa tra le sue pitture, la sua figura si delineò ancor più vera nella sua forza, nella sua piena indipendenza di spirito, investita di una autorità che avendo radici nelle sue origini



Edita Broglio (1886-1977).



Edita Broglio - Ritratto.

(1938, olio su tavola)

slave e nobili, l'aveva confermata nella tranquilla consapevolezza del suo valore e del suo sentire.

Ci telefonammo in varie occasioni, e sempre ci fu tra noi come una segreta intesa, o forse è meglio dire "comprensione", la quale andava oltre la banalità dei motivi e delle parole.

Quando poi un mattino l'accompagnammo, — Giorgio ed io, — dal notaio per esserle testimoni in un suo "atto", più forte ancora fu l'impressione di questo sua forza interiore. La vedemmo giungere all'appuntamento con un passo svelto e deciso, così giovanile — pur essendo alla vigilia dei suoi novantanni. Ci volle a colazione, e ancora ricordò i miei disegni, e ogni suo discorso era come lei: straordinariamente lucido e chiaro, fermo, indipendente, tutta tesa nella sua generosa determinazione di dare tutta la sua opera a Brera, e fondare così una «borsa di studio» per gli studenti d'arte meritevoli, — ansiosa di realizzare questo suo desiderio quale traguardo della sua esistenza.

L'ho rivista all'Ospedale dopo la caduta. Si era ripresa quasi miracolosamente, quando già pareva che non ci fosse più speranza.

Con Canino andammo, quel pomeriggio, Ci accolse con gioioso affetto, e nel tenermi forte la mano sul suo petto, mi ripeté: "I suoi disegni, i costumi da balletto, — questa la sua vera strada!"

Non mi è possibile dimenticarla. Un'amicizia breve ma che era entrata dentro le cose, dentro l'intelligenza e l'anima.

E tengo con amore la bellissima pubblicazione di *Valori Plastici* sul Beato Angelico che Ella volle regalarmi, e la cui dedica mi commuove e mi è preziosa.

Roma 1977

ADRIANA DARÙ»

Ed ecco ora la testimonianza di Italo Tavolato.

Roma, 27 agosto 1958

Cara Edita,

finalmente mi è chiaro — non per la inutile cogitazione durata per mesi, ma per intuizione — l'elemento-chiave per la seconda parte di «I due Broglio». È un elemento di livello pari a quello che informa la prima parte, e che attiene essenzialmente al Suo suggerimento sulla «apparizione». Nell'*apparizione* si manifesta l'anima, che dà vita alle immagini, mentre la mera «nozione» del soggetto produce larve neoclassiche. Mentre la imitazione di natura, della

«natura nuda», ci libera bensì dall'individualismo disgregatore dell'arte, ma non giunge ancora al classico, l'apparizione supera lo stato larvale ed è atta a portarla alla perfezione classica, cioè a sua volta, giusta il significato di «classico», degna d'imitazione. L'apparizione esclude anche la scelta arbitraria del soggetto pittorico: essa è un dono che, accettato dall'artista, lo impegna come una legge per portarlo all'opera. La «imitazione di natura», a sè stante, può risultare pericolosa anche per un altro verso, perché, fraintesa, sembra suggerire all'artista la «ricetta» dell'arte, esautorandola. La «apparizione» invece, pur confermando in pieno il principio di imitazione di natura, ovviamente non può essere asservita a una ricetta nazionale e conserva all'arte la sua superiore dignità.

Tutto qui. Espresso bensì in modo del tutto insufficiente, ma che comunque sfiora l'intuizione di «apparizione», la quale in pari tempo avvalorata in nuova luce la imitazione di natura quale redenzione dell'arte figurativa dalla disumanazione, ma la completa ed esalta aprendo la via alla classicità.

Voglia scrivermi, cara Edita, se ho colpito nel segno o se sbaglio. Se mi dà conferma, siamo a posto per ciò che concerne l'articolo.

Cari saluti dal Suo aff.mo
ITALO»

Chiudo con queste testimonianze il ricordo di Edita Walteravna Broglio, donna, artista e signora che letterati, scultori e pittori, operanti a Roma negli anni Venti, non hanno più potuto dimenticare dopo moltissimi anni, per la sua acuta intelligenza, per la sua libera cultura, per il suo spirito eccezionalmente dotato.

GIORGIO DE CANINO

Alberi solitari disseminati fra le case, restii a uscire dalle Mura Aureliane e soggetti al colpo di mano, la mano armata di scure. Sfortunatissimi. Alberi attruppati nella villa (Aldo-brandini, Albani, Panfilo, eccetera), intorno al «casino di allegrezze», al labirinto, al ninfeo. Amati stimati rispettati (l'unione fa la forza), raggiungono una età veneranda.

Alberi morti, il nome legato dal toponomasta di cuore sensibile alla piazzetta, alla viuzza, al vicolo. Come fermiamo gli occhi sulla tabella viaria, l'albero irrompe sul selciato, la chioma scancella le nuvole di smog, ovatta i rumori del traffico. È l'olmo di San Nicola de' Cesarini (vicolo dell'Olmotto), sono gli olmi che «in duplice fila» puntano a Santa Maria Maggiore (via dell'Olmata). È il pino di Sant'Eustachio (vicolo del Pino), è il cipresso di Trastevere (vicolo del Cipresso), è la palma di Ponte (vicolo della Palma) e va' a capire se si tratta della *phoenix dactylifera* o delle sue rami, le palme della Domenica delle Palme, la concessione assegnata a Guglielmo Bresca, quello dell'«acqua alle funi!», che, evitando la ruina dell'obelisco, salvò la reputazione di Domenico Fontana.

Alberi da frutto: via del Fico, via dell'Arancio, via del Melangolo, Arco delle Pere (niente spadone o angeliche o ruggine: sono le pere araldiche di Felice Peretti da Gottammare, Marche), piazza della Gensola (la gensola è il frutto del giuggiolo. «Quanto sentite gensole, piagnete!» gridava il venditore ambulante «perché è l'ultimo frutto de l'estate»).

Alberi duri a morire. Scarniti dai secoli, scontorti dai reumi, abbruciacchiati dalla folgore, si affidano al cippo o al muretto di sostegno, o spenzolano come sciancati dalla gruccia di ferro. È l'arancio di san Domenico di Guzman, è la quercia del Tasso, è il mandorlo dei fratelli Cairoli.

Alberi vivi e macchiano di verde i sette spocchiosi bernoccoli di terra che hanno la pretesa di farsi chiamare colli. Il posto d'onore a un albero destinato a vegetare ab aeterno nella storia: il *figus ruminalis* alla cui ombra (è la versione di Plutarco) sostava «ruminando» l'armento.

Sospinto dalle acque in piena del fiume, si arena sotto il fico il cesto dove il pietoso Faustolo, incurante dell'ordine di Amulio, ha messo i neonati Romolo e Remo. Un pianto, un doppio pianto: ma, invece della mucca, viene a porgergli le mamme la lupa.

Un fico longevo. «Si mantenne quest'arbore ottocento-quarant'anni» scrive un diarista, «seccarono i suoi rami... il che dai Romani fu tenuto per un triste augurio, fin che di nuovi rami non si fu rivestito, coi quali durò sempre, fino al tempo di Cesare Augusto».

L'alloro alligna soprattutto al Foro Romano, tra l'Arco di Tito e la Colonna di Foca. Prestevole oltre ogni dire, fornisce la rama fitta di fronde e generosa di bacche a Francesco Petrarca, poeta per volontà di Dio: a Cola di Rienzo, tribuno per volontà di popolo: a Marcantonio da Lepanto, ammiraglio per volontà di Pio V.

Noi, passeggiando al Foro Romano, sostiamo spesso davanti all'alloro più rigoglioso, in attesa (un mito à rebours) di vedere all'improvviso svincolarsi dal groviglio verde Dafne, la ninfa greca esaltata nel marmo da Gian Lorenzo Bernini, e riprendere il suo aspetto umano.

Speriamo che sia al corrente dei nostri letterari vaniloqui e non si faccia pregare troppo per coronarci poeti (una soave fanciulla in luogo del tabaccoso «padre coscritto») con la rama ancora tiepida, ancora fremente, della sua nudità.

Il primo arancio viene dal Portogallo, tramite, amiamo pensare, Domenico di Guzman, spagnolo di Caleriega. Arancio o melangolo? Leggiamo in *Roma moderna distinta per rioni, cavata dal Panvinio, Pancirolo, Nardini, eccetera*: «Qui [a Santa Sabina] abitò san Domenico. Mostrano ancora un albero di merangolo che dicono piantato da detto santo». Leggiamo ne *Il Mercurio errante* di Pietro Rossini: «In questo

luogo [sempre Santa Sabina] si vede un albero di merangolo piantato dal medesimo santo [sempre san Domenico] che ogni anno fa quantità grande di merangoli e si pigliano per devozione».

Arancio o merangolo che sia, fruttifica da sette secoli e mezzo nel giardino di Santa Sabina e i frutti sono (o erano) privilegio del Santo Padre (sette secoli e mezzo sembra un lasso di tempo troppo lungo e nasce un dubbio, che gli industri figli di san Domenico, impegnati in un piccolo commercio di coroncine fatte coi semi dei frutti, provvedano a rinnovare tempestivamente l'albero).

Un ampio assortimento di conifere. Il cedro del cortile di palazzo Rospigliosi, il cedro di Santa Pudenziana (alto, malcresciuto, scontorto), i cedri di palazzo Barberini (cedri, non abeti come vuole Antonio Baldini: «Dietro i ferri lanceolati, le rame degli abeti riprendono in verticale uno slancio curvo e frangiato»).

I cipressi in gramaglie di Santa Maria degli Angeli che piangono ancora la morte dell'arcivescovo di Michelangelo; i cipressi del Cimitero degli inglesi, «simili a torce appena spente» dice Oscar Wilde «intorno alle pietre imbiancate dal sole». «Più ieratici delle piramidi» aggiunge Gabriele D'Annunzio, «più enigmatici degli obelischi»; i cipressi «alti e schietti» dell'Oratorio di San Gregorio al Celio; i cipressi tornati a sciamare dopo venti secoli sul tumulo di terra del Mausoleo di Augusto; i cipressi «solenni in vetta a Monte Mario... nel luminoso cheto aere» di Giosue Carducci.

L'unica araucaria (unica?) a San Carlo ai Catinari, preoccupata che qualcuno disturbi la pennichella di Federico Sèismit-Doda, statista di Ragusa, monumentato in poltrona dal Maccagnani. L'unico abete (unico?) a un passo da via Veneto, «immenso... / verde sempre, altissimo / contro il convento di Sant'Isidoro» (Corrado Pavolini).

Il pino romano (*pinus pinea*, pino da pignoli) vuole un discorso a sé. La chioma (i rami sono le costole, i ciuffi d'aghi compongono le vele) si eleva come una cupola, e Michelangelo, Rainaldi, Borromini masticano amaro. Il tronco con la scorza incisa di astratte figure è molto più moderno

dell'Antonina e della Traiana, gelide colonne coclidi, tanto che Pietro e Paolo, dioscuri romani piantati sull'abaco, sono sempre tentati di mutar sede.

Un pino secolare spenzola sull'Arco di Costantino («prima pietra» e pignolo sono stati interrati insieme): un pino giovinetto zampilla dal giardino pensile di palazzo Borghese.

A piazza dei Cinquecento (riveduta e accresciuta nel 1950) arriva il primo pino. Scivola dal carro nella buca pronta a ospitarlo, si scrolla di dosso la polvere del viaggio, si leva in punta di piedi per apparire più alto, gonfia il torace per apparire più adulto. Arrivano a spalleggiarlo altri pini, pedine ferme sulla scacchiera di pietra, e tutti col muso lungo: essendo d'uno stesso colore non possono giocare la partita a dama. Volgendo lo sguardo al mostro antidiluviano acquattato al fondo della piazza (la nuova stazione Termini), cominciano a spaventarsi e l'unica speranza che non sia vegetariano.

Alla soglia di Trastevere, i pini romani stormiscono sul monumento di Gioachino Belli. Imbevuti di sole, proiettano un'ombra tiepida anche d'inverno. «Peppe er tosto» è sempre tentato di sfilarsi palandrana e giacca a falde per restare in maniche di camicia e imbastire col primo plebeo di passaggio il dialogo utile a costruire il duemiladuecentottantesimo sonetto.

Il pino di Campidoglio è morto. Comodo salire d'estate alla sua ombra i cento e passa scalini della Scalinata dell'Ara Coeli: sostare sul ripiano a riprendere fiato e sgranocchiare i pignoli caduti. Morto anche il pino che ispira a Wordsworth la lirica *The pine of Monte Mario at Rome*.

I saw far off dark top of a Pine
look like a cloud — a slender stem the tie
that bound it to its native earth — poised high
mid evening hues, along the horizon line,

striving in peace each other to outshine.
But when I learned the Tree was living there,
saved from the sordid axe by Beaumont's care,
oh, what a gush of tenderness was mine!

The rescued Pine-tree, with its sky so bright
and cloud-like beauty rich in thoughts of home,
death-parted friends, and days too swift in flight,

supplanted the whole majesty of Rome
(then first apparent from the Pincian Height)
crowned with St. Peter's everlasting Dome.

Vidi lontano, apparire come una nuvola, l'oscura cima d'un pino — un tenue stelo l'univa alla terra nativa — e si librava alto sull'orizzonte, le tinte della sera impegnate a brillare l'una più dell'altra. Quando seppi che l'albero viveva lassù, sottratto alla sordida scure per l'intervento di Beaumont, oh, quale impeto di tenerezza m'invase! Il pino salvo, col suo cielo splendente e la sua bellezza simile a quella d'una nube — pensavo alla mia terra, agli amici perduti, ai giorni troppo presto trascorsi — il pino salvo soppiantò l'intera maestà di Roma (m'era apparsa allora per la prima volta dal Pincio), coronata dalla cupola eterna di San Pietro.

Henri James, affacciato anche lui alla terrazza del Pincio, e magari istigato da Wordsworth, scrive in *Italian House* (1873): «La cupola larga e lontana [del pino di Monte Mario] sorretta da un'unica colonna, pare dimorare nelle più vertiginose profondità dell'azzurro. I suoi pallidi rami grigio-celesti e l'argenteo stelo si fondono in meravigliosa armonia con l'aereo ambiente».

Quindici anni dopo (1888) Costantino Maes garantisce che il pino di Monte Mario «è il più protervo e longevo pino di cui si adornino i nostri colli, unico rispettato finora dalle ire celesti» e riferisce le parole del cardinale Gian Francesco Albani, il futuro Clemente XI: «Se mi distruggono un palazzo posso con uomini e con danari presto riedificarlo; ma non troncate un albero annoso, perché non è in potere d'alcuno di farlo presto ricrescere».

Un cenno fuggitivo ai lecci. Lecci di San Giovanni in Laterano (il più obeso monta la guardia alla Scala Santa); lecci del «paradiso» pensile di Sant'Onofrio al Gianicolo (tetri, funerei, ideali per introdurre Goethe, Stendhal, Leopardi,

Chateaubriand, Byron, col beneplacito dei gerolamini, alla tomba di Torquato Tasso).

Un cenno altrettanto fuggitivo all'olivo visto da Herman Melville sull'Appia antica («Una via angusta» osserva e siamo d'accordo, «non adatta alla dignità» e non siamo d'accordo). L'olivo è genuflesso sulla tomba di Messalo Corvino: «Una fiorita d'olive da qualcosa che si corrompe».

Un cenno meno fuggitivo alle paulonie della Chiesa Nuova. Un paio assicurano l'ombra a Pietro Metastasio daché ha sgomberato da piazza San Silvestro, liete di respirare arietta di melodramma. Un paio allungano le rame sulla Terrina, la fontana qui trasmigrata da Campo dei Fiori e, alla frescura dell'Acqua vergine, le pannocchie d'un viola pallido si fanno più animose.

Un cenno meno fuggitivo al noce cresciuto a lato della Tomba di Nerone al Muro Torto, verde dimora, come vuole la tradizione popolare, del diavolo. Tarzan *ante litteram*, era lesto a scendere di rama in rama e agguantare per le falde il passante ignaro. «Ma venne un tempo che il papa non seppe patir più questo grande torto fatto ai suoi dilette romani: e una bella mattina d'aprile venne sul posto con tutti i suoi prelati... Il noce birbone fu succiso dal suo piede e, stando tutti ginocchioni, l'aria fu disinfettata a furia di preghiere».

L'ultimo cenno all'«albero bello». Un albero innominato: ma, forse, a prestar fede a Gabriele D'Annunzio, era una quercia, la più solenne di quante, immote, «guardano il padre fiume» e «bevono l'acqua con l'ime radici» e «godon raccolte i soffi tiepidi nelle chiome».

«Deputé de l'Afrique, image d'un midi plus brûlant encore que celui de Rome» (Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*) è una palma leggiadra quanto si voglia; ma sulla riva del Tevere ha sempre l'aria d'una intrusa. «Deux palmiers seulement se trouvent a Rome» precisa Madame de Staël. La prima al Palatino, come uscita dall'orto dei frati di San Bonaventura, disdegnosa della vile compagnia di zucche cavoli melanzane; la seconda a San Pietro in Vincoli, a un passo dalla Torre dei Borgia.

A Madame de Staël (orba, o svagata?) sono sfuggite molte palme. Le palme piantate da Goethe a Villa Malta, la più florida discesa a via Sistina, all'Arco della Regina, in dono ad Angelica Haufmann, «pittrice delle Grazie». La palma ai piedi del Gianicolo, nel monastero non ancora reclusorio di Regina Coeli (figura nella stampa di Giuseppe Vasi). La palma trasferita nel 1875 da San Francesco a Ripa al Pincio, testimonia Ferdinand Gregorovius: «Quattordici buoi da traino coi bovati allato la trasportavano su un alto carro a due ruote». A tacere della palma di Campidoglio (figura nella stampa di Marten van Heemskerck), vedova dell'obelisco traslocato al Celio, nella villa di Ciriaco Mattei (ma non possiamo giurare che visse ancora ai tempi di Madame de Staël).

Tra Otto e Novecento, una invasione di palme. Palme a San Pietro in Montorio, palme ai Santi Quattro Coronati, palme a piazza del Popolo, sotto la terrazza del Pincio, palme a piazza di Spagna, ansiose di equilibrare sulla bilancia il peso della Colonna dell'Immacolata, puntualissima a fiorire l'otto dicembre.

I platani si rincorrono in «duplice filar» al viale Giulio Cesare, al viale delle Milizie, al viale di Trastevere, soprattutto ai Lungotevere, e l'ha cantati Pietro Paolo Trompeo, poeta della domenica, sotto le mentite spoglie d'un Antonio Salviati.

Nessuno, o grandi platani chiomanti,
vi celebrò pe' vostri benefizi.
Davide canta i floridi palmizi
e Virgilio gli olivi, alberi santi.

Ma, bei platani azzurri, ov'è chi canti
come l'uom di città scruti gli indizi
su voi del marzo e goda e si delizi
a giugno delle vostre ombre danzanti?

Dolci ancor essi i cumuli di foglie
rosa, oro vecchio, che la tramontana
carreggia tra un brillare di cristalli.

E l'uomo guarda vostre rame spoglie
venire in alto in una filigrana
d'esili pallidissimi coralli.

A smentire quel «Nessuno... vi celebrò», Trompeo, tornato in veste di prosatore elegante, tira in ballo Cicerone, Properzio, Pentadio (Pentadio, chi era costui?), Jacopo Vittorelli, Hölderlin, Valery, tutti «celebratori» esimi del platano, meno Orazio, che lo chiama *celebs*, celibe, per la sua ritrosia a maritarsi con la vite.

Il sunnominato Antonio Salviati tiene anche un «diario dei platani». Sfogliamo insieme. «22 novembre 1912. Incomincia, meravigliosa, la lenta girandola dei platani trascoloranti dal verde al giallo e, tra poco, all'arancione, all'oro vecchio, al rosa, al rosso. Gialli, o tendenti al giallo, quelli di San Carlo ai Catinari... più gialli, per il contrasto con la verdura, quelli di Villa Borghese». «22 novembre. Oggi il giallo sembra cresciuto a dismisura: in fondo alla Lungaretta si vedono profilarsi sul Gianicolo i platani del viale che va al monumento di Garibaldi, rugginosi al disopra dei lecci verdebruni».

Inoltrandosi impietoso l'inverno, pendono tenaci le ultime foglie e tenacissime le bacche dei rami stecchiti. «20 febbraio 1913. Sono scheletri». Pronti a rivivere, però, e presto «mettono le prime gemme». Siamo al 10 aprile.

Orazio ammonisce: «Non piantare alcun albero, o Varo, prima della sacra vite» e i romani, dice Pasquale Adinolfi (in *La portica di San Pietro ovvero Borgo nell'età di mezzo*): «non potendo talora comportar le loro rendite il possesso di ampi terreni, si contentarono di coltivar qualche giardinetto, o di piantar almeno addosso alla propria abitazione una vite, che cresciuta nel piede, e formate sue braccia, mettendo rigogliosi tralci nel capo, glieli avessero potuti su di alquante canne in bell'ordine disposti allacciare, acciò rendessero coi pampini e colle uve alla foggia di un tetto piacevole ed utile ombra nella cocente estate, alle loro pontichelle o bottegucce, e secondo la stagione temprassero il soperchio cader dell'acqua dal cielo».

Una vite «pampinea ride» in Campo Marzio. Prima di sparire affida il suo nome alla toponomastica: via della Vite e, a guardare bene gli intonaci delle case, deve esserci la

ruggine lasciata dal tronco e dai tralci. Una vite allietta il giardino di Giovan Gherardo de Rossi (sparito), dove via del Boschetto sbocca in via Nazionale. Una vite straripa a piè del Campidoglio dall'«orto letterario» in cui Johan Goritz lussemburghese, rinato a Roma latino (Janus Coricius) e romano (Coricio), riunisce per sant'Anna gli amici letterati, il fior fiore dei letterati: Baldassar Castiglione, il Flaminio, Paolo Giovio, il Sadoletto, Blosio Palladio, eccetera). Una tavola apparecchiata nel boschetto di agrumi e a salutare l'arrivo delle tagliatelle all'uovo, dell'abbacchio novello e della misticanza, spumeggia il vino di quella vite.

Le abbiamo sradicate senza pietà, strappate alla spalliera, all'olmo, alla pergola: tutte, meno una: la vite di Porta Settimiana, tuttora ariosa di pampini e greve di pizzutello, la vite che ha visto i furtivi incontri di Raffaello e Margherita Luti detta «la Fornarina». Il «divino pittore» viene dalla Farnesina, dopo avere eluso la guardia stretta dei famigli di Agostino Chigi, banchiere «magnifico» ma committente «pignolo». Neanche può dire, Raffaello, qualora fosse sorpreso in flagrante, che cerca l'ispirazione per le forme di Galatea, poiché, tra la esuberante popolana di Trastevere e la diafana nereide greca, corre addirittura un abisso.

Almeno un albero preferiamo lasciarlo anonimo. Non è mitico come il corniolo germogliato dall'asta di Romolo, scagliata dall'alto del Palatino per fissare il limite della cinta quadrata. Non è illustre come l'elce di Plinio il Vecchio, appeso al tronco il cartiglio di rame a garanzia della sua vetustà. Non è sacro come il terebinto del Circo di Nerone, sotto il quale fu crocifisso il primo apostolo. Non è legato alla poesia come la quercia del Gianicolo, dove il Tasso, superando con gli occhi la cordonata di Michelangelo, vagheggiava il lauro capitolino. Il nostro albero, quando narratori, poeti, artisti hanno fatto manbassa di alberi romani per imprigionarli nel racconto, nel carne, sulla tela, è sfuggito all'attenzione generale. Non è pino, non è cedro, non è cipresso. Non ha vincolo alcuno con la storia dell'arte, della letteratura, del Risorgimento, come l'arcipresso di Michelangelo, la palma di Goethe, il mandorlo dei fratelli Cairoli.

Non si trova col tronco a ridosso d'un muro, le rame spiaccicate sull'intonaco, le fronde sgualcite. Non ristà indeciso sul ciglio del marciapiede, col cerchio di ferro al piede per sottrarsi al morso della pietra. Torreggia maestoso sulla soglia d'un via breve, schiva, scarsa di traffico, quasi casigliana, chiuso nel gabbiotto dalle sbarre lanceolate. Le sue foglie sono grandi, ovali, d'un verde metallico perenne. I suoi fiori sono coni d'un algido bianco: un refrigerio (degli occhi) nella calura estiva.

Vi ho detto anche troppo. Individuato il suo nome, lascio a voi la cura di rintracciarlo e di ammirarlo. Buona fortuna!

Abbiamo la consuetudine di segnalare con la lapide il transito nel civico palazzo del letterato, del pittore, del musico insigne. Sparito un albero, inutile inserire al suo posto un cippo e la scritta: «Qui un cedro del Libano alitò sulle case circostanti aria d'oriente». Oppure: «Qui dimorò a lungo, lieto di ospitare gli storni, un pino». Oppure: «Qui una palma da datteri, cetra d'argento sotto le dita del ponentino, oppose la sua melodia al rock-and-roll dei motori».

La palma da datteri, il pino, il cedro del Libano si levano sempre vivissimi, in barba alla folgore, alla scure, all'*Ips typographus* (il gorgoglione che insidia la conifera) e sono cresciuti d'altezza, hanno la chioma più ampia e più fitta di fronde. Certo, non è dato vederli a tutti. Bisogna avere buona memoria, occhi lincei, soprattutto una vivace fantasia.

L'edile buzzurro (un bastardo) ha fatto fuori la scalea rococò di Alessandro Specchi al porto di Ripetta: ha fatto fuori Porta Angelica sloggiando gli angeli allusivi al nome del committente, Pio IV, Giovanni Angelo de' Medici: ha fatto fuori la fontanina dell'Acqua lancisiana a San Giovanni dei Fiorentini, e il mascherone esiliato a Santa Sabina mostra ancora la smorfia di sdegno.

Figuriamoci se il subbiasimato edile poteva avere un occhio di riguardo per gli alberi, colpevoli di fraporsi e mandare a carte quarantotto i suoi edilizi disegni. Proprio per colmare i vuoti che non riusciamo ancora a mandar giù, la-

sciategli il piacere (platonico per nostra sfortuna) di piantare nuovi alberi là dove sarebbero i benvenuti.

I due mozzi di stalla di Monte Cavallo (macché Alessandro Magno con Bucefalo, statua equestre e replica! Macché Castore e Polluce, l'uno con Cillario, l'altro col cavallo anonimo!), i due mozzi di stalla sono sempre in attesa di lanciare il barbero al palio di carnevale e far mangiare la polvere a Chigi, a Colonna, a Lancellotti, principi romani. Hanno accolto con indifferenza l'arrivo dell'obelisco di Pio VI: un tronco spogliato dei rami e delle fronde. Meglio, molto meglio un pesco. Fidia e Prassitele, i due boss della scultura greca, non avrebbero nulla da eccepire se i due robustoni di marmo pario, compromettendo l'abituale posa, allungassero la mano per cogliere il frutto maturo.

A Fontan di Trevi il querciuolo, il tasso barbasso, la vite, il fico, intagliati nella scogliera, non danno segno di vita nonostante il niagara d'acqua, nonostante il concime di nichelini di franco, di peseta, di dollaro. A svergognarli venga un alloro. Poniamolo sotto l'egida della *Abbondanza dei frutti*, della *Fertilità dei campi*, della *Dovizia dell'autunno*, della *Amenità di prati e giardini*, le statue della fontana, e quanto prima l'Oceano in serpa al conchiglione trainato dai cavalli marini ostenterà la corona d'alloro.

Alla Fontana dei Fiumi di piazza Navona si addice la palma da datteri gemella di quella scolpita da Gian Lorenzo Bernini sulla scogliera. Uno stornire di fronde, e felice il cavallo. Uno scampolo d'oasi nel Sahara della piazza, e felice il leone. Quanto alla colomba accoccolata sul pyramidion dell'obelisco, lascia cadere dal becco il coriaceo ramoscello d'olivo e si rifà col dattero.

A piazza Sant'Andrea della Valle, la fontana di Giacomo della Porta, ivi trasferita da Borgo, vuole un salice piangente, e chiudiamo un occhio se l'angelo solitario issato sull'omero della vicina chiesa, un colpo d'ali e va a schiacciare alla sua ombra la pennichella.

L'Isola Tiberina (un veliero disalberato) chiede tre cipressi. Il vento sciogliendone le vele verdi, riesce a strappare all'ormeggio il barcone e a trascinarlo controcorrente; san-

Bartolomeo, mirando e ammirando finalmente Roma, non sta nella pelle.

Il chiostro di San Pietro in Montorio desidera quattro alberi (cipressi? lecci? tuie? Mah!) non troppo invadenti, non troppo ansiosi di crescere a dismisura e all'arrivo del primo usignolo si placa la petrosa solitudine del tempietto di Donato Bramante.

A Campidoglio, tra il Portico del Vignola e il palazzo Senatorio, dov'è la lupa stilata con Romolo e Remo avvinghiati alle mamme, mettiamoci un fico. La degna bestia, ritrovando un'aura familiare, si guarda bene dal tagliare il latte ai gemelloni: anche se, trascorsi ventisette secoli e passa, sono ormai da considerare divezzi.

Un banano fornito d'un pingue grappolo di frutti poniamolo a piazza Santa Maria sopra Minerva (oddio, al rione Pigna meglio andrebbe un pino). Un barrito e il cucciolo d'elefante gravato dall'obelisco placa finalmente la sua nostalgia d'Africa e il suo secolare appetito.

All'anelito mediterraneo di un paio di dozzine di pini si scioglie miseramente, a piazza Venezia, l'iceberg di botticino di Brescia. La ripa del Campidoglio torna indietro di cent'anni, spumosa d'alberi, affollata di casupole, confortata dalla chiesina, e qua e là brillano al sole i frammenti d'oro delle statue del «gran Re» e delle Vittorie alate.

POSTILLA. Molti (troppi) alberi, anche annosi, anche di pregio, anche connessi strettamente al paesaggio, sono sfuggiti alla nostra sagra. Siamo d'accordo.. Diciamo, come discolpa, che non era semplice recuperarli tutti e neanche opportuno, per evitare il rischio di stendere un vero e proprio catalogo. Scusateci, quindi, se è rimasto «olmo» proprio l'albero caro al cuor vostro. Ne facciamo pubblica ammenda. Se volete segnalarcelo, saremo lieti, lietissimi di inserirlo, per vostra soddisfazione, in una eventuale ristampa di questo scriterello.

MARIO DELL'ARCO

Sul frontespizio del volume pubblicato in Roma nel 1661, in occasione dei funerali celebrati in morte del Cardinal Mazzarino, si legge la seguente epigrafe: «All'immortalità del nome del Cardinale Giulio Mazzarino Romano».

Ora può venir fatto di domandarsi: perché mai, quella qualifica «romano», assegnata al Mazzarino, nato in Abruzzo (14 luglio 1602), a Pescina presso Aquila? Non risulterebbe, in verità, che egli avesse ricevuto la cittadinanza romana; ma tale cittadinanza era stata bensì concessa al suo genitore (nato in Sicilia) Pietro Mazzarino; e il titolo poté discenderne automaticamente al figliuolo. Peraltro, l'attribuzione quiritaria veniva pur convalidata dal fatto che Giulio Mazzarino aveva trascorso in Roma la sua giovinezza: aveva frequentato le scuole dei Gesuiti al Collegio Romano; in Roma aveva avuto familiarità con i figliuoli del Contestabile Colonna, e aveva altresì ricevuto (benché mai fosse stato prete) un canonicato a San Giovanni in Laterano. Si aggiunga che nel *Dizionario* del Moroni si legge che «Giulio Mazzarino nacque in Roma, secondo le lettere di cittadinanza a lui rilasciate; e nativo di Roma lo fa Gabriel Naudé.

Sta di fatto che in Roma il Mazzarino desiderò mettere radici. Il 23 marzo 1641, infatti, acquistava il palazzo che subito da lui prese nome, sì che da quell'epoca rimase a lui intitolata l'attuale via che discende verso via Nazionale.

A questo proposito, converrà rettificare l'assunto di Sergio Delli¹, secondo il quale si tratterebbe di un edificio che

¹ SERGIO DELLI, *Le strade di Roma*, Newton Compton ed., 1975, p. 575.

D. O. M.

IULIVS MAZARINVS ROMANVS.

virtute, ac Purpura Illustris,
Vrbem, & Orbem Illustraturus,
vix primordia supra aetatem illustravit.

In *inventa*

Militiae adscriptus Immortalitati nomen adscripsit,
Adhuc Puber Pater Pacis sub Casale.

e Castris

Ab VRBANO VIII. ad publicas curas vocatus,
in omnibus prodigioso ingenio clarus, & carus omnibus.

Inde

Christianissimo Rege commendante,
Apostolico aggregatus Collegio.

A R M A N D I

Cardinalis Richelij amorem ab aestimatione adeptus,
dignior meruit iudicari successor.

LVDOVICI XIII

propensione, & electione

Gallici Imperij designatus Moderatoz,
Regnaturi Infantis e sacris vndis susceptoz,
Regiaeque sobolis Regiae Tutricis imperio Consiliarius.
Quo in munere dicendum nunquam satis.

Gallia, eo Directore, nunquam maior, aut felicior.

LVDOVICI XIV.

eximia dilectione, ac existimatione
eximij ornatu honoribus.

Tandem Christianae Reipublicae Pace donata,
Regioque firmata coniugio.

Ad summum Glorite culmen erectus,
Primarijs Europae Principibus affinitate coniunctus,
In Prosperis, in Adversis, & in Morte
Triumphans,

Omnia sua praconia in hoc vno concludens,
& in *est* *g* *ga* *u* *i* *s* *f* *u* *s* *,*

DEO inferuisse, ac **REGI**

Obdormiuit in Dño anno salutis MDCLXII aetatis suae LVIII
mense vii. die xxiij.

Abbas Elpidius Benedictus G. A. E.

ROMA, Ex Typographia Rea. Cam. Apost. MDCLXII. *Superiorum parafis*



il Mazzarino «si fece costruire sul colle Quirinale». No: il palazzo in questione non fu affatto elevato dal Mazzarino. In quel sito un edificio già esisteva: costruito nel 1603 dal cardinale Scipione Borghese (1576-1633) per dimorare vicino allo zio Paolo V; poi passato al duca Giovanni Paolo Altemps (morto nel 1620), e quindi venduto per 70.000 scudi al cardinale Guido Bentivoglio (Ferrara 1579 - Roma 1644), che pare vi abbia speso per arredarlo 20.000 scudi, venne successivamente in proprietà del Cardinal Mazzarino.

A questa dimora romana il Mazzarino tenne molto, arricchendola di uno scelto mobilio, e prescrivendo che non uscisse mai dalla sua famiglia. (Ma nel 1704 i suoi eredi Mancini vendettero il palazzo ai Rospigliosi Pallavicini). Ampliato dal Mazzarino, l'edificio fu poi destinato a sede degli ambasciatori francesi in Roma.

È da ritenere che sia stato il Mazzarino ad autorizzare la regina Cristina di Svezia ad abitarvi, allorché non le fu più concesso dal Duca di Parma di soggiornare, come per l'innanzi, a palazzo Farnese.

In data 18 maggio 1658, le cronache romane recano: «Gionse qui la Regina di Svezia mercoledì a hora di desinare, andando a smontare nel Palaggio Mazzarino sopra del Quirinale. Nel gran cortile del quale, due giorni prima fu fatto rigoroso precetto al palonaro che in avvenire non più vi andasse, né lui né altri a tenere il gioco di pallone, per evitare le confusioni e pericolo di romori». E, in data 25 maggio dello stesso anno: «La Regina di Svezia, per secondare, come credesi, il genio del Papa, ha cominciato a tenere serrato il portone principale del suo palazzo, per non dominare tanto il Quirinale, contentandosi di tenere solo aperta la porta per fianco, e della porta principale servirsene solo quando la Maestà sua va fuori di casa, et in questa maniera viene anche a maggiormente godere la libertà di quel gran cortile, perché non vi è più tanto concorso di popolo».

Un anno dopo (12 luglio 1659), Cristina di Svezia lascia Palazzo Mazzarino per trasferirsi in quel palazzo Riario,

alla Lungara, ove si spense. (È da ritenere che il Pontefice non gradisse che sul colle Quirinale vi fosse altra regalità e altra Corte, oltre quelle peculiari al Papato).

* * *

La prova del vincolo con cui il Mazzarino volle legarsi a Roma ci vien fornita dallo stemma che egli si foggì: un fascio romano con tre stelle. È lo stemma che, secondo i suoi ordini, figura ancora sulla facciata della chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio, fatta costruire nel 1650, su disegno di Martino Lunghi, sua parrocchia.

RODOLFO DE MATTEI



Gli accampamenti barbarici durante la guerra gotica

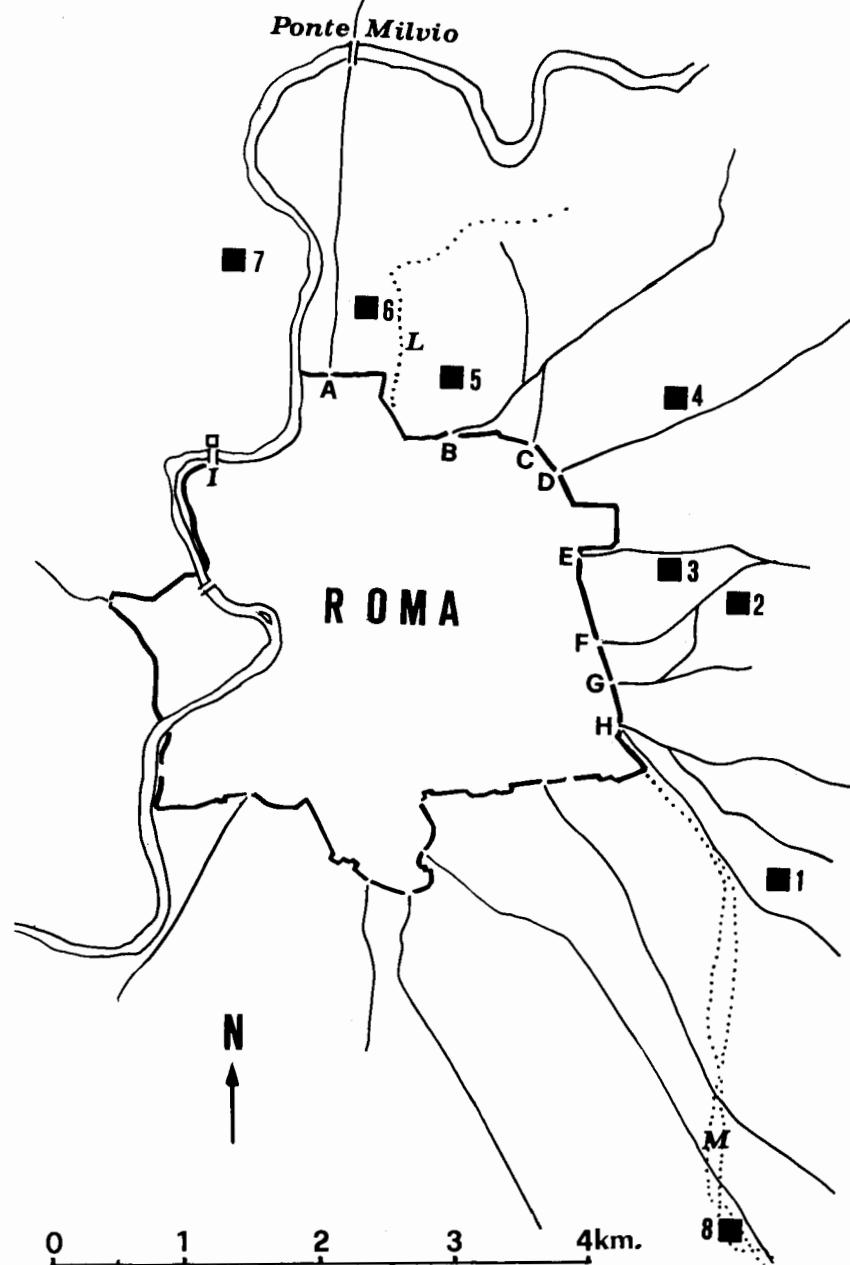
La recente rilettura della «guerra gotica» di Procopio, nella traduzione di Filippo M. Pontani (Newton Compton ed., 1974), ha suggerito la stesura di queste note sulla topografia degli accampamenti goti intorno alle mura durante l'assedio della città negli anni 537-538 d. Cr.¹. Le uniche indicazioni, abbastanza precise e quindi utili per una identificazione, Procopio le dà riguardo all'ubicazione degli accampamenti presso il Ponte Milvio, porta Prenestina e tra l'Appia e la Latina. Per i rimanenti cinque campi le indicazioni sono scarse o del tutto mancanti.

Come si sa, Vitige dispose i propri campi lungo una fascia che copriva la parte settentrionale e orientale della città di Roma. Inizialmente rimase sguarnito il settore meridionale: a colmare parzialmente questa lacuna si provvede con l'aggiunta dell'ottavo campo tra la Latina e l'Appia.

Questo sintetico quadro è già sufficiente ad evidenziare la più macroscopica delle lacune tattiche del piano di assedio dei Goti. Vitige infatti lasciò completamente sguarniti i settori occidentali e di Sud-Ovest, consentendo così agli assediati di utilizzare la via fluviale e le strade fra il Tevere e l'Appia come canali per i rifornimenti. A nulla valsero pertanto gli accorgimenti dei Goti consistenti nel blocco (mediante il taglio dell'Acquedotto di Traiano) delle mole poste ai piedi del Gianicolo e nel pattugliamento sporadico del suburbio meridionale. Tardive invece si rivelarono le operazioni belliche culminanti nell'occupazione di Porto.

Vediamo ora la probabile ubicazione dei campi, dopo

¹ Per alcune considerazioni storiche e topografiche sull'assedio cfr. P.H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, II, Roma 1930, pp. 101 sgg.; O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 139 sgg.



Schema della dislocazione degli accampamenti dei Goti. A = Porta Flaminia; B = P. Pinciana; C = P. Salaria; D = P. Nomentana; E = P. «Clausura»; F = P. Tiburtina; G = Posterula; H = P. Maggiore (P. Labicana + P. Prenestina); I = Ponte Elio; L = Acquedotto Vergine; M = Acquedotti di Claudio e della Marcia.

aver ricordato che essi erano delimitati da un fossato protetto, dal lato interno del campo, da un terrapieno (ottenuto con la terra stessa del fossato) munito di una palizzata: i campi vanno pertanto ricercati, ad una certa distanza dalle mura, in zone pianeggianti o su alture, pur con forte declivio, che presentino però alla sommità un pianoro per ospitare le trincee.

Procopio ci informa che i primi sei campi (Fig. 1) spaziavano tra le porte Flaminia e Prenestina, su di un fronte quindi di circa cinque km. comprendente otto aperture fra porte e posterule². Va da sé pertanto che due tra gli accampamenti goti dovevano tenere contemporaneamente sotto pressione più di un accesso alla città.

Partendo dall'estremità sud orientale, il primo accampamento (Fig. 1,1) dovette essere posto in corrispondenza dell'attuale Porta Maggiore (Fig. 2) ove confluivano gli acquedotti della Claudia e della Marcia. Il valore strategico del campo era dato da un lato dalla possibilità di evitare che gli acquedotti, una volta tagliati, fossero ripristinati, e dall'altro di poter sfruttare gli stessi spechi come ideali camminamenti per raggiungere inosservati la città. Quest'ultima risorsa però fu annullata dall'abilità militare di Belisario: il generale, non appena i Goti tagliarono gli acquedotti, fece immediatamente sbarrare con robuste murature i rispettivi sbocchi urbani. Belisario impedì così che si ripettesse a suo danno lo strattagemma da lui stesso usato nella precedente campagna di avvicinamento a Roma, allorquando, assediando Napoli, vi penetrò attraverso il cunicolo dell'acquedotto dopo aver allargato l'orifizio terminale.

Il posto ideale per controllare gli acquedotti e la porta urbana doveva essere a ridosso della Casilina, tra questa e la Prenestina, poco dopo il punto in cui gli acquedotti, provenendo, a Sud, dal suburbio, piegano bruscamente ad Ovest per entrare in città. Potremmo quindi pensare alla zona di Torpignattara ove la presenza di ampi spazi su lievi alture

² Procopio (I, 19) ricorda l'esistenza di 5 porte. In realtà le aperture erano 8 (Flaminia, Pinciana, Salaria, Nomentana, Clausa, Tiburtina, Posterula fra la Tiburtina e Prenestina, Prenestina).

consentiva la costruzione di un trinceramento. Riguardo a questo campo Procopio ci fa sapere (I, 23) che da esso partì l'assalto al «vivarium». Il nome si riferisce probabilmente³ a quella zona che stava immediatamente a Sud-Ovest di Porta Maggiore ed era compresa tra il muro urbano ed un antemurale costruito in epoca romana per delimitare uno spiazzo adibito alla custodia delle belve destinate agli spettacoli gladiatori (forse del vicino Anfiteatro Castrense): da qui il termine «vivarium». Il muro, come asserisce Procopio, non era in buone condizioni per cui era facile potervi fare qualche breccia. Vitige non si lasciò ovviamente scappare l'occasione e, dopo aver tenuto sotto pressione per alcuni giorni gli uomini di Belisario, che erano qui comandati da Peranio e Bessa (a quest'ultimo era demandato il comando di tutto il settore sud orientale), dette ordine di procedere allo smantellamento dell'antemurale per poter poi in massa far pressione sulle retrostanti murature, anch'esse pericolanti. Anche in questa occasione però Belisario non si fece prendere alla sprovvista. Comandò ad alcuni soldati, affidati alla guida di Cipriano, di tenersi pronti, con equipaggiamento leggero, a fare un'improvvisa sortita. Così quando un manipolo di Goti si avventurò sotto le mura passando per la prima breccia che avevano ricavato nell'antemurale, gli uomini di Cipriano uscirono improvvisamente dalle mura e, piombando sui sorpresissimi Goti, li trucidarono in massa. I barbari che erano rimasti fuori e si apprestavano a superare la breccia del «vivarium», si spaventarono a tal punto che fecero rapidamente dietro front, intralciandosi a vicenda, e cercarono di riguadagnare l'accampamento. Belisario approfittando dello sbandamento fece uscire un gran numero di soldati che si sparpagliarono per inseguire i vari gruppi di Goti in fuga: questi

³ Cfr. E. NASH, *Bildlexicon zur Topographie des antiken Rom*, Tübingen 1968, s.v. *vivarium*. Secondo alcuni studiosi (cfr. GRISAR, *cit.*, p. 108) l'azione bellica si sarebbe svolta nei pressi di Castro Pretorio dove esisteva forse un altro «vivario», ricordato nel Medioevo come «vivarolo» (cfr. R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, tav. XI). In realtà l'esplicito accenno di Procopio (I, 22) alla Porta Prenestina sembra escludere questa ipotesi.

però, come ricorda Procopio, avendo lasciato i loro trinceramenti a notevole distanza, vennero in gran numero uccisi. Ciò vuol dire che molti Goti erano venuti da altri campi, ma anche che il trinceramento che fronteggiava il «vivarium» doveva essere non molto vicino: la costatazione potrebbe confermare l'ubicazione proposta di Torpignattara.

L'apertura successiva, a Nord, era una posterula che pur non essendo molto distante da Porta Maggiore, si prestava ad essere presa d'assalto contemporaneamente alla vicina Tiburtina, proprio perché posta su di una stessa linea frontale priva di gomiti nelle mura. Il punto ideale per controllare la zona, pur rimanendo ad una certa distanza, era l'area dell'attuale Verano, e precisamente quella parte dietro la Basilica di S. Lorenzo (Fig. 1,2) ove ancor oggi esiste un ampio spiazzo posto a quota 60 m.s.l.m.⁴.

Un terzo campo (Fig. 1,3) doveva essere collocato nella zona del Castro Pretorio, per controllare una porta che si trovava nello spigolo Sud Ovest del Castro (la «Porta Clausa»). Anche se la porta poté essere ostruita durante l'assedio, la presenza di una postazione gota in questo punto era comunque imposta dall'esistenza del recinto avanzato del Castro Pretorio che, spezzando bruscamente la pur relativa linearità del recinto murario, isolava nettamente le Porte Nomentana e Tiburtina. Una postazione valida per controllare la zona doveva essere offerta dal lieve rialzo oggi ricalcato dall'incrocio fra via Ippocrate e via Regina Elena. L'area aveva il vantaggio di trovarsi a non molta distanza dal recinto del Castro, ma in posizione decentrata in modo da non essere sotto il tiro diretto degli assediati: con questa ubicazione inoltre il campo sarebbe stato visibile anche dal vicino accuartieramento, già esaminato, della zona del Verano. Il campo successivo doveva fronteggiare la Porta Nomentana. La vicinanza della Porta Salaria farebbe pensare all'opportu-



La Porta Maggiore (con incorporate le P. Labicana e Prenestina e la tomba di Eurisace) così come si presentava durante l'assedio dei Goti (da un disegno di L. Rossini).

⁴ Va ricordato come il valore strategico del luogo sia confermato dalla successiva costruzione di una torre medievale inserita nel contesto delle fortificazioni di S. Lorenzo (su queste cfr. da ultimo G.M. De Rossi, *Torri e Castelli medioevali della Campagna Romana*, Roma 1969, p. 127, Fig. 355).

nità di una posizione intermedia o comunque tale da poter tenere sotto pressione ambedue le porte. Forse il campo, alla luce di queste considerazioni, poteva essere ubicato nella spianata, leggermente rialzata rispetto alla Nomentana, compresa tra la Villa Paganini e Corso Trieste (Fig. 1, 4).

È molto probabilmente da questo campo che dopo 18 giorni di assedio, partì il primo assalto alle mura, a Porta Salaria, condotto in massa da Vitige con l'ausilio di un gran numero di pesanti macchine belliche tirate da buoi (da qui la necessità di un percorso per quanto possibile pianeggiante). Belisario dopo aver disposto file di arcieri sugli spalti, dette ordine ai suoi soldati di rimanere impassibili di fronte all'avanzata nemica e di non sprecare inutilmente i dardi. Quando oramai i Goti erano a ridosso delle mura fu dato l'ordine di scagliare frecce sui buoi che precedevano lo schieramento nemico: stramazando al suolo gli animali bloccarono automaticamente le macchine belliche che rimasero così inoffensive a distanza di sicurezza, non potendo né essere avanzate né ritirate. Come ho già ricordato, l'operazione difensiva fu personalmente condotta da Belisario che aveva qui, e più precisamente fra le Porte Salaria e Pinciana, il suo quartier generale. Il posto dell'acquartieramento era stato scelto da Belisario stesso: il comandante dei greci si era infatti reso conto che era qui necessaria la sua esperienza strategica in quanto il luogo poteva facilmente venir preso d'assalto, specialmente in considerazione che il grosso dell'esercito goto era giunto a Roma lungo la Salaria e si era pertanto accampato nei pressi della porta omonima. I Goti quindi, giunti in vista delle mura di Roma, disposero immediatamente due campi ai lati della Salaria: uno è quello appena ricordato, l'altro invece doveva essere in corrispondenza della Porta Pinciana. Il campo doveva verisimilmente trovarsi all'interno di Villa Borghese, non però nel tratto di fronte a Porta Pinciana perché in forte pendio. Forse i Goti scelsero lo spiazzo oggi occupato all'incirca da Piazza di Siena (Fig. 1, 5). Potrebbe confermare questa ubicazione l'esistenza, immediatamente a ridosso, dell'altura su cui è il cosiddetto «Fortilizio» con il monumento all'Alpino. Procopio infatti ri-

corda (I, 27) come un tal Traiano, corazziere di Belisario, fosse uscito da Porta Salaria, alla testa di 200 uomini a cavallo, e si fosse assestato su di un'altura sovrastante l'accampamento goto al fine di bersagliare con i dardi i nemici.

Concludeva la serie dei campi lungo le mura un trinceramento nell'area della Porta Flaminia (l'attuale Porta del Popolo). In realtà questo settore della città non venne coinvolto in azioni belliche per tutta la prima parte dell'assedio, soprattutto perché Belisario aveva trasformato la porta in un baluardo vero e proprio, tamponandola con un robusto muraglione. Con ciò, da un lato si scoraggiò ogni azione di sfondamento goto, che sarebbe spettato al campo posto sulla Flaminia, dall'altro Belisario rinunciò al vantaggio di compiere improvvise sortite. Quando però Belisario ritenne giunto il momento di alleggerire il peso della pressione avversaria, dette ordine di togliere nottetempo la tamponatura e di appostare un gran numero di soldati in pieno assetto di guerra. Nel contempo fece uscire da Porta Pinciana mille uomini, guidati dal già ricordato Traiano e dal comandante Diogene, in direzione dei più vicini campi. Non appena giunti in vista dei Goti i soldati di Belisario, dopo poche scaramucce, fecero finta di fuggire verso le mura. I barbari si dettero all'inseguimento, avvicinandosi imprudentemente alla città: enorme fu il loro sgomento allorquando si accorsero di venire improvvisamente attaccati alle spalle da truppe fatte tempestivamente uscire da Porta Flaminia, che ritenevano ancora chiusa. Molti Goti furono uccisi e molti altri si dettero a fuga precipitosa cercando di raggiungere gli accampamenti più vicini. Nel narrare questo episodio Procopio ricorda come un Goto, appostandosi in una strettoia naturale assai erta, cercasse di impedire ai greci ed ai Romani di raggiungere uno dei campi, verisimilmente quello della Flaminia. L'accento a questa caratteristica topografica mi sembra escluda la possibilità di ubicare il campo nell'area di Villa Borghese immediatamente a ridosso e direttamente soprastante il tratto di recinzione da Porta del Popolo al «muro torto», anche perché Procopio dice esplicitamente (I, 23) che nella zona del «muro torto» non vi furono scontri per tutta

la durata della guerra. La zona va inoltre esclusa perché nel caso di presenza di un campo goto, non sarebbe stato possibile l'aggiramento tattico dalla Porta Flaminia, più sopra ricordato, senza l'avvistamento da parte dell'ipotetico campo goto. Per circoscrivere ulteriormente la zona della probabile ubicazione, risulta utile la narrazione di Procopio relativa ad un tentativo di incursione in città. Racconta lo storico (II, 9) che ad un certo punto dell'assedio si verificò un tentativo per penetrare in Roma approfittando dello speco di un acquedotto. Si trattava dell'acquedotto Vergine che costeggiava con percorso sotterraneo un tratto del «muro torto» entrando poi in città all'altezza di Villa Medici, a non molta distanza quindi dalla Porta Pinciana. Nottetempo dei Goti, con l'aiuto di fiaccole, si avvicinarono alle mura ma dagli spalti alcuni soldati di guardia a Porta Pinciana videro, attraverso delle fenditure nella volta del condotto, il luccichio delle fiaccole. I barbari nel frattempo, trovato ostruito lo sbocco in città dalle tamponature fatte apporre da Belisario, decisero di tornare nei giorni seguenti per smantellare la chiusura. Messisi però in allarme, i Greci il giorno dopo scesero nel condotto e misero delle sentinelle: i Goti venuti a conoscenza del fatto, rinunciarono allora a proseguire nell'impresa.

Pertanto si dovrebbe ricercare l'area dell'accampamento nei pressi del percorso dell'acquedotto. Il punto più probabile, tenendo anche presenti le precedenti considerazioni topografiche, risulta l'ampio pianoro compreso tra il Museo di Villa Giulia e la Villa Strohl Fern (Fig. 1, 6): il luogo, specialmente dalla parte della Flaminia, era difficilmente accessibile, delimitato com'era da alte pareti rocciose. Va anche tenuta presente l'importanza strategica di una simile postazione che poteva spaziare sul trinceramento al di là del Tevere, nel campo di Nerone (v. oltre) e sul presidio di Ponte Milvio (v. oltre).

E veniamo ora ai due campi aggiunti in un secondo tempo.

Il primo è quello installato sulla riva destra del Tevere, al fine di evitare un completo isolamento delle truppe gotiche, in

corrispondenza di Ponte Milvio. Qui Vitige, dopo aver costruito gli altri campi, fece porre l'ultimo contingente goto, convogliato a Roma dalla Gallia, sotto il comando di Marcia. Oltre alla possibilità di salvaguardare alle spalle il grosso dei Goti, controllando uno dei principali accessi a Roma, il campo poteva tenere sotto pressione la Mole Adriana con la contigua Porta Aurelia la quale consentiva l'accesso al Ponte Elio e quindi il superamento del Tevere.

L'accampamento, come ricorda Procopio, era nella zona del Campo di Nerone. La località, molto vasta, occupava tutta la piana tra Ponte Milvio e il colle vaticano. Il campo non doveva essere nei pressi di Ponte Milvio, per la cui custodia poteva bastare un piccolo presidio. Per la identificazione topografica del trinceramento è utile il resoconto di uno scontro avvenuto nel Campo di Nerone tra Goti e Greci. Procopio narra (II, 1) come il comandante Costantino, recatosi verso sera al Campo di Nerone per un'azione di disturbo contro i Goti e resosi conto del rischio di affrontare il grosso dei nemici, decise di sparpagliare i suoi uomini nei vicoli che scandivano le varie costruzioni addossate intorno ad un circo (identificabile con il cosiddetto *Gaianum*) che si estendeva, all'incirca, tra le attuali vie Cola di Rienzo e Crescenzi da un lato e le vie Ovidio e Terenzio dall'altro⁵. In tal modo i Greci poterono colpire singoli o piccoli gruppi di barbari che vi si aggiravano, costringendoli alla fine a ritirarsi all'interno del trinceramento. Questo quindi doveva trovarsi a non eccessiva distanza, probabilmente nella zona compresa fra Piazza dei Quiriti e Piazza Maresciallo Giardino, in un punto pertanto intermedio fra Ponte Milvio e Mole Adriana (Fig. 1, 7).

L'ultimo accampamento in ordine cronologico è anche il più facilmente ubicabile grazie alle indicazioni di Procopio (II, 3), che trovano ancor oggi puntuale conferma nelle testimonianze archeologiche. Si tratta della località di Tor Fiscale, tra la Latina e l'Appia, all'altezza del km. 8 di quest'ul-

⁵ Per l'ubicazione del circo cfr. C. BUZZETTI, *Nota sulla topografia dell'ager vaticanus*, in «Quad. Istit. Top. ant. Univ. Roma», V, 1968, pp. 105 sgg.

Sant'Agata in Trastevere e l'Imperatore della Dottrina

tima, nel punto in cui i condotti dell'Acqua Claudia e della Marcia, intersencandosi per due volte creano uno spiazzo lungo poco più di 300 m. e largo al massimo un'ottantina di m. (Fig. 1,8). Questo slargo, con la chiusura da parte dei Goti, mediante murature, dei fornici delle arcate degli acquedotti, si trasformò in un ideale fortilizio da cui far partire delle pattuglie al fine di controllare che attraverso le strade limitrofe non giungessero a Roma rifornimenti di viveri. Che lo sbarramento non fosse però sufficiente per controllare la zona meridionale della città lo dimostra, tra l'altro⁶, il fatto che lo stesso Procopio, autore della narrazione della guerra, riuscì a lasciare indisturbato Roma, da Porta Ostiense, per recarsi a Napoli ove lo aveva inviato Belisario per prendere rinforzi di uomini e vettovaglie.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI

⁶ Non va dimenticato che Belisario per parare in qualche modo la mossa di Vitige, fece subito dopo fare un accampamento, affidato ad un contingente di Unni, sulla via Ostiense, presso la Basilica di S. Paolo (Procop. II, 4).



Il 10 agosto 1560, sei anni prima che Paolo Manuzio iniziasse la stampa del Catechismo del Concilio di Trento, nasceva a Roma un sodalizio che perseguiva il medesimo fine della Compagnia fondata a Milano verso il 1536 dal sacerdote Castellino Castello: provvedere all'istruzione religiosa dei fanciulli che per l'ignoranza della maggior parte del clero, per la negligenza dei parroci molti dei quali incapaci di celebrare perfino la messa, e, non ultima causa, il tragico retaggio delle guerre e delle epidemie, dalla fine del secolo XV all'inizi del XVI era stata quasi del tutto trascurata.

Sorta per affiancare l'opera di recupero intrapresa in particolar modo dai Gesuiti, e dovuta all'iniziativa del gentiluomo milanese Marco Cusano che nel 1586 avrebbe abbracciato lo stato ecclesiastico su consiglio del suo primo collaboratore, il filippino Enrico Pietra, dopo due anni aveva già aperto cinque scuole: in S. Apollinare, S. Nicola in Carcere, S. Paolo alla Regola, S. Salvatore della Corte e S. Dorotea.

Senonché nel 1567, per dedicarsi maggiormente all'insegnamento della dottrina cristiana, alcuni confratelli sacerdoti decisero di vivere in comune in una casa nei pressi di ponte Sisto, poi in un'altra attigua alla chiesa trasteverina di S. Agata ch'era stata loro concessa da Gregorio XIII (da qui il nome popolare di Agatisti), ma continuarono a far parte della Compagnia anche dopo il 1597, quando formarono la Congregazione dei Chierici Regolari della dottrina cristiana. Operarono in Roma e fuori Roma per un secolo e mezzo, fino al 1747, allorché, ridottisi a pochi, furono incorporati nell'omonima congregazione fondata nel 1592 in Avignone da Cesare de Bus.

I confratelli laici, pertanto, disertarono le riunioni che si tenevano a S. Agata o in S. Girolamo della Carità, si elesse-

ro un proprio presidente, e trasferitisi nel 1604 nella nuova sede di S. Martinello al Monte di Pietà (chiesa demolita durante il pontificato di Benedetto XIV e dalla quale provengono i dipinti collocati nel coro di S. Maria del Pianto: Gesù appare a S. Martino catecumeno, di Agostino Ciampelli, e la Disputa di Gesù con i Dottori, di Anonimo secentesco), misero a punto le costituzioni del proprio sodalizio, eretto in arciconfraternita da Paolo V nel 1607.

Il catechismo si teneva in varie chiese, e ogni scuola comprendeva tre o quattro classi con una diecina di scolari al massimo. Per lo più nel pomeriggio della domenica e dei giorni festivi, due fanciulli accompagnati da un sodale dell'arciconfraternita, il cosiddetto pescatore, percorrevano le strade del rione suonando un campanello e ripetendo l'invito: «Padri e madri, mandate i vostri figlioli alla dottrina cristiana. Se non ce li manderete, ne renderete stretto conto a Dio». Generalmente la lezione durava tre quarti d'ora, dopo di che gli alunni ch'erano stati più attenti salivano sullo sgabello e per altri tre quarti d'ora ricapitolavano, interrogandosi l'un l'altro, la materia spiegata. Rimanendo altro tempo, uno di essi saliva addirittura sul pulpito per tenere un discorso secondo la consuetudine che san Filippo Neri aveva introdotto con il «sermone del putto» nella visita alle sette chiese.

Mestri e maestre, che ovviamente dovevano essere abilitati all'insegnamento e di «buona fama», cooperavano in stretta unione con gli altri fratelli e sorelle al buon andamento delle scuole, in ognuna delle quali, oltre a un priore, un visitatore, un ispettore, un segretario, prestavano servizio un assistente che accompagnava gli scolari in chiesa o li attendeva sulla porta, un infermiere e, per le fanciulle, una «deputata alla modestia». Il silenziere aveva il compito di mantenere l'ordine e d'impedire che i ragazzi continuassero a darsi spintoni e scappellotti, rovesciassero gli sgabelli disposti a semicerchio, e, una volta seduti, si facessero le boccacce.

Teneva in mano una bacchetta, più che altro come simbolo della sua autorità, perché il regolamento non soltanto gli vietava di usarla, ma prescriveva di correggere i più indi-

sciplinati con la promessa di un premio, consistente quasi sempre nell'immaginetta o nella medaglia di un santo. Anzi, quando cominciò a verificarsi qualche difficoltà nel reclutamento degli'insegnanti (tutte le istituzioni hanno primavere ed autunni, periodi di splendore e di crisi), ai sussidi dotati da conferire annualmente a una ventina di maestre si aggiunsero le cedole per un certo numero di vesti e sedici feraioli per i priori e i maestri.

Quanto al testo — ch'era unico per gli scolari di ambo i sessi e per gli adulti di alcune categorie sociali che in materia di religione erano rimasti bambini — si adottò da principio il cosiddetto Interrogatorio in uso nelle scuole della Compagnia di Milano, sostituito poi dal compendio, il «Catechismo minimo» di san Pietro Canisio, la cui prima versione era stata pubblicata a Roma verso il 1560, quindi da quello composto dopo il 1567 dal confratello spagnolo Giacomo Ledesma e dall'altro fatto redigere da Pio V e stampato a Venezia nel 1581. Finché, per eliminare le sia pur lievi varianti tra questi ed altri testi, Clemente VIII incaricò un altro gesuita, Roberto Bellarmino, di prepararne uno nuovo, in due parti, la prima edita nel 1597 e la seconda nell'anno successivo.

Il libriccino ebbe enorme fortuna (343 ristampe e traduzioni in 58 tra lingue e dialetti), e per tre secoli e mezzo, quando fu sostituito da quello di Pio X, fu sinonimo di Catechismo. Non si può non sorridere leggendo nella relazione del canonico Giovanni Andrea Cordero, visitatore di tutte le scuole di Roma durante il pontificato di Clemente XI, che le «case, botteghe, campagne, veglie delle donne, fontane delle lavandaie, prigioni, ecc... (erano divenute) quasi come cori di religiosi e religiose», ma è certo che per l'efficacia dell'insegnamento fu di validissimo aiuto l'autore dell'aureo compendio, il Bellarmino, che anche da cardinale, nella chiesa di S. Maria in Via, di cui era titolare, amava spiegare la «dottrinella» ai bambini.

Ad accrescere l'emulazione tra gli alunni di tutte le scuole concorreva notevolmente la cosiddetta disputa generale. Era già in uso a Milano e a Brescia, negli orfanotrofi dei So-

maschi e nei collegi dei Gesuiti, ma a Roma si svolgeva con un apparato di maggiore solennità, alla presenza delle più alte cariche dell'arciconfraternita, di autorità ecclesiastiche e civili, e di una folla così numerosa che per mantenere l'ordine si doveva ricorrere spesso ai gendarmi.

Alle prime due, il 25 maggio 1597, giorno di Pentecoste, e nell'Anno Santo del 1600, fece da cornice la basilica vaticana; le successive si tennero in S. Martinello, S. Agata, S. Maria del Pianto e in molte altre chiese, ma vi furono mutamenti anche riguardo al numero e all'età dei candidati, all'ammissione degli alunni degli istituti di educazione religiosa, e alla data della gara che di solito si svolgeva nella domenica fra l'ottava dell'Epifania, quando nella messa si leggeva il brano evangelico della disputa di Gesù tra i Dottori, e, dal 1870, nella seconda domenica dopo Pasqua.

La gara comportava tre fasi eliminatorie: «alla spezzona, alla seguita, a tutto rigore». Indossata una veste di taffetà rosso, i concorrenti di ogni parrocchia salivano su palchi disposti su due file nel presbiterio, uno di fronte all'altro, e cominciando dal primo ognuno rivolgeva una domanda al dirimpettaio, il quale veniva eliminato se non rispondeva o, sbagliando, non si correggeva prontamente. Nel secondo turno, oltre a non commettere sbagli, non si dovevano ripetere domande già fatte.

L'ultima prova, a tutto rigore, era ovviamente la più difficile, non solo perché la materia era costituita dalla seconda parte del catechismo, dalle virtù teologali in poi, ma perché, ricominciando dal capofila, non si potevano rivolgere domande contenute nel capitolo precedente, e, se l'interrogato sbagliava, senza dargli il tempo di riprendersi, l'interrogante doveva subito correggerlo. Se poi, per l'emozione o la stanchezza, anche gli ultimi due s'impappinavano, si attribuiva la vittoria all'alunno che l'aveva conseguita l'anno prima, ma dal 1716 si decise di rendere più appassionante il torneo col farli disputare finché uno rimanesse sconfitto.

Si procedeva quindi alla premiazione degli ultimi sette rimasti in gara. Il primo era proclamato imperatore, a quattro spettava il titolo di principi assistenti al soglio, quello di

capitano al sesto, mentre l'ultimo, l'alfiere, non vedeva l'ora di sollevare in alto lo stendardo rosso con lo stemma dell'arciconfraternita (tre monti sormontati dalla croce con i simboli della Passione) per sventolarlo dal palco sulla marea degli spettatori.

A questo punto, dopo il canto del Te Deum, l'imperatore indossava un abito di lama d'oro ondata e un manto di seta celeste, e con una grande croce d'argento sul petto, la corona e lo scettro dorati, saliva su una carrozza inviata dal cardinale vicario, e, accompagnato dalla sua nobile corte, faceva ritorno alla propria abitazione, mentre uomini e donne, affacciati alle finestre e ai balconi, lo applaudivano lungo il percorso. Era una festa attesa da gran parte della popolazione, ma che nei forestieri suscitava sempre un grande stupore, e, talvolta, una certa apprensione.

Scrive, infatti, nel suo Diario l'antiquario Francesco Valesio che il 9 luglio 1702 l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, card. Toussaint de Fourbin, il quale, precisano altre fonti contemporanee, si stava godendo dalla loggia di palazzo Pamphilj lo spettacolo del lago artificiale in piazza Navona, rimase fortemente turbato sentendo gridare: «Viva l'imperatore!». E ci volle del bello e del buono per assicurarlo che quelle acclamazioni non preludevano ad una sommossa, né erano rivolte all'indirizzo di Sua Maestà Apostolica allora in guerra con il Re Cristianissimo, ma provenivano dai ragazzi che festeggiavano un loro compagno che aveva vinto la gara in S. Marco.

Dopo aver ricevuto per tre giorni di seguito le visite gratulatorie o «di calore» dei parroci e dell'insegnanti di varie scuole, e prima di essere ricevuto a sua volta da alti dignitari ecclesiastici e civili che non lo congedavano mai a mani vuote, l'imperatore era ammesso alla presenza del papa insieme con i primi due principi, il presidente e alcuni deputati dell'arciconfraternità. Gli chiedeva subito la santa benedizione, e poi, fattosi più ardito (si trattava, però, di un privilegio previsto dal protocollo dell'udienza) aggiungeva la richiesta della «grazia discreta», consistente quasi sempre nel poter essere ammesso nel seminario o in un collegio di Roma

per continuare gli studi. Fino a quando, derogando sempre più i postulanti da questa prassi, Pio IX volle esserne informato in precedenza perché, aggiungeva sorridendo, da discreta la grazia non diventasse indiscreta.

Altre modificazioni alla gara che favoriva l'apprendimento del catechismo ma aveva anche i suoi punti deboli in quanto esercitava la memoria più che sviluppare l'intelligenza delle verità spiegate, aveva già apportato Leone XII nel 1824, riducendo soprattutto il cerimoniale della premiazione e l'entità dei doni. Si protrasse tuttavia in forma più o meno solenne per circa quattro secoli, fino al 1962, e con gli «Incontri Veritas» promossi dall'Ufficio catechistico diocesano ed estesi agli alunni delle ultime tre classi elementari, ancora continua.

Tra i ritratti degli alunni che frequentarono la scuola di S. Maria in Monticelli (tre furono rubati il 22 aprile 1975 insieme con quattro tele di valore documentario più che artistico), i Dottrinari conservavano quello di un imperatore di nove anni, Giacomo Domenico Vattuoni, che il 12 settembre 1784 aveva vinto per la seconda volta la gara catechistica: un fanciullo dall'atteggiamento troppo pensoso per la sua tenera età, con i capelli inanellati che gli scendono sulle spalle, la corona che gli allunga l'ovale del volto un po' palliduccio, lo scettro rivolto verso lo stemma di famiglia. Un dipinto particolarmente significativo perché, a differenza degli altri, vi si leggeva in alto un distico che voleva essere di esortazione a tutti i compagni, soprattutto ai più grandicelli alle prime armi con il latino: «Vincere disce puer quod cingit tempora sertu / Ingenium pietas culta palaestra dedit».

Giunti a Roma da Avignone nel 1706 e ottenuta la parrocchia di S. Nicola degli Incoronati, sostituita vent'anni dopo con S. Maria in Monticelli, poi quella di S. Maria del Pianto, destinata da Benedetto XIV a sede dell'arciconfraternita, nel 1747 i Dottrinari avevano incorporato sia l'omonima congregazione romana o agatista, sia quella napoletana sorta tra il 1610 e il 1620 a Laurito, in provincia di Salerno, per opera dei sacerdoti Filippo Romanelli, Andrea Brancacci e Pompeo Monfort, la quale, dopo essere stata unita alla ro-

mana nel 1666 da Alessandro VII si era sciolta pochi anni dopo. Nelle scuole elementari che avevano aperto anche nel Lazio insegnavano «alli poveri e alli idioti» a leggere e a scrivere, fornendoli gratuitamente anche di libri e quaderni, e in alcuni collegi il latino fino al corso di retorica, ma negli uni e negli altri curavano particolarmente la formazione religiosa, fine specifico del loro apostolato.

Seguivano in ciò il metodo del fondatore, il B. Cesare de Bus, che aveva atteso alla stesura di alcune «Istruzioni familiari» sul catechismo, al pari di altre sue opere pubblicate postume a causa della cecità da cui era stato colpito due anni dopo la fondazione dell'Istituto, e che per facilitare l'apprendimento delle verità più importanti si era improvvisato pittore, dipingendo su cartoni scene e figure perché rimanessero maggiormente impresse nella mente dei bambini, dei giovani e degli adulti.

Con lui vanno ricordati i pp. Giuseppe Boriglioni e Ottavio Imberti, i quali oltre ad essere autori di catechismi ch'ebbero ventidue edizioni, diedero grande impulso alle dispute pubbliche in S. Maria del Pianto, S. Maria in Monticelli e S. Agata in Trastevere, chiesa quest'ultima che officiavano fino al 1909, anno in cui Pio X, disponendo che l'arciconfraternita della Dottrina cristiana fosse eretta in ogni parrocchia, la destinò a sede di quella del Carmine.

Furono tuttavia i Dottrinari della congregazione romana che nel 1711, con l'eredità di Alessandro Luciani e di altri benefattori, la ricostruirono dalle fondamenta su disegno dell'architetto Giacomo Onorato Recalcati, che innalzò la facciata a due ordini, e nella navata dalla volta a botte, colorita da Gerolamo Troppa con la scena dell'Assunzione, aprì sei piccole cappelle. Le quali, ad eccezione della seconda sul lato destro, sul cui altare si venera la statua lignea della Madonna del Carmine, dai trasteverini chiamata «de nojantri», sono tutte decorate da artisti della prima metà del Settecento, sicché la chiesa conserva in tutto e per tutto lo stile dell'epoca in cui fu costruita.

Il pittore maggiormente rappresentato è Biagio Puccini, con la pala del martirio di S. Agata nella cappella maggiore,

la Madonna del Rosario tra i Ss. Domenico e Caterina da Siena in quella a sinistra, la Crocifissione a destra. Tutte l'altre sono di artisti ignoti e mediocri, non esclusa quella raffigurante Gregorio II cui appare la Vergine, commissionata per accreditare la leggenda della fondazione della chiesa ad opera di questo papa, leggenda ricordata anche nell'iscrizione murata nel vano che immette nella sacrestia, in occasione dei restauri ordinati da Pio VII nel 1820. Gli ultimi, del 1927, sono dovuti all'arciconfraternita del Carmine.

MARIO ESCOBAR



UNO SCULTORE PADOVANO A ROMA

Rinaldo Rinaldi

Napoleone imperatore, in visita all'Accademia di Belle Arti a Venezia (si è all'indomani della pace di Vienna, da lui imposta, e del matrimonio con la figlia del monarca austriaco: l'eroe è al sommo della sua parabola) si pianta davanti ad un bel gruppo, a gambe larghe e con le braccia incrociate sul petto, ne considera minutamente le figure, come se se n'intendesse; e, rivolgendosi al presidente dell'Accademia, domanda dell'autore.

Gli viene presentato un adolescente piuttosto minutino, che disinvolto fissa i suoi occhi intelligenti in quegli occhi d'aquila: «Bravo! Vedo che bisognerà darvi un maestro degno di voi»; e, volgendo al presidente Cicognara: «Lo manderemo dal Canova a Roma, con una buona pensione».

Il ragazzo si chiamava Rinaldo Rinaldi, un padovanuccio che frequentava l'Accademia con gli aiuti del concittadino conte Girolamo da Rio, persuaso del suo genio. Autodidatta, a quattordici anni aveva scolpito in marmo, dopo buone prove nel legno e nella plastica, un *Sant'Antonio morente*, ch'è ancor oggi nell'altare del Taumaturgo all'Arcella. E l'anno dopo due suoi angiolotti eran saliti a sostenere l'immagine della Madonna sull'altar maggiore della chiesa dei Carmini.

Le parole dell'imperatore lo issarono in impennata al settimo cielo: Canova e Roma erano gli ospiti abituali dei suoi sogni. E così, qualche mese dopo (1811), eccolo arrivare nell'Urbe, addirittura alloggiato presso quella specie di divinità ch'era allora il possagnese, di cui sin da fanciullo aveva amorosamente studiato le sculture esistenti in Padova. Ed a Roma Rinaldi rimase più di sessant'anni, sino alla morte, a ottanta.

Si colloca egli fra quei continuatori dello stile del maestro, dei quali s'è già fatto cenno in un precedente scritto; e che, pur senza clangori di fama, concorsero a fare di Roma la culla del neoclassicismo.¹

Lo scultore Antonio d'Este, che a Canova fu legato da lunga e salda amicizia, ricorda: «Non lieve occupazione era per lui la direzione dei pensionari del Regno Italico, parecchi dei quali sursero a bella fama: il pittore Hayez a Milano e lo scultore Rinaldi a Roma ne somministrano non dubbia prova»² E facciamo grazia al lettore dei molti altri, e taluni enfatici, elogi tributati all'arte del padovano lui vivente, da qualcuno definito il migliore allievo del Canova, ed uno fra i più autorevoli artisti contemporanei.

Di qualche interesse è anche l'uomo Rinaldi: del quale si racconta che, pur cresciuto senza cultura letteraria, ma sin da ragazzino appassionato per la classicità, riuscisse ad intrattenere egregiamente sulle opere di Virgilio, e sulla Bibbia, e su Tasso e Ariosto; e, in qualche modo partecipe attivo della vita della Repubblica Romana, s'infiammava a recitare agli amici le ballate di Luici Carrer e di Giovanni Berchet.

Suo più stretto confidente era poi padre Gioachino Ventura, della Repubblica ministro plenipotenziario; e buon amico il Muzzarelli, procuratore della medesima. Né, a risparmiargli un po' di galera al ritorno di Pio IX da Gaeta, valsero i cordialissimi rapporti con i cardinali Micara e Mezzofanti, frequentatori del suo studio insieme a Giuseppe Gioacchino Belli, al conte Giraud, ad Angelo Maria Ricci e ad altri personaggi del tempo. Tornato libero, tanto poco la polizia pontificia se ne fidava che per cinque anni, soggetto al coprifuoco, dovette trovarsi a casa sua ai rintocchi dell'Avemaria.

Ed una sua assai lodata *Giovanna d'Arco* (eseguita nell'aprile del 1841 «ad onorare le stanze» della contessa Arpalice Cittadella Vigodarzere di Padova, tuttora al suo posto, e più volte replicata) secondo un animoso ammiratore era

¹ CLEMENTE FACCIOLI, *Il mezzo secolo romano di Giuseppe Fabris*, in «L'Urbe», XLI, 1978, n. 3, pp. 15-23.

² *Memorie di Antonio Canova* - Firenze, 1864.

stata scolpita addirittura «per infiammare il valore romano, dando quasi un'immagine dell'Italia che s'apprestava alle guerre per l'indipendenza: emblema, incitamento, rivelazione!».

È del 1851 questo vivace ritratto del Rinaldi (Fig. 1), dipinto da Cherubino Cornienti ed apparso, fra le opere prestate dall'Accademia di San Luca, nella storica Mostra del Ritratto Italiano a Palazzo Vecchio nel 1911.

* * *

Era nato, il Nostro, il 13 aprile 1793, da Domenico Rinaldi (1750-1843), del quale la natia Padova conserva belle opere d'intarsio e intaglio nel legno, e che continuò a far figli sino ad età insolita, fra i quali quattro maschi artisti anch'essi, ricordati quali esperti d'architettura, di scultura, d'intaglio e intarsio in legno ed in avorio, e gemmari: Vincenzo (1807-?), Antonio (1809-1884), Bartolomeo (1812-?) e Agostino (1817-1898).³

Vincenzo e Bartolomeo li abbiamo trovati attivi a Roma, dapprima a via dei Greci, ospiti del Nostro, perno della famiglia; poi suoi vicini di casa a via delle Colonnate, come due loro sorelle: Antonia, moglie a un materassaio, e Maria, vedova Bellori.⁴

A Roma Rinaldo Rinaldi giunse accompagnato dalle commendatizie di personaggi padovani, e soprattutto del presidente dell'Accademia veneziana, il ferrarese conte Leopoldo Cicognara, gentiluomo dai molti studi, conoscitore, per intelligenti viaggi, di tutta Italia e di gran parte d'Europa, autore della famosa *Storia della scultura in Italia dal suo risorgimento sino al secolo di Canova*, e di Canova fervido ammiratore ed amico: commendatizie alle quali dovettero seguire premure frequenti e calorose da parte del Cicognara

³ THIEME-BECKER, *Künstler Lexikon*, Leipzig, 1934 - e NAPOLEONE PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858.

⁴ Archivio della Parrocchia di San Giacomo in Augusta - Stati d'Ani-me - anni 1825-1870.

se ad un certo punto il maestro deve scrivergli (25 gennaio 1813):

«Del Vostro Rinaldi statevi cheto; io non mancherò sicuramente a lui dove potrò (...) ConsolateVi, intanto, ch'egli dà prove del suo talento e studio, e mi fa sperare che, seguitando con si bei principî, venghi in breve a farsi degno della predilezione Vostra».

Ed infatti eccolo, poco tempo dopo questa lettera, farsi avanti fra gli alunni dell'Accademia di San Luca con un *Pugilatore*, ricordato nell'Annuario 1909-1911 dell'Accademia stessa, che lo dava fra le sole cinque opere del Pensionato Canoviano, ancora potute conservare intatte. Ma oggi non c'è più, e lo si ritiene disperso nel trambusto del trasferimento dello storico sodalizio da via Bonella a palazzo Carpegna.

L'Accademia di San Luca conserva, invece, l'erma marmorea del pittore Domenico Pellegrini (1759-1840), eseguita nel 1830 (Fig. 2).

È subito dopo il «Pugilatore» che il padovano giunge a larga notorietà con l'ammiratissimo gruppo *Cefalo e Procri*, i due infelici sposi della leggenda, vittime d'un tragico equivoco, e tramutati in stelle da Giove pietoso. Non è da escludere che l'idea di questo gruppo sia stata suggerita allo scultore dalla raffigurazione della scena madre della favola pagana, eseguita con molta grazia alcuni anni prima, nella volta della saletta ovale al secondo piano di palazzo Braschi, da Liborio Cocchetti: piacevole pittore folignate, di cui, dopo il Pietrangeli ed il Faldi, s'è recentemente occupato Paul Fleuriot de Langle, con un elegante articolo sugli affreschi neopompeiani di palazzo Taverna a Monte Giordano.⁵

Il gruppo fu eseguito dal Rinaldi all'insaputa anche del Canova, il quale si racconta che, al vederlo, abbracciò l'allievo dicendogli: «Tu sei nato scultore; vorrei che Iddio mi ti avesse dato per figlio!» E per quest'opera gli fece subito assegnare il primo premio dall'Accademia di San Luca.

⁵ *Connaissance des Arts*, Paris, n. 177, nov. 1966.

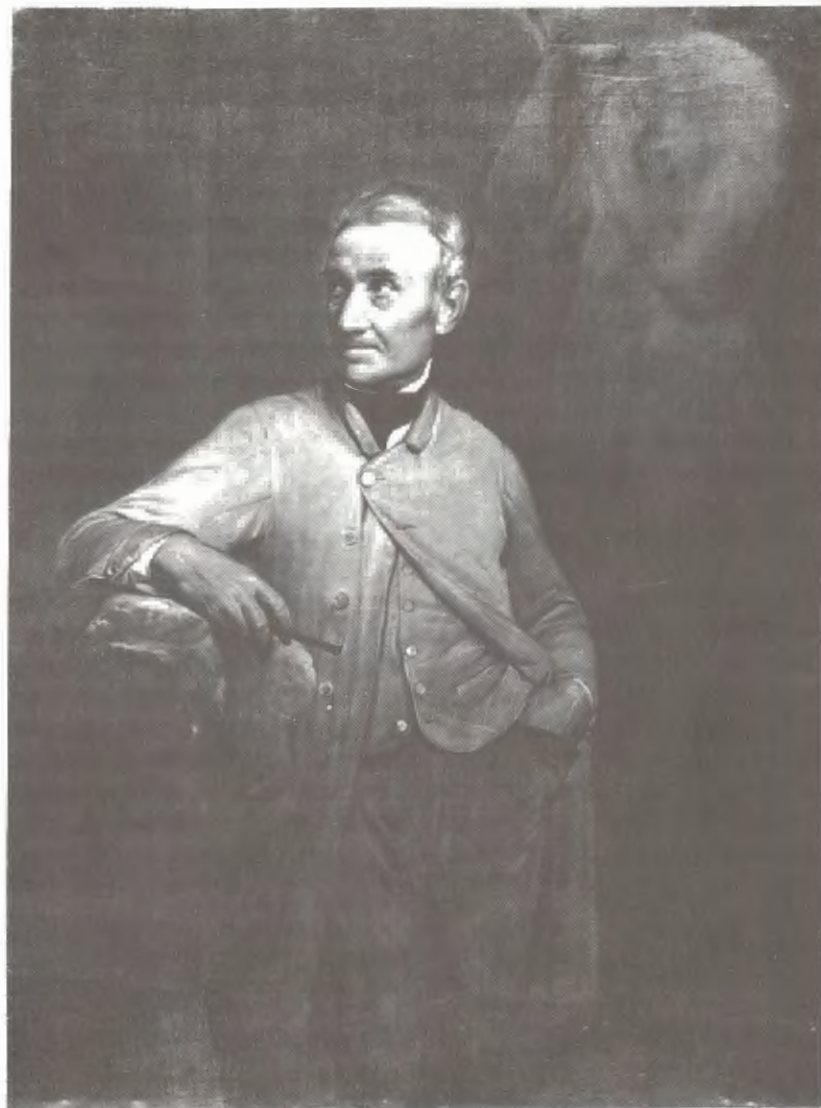


Fig. 1 - C. Cornienti: ritratto dello scultore Rinaldo Rinaldi.
Roma, Accademia di S. Luca (G.F.N.).

Del *Cefalo e Procri* giunsero ben presto varie richieste di repliche, anche da Parigi, da Londra e da Pietroburgo; ed una ne figurava a studio ancora venticinqu'anni dopo.⁶ Ma purtroppo, come dell'originale, di nemmen una di tali repliche si sa dove possa esistere attualmente; né ce ne resta immagine alcuna.

Il successo suscitò molte e fiere invidie, le più, naturalmente, fra gli amici del Nostro, che ne fu amareggiatissimo, al punto da riportarne grave danno nell'attività e nella salute. Gli venne valido aiuto dalla vigile benevolenza e dagli incoraggiamenti del maestro (che, fra altro, gli fece eseguire a sue spese, nel 1815, l'erma di Andrea Mantegna per la Protomoteca), e del Cicognara, del quale si leggono affettuosissime lettere, e che gli commise il suo busto, ora nella Biblioteca Comunale di Ferrara, insieme ad una testa di Pallade e ad una di Venere.

Ma il maggior conforto, durante quel periodo di scoramenti e malanni, gli sarà certamente venuto dall'affetto e dalle cure dell'innamoratissima Costanza, sposata nel 1820, e che in vent'anni gli regalò questi dodici figli: Tarsilla, Maria, Francesco, Virginia, Teresa, Angelo, Antonio, Augusta, Settimio, Elisa, Filomena, Elettra.

Superate le angustie, il Rinaldi s'avvia ad una assai intensa e non più interrotta attività: ad un complesso di circa trecento opere da esso create accenna il già citato Pietrucci nella sua *Biografia* del 1858, allorchè, per di più, l'artista poteva contare su ancora un buon periodo di efficienza; ed attivo lo troveremo infatti sino al 1872, quando, ottantenne, riceve a studio la visita di Margherita di Savoia, allora principessa di Piemonte.⁷

Purtroppo, un *corpus* di questo scultore non può allestirsi, il che difficoltà un giudizio anche sull'evolversi della sua creatività. Le più delle opere sono, naturalmente, sparse per

⁶ *La Pallade, giornale delle Belle Arti*, Roma, n. 44, anno 1839.

⁷ Racconta C.O. PAGANI, nel «Fanfulla della Domenica» del 25 aprile 1880, che, accortosi della particolare attenzione data dall'augusta visitatrice ad una figurina di Eros ancora in creta, il vecchio scultore le aveva detto, con casalinga galanteria: «Altezza, questo è per Lei; è l'Amore delle

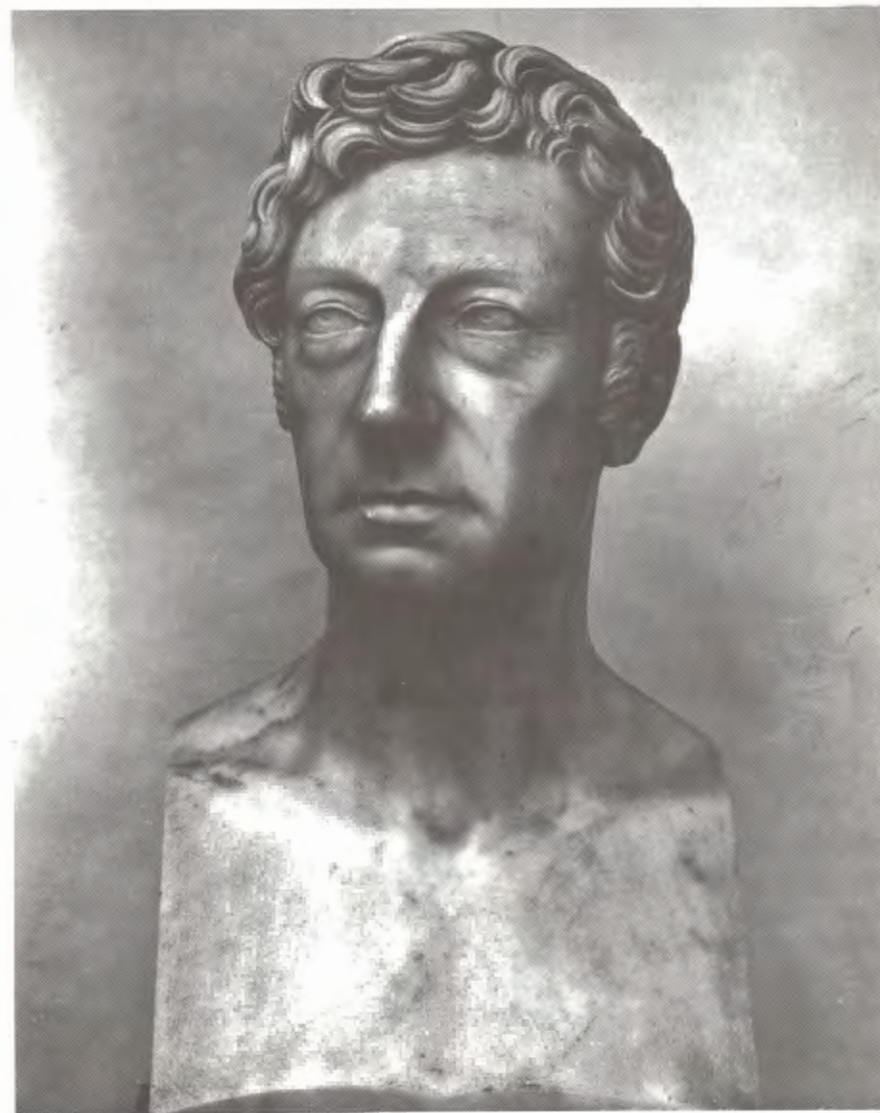


Fig. 2 - R. Rinaldi: ritratto del pittore Domenico Pellegrini.
Roma, Accademia di San Luca (G.F.N.).

l'Italia, e particolarmente a Venezia (all'Accademia; nel palazzo patriarcale; ai Frari ove son suoi il leone ed uno dei due genî nel mausoleo di Canova) ed a Padova. Alla città natale, oltre le opere dell'adolescenza e la «Giovanna d'Arco» già citate, diede quelle conservate a palazzo Papafava (il finissimo ritratto del 1820 di Luisa Boncompagni Ludovisi, morta giovane sposa di Francesco Papafava dei Carraresi; il bassorilievo *Il cantore Fimo e Penelope*, e busti di Apollo e Atena); nel Museo Civico; nel palazzo della Ragione; e nella Cattedrale un busto del Petrarca, del 1818, molto elogiato.⁸

Delle opere all'estero si citano: una *Penelope* all'Accademia di Filadelfia; una *Sibilla Delfica* per la duchessa di Sutherland; una *Baccante* ed una *Cerere* per il duca di Devonshire; a Baden-Baden il monumento funebre per i figli dei principi Studza; dal Vangelo di San Luca, *Le vergini sagge e le vergini folli* a Boston nella collezione A. Hardy; e repliche di «Cefalo e Procri», ed altri gruppi, fra cui un *Adamo ed Eva*.

Nel gruppo di Boston il Rollins-Willard ravvisa il segno che l'artista «progredì con il progredire del gusto del suo tempo, ed abbandonò il tentativo di perpetuare lo stile di Canova quando si rese conto che anche nell'arte sua, sino allora nutrita soltanto di classicità, il gusto veniva cambiando».⁹ Ma sappiamo dal già citato collaboratore de *La Pallade* come durante una sua visita a studio, nel dicembre 1839, Rinaldi gli avesse detto d'aver «lasciato da parte *per poco* il classico, non volendosi oggi più sapere di mitologia,

margherite; mancano ancora le ali, e per amor Suo vorrei riuscire a farle come quelle dell'Arcangelo Raffaele...» Ma il piccolo Amore rimase senz'ali, ché poco dopo l'artista cadde malato gravemente e morendo mormorava: «Come potrò modellare quelle ali?...»

⁸ Per dare un'idea di com'erano quegli elogi, basterà quest'epigramma, di tal Francesco Sernagiotto:

Vivo è quel sasso, e in lui Francesco credi
come ne' versi suoi Laura tu vedi;
sa far dunque Rinaldi oggi co' marmi
quel che Petrarca un dì faceva co' carmi.

⁹ A. ROLLINS-WILLARD, *History of Modern Italian Art*, London, 1898.

di fatti illustri greci e romani, tutto dovendo essere romantiche; e che, badando allora ad occuparsi di bazzecole, aveva composto un gruppo fra il bizzarro ed il bernesco, raffigurante *Il tempo perduto*. (Una bella georgiana sta perdendo il suo tempo a strofinare la faccia d'un vigoroso etiope, nell'illusione di poter ridurla bianca).

Possa dispiacere o meno, non sembra sia quindi il caso di parlare di un vero distacco da Canova; e se n'ha conferma a guardare il grande bassorilievo della *Traslazione della Santa Casa di Nazareth*, campeggiante nella facciata di San Salvatore in Lauro, creato nel 1862, quindi già nella vecchiaia, e schiettamente canoviano.

A San Salvatore in Lauro, nel Salone dei Piceni, è pure di Rinaldi, nella parte superiore del mausoleo del vescovo Spagnoli, una bella *Madonna* in terracotta, eseguita nel 1847 (per 55 scudi), e che sostituisce l'originale, perduto nell'incendio dell'antica chiesa.

* * *

Racconta Adamo Tadolini¹⁰ che nel novembre del 1822 Antonio Canova, consapevole ormai della sua prossima fine, aveva disposto che «per terminare le cose dello studio» si chiamasse lui Tadolini, oppure, non potendolo lui, il Rinaldi. Ed avendo infatti dovuto rinunciare egli all'incarico per i suoi molti impegni di lavoro, fu chiamato il Nostro: il quale, in prosieguo di tempo, s'installò stabilmente con la famiglia anche nell'abitazione del maestro, contigua allo studio, al 27 di via delle Colonnate.

Da quello studio uscì quindi anche la maggior parte delle opere del padovano; e di quelle, certamente numerose, create per Roma, poche altre ne esistono di note e visibili, oltre le due già menzionate.

È del 1825 la tomba del famoso Segretario di Stato di Pio VII, il cardinale Ercole Consalvi, a San Marcello al Corso, nella quale si nota, insieme alla fedele impronta canoviana

¹⁰ *Ricordi autobiografici*, Roma, 1900.

na del complesso, e segnatamente della grande statua della *Fede*, il robusto verismo nel ritratto del cardinale.

Del 1839 è la tomba del conte Giuseppe Cini, nella chiesa di Gesù e Maria al Corso (e non «al Gesù», com'è nel Thieme-Becker: del Rinaldi al Gesù sono, invece, ignorati sulla sommità del fastigio del neoclassico altar maggiore, quei tre angeli ad ali aperte, che contemplan il sovrastante Nome del Salvatore).

Ancora in chiese di Roma, il mausoleo del cardinale Savelli a Santa Maria in Aquiro (1864), e quello — più noto — dello scultore Carlo Finelli, a San Bernardo alle Terme, del 1857.

Come altri del tempo, anche Rinaldi fece nozze con sculture raffiguranti Papa Gregorio XVI.

Di busti, uno di grandi proporzioni è nel vestibolo del palazzo di Propaganda Fide a Piazza di Spagna, sulla porta dell'ex refettorio degli alunni del Collegio Urbano. Papa Cappellari (che di Propaganda Fide era stato cardinale Prefetto) vi è maestosamente rappresentato con il triregno; ed è da supporre che, per allogare lui in quel posto, abbian fatto sloggiare altro personaggio, perché il busto è del 1836, e la splendida nicchia è d'un paio di secoli prima, di Borromini: una grande conchiglia, sistemata fra pingui festoni di lauro e generose volute: disegno riportato nel timpano del portone su via di Propaganda.¹¹

Altri busti di Gregorio eseguì il Rinaldi per il Cenobio dell'Isola di San Michele di Murano, ove il Papa era stato monaco camaldolese; e per la facciata della cattedrale di Pergola.

Di statue se ne conosce una, che fa per due: ed è quella, colossale, posta in una sala attigua alla Basilica di San Paolo sulla Ostiense, detta Sala Gregoriana a ricordare che lì il pontefice era solito riposare durante le sue ripetute visite ai lavori di ricostruzione della insigne basilica, rimasta semidistrutta dall'infernale incendio del 1823.

¹¹ Purtroppo, anche in causa di vasti lavori in corso nel palazzo, il busto è ricoperto da uno strato di polvere che ne vieta una attendibile riproduzione fotografica.



Fig. 3 - R. Rinaldi: mausoleo dello scultore Carlo Finelli.
Roma, chiesa di S. Bernardo alle Terme.



Fig. 4 - R.Rinaldi: NETTUNO.
Roma, Galleria Nazionale d'Arte antica a palazzo Corsini
(G.F.N.).

Ma d'altra statua di Gregorio XVI, anch'essa gigantesca, avevamo notizia dal Moroni:¹²

«Nell'arcispedale di San Giacomo in Augusta, detto degli Incurabili, in una grande corsia verso il Corso (nella parte destinata a luoghi inerenti allo Stabilimento, ed a infermi in caso di contagio) sta per essere collocata la statua colossale di palmi 16 del pontefice Gregorio XVI, grande benefattore, ordinata dai Fratelli di San Giovanni di Dio, in gratitudine dell'affidatogli governo dell'Arcispedale, scolpita mirabilmente dal valente Rinaldo Rinaldi padovano, il quale espresse il pontefice maestosamente seduto su una sedia ornata da emblemi analoghi alla dignità e alla famiglia, vestito di stola, mozzetta e rocchetto ricamati, come fosse alla visita dei malati, in atto di benedirli.

La fisionomia è una delle più somiglianti; quanto all'Arte, la statua mostra tutto quello che si può esaurire di buono a sì nobile e difficile soggetto.

Nei lati sono scolpite in bronzo la Giustizia e la Carità».

Senonché, nonostante accurate ricerche, nessuna traccia poté trovarsi di sì grand'opera; e, nel dubbio che di statue colossali di Gregorio XVI il Rinaldi fosse infaticato creatore, si suppose — non sappiamo se preceduti — che si trattasse di una cosa sola con la statua ch'è a San Paolo, anche se non coincidano alcuni dei particolari citati dal Moroni, e sebbene manchino le due figure in bronzo cui egli accenna. E la nostra supposizione trovò sicura conferma in documenti all'Archivio di Stato.¹³

La statua fu, dunque, ordinata allo scultore da p. Benedetto Vernò, generale dell'Ordine di San Giovanni di Dio e Superiore Maggiore dell'Ospedale San Giacomo, con contratto 29 aprile 1843; ed il prezzo fissato in scudi quattromila. La consegna era prevista per entro il 31 maggio 1845; ma difficoltà del posto designato — delle quali, evidentemente, non era stato tenuto debito conto all'atto della commessa — fanno arrivare al 9 novembre 1850, quando il nuovo Superiore dell'Ospeda-

¹² *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* - vol. XLIX, Venezia, 1848.

¹³ *Archispedale di San Giacomo in Augusta*, B. 91-Sez. I - Tit. 1 - n. 4.

le, p. Francesco Colognesi, riferisce al presidente degli Spedali di Roma che, pronta da tempo la statua, «per condizioni di locali» non era stato ancora possibile ritirarla, mentre il professore strepita perché gliela tolgano d'attorno, ch  gli ingombra lo studio; e reclama il saldo spettantegli.

Appena tre giorni dopo quella lettera (il che ci procura allegro stupore, avvezzi come siamo a ben altre sollecitudini governative) il caso fu portato all'udienza del Santo Padre, Pio Nono, ed ebbe pronta soluzione perch , seduta stante, il papa dispose che la statua venisse al pi  presto ritirata, ed eretta in uno degli ambienti adiacenti alla Basilica Ostiense. Il che, per la cronaca, avvenne l'8 aprile 1851.

Sempre a San Paolo fuori le Mura, sull'altare della cappella di Santo Stefano nel transetto di sinistra,  , fra due preziose colonne di porfido, la grande statua del santo, anch'essa di Rinaldi.

Ancor suo   un *Nettuno*, proveniente dal demolito palazzo Torlonia a piazza Venezia, (scambiato nel Thieme-Becker per un *Pugilatore*) facente parte della dignitosa assemblea di statue classiche e neoclassiche, che decora il vestibolo della Galleria Nazionale a Palazzo Corsini (Fig. 4). E ricordiamo, infine, il bassorilievo *Viaggio di Bacco verso l'India*, esistente nella Villa Torlonia sulla Nomentana, mentre nulla   dato sapere d'altre opere dell'artista ch'erano nel gi  citato palazzo Torlonia, accanto all'*Ercole e Lica* di Canova.

* * *

Il 28 luglio 1873 Rinaldo Rinaldi *octuagenarius e vita migravit*, e fu sepolto al Verano, come informa il *Liber Mortuorum* della parrocchia di San Giacomo in Augusta.

Ancor giovane, lo avevano accolto fra i loro Membri di Merito l'Accademia di San Luca (12 febbraio 1826) e l'insigne Congregazione dei Virtuosi al Pantheon (26 dicembre 1829).

Padova natia ne ha dato il nome ad una tranquilla via del suo centro storico.

CLEMENTE FACCIOLI

Chi tra le persone di una certa et , senza andare molto lontano nel tempo, verso gli anni venti, dopo la fine della prima guerra mondiale, non ricorda di aver assistito in qualche fattoria o altra localit  di campagna o addirittura a casa nell'abitato di qualche paesino, invitato da parenti o amici, alla mattazione del maiale? macellazione che quando avveniva, generalmente durante i mesi dell'inverno, costituiva una festa. Essa destava grande interesse; e quanto si ambiva di parteciparvi, per seguire attenti lo svolgersi della cerimonia che assumeva carattere di rito. Tutti zitti, talvolta anche col fiato mozzato; solo le grida del «sacrificato» echeggiavano nell'aria. E in quella circostanza, tutti si attendevano ansiosi la padellata delle interiora, ancora calde della temperatura corporea del «sacrificato» cotte nell'olio o nello strutto insieme al vino, un po' di cipolla e peperoncino; il tutto poi aromatizzato con qualche foglia di alloro e infine con una sbruffata di aceto di quello vero fatto col vino; questo il tocco finale che profumava tutto l'ambiente predisponendo nell'attesa il palato, che iniziava gi  a produrre la cosiddetta acquolina in bocca.

Tornando al titolo, il «padellotto» si compone di parte delle interiora del vitello da poco svezzato, meglio se ancora latante, almeno, perch , di bestiame bovino in tenera et , perch  giovanissimo.

Questa appetitosa pietanza, mi riporta indietro nel tempo per poter avere un'idea delle sue origini insieme all'epoca in cui ebbe affermazione e diffusione nella cucina romanesca.

Dopo le norme igienico-sanitarie scrupolosamente osservate nell'antichit , vi fu un successivo periodo particolarmente deleterio per tutte le istituzioni che la sapienza di

quei popoli avevano tramandato. Questo abbandono portò alla macellazione del bestiame negli spacci di vendita al pubblico dove peraltro venivano trascurate le più elementari norme igieniche. Le interiora prive di quei particolari trattamenti, (pulitura necessaria) per renderle commestibili, erano poco o, addirittura, affatto gradite e, quindi, nella gran parte, venivano buttate via. Roma papale fu tra le prime città del mondo che provvide alla costruzione del pubblico macello. Mise termine a quello stato di cose, infatti, il *sovrano chirografo* di Papa Pio VII del 24 maggio 1824, e il successivo 14 giugno 1825, sotto il pontificato di Papa Leone XII, fu inaugurato il macello di Roma, lungo le rive del Tevere presso le mura di Porta del Popolo. Dopo il 1870, per il continuo aumentare della popolazione cittadina, che nell'ultimo sessantennio era arrivata, da centosessantamila a oltre trecentosessantamila unità e sempre in crescita per il nuovo ruolo e funzione della città divenuta capitale del regno, si rese necessaria la costruzione di un nuovo mattatoio. Perciò sull'area di circa centodiecimila metri quadrati, situata tra il monte Testaccio, il Tevere e l'ultimo tratto delle mura Aureliane, sorse il nuovo mattatoio, opera veramente degna della capitale, realizzata con progetto del famoso architetto Gioacchino Ersoch, autore di altre importanti costruzioni e sistemazioni tra cui il teatro Argentina.

Naturalmente, in questo importante settore dell'alimentazione si effettuarono le trasformazioni più avanzate per quell'epoca; dal mercato del bestiame alle macellazioni e conseguenti sviluppi nel commercio delle carni. Vennero a crearsi, pertanto, nuove categorie di operatori, tra questi i cosiddetti «bagarini» che si occupavano del reperimento del bestiame per poi effettuarne la macellazione, mediante l'opera delle maestranze che venivano adibite alle varie fasi necessarie per la trasformazione in carni. Esse, che si occupavano particolarmente dell'abbattimento del bestiame e relativo dissanguamento, scuoiatura, fenditura delle mezzene e squartatura delle carni ricavate, nello staccare dall'interno dell'animale gli organi facenti parte della cosiddetta «corata», indicata commercialmente come frattaglie, ne rifilavano



SECONDINO FREDA, la sora Bruna e suo marito Agustarello, intenti alla preparazione del «padellotto».

qua e là qualche pezzo, che poi portavano alle osterie per farseli cuocere durante la siesta. Alla domanda dell'oste come doveva prepararli, la risposta era: «passateli un po' in padella come ve pare a voi, che poi se li venimo a magnà». E qui entrava in funzione l'estro dell'ostessa che, con la premura della madre di famiglia, ce la metteva tutta per creare una pietanza gradevole e appetitosa, e direi anche benemerita da chi aveva lavorato. Così ebbe origine nelle osterie adiacenti al nuovo mattatoio di Testaccio, questa squisita e ambitissima pietanza della cucina romanesca. Realizzata in padella prese il nome di «padellotto».

Col tempo è divenuta rara, sia per la scomparsa delle vecchie osterie romane, ma ancor più per l'attuale ridottissima macellazione locale. Fare il «padellotto» con frattaglie ricavate dalla macellazione cosiddetta «foranea» non si ottiene la stessa cosa, perchè una delle più importanti esigenze, è poter disporre di ingredienti di recentissima macellazione. Tra gl'ingredienti necessari, infatti, ve n'è qualcuno che non tollera la lunga conservazione anche se in frigorifero; ad esempio, il cosiddetto «torciolo» che è il *pancreas*, ovvero la ghiandola che secreta l'insulina (sostanza ormonale dai tessuti delicatissimi che vanno rapidamente in disfacimento). Queste esigenze di cui si è fatto cenno mi hanno costretto talvolta a provvedere personalmente alla preparazione del «padellotto» per soddisfare le insistenti richieste di amici che ne ricordavano con nostalgia il suo gusto. Non posso non ricordare quel «padellotto» preparato in un'osteria detta «Il Ciuffo». Dove fui con l'amico Serafino Ristori. Questo locale era al ventunesimo chilometro della via Casilina, proprio ai confini giurisdizionali del Comune di Roma con quelli dei Castelli. Un giorno, passando per la borgata Finocchio vidi scaricare, in uno spaccio, carni e frattaglie di vitello sicuramente provenienti dalla macellazione effettuata nel Comune di Frascati, poco distante dalla Casilina. Ci fermammo per prelevare tutti gli ingredienti che peraltro erano ancora caldi, giusto come esige il rituale, e raggiunta l'osteria mi accinsi alla preparazione della pietanza famosa che fu pronta dopo circa tre quarti d'ora. Arrivò a tavola fumante, con un pro-

fumo che inebriava, stuzzicando nel contempo l'appetito e provocando insieme quella cosiddetta acquolina in bocca da non potersi descrivere.

Nella speranza di soddisfare l'attesa di coloro che ne sentono la nostalgia vi indico, prima della ricetta, due osterie del Testaccio che ancora preparano il «padellotto» quando riescono a reperire quegli ingredienti indispensabili: «da Augustarello» in via Giovanni Branca, 100 e «da Livio e Pino» in piazza Orazio Giustiniani, 2. Le dosi degli ingredienti che vi descrivo qui di seguito sono indicative. È importante averli a disposizione possibilmente tutti, e tutti di recentissima macellazione:

Pagliata kg. uno/ polmone gr. 300/ milza gr. 300/ lombatelli gr. 300/ cuore gr. 300/ animelle gr. 300/ fegato gr. 300/ schienali gr. 300/ un bicchiere di vino bianco/ un bicchiere scarso di aceto di vino/ una cipolla di media grandezza/ un mezzo peperoncino senza semi/ una foglietta di alloro/ Olio d'oliva quanto basta/ sale quanto basta/.

Preparazione: Spellare, sgrassare e tagliare la pagliata a pezzi di circa 20 centimetri e poi legare le due estremità con un filo. Poi spellare gli schienali e tagliarli a pezzi di quattro o cinque centimetri l'uno. Spellare infine il fegato, la milza, le animelle e i torcioli e tagliarli a fettine. Tagliare a fettine piuttosto sottili, lombatelli, cuore e polmoni. Procedere alla cottura facendo rosolare nell'olio, la cipolla affettata insieme alla pagliata, ai lombatelli, al cuore, al polmone e alla milza. Aggiungere poi e far rosolare: torcioli, animelle, schienali e fegato. Indi versarvi il vino, aggiungere il sale il peperoncino, l'alloro e far cuocere a fuoco moderato. Infine versarvi l'aceto e farlo bene incorporare mescolando il tutto con una palettina di legno su fuoco molto allegro. Servire caldo in piatti caldi.

SECONDINO FREDA

Ricordi di un giornale originale: L'«Osservatore romano»

Come tutte le «curiosità» attinenti a quel mondo singolare che è il Vaticano, anche il suo giornale, l'«Osservatore romano», che sta compiendo i suoi 117 anni, rappresenta un «unicum» del genere. E non potrebbe esser diversamente, perché è un organo che nasce in uno Stato del tutto singolare e con un compito per molta parte diverso da quello degli altri organi di stampa.

Basterebbe infatti dire che la sua redazione è assai esigua — fino a pochi anni fa i suoi membri erano solo 15 — ma in compenso i collaboratori potevano essere di ogni parte del mondo cattolico. Si può dire che è, per nascita, l'unico giornale veramente internazionale, pur avendo una tiratura assai limitata, poiché non ha mai fatto propaganda per la sua diffusione: lo prende chi se n'interessa e particolarmente un pubblico specializzato: ecclesiastici, istituti religiosi, enti di cultura, diplomatici, uomini politici, persone del mondo della cultura più varia, ecc.

Ricordo ancora che, volendolo definire, in base a quanto avevo risposto a un collega di Helsinki, che mi intervistava, apparve l'intervista con questo titolo: «Un giornale che non ha cronaca nera né rubrica sportiva». Ci sarebbe infatti da domandarsi, ma che razza di organo è se tralascia due argomenti che sono fra i più ricercati dalla massa? Ma l'*Osservatore* non è un giornale di massa.

È infatti l'organo *sui generis* di un ente *sui generis*: non si potrebbe dire diversamente. Cosicché non ci si deve meravigliare di quello che può dire o tacere.

I colleghi della Sala stampa vaticana hanno spesso detto: l'*Osservatore* sembra che dorma, ma quando si sveglia ci fa saltare tutti in piedi!

Ed è vero. Basterà uno dei tanti casi.

Nel gennaio 1948 l'atmosfera pubblica italiana andava riscaldandosi per l'incremento dato alla propaganda elettorale: si trattava di decidere veramente il destino prossimo dell'Italia. L'attenzione quindi dei partiti era di poter colpire con ogni arma gli avversari, e fra questi la DC era il primo bersaglio.

Ebbene, proprio nei primissimi giorni di quel mese, una mattina, l'*Osservatore* stentava a andare in macchina (generalmente usciva verso le 16), il direttore era fremente, perché dalla Segreteria di Stato era venuto l'invito a attendere, perché doveva esser pubblicato un comunicato speciale.

L'ora tradizionale delle 14 tutto era pronto in tipografia, i flani delle pagine interne già fatti e messi sulla rotativa, il piombo a fusione per l'ultimo flano che mancava, la prima pagina, stava bollendo, gli operai della squadra di turno attendevano meravigliandosi del ritardo. Ma chi stava peggio di tutti era il direttore, che aveva già telefonato ansiosamente e ripetutamente al Sostituto, ma si era sentito rispondere di pazientare ancora, intanto di inviargli su un redattore sacerdote (erano allora due in redazione).

Il redattore che arrivò in Segreteria vide Mons. Montini in piedi nel suo studio, pallido, silenzioso, sembrava ancora più magro e pallido del solito. Tese al giornalista un foglio dicendogli: Legga.

Era la denuncia delle malefatte di mons. Cippico, del quale già da tempo si mormorava per i suoi traffici finanziari ritenuti illeciti. Proprio in quel momento doveva scoppiare quella bomba? Ma lo sfruttamento degli avversari sarebbe stato enorme! In silenzio, dopo la lettura, Monsignore disse: Ha letto? — e fece un sospiro, poi aggiunse: Dica al caro Conte che abbia pazienza, era necessario attendere.

I giornalisti della Sala stampa alle 14 eran tutti usciti, cosicché l'*Osservatore* fu l'unico giornale serale che pubblicò la grossa notizia. In gergo si dice: uno «scoop».

Nonostante il polverone che si alzò dalla stampa, il fatto poi non ebbe alcun riflesso sull'esito delle votazioni. Anche in questa occasione l'abilità della diplomazia vaticana aveva calcolato bene le cose e le ore...

* * *

Sempre in quei mesi che precedettero il famoso 18 aprile, il partito comunista o chi per esso, pagò un vecchio squallificato gazzettiere, Virgilio Scattolini, per imbastire ben due grossi volumi di... scandali vaticani. I testi erano tutti imbastiti in una maniera che più ingenua, per non dire idiota, non poteva essere: era una ricostruzione delle udienze pontificie di vari anni. Come se l'autore avesse potuto sapere quanto era stato detto nello studio del papa Pacelli!

A parte l'inconsistenza della cosa, essa fu causa di un episodio gustoso, che forse qualcuno crederà inventato, mentre è autenticamente vero.

Fra i vari colloqui, che il Papa avrebbe avuto, se ne riferivano tre con gli ex Presidenti del Consiglio: Orlando, Bonomi e Nitti, naturalmente su materia di rapporti Stato-Chiesa. Pur non dando alcun valore alla cosa, il direttore dell'*Osservatore* ritenne necessario di premunirsi e inviò un redattore a interrogare i tre noti presidenti circa l'autenticità o meno delle conservazioni.

Il redattore prescelto, sapendo che Orlando era nel suo studio a Montecitorio, si recò là e ottenne subito udienza. Orlando era in piedi in pastrano e con il collo avvolto in una grossa sciarpa e tossicchiava; accolse molto gentilmente il giornalista e appena saputo di che si trattava, immediatamente autorizzò di smentire sia il colloquio sia l'incontro col Papa. Fu molto gentile col redattore e volle dirgli: Io leggo sempre l'*Osservatore*, perché è l'unico giornale dal quale apprendo i commenti più seri sulla politica italiana...

Recatosi, previa telefonata, in casa dell'on. Nitti, il redattore trovò il parlamentare, anch'egli infreddato e in veste da camera. non molto gentilmente tenne il visitatore in piedi e con voce chiaramente maldisposta negò assolutamente e dette ampia libertà di smentita al giornale. Poi, trattene il giornalista e disse ben forte e solennemente: «E si ricordi, lei che è giovane, che la Conciliazione l'ho fatta io! Non quel buffone di Mussolini...».

Per poco il redattore non sbottò in una risata, perché quella identica esatta precisa frase gli era stata detta poche

ore prima dall'on. Orlando!... Bonomi non fu intervistato, perché assente da Roma.

Il lettore giudichi...

* * *

Erano i giorni del processo di Norimberga.

Una mattina presto, il direttore chiamò a sé un redattore ecclesiastico e gli disse, con un tono che poteva apparire burbero ed era invece un paravento per quanto provava interiormente: «Ha sentito della sentenza di morte del generale X.?» (Si trattava di un tedesco, ma di una figura scialba, dei minori). Il redattore sinceramente dovette confessare che non aveva notato la notizia. Allora il conte, evidentemente commosso ma con grinta, gli tese una piccola busta dicendo: «Mi hanno detto che era cattolico; forse nessuno si ricorderà di lui; per favore, domattina applichi la Messa per la sua anima!» E prontamente si chiuse nella sua stanza.

* * *

Ho citato questo episodio per far vedere un aspetto intimo di quell'illustre uomo che fu il conte Dalla Torre.

Giuseppe Dalla Torre, conte di Sanguinetto, padovano, che tenne la direzione dell'*Osservatore* per oltre 40 anni, era ormai da tempo in Vaticano «il Conte» per antonomasia: bastava dire 'il conte' e tutti capivano, nonostante che di nobili ce ne fossero parecchi allora che salivano le scale del Vaticano.

Alto, dal portamento involontariamente imponente, dall'aspetto distinto del nobile di razza, Dalla Torre, fu l'uomo di fiducia di quattro Papi, il fedelissimo interprete dei loro pensieri, disposto a sacrificare il proprio giudizio per servire devotamente la S. Sede. E per far questo ebbe non poco a soffrire soprattutto durante l'ultimo conflitto mondiale, pur avendo ragione. Ma quell'altro grande uomo che fu Pio XII, alla fine gliene rendette testimonianza con un abbraccio, che valeva più di tanti elogi.

Da buon veneto aveva l'abitudine di parlar forte, quasi

fosse arrabbiato, e talvolta addirittura accalorandosi urlava, ma mai offese nessuno, perché la sua educazione non glielo avrebbe permesso. Poi, era capace di fare al suo interlocutore un sorriso così amabile e delicato, con parole gentili, che ristabiliva la situazione...

Fra i suoi doni il Conte aveva quello di esser un fine umorista. Aveva delle uscite così pungenti e graffianti, che non ammettevano replica. Quando morì Stalin, come di consueto, egli doveva redigere il «fondo di prima pagina» sul grosso avvenimento. Tutta la mattina non si vide, non ricevette nessuno, non fece telefonate, rimase al suo tavolo di lavoro. All'una uscì. Sentendo il suo forte passo alcuni redattori si affacciarono dalle loro stanze sul corridoio che attraversa tutti i locali della redazione. Il conte prevenendoli scoppiò quasi a dire: «Ebbene, mi domanderete che cosa ho scritto oggi. Non ho potuto essere sincero, lo confesso... Come cristiano avrei dovuto dire, se è vero che verso i peccatori bisogna avere la massima misericordia, soprattutto se defunti; avrei dovuto scrivere: Chi più fortunato di lui? Un mostro simile meriterebbe i suffragi della Cristianità! Ma ditemi un po', che effetto avrei fatto?... E allora ho dovuto ripiegare su frasi più misurate...». La sortita fu commentata da molti sorrisi, a cui anch'egli si associò.

Altra volta, in seguito a un incidente che aveva coinvolto un suo collaboratore vicino, dinanzi a un redattore che gli domandava che intendeva fare, il conte saltò in piedi e alzando le ampie braccia aperte, disse: «Sì, è vero, ma... è un padre di cinque figli, che dovrei fare?... Non me la sento, sono cristiano...» E si lasciò cadere sulla poltrona.

Di un uomo simile, di cui si potrebbero, per i lunghi anni del suo servizio per la S. Sede, citare mille episodi, non resta purtroppo un ricordo. L'ingratitude ha fatto ricordare a non pochi le sue battute ironiche, incisive, ma in fondo bonarie, e non c'è di peggio dei meschini, che non sanno perdonare... D'altro lato ha avuto un 'torto': ha scritto delle "Memorie", in cui si lascia andare a troppa sincerità: altra dote che non ammette scuse, nemmeno dinanzi alla morte...

* * *

L'*Osservatore* è come una nave che sembra navigare sempre su un mare tranquillo, ma, chi vi lavora, sa che il pericolo non sta nelle grandi cose, ma nelle minuzie, che acquistano talvolta un'importanza capitale. C'era un redattore che diceva: Noi navighiamo sempre in acque minate e il cannocchiale non sempre basta...

Non erano infatti le notizie di risalto che davano preoccupazioni, ma quelle che il lettore comune crede insignificanti. Proprio là si cela l'insidia. Ecco perché il Conte dava sempre questo sapiente consiglio: Sappiate dubitare! Infatti quando meno ci si aspetta è allora che ci scoppia in mano una bomba, che il pubblico non avverte, ma che i superiori valutano in ben altro modo.

* * *

Ma capitano anche delle cose strane, che da «gran» si risolvono in burle. Un giorno di circa venti anni fa nella rubrica di prima pagina «Nostre Informazioni», che ha carattere ufficiale, uscì la notizia della nomina di un ecclesiastico — come tante e assai spesso — che era stato elevato alla Sede episcopale di Alessandria dei Latini, il che vorrebbe dire essere il vescovo dei fedeli di rito latino del territorio di Alessandria d'Egitto. Ma questo «titolo» non esiste nell'Annuario Pontificio, che porta tutto l'elenco delle sedi episcopali. Ad Alessandria c'è la sede dei due Patriarchi, di rito melchita e copto, c'è un Vicario patriarcale per gli armeni e — in quel tempo — un Vicario Apostolico per i latini, che aveva il titolo: «del Canale di Suez», per differenziarlo dai precedenti. L'*Osservatore* aveva dunque nominato un Vescovo... che non poteva esistere!

Che fare? Soprattutto nella parte ufficiale l'*Osservatore* non può smentirsi, e allora... silenzio nei ranghi, aspettando che... nessuno se ne accorgesse e commentasse. Nemmeno a farlo apposta, la settimana dopo (vedi velocità delle informazioni!) la BBC da Londra, fra l'altro dava la notizia del nuo-

vo Vescovo latino di Alessandria. Questa seconda «papera», per giunta di rimbalzo, generò allegria. E tutto sembrava finito; quando uno sprovveduto redattore inviò la notizia in tipografia per commentarla, come in genere si suole per le nomine per luoghi importanti! Per fortuna il proto, vecchia volpe, si insospettì e telefonò in redazione e la... riedizione della «papera» fu evitata. Sarebbe stato veramente troppo!

* * *

Non di rado si dice che l'*Osservatore*, per essere ben sicuro, arriva talvolta con notizie ritardate. Non è onesto. L'*Osservatore*, che non può smentirsi, deve e vuole esser sicuro. Però talvolta arriva anche prima degli altri.

Un esempio. Nel 1963, al Congresso eucaristico internazionale di Bombay, l'*Osservatore* inviò un suo redattore speciale. Ogni giorno, due volte — pomeriggio e notte, date le 6 ore di differenza con Roma — il redattore poté radiotelegrafare in Vaticano le notizie freschissime. Ma fra le altre premeva di esser i primi a dire dell'arrivo del Papa. E l'*Osservatore* ebbe la notizia 6 ore prima di tutti! Come avvenne? Perché, invece di andare all'aeroporto, ove non c'erano telescriventi ma solo una folla di telecronisti e fotografi arrabbiati a sorpassarsi a spinte e mazzette di dollari, il redattore vaticano ebbe ospitalità nella cabina di trasmissione attrezzata in Bombay, nel palazzo episcopale, dalla TV italiana. Sicché, mentre il collega Di Schiena parlava con Roma, in un cantuccio il redattore vaticano ripeteva in sunto le notizie alla Radio vaticana, collegata con il centro stabilito a Bombay. E non è stato l'unico caso.

Come quello di poter descrivere posti lontani, standosene in redazione, ma tempestivamente e simultaneamente, con gli avvenimenti. Mentre da Gerusalemme o da Istanbul e Efeso, un redattore mandava la cronaca spicciola del viaggio di Paolo VI, un collega simultaneamente passava in tipografia la descrizione esatta dei luoghi e faceva «il colore» della scena, standosene in poltrona... Quei luoghi li conosceva bene.

* * *

Una grossa «grana» evitata per caso.

In occasione della Settimana Santa di circa quindici anni fa il direttore volle che per il Venerdì Santo ci fosse un ricordo della Chiesa del silenzio, e suggerì di ripubblicare un documento, dimenticato ormai da tempo, che aveva tuttavia un notevole valore di effetto: si trattava di un calice fatto di mollica di pane e di un fazzoletto con scritte alla meglio le parole del Canone della Messa, che avevano servito a un sacerdote prigioniero e condannato ai lavori forzati in Siberia. Una cosa semplice, ma altamente impressionante.

La foto, pubblicata a suo tempo, fu ritrovata e riprodotta con risalto in centro di pagina. La didascalia, che descriveva il significato di quella, che poteva quasi considerarsi una reliquia, finiva con le parole: «questo cimelio è stato fatto pervenire al S. Padre, quale testimonianza di fedeltà nel dolore...».

I tipografi non debbono mai alterare gli scritti, ma nonostante questa disposizione, qualche volta si permettono di correggere, di testa loro, i manoscritti, e non di rado ne vengono delle... correzioni comiche, come quella volta che «le favisse del Colosseo» furon corrette in... «faville»!

Ma questa volta fu peggio: per pareggiare la riga, che sarebbe rimasta zoppa, anziché telefonare al redattore, il tipografo colmò la breve lacuna scrivendo dopo «S. Padre» le parole «Giovanni XXIII», che era allora vivente. In tal modo se la stampa avversaria avesse pensato un poco, poteva dire che l'*Osservatore* aveva pubblicato un falso! Figurarsi la gioia di certi colleghi...

Il direttore chiamò il redattore e saputa la verità sul fatto decretò una multa per il tipografo troppo zelante, ma impose al redattore di rimediare in tutti i modi ed entro due ore, cioè il tempo per andare in macchina o altrove, pur di arrangiare la cosa. Il redattore innocente si mise le mani nei capelli: che fare?

Ebbe un'idea: andiamo a vedere se il cimelio esiste ancora e se si può dire qualcosa di nuovo. Volò in macchina al

Pontificio Istituto Orientale, ove l'oggetto era conservato e lo trovò. Chiese qualcosa al Padre gesuita, che dirigeva la biblioteca, ma poco potè cavarne. Intanto girando per le sale vide vari altri cimeli in arte russa e allora, ebbe un lampo di genio. Disse al Padre: «Ma voi potreste fare un museo con tutta questa roba, non ne avete intenzione?» — Il Padre rispose che l'intenzione c'era, ma che mancavano i locali —. Il redattore non aspettò oltre, l'idea gli era venuta: si doveva trasformare in «cronaca» il fatto probabile. Filò in tipografia e sul bancone scrisse, dinanzi al tipografo mortificatissimo: «È evidente che il Papa del quale si parla non è Giovanni XXIII, ma Pio XI, al quale fu offerto il cimelio, ma ciò che più interessa è che si ha intenzione di aprire presto un museo di oggetti provenienti da Oltrecortina e si stanno attrezzando i locali; daremo notizia della inaugurazione». La «toppa» poteva reggere, e resse...

I giornali avversi non si accorsero di nulla e l'*Osservatore* salvò la faccia. Il direttore, il giorno dopo, passata l'apprensione, chiamò il redattore e l'abbracciò dicendogli che aveva salvato la nave! Poi aggiunse: Un altro giornale le darebbe un premio e grosso, io, come sa, non posso altro che darle tanta gloria!...

Infatti, allora, i redattori del giornale vaticano, si poteva ben dire che lavorassero per un'idea, non certo per lucro, trovandosi a meno della metà dei minimi sindacali dei colleghi italiani. È vero che c'era il tesserino per l'Annona vaticana (con qualche risparmio su alcuni prodotti) e per la benzina (per chi aveva l'auto), ma gli stipendi restavano pur sempre assai scialbi.

Lasciatemi dire, senza retorica, era un giornalismo in... trincea, soprattutto per chi aveva persone a carico, e talvolta numerose.

* * *

Ma parliamo di cose liete.

L'amicizia fra il Conte e l'allora cardinal Roncalli era di vecchia data. Una riprova ne fu che, alla vigilia del Conclave da cui Roncalli uscì Papa, il medesimo, appunto la sera pri-

ma dell'apertura delle solenni assise, propose al Conte di incontrarsi insieme a cena, per vivere in amicizia gli ultimi momenti di libertà. Le cose invece andarono in ben altro modo... Il card. Roncalli non tornò a Venezia.

La mattina del primo giorno che papa Roncalli si trovava ormai chiuso in Vaticano — l'elezione, come si ricorderà era avvenuta la sera tarda — chiamò al telefono il Conte assai di buon'ora.

E quanto avvenne, il Conte, con visibile commozione, volle amabilmente comunicarlo ai suoi collaboratori appena sceso dal terzo piano del Palazzo Apostolico, finito il colloquio.

Anzitutto papa Giovanni si presentò al Conte in una tenuta, che il Conte mai avrebbe immaginato: era vestito con una tonaca nera, assai consunta e ornata di una filettatura violacea piuttosto malandata. Vedendo la meraviglia del Conte, il Papa gli diede subito la spiegazione: «Vede, Conte, disse, mi sono messo la tonaca che ebbi in ricordo dal mio caro vescovo mons. Radini Tedeschi e che ho sempre conservato come una reliquia; credo che mi porti bene. Fra pochi istanti cambierò vestito e colore, e sarà una nuova vita, ma qui, fra noi in confidenza, ho preferito questo ricordo di quel vescovo per il quale serbo affetto e venerazione...».

Poi aggiunse: «Stamani le ho telefonato un po' presto. Dica la verità: lei era ancora a letto!» — Il Conte non poté negare. Allora papa Giovanni proseguendo aggiunse: «Io invece mi sono alzato alle 3, mi sono detto il Breviario, poi mi son messo a leggere e poi ho voluto vedere lei, mio buon amico...».

Il resto del discorso non ci fu, per evidente delicatezza, riferito, ma ci fu soltanto comunicato che una delle sue prime benedizioni il Papa la riservava ai giornalisti dell'*Osservatore*, che seguiva sempre, leggeva con interesse, specialmente per quanto atteneva alla cronaca romana, che gli faceva rivivere quel periodo della sua vita, che aveva passato nelle Opere pontificie missionarie a piazza Mignanelli, dove allora avevano un ufficio.

Ma la simpatia per l'*Osservatore* il Papa la dimostrò e in modo estremamente simpatico due settimane dopo, quando convocò la redazione nel suo appartamento privato, per conoscere i giornalisti che lo avevano confortato, come ebbe a dire, nelle lunghe ore passate a Sofia e Istanbul, ove il Nunzio non era proprio occupatissimo e si sentiva tanto lontano.

Ciò però che fu particolarmente simpatico, in quella udienza del tutto 'fuori tabella', come si dice in linguaggio protocollare di Curia, fu quando il Papa, che stava su una poltrona ed aveva fatto sedere in circolo, dinanzi a sé, la quindicina di giornalisti ammessi all'udienza, si mise a raccontare episodi e aneddoti della sua vita. Ne ricorderò uno dei più belli. Disse che una delle prime udienze... di famiglia, si direbbe, fu riservata per suo desiderio ai soldati della Guardia Svizzera. Anzitutto disse al comandante che venissero in abito di servizio e senza armi, perché pur essendo egli — e lo diceva quasi con timidezza — un sovrano, era il sovrano della pace.

Ai militi disse fra l'altro che li considerava diversamente da quello che fanno in genere gli altri sovrani. I soldati sono ornamento e decoro di un ricevimento, di una cerimonia, stanno ai margini, impalati, quasi una tappezzeria, che il sovrano non guarda: ci stanno per servizio. Ma lui, no, li vedeva e quando passava fra loro avrebbe voluto fermarsi e dire a tutti una sua parola, ma il tempo e... il protocollo non lo permetteva, però, aggiunse: «Vi guardo uno per uno ed ho un pensiero per la vostra mamma, cari figlioli»... E aggiunse: «Però sono rimasto male, e ho chiesto loro scusa, perché avevo veduto che piangevano commossi!...»

E il nostro incontro col Papa si concluse in una maniera del tutto impensata e tutt'altro che protocollare: a un certo punto ci disse di attendere e passò in una stanza accanto, poi ne uscì portando in mano un grande vassoio pieno di bigné! E mettendosi a girare dinanzi a ciascuno invitava a prendere i dolci. Immaginarsi l'imbarazzo di tutti! E qualcuno cominciò ad azzardarsi allungando un mano. Allora il Papa sorridendo gli disse: «Ma lei ha due mani. Prenda pren-

da, mi dicono che sono buoni. Scusate, ma io non posso farvi compagnia. Però mangiate, mangiate, io intanto vi dirò qualche altra parola...».

Credo che mai vi sia stata un'udienza pontificia del genere...

E pensare che di lì a quattro anni, proprio allo scrivente, toccò insieme a un altro collega, di seguire giorno e notte la lunga dolorosa agonia di papa Giovanni, e di dare infine la notizia ufficiale della morte!

CARLO GASBARRI



Io e la Forma Urbis confidenze autobiografiche di Guglielmo Gatti

Quando si sta percorrendo il tratto discendente della parabola della vita è istintivo e spontaneo volgersi indietro per tentare, soggettivamente, un bilancio consuntivo, articolato, come tutti i bilanci, in diverse partite. Sta fatalmente accendendo anche a me; e tralasciando quelle che hanno un carattere ed un valore troppo personale ed esclusivo, può — credo — suscitare un certo interesse, o almeno una certa curiosità, conoscere il rapporto stabilitosi tra me e la *Forma Urbis*, la grande Pianta di Roma, incisa in età severiana, in scala 1:240 sul rivestimento di lastre marmoree di un'aula del Foro della Pace in Roma.

Il mio primo contatto con questo eccezionale ed affascinante documento topografico della Roma nei primi anni del 3° sec. d. Cr. e che tante soddisfazioni mi ha dato, ebbe inizio nel lontano 1924 quando mio Padre Edoardo, archeologo come suo Padre Giuseppe, incaricato di sostituire con copie in marmo gli originali della grande Pianta murati nel 1903 su una parete nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, mi chiese di aiutarlo per poter fornire allo scalpellino i disegni a grandezza naturale dei singoli frammenti; e non avendo spazio per un tavolo da disegno nella nostra miniabitazione al 5° piano di Largo Arenula 16 (dove sono nato il 29 settembre 1905) appuntavo i calchi in velina e grafite sulla parete della stanza da pranzo, sovrapponendo ad essi la carta lucida, sulla quale andavo poi disegnando ad inchiostro di Cina con un pennellino le linee topografiche dei vari frammenti. Eseguivo il lavoro affidatomi con la necessaria diligenza, ma senza entusiasmo, non interessandomi ciò che disegnavo, e d'altronde mio Padre non voleva che mi interessassi di archeologia, preferendo indirizzarmi verso una car-

riera più redditizia¹; non mi rendevo conto, però, che da quel contatto andava inconsapevolmente subentrando in me una specie di fatale intossicazione che non mi avrebbe poi più abbandonato per tutta la vita!

Nella primavera del 1929 — esattamente mezzo secolo fa! — dopo la prematura ed imprevedibile scomparsa di mio Padre Edoardo, avvenuta il 31 luglio 1928, venni assunto come disegnatore giornaliero presso la Soprintendenza alla Antichità di Roma, con lo specifico e suggestivo compito di eseguire disegni e rilievi delle Navi romane sommerse nel Lago di Nemi, allora in corso di recupero. Questa attività, che svolsi con molto entusiasmo, sotto la direzione prima di Giuseppe Cultrera e poi di Ugo Antonielli, costituì un terreno di coltura quanto mai favorevole al risveglio e allo sviluppo del «virus» assunto nel 1924, latente ma non soppresso. Infatti si risvegliò in me un particolare interesse per la *Forma Urbis* severiana, anche per l'incarico avuto dalla Ripartizione X Antichità e Belle Arti del Governatorato di Roma di studiare la sistemazione dei preziosi frammenti presso l'Antiquarium al Celio dove erano conservati e in parte esposti. Stavo appunto cercando di risolvere una grossa difficoltà che mi impediva di conciliare un apparente insolubile contrasto fra due gruppi di frammenti adiacenti (quello relativo ai *Saepta Julia* con l'altro comprendente la *porticus Divorum* e l'Iseo Campense) quando esplose il primo «attacco» in modo e forma piuttosto singolari.

Si diceva, infatti, che in quel punto la Pianta antica era errata: il *lapticida* o il *mentor* erano incorsi in un grosso errore; tra gli edifici sopra citati c'era un errore di orientamento di 30 gradi, ecc.! A questa accusa io non credevo e non ho mai creduto. In realtà non era possibile accostare quei due gruppi divergenti fra loro di 30 gradi e stavo dibattendomi in quella difficoltà effettivamente insuperabile quando, il 21 maggio 1935, venne da me alla Soprintendenza, annunciata e presentata dal prof. Lugli, una studentessa laureanda in

¹ Mi iscrissi infatti alla Facoltà di Ingegneria nel 1925 dove, però, sostenni pochi esami e dove una bocciatura in fisica mi venne propinata da Enrico Fermi che allora credo fosse Assistente.

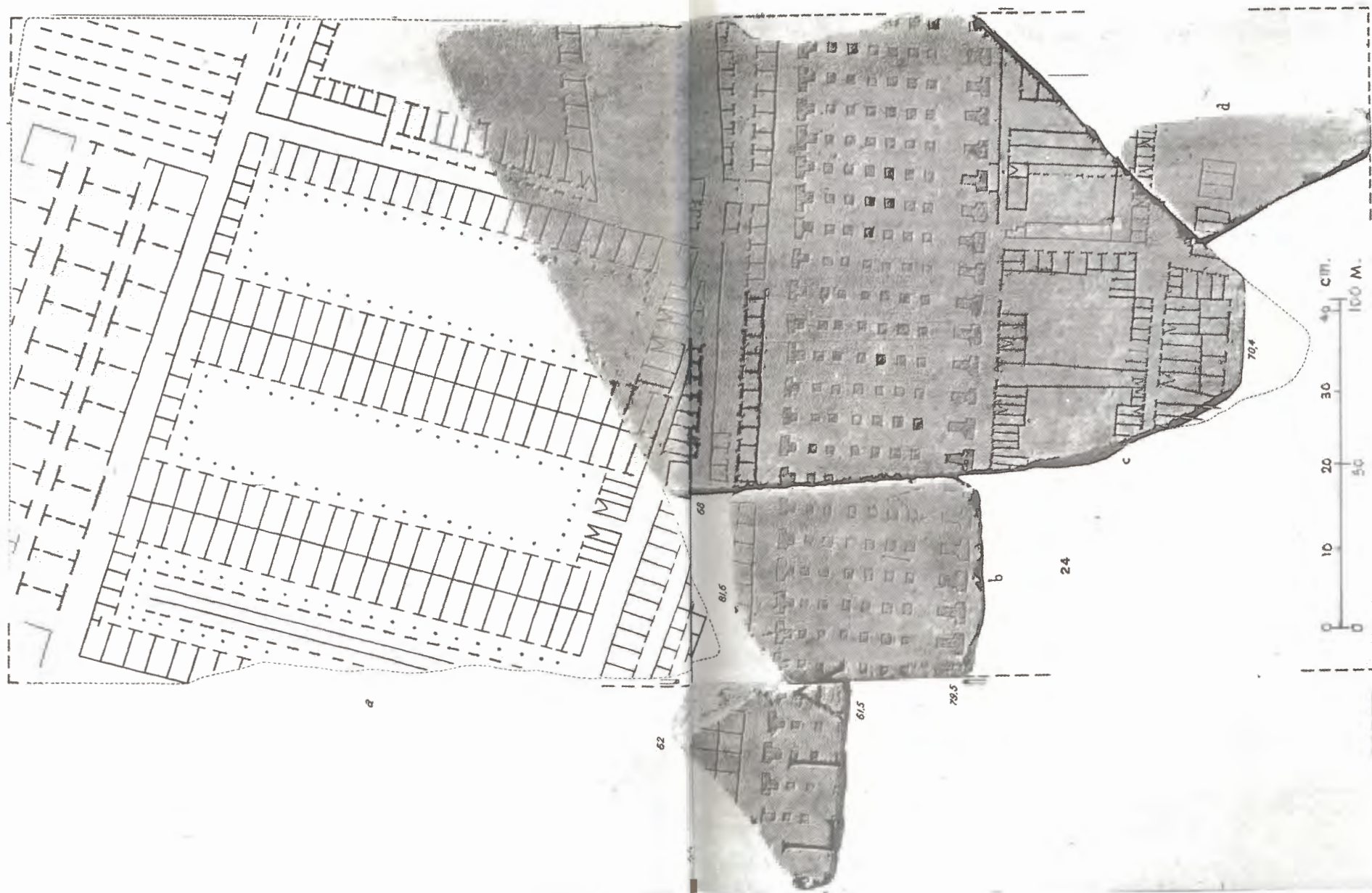


Fig. 1 - I frammenti della Pianta marmorea severiana (*Forma Urbis*) attribuiti, fino al 1935, ai *Saepta Iulia* e alla caserma della 1^a Coorte dei vigili.

topografia romana, che stava attendendo alla redazione della tesi di laurea sui servizi annonari in Roma antica: veniva per consultare appunti, soprattutto di mio Padre, che potevano interessarla e che conservo gelosamente²: io mettevo a sua disposizione gli appunti di topografia e lei mi ricambiava con appunti di lezioni all'Università, per gli esami che incominciavo allora a sostenere³; tra le zone più particolarmente interessanti i servizi annonari era, naturalmente, la pianura del Testaccio nella XIII Regione augustea. La mattina del giorno seguente, dandomi (o forse ancora dormivo: non sono mai riuscito a precisarlo) mi balenò alla mente una specie di folgorazione: vedevo i miei frammenti della *Forma Urbis* attribuiti ai *Saepta Julia* lungo la via del Corso (per l'iscrizione LIA) e alla caserma della 1^a coorte dei Vigili in piazza SS. Apostoli (fig. 1) e nello stesso tempo ricordavo una pianta che la laureanda mi aveva mostrato ma che — come ho detto forse dormivo ancora — non ricordavo che pianta fosse: quello che era certo, però, è che rappresentava la stessa topografia incisa sui frammenti che mi ossessionavano. Appena ben desto, le idee mi si chiarirono: la pianta era infatti la fotografia della tav. 40 della *Forma Urbis Romae* di R. Lanciani riprodotte l'*Emporium* con il grande portico a pilastri e gli *horrea Galbae* o *Galbana* (fig. 2). Cercai subito la tavola in parola e le affiancai la fotografia dei frammenti. Non c'era dubbio: rappresentavano indiscutibilmente la stessa cosa! cioè la topografia sui frammenti con LIA doveva essere pertinente alla Regione XIII e non alla zona dell'attuale via del Corso! Stetti a lungo ad osservare il confronto; non

² Costituiscono l'Archivio Gatti, già ampiamente utilizzato per la preparazione della Carta Archeologica di Roma promossa dal Ministero P.I. in collaborazione con la Ripartizione X del Comune di Roma e della quale sono stati pubblicati finora tre fogli.

³ Su consiglio ed incoraggiamento dell'amico dott. Roberto Vighi, al quale sono sempre riconoscente, mi ero allora iscritto al 2° anno del corso di Laurea in lettere presso l'Università di Roma, con l'intendimento di intraprendere una carriera in campo archeologico diversa e migliore di quella di disegnatore, alla quale soltanto aspiravo. Tre anni dopo, il 5 novembre 1937, mi laureavo discutendo una tesi — naturalmente in topografia romana — con Giuseppe Lugli.

mi pareva possibile che nessuno prima di me l'avesse notato! Coincidevano perfino i particolari: un quadratino quasi al centro del gruppo di frammenti era, infatti, nella tavola del Lanciani il sepolcro di Galba scoperto nel 1885 in piazza S. Maria Liberatrice; i tre cortili circondati da ambienti e attribuiti alla caserma della 1^a coorte dei Vigili erano esattamente gli *horrea Galbana* con le stesse dimensioni, lo stesso orientamento; il grande portico a pilastri, che avrebbe raffigurato i *Saepta Julia* era il portico dell'emporio (uguale la pianta, uguali le dimensioni, uguale l'orientamento).

L'entusiasmo dell'accertamento mi spingeva a parlarne ma, pur nella raggiunta convinzione che quei frammenti non avrebbero più... disturbato, con il loro presunto errore di 30°, la zona del Corso, volevo approfondire il riconoscimento e, soprattutto, chiarire eventuali difficoltà. Prima fra tutte l'iscrizione LIA, attribuita ai *Saepta Julia* e che, nella mia allora sommaria e superficiale conoscenza che avevo della topografia romana⁴ non sapevo come spiegare: mi ostinavo comunque a ritenere che in qualche modo si sarebbe spiegato, perché i frammenti non potevano assolutamente rappresentare altro che l'area della odierna pianura del Testaccio. Erano, infatti, come poi capii, le ultime tre lettere di [aemi]LIA⁵.

Durante questa fase entusiasmante di studio, una doccia fredda mi bloccò e mi fece temere di essere fuori strada: era infatti una nota di R. Lanciani⁶ che, dopo aver affermato, a proposito dell'edificio a tre cortili che si trattava della «pianta, fino ad ora sconosciuta, di una caserma romana a tre cortili, di una caserma de' vigili, della caserma della prima

⁴ Allora potevo considerarmi, ed ero, un autodidatta, non avendo ancora sostenuto neppure un esame nella Facoltà di Lettere.

⁵ Si trattava della *porticus Aemilia*, l'immenso magazzino di Stato in opera incerta di tufo che si estendeva parallelamente al Tevere per una profondità di 60 metri e una lunghezza di 487, la cui costruzione risale al 193 a. Cr. e che prese il nome dai censori Lucio Emilio Lepido e Lucio Emilio Paolo.

⁶ È la nota 1 a p. 472 del suo commento all'Itinerario di Einsiedeln pubblicato nei *Mon. Ant. Lincei*, vol. 1°, Punt. 3^a, 1891, pp. 437-552 (*L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*).

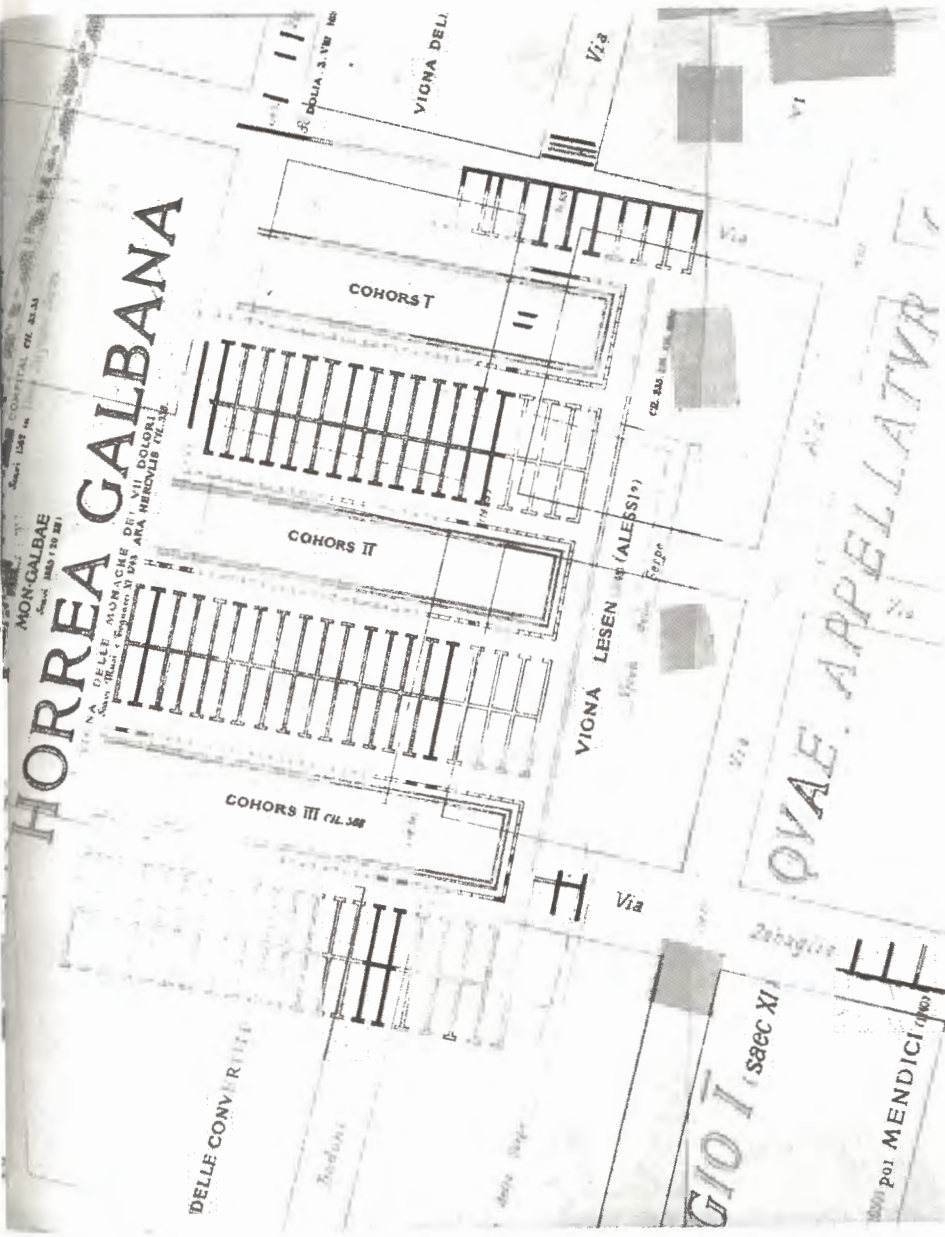
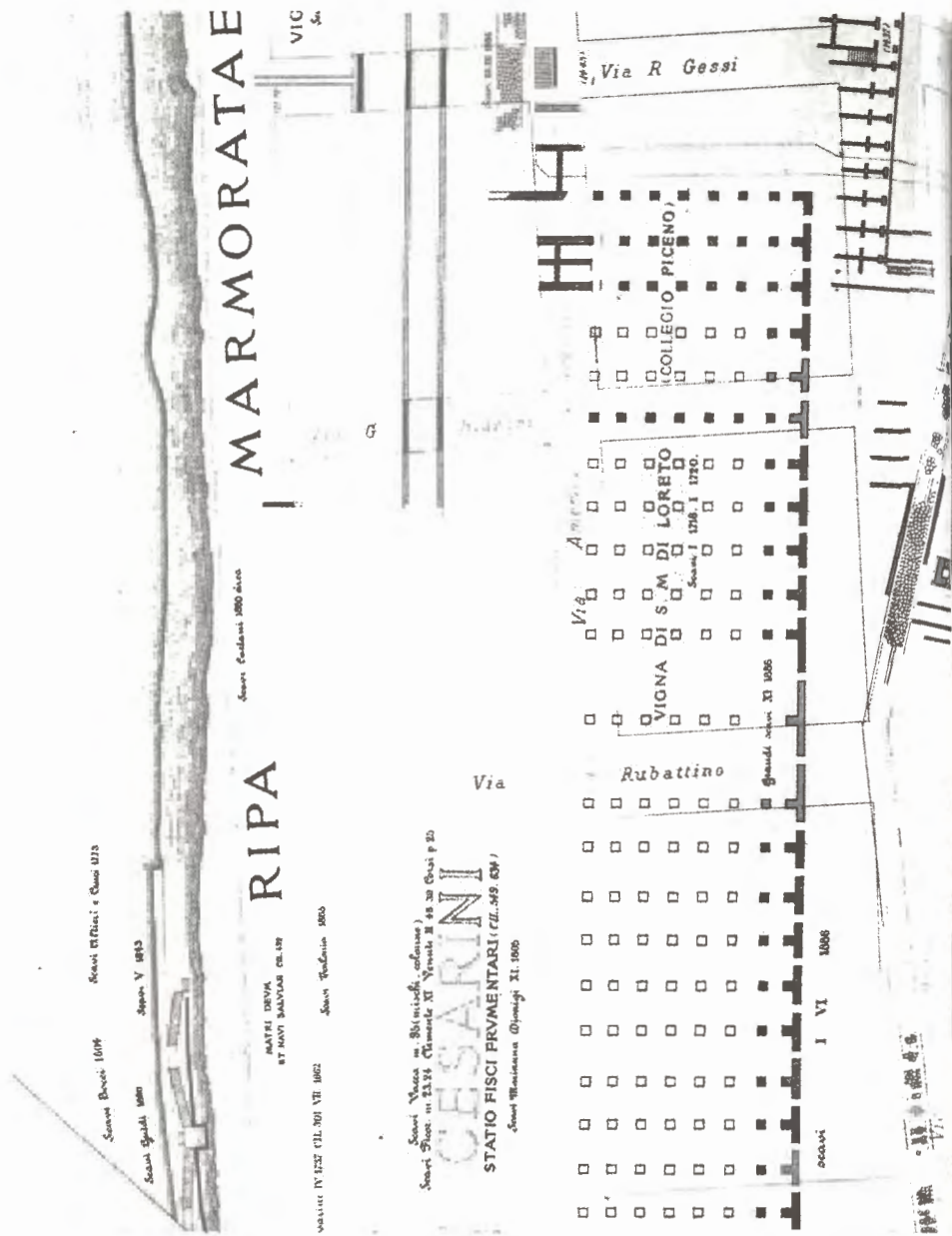


Fig. 2 - La pianura del Testaccio (R. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 40: riproduzione parziale).

coorte, quartier generale di tutto il corpo» osservava testualmente: «È notevole la perfetta somiglianza fra la pianta di questa caserma, e quella delle *horrea Galbae* anch'esse a tre corti». Se un Maestro di topografia romana quale fu Rodolfo Lanciani si era accorto che le due planimetrie erano «simili» ma non aveva detto che erano la stessa cosa, evidentemente doveva esserci un valido motivo; e invece... non c'era! Quei frammenti della Pianta severiana andavano riferiti, senza ombra di dubbio, al portico Emilio e agli *horrea Galbae*. La mia meraviglia cresceva però nel constatare che una cosa tanto ovvia ed evidente a chiunque non fosse stata avvertita da nessuno, neppure dal Lanciani che era giunto a confrontare le due planimetrie⁷.

Alla conclusione del mio studio, consegnai testo e disegni all'amico prof. A.M. Colini che, invece di discuterlo, come mi aspettavo, volle subito pubblicarlo, integralmente, nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*⁸.

* * *

Nel 1936, avviandomi alla conclusione degli studi universitari, chiesi al prof. Lugli l'argomento per la tesi di laurea ed egli mi disse testualmente: «Caro Gatti, tu hai fatto un ottimo lavoro per quanto riguarda la zona dell'Emporio a Testaccio, che ora conosciamo quasi completamente, ma hai ...rovinato quella parte meridionale del Campo Marzio nei

⁷ Penso che, nella convinzione che la pianta della caserma della 1^a Coorte dei Vigili fosse simile a quella degli *horrea Galbae*, il Lanciani abbia integrato quella degli *horrea* sulla base di quanto offriva la Pianta severiana, per la presunta caserma; in realtà l'antico incisore della monumentale planimetria gli stava invece offrendo proprio la pianta di quegli *horrea*!

⁸ G. GATTI, «*Saepta Iulia*» e «*Porticus Aemilia*» nella «*Forma*» severiana, in «*Bull. Comm. Arch. Com.*», LXII, 1934, pp. 123-149. Nel timore che la laureanda, alla quale non avevo resistito a non confidare quanto avevo accertato (facendomi tuttavia promettere il più assoluto riserbo) inserisse nella sua tesi di laurea la mia «scoperta» chiesi ed ottenni la tiratura anticipata degli estratti, che distribuii subito. Il timore si dimostrò poi infondato: la laureanda meritava tutta la mia stima, e non soltanto nel campo degli studi; ed infatti è divenuta mia moglie. Al primo dei nostri quattro figli abbiamo imposto Emilio per secondo nome!

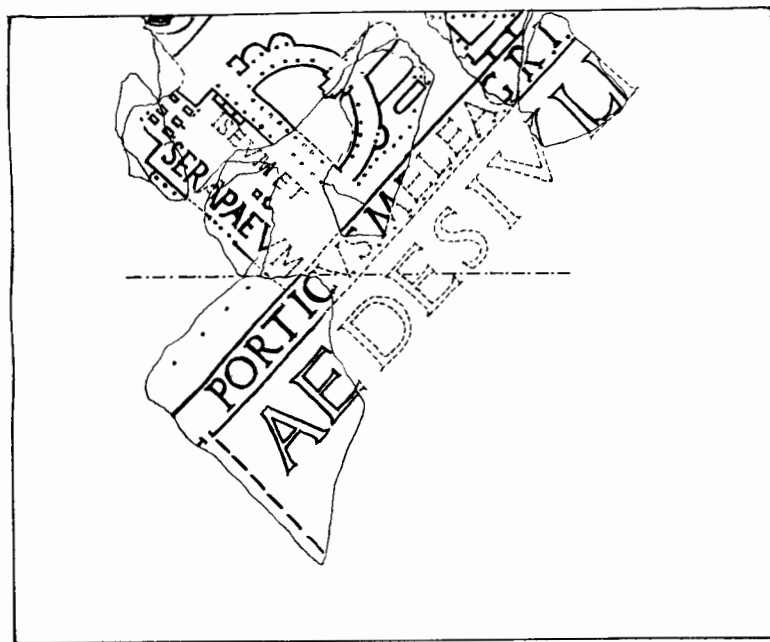


Fig. 3 - Il presunto ricordo della tomba di Cesare (*Aedes Iuliae* o *Iuliorum*) nella *Forma Urbis* (secondo V. Lundström 1929).

dintorni della *via Lata* che ci sembrava chiarissima; ora invece non ci si capisce più niente. Come argomento di tesi, rimetti ora a posto quella zona!». Reagii scherzosamente, sebbene in realtà l'attribuzione di quei frammenti della Pianta severiana — ormai trasferiti al Testaccio — a quella zona, aveva senza dubbio influito negativamente sulle autentiche notizie di scoperte; appariva quindi molto difficile una revisione critica di ciò che realmente esisteva lì: comunque, naturalmente accettai. Ed ebbi la insperata fortuna di prendermi una seconda bella soddisfazione.

Anche prescindendo ormai dalla Pianta severiana, tutti, me compreso, continuavano a ritenere che i *Saepta Julia*⁹

⁹ I *Saepta Iulia* erano un grandioso recinto monumentale circondato da portici, adibito alle grandi assemblee popolari dei comizi centuriati, concepito da Cesare e terminato da Agrippa nel 26 a. Cr.

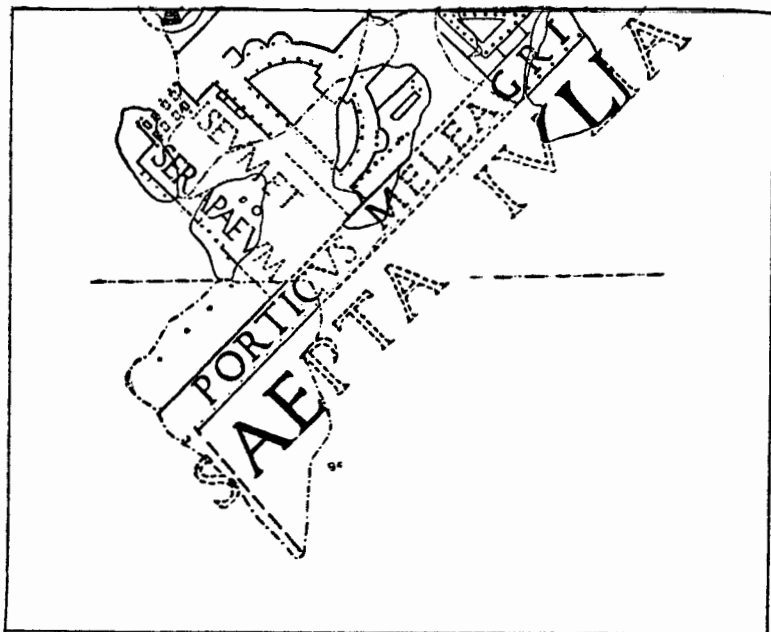


Fig. 4 - I *Saepta Iulia* nella *Forma* severiana (G. Gatti, 1937).

fossero situati lungo il lato occidentale della *via Lata*, sotto i palazzi Doria e Bonaparte. Durante la raccolta del materiale per la tesi di laurea, tenevo costantemente dinanzi agli occhi, sul mio tavolo, la fotografia del gruppo di frammenti raffiguranti la *porticus Divorum* e l'Iseo Campense: si trattava della ricostruzione effettuata presso l'Antiquarium comunale al Celio, sulla base, soprattutto, degli studi del Lundström¹⁰ che aveva proposto di riconoscere il ricordo della Tomba di Cesare, nel Campo Marzio, nella grande iscrizione *AEDES IULIORUM* (o *IULIAE*) esistente, in parte, nei frammenti della *Pianta severiana* (fig. 3). Osservando quella fotografia e notando che le parti originali della iscrizione erano soltanto le lettere AE e ULI, giocando con la matita provai

¹⁰ V. LUNDSTRÖM, *Undersökningar i Roms topografi*, Göteborg, 1929; A. BOETHIUS in *Athenaeum*, IX, 1931.

ad integrare diversamente quella iscrizione, dicendomi che poteva anche essere [S]AE[PTA I]ULI[A]; l'integrazione era possibilissima e inoltre ricordandomi che quella presunta indicazione (*Aedes Iuliorum* o *Iuliae*) non era testimoniata da alcuna fonte, incominciai a sospettare che l'integrazione potesse essere realmente [S]AE[PTA I]ULI[A] (fig. 4). Ricorsi immediatamente alle schede delle fonti raccolte per la tesi di laurea e le trovai tutte perfettamente concordanti con la nuova posizione che i *Saepta* ora venivano ad assumere, in particolare la notizia di Frontino¹¹ il quale aveva specificato che gli «*arcus Virginis finiuntur secundum frontem Saeptorum*» Incominciai allora veramente a credere di aver colto nel segno anche questa volta; completai la raccolta di tutto il materiale e giunsi alla certezza che non c'era più alcun motivo per continuare a ritenere che i *Saepta* fossero stati lungo l'attuale via del Corso. Se la mia integrazione era esatta, essi si trasferivano immediatamente ad est del Pantheon.

A certezza raggiunta, telefonai al prof. Lugli con il quale si svolse press'a poco questo dialogo: «Professore, volevo informarLa che, procedendo nella stesura della mia tesi, ho trovato dove erano i *Saepta*» «Bella scoperta! replicò lui, lo sappiamo tutti, sotto i palazzi Doria e Bonaparte...» «No, no! lì non ci sono mai stati!» «E chi te l'ha detto?» «La *Forma severiana*» «Come sarebbe? sono nella *Forma*?» «Sì: c'è scritto a grandi caratteri SAEPTA IULIA. Stavano al posto della presunta e mai esistita *Aedes Iuliorum* e quindi immediatamente ad est del Pantheon, tra la via del Seminario e il Corso Vittorio Emanuele...». Il discorso si estese e si approfondì, continuando in un incontro subito fissato, durante il quale il prof. Lugli fece «la parte del diavolo» («come disse testualmente): cosa che io stesso desideravo per collaudare l'identificazione, che si dimostrò decisamente valida¹².

¹¹ FRONTINO, *de aquaed.*, I, 22.

¹² Avrei da ricordare ancora tante cose sull'invidia mal celata di qualche collega, sul cordiale e sincero compiacimento di studiosi soprattutto stranieri, in particolare dell'indimenticabile prof. Axel Boethius che mi scrisse subito da Göteborg una lettera piena di entusiasmo ecc.; ma non voglio e non posso dilungarmi su cose troppo personali.



Fig. 5 - Il gruppo di frammenti relativi al Teatro e alla Crypta di Balbo e alle adiacenze nella *Forma Urbis* (G. Gatti, 1960).

Publicai subito un breve articolo (il mio prediletto) nella Rivista *L'Urbe* di A. Muñoz¹³ e inserii, naturalmente, la dimostrazione dello spostamento dei *Saepta* come pezzo forte nella tesi di laurea: il che mi valse la lode!

* * *

Dovevano poi passare una buona ventina di anni, parecchi dei quali intensamente dedicati alla faticosa ed impegnativa preparazione della grande edizione della Pianta severiana¹⁴ prima di fare un terzo... colpo d'interesse topografico forse ancor più rilevante dei precedenti. Era stata appena pubblicata la nuova grande edizione della Pianta quando «nel raccogliere il voluminoso materiale ormai utilizzato per la nuova edizione (disegni, schede, fotografie, appunti, ecc.) ho anche raccolto l'invito a continuare gli studi sulla Pianta e mi sono soffermato sulla riproduzione del frammento con l'iscrizione *Theatrum Balbi*¹⁵; a quel frammento ne congiunsi un altro e tutti e due si unirono ad un terzo (fig. 5); si rendeva così possibile riconoscere sul terreno l'ubicazione del teatro di Balbo (fig. 6). Divulgai le conclusioni topografiche alle quali avevo avuto la fortuna di pervenire, in una comunicazione scientifica a palazzo Braschi il 1° luglio 1960, dal titolo a sorpresa «Dove erano situati il teatro di Balbo e il Circo Flaminio?».

Attraverso la ricomposizione di quei pochi frammenti della inseparabile Pianta potei dimostrare che il teatro di Balbo e la relativa misteriosa *crypta*¹⁶ non erano mai stati a

¹³ G. GATTI, *I Saepta Iulia nel Campo Marzio*, in «L'Urbe», II, 1937, n. 9 (sett.) p. 8 sgg. Anche in questa circostanza volli premunirmi contro eventuali atti di pirateria (come usava dire Alfonso Bartoli di fronte a... furti di idee da parte di poco onesti colleghi).

¹⁴ S.P.Q.R., *La Pianta marmorea di Roma antica*, 1960, promossa dal Comune di Roma e dal Banco di Roma, e curata da G. Carettoni, A.M. Colini, L. Cozza, G. Gatti.

¹⁵ G. GATTI, *Dove erano situati il Teatro di Balbo e il Circo Flaminio?*, in «Capitolium», 1960, n. 7 (luglio), p. 3 sgg.

¹⁶ Si tratta del terzo teatro stabile di Roma (gli altri due erano il teatro di Pompeo e quello di Marcello) con il relativo criptoportico dietro la

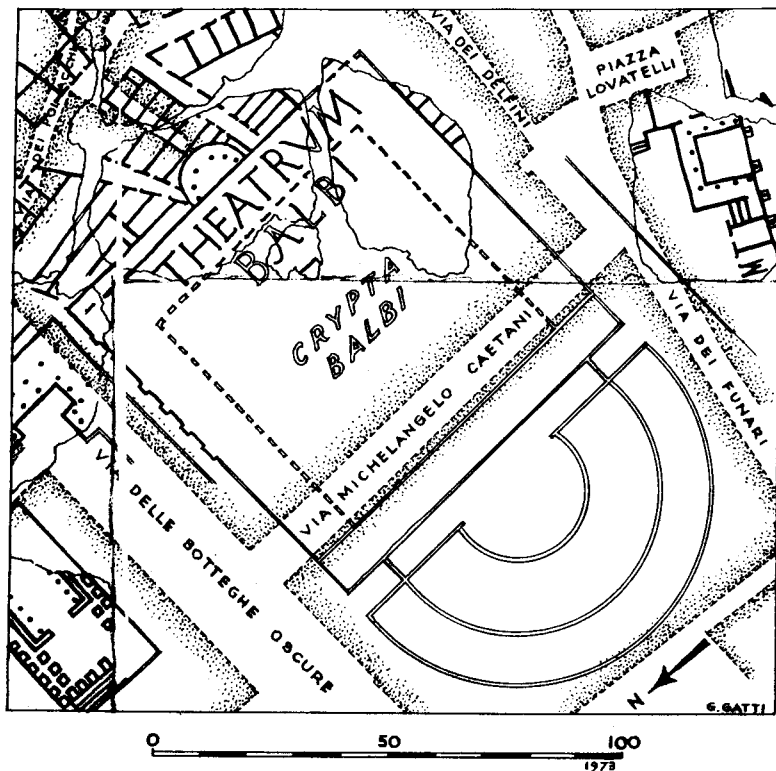


Fig. 6 - Posizione del Teatro e della *Crypta* di Balbo riferita alla topografia attuale (G. Gatti).

Monte Cenci e che il Circo Flaminio non era mai stato lungo la via delle Botteghe Oscure. Il primo gruppo (teatro e *crypta*) costruito da L. Cornelio Balbo nel 13 a. Cr. era situato tra l'odierna piazza Paganica e via dei Polacchi¹⁷ mentre il Circo Flaminio va ricercato ad ovest del teatro di Mar-

scena, costruiti nel 13 a. Cr. da L. Cornelio Balbo con parte del bottino raccolto durante le vittoriose campagne d'Africa contro i Garamanti, per cui aveva celebrato un fastoso trionfo in Roma nel 19 a. Cr.

¹⁷ Ho in corso di pubblicazione nei *Mél. École Franç. de Rome* un ampio ed esauriente studio sul teatro e la *crypta* di Balbo; e sto ora attendendo al completamento di un analogo studio sul Circo Flaminio.

cello, tra questo e, all'incirca, l'odierna via Arenula: questa accertata posizione del Circo Flaminio, costruito dal censore *C. Flaminius Nepos* nel 221 a. Cr., ha influito in modo determinante sul riconoscimento degli edifici detti «in circo» ed ha fornito quindi decisivi argomenti per la revisione e la conseguente soluzione di numerosi problemi di topografia romana; e tutto ciò per merito di un gruppetto di frammenti del più importante ed autentico documento sulla topografia antica di Roma che ci sia pervenuto, purtroppo soltanto per un decimo della sua intera superficie¹⁸.

* * *

Mi sono più volte chiesto e torno a chiedermelo ora in questa specie di pubblica confessione, perché è accaduto a me per tre volte almeno (limitandomi alle identificazioni di maggior portata) di leggere sui frammenti della Pianta severiana quanto era possibile a chiunque, perché i dati di partenza erano noti a tutti: intendo dire che ciò non è accaduto in virtù di elementi inediti di cui potevo essere in possesso soltanto io¹⁹.

Ritengo di aver trovato due possibili risposte all'interrogativo: la prima è l'ignoranza (non sembri un paradosso), intendo dire la scarsa conoscenza delle idee e degli scritti altrui. Ho la ferma convinzione — che potrebbe anche essere una pretestuosa giustificazione — che un bagaglio troppo pesante di conoscenza di quanto hanno pensato, detto e scritto gli altri, finisca per impedire o, almeno, limitare il libero ed agile funzionamento della materia grigia contenuta nella scatola cranica, troppo imbottita di pensiero altrui; e questo, nel caso mio personale, può veramente costituire la risposta alla domanda sopra formulata.

¹⁸ E di questo decimo soltanto una metà circa è stata finora identificata.

¹⁹ Questo si è senz'altro verificato nell'aggiornamento della topografia antica in varie zone della città, in quanto disponevo del molto materiale inedito di mio Padre Edoardo e mio, sempre peraltro a disposizione di chiunque abbia interesse a consultarlo.

Propendo però anche per una seconda spiegazione; io non ho mai lesinato elogi e apprezzamento al redattore della grande Pianta di Roma incisa al tempo di Settimio Severo, difendendone le capacità quando altri, con troppa disinvoltura e presunzione, gli attribuivano errori che erano invece nostri errori di interpretazione del validissimo documento antico. Ogni volta che si è detto «ha sbagliato il *lapidario*» «ha dimenticato il *mensur* questo o quel particolare» ecc., ogni volta — dico — si è poi accertato che l'errore stava nei nostri ragionamenti spesso contorti, artificiosi e capziosi.

Il maggior elogio l'ho fatto quando, sottoposto ad un controllo l'impianto generale della grande planimetria²⁰, mi risultò, su lunghe distanze, una impressionante concordanza con le nostre planimetrie più attendibili: non potevo, quindi, non esaltare la precisione del rilevamento antico, soprattutto se si tiene conto degli strumenti topografici di cui potevano disporre gli antichi rilevatori.

C'è quindi un'altra risposta possibile alla domanda di cui sopra: è proprio del tutto inverosimile pensare che lo spiritello del redattore della grande Pianta, riconoscente per il meritatissimo apprezzamento della sua capacità tecnica e della sua coscienziosa precisione, mi abbia raggiunto, invisibile e silenzioso per suggerirmi, in segno di gratitudine, certe identificazioni, obnubilando in pari tempo e intenzionalmente le capacità anche soltanto visive di chi lo aveva ingiustamente criticato e denigrato?

Credo che, nella combinazione delle due risposte congiunte possano trovare spiegazione i felici e fecondi rapporti instauratisi, da oltre mezzo secolo, tra me e la *Forma Urbis*.

GUGLIELMO GATTI

²⁰ G. GATTI, *Il rilevamento di Roma al tempo di Settimio Severo*, in «L'Universo», XXXIX, n. 2 (marzo-aprile) 1959, p. 253 agg.; *La Pianta marmorea* cit. (cfr. nota 14) p. 229 sgg. (G. Gatti).



Gregorio XVI da Roma a Loreto (1841)

Tutto sommato, per Roma, un anno come tanti altri il 1841. Spettacoli non ne erano mancati e, come sempre, di genere diverso. Non per tutti, in ogni caso, il Belli avrebbe potuto ripetere il verso che chiude lo splendido sonetto *Er mortorio de Leone Duodedescimosiconno*: «Che gran belle funzione a sto paese!».

La sera dell'11 febbraio era andata in scena al teatro di Tordinona l'*Adelaide* di Donizetti che, nonostante la presenza dell'autore, aveva ottenuto scarso successo. Non solo, ma aveva provocato una grossa lite, con scambio di insulti, tra due aristocratici spettatori abituali, Toto Santacroce, figlio del duca di Corchiano, e Augusto Marescotti, per le critiche ai Deputati agli spettacoli, uno dei quali era appunto il padre del Santacroce, e l'arresto dell'impresario Jacovacci per aver venduto più biglietti di quanti ne consentiva la «capacità locale», come annota il Chigi¹. L'impresario se la cavò con una multa di cento scudi, ma ci vollero quasi due settimane per la riconciliazione tra i due nobili, in casa dell'ambasciatore di Francia, perché il Santacroce, capitano presso lo Stato Maggiore, era stato condannato dal generale Resta agli arresti di rigore a domicilio. E fu meno facile di oggi ottenergli una misuratissima libertà provvisoria.

Ben altro spettacolo il solenne trasporto del corpo del martire San Seboniano, di recente estratto dalle catacombe e destinato alla Chiesa del Gesù, dapprima, e di qui, il 23

¹ DIARIO *del Principe don AGOSTINO CHIGI dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche raccolte da Cesare Fraschetti*, Tolentino, Filelfo, 1906, vol. I p. 152. Alla ugualmente incompleta e non felice edizione di questo diario veramente importante (il principe Chigi era maresciallo del Conclave), seguì una inutile pedissequa ripetizione sessant'anni dopo (Milano, «Il Borghese», 1966).

maggio, processionalmente trasferito a quella di Sant'Ignazio da un corteo di scolari del Collegio romano, dell'altro dei Nobili e di quelli del Germanico, che, allora, non abitavano ancora nei locali dell'ex «principesco» albergo *Costanzi* (in cui male dormirà Mazzini una notte del suo amaro ottobre 1870, dopo la liberazione da Gaeta) che passerà più tardi ai gesuiti.

Anche se non si trattava di una cerimonia religiosa, il buon popolo romano non era disposto a lasciarsi scappare una ben riuscita esecuzione capitale, magari rischiando qualche guaio personale, secondo quanto ci tramanda, il 20 luglio, con la sua imparzialità il principe Chigi:

«Questa mattina sono stati giustiziati a ponte Sant'Angelo col taglio della testa la donna e i due uomini regnicoli rei dell'uccisione della moglie dell'orologiaio incontro a Lavaggi, e dello spoglio dell'anno passato, e tutt'e tre sono morti con buone disposizioni».

Meno male, perché quel delitto compiuto in via Uffici del Vicario era stato veramente feroce. La povera Carolina Jachizzi, incinta di sei o sette mesi, era stata strangolata da una servetta e dalla madre di questa, che i padroni di casa la autorizzavano a tenere presso di sé, con l'aiuto del proprio padre e di un altro uomo.

Soddisfatta la curiosità, scoppiò, nella piazza che aveva visto decapitare Beatrice Cenci,

«non si sa come, ma pare per opera di ladri, un disordine improvviso nel numeroso popolo ivi accorso che ha superato il cordone della truppa, e questa avendo cominciato a reagire con qualche efficacia, ne è nata una gran confusione, i di cui risultati, si dice, sono stati molti feriti, perdite di cappelli ed altri oggetti, con profitto dei ladri che nel tumulto hanno anche svaligiato qualche bottega».

Altri dissero che il rumore era stato suscitato dalle «sette politiche», ma il Chigi non raccoglie la notizia, nè quella dei 100.000 presenti all'esecuzione, dei dodici morti, dei due-

cento tra contusi e feriti. Trecento sarebbero andati quel giorno ad accrescere la popolazione delle carceri romane.

Spettacolo molto più modesto e, certamente, incruento, quello offerto, il 13 aprile, dall'inaugurazione del nuovo teatro *Metastasio*, che i Romani d'oggi non saprebbero ritrovare nella grande autofficina nella stretta via da Pallacorda a piazza Firenze, che ne ha preso il posto, ma la mia generazione ricorda di avervi ascoltato, ai tempi della sua giovinezza prima, l'interpretazione della *Messalina* di Pietro Cossa, quando la protagonista, Nella Montagna [errore di grammatica, ironizzava Silvio D'Amico: «Si deve dire *Sulla Montagna...*»] minacciava al *liberto* Bito, Alfredo Campioni, «qual io mi sia, — liberto vil, apprenderei fra poco...».

Come ogni anno, Sua Santità lasciava il 1° luglio il Vaticano per la residenza estiva del Quirinale. Speriamo che la pioggia di locuste portata, il 15 e il 16, da un caldissimo vento meridionale non abbia troppo danneggiato i bei giardini del palazzo, come purtroppo, aveva fatto degli alberi e dei vigneti dei dintorni. Ad ogni modo, non se ne parlava più quando, un mese dopo, papa Gregorio riceveva gli inviati e i doni dei regni del Tigrè, dell'Asmara e dello Scioa, motivo d'altro interesse e di viva curiosità non soltanto per il popolo. Era difficile non inquadrare questa visita nella fervida attività missionaria del successore di Pio VIII.

Ma il 1841 fu anche degno di memoria, non soltanto per papa Gregorio, per altri viaggi di sovrani. Carlo Alberto, con il duca di Savoia, suo drammatico successore di lì a otto anni, tra il 17 marzo e il 4 aprile, si recava a visitare «l'Isola dei Sardi», dalla quale prendeva il nome la sua regalità, e dell'«altre che quel mare intorno bagna», soltanto La Maddalena, la cui importanza strategica non era sfuggita al monocolo Nelson. Ovunque bene accolti, i due viaggiatori avevano diviso il loro tempo tra visite a stabilimenti agricoli, sfilate di «miliziani», partite di pesca e di caccia, regate, scavi archeologici e sontuosi ricevimenti in case di sicura fedeltà patrizia.

Anche se le sorelle sabaude figlie del defunto Vittorio Emanuele I, imperatrice d'Austria l'una, duchesse rispettiva-

mente di Lucca e di Modena le altre due, passarono diverso tempo insieme alla corte di Francesco IV, ospiti della più anziana di loro, Maria Beatrice, l'incontro non richiamò eccessivamente l'attenzione dell'universale, come si usava dire. I legami famigliari bastavano a spiegarlo.

Quanto all'idea che Sua Santità uscisse un po' fuori delle sacre mura della sua capitale, era stata ventilata più volte in passato, ma la situazione interna non sempre chiara e il timore di cospirazioni e di disordini avevano dissuaso da un viaggio alle Marche e all'Umbria, province che avevano offerto in passato non equivoci motivi di inquietudine. La fiducia di Papa Gregorio prevalse sulle titubanze e le paure di molti dello stesso ambiente di Curia. Così si poté fissare l'itinerario del percorso, il cui motivo e la cui meta finale erano giustificati dall'omaggio al Santuario di Loreto, particolarmente caro alla devozione mariana di Gregorio XVI².

Superato di qualche mese il decennio della sua esaltazione al pontificato, che non aveva conosciuto solo il saluto clamoroso dei cannoni di Castel Sant'Angelo e gli squilli augurali delle campane di Montecitorio, rievocati dal Belli, preceduto d'un giorno dal segretario di Stato per gli affari interni, l'eminentissimo Mario Mattei³, il Papa, nonostante fosse stata scoperta di recente una congiura proprio nelle Marche, si mise in cammino il 30 agosto, dopo avere celebrata la

² Secondo DOMENICO SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Berisio, 1956 (la prima edizione, Roma, Forzani, è del 1884-85), vol. III, p. 147, l'idea sarebbe stata del Lambruschini. Una compiutissima «narrazione» del viaggio pubblicò, due anni dopo, FRANCESCO SABATUCCI, *Del viaggio fatto dalla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, dal dì 30 agosto al dì 6 ottobre 1841 per la visita del Santuario di Loreto*, Roma, Puccinelli, 1843.

³ Di lui dirà il Farini: «Fu e restò per tutto il regno gregoriano ministro, ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori; autore di qualche male, di nessun bene», LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, seconda ed., Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, p. 83. Più equo, SILVIO NEGRO, in *Seconda Roma*, Milano, Hoepli, 1943, p. 435, lo definirà «amministratore di doti non comuni, uomo di fiducia di Leone XII e quindi di Gregorio XVI che lo nominerà suo esecutore testamentario». Il «cavaliere» minutante della sua segreteria di Stato per gli affari interni fece tutto il viaggio con il cardinale Mattei.

messa nella cappella privata, secondo il suo solito, alle 7 antimeridiane. Fino all'ultimo momento non trascurò i suoi compiti rappresentativi. Come ci ricorda il Chigi, nel pomeriggio del 18 era andato con molti cardinali ad assistere ad un esperimento della scuola dei sordomuti all'ospizio di Termini. Alla vigilia della partenza si era recato a visitare, allo scalo di San Paolo, la nave *Fedeltà* che aveva trasportato dall'Egitto blocchi di alabastro per la Basilica che già restituita al culto il 5 ottobre dell'anno prima, stava risorgendo dalla catastrofe del '23, numerosi oggetti antichi, piante e animali destinati alle raccolte vaticane.

Da qualche giorno erano partiti il maestro di casa Gioacchino Spagna, e il floriere del Sacro Palazzo, Filippo Bertazzoli, diremmo noi quali furieri d'alloggiamento, per predisporre tutto quello che era necessario nelle sedi del governo, negli episcopi e nei conventi dove il Papa avrebbe dovuto sostare. Nella carrozza di Sua Santità viaggiavano monsignor maggiordomo Francesco Saverio Massimo e monsignor Alerame Pallavicino, maestro di camera. Essa era preceduta da quella del principe Massimo, soprintendente generale delle poste, e seguita da altre due, una con mons. Giuseppe Castellani, sagrista, con due camerieri segreti, mons. Lorenzo Lucidi, incaricato delle funzioni di elemosiniere, Sisto Riario Sforza, cui spettava raccogliere i memoriali, e il cav. Michele Alvarez, esente delle guardie nobili; la seconda con monsignor Giuseppe Ari, caudatario del Papa, primo cappellano segreto, mons. Luigi Bertazzoli, crocifero, altro cappellano segreto, Giacomo Volpicelli, scalco segreto, uno dei maestri delle cerimonie pontificie, e il cav. Gaetano Moroni, primo aiutante di camera, nel quale il Papa di compiacenza di vedere il suo futuro biografo⁴. C'erano anche due carrozze per i familiari palatini, nella prima delle quali era stato accolto il padre Benedetto Verno, generale dei Fatebenefratelli, «ono-

⁴ Ved. su Moroni e sulla importante documentazione del pontificato di Gregorio XVI gli ottanta volumi manoscritti a lui lasciati dal Pontefice e oggi conservati nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma, A.M. GHISALBERTI, *Una cronaca dei tempi di Papa Gregorio XVI*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXV (1978), pp. 442-445.

rato di far parte del seguito di Sua Santità», ci assicura il cavaliere Sabatucci.

Ad avvolgere tutto il corteo delle carrozze in nuvole di polvere dovevano largamente contribuire i cavalli delle scorte, che furono di guardie nobili fino alla Storta, di carabinieri fino a Baccano, secondo il privilegio affidato a quel corpo. Per il seguito del viaggio si alternarono dragoni o cacciatori a cavallo. Due drappelli di un cadetto e di quattro Guardie nobili ciascuno prestarono servizio d'onore presso il Papa

«nei luoghi di Sua stazione, colla regola che quel drappello, il quale era stato presso il Santo Padre in un luogo di stazione, dovesse recarsi ad attenderlo nell'altro successivo in cui la Santità Sua doveva fermarsi per riposare».

Nei luoghi di «residenza» un distaccamento della compagnia di carabinieri addetti ai Sacri Palazzi sostituiva gli Svizzeri, rimasti a Roma, nel servizio di guardia.

Mentre così si provvedeva all'accompagnamento e alla sicurezza del Pontefice, a Roma il cardinale vicario assolveva il suo compito spirituale ordinando la recita, secondo il rituale, dell'itinerario e dell'orazione *pro Pontifice iter agente*⁵.

All'indomani mattina il corteo sostò a Monterosi e a Civitacastellana, dove, dieci anni prima, s'era fermata la marcia su Roma del Sercognani⁶. Un mezzo miglio prima di arrivarci una deputazione della magistratura impetrò

⁵ SABATUCCI, op. cit., pp. 4-7.

⁶ Sarà vero l'episodio, ignoto al Sabatucci, raccontato dal Silvagni? «A Civitacastellana il Papa vide dalla finestra del palazzo vescovile, ove riposò, una illuminazione nel castello, e un grande trasparente su cui erano scritte parole di augurio e di benedizione imploranti il perdono. «Che cosa c'è scritto in quel trasparente?» domanda il Papa che non distingue bene l'iscrizione. — «Sono i detenuti politici, gli fu risposto, che implorano la grazia da Vostra Santità». — «Chiudete quelle finestre», rispose il Papa turbato, che non poteva e non voleva concedere il perdono, e non intendeva guastarsi la cena», op. cit., vol. III, p. 347. A Civitacastellana comincia la serie delle oltre 250 iscrizioni italiane e latine, riportate dal Sabatucci, sulle quali si posarono gli occhi di Gregorio XVI, ma quella non

«il permesso che uno stuolo di giovani messi in abito di città e con tracolle di seta bianca e gialla — racconta il Sabatucci — traesse la carrozza in cui era la Santità Sua, la quale per tal modo fece maestoso ingresso fra gli affezionati Civitonici».

Magliano, Otricoli, Narni, in cui ebbe un cordiale incontro con il cardinale Rivarola, furono le tappe del comodo andare del 31, che lo condusse a Terni, dove concesse udienza alle pie donne della città. Un paio di giorni di sosta a Spoleto daranno modo di visitare la fabbrica dei panni dei conti Pianciani, un cognome scomodo di lì a qualche anno, e far brevi visite a Trevi e a Sant'Eracleo. Forse anche Foligno, nonostante l'arco eretto «Principi beneficentissimo», non lo avrebbe trattenuto più a lungo se una pioggia diluviale non ve lo avesse confinato per due giorni. Il 6 settembre andrà a Camerino e a Tolentino, dove il ricordo bonapartesco si attenerà il giorno dopo nel solenne pontificale in onore della Madonna. Chi sa se gli arriverà a Macerata qualche eco del tentativo rivoluzionario dell'Aquila? In ogni caso la sua attenzione di uomo di cultura sarà, soprattutto, attratta dalla visita della Biblioteca e, il suo spirito di vecchio signore non disdegnerà i fuochi artificiali della sera.

La sosta dell'11 a Recanati non fu molto lunga, anche perché sapeva di essere atteso da grandi accoglienze a Loreto. Ma di qui, il 13, tornerà alla città dove era morto Gregorio XII e dove, naturalmente, nessuno farà parola, non si dice di Giacomo, ma nemmeno di Monaldo Leopardi. Il nostro

c'è. A Macerata si inizia, invece, la scarsa produzione poetica (sette componimenti in tutto di varia forma e lunghezza) declamata o cantata al Pontefice. Sono sfuggite al cavaliere Sabatucci o non gli furono consegnate le tredici quartine *Nel faustissimo giorno in cui l'Augusto sovrano e Pontefice Gregorio XVI onora di sua sovrana presenza la città di Montefiascone*, SERAFINO POZZI, *In tanta esultanza esprime il gaudio comune*, Montefiascone, Tipografia del Seminario 1841), e *Il Nuovo Pellegrino Apostolico ossia viaggio a Loreto della Santità di N. S. Gregorio XVI*. *Cantica* di ANGELO MARIA GEVA *genovese*. (Roma, presso Alessandro Monaldi, 1841). Questa cantica in terzine era accompagnata da un opportuno avvertimento: «L'autore intende di godere tutti i diritti di proprietà letteraria accordati dalla Santità di N.S. felicemente regnante e dagli altri Sovrani d'Italia».

Sabatucci ricorderà invece un altro episodio di traino umano che rammenta quello di Civitacastellana. Forse è lo stesso che il Muñoz ha ricavato da Crétineau-Joly, cui lo aveva raccontato lo stesso Pontefice, che aveva dimenticato, però, la località.

«Staccati i cavalli, vedo quei bravi villani mettersi al timone, chi alle ruote, o spingere su per la salita a passo di corsa, la pesante vettura che poco prima avanzava a fatica. Io guardavo con compassione quella brava genete, e non mi stancavo di ripetere: «Poveretti! Poveretti!». Ma impazientito di questa mia compassione, evidentemente fuori posto, il gonfaloniere si avvicina allo sportello e mi dice: «Santo Padre, state pure tranquillo, chè sono ben pagati per fare quello che fanno!». Da quel giorno, in casi simili ho sempre lasciato fare, persuaso che gli zelanti che mi applaudevano e mi festeggiavano dovevano aver ricevuto prima un buon salario...»⁷.

Il giorno dopo ripartirà da Loreto per Castelfidardo, nome che non aveva la fama di diciannove anni dopo, e Osimo, ultima tappa prima del trionfale ingresso in Ancona, dove lo squillare delle campane tenterà invano di gareggiare con il tuonare delle artiglierie delle fortezze. Facile profeta il canonico Nevi, aveva inserito, fin dal 3 settembre, nel suo riassunto dei *Periodici rapporti delle Legazioni e Delegazioni apostoliche* un ottimistico presagio.

«Ancona. Il complessivo rapporto non reca alcun fatto e delitto, che meriti di essere portato a cognizione superiore. La notizia, dice il Rapporto, del prossimo arrivo in Ancona del Santo Padre conduce gli animi al massimo godimento e già si prevedono dalle popolazioni i potentissimi effetti che produrrà sullo spirito anche dei traviati la presenza del Pontefice. Si concorre a gara in tutto ciò che potrà servire ad onorare il Sovrano. Buono si conserva lo spirito pubblico»⁸.

⁷ SABATUCCI, op. cit., p. 77: ANTONIO MUÑOZ, *L'arguzia di Gregorio XVI*, in *Il Messaggero*, 27 marzo 1940.

⁸ CHIGI, *Diario*, cit. vol. I, p. 155.

E ad Ancona furono proprio feste grandi. Oltre le cerimonie religiose e la processione votiva per la liberazione della città dal colera del 1836, avevano decorato in suo onore, fuori di Porta Pia, l'antico arco dedicato a Pio VI, creata una «barriera gregoriana» al porto, e il 16 faranno faticare Sua Santità con la visita alla cittadella, la cui guarnigione gli sfilerà innanzi a baciargli il sacro piede. E ci sarà la visita all'ospedale e quella del porto, dove assisterà al varo di una nave con il suo nome. Il Lloyd Austriaco gli metterà a disposizione il piroscalo *Mahmudi* pavesato a sua gloria per un giro del porto stesso fino allo scoglio della Volpe e alla Loggia dei mercanti. La giornata si chiuderà con una grandissima illuminazione del porto. C'è da giurare che, quella sera, il pio camaldolese, avrà dormito volentieri, a giudicare dalle cinquanta pagine in cui il Sabatucci descrive il soggiorno anconetano.

Non credo che lo abbiano disturbato in quei giorni con la notizia che a Roma avevano proibito la distribuzione della *Gazette de France*, né con notizie sulla fallita sommossa dell'Aquila.

Non ha avuto sempre buon tempo Sua Santità nel viaggio, che Farini, l'antico settario del '44, commenterà con troppo facile disdegno: «Se ne tornerà a Roma senza fare alcun atto né di principe né di pontefice. Fu uno spasso, né io ho altro da dire d'uno spasso». Un giudizio eccessivo, perché, se è indubbio che il viaggio non giovò dal punto di vista politico — l'inquietudine dello Stato andava aggravandosi di anno in anno — per quel Pontefice sinceramente credente aveva il valore di un pio pellegrinaggio. Fu anche una grande fatica che, nonostante la solida struttura fisica di Papa Gregorio, non poteva non pesare sui suoi settantasei anni.

Sulla strada da Ancona a Jesi, si recò a visitare la manifattura di tabacchi a Chiaravalle, ma dovè rinunciare ai festeggiamenti preparatigli nella bella città per un grosso temporale. E così sarà anche il 18 a Serra San Quirico, la breve sosta prima di Fabriano, dove, venerata la tomba del fondatore dei Camaldolesi, avrà riparo e riposo nel monastero di

San Romualdo. Il che non gli impedirà di ammirare la famosa collezione di avori antichi del conte Possenti e di interessarsi con competenza della cartiera Miliani. Un 20 settembre innocuo è quello che da Fabriano, per Fossato, lo porterà alla cena e al letto di Gualdo Tadino.

Dopo una breve sosta a Nocera, ove aveva ringraziato per il grande arco trionfale, un ritorno a Foligno gli recherà la singolare sorpresa di una serie di archi e monumenti in cera in suo onore e di una grande riproduzione su tela della facciata del duomo della sua Belluno.

Da Foligno comincia quello che possiamo chiamare il pellegrinaggio francescano di Gregorio XVI. Benedetti i cittadini di Spello, visita Assisi, dove il 23 celebra la messa e venera il corpo di San Francesco, per scendere poi alla Basilica di Santa Maria degli Angeli.

Qui, il 24, dopo la messa all'altare maggiore, «assistito dalla «religiosa famiglia» e fra immenso e devoto popolo», rese omaggio alla cappella della Porziuncola, «all'altare dei Precordii del Santo Patriarca e a quella delle rose», s'interessò con sicura competenza della biblioteca e, a sera, si compiacque vivamente allo spettacolo di un grandioso fuoco pirotecnico rappresentante un complesso e pittoresco arco trionfale. La mattina seguente, celebrata la messa nella cappella della Porziuncola, partì per Perugia, dove fu accolto con grande onore dal delegato pontificio, monsignor Gioacchino Pecci, in più lontani anni Leone XIII. A Perugia visitò l'Università e il collegio Pio, altri monumenti insigni e diversi monasteri dentro e fuori la città, il Nobile Collegio del Cambio e il manicomio, ricevette i rappresentanti dell'aristocrazia, accettò dal municipio il dono di una medaglia commemorativa e dovette compiacersi per il canto di un inno del professore Mezzanotte, musicato dal maestro «comunitativo» Eugenio Taccioni. Bastano le prime due delle venti strofe a darcene un'idea:

«A quel vivo splendor che diffondi,
angiol santo, da l'aurea tua chioma,
difensore del soglio di Roma,
e dell'ara dell'Agno divin.

Ti conosco, e l'etrusca mia madre,
risulta i tuoi raggi sereni
or che atteso tu nunzio ne vieni
di novel glorioso destin...».

Dopo l'intensa visita di Perugia, Sua Santità s'incontrò, il 28, a Città della Pieve con il marchese Ginori, ciambellano del granduca Leopoldo II, latore di una lettera di ossequio del suo sovrano, alla quale il Papa rispose con un proprio autografo.

Ormai il viaggio, che non fu certamente nelle intenzioni del pontefice solo di spasso, volge alla fine. Ammirata a Città della Pieve l'*Adorazione dei Magi* del Perugino, nell'oratorio di S. Maria de' Bianchi, la mattina seguente, dopo una sosta a Ficulle, arriva ad Orvieto, dove celebra la messa al Duomo, scende al Pozzo di San Patrizio, visita il Museo della Cattedrale e gradisce un'altra medaglia commemorativa offertagli dal Comune. Da Orvieto, il 7 ottobre, per Montefiascone (c'è da temere che, non senza qualche ingiustificata eco maligna, si sia appreso a Roma che Sua Santità aveva goduto anche lo spettacolo «di una fontana di vino, che per larghezza di un cittadino facoltoso si faceva fluire a pubblico beneficio affinché onorata tornasse quella solennità...»); non solo, ma che da un onesto signor Serafino Pozzi gli sia stato espresso «in tanta esultanza... il gaudio comune»), giunge a Viterbo, ove dorme un meritato sonno che lo prepara a visitare nuovi conventi e nuovi santuari, e ad accettare un altro campione della medaglistica comunale.

Vogliamo augurarci che a Ronciglione si sia potuto riposare con qualche comodità, per prepararsi al solenne ingresso in Roma, dove, come ricorda il Chigi, la Comarca,

«aveva fatto erigere al di là di Ponte Molle una colonna ad imitazione della Traiana, nel fusto della quale sono dipinti i fatti di Gregorio XVI, ed in cima vi è collocata la statua della Religione. All'interno vi sono quattro orchestre ove saranno situate le bande di vari Comuni della provincia, e gli alberi che circondano quel piazzale son guarniti di festoni».

Fin dal 4 ottobre la seguente *Notificazione* del cardinale Della Porta Rodiani, Vicario generale, dava solenne annuncio dell'imminente ingresso e stabiliva le cerimonie che dovevano essere compiute in quella occasione:

«Nel prossimo mercoledì di questo mese avranno gli abitanti di quest'Alma Città la bramata consolazione di rivedere e venerare il loro Padre e Pastore, il Vicario di Gesù Cristo, il loro amatissimo Sovrano.

Si è degnato l'Altissimo di esaudire le orazioni della Sua Chiesa, e ritorna il Supremo Gerarca a questa Sua Sede prospero e felice dopo aver secondata la sua divozione visitando i vari Santuari che sono nei suoi Stati, specialmente quello della S. Casa di Loreto. È giusto, pertanto, che in mezzo ai sinceri attestati di giubilo, che ha ricevuto, e che tutt'ora riceve dai Suoi sudditi, noi ci occupiamo per obbligo del nostro officio di ciò che riguarda il dovuto ringraziamento all'Onnipotente Dio datore di ogni bene, che si compiace esaudire le comuni nostre preghiere. Ordiniamo pertanto a tutti i Superiori delle Chiese di questa Città, senza alcuna eccezione, quanto segue:

1) All'ingresso di Sua Santità in Roma che sarà reso pubblico dal segno, che si darà dal Forte S. Angelo, dovranno sonarsi per circa lo spazio di un'ora tutte le campane a festa.

2) Giovedì 7 immediatamente seguente in tutte la Patriarcali, Basiliche o Collegiate dopo la Messa Conventuale, ed anche in tutte le altre Chiese dell'uno e dell'altro Clero dopo l'ultima Messa si canterà il *Te Deum*, e quindi si reciterà l'orazione *Deus cujus misericordiae non est numerus etc.*

3) Finalmente nei tre giorni 7, 8, 9 in tutte le Messe si reciterà l'orazione *pro gratiarum actione*.

Esortiamo poi tutti nel Signore a non desistere dal porgere preghiere pel medesimo Sommo pontefice a Dio benedetto acciò si degni di diffondere sempre più sopra di Lui le sue grazie, ed i suoi aiuti perché continui a governare felicemente la Chiesa, e tutto il Gregge che gli è stato affidato.

G. Card. Vicario

Giuseppe Canonico Tarnassi
Segretario

Due altre *Notificazioni*, rispettivamente del 4 e del 5, del cardinale Vannicelli Casoni, Governatore di Roma, Vice-

camerlengo e Direttore generale di polizia, stabilivano precise e severe norme per regolare la circolazione cittadina per l'ingresso del Papa e per quella domenica 10, quando, a sera, si sarebbe svolto il grande spettacolo della «girandola» sul Pincio, gioia dei Romani non soltanto di quei tempi, almeno a dar retta ai ricordi della mia giovinezza antica.

Il viaggio papale era stato preceduto dalla visita ai marmi e agli oggetti portati dall'Egitto per la restaurata Basilica di San Paolo. Vien fatto di pensare che Gregorio XVI lo abbia voluto concludere idealmente tornando a rivederli il giorno 9.

Al governo pontificio quella escursione attraverso l'Umbria e le Marche era costata, pare, 82.000 scudi e ai comuni onorati dalla visita e dalle benedizioni del Santo Padre, 200.000. Ma le stesse fallaci apparenze suscitate dal viaggio (l'esclusione delle Legazioni ne era un sintomo) «sembravano attestare — ho scritto altra volta — la sempre più rapida decadenza del prestigio governativo». Non giovavano i fiori e gli archi di trionfo, il più o meno sincero entusiasmo di molta brava gente, i sonetti dell'ebreo Vito Almagià o di liberali convertiti di fresco, quali il conte Cesare Gallo e l'avv. Pietro Castellano, a colmare il vuoto che si veniva facendo sempre più vasto attorno al Sovrano⁹.

Come la mancanza di un autentico contatto con le popolazioni dei vari luoghi. Chè quelli avuti con clero, magistrature, esponenti di classi di sicura fedeltà non potevano averlo aiutato a conoscere la reale situazione di quei paesi e, tanto meno, a fargli mutare il parere che gli arrivava attraverso la Direzione Generale di Polizia. Le stesse spesso clamorose e pittoresche manifestazioni di entusiasmo popolare, a parte quanto era dovuto a quella che oggi chiameremmo «regia», erano rivolte, più che al capo dello Stato, al Pontefice benedicente, al Capo della Chiesa, direi alla stessa arguta bonomia conventuale che sapeva spesso fare apprezzare alla gente semplice.

⁹ A.M. GHISALBERTI, *Gregorio XVI e il Risorgimento italiano*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, a cura dei Padri Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, 1948, pp. 123-134.

A Gregorio XVI la vita monastica non aveva tolto il piacere di muoversi. Utili e spesso pittoresche rievocazioni di altre visite a paesi del Lazio e di non pigri soggiorni nella villa papale di Castel Gandolfo ci fornisce Emilio Bonomelli¹⁰. Una testimonianza particolare ci offre l'opuscolo di Raffaele Simonelli, «direttore del concerto musicale nel reggimento dei Dragoni», che aveva consacrato «umilmente» un inno di cinque strofe (Apollo e le nove sorelle glielo perdonino!) «posto da lui in musica ed eseguito dalla sua compagnia nel dì medesimo di lietissima ricordanza», che era quello del 7 ottobre 1835, in cui il Pontefice «consolò la città di Tivoli colla sua augusta presenza nella faustissima occasione in cui fu dato per la prima volta il divisamento dell'Aniene per nuovo emissario», indubbiamente una delle opere notevoli del «regime»¹¹.

Anche il mese di maggio 1843, che vedeva per la prima volta inaugurarsi l'illuminazione a gas del Caffè del Buon Gusto a piazza di Spagna, registrava nelle sue cronache una visita di Gregorio XVI a Frosinone, seguita da una escursione ad Alatri, dove, in quattr'ore, ammirò la famosa acropoli, ripulita e resa accessibile in dieci giorni di lavoro gratuito di duemila cittadini, e la cattedrale, «degnò di sua augusta presenza il collegio Calasanzio», ricevuto dal generale dell'ordine scolopio, Giovanni Battista Rosani. Disceso dalla carrozza percorse a piedi le strade tappezzate di fiori e verdure, mentre «fiori andava spargendo un drappello di verginelle che lo precedevano vestite di bianco e coronate il capo di serti». Una caratteristica grande festa paesana, cui non aveva certo pensato quando, abate di San Gregorio al Celio, doveva quotidianamente passare davanti alla tomba della bellissima cortigiana Imperia, vantata, tre secoli prima, dal Sadoletto per la sua cultura, ma non certo per titoli atti a farla figurare in un simile drappello¹².

¹⁰ *I Papi in campagna*, Roma, Casini, 1953.

¹¹ Un esemplare si conserva nella Miscellanea Giglioli, presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in Roma.

¹² *Relazione della faustissima venuta in Alatri di Sua Santità P.P. Gregorio XVI felicemente regnante il dì 4 maggio 1843 (estratto dall'Al-*

Maggio fiorito, ma troppo vicino ai casi di Romagna di quell'inquieto settembre di quattro anni dopo, quando Massimo d'Azeglio, percorrendo le vie della «trafila», s'incontrerà con una Italia «uguale e pur diversa, compromessa dal dispotismo dei suoi principi e dalla dominazione straniera, eccitata dalle sette e da Mazzini, ma aperta anche alle nuove lusinghe del riformismo, pronta a gemere per il diminuito concorso dei pellegrini alla Santa Casa di Loreto e insieme disposta a prendere le armi per quello che sarà l'ultimo susulto, il moto di Rimini»¹³.

ALBERTO M. GHISALBERTI

bum), Roma, Tipografia delle Belle Arti. Per la visita ad Alatri ved. quello che ne scrisse al nonno, il 13 giugno, monsignor Giovanni Corboli Busi, che ne aveva avuto notizia diretta da padre Rosani, in ANTONIO MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*, Torino, Bocca, 1910, pp. 62-63.

¹³ A.M. GHISALBERTI, *Uomini e cose del Risorgimento e dopo*, Catania, Bonanno, 1978, p. 35.



Roma nella visione d'un grande critico boemo

Frantisek Xaver Salda (pronuncia: *Scialda*, nato nel 1867 e morto nel 1937, poco prima di vedere la fine di un piccolo ma civilissimo Stato, quasi fatalmente destinato, dopo la fine dell'Austria, ad essere concupito dalla Germania e dalla Russia), professore di «letterature occidentali» nell'Università di Praga, segnò con la sua presenza un vero e proprio taglio nello sviluppo della critica e della stessa cultura boema. Liberò infatti quella cultura da gretti «impegni» più o meno patriottico-sociali e le conferì un accento veramente europeo attraverso tutta quanta l'opera sua, poggiante su una visione culturale davvero d'eccezione. L'amore spontaneo per la sua terra non lo spinse a toni di compiacenza per un dilagante patriottismo retorico e panslavista. Certi suoi orientamenti politici di sinistra non gl'impedirono, d'altro lato, di lanciare divertenti frecciate a chi, sotto impostazioni o impegni «sociali», oppure sotto ricercate formulette d'avanguardia, spacciava per arte la propaganda politica o «fumi ermetici». Si rese conto, fin dagli anni giovani, come certo positivismo e certo facile naturalismo portassero, nel suo Paese, verso l'abbassamento il livello del pensiero e della letteratura. Spirito brillante e caustico, egli ha arricchito la cultura boema di idee e di interpretazioni originali. La sua ironia, i suoi sarcasmi, forse qualche volta eccessivamente acri, gli procurarono, a torto o a ragione, non poche inimicizie, specie tra coloro che, una volta da lui lodati, pretendevano quasi il diritto alle lodi vita natural durante. Lo conobbi quando io ero un giovane borsista, appena laureato, nella libera Praga del 1925. Egli sembrava più anziano dei suoi anni: a lui devo in buona parte la conoscenza di opere di rilievo, di scrit-

tori giovani ed anziani che vivevano nella viva e pulsante capitale della Cecoslovacchia di quegli anni.

* * *

Ma non è dell'enorme rilievo della figura di Salda nella cultura del suo Paese che voglio intrattenere il lettore della *Strenna*. Mi sembra importante il fatto che le impressioni di Salda su Roma, tra quelle di parecchi suoi connazionali, rivelino un accento del tutto esente da luoghi comuni, ripetuti di generazione in generazione.

L'Italia si dischiuse a Salda nel lontano 1911. Credo di non errare, affermando che soltanto Roma gli si impose in pieno, soprattutto nei suoi caratteri architettonici. Forse la sua prima curiosità si posò sui parchi romani, così come erano nell'incipiente secolo: «Essi sono, senza eccezione, parchi architettonici che escludono l'irruenza dell'indisciplinata natura. Appartengono allo stesso genere del parco di Versaglia. Dappertutto domina il calcolo, il proposito, l'intenzione, la logica... I mirti e gli allori sono tagliati in modo da imitare i muri... Il parco ti fa l'impressione di una terrazza, di una scalinata; insomma, una scena dove si rappresenta la commedia umana dell'alta società, le quinte bene allestite per drammi ben coscienti e premeditati. Così si presenta non solo il celeberrimo parco di Villa d'Este a Tivoli, ma anche quello di Villa Borghese e di Villa Doria Pamphili».

Da questa angolazione, in cui si fondono forse sensibilità storica ed elementi romantici, scaturisce probabilmente l'ammirazione di Salda per il Poussin: «Non conosco nessuna migliore iniziazione a Roma ed ai suoi tesori naturali che i paesaggi del Poussin. Quei secolari, magnifici alberi che si ergono al cielo con tanta solennità e tanta enfasi eroica, quel terreno mosso dal ritmo di ampie, serene linee, quelle città dalla pianta rotonda da cui il fumo si alza come salendo da altari di pietra, le gole tra le rocce da cui scaturisce un ruscello come un sottile filo d'argento, scandendo senza tre-

gua, attorno, nel silenzio, il suo mesto esametro virgiliano, — ecco la scena delle tragedie romane, intuite dall'insigne genio di Plutarco e di Corneille».

* * *

L'arte romana, sia quella dell'epoca degl'imperatori, sia quella, molto posteriore, barocca, sono, secondo Salda, l'espressione di una enorme volontà ed energia che si assoggettò l'intelletto e ne fece un suo docile strumento. In ciò consiste, in sostanza, la fisionomia artistica che ci offre Roma.

La visita alla Villa Adriana gli riconfermò questo emblematico aspetto artistico di Roma che l'aveva colpito fin dall'inizio: il barocco è l'espressione di uno spirito genialmente locale che caratterizza marcatamente la fase dell'arte romana culminata nelle grandiose moli delle terme di Caracalla o di quelle di Diocleziano. A Villa Adriana, il barocco gli si manifesta in tutta la sua imponente e quasi «schacciante» monumentalità.

Il fatto di rilievo per Salda non rientra, a mio parere, nelle ben note discussioni a favore del barocco o in polemica con esso. Le affermazioni dello Salda (comunque si vogliono valutare, discutere o rivedere) hanno interesse perché provengono da un intellettuale *boemo*. Il barocco aveva straordinariamente abbellito Praga in complessi di chiese e di palazzi: ma, agli uomini del «risveglio nazionale» nell'Ottocento e nell'inizio del Novecento, il barocco appariva come il simbolo materialmente, architettonicamente visibile della vittoria della Controriforma dopo la battaglia della Montagna Bianca, della vittoria dell'Austria cattolica, della fine dell'indipendenza nazionale, del soffocamento dei ricordi dell'epoca hussita. Merito non piccolo di Salda — anche se non mi sentirei di sottoscrivere taluni suoi singoli giudizi — è di aver contemplato la «Città Eterna» da artista con mente aperta, di aver nettamente separato, nel clima risorgimentale boemo, i problemi estetici, culturali, da meschine polemiche

impregnate di rancore, già allora anacronistiche e riflettenti una mediocre atmosfera provinciale.

* * *

A differenza del suo contemporaneo e connazionale Machar, Salda non ravvisa, sulla scia di luoghi comuni, nel cristianesimo primitivo una forza «oscurantista», negatrice di tutto ciò che è elevato e bello. Si può sottolineare a questo punto che Machar ed altri intellettuali boemi sulla sua scia cadevano in una contraddizione clamorosa, espressione della loro fiacchezza storico-filosofica: il loro progressismo anticlericale, permeato a getto continuo di democrazia e di giustizia sociale, finiva per allinearsi a fianco dei patrizi romani pagani, «intenditori del bello, dell'arte, della vita, della sensualità», contro le «fanatiche» plebi cristiane, negatrici dei grandi valori della Roma dell'imperatori.

Dopo aver messo in rilievo ciò che gli appariva la grandezza della civiltà classica greco-romana, dopo aver affrontato il problema del sorgere e del diffondersi del cristianesimo, Salda afferma: «Il mondo si sarebbe irrigidito su una sola posizione; la rivolta era semplicemente indispensabile per l'ulteriore sviluppo dell'umanità... Il cristianesimo è tanto il grido della miseria, dell'orrore, dello strazio di quei tempi, quanto una disperata protesta contro il positivismo morale, l'aridità, il getto egoismo ed il cinismo». Il critico e scrittore boemo Salda (il quale non era un credente) si ribellava insomma con fermezza contro quelle correnti di pensiero, largamente diffuse nel suo Paese, che non sapevano scorgere altro che «imbarbarimento» nell'arte e nella civiltà paleocristiane, incapaci come erano di intuirvi un organico e travagliato sviluppo in contrapposizione alla serena perfezione formale dell'arte antica. Riportiamo le sue stesse espressioni: «Si parlava di *decadenza* e di *fine*, là dove spuntava invece l'aurora di una nuova era... L'arte paleocristiana non corrispondeva per niente alla classica armonia romana... Con l'andare del

tempo, i criteri cominciavano a cambiare... Il carattere retrogrado di quest'arte non era che apparente... Balzava fuori la necessità storica di un'arte nuova, dei suoi còmpiti e della sua missione».

* * *

Al soggiorno romano di Salda ha dedicato parecchie pagine lo studioso Jaroslav Rosendorfsky, nel suo libro *Riflessi di Roma nella letteratura cèca*, pubblicato dall'Università di Brno in Cecoslovacchia nel 1971. Da quel testo abbiamo trascritto direttamente anche qualche citazione: ma i pochi che conoscono in Italia la lingua cèca e che hanno interesse per l'argomento possono trovare nel citato libro «romano» un'abbondante bibliografia, sia pure, per motivi cronologici, non interamente aggiornata, ma, nei suoi aspetti essenziali, abbastanza sufficiente.

WOLF GIUSTI



A Roma sulle orme di George Sand

Il viaggio di George Sand a Venezia nel 1834, tutto circondato da un alone di romanticismo sullo sfondo lagunare, con la presenza di un personaggio come de Musset è ben noto; molto meno conosciuto è quello a Roma nel 1855. Questo viaggio ispirò l'unico romanzo «italiano» della Sand, *La Daniella*, iniziato nel 1856 e terminato nello stesso anno, dal 27 aprile al 21 novembre. Il libro era reperibile con difficoltà e molto opportunamente è stato ristampato nel testo originale dalla Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese*.

La Sand era moralmente annientata dalla morte della nipotina Nini e il figlio Maurice le propose di fare con lui un viaggio in Italia insieme all'amico Manceau. I tre viaggiatori, la scrittrice, Maurice e Manceau dividono il viaggio tra la ferrovia sino a Lione e il battello che si qui li trasporta a Marsiglia, da dove si recano per mare a Genova, donde sarebbero ripartiti, sempre per mare, alla volta di Civitavecchia e di Roma.

Qui giunta la Sand resta delusa dell'Urbe, e a questa delusione partecipa anche il tempo piovoso. Da una passeggiata rientra costernata; ecco le sue parole testuali: «déception générale en voyant le Colysée, le forum, les arcs de triomphe — le palais de Constantin — les thermes de Caracalla sont des belles et grandes ruines-pourtant nous rentrons consternés».

* GEORGE SAND, *La Daniella*, con testi inediti in appendice. Introduzione e note a cura di Annarosa Poli, Roma, Bulzoni editore, 1977. A questa riedizione della *Daniella* e alle sue note esaurienti e precise, faremo sempre riferimento per questa rievocazione della Sand a Roma.

Vorrebbe isolare le rovine tra il verde e trasportare altrove la città moderna. La mescolanza delle antiche rovine con gli edifici moderni e gli stracci degli abitanti solleva la sua indignazione. E scrive a un amico che «le rovine non sono al loro giusto posto nel bel mezzo di una città. Più sono belle e più fanno apparire brutto tutto il resto». Ma il mondo delle rovine le sembra troppo morto; per farlo rivivere bisognerebbe conoscere la storia a menadito; l'antico finisce di essere irritante e si vorrebbe uscirne alquanto per ritrovare la natura e la vita. Più che il romanticismo delle rovine, ella sente l'attrazione di una veduta moderna, il parco della Villa Pamphili.

La visita ai monumenti romani si svolge rapidamente. Naturalmente la Sand si reca in Vaticano: ricorda la visita al museo e alla biblioteca, alle logge e alle stanze di Raffaello e alla Sistina.

In un capitolo che avrebbe dovuto inserire nella *Daniella* dice di aver veduto le Logge di Raffaello, ma con gli occhi della fede, perché tutto questo si vede a stento a causa dell'altezza, cancellato e guastato dal tempo, dall'aria, dai restauratori, della soldatesca e dai lucidatori. Molto meglio goderlo sull'opera di Marcantonio, immaginando come dovevano essere queste incantevoli composizioni nel loro stato primitivo. E biasima l'attuale violenza del colorito, di cui, bisogna dirlo subito, non è colpevole Raffaello.

La Galatea della Farnesina è stata sottomessa a un ringiovanimento brutale e affliggente; in Raffaello, in Giulio Romano e nei veri maestri non vediamo più i toni della loro tavolozza. «È facile convincersene guardando le Stanze di Raffaello. Gli affreschi monumentali che sono certo opera sua e che sono rimasti vergini di ogni restauro, non sono di un colorista di prim'ordine, certamente, ma nella loro scura uniformità di tono hanno rilievo, saggezza e armonia».

La Sand appare qui, specialmente per il tempo in cui viveva, dotata di uno spiccato senso critico.

«Ma, continua, lasciatemi ora dire che Michelangelo è

più grande di lui; non che abbia un minor numero di difetti, ben al contrario, ma la sua ispirazione è più franca, più appassionata, più larga».

«*La Cappella Sistina* schiaccia le *Stanze*. Vedrete che non sono pazza e che un giorno o l'altro, dei più competenti di me ve lo diranno anche loro. Io non vi parlo soltanto del *Giudizio Universale*, orribilmente guastato dai chiodi dei parati coi quali lo coprono per *abbellire* la cappella nei giorni di cerimonia, e in parte mascherato dall'immenso baldacchino del trono papale, aggiunto all'affresco stesso... Io vi parlo soprattutto della volta di questa cappella, opera immensa, magnifica, e non soltanto terribile e folgorante, ma serena e divina secondo i soggetti che il maestro vi ha trattato...

«Michelangelo solo ha visto la faccia degli Dei, e ha il diritto di idealizzare la potenza delle forme umane. Egli solo ha il diritto di non essere *reale* e di fare di Mosè il grande Pan della creazione. Egli solo come Dante ha il diritto di mescolare l'Olimpo antico al Paradiso cristiano».

Raffaello per la Sand, profondamente romantica, è troppo chiaramente e tranquillamente classico, come troppo freddo è per lei l'*Apollo* del Belvedere, che, per dirla con le sue parole, è «un joli petit monsieur qui ne pèse pas beaucoup auprès du Christ vengeur de Michel-Ange». Questa scultura lascia la Sand «froide comme le marbre qu'il est». Michelangelo ha riassunto l'idea cristiana e la pagana «donnant à la forme toutes les splendeurs de la matière, et à l'idée tout l'éclat du rayonnement divin».

La viaggiatrice si sofferma più a parlare dei dintorni di Roma che della città. Si è propensi a credere che Roma coi suoi monumenti le sia rimasta fundamentalmente estranea. E scrive alla figlia che sono andati a installarsi a Frascati quando tutti si precipitavano a Roma per la Settimana Santa: «Il paese è così bello che nessun racconto potrà mai darne un'idea». «Rocca di Papa è la più curiosa città che abbiamo visto finora. Rocce, letamai, galline e fanciulli tutto disposto a pan di zucchero... e congegnato in maniera fantastica». Il

brano del romanzo che si giova di queste rapide annotazioni è così vivace, così pieno di naturelza, che lo riprodurremo tal quale nell'originale come una delle cose più belle di tutto lo scritto.

«Rocca di Papa est un cône volcanique couvert de maisons superposées jusqu'au faite, qui se termine par un vieux fort ruiné. Les caves d'une zone d'habitations s'appuient sur les greniers de l'autre; les maisons se tombent continuellement sur le dos; le moindre vent fait pleuvoir des tuiles, et craquer des supports. Les rues, peu à peu verticales, finissent par des escaliers qui finissent eux-mêmes par des blocs de lave supportant une ruine difficile à aborder, et flanquée d'un vieil arbre qui se penche sur la ville, come une bannière à la pointe d'un clocher.

«Tout cela est vieux, crevassé, déjeté et noir comme la lave dont est sorti ce réceptacle de misère et de malpropreté. Mais, vous savez, tout cela est superbe pour un peintre. Le soleil et l'ombre se heurtent vivement sur des angles de rochers qui percent de toutes parts à travers les maisons, sur des façades qui se penchent l'une contre l'autre, et tout à coup se tournent le dos pour obéir aux mouvements du sol, âpre et tourmenté, qui les supporte, les presse et les sépare. Comme dans les faubourgs de Gênes, des arceaux rampants relie de temps en temps les deux côtés de la ruelle étroite, et ces ponts servent eux-mêmes de rues aux habitants du quartier supérieur.

«Tout est donc précipice dans cette ville folle, refuge désespéré des temps de guerre, cherché dans le lieu le plus incommode et le plus impossible qui se puisse imaginer. Les confins de la steppe de Rome sont bordés, en plusieurs endroits, de ces petits cratères pointus, qui ont tous leur petit fort démantelé et leur petite ville en pain de sucre, s'écroulant et se relevant sans cesse, grâce à l'acharnement de l'habitude et à l'amour du clocher.

«Cette obstination s'explique par le bon air et la belle vue. Mais cette vie est achetée au prix d'un vertige perpé-

tuel, et cet air est vicié par l'excès de saleté des habitations. Femmes, enfants, vieillards, cochons et poules grouillent pêle-mêle sur le fumier. Cela fait des groupes bien pittoresques, et ces pauvres enfants, nus au vent et au soleil, sont souvent beaux comme des Amours. Mais cela serre le coeur quand même. Je crois d'ailleurs que je ne m'habituerai jamais à les voir courir sur ces abîmes. L'incurie des mères, qui laissent leurs petits, à peine âgés d'un an, marcher et rouler comme ils peuvent sur ces talus effrayants, est quelque chose d'inouï qui m'a semblé horrible».

E con questo luminoso quadretto ci congediamo da una Sand vivace pittrice.

VINCENZO GOLZIO



1851: I sessant'anni di Giuseppe Gioachino Belli

Tra i pochi corrispondenti che il Belli cura, in questo periodo, rimane Cencia la quale il 12 gennaio 1851, gli comunica che Matildina è regolarmente convolata a nozze «con tanta soddisfazione sua e di entrambe le parentele». Nel congratularsi, ma nel guardarsi anche bene dal mandare un solo verso, il Belli informa l'amica della sua salute. Al momento, se la passa «sufficientemente» bene, non sapendo peraltro se ciò sia effetto «della molta cura» che egli ha di sé, «ovvero per beneficio della stagione», che quell'anno a Roma «corre mitissima». Ma se ora gode di «questo stato soffribile», nei mesi trascorsi, in ottobre e novembre, se l'è passata molto male, anzi «pessimamente sotto assistenza chirurgica per vari tumori», conseguenza «probabile delle agitazioni sofferte nel precedente anno»¹. Che la salute sia buona è dimostrato dagli avvenimenti della prima metà del 1851 che, come tutti gli anni passabilmente felici, sono rappresentati soltanto dai componimenti poetici che, in bella serie, viene ordinando. In marzo, un sonetto «Alla Croce» (...«*Deh cresci grazia, o gloriosa croce, sulle pie genti che volgendo vanno / a te le mani e il cuor, gli occhi e la voce. / E mite ai rei che de la terra a danno / covano in petto ogni pensier feroce, / perdona lor, che quel che fan non sanno.*»); ai primi di aprile un altro sonetto indirizzato a Matilde Balestra, figlia della cugina Orsola, con una chiusa pedestramente filosofeggiante: «*Nonna, papà, mamma, Rossi e il curato, / che questo mondo è un canestron di spine, / Tilde mia, te lo avevano avvisato. / Perché svenirne e scarmigliarti il crine? / Dattene pace e quel ch'è stato è stato. / Su, mangia, dormi, e ne vedremo il fine.*»

¹ *Lettere a Cencia*, Roma, 1973-1974, II, a Vincenza Perozzi, 17 agosto 1851, p. 91.

Di lì a tre giorni, il 6, un lungo canto «La età dell'oro», che viene pubblicato nei tipi del Salviucci e letto l'11 maggio nell'adunanza generale degli Arcadi e sette giorni dopo nell'Accademia solenne dei Tiberini, il cui senso può essere ampiamente riassunto dalla prima ottava: «*Mia vaghezza fu sempre e mio sospiro / di dir nette le cose e come stanno, / senza curar mentr'io beffo o mi adiro / se me n'abbia a seguire utile o danno; / né filantropo mai chiamo il vampiro / n'è d'eroe presto nome al saccomanno: / io dico bene il bene e male il male / ed apprezzo dai frutti il capitale.*»

E poiché uno dei versi («campeggiam l'oste iniqua in faccia al sole») ha destato lo sdegno di chi lo ha mal compreso, ecco il 17 giugno Gioachino venire di rincalzo con un sonetto, in cui si rivolge al malaccorto critico: «*Ma fra' i miei tanti error ch'ei notar suole / cita quel verso della estrema stanza / Campeggiam l'oste iniqua in faccia al sole. / Comel, egli esclama e di gridar non cessa, / come oste iniqua! oh enorme scondanza! / O dee dirsi oste iniquo e iniqua ostessa*»².

In luglio, il Tizzani, che per l'incarico ricevuto di tenere gli esercizi spirituali ai detenuti politici nel carcere di San Michele si è attirato molti odi, si che una sera vien fatta perfino scoppiare una bomba sotto casa sua, e ha dato mesi prima a Gioachino un incarico per lo meno singolare: «eccoti due rasoj per ora, consegnali al tuo barbitonsore affinché me li renda atti per la mia barba». gli scrive un bigliettino per comunicargli lo scampato pericolo: «Quel Dio che mi ha salvato le molte volte da pericoli mi ha salvato anche venerdì»³. Siamo al 15, e dopo due settimane, forse ancora sotto l'impressione, il poeta scrive una rievocazione in chiave romantica dei moti del novembre 1848. I versi dimostrano, per tutto l'arco de «Il XV novembre», come gli avvenimenti che portarono alla proclamazione della seconda Repubblica romana, così come quelli che ne turbarono la breve esistenza, siano rimasti dolorosamente impressi nell'animo suo: «*Quando qua e là dalle solinghe strade / simili a stuol di biliorse ed*

² *Belli italiano*, Roma, 1975, III, p. 12-21.

³ *Belli e la sua epoca*, Milano, 1967, p. 571-572.

orchi / ecco sbucar terribili masnade / di giovinazzi avvinazzati e sporchi, / e tutti in arme di coltella e spade / portar alto un cialtron fra insegne e torchi, / quasi un re di Sicambri, e con villano / inno acclamar la benedetta mano»⁴.

La vita ormai scorre quieta, senza che egli si muova da Roma nemmeno per andare in villeggiatura ai Castelli. Ci vanno invece Ciro e Cristina cui il 17 agosto scrive di sé: «Ed io? — prima li ha ragguagliati su avvenimenti di piccolo conto — Faccio colazione, pranzo e cenò». In calce, sta un pietoso e indecifrabile scarabocchio di Giacomo Ferretti, già sofferente per la malattia che il 7 marzo dell'anno seguente dovrà condurlo alla tomba⁵. Sempre in agosto, scrive un sonetto in lingua a Maria Vergine, invocandone la protezione. «O vergin madre intemerata e pura, / che genuflesso adoro e benedico, / deh il popol tuo d'ogni valor mendico / dal gran mostro difendi e il rassicura...»⁶. Siamo nel pieno di quella fase in cui «la sua ira contro i rivoluzionari», vale «a respingerlo verso la Religione», intesa questa più che come fede, o come fede soltanto «come valido strumento a mantener l'ordine e la moralità ne' popoli»⁷. Nella ossessione di ciò, temendo che altri, specie un suo quasi omonimo, possa con gli scritti danneggiarlo, scrive una «Lettera ai suoi concittadini» per metterli in guardia. Quanto va producendo e pubblicando il medico poligrafo Andrea Belli, «Un uom dotto» e non «un povero bietolone» come lui è, non è opera sua. «Egli è cavaliere, dottor medico-chirurgo» e lui, ripete, «un omiccino nudo e crudo, senza addosso né privilegio di alloro né fregio di nastro». Andrea Belli «ha scritto sul *Sal cibario* e ha condito quel suo sale con cento altri saletti e facezie» e lui se ancora gli «scappa una lepidezza» fa «come si dice, calare il latte alle ginocchia»⁸, a parte il fatto che hanno nomi

⁴ *Belli italiano*, cit., III, p. 26.

⁵ *Le lettere*, Milano, 1961, II, a Ciro, 17 agosto 1851, p. 290-291.

⁶ *Belli italiano*, cit., III, p. 39. Recitato alla Tiberina l'8 settembre 1852.

⁷ *G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, Firenze, 1878, p. 98.

⁸ *Lettere Giornali Zibaldone*, Torino, 1962, pp. 360-362. Andrea Belli (1789-1867), scrisse di sé «medico e chirurgo per professione, dedito

diversi. Poi è preso da affanni assai più gravi, perché il nipotino si ammala, e Cristina non può allattarlo sì che deve egli stesso, come scrive a Marietta Ricci Capalti, occuparsi di trovare una balia⁹. Fortunatamente tutto si risolve per il meglio e la «povera Cristina» può trarre un respiro di sollievo, anche se in città corrono voci strane. Il Bugatti, alias Mastro Titta, dopo quattro anni di riposo dovuto agli eventi politici, ha ripreso la propria sanguinosa attività. Il primo a subire le sue attenzioni è Romolo Salvadori, decapitato «per aver fatto fucilare dai garibaldini in tempo di repubblica l'arciprete di Giulianello in Anagni», poi, il 27 settembre, è la volta di Giovanni Pettinelli a causa di «omicidi per spirito di parte»¹⁰.

Settembre vede anche riacutizzarsi la malattia del nipotino, cui viene in tutta fretta amministrata la Cresima, e il Tizzani si fa vivo con un commosso biglietto: «Partecipo alla vostra afflizione. Si faranno preghiere. Appena potrò verrò». La situazione è tanto grave che Gioachino ne dà notizia alla parente Lucia Vannuzzi di Terni, incaricata di curare i pochi interessi che Ciro ha ancora per un residuo di terre possedute nelle vicinanze. Dice che da luglio in poi, tra la famiglia sua e quella della nuora «sonosi sofferte tra padroni e servitù, dieci malattie quali più, quali meno gravi». Anche il povero Giacomo Ferretti sta male e «non potrà più riaversene, essendo caduto in invincibile cronicismo»; ma basta «il dettaglio di tutti questi guai sarebbe così lungo e intricato da impiegarci più fogli di carta»¹¹. Il 1851 che si chiude fra tante pene e qualche tediosa poesia come «L'uomo di consiglio» e «Il novellista», trascritta quest'ultima nell'album del principe don Giuseppe Bonaparte¹², si chiude anche con una letterina a Cencia, dove Gioachino, dopo aver detto che il vecchio (ha

alle lettere per genio», fu poligrafo attendibile in qualche modo solo negli scritti storici.

⁹ *Belli e la sua epoca*, cit., pp. 504-505.

¹⁰ *Le annotazioni di Mastro Titta*, Bologna, 1966, p. 45.

¹¹ *Le lettere*, cit., II, a Lucia Vannuzzi, 10 ottobre 1851, pp. 291-292. *Belli e la sua epoca*, cit., II, pp. 807-808.

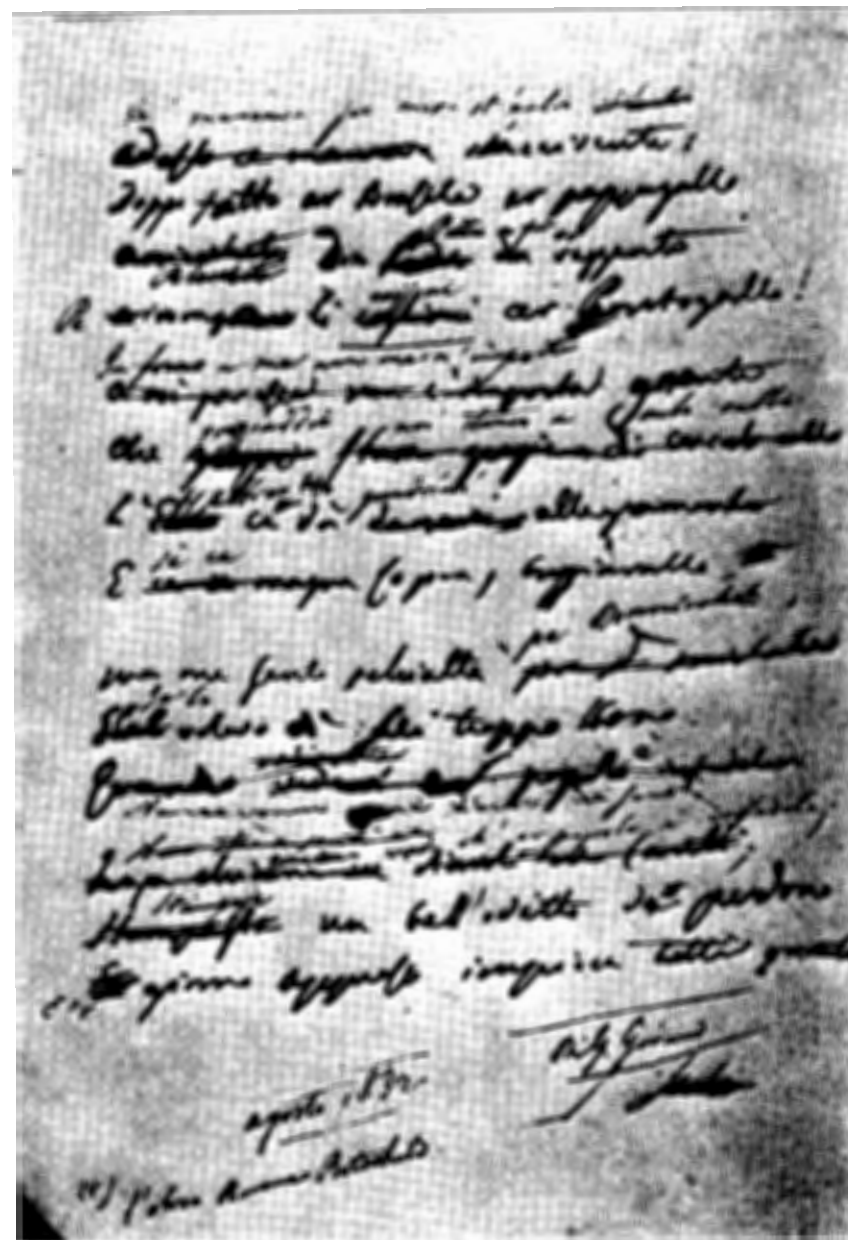
¹² *Belli italiano*, cit., III, pp. 40-53.

sessant'anni) ha «molto maggior motivo che non il giovane «di tener sempre gli occhi fissi all'eternità cita, piacevolmente mutandola in quartina, una terzina del sonetto «La golaccina». scritto il 27 ottobre 1834: «La morte sta anniscosta in ne l'orloggi / pe ffar mmove le sfere immezzo all'ora; / e gnisuno po ddì: ddomani ancora / sentirò bbatte er Mezzogiorno d'oggi...» Pazienza, conclude il poeta, «non si venne già al mondo per averle tutte vinte; e le contrarietà pazientemente sopportate ci arrecano allo stringer de' conti più guadagno che scapito». E basta con la morale, perché Cencia ricorda certo ancora le sue «vanità giovanili», dove nel conto delle «vanità» deve essere compreso ben altro, poiché la frase è certamente intenzionale¹³.

Il 1852, registra fino a marzo un solo diario poetico. Abbandonato irrevocabilmente il dialetto, Gioachino imperversa in lingua. Ogni occasione è buona per sciorinare sonetti e componimenti anche più vasti, per non dire vastissimi, come quello su «Il Comunismo», che scrive il 12 febbraio, facendolo per di più con termini assolutamente desueti come «interriata», «cellòria», «bèrgolo», «isonne». L'ode, letta in Arcadia, in Tiberina, a monsignor Bonaparte, e «nella solennità della premiazione degli studenti agrimensori e misuratori di fabbriche», termina con una invocazione prettamente qualunquistica rivolta a coloro che propugnano quello che, secondo lui, è un nuovo aberrante corso: «Lasciatele cantar queste sibille, / fateli chiacchillar que' baccelloni, / che non ne azzeccan una fra le mille / e per chicche vi rendon ganscioni; / e appelliamoci intanto al dies ille / che bruciati i forensi zibaldoni / tutta la legge sarà un solo articolo: / possa ognuno rubar senza pericolo»¹⁴. Ma il 7 marzo, «dopo lunghissima e tormentosissima infermità di undici mesi, e quasi un mese di aspra agonia», muore il buon Giacomo Ferretti, amico suo da oltre un quarantennio e suocero di Ciro. Il poeta compone di getto una poesia dove «una nota delicata, ma come in sordina, è nell'ultima terzina», annota giustamente

¹³ *Lettere a Cencia*, cit., I, a Vincenza Perozzi, 15 dicembre 1851, p. 125.

¹⁴ *Belli italiano*, cit., III, pp. 61-67.



Sonetto *Il pianto di Pasquino*.
Allusivo a don Michele di Portogalñlo, di Giovanni Giraud. Trascritto da Filippo Ricci,
con correzioni autografe del Belli.

mente il Trompeo¹⁵, e che viene letta in Arcadia il 27 maggio «nella Adunanza necrologica tenutavi per onorare la memoria» del defunto. La conclusione, in effetti, è piuttosto commossa: «*Né sol d'amico il santo nome e bello / corse fra noi, ma per bontà di Dio / poi mi divenne e lo chiamai fratello, / quando con rito venturoso e pio / entrò sposa nel mio povero ostello / la sua dolce figliuola al figliuol mio*»¹⁶.

La parte centrale dell'anno, da aprile a settembre, ancora una volta non ha altra storia che non sia quello del suo tacuino poetico, dove si alternano, messi ordinatamente in versi, i ricordi delle sue avventure di viaggio («*Voi non sapete quel che sia la sera, / col piombo in ventre d'un orribil pasto, / entro a stamberga puntigliosa e nera / venir per letti a general contrasto: / poi s'un sacco di ciotti da riviera / stendere il corpo mezzo alliso e guasto, / e tutta notte ricrearsi in giuoco / cogl'insetti aborigeni del loco*»), e personali considerazioni sul suo stato attuale, come quando, rivolgendosi a Domenico Biagini, prorompe: «*Son vecchio, messer Beco: i polsi, il fianco, / la vista, i denti, le ginocchia, il pelo, / a quegli uffici cui creolli il cielo / sento ch'ogni dì più mi vengon manco. / Però morticcio, affilatuzzo, anelo, / conduco sulla terra il corpo stanco, / e vo ancaione e tentenno ed arranco / e guisa dello attratto del vangelo. / Né di tai frasche v'empirei la testa / se non fosse che in gènove ed inchini / mi volesse oggi a voi la vostra festa. / Come far che s'alto io mi strascini? / Boricco non son io da simil cesta: / non fan per me novantadue scalini*»¹⁷. Poi viene ottobre, e come scrive a Lucia Vannuzzi, accade «un avvenimento per metà prospero e per metà no». Cristina dà alla luce due gemelle i cui nomi sono Maria Luisa e Maria Teresa. Il parto va bene, benché sia «una cosa grave per molti motivi», ma non altrettanto può essere detto delle due neonate. Maria Luisa si

¹⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 76; ma pure P.P. TROMPEO, *Il Belli e le donne*, in «Quaderni ACI», Edizione a cura dell'Associazione Culturale Italiana, Torino, 1950, p. 41.

¹⁶ *Le lettere*, cit., II, ad Antonio Corazza, 10 marzo 1852, p. 292-293.

¹⁷ *Belli italiano*, cit., III, pp. 77-85.

dimostra subito malaticcia, e infatti non sopravviverà a lungo, e viene in fretta cresimata. La nascita avviene l'11 ottobre. Più di un mese dopo, il 15 novembre, la situazione non muta. Le due bambine, scrive il poeta al dottor Antonio Corazza, un amico di Cesi, sono «scinicatissime», ma Maria Luisa appare «più scinicata della Maria Teresa». Nemmeno il maschio sta bene. Il piccolo Giuseppe Gioachino, riferisce il nonno alla Vannuzzi, «non cammina più da qualche tempo, in seguito di una infiammazione sofferta in una coscia». È una coxalgia, che a quell'età — il bimbo ha appena ventisette mesi — «suole avere spesso assai triste conseguenza»¹⁸.

Sempre in ottobre, il Belli, che ha tradotto in terza rima le litanie della Vergine¹⁹, — dedicandole al Tizzani il quale — avutane copia — pensa bene di presentarle a Pio IX in una udienza che ottiene il 23 dicembre, dopo un altro componimento dedicato alla natività di Gesù Cristo, dà inizio a una lunga serie di epistole, una più reazionaria dell'altra. Tanto che ha ragione lo Gnoli quando afferma che se i principi sono quelli della «Civiltà Cattolica» in esse è «più aspro il linguaggio»²⁰. Dedicate a Francesco Orioli («La Scienza»); a don Ignazio Pitotti («Il caffè»); al padre Alessandro Checucci rettore del collegio Nazareno («La educazione»); ai compilatori della Civiltà Cattolica («La moderna civiltà»); al professore don Paolo Barola, custode generale di Arcadia («Il banchetto delle Nazioni»); a Rosa Taddei Mozzidolfi («La donna»); al canonico Guglielmo Audisio («Il diritto naturale e sociale»), che il 30 novembre lo ringrazia con una entusiastica letterina: «Ogni sua terzina, ogni verso è un colpo che segna e taglia»; al professore Carlo Maggiorani («La medicina e il materialismo»); all'avvocato Raffaele Bertinelli, rettore dell'Università («La università»); al professore Carlo Giovanni Villani («Il vero jus»); al professore Francesco Massi («Gli oratori»): dedicate a tutta questa gente illustre, le povere epistole non ebbero fortuna. E perché non la ebbero? Semplice: perché erano troppo reazionarie, anche agli orecchi del pur

¹⁸ *Le lettere*, cit., II, pp. 294-295.

¹⁹ *Belli italiano*, cit., III, pp. 102-105.

²⁰ *G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, cit., pp. 97-98.

reazionario governo papale. Raccolte da alcuni amici assieme ad altri componimenti, per un totale di ventidue, munite di una breve prefazione di Orioli, dove a torto marcio sono esaltate come alta opera letteraria, le epistole e il resto non incontrarono il favore del maestro del Santo Palazzo Apostolico Domenico Buttaoni dell'Ordine dei Predicatori, il quale non concesse l'*imprimatur*. Le poesie, che dovevano essere stampate col titolo di *Epistole ed altre rime*, uscirono un decennio dopo nell'edizione Salviucci e, a parte il retrivo contenuto politico e sociale — atto a «suscitare e inasprire certe questioni» — sono veramente, si può concordare con lo Gnoli, «filastrocche senza filo, tutte rimpinzate di vieti e strani vocaboli», insomma «una lunga noia non abbastanza compensata da qualche arguto concetto»²¹.

Sullo scorcio dell'anno, quello che era un incarico saltuario affidatogli dal Governatore di Roma, diviene una incombenza fissa. Gioachino, non desiderando aggravare il bilancio familiare del figlio cui vuole, oltre il resto, conservare intatto il modesto patrimonio immobiliare di Terni, accetta una specie di consulenza da parte della Commissione di censura teatrale. È da premettere che a Roma, sino alla fine del Settecento, la censura era soltanto di indole morale e religiosa. Con il ritorno di Pio VII, essa si era fatta anche politica, sebbene contrariamente a quanto avveniva in altre parti d'Italia, la parte morale avesse sempre maggiore importanza di quella politica. Nel 1848, era stata data una nuova disciplina alla censura preventiva sugli spettacoli pubblici, articolandola in tre sezioni. La prima, era diretta dalla autorità ecclesiastica, che esaminava i testi sotto l'aspetto religioso e morale. La seconda, spettava alla autorità governativa, che si pronunciava sugli eventuali riferimenti politici e il rispetto delle leggi e delle persone. La terza, era di competenza delle autorità municipali, che vagliavano la sola parte filologica. Il Belli, che ambiva a occuparsi della morale politica, trova un patrocinatore nell'amico Gioacchino Ceccacci il quale il 22

²¹ *Ibidem*, p. 98; inoltre *Belli italiano*, cit., III, pp. 109-184; *Belli e la sua epoca*, cit., II, pp. 507-508; G. ORIOLI, *Belli «traduttore»*, in «Palatino», cit., p. 71.

dicembre interessa della cosa monsignor Antonio Matteucci, direttore generale di polizia e presidente della Deputazione dei pubblici spettacoli. Il poeta ottiene di poter esaminare, in via preliminare, il dramma *I racconti della principessa di Navarra* su cui esprime un parere documentato. Dopo avere osservato che, eliminate «le frasi o parole offensive alla morale», scomparso fra i due «Monarchi celebratissimi» «quella specie di duello d'acerbe rampogne», mitigato il ridicolo che cade addosso al sovrano spagnolo, «fattovi quasi zimbello di artifici donneschi e cortegiani intrighi», il dramma ha sì perduto «gran parte della indole primitiva»; ma resta tuttavia «una sola dubbiezza». non sono forse tutte queste modifiche e amputazioni più dannose che utili? È presto detto. Si tratta di drammi noti, e le varianti «stuzzicando per tal modo la vanità de' saccentucci a farsi belli di erudizione sopra una facile a vaga letteratura» fa sì che essi siano tratti «ad imboccare in teatro la trombetta d'instruttori de' meno eruditi intorno alla natura e a' motivi degl'introdotti cambiamenti dal che non di rado può nascere più sconcio che utilità. «Meglio quindi, dice Gioachino più realista del re, dato che il lavoro aveva già superato due gradi di censura, «un assoluto divieto, sempre da pochissimi conosciuto». Nell'inviare questo parere a monsignor Matteucci, il Ceccacci scrive: «Ella or ne vede l'uomo e ne conoscerà anche i sentimenti», che sono reputati tali da far conseguire al Belli l'ufficio cui aspira.

Avviene così che lo spregiudicato poeta romanesco di alcuni anni prima, divenga, appena sessantenne, un pavido censore, preoccupato solo, lui ex dipendente e pensionato pontificio, di esagerare nelle sue osservazioni per paura di avere fastidi da parte delle autorità. Ma, del resto, un mostro di coraggio non era mai stato²².

MASSIMO GRILLANDI

²² Cfr. *Giudizi di censura* in *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., pp. 399-401; ma pure L. RIVELLI, *G.G. Belli «censore» e il suo spirito liberale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», aprile-giugno 1923, pp. 318-393. *G.G. Belli e le sue dimore*, pp. 188-189.



Una famiglia d'artisti nordici nella Roma papale

Il 12 luglio 1838 giunse a Roma il giovane scultore danese Jens Adolf Jerichau (1816-1883), alunno promettente dell'Accademia di Copenaghen, ove aveva iniziati i suoi studi come pittore.

Era figlio d'un droghiere nella cittadina Assens in Fionia. Grazie ai modesti risparmi della sua quarantottenne ammiratrice, signorina Caspara Preetzmann — mediocre copista con un cuore d'oro — il suo «piccino» Jerichau fu in grado di seguire l'ardente desiderio diretto verso la Città Eterna. Privo di riconoscimento «ufficiale» da parte della «paterna Accademia» a guisa di medaglie d'argento e d'oro, il «figliol prodigo» era costretto all'appoggio privato.

Il viaggio in Italia Jerichau lo intraprese a bordo della R. fregata «Rota», che al suo ritorno dovrà rimpatriare il celeberrimo Thorvaldsen insieme con i suoi capolavori. Un tenente della nave, Alex Wilde, ci ha lasciato un prezioso volumetto relativo alla storica vicenda, svoltasi sul mare e nell'Urbe¹. Dall'alloggio sito in via Condotti, Jerichau e Wilde si recarono da Torlonia — per rifornimento di contanti — «un ricco banchiere che per la sua generosità verso gli alti e bassi locati aveva ricevuta la nomina di duca».

¹ A. WILDE, *Erindringer om Jerichau og Thorvaldsen ombord paa Fregatten Rota 1838*. Kjøbenhavn 1884, pp. 95, Roma pp. 41-60.

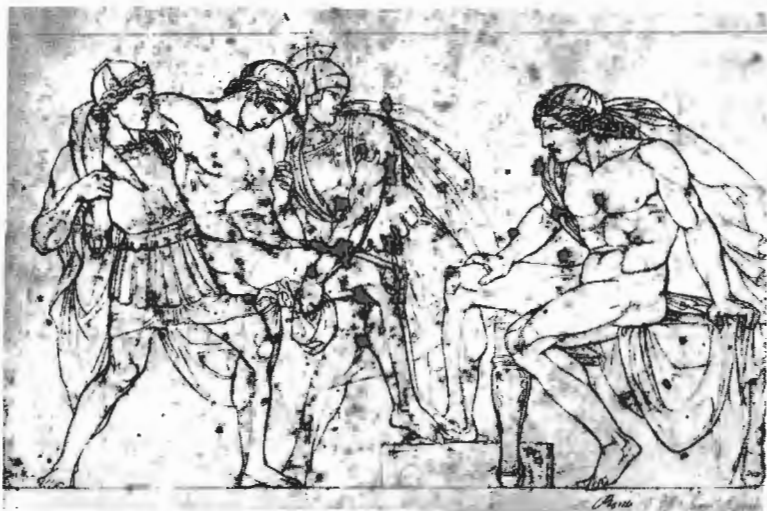
La prima mèta dei neoarrivati era naturalmente l'officina del Vulcano connazionale: «Senza preavviso entrammo nello studio del grande Maestro sito nel palazzo Barberini; inosservati ci mettemmo in fila (tra gli altri visitatori). Thorvaldsen, che indossava un camiciotto... aveva l'aspetto d'un bambino non ancora segnato dalla vita». Quando finalmente lo scultore s'accorse di noi, depose il cesello, diede una stretta di mano e due baci sulle guance ad ognuno dei presenti; egli s'avvicinò al giovane collega sconosciuto con le parole: «Ecco Jerichau!» Costui fu fiero di questo spontaneo saluto. «Ha visto» — disse a Wilde — «il Maestro ha subito indovinato il mio mestiere, ma non il Suo, senza il decoro degli spallini». Dopo la visione delle opere tutti si recarono alla trattoria Lepre in via Condotti, ove aspettarono i loro compatrioti pittori Blunck, Kùchler, Sonne ed il futuro console scandinavo Johan Bravo. Ogni mattina i due compagni di viaggio consumavano nel Caffè Greco la stimolante bevanda nera in bicchieri di birra.

Il secondo punto del programma indicato con le tre stelle fu la basilica di S. Pietro. Di fronte al monumento di Pio VII Chiaramonti Thorvaldsen esclamò: «quí me la sono cavata male; non è un lavoro da poco ma sembra troppo piccolo in questo spazio colossale. Quando lo feci, ero troppo danese!»². A sera il grande statuario diede una festa in onore dei giovani conterranei nell'osteria trasteverina «La Gensola», frequentata dalla cerchia artistica danese³: «Il soave vino di Montefiascone fu bevuto in maniche di camicia — abito di gala presso la corte thorvaldseniana». La briosa tavolata si concluse verso le ventitre allorquando il cavalier Alberto accompagnò a casa i nuovi amici vikinghi.

Per la durata di sei settimane Jerichau godette dell'insegnamento del Fidia nordico, assimilando il suo linguaggio plastico. Ne danno evidente testimonianza alcuni disegni «omerici» degli anni seguenti, inseriti nel *liber studiorum*, che

² Jfr. J.B.H. nella «Strenna» del 1972, p. 190.

³ Vedi J.B.H., «Strenna» 1966; pp. 229 sgg. e «L'Urbe» XLI, N.S. 1-2, 1978, p. 38.



E. JERICHAU, Due compagni d'arme consegnano la salma di Patroclo ad Achille.

(Disegno del 1839 nel Circolo Scandinavo, Roma)

si conserva nella Gliptoteca Ny Carlsberg di Copenaghen⁴. Dopo la partenza del Thorvaldsen, il suo discepolo e custode Pietro Galli apriva le porte agli studi del Maestro assente. «Ogni giorno viene Galli... e controlla tutto», scrive Jerichau alla signorina Preetzmann il 14 dicembre del 1838. «Nessuno è più affezionato al Thorvaldsen che Galli ed io». Jerichau fece tesoro del consiglio del *grand old man*: «modellare figure e statue, per conoscere le forme, ed ogni tanto fissare il motivo d'un drappaggio». Nel Circolo Scandinavo si conserva una composizione a contorno inedito che rappresenta

⁴ Quaderno di disegni i.n. 2797: Omero canta ai greci, sfida d'Etto-re, l'ira d'Achille, Ganimede versa nettare a Giove, firmati e datati «Natale a Roma 1839, Jens Adolf Jerichau dannese (sic)», e «24 febbraio 1848».

⁵ N. BØGH, *Erindringer af og om Jens Adolf Jerichau*, Kbhvn. 1884, p. 55.

⁶ S. MICHAELIS, *Billedbuggeren Jens Adolph Jerichau*. Collana «Blade af dansk Kunsts Historie» II, Kbhvn. 1906, p. 18.

la salma di Patroclo portata da due guerrieri ad Achille; il foglio, assai macchiato d'umidità, reca la firma «Roma 1839, Jens A. Jerichau». Il modello originale dell'omonimo bassorilievo, eseguito nello stesso anno, e considerato smarrito fu nel 1972 offerto dai discendenti dell'artista al Museo Thorvaldsen, che lo consegnò alla Gliptoteca Ny Carlsberg⁷.

Lo spirito della «scuola» thorvaldseniana Jerichau lo univa con intensi studi nel repertorio iconografico dell'antichità classica. Il gruppo in gesso di Ercole ed Ebe (1845)⁸, per quanto composto con buon effetto estetico e risolto con bravura tecnica, rispecchia chiaramente l'origine ispiratrice. Mentre il Dio della forza, con qualche modifica, riprende la posa del torso del Belvedere, l'olimpica libatrice — a parer nostro — s'appoggia al tipo dell'Afrodite prassitelica⁹. In sostanza fu questo «pasticcio» di due corpi isolati un consapevole tentativo di «ricostruire» o completare il celebre torso come parte integrante d'un gruppo raffigurante Ercole ed Ebe. L'esperimento era già stato intrapreso nel 1792 dall'inglese John Flaxman in base ad un intaglio antico con Ercole e Iole, od una ninfa, che a sua volta dovrà indurre Thorvaldsen a comporre il tondo con Ercole ed Ebe (1807-10)¹⁰. Jerichau non ne fece un segreto del prototipo maschile nell'esporre — presso Porta del Popolo — l'opera tardo-neoclassica accanto ad un calco del torso Belvedere per creare

⁷ H. ROSTRUP in «Meddelelser fra Ny Carlsberg Glyptotek», 32, 1975, p. 43 e nota 37. BØGH, *vol. cit.*, p. 118, nota 1, con rif. al disegno senza indicarne l'ubicazione. Un altro disegno preparato a matita, con una figura in più al centro, si conserva ugualmente nella Gliptoca N. C., cat. 1927, n. 978. Mi è stato segnalato che M. Gjødesen prepara un saggio sull'argomento.

⁸ Modello originale, Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek, catal. 1964 n. 374. Acquistato 1874 dal birraio Carl Jacobsen, figlio di I.C.J. (Vedi T. HOLCK COLDING in «Meddelelser fra N.C.G.», 33, 1976, p. 23).

⁹ Cfr. G.E. RIZZO, *Prassitele*, Milano-Roma 1932, pp. 24 sgg., tavv. 37-38 (Arles), 39 (Roma, Pal. dei Conservatori).

¹⁰ M. WHINNEY - R. GUNNIS, *The Collection of Models by John Flaxman R.A. of University College, London*. London 1967, p. 52, n. 91, tav. 24a. J.B.H. in «Colloqui del Sodalizio», N.S. vol. 5, pp. 147 sg., tav. 35, fig. 12, nonché in «Thorvaldsen. Untersuchungen ecc.», Köln 1977, pp. 138 sg. figg. 69-71.

così uno schietto confronto «archeologico» e dimostrare le relative divergenze. Il pubblico romano ed internazionale accolse la scultura con applauso a prescindere da qualche riserva riguardo all'originalità artistica. Lo scrittore tedesco Adolph Stahr respinse l'accusa di «plagio», parlando di equilibrio compositivo e di «la calmante vivacità» del concetto¹¹.

Per quanto concerne il «motivo» d'Ercole, ci sembra interessante constatare, che lo stesso Jerichau — il quale in seguito sarà un assiduo collezionista d'oggetti di scavo¹² — possedette una statuetta frammentaria, raffigurante Ercole assiso, copia romana tratta da un originale greco, assai simile al «tipo» del torso Belvedere (mostra n. 152); se l'acquisto risale ad una data anteriore alla genesi del gruppo, la piccola scultura potrà aver contribuito al processo creativo (finalino).

Per non cadere in un assoluto ecletticismo Jerichau si decise ad inventare qualcosa di nuovo e non classicheggiante, bensì d'impronta naturalistica. Così nacque nello stesso anno la statua del cacciatore in lotta con la pantera¹³. La bestia feroce aggredisce l'uomo in atto di rapire il suo cucciolo. L'opera suscitò un notevole successo. Lo storico d'arte danese N.L. Høyen — di stampo nazionalistico — vide in questa scultura «uno dei migliori tentativi per trasformare la presente epoca in quella antica». ¹⁴ Il poeta Andersen paragona l'importanza del «Cacciatore» con quella del Giasone di Thorvaldsen (1802-03), entrambi da considerarsi traguardi nella storia dell'arte europea¹⁵. Stahr scrisse un saggio entu-

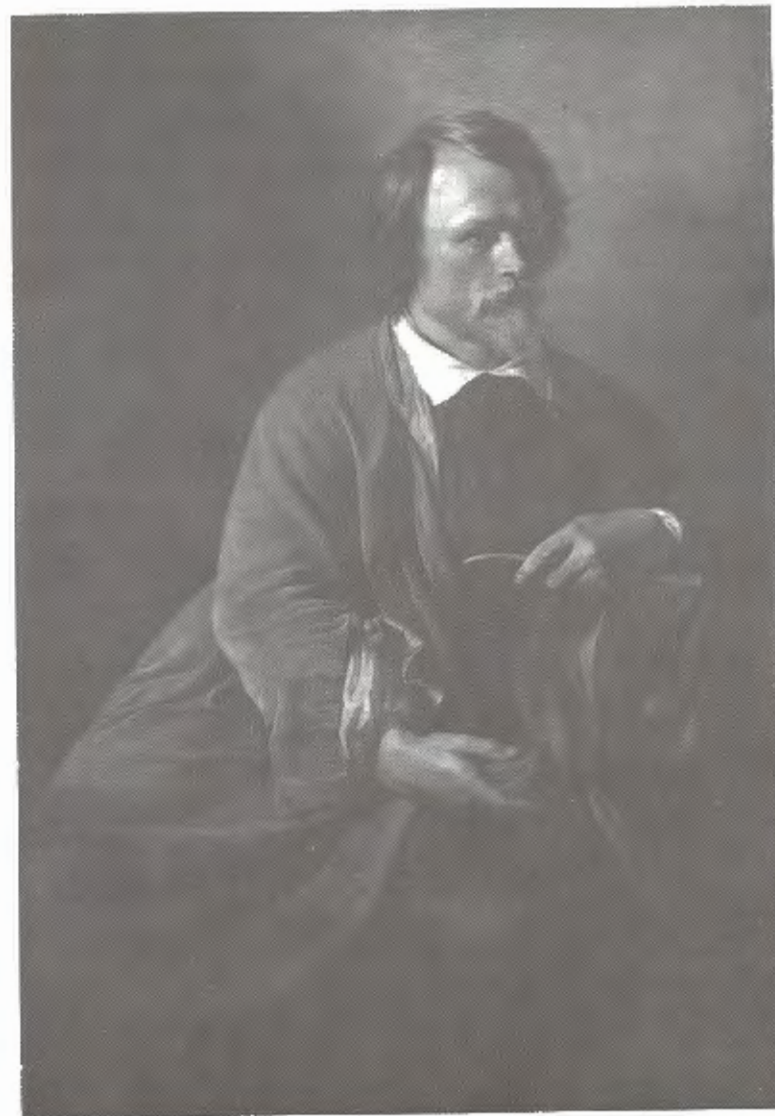
¹¹ BØGH, *vol. cit.* p. 161.

¹² Cfr. MICHAELIS, *vol. cit.*, p. 77, nonchè mostra «Antik kunst i dansk privateje», Ny Carlsberg Glyptotek 16.5-31.8 1974, catal. nn. 143, 144, 152, 162. I lasciti del Jerichau furono venduti all'asta a Copenaghen nel 1886.

¹³ Modello orig., Museo di Aalborg, Jutlandia, esemplare in marmo eseguito per il barone Hambro. Medaglia d'oro alla Mostra universale di Londra 1851.

¹⁴ MICHAELIS, *vol. cit.*, p. 52. Cfr. N.L. Høyens Skrifter, a cura di J.L. USSING, III, Kbhvn. 1876, pp. 332 sgg. Høyen rileva, come difetto di concetto, il disorientamento dello spettatore relativo al vincitore.

¹⁵ H. TOPSØE-JENSEN ed altri, Corrispondenza di H.C. Andersen con J. Collin, I, Kbhvn. 1945, p. 297, in data Roma 3 apr. 1846 (in lingua danese)



E. JERICHAU BAUMANN, ritratto dello scultore J.A. Jerichau suo marito, eseguito ad Amburgo 1846. Nello sfondo si delinea il gruppo d'Ercole ed Ebe.

(Copenaghen, Statens Museum for Kunst).

siastico sul gruppo *nell'Allgemeine Zeitung*. La fortuna sorrise al povero scultore. Il cacciatore di pantere ottenne la medaglia d'oro alla mostra universale di Londra nel 1851; un esemplare marmoreo fu eseguito per il barone Hambro, ed un altro per il principe russo Galitzin (1847-48). Il pittore Johan Thomas Lundbye, suo compagno inseparabile di lavoro, eternò il «Cacciatore» *in statu nascendi* in un disegno acquerellato, che reca la scritta «Lo studio di Jerichau, Roma 17 luglio '45. Ricomposto¹⁶». Rimane incerto, se la figura maschile, vista di spalla, rappresenti lo scultore, che allora stava in campagna insieme al pittore Thorald Læssøe, suo connazionale e coabitante. C'è da domandarsi se l'ultima enigmatica parola «ricomposto» (o ricucito, in danese «sammenflikket») alluda ad una introduzione posteriore della figura dello scultore... Anche Lundbye, in una lettera a Høyen, rileva la finezza e freschezza del gruppo, che fanno sperare in ulteriori progressi artistici del giovane Jerichau¹⁷. I diari non fanno cenno al disegno.

Jerichau fu d'indole pessimista, addirittura misantropica. Dopo la partenza dello scultore bavarese Max von Widmann — suo primo amico e salvatore dal suicidio — l'artista esaltato fece oggetto della sua tenerezza l'animalista amburghese John William Bottomley (1816-1900) di famiglia benestante; la proposta del pittore tedesco di tenere cassa comune nel loro alloggio, fu assai vantaggiosa per lo squattrinato collega danese. I due amici per la pelle ritraevano a vicenda le loro sembianze ed andavano a caccia nella campagna romana con il grande cane del Bottomley. Con sommo dolore d'entrambi, la povera bestia fu avvelenata, avendo divorato «della robaccia in una osteria»¹⁸. Bottomley e Jeri-

¹⁶ Copenhagen, R. Gab. Stampe. Mostra «Italiensk Inspiration» Copenhagen 1964, cat. n. 91. N.L. FAABORG in «Fund og Forskning» XVII, Kbhvn. 1970 p. 117. M. GASSER, nella riv. «Du», Zurigo (fasc. marzo 1976, p. 47) ritiene (a nostro parere a torto) che si tratti d'un assistente. L'acquarello è ovviamente eseguito sul verso del foglio, poichè sul retto si vedono alcuni animali domestici «Presso la Porta del Popolo a Roma, 16 luglio» (inv. Td. 723, foglio 1).

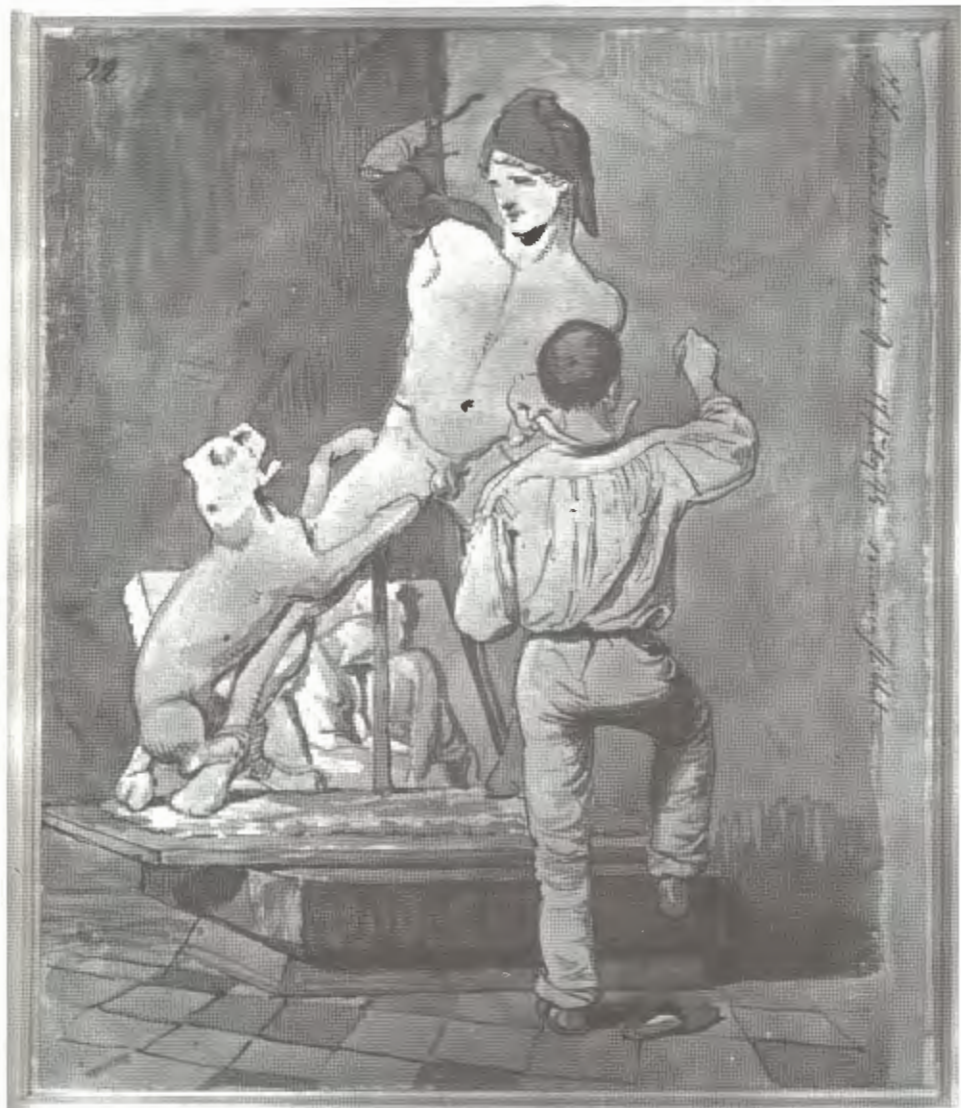
¹⁷ In data Roma 13 ottobre 1845. Vedi FAABORG, *art. cit.* p. 118.

¹⁸ BØGH, *vol. cit.*, p. 152.



J.A. JERICHAU, Ercole ed Ebe, *Modello originale, Roma 1845.*

(Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek).



JOHAN THOMAS LUNDBYE, Nello studio di Jerichau 17 luglio 1845 (via Margutta n. 33). Dietro la pantera si riconosce un bozzetto per il rilievo, raffigurante la salma di Patroclo sorretta da due guerrieri. Disegno a penna acquerellato.

(Copenaghen, Den Kgl. Kobberstiksamling).

chau salivano spesso al palazzo Tomati in via Gregoriana n. 42, ospiti del ministro d'Hannover August Kestner, che fece loro ritratti¹⁹.

Nei suoi diari romani Lundbye si lamenta dei continui diverbi tra lui — già neurastenico — ed il paesista Læssøe da una parte e Jerichau dall'altra. Tutti e tre coabitavano in via Margutta n. 33 insieme all'artista svedese Ludvig Ruben. Un ulteriore fattore del malcontento del Lundbye fu la scarsa illuminazione dei due studi, dovuta all'alta posizione delle finestre, un disagio che andava aggiunto allo squallore dell'abitazione. Finalmente Lundbye si decise a cambiare questa difficile convivenza con «un piacevole alloggio a piazza Barberini... Dalle mie finestre vedo campagnoli, buoi, asini, ecc.»²⁰. L'unica ricompensa per le pene sofferte nella squallida sistemazione in via Margutta fu per Lundbye «la bella lavandaia di Jerichau e Læssøe, di nome Rosa». Il pittore ordinava l'uva presso la madre fruttivendola, sapendo che l'attraente figliola l'avrebbe portata a casa. Nella sua ingenua ignoranza la ragazza, lavava il vecchio camice danese di Lundbye tingendolo di rosso poichè le maniche erano bordate di seta color sangue! Poco male — «era opera malandata delle sue manine bianche!» aggiunge l'artista. Di tanto in tanto i compagni d'arte ebbero la visita del modello Gasparro, di professione artigiano in lavori di terracotta, ma bisognoso d'un introito supplementare per mantenere la sua famiglia. Probabilmente fu lui a posare per il «Cacciatore di pantere». Gasparro fu un uomo colto, di modi molto educati, constata Lundbye: «Allorquando egli siede tra di noi, fumando un sigaro, senza indumenti adosso, lo fa con un tale garbo e con una disinvoltura in tutte le sue mosse che non m'accorgo nemmeno della sua nudità»²¹.

¹⁹ F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom* Rom (1929) II, *ad vocem*, con l'indirizzo J. M. JORNS, *August Kestner und seine Zeit 1777-1853*, Hannover 1964, indice. Sul Kestner vedi J. B. H. in «Lunario Romano» 1973, pp. 214-219.

²⁰ JOHAN THOMAS LUNDBYE, *Rejsedagbøger 1845-1846* (diari di viaggio) editi da Den Kongelige Kobberstiksamling (R. Gab. Stampe), Kbhvn. 1976, pp. 140 sg., 148, nonchè FAABORG, *art. cit.* p. 118.

²¹ Diari 26 sett. e 1 ott.. 1845, *vol. cit.* pp. 132 sg. e 138.

Durante un periodo depressivo, Jerichau incontrò l'affascinante pittrice tedesca Elisabeth Baumann (1819-81), nata sulle sponde della Vistola, nella proprietà campestre Jolibord presso Varsavia. Il padre era fabbricante di carte da gioco, un uomo che «divideva il bene ed il male con i suoi dipendenti», un datore di lavoro troppo altruista per poter diventare ricco, narra la figlia nelle sue memorie²². Correva l'anno 1845. La giovane e vivacissima artista aveva compiuto i suoi studi a Berlino e soprattutto a Düsseldorf (sotto W. Schadow ed altri), ove — secondo i suoi ricordi — era rimasta per sette anni. Dal volume contemporaneo *Düsseldorfer Künstler* apprendiamo che Elisabetta all'inizio della sua carriera aveva scelto soggetti tratti dalle tragiche vicende del suo Paese nativo: la madre che fugge con i figlioli attraverso un campo dorato di grano, la famiglia polacca sulle rovine della loro casa distrutta dalle fiamme; l'ultimo tema vuol essere interpretata in chiave simbolica²³. Fu proprio la scuola di Düsseldorf, con la sua oleografica sceneggiatura pseudo-romantica che dovrà dominare per sempre le tele folkloristiche della Baumann, la quale però fu abile ritrattista. Giunta a Roma nel 1845 si sistemò nella locanda Buti in via Sistina 48-51, «laddove aveva abitato Thorvaldsen». (*Memorie* p. 122). Un giorno la giovane pittrice tedesca ricevette la visita «d'un altro grande scultore», desideroso di conoscere l'autrice dell'«Ave Maria» ad Ariccia con le fiere portatrici d'acqua presso la fontana. Il vasto dipinto fu acquistato dal suddetto barone Hambro per ornare la sua proprietà Middleton Abbey in Inghilterra. «Queste splendide donne, che reggono sui capi le loro conche di sagoma antica, mi fanno pensare alle cariatidi dell'era d'Omero», annota Elisabetta (*Memorie* p. 115). Dall'incontro artistico nacque una profonda tenerezza umana tra la tedeschina estroversa ed esuberante e lo scontroso scandinavo. Il loro fidanzamento fu dichiarato il giorno di S. Stefano 1845. La sera precedente — racconta la Baumann — «gli avevo donato un cuore di marzapane nel

²² E. JERICHAU-BAUMANN, *Ungdomserindringer*, Kbhvn. 1874, p. 3.

²³ W. MÜLLER von KÖNIGSWINTER, *Düsseldorfer Künstler aus den letzten fünfundzwanzig Jahren*. Leipzig 1854, pp. 313 sgg.



ELISABETH JERICHAU BAUMANN, Autoritratto. Olio su tela.

(Det Nationalhistoriske Museum paa Frederiksborg presso Copenhagen).

corso d'una mia festa natalizia con la partecipazione d'una cinquantina d'ospiti tedeschi e danesi. Chiamiamola una festa di cuori: un grande alloro, in luogo del nostro abituale abete, adorno di numerosi cuori di marzapane per i signori e cestini per le signore era piazzato al centro del mio studio...» (*Mem.* p. 125). Adolph Stahr, il quale nel 3° volume di «Un anno in Italia», dedica cinque pagine all'«Ave Maria d'Ariccia»²⁴, scrisse per il fidanzamento un carme omerico in esametri, intitolato: «An Adolf Jerichau und Elisabeth» (vol. cit. pp. 281 sgg.). L'autore identifica i due promessi sposi con Ercole ed Ebe nei seguenti termini:

Jerichaus Herkules ruht von der Mühe der irdischen Arbeit, Hebe, die göttliche, reicht liebend den Nektar ihm dar...

ossia: L'Ercole di Jerichau si riposa dopo gli strapazzi del lavoro terrestre. Ebe, la divina gli offre amorosamente il nettare. Come Jerichau, anche lo Stahr dovrà tra breve incontrare nell'Urbe il suo «destino» nella figura della graziosa poetessa prussiana Fanny Lewald, sua futura moglie, «le cui sembianze somigliavano piuttosto a quelle d'una romana» (vol. cit. p. 297). Stahr così descrive lo scultore danese: «Jerichau è di media statura; la chioma bionda circonda un volto pallido pieno di spirito, in cui si mischia un tratto di caparbia puntigliosa con fierezza appassionata. Infatti, c'è un elemento di furia in questa indole nordica. Come tutti i veri artisti egli ripudia la vita moderna in società, mentre nutre un forte entusiasmo per l'amicizia nel senso degli antichi» (vol. V, p. 99).

Al momento in cui Jerichau conobbe la Baumann egli era appena uscito da una crisi sentimentale il cui obiettivo era stato una bella inglesina in visita a Roma, ricca, intelligente e assai femminile. La passione era stata reciproca. Senonchè in quel periodo lo scultore era ammalato; nella sua angoscia temeva la sterilità, in un eventuale matrimonio. Ta-

²⁴ A. STAHR, *Ein Jahr in Italien* III, cap. 1: *Ein Winter in Rom*, Oldenburg - Leipzig, 4. ed. s.a. (1874), p. 265-271.

le situazione avrebbe potuto, secondo le sue previsioni, portare ad un isolamento sul piano conviviale, quando il marito fosse stato preso dal suo lavoro creativo. Jerichau fu di natura un guastafeste, insofferente, egocentrico, capriccioso. Ci voleva un carattere femminile d'insolito impegno e perseveranza per portarlo all'altare. Elisabetta vinse la battaglia, ma non senza sacrifici. Quando gli amici germanici — secondo antica usanza — prepararono un «Polterabend» la sera prima delle nozze, con canzoñi e poesie, lo sposo cambiò idea e rimase a casa insieme con la sposa in lacrime. Così il simposio si svolse senza la presenza dei festeggiati. La cerimonia nuziale ebbe luogo nella cappella della Legazione prussiana in Campidoglio, il 19 febbraio del 1846. In mezzo alla baldoria carnevalesca, tra coriandoli e fiori, la coppia unita in matrimonio attraversò la campagna romana immersa nel sole per passare la luna di miele ad Albano.

Dopo aver lasciato lo studio-abitazione in via Margutta 33, i coniugi Jerichau-Baumann si stabilirono in via dei Greci con due *ateliers* ed un modesto soggiorno. Lo stato finanziario dello scultore migliorò a mano a mano che le commissioni aumentavano: re Cristiano VIII di Danimarca ordinò per la reggia di Copenaghen un esemplare marmoreo del gruppo d'Ercole ed Ebe (1847-52). La nuora di Goethe, Ottilie, volle commemorare la figliola scomparsa, di nome Alma; con l'aiuto di una maschera mortuaria, Jerichau modellò il volto della defunta dormiente; la sua figura supina (1846-48) ricorda quella d'Ilaria del Carretto nel Duomo di Lucca. Soltanto nel nostro secolo il monumento in marmo (1854-55) fu collocato nel cimitero di Weimar²⁵. Di ritorno da un soggiorno estivo in Patria, Jerichau eseguiva da 1846 in poi l'«Angelo della Pace» per la tomba della principessa Carlotta, madre di re Federico VII di Danimarca morta a Roma nel 1840 dopo la sua conversione alla fede cattolica. La statua fu eretta nel 1849 al Camposanto Teutonico in Vati-

²⁵ Vedi C. SCHAPER in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», vol. 67, Rom-Freiburg-Wien 1972, pp. 68-82, *in casu* pp. 76-82, compresa la tomba della principessa Carlotta Federica, vedi in seguito.

cano. Nello stesso anno lo scultore — ormai di fama europea — fu nominato professore alla R. Accademia di Belle Arti di Copenaghen, la cui direzione gli sarà affidata per il periodo 1857-63.

Il legame matrimoniale tra lo statuario danese, preda di frustrazioni e di squilibri psichici, e la socievole e irrequieta organizzatrice Lisinska — come la chiamarono in lingua polacca — non fu durevole a causa dei caratteri troppo divergenti. Mentre Adolfo avrebbe preferito vivere in una isola deserta, Elisa amava stare in mezzo alla gente di ogni ceto sociale. La pittrice girovagava per i paesi europei facendo lunghe soste a Roma insieme con il marito con il quale manteneva un rapporto d'amicizia testimoniato da una vasta corrispondenza²⁶. Jerichau divideva la sua attività tra Roma e Copenaghen ove la coppia aveva presa residenza dal 1849. Con diverse interruzioni Jerichau passava gli inverni a Roma tra il 1854 ed il 1872, tenendo studio nel palazzo Lovatti a piazza del Popolo n. 3, eretto da Giuseppe Valadier all'imbocco della Ripetta, di fronte al *pendant* dei Torlonia. A questo proposito scrive il Nibby: «Nei lati estremi della piazza, dopo i due semicerchi, ergonsi due edifizii di simile architettura, i quali hanno aspetto di due palazzotti; quello a sinistra, di chi entra la città, spetta ai signori Torlonia, quello a destra a Clemente Lovatti: tutti due furono innalzati co' disegni del Valadier, e se non sono modelli di architettura, non vanno neppure sprovveduti di que' pregi che bastano a fermar gli occhi de' risguardanti».²⁷

Allorquando lo storico d'arte e tipografo danese Frederik G. Knudtzon visitò l'Urbe per la prima volta, nella primavera del 1867, Jerichau «occupava una semplice stanza in via del Tritone, priva d'ogni comodità. Egli appendeva il suo manto sur un chiodo battuto nella parete imbiancata».²⁸ La signora Elisa era assente da Roma, ma la sua «immagine» era

²⁶ BØGH, *vol. cit.*, pp. 187-216, 329-380. Lettere «all'adorata Elise».

²⁷ A. NIBBY, Roma nell'anno 1838, Moderna II (Roma 1841) pp. 857 sg.

²⁸ F.G. KNUDTZON, *Ungdomsdage* (giornate di gioventù), collana «Memoirer og Breve» XLIX, a cura di J. Clausen e P.F. Rist, Kbhvn. 1927 p. 156.

rimasta attraverso un episodio precario riguardante la modella Pascuccia, che insieme a Michelina e Stella costituiva la triade preferita dagli artisti.

«Le loro fotografie erano esposte nelle vetrine dei librari e presso i negozianti d'arte si vedevano i loro ritratti. Ora Michelina aveva abbandonato la professione. Il re Ludovico di Baviera, di cui era l'amante, la tenne in gabbia in un appartamento nella stessa casa ove alloggiavano al primo piano un paio di scandinavi. La poveretta s'annoiava da morire. Quando un giorno sali lo scalone vidi la sua bella faccetta, che dall'ultimo pianerottolo — con grandi occhi incuriositi — fissava l'individuo entrante. Pascuccia fu indubbiamente la più carina delle tre modelle. L'anno precedente c'era stata una terribile faccenda sul suo conto, a cui gli artisti danesi avevano preso parte. La signora Jerichau era stata a Roma e Pascuccia aveva posato per lei. La pittrice, che era assai disordinata, l'aveva remunerata con un biglietto da cento, anziché da cinque soldi. Quando l'errore fu scoperto e la Pascuccia interrogata, essa negò. Con un gesto assai cavallesco tutti gli artisti danesi presero le parti della modella offesa. Infatti la signora Jerichau non era popolare tra gli artisti. Lo smarrimento dei cento soldi doveva quindi imputarsi al disordine della pittrice, la quale querelava tuttavia la ragazza in sede giudiziaria. Essa incolpevolmente perseguita, si rivolse ai suoi cavalieri ed in particolar modo al pittore Ludvig Abelin Schou, di cui era innamorata senza che lui ricambiasse i suoi sentimenti. Ad ogni sua richiesta essa riceveva amichevoli consigli da tutti e lo sdegno verso la signora Jerichau aumentò. Un giorno Pascuccia corse da Schou dicendo: «Che faccio? Ora hanno interrogato il macellaio che mi ha cambiato il biglietto dei cento soldi. Furibondo Schou la cacciò via...» (vol. cit. p. 151).

Il ritratto della furba modella che aveva causato tanto imbarazzo all'artista, fu esposto nel 1867 alla mostra annua dell'Accademia copenaghe²⁹.

²⁹ C. REITZEL, *Fortegnelse over danske Kunstneres Arbejder paa de ved det kgl. Akademi for de skønne Kunster i Aarene 1807-1882 afholdte Charlottenborg-Udstillinger* (elenco delle esposizioni) Kbhvn. 1883, p.

«Intorno al dicembre del 1868 — Mentre passeggiavo insieme a mia madre sul Pincio « — scrive Knudtzon, «vidi da lontano una mamma che indossava l'abituale costume delle modelle; essa teneva per mano una bimba d'un paio d'anni. Era molto carina, ma ovviamente scontenta della vita. Nacque un dialogo tra noi... che finì con l'elemosina d'una lira, e lei l'accettò volentieri. Quando la guardai per darle l'addio, m'accorsi ad un tratto che colei che mi aveva parlato era Pascuccia. Essa confermò la mia domanda. Non l'avevo mai vista prima, ma la riconobbi da un busto dello scultore Lauritz Prior e sapevo che era stata invaghita di Ludvig Schou».

Prima di salutarla Knudtzon disse: «Ma allora, Pascuccia, quando la piccina sarà cresciuta, potrà posare insieme a te e contribuire alle spese».

La risposta fu amara: «Essa piuttosto mangierà l'erba del campo che il pane della modella!» Ed io — termina lo scrittore — che credevo che Pascuccia si sentisse come una venerata regina!» (vol. cit., p. 232 sg.).

Per l'inverno 1871-72 i Jerichau avevano affittato tre spaziose stanze da una nobile bisognosa signora abitante in via del Tritone. La famiglia era composta dai figli Thorald e Harald e dalle figlie Sofie, Lovise ed Agnete. Knudtzon — per la terza volta a Roma — descrive con arguto senso umoristico il *ménage* Jerichau: nel primo ambiente erano esposti alcuni bozzetti dello statuario; il pavimento del salotto era coperto da un grande tappeto di Bruxelles. Il mobilio consisteva in un pianoforte, un tavolo ovale con un sofà nonchè in varie poltrone e sedie adatte per ricevere molti ospiti. Dietro il soggiorno c'era la sala da pranzo riservata ai membri familiari. Ogni venerdì sera la signora Jerichau teneva salotto internazionale. La conversazione si svolgeva in tedesco ed in inglese. Malgrado i suoi 52 anni, constata il Knudtzon, la

301: «Pascuccia, donna italiana». Tra i soggetti di folklore laziale esposte dalla Jerichau Baumann 1850-81, annotiamo: Ragazze al carnevale. — Donne di Albano e di Sonnino. — Monelli romani giocano ai dadi. — Vendemmiatrice. — Luisa Rosa, donna italiana. — Siesta. — Dolce farniente, morivo di Albano. — Testa di donna romana. — Bettina. — «Il Diavolo». — L'aspetta. — Eccolo. — La zingarella.

padrona di casa — ormai una corpulenta matrona — aveva una bella voce sonora e si accompagnava al pianoforte.

Per festeggiare l'anniversario del Knudtzon tutta la tribù Jerichau era invitata al suo alloggio al Corso, composto da quattro stanze. Oltre che con la madre, il tipografo, da poco laureato in estetica all'università di Copenaghen — viaggiava con le due sorelle maggiori, Bertha e Maria. Ad un certo punto l'eccentrica, non più giovane Lisinska si mise a raccontare tutte le persecuzioni erotiche che lei da attraente fanciulla aveva subito, specialmente da parte degli ufficiali, uno dei quali si era fermato sotto la sua finestra nell'intenzione di rapirla, naturalmente invano. Più volte — sosteneva mamma Jerichau — gli uomini avevano cercato di varcare la soglia della sua camera da letto cercando di forzare la serratura». (vol. cit. p. 239) Questo monologo materno, alquanto *osè* per gli orecchi e l'immaginazione delle sue figliette minorenni, suscitò silenzio e disorientamento tra i presenti. La madre così concluse i *flash backs* della sua turbolenta giovinezza: «Una donna può difendersi contro la violenza ma non contro l'impressionabilità».

Per l'inverno 1873-74 la signora Jerichau — accompagnata dal figlio maggiore Thorald — aveva preso in affitto una *suite* al secondo piano di via Ripetta n. 39. Nelle sue ricordanze, dal titolo «Scandinavi a Roma mezzo secolo fa»³⁰ il giornalista Martinus Galschiøt descrive i ricevimenti che si svolgevano ogni quindici giorni a casa Jerichau. Non solo lo studio-salotto, ma anche gli altri ben ammobiliati ambienti, erano letteralmente tappezzati con i dipinti di varie misure, dovuti maggiormente al pennello della signora Elisabetta. «La pittrice, di fama internazionale, desiderava ricevere non soltanto dei buoni amici ma anche una clientela facoltosa. «Gli ospiti, venuti da ogni parte del mondo conversavano con in mano una minuscola tazzina di tè. Durante l'esibizione pianistica di Thorald (organista di vocazione), la madre assumeva una posa d'attenta ascoltatrice, non permettendo all'auditorio il minimo rumore per non disturbare

³⁰ M. GALSCHIØT, *Skandinaver i Rom for halvhundred Aar siden*. Kbhvn. 1923, pp. 94-98.

l'interpretazione del figlio «virtuoso». Più permissiva riguardo ai commenti musicali del «pubblico» fu invece la Jerichau, quando — in sèguito al «numero» del figlio — un violinista polacco dimostrava la sua bravura tecnica.

Una volta — narra il Galschiøt — l'ambiziosa artista ebbe l'onore della visita di Sua A.R. la principessa ereditaria Margherita. «In tale occasione le stanze furono abbellite con fiori, lo scalone fu fiancheggiato con alberelli in vasche ed una lunga guida fu stesa sul marciapiede. La bellissima principessa fu gentile ed alla mano come sempre; essa ammirava le tele della signora Jerichau. Non rammento se ne acquistò qualcuna. Ci fu una folla di curiosi di fronte al portone, attirata dalla guida e dall'equipaggio reale, sia all'arrivo che alla partenza. La signora Elisabetta s'inclinò baciando la mano della principessa, in presenza della plebe. Ecco il turbante! fu il commento unanime. Tutti furono convinti infatti che la pittrice, acconciata con una splendida piume sul capo, fosse la regina di Saba o almeno una sultana, alla quale il personaggio reale andasse a fare una visita di cortesia (vol. cit. p. 95)».

Lo scrittore tedesco Richard Voss, che frequentava la signora Jerichau durante le sue ultime soste romane, ha lasciato la seguente immagine di questa madre, *poseuse* e vestale dell'arte in persona: «Moglie del celebre scultore, mamma di figlie meravigliose e di figli geniali; lei stessa dotata d'uno straordinario talento, l'Angelika Kauffmann del suo tempo. Toccò a lei mandare avanti la baracca per tutta la famiglia, per cui dovette dipingere molto, a scapito della sua arte, che diventò sempre più superficiale. Nel suo studio sito in un palazzo presso piazza del Popolo³¹, regnava un'atmosfera artistica... che non tornerà mai a Roma. Essa organizzava delle feste cosmopolite, ove una *bohème* anche troppo vistosa dava stoffa abbondante di conversazione».³²

³¹ Palazzo Lovatti, vedi A. NIBBY, *vol. cit.* p. 858.

³² Citazione tratta da L. BOBE, *Rom under Pius IX* (Roma sotto Pio IX), *Rom og Danmark gennem Tiderne*, vol. 3, parte prima (opera di grande rilievo culturale, finora rimasta incompiuta), Kbhvn. 1972, pp. 40 sg.

Il figlio Beniamino della Jerichau fu Harald (vedi testata) che un crudele morbo dovrà strappare dal cuore materno all'età di soli 26 anni. Egli era nato a Copenaghen il 18 agosto del 1851; nel 1868 lasciò gli studi all'Accademia di quella Città per essere assunto come allievo del pittore J.A. Bè-nouville a Roma, dietro il consiglio di Thorald Læssøe. Il paesista francese vide nel giovanotto «un enorme talento», narra la madre nel volumetto dedicato alla memoria del figlio e prosegue: «Non vorrei che diventasse il mio imitatore, per cui deve uscire nella *natura*, che è la più grande Maestra»³³. Nell'Urbe Harald dipinse una veduta di ponte Milvio oltre a soggetti tratti da Velletri e Ninfa.

Harald Jerichau fu un appassionato cacciatore; tirato dal cavallino nero «Grilletto» correva con la sua capriola verso la campagna ad una tenuta dove dormiva insieme ai butteri. Un chiurlo, una beccaccia od una anitra arrosto erano i cibi della sua mensa. Tra un pasto e l'altro dipingeva. Per i *Saturnali* nelle grotte di Cervara³⁴, Harald fu invitato a rappresentare «La primavera». La genitrice dolente lo ricorda «vestito di maglia con un giubbone di raso verde tenero. Intorno alla bionda chioma svolazzante al vento egli portava una corona di fogliame. Stando sul carrello, con in mano una bandiera chiara, Harald saliva il pendio di Cervara, quando il cavallo s'inalberò paurosamente. Per un pelo il ragazzo non ci rimise la pelle», conclude la madre nella sua drammatizzante biografia (vol. cit., pp. 35 sg.).

Nel 1870, il giovane paesista si recò in Grecia ed in Turchia. Per la regina degli Elleni, principessa Olga, Harald eseguiva un dipinto raffigurante l'Acropoli all'ora del tramonto. Il sovrano Giorgio I, fratello di re Cristiano IX di Danimarca, volle che l'artista connazionale dipingesse alcuni studi dal paesaggio boschivo intorno alla residenza estiva della Corona, a Tatoi. Dopo una sosta a Parigi il pittore, in pieno

³³ E. JERICHAU n. BAUMANN, *Til Erindring om Harald Jerichau*, Kbhvn. 1879, p. 37.

³⁴ Vedi J.B.H., *Pontemolle e Cervaro*, «Strenna» 1965, pp. 224-237 con figg.

sviluppo artistico, tornò in Asia Minore per raccogliere schizzi e bozzetti a Smirne, Efeso, Rodi ed Athos. A Sardis (l'odierno Sart) fece lavori preparatori per il quadro monumentale dal titolo «Una carovana sulla pianura lidia presso Sardis». Il linguaggio di Jerichau fu un naturalismo fotografico con intense ricerche di colore locale degli elementi proiettati sulla tela. Un secolo più tardi questo cultore d'effetti di luce ed ombre avrebbe potuto realizzarsi come regista cinematografico per produttori di pellicole in *widescreen*. Di lui dissero i francesi: *Il est honnête, il est innocent, il est fort et pur*³⁵.

Nell'autunno del 1874 Harald Jerichau, questa volta insieme alla madre, partì dalla Svizzera alla volta di Costantinopoli. I due artisti s'installarono in una casa da poco costruita con vista sul Corno d'Oro. Dopo un primo imbroglio levantino d'Abraham Pascha, i Jerichau trovarono nel principe Cholim Pascha un cliente serio ed onesto: *veni, vidi* — e comprò alcuni dipinti per ornare le fresche sale del suo castello estivo sulle sponde del Bosforo. «Avevamo denaro in abbondanza», sicché Harald poté permettersi di sposare la graziosa cugina Marie Kutzner, dal nomignolo Mimmy. Le nozze furono celebrate a Costantinopoli il 20 marzo del 1875. Intimiditi dai terrori politici e scoraggiati dalla mancanza di clientela i neosposati decisero d'abbandonare il nido turco per cercare serenità sulle coste esoteriche. Ma le parche avevano serbato loro una sorte nefasta. La felicità di questa coppia innamorata ebbe breve durata. Il primogenito Hjalmar morì improvvisamente. A Napoli Maria cadde malata d'un tifo cerebrale e se ne andò in pochi giorni in puerperio. Era il 7 novembre del 1876.

Esasperato fino al *tedium vitae* il giovanissimo vedovo si stabilì a Roma nello studio comune dei genitori a piazza del Popolo. Il figlio trasformò lo squallido *atelier* paterno in un ambiente orientalizzante, in parte costituito dall'inventario esotico proveniente dalla dimora di Costantinopoli: drappaggi, tappeti, ornamenti murali, oggetti di bazar.

³⁵ T. JERICHAU nella riv. copenagheese «Illustreret Tidende», annata 1877-78, n. 971, pp. 332 sgg. (necrologia).



Harald Jerichau, una carovana sosta presso le colonne gemelle del tempio di Artemide (ca. 350 a.C.) a Sardes. Ultimo dipinto dell'artista eseguito a Roma all'inizio del 1878. Xilografia tratta dalla rivista danese «Illustreret Tidende».

(Accademia Sorø, Danimarca)

La madre, la sorella «Sofy», l'amico e compagno d'arte Pietro Krohn, cercavano di riempire il vuoto intorno all'inconsolabile Harald. Uno'ultimo incarico importante gli fu offerto dal ricco birraio J.C. Jacobsen, fondatore dell'impresa mondiale «Carlsberg». L'incarico consisteva nel comporre un soggetto a libera scelta ubicato nell'Asia Minore. L'artista fu di nuovo animato da ragioni di vivere e dipinse la grande tela già citata raffigurante «Una carovana attraversa la pianura lidia presso Sardis», oggi conservata nell'Accademia di Sorø in Selandia³⁶. In primo piano, sullo sfondo della montagna, si delineano le colonne gemelle dell'incompiuto *Artemision*, con gli stupendi capitelli ionici (ca. 350 a.C.). Codesto poco noto dipinto suscita un particolare interesse archeologico, es-

³⁶ Dono allo Statens Museum for Kunst, depositato a Sorø. Vedi *art. cit.*, «Meddelelser fra Ny Carlsberg Glyptotek» 1976, p. 15, ill.

sendo una veduta anteriore agli scavi americani effettuati durante gli anni 1910-14³⁷.

Il buon umore tornava in casa Jerichau: Harald organizzava scampagnate, cantava canzonette danesi e stornelli romani, come ad esempio «Mi vuol bene la Rosina...»; egli imitava ogni genere di voci animalesche: il maiale, le galline, l'asino, i cani, le anitre, le oche — Jerichau cucinava da *chef* con in mano la ventola per ravvisare il fuoco. Senonchè, l'effigie dell'adorata Mimmy rimase incancellabile nel cuore; egli sentì nostalgia della tomba a Napoli. Esprese l'intenzione di suicidarsi sulla pietra della diletta sposa scomparsa. Dopo una battuta di caccia attraverso le paludi pontine fino a Terracina e Gaeta, Harald prese il treno per Napoli. Nottetempo scavalcò il muro del cimitero per porre fiori freschi sul riposo di Mimmy, ove erano rimaste soltanto le corone appassite sin dalle esequie.

Un'ultima gioia illuminava la breve esistenza terrestre del pittore: la visita a Civitavecchia della corvetta «Danimarca» con a bordo amici e compagni di scuola destinati alla carriera marittima. Insieme ad esse Jerichau faceva gite nella campagna ed improvvisava raduni conviviali nel Circolo Scandinavo al palazzo Corea, presso il mausoleo d'Augusto. In ricambio dell'ospitalità romana l'equipaggio organizzava una colazione a bordo con specialità danesi: l'acquavite «snaps», burro, pane di segala, aringhe sott'aceto. I marinai intonavano inni nazionali, gli ufficiali ballavano con Sofia e con la sua giovane amica la signorina Bruhn. Un brindisi dopo l'altro fu proposto per i lontani compatrioti. «Fammi rimanere sulla nave, Mamma» — supplicò il figlio — «questo è un pezzo della Danimarca!» Ma la madre ebbe furia di partire con l'ultimo treno per Roma, poichè il sesso femminile non era stato ammesso a bordo di notte. — E così finì questa briosa esperienza.

Per acconsentire al desiderio di alcuni amici coetanei Jeri-

³⁷ Vedi H.C. BUTLER, *Sardis. Publications of the American Society for the Excavations of Sardis*, Leyden 1925, I, p. 186 fig. 7 (fotografia prima degli scavi), II, fig. 7 (incisione di W. Finden, tratta da un disegno di C. Stanfield 1836).

chau allestì un opulento cenone nel Circolo Scandinavo alla vigilia di Natale del 1877. Il cuoco di famiglia, Ambrogio, assisteva ai preparativi: «Le mani femminili giravano la *mayonnaise* ed imburravano lo *smörrebröd*, ossia i tramezzini arricchiti con varie insalate e fettine. Harald sorvegliava tutto come un perfetto *maitre de plaisir*. Gli ambienti erano decorati con foglie di palme ed edera tolti dal Pincio. Il prezzo era di due franchi a testa. Fu un successo strepitoso e tanto abbondarono i piatti che bastarono anche per la serata di S. Silvestro! «Quanto era bello il mio Harald» — ricorda la mamma — «biondo, alto, robusto, con la barba intorno alla bocca sinuosa, con lo sguardo vigoroso e deciso, che spesso sembrava emanare un fluido fulminante; sulla fronte alta, il genio aveva lasciato uno stampo inconfondibile» (vol. cit. p. 97).

Harald non aveva ereditato nè l'egocentricità materna, nè la crosta che induriva il padre — constata il Knudtson — aggiungendo: «Egli non sembrava d'aver subito danno dalla sopravvalutazione da parte della madre, che in lui riconobbe il germe del più grande paesista danese (vol. cit. p. 228)».

Al termine della lavorazione con «La pianura di Sardis» il giovane disse alla madre: «Ora potrò morire tranquillamente», dandole un bacio. Al momento dei funerali di re Vittorio Emanuele II, il pittore ebbe una strana visione: quando vide muoversi il corteo, gli parve essere lui stesso a seguire il feretro; ebbe vertigini e si sentì male. Il 3 febbraio del 1878 entrò nello studio Alberto Paulsen — nipote del Thorvaldsen³⁸ — chiedendo all'amico di seguirlo per una battuta di caccia ad Ostia. Nonostante i moniti materni e la propria indisposizione, Jerichau non resistette alla proposta, poichè era una splendida giornata invernale. All'osteria, con la selvaggina ai piedi, Harald mentre girava gli uccellini intorno allo

³⁸ Primogenito (1834-1821) d'Elisa in Paulsen, figlia adottiva di B. Thorvaldsen. (vedi J.B.H. nella «Strenna» del 1967, pp. 213-225). Egli posava per il ragazzo cacciatore, bozzetto del nonno, eseguito 1843 nella tenuta «Nysø» presso Copenaghen (cfr. J.B.H., *La vicenda di una dimora principesca romana*, ecc., Roma 1967, p. 47, fig. 70). Pietro Alberto P. diventerà cameriere segreto presso la Curia romana.

spiedo, si sentì debole ed infreddolito. Ciononostante, sulla via del ritorno, canticchiava melodie danesi ed italiane. L'indomani ebbe un gran mal di capo e dovette rinunciare a partecipare ad una *soirée* musicale a casa sua. Dalla camera da letto egli udì il suono del violonista Consolo di Costantinopoli e le romanze di Tosti, interpretate dalla sorella Sofia. Quando gl'invitati furono congedati, a prescindere da pochi intimi amici, «Harald apparve sulla porta con un cappelletto puntuto già appartenente al defunto marito della locatrice dell'appartamento. Sopra le spalle l'ammalato aveva gettato un piumino. Era di ottimo umore, rideva, mangiava, beveva e cantava una canzone dopo l'altra, malgrado il mal di testa che non lo lasciava mai in pace. «Fu l'ultima volta» — constatata la madre — «che vidi ridere il mio caro Harald (vol. cit. p. 104)». In un primo tempo la diagnosi fu: un colpo di sole; ma presto si verificò la presenza del tifo. Dopo una crisi, avvenuta il due marzo del 1878, sembrava che l'infermo dovesse guarire; persino il medico assicurava: «È salvo!» Un telegramma al padre a Copenaghen portò la lieta notizia. Uno spiraglio di speranza illuminò l'animo materno. Senonchè fu questo il miglioramento della morte. Quattro giorni più tardi il cuore del promettente artista cessò di battere. L'8 marzo — data del «l'anniversario romano del Thorvaldsen»³⁹ — oltre centocinquanta persone seguirono le spoglie mortali di Harald Jerichau dal Corso fino alla piramide Cestia, ove riposano tanti valorosi ultramontani, romani d'adozione. Era una giornata serena e assolata. Il camposanto assomigliava ad un giardino in fiore, la strada che conduce al cancello, era cosparsa di bellissime camelie, c'era un profumo di violette primaverili.

Lo storico d'arte danese Julius Lange, in uno studio sui defunti pittori connazionali, delinea la breve attività del Jerichau, rilevando i pregi della tela con la pianura di Sardis, «che dirige il pensiero verso la potente capitale del regno lidio, al lussureggiante re Creso ed alla forte aquila Kyros, che volava dall'Oriente per distruggere il suo nido». Il critico lo-

³⁹ J.B.H., «Strenna» 1966, pp. 224-233.

da l'energia e la serietà nel compimento del lavoro e si complimenta con il benefattore per il dono alla Patria⁴⁰.

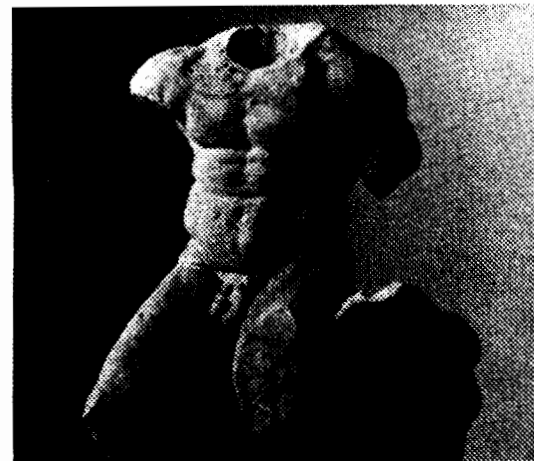
Elisabeth Jerichau Baumann, duramente provata dal destino, cessava di vivere a Copenaghen l'11 luglio del 1881; il marito la seguiva nella tomba due anni dopo; egli visse l'ultimo periodo — assai meno creativo di quello romano — come un uomo deluso, nella sua amata proprietà rurale «Bondegaarden» — ossia «Il podere» — sita nell'idilliaca Selandia settentrionale, presso la dimora reale di caccia «Jaegerspris».

La dinastia Jerichau emise ancora due germogli, entrambi pittori: Holger (1861-1900) — fratello di Harald, di stampo cosmopolito — e Jens Adolf il Giovane (Roskilde 1890 — Parigi 1916), figlio di Holger ed il primo espressionista danese, un ricercatore di nuove strade estetiche, un poeta del pennello. La sua carriera fu troncata all'inizio come quella dello zio, le cui ultime parole furono: «Voglio tornare in Danimarca e lavorare — lavorare! —».

Muor giovane chi è caro agli Dei.

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN

⁴⁰ J. LANGE, *Billedkunst*, Kbhvn. 1884, pp. 432-437.



La scelta del modello per la «Scuola del nudo» nel 1852

Scorrevo le buste dell'archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca, alla ricerca di notizie sui ritratti, che formano una delle raccolte più interessanti di quell'istituto, quando mi cadde sotto gli occhi il bando a stampa, che qui riproduco¹: «Insigne Pontificia Accademia Romana di San Luca. Dovendo procedere statutariamente alla scelta di un modello per la scuola accademica del nudo, sono invitati tutti quelli, che vorranno concorrere, a presentarsi per l'esame della persona e per l'esperimento opportuno, davanti ai Signori Professori Consiglieri Accademici delle Classi della pittura e della scultura nella suddetta scuola del nudo nella residenza dell'Accademia a Ripetta, il giorno 7 del prossimo novembre, alle ore undici antimeridiane. L'età del modello da scegliersi è determinata dall'Accademia fra gli anni 18 e i 30 circa. La mensualità de' modelli dell'Accademia è di scudi sette, col diritto alla giubilazione conceduto loro dal Governo come a tutti gli altri impiegati. I doveri de' modelli sono prescritti dal Regolamento del Camerlengato della S,R,C, in data dei 17 di giugno 1821. Esso è stampato, e potrà leggersi da' concorrenti presso il custode della scuola medesima. Il modello scelto non verrà ammesso all'esercizio del suo ufficio ed alla rispettiva mensualità se non dopo essersene ottenuta la sanzione da S.E. il Signor Ministro del Commercio e Belle Arti, Industria e Agricoltura. Dato dalla Residenza Accademica questo dì 23 ottobre 1852. Il Conte Palatino Presidente Cav. Luigi Poletti. Il Professore segretario perpetuo Cav. Salvatore Betti».

Per le notizie sull'«Accademia del Nudo», fondata da Benedetto XIV nel 1754, ed affidata all'Accademia di San Lu-

¹ Archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca, Busta 112 n. 194.

ca, mi permetto rimandare allo scritto di Carlo Pietrangeli nella «Strenna dei Romanisti» del 1959, ed a quello di Luigi Pirotta nella «Strenna» del 1969, ed al capitolo *Insegnamento e concorsi* di Gaetanina Scano, nel volume *L'Accademia Nazionale di San Luca* (Roma 1974).

Ignoro a quale epoca risalga la classifica delle *strutture* dei candidati presentatisi all'esame il 7 novembre 1852, in *atletico, delicato, atletico ma forte, gentile, mezzo carattere*, quale risulta dal verbale che riporto qui appresso²: «Insigne e Pontificia Accademia di San Luca, 7 novembre 1852. Il Sig. Prof. Cav. Luigi Poletti, Presidente ha radunati i Signori Professori Consiglieri delle classi di Pittura e Scultura per l'esame del nuovo modello in sostituzione del defunto Saverio di Giordano secondo l'avviso di pubblico concorso annunziato al pubblico colle stampe il 25 di ottobre dell'anno corrente. Sono intervenuti i seguenti signori Professori [L. Poletti, Adamo Tadolini, P. Lemoyne, Gio Silvagni, Filippo Agricola, P. Tenerani, F.co Coghetti, F. Podesti, S. Betti, segretario³]. Il Segretario dell'Accademia legge l'articolo 3° del cap. 5 degli Statuti che dispone quanto segue: *L'esame e la scelta dei modelli per la Scuola nel Nudo dovrà farsi da' pittori e scultori che sono membri del Consiglio.*

Dopo di che vengono introdotti all'esame i concorrenti nell'ordine che segue:

Atletico. 1° Marrotti Carlo, romano, d'anni 26, parrocchia di S. Bernardo, via delle Quattro Fontane n. 7, nubile, scarpellino.

² Ibidem.

³ Luigi Poletti, architetto, Modena 28 Ottobre 1792 - Milano 8 agosto 1869; Adamo Tadolini, scultore, Bologna 1788 - Roma 1868; Paul Lemoyne, scultore, Parigi 1784-1873; Giovanni Silvagni, pittore, Roma 1790-1853; Filippo Agricola, pittore, Urbino 1776 - Roma 3 dicembre 1857; Pietro Tenerani, scultore, Torano 11 novembre 1798 - Roma 14 dicembre 1869; Francesco Coghetti, pittore, Bergamo 20 luglio 1804 - Roma 21 aprile 1875; Francesco Podesti, pittore, Ancona 21 marzo 1800 - 10 febbraio 1895; Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'Accademia, Orciano di Pesaro 1792 - Roma, 4 ottobre 1882.

Delicato. 2° Ugolini Giuseppe, romano, d'anni 19, della parrocchia di San Quirico. Salita del Grillo n. 16, scapolo, modello.

Aletico ma forte. 3° Benedettelli Ernesto, di Loreto, domiciliato in Roma, di anni 30, della parrocchia di S. Lucia della Chiavica, via Padella n. 23, ammogliato, calzolaio.

Gentile. 4° Fracassi Angelo di Palombara, di 30 anni, della parrocchia di S. Dorotea, via della Scala n. 44, ammogliato, cartaro.

Mezzo carattere. 5° Ambrosetti Luigi, romano, di 29 anni, di S. Tommaso in Parione, Vicolo del Teatro Pace n. 42, coniugato, ferracocchio.

Mezzo carattere. 6° Colasanti Filippo, romano, d'anni 27, de' SS. Vincenzo e Anastasio, via Felice n. 118, ammogliato, maccaronaio.

Gentile. 7° Mazzoni Achille, romano, 30 anni, della parrocchia della Maddalena, via della Maddalena n. 16, ammogliato, fonditore di caratteri.

Mezzo carattere. 8° Belisario Antonio di Saracinesco, 24 anni, de' SS. Vincenzo e Anastasio, via della Purificazione n. 59, ammogliato, modello.

Gentile. 9° Peralta Francesco d'Alvito regno di Napoli, d'anni 18, di S. Andrea delle Fratte, Porta Pinciana n. 19, scapolo, modello.

Mezzo carattere. 10° Lombardi Gioacchino, romano, d'anni 22, S. Maria Maggiore, Via di S. Lorenzo in Pane e Perna n. 86, ammogliato, cappellaio.

I signori Professori hanno dichiarato essere fra tutti i migliori Carlo Marotti, Giuseppe Ugolini, Luigi Ambrosetti e Antonio Belisario.

Fatto fra tutti e quattro un confronto insieme, si è poi proceduto alla scelta del modello dell'accademia col seguente scrutinio:

Passato il bussolo per Marotti, si sono trovati sei voti bianchi e tre voti neri.

Passato il bussolo per Ugolini, si sono trovati tutti i voti neri.

Passato il bussolo per Ambrosetti, si sono trovati sette voti bianchi e due neri.

Passato il bussolo per Belisario si sono trovati tutti i voti neri.

Luigi Ambrosetti è stato dunque scelto modello dell'Accademia.

[f.to] L. Poletti

[f.to] S. Betti - Segretario

Dal verbale della congregazione generale del 26 novembre 1852⁴ apprendiamo che la scelta del modello «fu benignamente approvata da S.E. il Sig. Ministro del Commercio e Belle Arti con dispaccio del dì 13, n. 5788».

Dalla raccolta dei disegni dell'Accademia di San Luca, potremmo forse vedere quale fosse l'aspetto di Luigi Ambrosetti. Dalle buste dell'archivio accademico, potremmo sapere per quanti anni egli abbia posato alla Scuola del Nudo, quali fossero i professori incaricati della scuola stessa in quegli anni, e se (come alle volte avveniva) le giovanili intemperanze degli studenti abbiano provocato i reclami dei custodi incaricati di mantenere l'ordine nella scuola. Non ho fatto queste ricerche ed ai lettori della «Strenna» ho ammonito, nudi e crudi, i documenti d'archivio, perché essi mi sono parsi abbastanza curiosi per meritare d'essere conosciuti.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

⁴ Archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca, Busta 112, n. 197, 3°.

«Colore», colori, insegne e arredo urbano

Dopo il '70 Roma venne progressivamente e fortunosamente perdendo l'attrattiva del «pittresco», carissima soprattutto ai turisti stranieri. Si finì per cancellare in gran parte, cioè, quel cosiddetto «colore» che noi moderni abbiamo poi voluto ripudiare, soprattutto considerando che ne costituivano le componenti fondamentali un «diluvio de preti», tanti mendicanti, povertà e «dolce far niente», fango, pozzanghere, Campo Vaccino e Tevere in piena. Come riflesso compensativo, si sarebbe dovuto almeno tentare il recupero di una cultura laica, tenuta lontana per secoli dalle frontiere pontificie, e più che mai nelle speranze di coloro che auspicavano un armonioso sviluppo civile e civico della nuova Capitale. Ma anche in questo caso doveva sfiorarsi il fallimento.

Il colore romano, puro e semplice, vuole invece intendere una precisa tavolozza e il rifrangersi di mille altri riflessi da un privilegiato prisma sole-luce. Componenti vistosi, quanto mai vari ed impensati, i mosaici, i seminaristi, la Guardia Svizzera, il travertino, tutti gli altri innumerevoli marmi, il muro grezzo, l'azzurino del selciato, le macchie di verde, gli zampilli delle fontane, il laterizio, gli intonaci, il piombo delle cupole, le tegole dei tetti. E inoltre le composite bizzarre degli studi di Via Margutta, la più bella scalinata del mondo (cascata di pietra fiorita in primavera di azalee), i carabinieri che fanno carosello, le squadre di ragazzi che giocano a pallone, e ancora l'opera a Caracalla, e i balconi, le terrazze, le altane. Elementi tutti in gran parte disposti secondo accostamenti spontanei, accordi non preordinati. Scenari che ignorano le colossali simmetrie della urbanistica ottocentesca, impostati come sono da una miracolosa intelligenza collettiva, che ha tacitamente collaborato, sempre rinnovandosi, attraverso l'arco dei secoli.

C'è solo da immaginare, ad esempio, quel che si presentava all'occhio del passante prima che Corso Vittorio si aprisse il varco nel compatto tessuto rinascimentale, pre-rinascimentale, e che il «piccone demolitore» seminasse distruzione, fino all'annientamento del ricordo, per far posto alle belliche parate dei Fori Imperiali. E chi ci ridarà la vita e i colori dei Borghi distrutti per creare la raggelata, contro-riformistica zona di rispetto di Via della Conciliazione?

Rodolfo Lanciani pubblicò nel 1899, in America, *The Destruction of Ancient Rome* (da noi tradotto di recente con un ritardo di quasi ottant'anni), ma un secondo volume andrebbe pure compilato, sulla distruzione della *vecchia* Roma. Per l'antica ci vollero secoli, ma per quella del pittresco e delle nostalgie sono stati sufficienti pochi decenni, subito dopo Porta Pia, per vederla scomparire quasi del tutto. Artefici massimi i «piemontesi», pieni di obbligate iniziative, ma in certo modo negati a capire gli usi e le tradizioni altrui, il sentimento di un popolo tanto diverso dal loro.

Basterà per sempre a dimostrarlo lo sbancamento del Campidoglio, operato per far posto al trionfo del «loro» Vittorio Emanuele, plasmato come una torta nuziale nel «loro» *botticino*, spaesato sulle rive tiberine. E nel «ventennio» si continuò l'opera, diradando a tal punto da lasciare una piazza, quella dell'Aracoeli, con un solo lato edificato.

Vera e propria ostilità nei confronti di una certa Roma, e tanto più grave in quanto quel colore e quei colori hanno sempre fatto impazzire poeti e scrittori. Mentre più facilmente, nel gioco di trasferimento delle immagini, la pittura se ne era impadronita da tempo. Suprema conquista il corrusco bianco-nero di Piranesi, che riusciva genialmente a «leggere» qualsiasi particolare compositivo della *magnificenza* romana. Preziosamente documentario, invece, il segno elementare di Bartolomeo Pinelli. E il figlio Achille si unirà presto al padre per lasciare anche nell'acquarello i colori di una città chiusa, quasi smarrita negli albori ottocenteschi.

Come mezzo secolo più tardi farà, con una precisa sistematica (e l'aiuto della fotografia), Ettore Roesler Franz, in lotta col tempo per strappare ai distruttori almeno le visioni

della Roma che stava per sparire. Anche se Mafai e Scipione troveranno poi nel paesaggio romano ancora avvincenti colori da riportare sulla tela. E così tanti altri, scuola o non scuola romana, almeno fino a Carlo Quaglia.

Ma già nel 1914 un pittore giapponese, Yorshio Markino, aveva illustrato con sessanta tavole a colori e in seppia il volume della Muriel Potter, *The Colour of Rome. Historic, personal, and local* (London, Chatto & Windus), rappresentativo di quella particolare letteratura anglosassone, nutrita di civili presupposti e valide curiosità. Il colore romano veniva esaminato non soltanto sotto il punto di vista spettacolare, ma anche prestando occhio, orecchio e interesse a particolari corrispondenze «umane». Come ribadiva nella introduzione Douglas Sladen, noto italianista, mettendo in risalto, nella realtà e nei dipinti, i risplendenti rossi delle Terme di Caracalla, i grigi lucidi del Tempio di Marte, l'ocra ricca delle case intorno al Pantheon.

Molto più noto, quasi emblematico, il brano di Valery Larbaud, *Les couleurs de Rome*, datato 1931 e ispirato dai colori municipali giallo e rosso (nella realtà araldica oro e porpora), «possenti, gravi, carichi». E in finale la celebre descrizione delle quattro alte pareti interne del cortile della vecchia Biblioteca Nazionale al Collegio Romano, «tinte di un arancio delicato e raccolto».

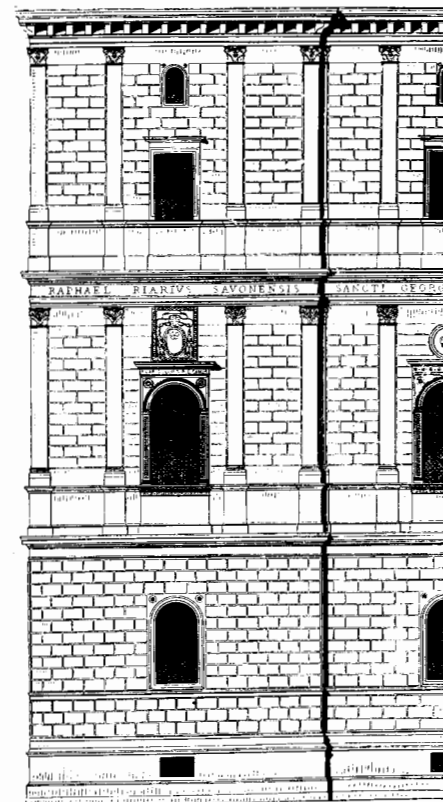
Quale pittore, si domandava Larbaud, potrà mai «fissare la gioia contenuta, la felice pazienza, l'aria di grandezza e di rassegnato nobile isolamento, che quel colore così distribuito tra l'ombra e la luce cangiante di uno spazio quasi dimenticato, esprime in maniera così forte e perfetta?». Da parte mia, aggiungeva, «se all'avvicinarsi della fine mi trovassi nelle stesse disposizioni di quel Medici morente al quale si magnificava il soggiorno dei cieli, e che rispose: "Pitti mi basta", forse direi: "Quel cortile del Collegio Romano..."».

Poeti ci vogliono dunque per cantare il colore di Roma, e artisti sinceri per trasferirlo nei dipinti. Ci vorrebbe pure la meticolosa esperienza del filatelico, idoneo a cogliere le cento sfumature delle tinte fondamentali. Guardando certe fac-

ciate romane qualcuno s'è infatti sbizzarrito a chiamare in causa, per similitudine, perfino il piumaggio della tortora. E già le variazioni sono implicite nell'eccelso biancastro piranesiano del travertino. Mentre è di qualche tempo fa l'elogio sonante rivolte da Henry Moore alla «maschia» pietra tiburtina.

Tuttavia l'ocra, colore predominante, può rendere suggestivo un intero rione senza annoiare. E, corrispondente popolare di quel travertino nobile e cardinalizio, riesce a tirarsi dietro i gialli, gli arancioni e i bruni, che in tempi remoti hanno subito a loro volta la suggestione del mattone, viceré dei monumenti romani.

Si guardi con occhio più attento, ad esempio, al giallino dei laterizi che Michelangelo ha messo come sottofondo, compatto e levigato, alle campate dei palazzi capitolini. Un materiale e una tinta che, disegnando la piazza per un preciso inserimento urbano, l'artista avrà considerato a sicuro contrasto con il mattore rossiccio, ardente di espiatrici folgori, della gigantesca quinta dell'Aracoeli, poi dolorosamente appannata dalla megalomania patriottarda.

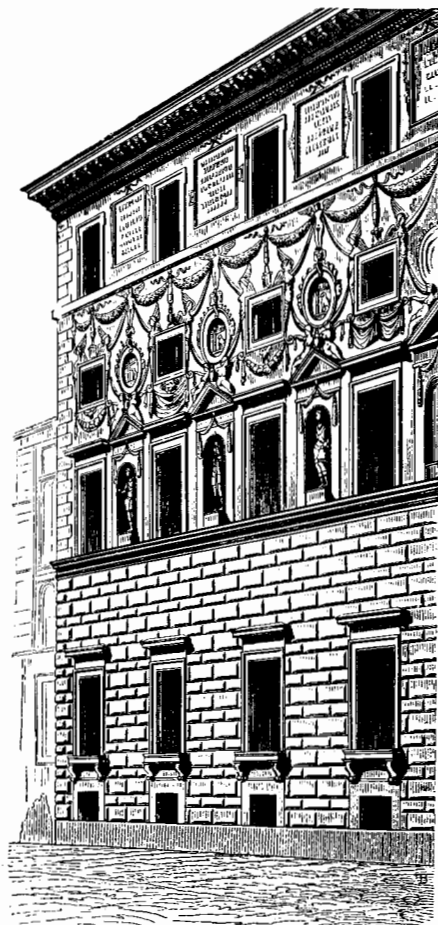


Roma: dettagli del Palazzo della Cancelleria.

Elementi cromatico-architettonici (come certe pareti compatte e continue alle quali conferiscono colore e carattere le celebrate pozzolane laziali) che sono andati ad inserirsi in maniera tale nella fisionomia della città, che alterarli, cancellarli in parte, distruggerli, significherebbe snaturarla, forse deturparla irreparabilmente. Poiché togliere certe tinte al volto di Roma, sarebbe come voler prosciugare a Venezia i canali, estirpare la Tour Eiffel a Parigi, o la Torre e il Ponte a Londra. Invece anche per i colori di Roma è arrivata la resa dei conti. Quella con i nuovi barbari.

L'operazione Malraux-De Gaulle per la ripulitura degli edifici parigini ebbe almeno il crisma dell'ufficialità.

E l'Opéra, caleidoscopio da boulevard, ha rimesso fuori tutte le gemme marmoree fatte incastonare dal Garnier. Da noi invece, fino a qualche tempo fa, molte impalcature si sono levate a nascondere i palazzi sotto il segno della clandestinità e dell'arbitrio. E quando venivano tolte, ci trovavano di fronte a sorprese amare.



Roma: dettagli del Palazzo Spada.

In fatto di tinteggiatura dei fabbricati, architetti, scenografi e arredatori sembrano essersi volontariamente privati, come il dio Attis, dell'organo del gusto. Soltanto moda e affarismo dettano legge, spietatamente. Così, in fatto di colori, di questi tempi c'è da smarrire la ragione. Ecco perciò spiegati anche certi interventi effettuati con la stessa risolutezza che grida pure, violentemente, dalle assurde mostre di certi negozi.

Si caricano le tinte. Come è avvenuto per il rosso grumoso dell'Albergo del Sole, che in Piazza del Pantheon ritaglia di netto le decorazioni marmoree della fontana. Ci siamo invece dovuti ricredere per la tinteggiatura della Trinità dei Monti, che non soltanto con la collaborazione di Giove Pluvio è tornata ad essere definitivamente gradita. E di tanto rispetto dobbiamo essere grati a Paolo Marconi.

Ottimo anche il risultato del restauro di palazzo Caetani. Intonato al passato e all'ambiente anche quello di palazzo Sforza Cesarini. Ma che ne sarà della cosiddetta Casa dei Cellini che lo affianca sulla stessa piazza? Per mesi hanno rimesso nelle sue viscere, senza che un cartello qualsiasi giustificasse le operazioni, lasciando identificare il cantiere. Quali altre alterazioni sono state causate, ad esempio, nella radicale trasformazione dell'isolato compreso tra il Governo Vecchio, Vicolo d'Avila, e Monte Giordano?

Scarnificandole, si arriva fino alla pelle delle pareti in travertino, mentre certi altri elementi in pietra, vengono sostituiti dal peperino, anche lui di moda, o scompaiono in taluni casi sotto una decisa mano di tinta. Espressione eufemistica, poiché tinte e vernici si danno ora più comodamente a spruzzo, quando non si fa ricorso alla folle opacità del «lavabile». Rammento ancora la non gradita sorpresa che suscitò, prima della guerra, la nuova tinteggiatura della vecchia Stazione Termini, appesantita da mani di «cementite».

Le persiane, ad esempio, sono ormai tutte verniciate verdi, di un verde che strilla, mentre il colore tradizionalmente accettato è il grigio cenere, verso il cilestrino. Per il resto si tende al ciclamino (orrendo!) e si inventano colori che persino un «gelataro» scarterebbe. Dal verde pisello all'azzurro

foncé, dagli arroganti bordò al rosso innaturale. Si veda, per tutti, il muro di cinta del Pincetto, al Verano.

Povera Roma! Una Roma che invece vuol dire sempre, e assolutamente, semplicità, si tratti pure di questo delicato settore. Anche perché non ha bisogno di certi acuti cromatici che nei paesi nordici integrano i riflessi di un sole che non brilla come il nostro. Infatti gli affreschi che decoravano un tempo le facciate di alcuni palazzi romani erano quasi tutti monocromi. Tuttavia riusciti *murales* sono riusciti oggi a far piegare un certo gusto, e a convincere l'occhio.

Le colpe di quei guasti ricadono ad ogni modo sugli «alfabeti del sentimento», come li aveva già battezzati Giuseppe Rovani nel secolo scorso. Bisogna difendersi da loro, se vogliamo difendere a nostra volta la città. E per difendere qualcosa, una situazione, un avvenimento, non c'è di meglio che farla conoscere. Informare, erudire cioè i cittadini in maniera nobilmente didattica. Attraverso la stampa, mediante adeguati schemi espositivi.

Lo stesso discorso vale anche per le insegne, le «mostre». È tempo di scuotere i responsabili, e la popolazione, dal letargo acquiescente che da anni ormai contribuisce a ridurre il panorama urbano di Roma ad un campo sperimentale di innovazioni spericolate, con manifestazioni volutamente di cattivo gusto. Nel migliore dei casi, non aderenti al preciso carattere della città, avvolta, nonostante tutto, in un superstite alone di poesia e di bellezza.

Ma nulla di nuovo sotto il sole. Mai. Esattamente cento anni fa, in un paludato e non sospetto periodico della capitale pontificia, si leggeva questo coraggioso giudizio. «La città nostra, che mentre è la più mirabile del mondo per i suoi monumenti, è anche la più meschina per abusi invecchiati». Anche in questo settore norme e abusi, come in qualsiasi altro settore delle attività umane, hanno infatti marciato sempre di pari passo. Nel 1595, ad esempio, lo Statuto degli Albergatori dell'Alma Città stabiliva quanto segue. «Ciascuno Albergatore o Albergatrice sia tenuto, et obbligato, havere et tenere la Tavoletta la quale da tutti si possa vedere e conoscere, sotto la pena di 10 scudi d'applicarsi per la terza parte



Roma: Ville Pamfili e Corsini.

alla Camera della Città, per l'altra terza alla detta Arte degli Albergatori, e per l'altra all'Accusatore». Dove Tavoletta è sinonimo di insegna.

L'appetito viene mangiando, infallibilmente. A Parigi, nel 1761, le insegne sospese erano tanto numerose, e così pesanti, da rappresentare un pericolo per i passanti. Un'ordinanza del luogotenente di polizia della città ne intimava infatti la soppressione, ingiungendo al tempo stesso di convertirle in forma di *tableaux* (la romana *tavoletta*), per poterle cioè applicare contro i muri delle botteghe e delle case.

Nel 1864 è «mandato ad effetto» il Regolamento edilizio e di pubblico ornato della città di Roma, e già l'anno seguente i puristi se la prendono con «l'uso delle iscrizioni sulle botteghe in lingua straniera». Purtroppo, dopo l'«infran-

cesamento», escono su quelle targhe anche le «vere gemme della lingua italiana». Dalla padella nella brace. Nostra santa ignoranza, e in aggiunta una esterofilia che tanto doveva spiacere ed inasprire il regime fascista da far introdurre nel Testo Unico per la Finanza locale del 1931 una incredibile disposizione sopraffattoria. «Per le insegne redatte in lingua straniera, l'applicazione della tassa è obbligatoria e la tariffa è applicata in misura 25 volte maggiore». Tendenza che culminò, in piena guerra, nella legge che faceva assoluto «divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie». Oggi i gerarchi in orbace morirebbero di infarto. Riguardo alle insegne, Roma è tutta un paese straniero.

Eppure in una città costantemente immersa in una atmosfera mistico-religiosa, nel ricordo sempre vivo, se pur malinconico, della passata grandezza, la pietra, il travertino, il laterizio, il gigantismo delle rovine, non se la sono mai vista troppo, a differenza dei paesi «oltramontani», con gli arguti ghirigori del ferro battuto, con il pretesto lezioso, e affollato di colori, di un battente sospeso ad un attacco di maniera. Una semplice scritta, una targa confezionata alla meglio, andavano più che bene, fissate al muro, dondolanti dal solito «travicello». Come se ne vedono nelle incisioni di Bartolomeo Pinelli e di tanti altri.

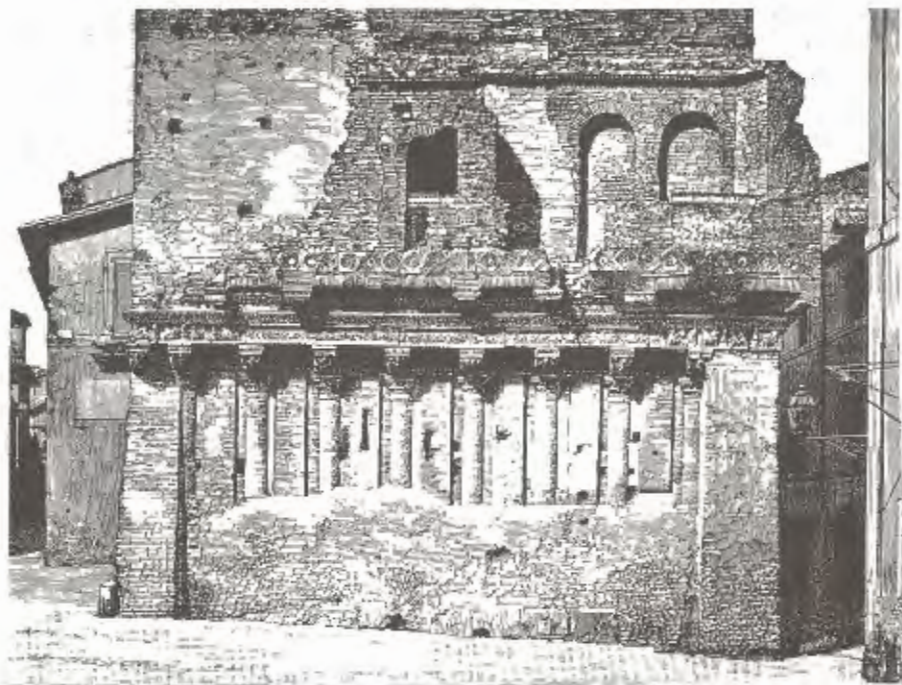
Tavolette «parlanti», per una lettura di Roma, in cui non si sa bene dove finisce il pittoresco, la scoperta piacevole, ed inizia la felice contaminazione con il «monumentale». Voci a volte preponderanti in un paesaggio di maniera, come dimostrano appunto le predilezioni della pittura seicentesca, da Bril a Sadeler, agli «Italianisanten». Come ho illustrato pure, alcuni anni or sono, in *Una certa Roma*, che reca come sottotitolo «Stemmi, insegne, tavolette, emblemi».

Proprio sotto la spinta di un rinnovamento non sempre giustificato, le insegne del passato sono purtroppo scomparse, un giorno dopo l'altro. Una moria incredibile. C'è rimasta la grande armoniosa «tavoletta» che contrassegna l'entrata dell'*Antico Caffè Greco*, l'insegna romana più prestigiosa. E ancora quella, in lamiera colorata, dell'*Antico Caffè del Mo-*

ro, nella via omonima, in Trastevere, e il targone pure metallico del *Ristorante G. Ranieri*, all'angolo Via Condotti-Via Mario de' Fiori. Dal 1971, data di pubblicazione di quel mio volume, altri cimeli superstiti sono purtroppo andati perduti per cause varie, soprattutto per incuria. Come la bella targa-insegna, pure dipinta su lamiera, della Ditta Paolo Cartoni, «paratore pontificio», al Vicolo Sforza Cesarini, quasi in angolo con Corso Vittorio Emanuele.

Cosa facciamo del resto per educare al gusto particolare che nasce dagli aspetti «minori» delle cose, e che in definitiva si riflette in un modo di sentire più ragionato e più intenso? Il carattere «sacro» della città impone i soliti motivi, e le insegne rientrano in quel filone «laico» da noi trascuratissimo. Chi si cimenterebbe qui da noi a compilare un volume-monumento come quello innalzato nel 1902 da John Grand-Carteret a *L'Enseigne, son histoire, sa philosophie, ses particularités*, con l'aiuto determinante delle centinaia di schizzi dal vero eseguiti da Gustave Gिरrane? Ma nemmeno riusciremmo a mettere insieme un volumetto, come quello, delizioso, *Belle insegne della Svizzera*, diffuso gratuitamente da quell'Ufficio Nazionale del Turismo. Senza considerare gli inglesi, che riproducono e commentano da tempo le loro più famose insegne in apposite collane di libri per ragazzi. E tralasciamo le testimonianze dei poeti, dei letterati, che hanno continuato ad ispirarsi alle insegne e agli altri elementi dell'arredo urbano, fin troppo evidenti e familiari sui muri che delimitano l'orizzonte stradale, da Victor Hugo al Belli, da Apollinaire a Palazzeschi, a Majakovskij.

Le insegne, le «tavolette» di un tempo, costituiscono un po' il contraltare degli ex-voto. Con la sola differenza che nessuno ha mai pensato a metterle in salvo, a raccoglierle, a custodirle. Almeno una sezione del Museo di Roma dovrebbe essere dedicata alle insegne, come c'è, interessantissima, al parigino Carnavalet. Nessuno pensò a tirarle fuori dalla macerie delle demolizioni compiute per far posto prima al Vittoriano e poi alla Via dei Fori Imperiali. Né si sa che sorte sia toccata a quella splendida immagine, tutta leggibile in un acquarello di Roesler Franz, che fino al 1890 ha rallegra-



Roma: Casa di Nicolò Crescenzo, poi abitazione di Cola di Rienzo.
(da fotografia)

to una strada romana e decorato in maniera ridente la Locanda dell'Orso. Eravamo ricchissimi e siamo diventati poveri, mentre a Torino sono riusciti a salvare nel locale Museo Civico il dipinto-insegna del Caffè del Fratelli Fiorio, senz'altro prezioso nel suo genere.

A parziale compenso di tanta distruzione, c'era stato in questo dopoguerra un avvio circospetto che era almeno riuscito a non provocare danni. In appresso invece, forse fuorviate da malintesi apporti cosmopoliti, insegne, mostre, vetrine di negozio hanno bruciato le tappe. E *designer*, arredatori, architetti hanno fatto a gara nel peccare in eccessi d'avanguardia, senza conoscere che arrivano pure con un ritardo di almeno mezzo secolo. Considerando il precedente, genial-

mente sovvertitore, della scattante insegna luminosa del *Bal Tic Tac*, in Via Milano, prima del Traforo, disegnata e in gran parte realizzata nel 1921 da Giacomo Balla futurista, ma immediatamente proibita dai vigili del fuoco, a quanto sembra per assurdi motivi di sicurezza.

Si tratterebbe insomma di far voltare pagina a questa Roma vanerella, troppo sensibile alle mode (non sarebbe donna), lei che di mode, sotto determinati aspetti, non dovrebbe proprio aver bisogno. Basterebbe una maggiore attenzione nel corso dell'approvazione di certi progettini, e poi un maggior controllo da parte dei tecnici preposti all'Ornato, all'Arredo cittadino. I commercianti, per la loro parte, dovrebbero cercare di temperare signorilmente, e tutto sommato efficacemente, i loro interessi a quelli del panorama urbano. Senza ricorrere ai cattivi uffici di assurde quanto fastidiose luci, di espressioni figurative viste alla TV o mal digerite sui rotocalchi.

«L'avvio ad uno studio globale dell'arredo urbano e dei criteri da seguire per il suo riassetto», auspicato qualche tempo fa da «Italia Nostra», è ancora di là da venire.

LIVIO JANNATTONI



I «Fasti d'Ippolito e Diana» di T. Kuntze, ad Ariccia

Non è la prima volta che mi occupo — sull'*Osservatore Romano*, su *Castelli Romani*, su *Lazio Ieri e Oggi* — di Taddeo Kuntze, pittore, detto a Roma anche Taddeo Polacco, e della molteplice e interessante attività da lui svolta a Roma e nella regione romana: un'attività che gli assicurò un posto di rilievo tra i numerosi compatriotti scesi tra noi in un periodo particolarmente vivace dell'interscambio d'arte e d'artisti tra Polonia e Italia, quando, per ricordare solo due episodi salienti, Bernardo Bellotto detto il Canaletto ebbe fortuna e autorità alla corte di Augusto III e di Stanislao Augusto di Polonia, e, a Roma, alle Botteghe Oscure, la chiesa di S. Stanislao e l'annesso Collegio polacco ebbero nuova ristrutturazione e ampliamento. Ma due circostanze mi inducono a tornare ancora sulla figura e sull'opera di Taddeo Kuntze: una è l'assunzione al trono di Pietro di papa Woityla, che ha reso di attualità i rapporti intervenuti nei secoli con la Polonia, quelli che da tempo sta illustrando con grande impegno la Biblioteca e Centro Studi in Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze, per merito del romanista Bronislaw Bilinski. L'altra circostanza è l'urgenza di provvedere ad una verifica, in sede ufficiale e tecnica, degli importanti affreschi che il Kuntze ha lasciato in uno dei Castelli Romani, ad Ariccia, e che meritano una considerazione maggiore di quanto finora abbiano avuto.

In verità, questi affreschi ariccini hanno un posto a se stante nel considerevole complesso dell'opera realizzata dal Kuntze, quale fu efficacemente riassunta, una cinquantina d'anni fa, da uno studioso della presenza a Roma di artisti polacchi, il Loret. Appunto dal Loret sappiamo l'umile na-

scita di Matteo Kuntze a Gruemberg (ora Zielona Gora), una città del tormentato confine con la Germania, in prossimità dell'Oder; i suoi primi faticosi passi nel campo dell'arte, a Cracovia; il suo primo breve soggiorno romano nel 1754-1756 e il successivo ritorno nel 1766, fino alla morte nel 1793, di anni 60, e alla sepoltura in S. Andrea delle Fratte. Il Loret ha particolarmente sottolineato i lavori da lui compiuti nella chiesa polacca di S. Stanislao, le opere di decorazione alla Galleria di Villa Borghese, i gustosi bozzetti a guazzo che sono interessanti testimonianze della vita popolare romana e che lo hanno fatto considerare un predecessore del Pinelli; e non ha mancato d'intrattenersi anche sui lavori compiuti a Frascati e, appunto all'Ariccia¹. Ma anche recentemente la figura del Kuntze ha avuto la sua risonanza nella bella Mostra allestita nel 1975 a Palazzo Venezia: «Polonia. Arte e cultura dal medioevo all'illuminismo». Vi hanno figurato dieci bozzetti romani, della Collezione F. Zeri di Mentana, e l'inedita *Deposizione*, proveniente dalla chiesa di S. Maria Novella di Bracciano. E, per quanto riguarda altre località del Lazio, si può aggiungere che opere del Kuntze sono registrate dalla Guida del T.C.I. nella Cattedrale di Veroli e nella parrocchiale di Casalattico (Frosinone)².

Effettivamente sarebbe opportuno dedicare a questa interessante, eccentrica figura di artista polacco del Settecento una compiuta monografia³. In essa certo avrebbero adeguato

¹ M. LORET, *Gli artisti polacchi a Roma nel Settecento*. Prefazione di C. Ricci, Roma 1929, pp. 22-31; id. id. *Un predecessore polacco di B. Pinelli*, «Roma», VII, 1929, pp. 199-202; id. id. *Un artista polacco, Taddeo Kuntze, tra i decoratori della Villa Borghese*, in «Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani», 1942, vol. III, pp. 495-497.

² *Polonia. Arte e cultura dal Medioevo all'Illuminismo* (Roma, Palazzo Venezia, 1975, Catalogo della Mostra). Si veda anche sul Kuntze: S. LORENTZ, *Relazioni artistiche fra l'Italia e la Polonia*, in «Accademia Polacca delle Scienze e Lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze», fasc. 15 (Roma 1961); G.L. MASETTI ZANNINI, *Rapporti tra Polonia e Roma attraverso i tempi*, «Capitolium», 1967, pp. 149-154.

³ Ho voluto ricercare tra le carte parrocchiali di S. Andrea delle Fratte (Archivio del Vicariato al Laterano) l'atto di morte del Kuntze: «Anno domini 1793 die 8 maij dominus Thaddaeus Cunze annorum 60, maritus

spazio le opere compiute nei Castelli Romani, in primo luogo a Frascati. A tale ultimo riguardo è il caso di tenere presente che il Kuntze, nel suo secondo soggiorno romano, entrò in particolari rapporti con il cardinale Enrico duca di York, ultimo degli Stuart d'Inghilterra e di Scozia e figlio della principessa polacca Clementina Sobieski, esule a Roma, della cui protezione è verosimile che egli fosse riuscito ad avvantaggiarsi. Il cardinale di York era vescovo suburbicario di Frascati e alla bella cittadina castellana noi sappiamo che egli dedicò non poche cure, così come non sono pochi gli episodi legati ai suoi prediletti soggiorni tuscolani: tra essi il rovinoso crollo, nel 1775, di una sala della Rocca o Palazzo Vescovile, che dette l'avvio ad una cospicua serie di lavori di rifacimento e restauro. Ad essi dette la sua opera anche il Kuntze, che aveva già collaborato al restauro e abbellimento ordinato dallo stesso cardinale di York, tra il 1771 e il 1775, del Palazzo del Seminario e annessa Biblioteca. Altre sue opere sono conservate nella Chiesa del Gesù⁴.

Orbene, il riferimento ai lavori del Polacco in Frascati non è senza stretti rapporti con quelli di Ariccia che sono il principale oggetto delle presenti note. Infatti si deve presumere che proprio il prolungato soggiorno nella cittadina tuscolana dovè dare occasione al Kuntze di frequentare un po'

dom. Annae Valentini, apoplectico morbo correptus, in communione S.M.E., spiritum Deo reddidit, cuius corpus delatum expositum die sequenti et sepultum fuit in hac parochiali Ecclesia».

Dagli Stati d'anime della stessa Parrocchia, risulta che il pittore polacco, figlio di Goffredo, e la sua numerosa famiglia (5 figli nel 1793, ma ne aveva perduti degli altri in tenera età) abitavano in via Gregoriana, strada molto frequentata da artisti di ogni nazione. Vicino a lui abitavano, ad esempio, il pittore Carlo Labruzzi e l'architetto Giulio Camporese. Si era sposato il 23 dicembre 1775, sempre in S. Andrea delle Fratte, con la romana Anna Valentini di Francesco, molto più giovane di lui («puella la dice l'atto matrimoniale).

⁴ Per le opere di Frascati, si rinvia al citato LORET, *Artisti polacchi*, pp. 26-27. Ma si veda anche G. TOFFANELLO, *Frascati «civitas tuscolana»*, Frascati 1966, p. 62; E. DANDINI, *Frascati nelle immagini del suo centro storico*, Frascati 1971, p. 19. Il Dandini riproduce del Kuntze due quadretti paesistici del Palazzo Vescovile e altre tre composizioni del soffitto e della Biblioteca del Palazzo del Seminario.



T. Kuntze: La tentazione di Ippolito.

Ariccia, Casino Stazi.



T. Kuntze: Il ritorno di Teseo.

Ariccia, Casino Stazi.



T. Kuntze: La morte d'Ippolito.

Ariccia, Casino Stazi.

tutti i Castelli Romani, e quindi anche Ariccia, allora feudo della principesca casata dei Chigi di Alessandro VII. In verità non si può dire che la letteratura sulla sua presenza ad Ariccia sia molto copiosa e sufficiente. A darne per primo notizia fu, ai suoi tempi, il canonico ariccino Emmanuele Lucidi nelle settecentesche *Memorie storiche* della sua patria, che ho avuto recentemente la soddisfazione, per il loro interesse documentario, di ridare alle stampe per le edizioni Forni. In verità il Lucidi si limitò ad annotare che un certo casino sulla berniniana «piazza di Corte», appartenuto ad un certo Gian Battista Stazi, era stato «adornato di molte pitture a muro riguardanti li fatti più illustri dell'Aricea dal celebre pennello del signor Taddeo Cunze»⁵.

Diciamo subito che questo casino del sig. Stazi è da identificarsi con locali successivamente, nella prima metà dell'Ottocento e oltre, occupati da una locanda ai suoi tempi famosa per essere ritrovo e soggiorno di una quantità di artisti e letterati d'ogni lingua e nazione, quella del «sor Antonio Martorelli», per la quale basterà rifarsi alle *Memorie* di quello scavezzacollo di pittore che in gioventù fu il marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, che vi pose il suo quartier generale nella primavera del 1826. In verità, non si spiega che un uomo colto e per di più pittore tutt'altro che da strapazzo quale il D'Azeglio non una parola abbia speso per il «celebre pennello» del Kuntze, nella colorita descrizione ch'egli ebbe a fare del pittoresco ambiente della Locanda Martorelli; così come non una parola ne spenderà, molti anni più tardi, un altro pittore di fama, Nino Costa, che risiedè a lungo, dal 1853 al 1858, in quella stessa Locanda e ne riferì ampiamente nei suoi ricordi, pubblicati postumi nel 1927. Un qualche accenno invece ne fece un altro ospite della Locanda, il famoso (ai suoi tempi) romanziere americano H.V. Longfellow, nel suo *Outre Mer*, pubblicato nel 1883. Infatti egli dedicò tutto un interessante capitolo alla Locanda

⁵ E. LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo Municipio ora Terra dell'Aricea e delle sue colonie Genzano e Nemi*. Ristampa con Introduzione e Appendice a cura di R. Lefevre (L. Forni editore, Sala Bolognese 1977) p. 50.

Martorelli (vi aveva soggiornato nel settembre 1828); ma si limitò a ricordare «uno spazioso salone sulle cui pareti è narrata in georgici affreschi la malinconica storia d'Ippolito», senza nemmeno fare il nome dell'autore. È in tanta laconicità sarà seguito da colui a cui si deve la prima, dettagliata ed efficace «guida» dei Castelli Romani, il Raggi, che nella seconda edizione (1879) dei suoi *Colli albani e tuscolani*, pur dilungandosi, anche lui, sulle cronache artistiche della vecchia locanda ariccina, farà solo un brevissimo riferimento alle «parecchie pitture che nella sala del primo piano richiamano alcuni antichissimi fatti di Ariccina»⁶.

Tutto ciò è veramente troppo poco; e non basta, per esaurire l'argomento e rispondere ai vari interrogativi che ne sorgono, quanto sugli affreschi del casino Stazi riferisce il più volte citato Loret, che comunque ha il merito di averli per primo fotografati e pubblicati⁷:

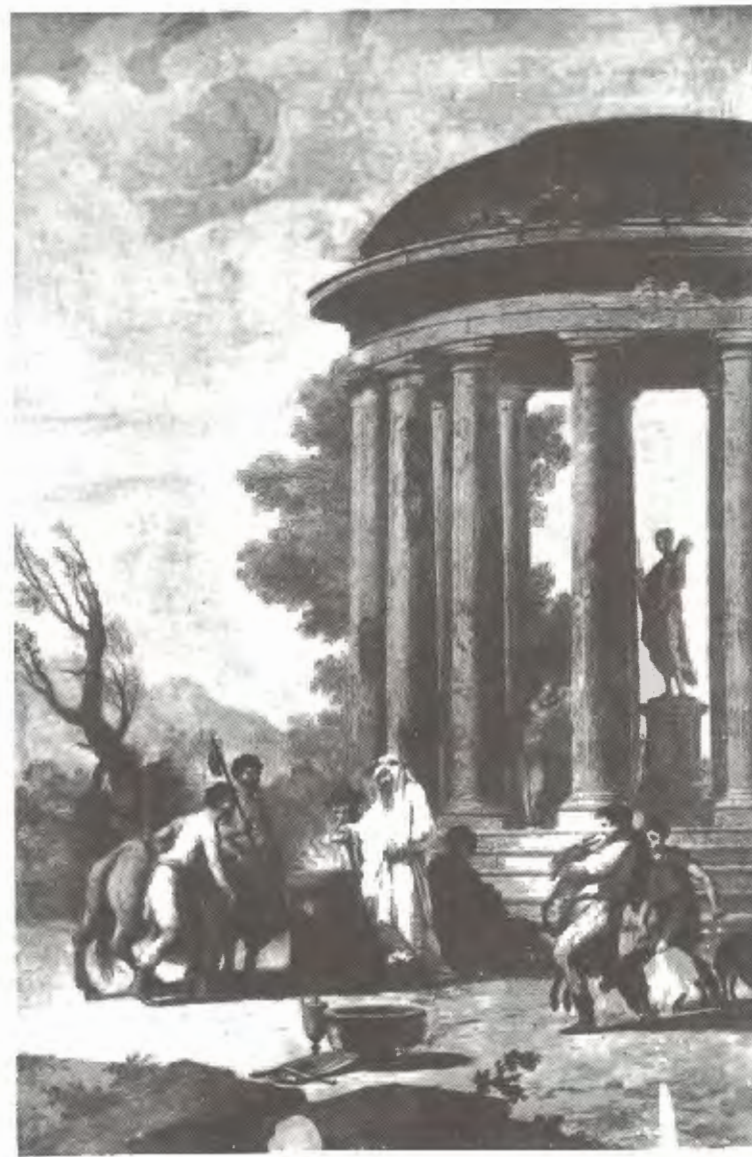
...Su le pareti del salotto di questo casino sono narrate le tristi vicende d'Ippolito, figlio di Teseo e dell'amazzone Antiope... Tralasciamo di entrare nel groviglio mitologico, dove di più la fantasia dell'artista si dà libero corso. Tre affreschi rappresentano scene guerresche e di campo, un altro la tentazione d'Ippolito, due altri ancora il ritorno di Teseo, ed infine Esculapio e una ninfa curanti il corpo straziato d'Ippolito, dopo la sua caduta. I più significativi sono il Sacrificio a Diana, la Caccia della Dea e la Scena dopo la caduta di Ippolito.

L'esecuzione di certi particolari un po' frettolosa, dimostrerebbe che l'artista non attribuiva grande importanza a questo lavoro; d'altra parte l'impressione generale è assai favorevole per la fluidità della favola. Soprattutto il paesaggio, evidente ricordo di quella valle ariccina, è dipinto con molta libertà.

A parte il giudizio che si può dare sul valore artistico di questi affreschi del Kuntze, è il caso di aggiungere, per la

⁶ R. LEFEVRE, *La locanda Martorelli all'Ariccina*, «Lazio ieri e oggi», 1977, n. 6, pp. 125-129.

⁷ Le fotografie pubblicate dal Loret sono: partenza di Teseo (fig. 24), Mischia (25), Tentazione di Ippolito (26), Ritorno di Teseo (27), Morte di Ippolito (28), Caccia di Diana (29), Sacrificio a Diana (30), Soffitto (31). Ma i soggetti sono da meglio identificare.



T. Kuntze: Il sacrificio a Diana.

Ariccina, Casino Stazi.



T. Kuntze: La caccia di Diana.

Ariccia, Casino Stazi.



T. Kuntze: Soffitto.

Ariccia, Casino Stazi.

loro comprensione storico-topografica, che essi vogliono celebrare le leggendarie origini della città di Ariccia, legate dalla letteratura antica al racconto mitico appunto di Ippolito. Infatti il casto figlio del re Teseo, venuto a morte per la calunniosa vendetta della matrigna Fedra offesa dalle ripulse da lui opposte alle sue incestuose offerte, sarebbe stato restituito alla vita da Esculapio per intercessione della vergine Diana e da lei tratto a salvamento nella selva sacra del monte Albano e qui Ippolito, col nuovo nome di Virbio (due volte uomo), impersonante una divinità locale dei boschi, avrebbe sposato una delle ninfe della Dea, di nome Aricia, a cui avrebbe dedicato la città da lui fondata, quella che sarebbe divenuta una delle più importanti del più antico Lazio.

Come è ovvio in questi casi, il Kuntze ha interpretato liberamente e parzialmente il mitico racconto, non mancando di inquadrarlo in paesaggi boscosi evidentemente richiamanti i più suggestivi scorci del «nemus aricinum». Si può anche osservare che appaiono mancare le sequenze finali di tale racconto, proprio quelle più direttamente legate alla fondazione di Ariccia, con riferimento al trinomio Diana, ninfa Aricia e Virbio, quasi che ad esse fosse stato destinato un secondo ciclo, in altro vicino locale, non più realizzato. Ma soprattutto deve essere ancora più esaurientemente chiarito da chi, come e quando l'opera sia stata commissionata al pittore polacco.

Quando il Lucidi, che ha redatto la sua opera con lunga elaborazione precedente al 1796, indica in Gian Battista Stazi il proprietario del casino «adornato dal celebre pennello di Taddeo Cunze», non dice esplicitamente che sia stato lui a commissionare il lavoro; ma tutto lascia ritenere che effettivamente lo sia stato. Di lui, in altra parte delle *Memorie*, il Lucidi ricorda che nel 1777 aveva fatto effettuare una scavo in una sua vigna di Vallericcia «per avere mattoni per una sua fabbrica nell'Ariccia»: è appunto il tempo in cui il Kuntze era impegnato a Frascati per il cardinale di York. Considerato poi che nel 1786 il casino di piazza di Corte (sempre per notizia fornita dal Lucidi) era già terminato, si può ben ritenere che proprio tra gli anni settanta e ottanta

lo Stazi abbia avuto occasione di avvicinare il nostro Taddeo Polacco, ormai libero dai suoi impegni tuscolani, e gli abbia affidato la decorazione della «sala» della sua nuova abitazione.

Ricerche condotte negli atti, diremmo noi, di stato civile della vecchia collegiata dell'Assunta, hanno consentito di datare la nascita dello Stazi al 1738, da famiglia ariccina, e la sua morte al 1817. Ma qualcosa di più, sul suo conto, e non senza sorpresa è venuto fuori in occasione di alcune indagini compiute vari anni fa sulla partecipazione di Ariccia agli eventi piuttosto burrascosi della Repubblica Romana del 1798-1799. Infatti, quando, il 18 febbraio 1798, dopo l'occupazione francese di Roma da parte dei francesi e la dichiarata decadenza del potere temporale del papa, viene alzato anche in Ariccia l'Albero della Libertà e viene creata la Municipalità della *Commune* ariccina, ecco che a presiederla vediamo chiamato proprio il «cittadino» G.B. Stazi. E non si può dire che vi fosse forzato, perchè gli atti mostrano come egli si desse molto da fare in tale impegnativo e compromettente incarico, successivamente confermatogli con plebiscitaria (e in verità piuttosto affrettata) votazione popolare: circostanza che non gli impedì di restare a galla anche dopo la caduta della Repubblica Romana, quando, nel 1800, fu membro del *Pubblico e Generale Consiglio degli Uomini* 40, della ricostituita amministrazione papale, non solo, ma fu designato a far parte della speciale Commissione nominata per sottoporre a sindacato i rendiconti della cessata Amministrazione rivoluzionaria. Indubbiamente era un uomo dabbene, non colpevole di faziosità, e tra i notabili del piccolo borgo castellano⁸.

Di una singolare coincidenza non è forse del tutto fuori proposito fare cenno; la omonimia del nostro benestante di Ariccia con il Giovanni Battista Stazi, di professione doratore, che fu uno dei maggiori artefici di quel capolavoro del Settecento romano che è il «Salone d'Oro» del palazzo dei

⁸ R. LEFEVRE, *La rivoluzione giacobina all'Ariccia*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 482 ss.; *Palazzo Chigi*, Roma 1973, p. 189.

Chigi in piazza Colonna, realizzato tra il 1763 e il 1767. È proprio da escludere una sua identità con il futuro municipalista repubblicano di Ariccia, feudo, guardacaso, della stessa principesca casata? Potrebbe essere suggestiva l'ipotesi che l'abile artigiano romano, messo su un tal quale sussiego dopo il grande successo riportato, volesse consacrarlo costruendosi nel paese natio un pretenzioso «casino», proprio di fianco al possente palazzo baronale, e chiamando al suo servizio, quasi a far concorrenza ai suoi «padroni», un pittore allora di grido.

È una mera ipotesi, tutta da verificare. Ma certo una sua eventuale conferma darebbe un motivo in più di interesse alle ariccine «Storie di Ippolito». Comunque, allo stato degli atti, lo Stazi appare solo come un modesto possidente di campagna, senza quarti di nobiltà e senza nemmeno molta cultura (le sue scritture non sono un capolavoro di grammatica e sintassi), ma indubbiamente sensibile alle novità politiche e sociali, tanto da porsi in luce nei trascorsi repubblicani del 1798-1799: sensibilità non disgiunta da un certo orgoglio per le patrie storie, dimostrato con il tema assegnato al Kuntze. Tutto ciò potrebbe essere sufficiente a giustificare le sue velleità di committente e mecenate d'arte in un piccolo borgo della provincia romana, chiuso — fuori dell'ambito principesco dei Chigi — nella modesta vita di operosi «vignaroli».

Resta il fatto che gli affreschi ariccini del Kuntze sono molto poco conosciuti: non ne fa cenno nemmeno l'ultima edizione della *Guida* del T.C.I., pur abbastanza aggiornata per quanto riguarda l'Ariccia. Ed è già molto che essi, pur non godendo della protezione che comunemente è riservata alle opere d'arte conservate in palazzi e chiese di qualche rispetto, si siano salvati durante due lunghi secoli dalle tante traversie di una modesta casa privata di paese. Essi sono ancora al loro posto. Basta, per «scoprirli», imboccare un portoncino che si apre al n. 4 — tra un *porchettaro* e la farmacia — sul fianco minore della berniniana piazza, ora detta della Repubblica, lungo il Corso, cioè la vecchia strada corriera che saliva da Porta Romana a Porta Napoletana, prima

della costruzione del grande viadotto ottocentesco dell'Appia Nuova. Al primo piano dell'angusta e nuda scaletta, si ha accesso (dietro permesso del proprietario dottor Giorgio Carpineti, medico-chirurgo di Ariccia, che l'ha adibita a studio professionale) in una sala affacciata, con un lungo balcone a ringhiera, sulla monumentale piazza. Ed è veramente una grossa sorpresa, per uno che non ne sia già edotto, trovarsi di fronte ad un ambiente abbastanza spazioso, tutto coperto, nelle pareti e nel soffitto, da grandi pannelli affrescati e inquadri da grottesche e decorazioni di gusto rinascimentale.

È una grossa sorpresa, effettivamente. Ma, ad uno sguardo meno sommario, appare evidente che decorazioni e affreschi (c'è anche un grande specchio raffigurante il lago di Nemi, sacro a Diana) appaiono provati dal tempo. Essi hanno senza meno bisogno di una generale ripulitura che ravvivi i colori, ma anche di una attenta verifica che ne accerti le condizioni di conservazione e stabilità, ai fini di eventuali opportuni interventi.

Precisamente sono questi i motivi che mi hanno indotto a richiamare ancora una volta l'attenzione su tale singolare opera di Taddeo Polacco, anche per i pericoli insiti in una possibile utilizzazione dei locali, non idonea al loro pregio artistico; evidentemente si tratta di una limitazione che costituisce un peso da non poco per i proprietari. Già il Gruppo Culturale «Ariccia», che opera in loco, si è preoccupato di tutto ciò e ne ha fatto un punto di rilievo del suo programma di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico e artistico castellano. Orbene, un risultato positivo in questo senso sarà stato raggiunto se la Soprintendenza ai Monumenti, sollecitata anche dal Centro romano dell'Accademia Polacca delle Scienze, disporrà un accurato sopralluogo ai «Fasti di Diana e di Ippolito» del Kuntze e la loro rilevazione fotografica, di evidente interesse per gli studiosi del Settecento romano e dei rapporti culturali tra Italia e Polonia.*

RENATO LEFEVRE

* Al problema degli affreschi ariccini del Kuntze il Sodalizio tra Studiosi dell'Arte, presieduto da J. Birkedal Hartmann, ha dedicato il suo

«colloquio» domenicale del 4 febbraio. Al termine della discussione è stato approvato il seguente o.d.g., indirizzato al Soprintendente ai Monumenti di Roma e del Lazio, dott. Giovanni Di Geso:

«Il Sodalizio tra Studiosi dell'Arte, nella sua riunione del 4 febbraio 1979; udita la relazione di Renato Lefevre sulle "Storie di Ippolito e Diana" affrescate da Taddeo Kuntze nel Casino Stazi (poi locanda Martorelli) in Ariccia, Piazza della Repubblica 4; riconosciuto il notevole interesse storico-artistico di questi affreschi settecenteschi, lavoro singolare di un pittore polacco la cui opera non solo a Roma, ma anche a Frascati e in vari altri paesi del Lazio, oltre che ad Ariccia, si conferma meritevole di particolare considerazione; accertato che tali affreschi sono di proprietà privata (dott. Giorgio Carpineti, Ariccia, Via Appia Nuova 1), non sono sottoposti a tutela e il loro locale è concesso in affitto ad uso ufficio, con notevole rischio di deterioramento e danneggiamento; ritiene necessario che nei loro riguardi si applichino nel più breve tempo possibile i vincoli previsti dalle norme in vigore; chiede che si proceda ad una loro verifica in sede tecnica ad accertarne lo stato di conservazione, ai fini anche di eventuali restauri conservativi; suggerisce l'opportunità di una loro accurata riproduzione fotografica a colori, a scopo di documentazione e studio».

[Le riproduzioni di cui alle tavole annesse al presente articolo sono tratte dalla citata opera di M. Loret sugli artisti polacchi a Roma].



Studium Urbis, 1594-1595

La data del 20 settembre 1870, che segna la fine della lunga campagna per l'unità d'Italia, segna anche l'inizio d'un'altra campagna non meno lunga, quella condotta dagli organi del nuovo Stato per trovare nell'ambito della ex città papale ambienti adeguati allo svolgimento delle proprie funzioni. Tutt'altro che finita, tale campagna persiste e si prolunga lenta, silenziosa e inesorabile, fino ai nostri giorni.

È ben noto come anche il palazzo della Sapienza, che ospitò per secoli lo *Studium Urbis*, è minacciato e già in parte travolto proprio da questa tendenza. L'Archivio di Stato non è più l'unico padron di casa. Sembra inarrestabile la graduale trasformazione della Sapienza in uffici per il Senato, trasformazione deplorata in appassionati interventi, fra i quali anche quello del Gruppo dei Romanisti, da parte degli studiosi e dei difensori di un centro storico come Città degli Studi piuttosto che Città degli Uffici.

Non pare fuor di proposito la pubblicazione di un testo inedito che descrive la situazione della Sapienza negli ultimi anni del '500, brano tolto da una «Relazione distintissima di Roma»¹. Ci sembra pacifico che l'autore della relazione si associerebbe agli interventi anzidetti.

Il nostro cronista si rivela ugualmente informato sul suo

¹ Il miglior testo di questa anonima «Relazione» si trova nell'Archivio di Stato Fiorentino (Carte Stroziane, Ms. 233; il nostro brano sui fogli 113 ss.). Dalla versione meno completa della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele (Fondo Vitt. Em. Ms. 721) PIERO TOMEI trasse *Un elenco dei Palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in «Palladio» III, 1939, pp. 163 ss. e 219 ss. Per le due versioni e la data della Relazione si veda J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome*, Parigi 1957, vol. I, p. 471, nota, e W. LOTZ, *Gli 883 cocchi della Roma del 1594*, in «Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XXIII, 1973, pp. 247 ss.

go, sull'organico e sul finanziamento dello Studio. Corroborate dalle fonte coeve, le sue notizie ci danno l'immagine della Sapienza durante il papato di Clemente Ottavo, cioè dopo le riforme di Sisto Quinto². Il numero dei «lettori» e persino i loro stipendi corrispondono ad un elenco dei professori del 1596³, come la «facciata dinnanzi, lunga passi 75» corrisponde ai 55 metri di larghezza dell'odierna facciata del palazzo.

Nel cortile, al tempo del nostro cronista, la loggia «a man dritta» (cioè del lato verso S. Andrea della Valle) era «di 84 passi», mentre quella «prima all'entrata» (cioè verso S. Giacomo degli Spagnoli) era, com'è oggi, «di 42 passi» e quella «a man stanca» (verso Palazzo Madama), avendo allora solo sei arcate, misurava «42 passi»; ambedue avevano già «altrettanto al primo piano di sopra». Però la costruzione del cortile era tutt'altro che terminata. Diretti, fin alla sua morte, da Giacomo della Porta e poi da Giovanni Paolo Maggi, i lavori continuavano durante tutto il pontificato di Papa Aldobrandini⁴.

Stipendi elevati per alcuni professori, assai più miseri per altri; bidelli che si aggirano con aria più o meno autorevole⁵; lunghe vacanze; lavori di costruzione sempre in

² Si veda in proposito F.M. RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, Roma 1805, vol. III, pp. 3 ss.

³ RENAZZI, *ibidem*, p. 224 s. Secondo questa lista, tre soli professori, un giurista, un filosofo e un medico, ricevano 600 scudi; un altro medico percepì 550 scudi.

⁴ Per la storia edilizia della Sapienza sotto Sisto V e Clemente VIII, vedi H. THELEN, *Der Palazzo della Sapienza in Rom*, in «Miscellanea Bibliothecae Hertzianae», Monaco 1961, pp. 285 ss. e J. WASSERMAN, *Giacomo della Porta's Church for the Sapienza in Rome and Other Matters Relating to the Palace*, in «The Art Bulletin», XLVI, 1964, pp. 501 ss.

⁵ I campanelli suonati dai bidelli vennero, come riporta il RENAZZI (l.c., vol. II, 4), collocati per ordine di Sisto V «non solo per annunciar le solennità, e pubbliche funzioni dello Studio; ma ancora per indicare i giorni scolastici, e avvertire i Professori, e gli Scolari del principio, e del fine delle rispettive lezioni. Nella campana maggiore, alta palmi cinque, e pesante circa 3000 libbre, si vedono in rilievo l'arme di Sisto, e del Popolo Romano, e le immagini di Nostra Donna, e di S. Francesco, del di cui religioso Istituto lo stesso Sisto era stato alunno».

corso: pare che dal '500 ad oggi l'ambiente universitario non sia del tutto cambiato...

WOLFGANG LOTZ

«Lo studio di Roma appellato Romano hebbe principio da Eugenio Quarto, et andò seguitando leggiermente fino al tempo di Leone Decimo il quale oltre all'arricchirlo di muraglie magnifiche lo dotò di 18850 scudi d'entrata i quali si traggono dalla polisatura del vino. I quali danari tutti si spendono ne' lettori et in quelli che lo governano; et mille di questi se ne spendono ciascuno anno nella fabbrica la quale ha la facciata di nanzi lunga passi 75. La porta principale è nel mezzo per la quale entrando, et voltando il viso à levante si trova una loggia, allato alla quale si è una à mano stanca, et l'altra à man dritta. Queste loggie n'hanno altretanto al primo piano di sopra. La prima all'entrata è di 42 passi, l'altra à man stanca il medesimo, quella à man dritta 84. Ci sono sette scuole ove si leggono le lettioni; quattro ne sono di sotto à man dritta entrando, e tre di sopra, due à man dritta, et una à mano stanca, et sono tutte quasi di 16 passi quadre. Vi sono due sale per adottorarsi, una è lunga 40 passi, larga 20; l'altra è lunga 30 larga 23. Vi è poi una stanza dove si fa l'anatomia, una Cappella, et altre stanze per bisogno dello studio, come de' bidelli, et cose simili.

I lettori che leggono in questo studio sono 30, et chi ha più, et chi meno di provisione. La maggiore che hora vi sia è di 600 scudi, altri ne hanno 500, altri 300, alcuni 200, alcuni 120, et la minore è di 60; ma poi ogni quattro anni se li cresce salario, secondo il merito et qualità delle persone.

Si legge quattro hore la mattina e tre doppo desinare, essendo scompartiti i detti lettori di leggere ciascuno all'hora sua, et alla sua scuola. Alcuna di dette hore sono sei à leggere, alcuna 4, altre 3, et altre 2, e ciascun'hora suona il campanello per segno della lettione. Ma la mattina all'alba suona la campana grande un'hora prima che si comincino li studij, poi si dice messa nella Cappella, et finita la messa suona il campanello della prima hora, et così di mano in mano.

Ci sono tre bidelli, che se lo comprano 800 scudi l'una in vita. Questi hanno cura di detto studio come di sonare all'hora dalla elettione, vedere che non si facciano romori, serrare et aprire lo studio, et altre cose simili. Ma uno assiste sempre che si chiama il Bidello puntatore, perché appunta i lettori che non vengono à leg-

gere. Questo officio frutta l'anno fra ogni cosa circa 200 scudi per uno.

Di questo studio ne ha cura il Popolo Romano, il quale per questo crea quattro reformatori che debbano haver cura di detto studio, che si leggano le lettioni ordinarie, andando alle volte ad udire dette lettioni.

Vi è poi il Rettore che è uno delli Avvocati Consistoriali, quali se lo comprano à tempo di Sisto V cinque o sei mila scudi, essendo che prima si dava sempre à qualche prelato.

Questo medesimamente ha cura di detto studio, et vi va alle volte, et à questo si ricorre nell'occorrenza, et esso ordina, et provvede secondo che fa di mestieri, et ha giurisdizione sopra li scolari, de' quali è giudice ordinario; et ha 600 scudi di provisione, quali spartiscono detti avvocati, che lo comprano fra di loro, toccando ad essere Rettore un anno l'uno o due secondo che li piace.

Dei detti lettori, nove leggono leggi, sette medicina, cinque filosofia, tre theologia, due logica, due lettere humane, uno matematica, et uno la Grammatica hebrea.

S'incomincia à leggere il 3° di Novembre, et la prima volta si fa vacanza della vigilia di S. Tommaso⁶ fino à passata l'epifania, la 2^{da} volta da S. Antonio⁷ al secondo di quaresima, la 3^a dalla domenica delle palme per tutta l'ottava di Pasqua; poi il mese di maggio vi sono le protioni⁸, che durano dieci giorni perchè si vuole purgare. Di poi si fanno le alternative, perchè non leggono tutti i lettori ogni giorno, come gl'altri tempi, ma una parte un giorno, et una un'altro, e ciò fino à S. Giovanni che è l'ultima vacanza fino à nuovi studij, ch'è il 3° di Novembre.

Si fa anche vacanza un giorno della settimana, ch'è il Giovedì.

La Soprintendenza di detto studio è appresso de' Cardinali della Congregatione sopra lo studio, quali sono il Camerlingo, qualche Cardinale Romano, et li nepoti de' Papi viventi, et defunti, et questa Congregatione si fa una volta l'anno alla presenza di N.S.

Al servizio della Cappella sono assegnati un Preposto, che è dignità in Romana Curia, con 200 scudi di camera l'anno à vita, et duoi Cappellani con 80 ducati per ciascuno».

⁶ 21 dicembre.

⁷ 17 gennaio.

⁸ = promotioni.

Tornando in Prati dopo cinquant'anni

Sono tornato l'altro giorno a Via Cola di Rienzo e questo mi capita di rado perchè abito da tutta altra parte di Roma; la via per chi la vede adesso non è molto cambiata nel corso degli anni, ma ai miei occhi sì, giacché vi trascorsi molto tempo della mia fanciullezza.

Andammo ad abitare in Prati nel 1930, venendo niente di meno che dal quartiere di Piazza Vittorio che, per allora, era tutto un altro mondo. Avevo allora cinque anni e mia sorella uno, e stava seduta sul seggiolone, per cui si può dire che siamo cresciuti in Prati o, come si usa dire, che siamo «prataroli».

Come ora, la Via Cola di Rienzo tagliava a mezzo il quartiere dalle Mura Vaticane fino a Piazza del Popolo e pertanto sullo sfondo della via si vedeva la terrazza del Pincio. Egualmente dalla terrazza del Pincio si vedevano le Mura Vaticane possenti e quasi minacciose in fondo alla Via Cola di Rienzo che pertanto era, com'è tuttora, proprio il centro della vita di tutto il quartiere. Senonchè nel 1930, e cioè quando andammo ad abitare in Prati, dopo tre o quattro strade parallele a Via Cola di Rienzo, c'erano le caserme, oltre le quali la città finiva e, fino alle falde di Monte Mario, c'erano veramente i prati erbosi, dove a volte venivano a brucare sparuti greggi di pecore. Basti dire che dove c'è ora Piazza Strozzi vi si accampò nello spiazzo erboso il grande circo equestre tedesco Schneider, famoso per i suoi numerosi animali esotici, ma famosissimo allora perchè c'era il fachiro indiano Blackman, quello con tutti i capelli diritti in testa che con lo sguardo addormentava i coccodrilli. Tutti andavano a vederlo ed anche mio padre mi ci portò, ma disse che quel fachiro non faceva un grande sforzo perchè i coccodrilli dormono sempre e non si capisce quando stanno svegli.



«Il Quartiere Prati all'inizio del secolo, visto da Monte Mario».

(fotografia Anderson)



«Piazza Rusticucci e la Spina dei Borghi nel 1920».

(fotografia Alinari)

Oltre i prati c'era un lungo viale polveroso, cioè quello che è oggi il Viale Angelico e, in fondo, vicino a Ponte Milvio, c'era un campo sportivo al quale si arrivava dopo una lunga camminata a piedi. Poi Mussolini fece costruire lì il famoso Foro, pieno di marmi e di scritte inneggianti al Regime di allora e così scomparvero lungo il viale le casupole, le piccole trattorie ed i chioschi dei venditori di bibite.

Dalle caserme che, come ho detto, in un certo senso limitavano il quartiere Prati, nelle sere d'estate, usciva la banda dei Carabinieri che, suonando marce militari, girava intorno alle caserme stesse, segnando per i militari la fine della libera uscita. Noi sentivamo quelle marce da ogni angolo del quartiere ed anche quando erano finite e la banda era rientrata, era come se rimanessero quelle note sospese nell'aria tersa, mentre nel cielo, verso San Pietro, cominciano a luccicare le stelle, dapprima poche poi più brillanti, giacchè allora su Roma si vedeva il cielo nitido e stellato.

Dicevo dunque che andammo ad abitare in Prati e che spesso si andava a passeggiare proprio in Via Cola di Rienzo, specialmente nei tardi pomeriggi estivi e si guardavano le vetrine di Zingone, quello «che veste tutta Roma» e in fondo alla via, prima della piazza Cola di Rienzo, si prendeva il gelato da Pignotti che, diceva mio padre, era insuperabile e poi lo faceva pulito, non come quei gelati che una volta giravano col triciclo e che adesso si trovano solo nella lontana periferia oppure dove arrivano i *pullmans* dei turisti.

Si passeggiava bene per Via Cola di Rienzo perchè allora c'erano poche automobili e ci passava solamente il tranvetto numero «35» che, dopo Via Cola di Rienzo, traversava il quartiere Trionfale e, salendo per i prati e le pinete di Monte Mario, arrivava fino a Sant'Onofrio, dove c'era il Manicomio Provinciale, tanto che quando si voleva dire a uno che era scemo si diceva «Ma va a prendere il 35». Quando poi levarono il tram numero 35 tutta Via Cola di Rienzo fu disselciata per molto tempo e noi ragazzini facevano la guerra sui monti di terra e sui sampietrini, quei sassi duri e quadrati con i quali una volta si selciavano le strade di Roma e sui quali, quando passavano, si sentiva il caratteristico rumore



«Il Quartiere Prati all'inizio del secolo, visto da San Pietro».

(fotografia Alinari)



«I Prati di Castello alla fine dell'Ottocento, visti dal Pincio».

(fotografia Alinari)

delle ruote delle carrozze a cavalli. Al posto del tram ci misero nel 1936 il filobus: era il primo filobus che veniva messo in circolazione a Roma e quando lo vedemmo passare per la prima volta rimanemmo tutti a rispettosa distanza a guardare a bocca aperta quello strano mezzo, un connubio fra autobus e tram, salvo poi a farci tutti intorno al filobus quando si staccavano le aste del filo aereo, per assistere al paziente lavoro del conducente per reinserirle.

Divenni così «pratarolo» e mi affezionai al quartiere, anche se rispetto alle altre zone storiche di Roma era in effetti un po' anonimo con quella sua architettura piemontese-umbertina, e per tale motivo ancora oggi viene trattato un po' male dallo stesso Zeppegno nel suo bel volume sui rioni di Roma. Vissi all'ombra del Vaticano che, in fondo a Via Cola di Rienzo, alzava le sue massicce mura leonine, sovrastando la sottostante piazza del Risorgimento e non sapevo di guardarlo dai prati, come i lanzichenecchi lo guardarono in quella nebbiosa alba del 5 maggio del 1527 quando, arrivati sotto le stesse mura, si accingevano a darne la scalata. Fatto sta che questa vicinanza col Vaticano influiva non poco sulla nostra vita familiare perchè, specialmente in primavera, come facevano molte famiglie che abitavano in Prati, mia madre affittava una stanza per una notte o due ai pellegrini che venivano a San Pietro per i pellegrinaggi religiosi o per le feste, arrotondando così i magri guadagni di mio padre. Io allora mi dovevo trasferire a dormire con una brandina in camera da pranzo, per cui ogni volta che c'era la notizia «arrivano i pellegrini» in casa avveniva un gran movimento di letti e di stanze.

Fra il quartiere Prati e San Pietro c'erano allora ancora i Borghi e noi abitavamo proprio al confine con i Borghi e cioè in Borgo Angelico, all'angolo con la Via del Mascherino, una di quelle viuzze dei Borghi che odoravano di legno lucidato perchè erano piene di segherie e di negozi di ebanisti, oltrechè di venditori di immagini sacre. In fondo a Via del Mascherino c'era poi l'antica e premiata fabbrica di campane Lucenti e il piccolo Lucenti divenne mio amico e andavamo a giocare ai giardinetti di Piazza del Risorgimento. Per

Natale tutti quei negozietti si mettevano a vendere i pupazzi del presepio, specialmente quelli lungo il cosiddetto Borgo Vecchio ed era d'obbligo andare, sotto Natale, a comprare qualche pupazzo nuovo per abbellire il presepio, quando ancora poco si usava la nordica tradizione dell'albero di Natale. Tutto questo prima che Mussolini nel 1935 facesse abbattere la parte centrale dei Borghi, detta anche la Spina dei Borghi; quando fu battuta giù i Borghi non furono più gli stessi, ma solo un agglomerato di casette modeste, senza più alcun fascino.

Ma torniamo in Prati, a Via Cola di Rienzo, dove si andava a fare le spese e a passeggiare e dove, bene o male, ci si incontrava come in un paese, perchè i «prataroli» andavano tutti a Via Cola di Rienzo nel pomeriggio. E poi c'erano i cinema: c'è n'erano ben cinque fra cui, mondanissimo, il cinema teatro Principe con il varietà, con una corona di lampadine colorate di fuori che si accendevano e si spegnevano. Lì debuttò per le prime volte Fabrizi, reduce dallo Jovinelli; egli faceva i suoi pezzi classici e cioè «Il tranviere», oppure «Il cacciatore» ed era una spasso perchè si metteva a discutere col pubblico, secondo la vecchia tradizione dei comici romani, a cominciare da Petrolini. Mi ricordo pure quando al Principe debuttò Totò con «I tre moschettieri»: veniva sul palcoscenico addirittura a cavallo di un asino vero e faceva morire dal ridere prima ancora che cominciasse a parlare.

Noi ragazzi però andavamo al cinema che ora si chiama Smeraldo, ma che allora si chiamava pomposamente «Sala Regia» e dove ogni giorno facevano ben due film, si pagava novanta centesimi e si entrava alle tre del pomeriggio e si usciva sul far della sera: una volta andammo quando fecero insieme il primo e il secondo film sui «Miserabili» e ne uscimmo dopo più di cinque ore completamente storditi.

Le vie di Prati erano in effetti abbastanza silenziose e tranquille, talune alberate, altre con modesti giardini attorno, abitate da una media borghesia non ancora completamente romana se non da una o due generazioni. Non c'erano uffici e non c'erano negozi: questi ultimi erano accentrati quasi tutti nelle tre o quattro vie principali del quartiere e

quelli più importanti, come i famosi magazzini di Zingone, sulla principale Via Cola di Rienzo che allora era una gran bella via, mentre ora è divenuta anonima come tante altre strade di Roma, piene di macchine in sosta.

A quei tempi, invece, si poteva camminare anche giù dai marciapiedi e ci si poteva persino chiamare da un marciapiede all'altro. Nelle calde ore dell'estate era completamente deserta e c'erano gli spazzini che la innaffiavano con alti getti d'acqua che subito evaporava iridescente. In autunno, dopo le piogge pomeridiane, quando si riaffollava di gente, noi ragazzi passando di corsa, andavamo appositamente a scuotere gli alberi ancora inzuppati di pioggia recente, bagnando così chi passeggiava lì sotto in quel momento.

Poi, la sera della prima domenica di giugno, per la festa dello Statuto, tutta la via si gremiva di gente festosa che affollava la strada anche nel centro per poter guardare sino alla terrazza del Pincio. Infatti, dalla terrazza del Pincio, si facevano i fuochi artificiali e allora Via Cola di Rienzo, così bella diritta si illuminava di improvvisi bagliori e accadeva che nella tiepida serata primaverile, tutti venissero illuminati da fantasmagoriche luminescenze verdi, rosse, dorate e argentate, mentre i bambini più piccoli, spaventati da quelle luci e dai botti, cominciarono a strillare e a piangere e volevano ritornare a casa.

MARIO MARAZZI

Un gemellaggio tra Roma e Londra

Londra è molto fiera della sua origine romana; la considera una patente di nobiltà più antica di qualunque blasone familiare dell'isola e la ostentò di fronte al potere regio, città mercantile la cui continuità di vita ne fa una delle poche eccezioni alla legge di Pirenne della sparizione della vita urbana, oltre le Alpi, nell'Alto Medioevo.

La vecchia Londra, la vera Londra, la City conserva dunque gelosamente le sue vestigia romane: e al Barbican, il quartiere che prende nome dall'antico muro, nel quadro della ristrutturazione urbanistica, dopo le devastazioni del Blitz, ha concesso la sede, in un edificio nuovissimo, al più bel museo storico cittadino del mondo.

Ma non lontano da qui si trova un altro dei gioielli di questa città nella quale l'imprevedibile varietà degli aspetti ripete quella casualità apparente che, al di là del fascino monumentale, forma una delle maggiori attrattive di Roma: intendendo parlare della chiesa di St. Bartholomew the Great, la più antica, più suggestiva e forse meno conosciuta dai turisti fra le chiese londinesi.

Ci sono tornato, dopo alcuni anni, di domenica, quando la City è una città fantasma. Rarissimi i tradizionali autobus rossi, per le strade deserte senti il rumore della cartaccia trascinata dal vento e un'automobile che passa via correndo, come ansiosa di sottrarsi a quel sortilegio di silenzio e di morte, lascia una lunga eco di sordo rumore tra le case.

Andando, dunque, per queste strade da «ultima spiaggia», potete raggiungere una piazza cieca ed irregolare, circondata da una serie di edifici di mattoni, del genere così comune in questo paese. Qui è ancora silenzio, ma dalle finestre aperte giunge qualche rumore discreto e qualche segno di vita: il reale ospedale di San Bartolomeo è uno dei

pochissimi edifici della City in cui l'attività non si spegne durante il week-end. Guardando a destra noterete comunque un basso arcone tardo gotico che, con il suo coronamento araldico interrompe la triste monotonia delle facciate: attraversatelo e vi troverete in un piccolo giardino, fatto d'alberi altissimi e di brevi prati verdi, tra i quali nel silenzio un paio di panchine di legno attende la saltuaria visita di giovani coppie. In fondo, a sinistra, è la chiesa di San Bartolomeo Maggiore, un gioiello romanico normanno, con aggiunte gotiche, la più suggestiva chiesa di Londra, non tanto all'esterno, dove le età successive hanno lasciato impronte non sempre felici, quanto nell'interno, dove i tozzi pilastri rotondi, gli archi alti e stretti e le trine gotiche dell'ultimo piano trasmettono un senso straordinario di forza e di agilità mentre la luce serena invita al raccoglimento e riaccende il rammarico per quell'unità che ragioni più temporali che religiose infransero purtroppo qualche secolo fa...

St. Bartholomew the Great fu fondata, sembra, nel 1123 e consacrata, forse, nel 1127. Fondatore e primo priore fu un tal Raherius, del quale una leggenda afferma che fosse stato, in passato, musicista e «jongleur» del re d'Inghilterra, Enrico 1°. Certo, egli era un uomo di corte e, come gli altri, restò straordinariamente turbato dalla disgrazia che avvenne verso la fine del 1119, quando re Enrico salpò dalla Francia per l'Inghilterra, seguito, a poche ore di distanza, dalla «Blanche Nef», la nave che portava l'erede al trono, altri congiunti del re e il fiore della gioventù patrizia anglo-normanna. La Nave Bianca non giunse mai in porto: incappò in una delle terribili tempeste del Canale ed affondò con tutti i suoi passeggeri. Raherius decise allora di abbandonare la vita frivola della corte e, come primo gesto di pietà, di compiere un pellegrinaggio a Roma: e venne nella nostra città fra l'anno 1120 e il 1121. Qui lo colpì la malaria e giunse il momento della grande decisione. T. Winyard, autore d'una piccola, preziosa guida storico artistica della chiesa, descrive così la crisi:

«Il pellegrino giaceva agitandosi incessantemente su un letto di paglia, rivoletti di sudore scendevano dalla sua fac-



Londra, Royal Hospital of St. Bartholomew.

cia, a volte egli borbottava sconclusionatamente... L'uomo era in preda alla malaria, o febbre romana, come la si chiamava allora. Per un momento il corpo contratto dalla febbre si rilassò, la febbre cadde e l'uomo aprì gli occhi, che per un momento erano sgomberi dalle nebbie del delirio. Improvvisamente la lingua impastata si mosse, il pellegrino urlò di terrore e le parole fluirono rapidamente mentre parlava al suo Dio, perché pensava di essere sul punto di morire. Le lacrime scorrevano sul suo viso, mentre apriva il suo cuore al Creatore, dicendo che si pentiva dei suoi peccati trascorsi e che, se gli fosse stato dato di guarire, sarebbe tornato subito in Inghilterra e vi avrebbe fondato un ospedale per risanare i poveri...».

Così nacquerò, a Londra, l'ospedale di San Bartolomeo e l'annessa chiesa. Il citato autore inglese suppone che la malaria avesse colpito Raherio mentre visitava la chiesa di San Bartolomeo, dove riposano le ossa di questo apostolo, o, per dirla alla maniera di noi Romani, a San Bartolomeo all'Isola: e di qui la decisione di dare il nome di quel santo, che del resto è nell'agiografia cristiana uno dei santi guaritori, all'erigendo istituto caritativo di Londra; ma converrà, penso, rettificare l'ipotesi nel senso che piuttosto a San Bartolomeo all'Isola Tiberina il pellegrino inglese sia stato ricoverato e curato e qui abbia avuto la crisi ed abbia fatto il voto di fondare a Londra un ospedale con la sua chiesa.

* * *

A tutti i Romani è nota la vocazione sanitaria dell'Isola Tiberina, legata ai Fatebenefratelli e al loro Ospedale, intitolato a San Giovanni Calibita, patrono dell'attigua chiesa, un ospedale che, nell'ultimo secolo, si è ingrandito fino a coprire tutta la metà a monte dell'isola; ma i Fatebenefratelli sono lì soltanto dalla fine del Cinquecento e la tradizione ospedaliera è in questi luoghi infinitamente più antica.

È ben noto che in età pagana si trovava sull'isola un celebre tempio dedicato ad Esculapio, con un pozzo d'acqua salutare. Qui i malati venivano a passare la notte, attenden-

do che nel sonno il dio inviasse la guarigione o indicasse la cura: e qui sono stati trovati molti ex voto fittili, di quelli che usavano a quel tempo, raffiguranti il braccio, la gamba, l'occhio o l'altra parte anatomica comunque colpita dal male. Tuttora chi si affacci al parapetto del lungotevere a Monte Savello può distinguere nella muratura sottostante alle case attigue alla torre dei Caetani dei blocchi di marmo lavorati ed ordinati a rappresentare una nave, la nave appunto del dio d'Epidauro.

Sul luogo del tempio fu edificata nel Medioevo una chiesa, forse per volontà di Ottone III quando, nel 997, dopo aver espugnata Benevento l'imperatore portò a Roma il corpo di san Bartolomeo insieme a quello di san Paolino di Nola. Le reliquie dell'Apostolo avrebbero dovuto proseguire per la Germania, sicché la nuova chiesa fu intitolata semplicemente a sant'Adalberto, il vescovo di Praga morto martire di recente mentre evangelizzava i Prussiani e a San Paolino; ma la prematura morte dell'imperatore interruppe il viaggio e le ossa di san Bartolomeo rimasero qui. I Beneventani, in verità, sparsero la voce, raccolta anche dal Gregorovius, che al momento della consegna delle reliquie essi erano riusciti a «fare fesso» l'imperatore, cedendogli solo san Paolino; ma, forse per tagliare corto a queste dicerie, il papa Pasquale II nel 1113 e cioè pochi anni prima dell'arrivo di Raherio aveva fatto incidere l'iscrizione che ancora si legge sull'architrave del portale maggiore e che assicura essere qui non soltanto san Paolino da Nola ma anche san Bartolomeo; e così, nell'uso corrente, questo più illustre santo si affiancò prima agli altri due titolari e poi li soppiantò nella denominazione della chiesa.

Qui, dunque, pochi anni dopo che era stata posta la lapide per ordine di Pasquale II, giunse Raherio e qui fu verosimilmente curato. Di questa funzione ospedaliera del luogo, durante il Medioevo, che fa da ponte tra il santuario d'Esculapio e l'ospedale dei Fatebenefratelli, gli autori in genere tacciono; ma il D'Onofrio segnala qui sull'isola la presenza di un antico ospizio, testimoniato da una iscrizione del IX secolo. D'altra parte la chiesa di San Bartolomeo con-

serva una splendida vera di pozzo scolpita che reca, la figura di Ottone III insieme a quelle di sant'Adalberto e san Bartolomeo; pozzo delle reliquie, dice l'Armellini attribuendo la vera al secolo 7°, ma il D'Onofrio segnala gli incavi tuttora molto evidenti delle corde sul giro interno di pietra per affermare che si tratta di una vera di pozzo databile intorno al 1000 e cioè coeva alla fondazione della chiesa e destinata ad attingere l'acqua dalla antica fonte salutare già in uso nel tempio di Esculapio ed oggi inquinata.

In questo luogo dove ininterrotta è la tradizione sanitaria dall'antichità all'epoca nostra dobbiamo dunque pensare che fu ricoverato Raherio: e la chiesa londinese di St. Bartholomew the Great è quindi figlia della nostra chiesa di San Bartolomeo all'isola. Se poi vogliamo continuare in questo genere di genealogie possiamo sostenere anche che l'ospedale di San Giovanni Calibita dei Fatebenefratelli e il Royal Hospital of St. Bartholomew di Londra sono fratelli, discendendo entrambi dall'antico ospizio medioevale.

Chissà che, in questi tempi che vanno di moda i gemellaggi, qualcuno non abbia approfittato già di questi ricordi. In caso contrario ecco uno spunto buono per rimediare alla prima occasione e ringiovanire uno dei tanti legami culturali di quella millenaria unità europea che in Roma ha il suo centro primo e maggiore.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

BIBLIOGRAFIA

- T. WINYARD, *The Priority Church of St. Bartholomew*, rist. 1977.
ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, 1942, p. 761 e segg.
D'ONOFRIO, *Il Tevere e Roma*, 1968, pp. 209-210.



«Al mio cimbalo un garofalo»

Sei lettere di Benedetto Marcello
alla principessa Livia Borghese Spinola*

«La primavera che se ne viene tutta fiorita ha portato al mio cimbalo un garofalo. Lo levo subito dal medesimo e lo consacro in dono a vostra eccellenza nell'acclusa cantata». Così scriveva Benedetto Marcello alla principessa Livia Borghese, nata Spinola, in una delle sei lettere rimasteci (cinque da Venezia ed una da Bologna) a lei dirette tra il 5 marzo ed il 24 dicembre 1712. Il grande musicista veneziano scrisse quelle parole il 12 marzo quando mancavano cioè soltanto

* Le prime 3 lettere (5, 12, 26 marzo 1712) in Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, pacco 22, fascicolo 8, n. 1, «Due lettere del grande maestro Benedetto Marcello alla principessa donna Livia Borghese Spinola 5 marzo 1712 e 26 marzo colle quali accompagna due cantate. Più altra simile del 12 marzo»; le altre, *ibid.*, pacco 26, fasc. 9, n. 1, «Lettere del maestro di musica Benedetto Marcello». La destinataria è sempre la principessa Maria Livia figlia di don Carlo Spinola principe dei Sant'Angelo e di donna Violante Spinola. Aveva sposato don Marcantonio Borghese principe di Rossano con dote di centomila scudi (il Borghese ne aveva chiesto il doppio) e con la promessa della eredità paterna. Su questo punto vi fu una lunga lite, cfr. *Signatura Sanctissimi reverendo patre Albano, Romana seu Ianuensis successionis et legitimae pro donna Maria Livia Spinula Burghesia principissa Rossani contra don Philippum Spinulam marchionem de los Balbases*, Roma 1708. Nell'esemplare da me posseduto con legatura alle armi di Clemente XI furono inseriti ff. 16 mss. «Copia dei fogli originali indicati nel testamento del principe Carlo et esibiti in Venezia per ordine di quel tribunale dal marchese Spinola mancanti però d'altri fogli, come si scorge dalla loro lettura e non stampati per decenza». Debbo dire che la «decenza» sta tutta nel non voler divulgare certe sgarberie fatte dai Borghese agli Spinola (e i relativi apprezzamenti del principe Carlo), ma non per altro.

Sulla discendenza di Marcantonio e Livia Borghese, che ebbero oltre dodici figli cfr. *Vita di santa Caterina da Siena scritta dal cavaliere Nicolò Borghese, compendiata da fra Abramo Bzovio dell'Ordine de' Predicatori, voltata nell'italiana favella Raffaele Luttazzi, aggiuntovi l'elenco degli uomini illustri dell'eccellentissima casa Borghese*, Roma, s.a., pp. 129-130.

nove giorni all'inizio della primavera, sicuramente in tempo perché prima di quella data fossero recapitati alla dama il messaggio ed il dono. La simpatica prosa, armoniosa e lieve del patrizio veneziano anticipa i versi di un poeta a noi grato per l'ormai lontano apprendimento a memoria d'una sua buona composizione: «Primavera vien danzando — vien danzando alla tua porta — sai tu dirmi che ci porta?». Al «cembalo Borghese» (così per la sua forma è soprannominato il celebre palazzo romano) la primavera portò nell'anno 1712 più che un garofano, come Benedetto Marcello definiva la sua «cantata», un vero canestro di fiori che non fatichiamo ad immaginare degni dell'artista che lo donava. Benedetto Marcello aveva conosciuto e, come allora si diceva, «corteggiato» la principessa Borghese allorché questa, l'anno prima, era venuta con il marito don Marcantonio a Bologna, dove il veneziano già in fama era stato ascritto a quella Accademia Filarmonica.

Anche se forse il Marcello non fu presentato ai Borghese dal suo maestro nell'arte del contrappunto Francesco Gasparini, anch'egli corrispondente della principessa Livia, la loro amicizia trovò in quell'artista, un altro punto di contatto, o meglio di contrasto, tenue e cortese come lo poteva essere nella società settecentesca, giacché nei confronti di donna Livia e delle sue figliole Virginia e Laura detta Lauretta, il Gasparini non aveva mantenuto (al contrario del Marcello) una sua promessa.

Quegli scriveva infatti in data 12 novembre 1712 alla principessa: «Credo che già da la signora Virginia comincerò a meritar la taccia di mancatore di parola, se più le ritardo la promessa di qualche mia cantata»¹. Il Marcello, almeno per quanto risulta dal breve carteggio colmò invece le principessine dei suoi preziosi doni. Egli era, del resto, assai sensibile al giudizio delle dame del gran mondo, e basterebbe a provarlo quel famoso aneddoto, ricordato anche da Ettore Ber-

¹ Fondo Borghese, pacco 25, fasc. 1. Sul Gasparini maestro del Marcello, E. FONDI, *La vita e l'opera letteraria del musicista Benedetto Marcello, secolo XVIII*, Roma 1909, p. 1. Per il soggiorno a Bologna, *ibid.*, p. 129 ss.

lioz, a proposito dei primi passi del grande veneziano e dello spirito di emulazione in lui risvegliato dal motto pungente d'una bella signora, la quale parlando dei tre fratelli Marcello così diceva: «Alessandro ha già del talento, Girolamo ne avrà, quanto a Benedetto la natura lo ha evidentemente creato per portare la cassa del violino ai suoi fratelli e camminare appresso a loro come un domestico»². Ma in ben altro senso, pur essendo stati degni gli altri due patrizi per talento e virtù, Benedetto li sorpassò.

Non è che cercasse poi lodi il Marcello, queste gli venivano per conto loro tanto la sua arte appassionava, classica e innovatrice come nei canoni del suo *Teatro alla moda*; ed a quelle espressioni di Livia Borghese e delle sue figliole (non conosciamo le reciproche, ma possiamo indovinare il contenuto di quelle lettere) Benedetto rispondeva con grazia e cortesia settecentesche e veneziane e con brio di egual matrice. Risuonano note musicali, si colgono immagini, come quella del garofano, ma si insinuano anche con tanta finezza consigli didattici se non proprio artistici.

Ma è tempo di rileggere tutte e sei queste letterine, che, brevi e garbate come sono preferiamo trascrivere integralmente, omettendo soltanto l'indirizzo e i convenevoli e sciogliendo le frequenti abbreviazioni. La prima lettera reca la data del 5 marzo 1712: «Eccellenza — e poi sempre così inizierà il suo dire — trasmetto all'eccellenza vostra l'acclusa cantata per la signora Virginia. Imploro per la medesima il suo solito generoso compatimento perché è debole al solito come l'altre mie imperfettissime fatiche. Rendo grazie devote all'incomodo che vostra eccellenza s'è preso d'honorarmi in carta del gradimento delle prime ariette inviateli. Quanto prima supplirò ancora per la signora Lauretta che prego studiare». Evidentemente il carteggio era già iniziato, ma questa, delle lettere del Marcello conservate nell'archivio Borghese presso l'Archivio Segreto Vaticano, è la prima. La seconda inizia con il grazioso preambolo primaverile che accompagna il dono della cantata e così prosegue: «Sarà questa

² *Ibid.*, p. 1.

per la signora Virginia che spero avanti che detto fiore (benché fragile) perda il suo brio avvanzarsene qualch'altro al pari odoroso e gentile». Così il 12 marzo; il 26, a primavera iniziata, Benedetto Marcello scrive: «L'aggradimento donato dall'eccellenza vostra all'ultima mia cantata inviatiali per la signora Virginia, mi dà coraggio di trasmetterli l'acclusa per la signora Laura. Si come la prima s'è fatta honore più per la propria abilità che per il merito della mia debolezza, così spero sarà ancora della seconda quando si compiaccia la detta signora Lauretta applicarsi un poco».

Il 28 maggio il musicista mandò un altro dono, preannunciando la visita di suo fratello Alessandro che in quell'epoca si trovava a Roma. Alessandro Marcello fu anch'egli famoso al suo tempo; Giuseppe Aurelio Di Gennaro ne ricordò, alla morte (1748) i meriti di letterato «associato a tutte le più dotte accademie, notissimo alla letteraria repubblica per i suoi studi universali, per l'esercizio di molte arti liberali, per varj suoi viaggi d'Europa e per le diverse lingue che possedeva». Aveva pubblicato «sonetti amorosi» ed «argutissimi distici ed epigrammi latini, e attendeva da ultimo ad un'opera ascetica «che tratta *del felice passaggio del tempo all'Eternità*»³. Non diversamente Benedetto poco prima della sua morte (avvenuta il 24 luglio 1739 in Brescia), si preparava da buon cristiano al passo estremo solfeggiando il versetto del Miserere da lui musicato *Amplius lava me et ab omni iniquitate mea munda me*⁴.

Ma nella lettera che ora trascriviamo questi alti pensieri non traspiono; c'è ancora della musica e della cortesia: «Replico all'eccellenza vostra — così si esprime — l'incomodo di compatire le mie debolezze con trasmetterle l'annesso duetto per le due virtuose sorelle. Prendo il coraggio di vedermi sempre honorato del suo generoso gradimento: però scusi se

³ G.A. DI GENNARO, *Delle viziose maniere di difendere le cause in foro*, Venezia 1748 (dedica ai fratelli Marcello), cfr. FONDI, *La vita*, p. 2. Su Alessandro vedi ancora H. DEREGIS, *Alessandro Marcello nel terzo centenario della nascita (Venezia 1669-1747)*, *Sei cantate da camera*, Firenze 1969.

⁴ FONDI, *La vita*, p. 22.

continuo nel presentarle nuovi tedij e disturbi. So che il signor Alessandro mio fratello è in Roma e desidero vivamente che supplisca per me a' tanti doveri che ho con questa eccellentissima casa se bene io in persona havrei maggior campo di farmi conoscere qual mi dichiaro con la penna».

E, nel *post scriptum*: «Il duetto presente non è da conversatione, voglio dire che è assai studioso e che ricercherà dell'applicazione per cantarlo bene, ma poi solo a vostra eccellenza et a' virtuosi intendenti». Quasi avesse timore che, non essendo le principessine «virtuose» abbastanza per sciogliere a dovere le difficoltà di quel testo, l'esecuzione dovesse avvenire in un ambiente riservato e ad esse favorevole perché poi un insuccesso non danneggiasse la fama dell'artista. Non la pubblica conversazione di palazzo, ma l'intimità della famiglia: la madre e i «virtuosi intendenti» scusassero, sembra dire il Marcello, lo scontato difetto di quel canto.

La penultima lettera che conosciamo reca la data Bologna 24 agosto ed è la sola, come si è detto, scritta da quella città; la missiva accompagnava un'altra composizione musicale per le solite destinatarie: «Con la scorta d'una mia debolissima cantata — s'inchina Benedetto Marcello — humilio all'eccellenza vostra questo reverentissimo foglio. Sono a Bologna, ma con molta disparità di contento dell'anno passato, per vedermi privo dell'honore all'ora goduto di servire alla eccellentissima casa Borghese. Ho goduta quest'Opera la quale però è molto inferiore a quella che vostra eccellenza sentì, non essendo compagnia proportionata alli virtuosi passati»⁵.

L'ultima lettera è piuttosto un biglietto di auguri natalizi inviati il 24 dicembre di quell'anno alla principessa Borghese: «Non per ordinario costume — precisa subito il musicista — ma per mio particolar dovere umilio all'eccellenza vostra nell'entrante anno gli auguri della più compita felicità. Per dar proportionario tributo all'alto suo merito non si richiedono che le divine benedizioni, quali tutte imploro diffuse

⁵ Le composizioni vanno cercate in MARCELLO, *Canzoni madrigalesche e arie per camera a 2, 3, 4, voci*, Bologna, 1717. Per il suo soggiorno a Roma (1716) FONDI, *La vita*, p. 10.

sopra la eccellentissima casa Borghese. Nella prospera gloria di questa dipende la buona sorte di chi gli vive soggetto tra quali a nessuno secondo mi dichiaro di essere». Segue la reverenza consueta dello «humilissimo, devotissimo obbligatissimo servitore», secondo il convenzionale formulario del tempo.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI



Riccardo Pierantoni e Gabriele D'Annunzio nella Roma bizantina

Siamo nella Roma fine Ottocento. Un villino a via Magenta; un salotto con grandi specchiere dorate, animato da conversazioni letterarie e mondane. La politica non c'era mai stata di casa, neppure quando vi abitava il nume tutelare della famiglia, Pasquale Stanislao Mancini. Come era accaduto a Torino con sua moglie Laura Beatrice (*nomen omen*), a Roma la figlia Grazia preferiva poeti, musicisti, pittori ai colleghi di suo padre e di suo marito, Augusto Pierantoni, fossero essi deputati, senatori o avvocati. Questi, se mai, salivano al primo piano, nel vasto studio che io ho avuto la fortuna di vedere ancora intatto, con quelle carte, che ora sono una delle gemme dell'archivio del Museo centrale del Risorgimento¹, bene ordinate in scaffali che coprivano tutte le pareti. C'era anche una cassaforte che veniva riempita quando Pasquale Stanislao faceva l'avvocato; svuotata quando assumeva incarichi ministeriali.

Scomparsi gli eredi maschi diretti, il nonno aveva concentrato il suo affetto sul nipote Riccardo; la morte non gli permise di guidarlo nella vita che si ispirò, piuttosto, all'esempio materno. Scriveva anche lui, infatti, romanzi e novelle, anche lui li mandava in omaggio a chi contava nel mondo letterario italiano ed europeo. Per questo le lettere di ringraziamento recano firme illustri, ma il loro contenuto è spesso scialbo e insignificante.

¹ EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento*. XIII: *Le carte Mancini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XXVIII (1941), pp. 100-103; XX: *Le carte Pierantoni*, *ivi*, a. XLI (1954), pp. 105-110. I documenti che qui pubblichiamo fanno parte dei fondi già descritti e di un altro in via di ordinamento. Sono tutti dono della marchesa Dora Daniele di Bagni Pierantoni.

Del resto, bisogna dire che Pasquale Stanislao Mancini non aveva disdegnato questa specie di *réclame*, soprattutto agli inizi della sua vita napoletana, anch'essa divisa equamente tra letteratura e diritto. Su uno scambio di complimenti nacquero spesso, però, nel suo caso, amicizie solide e proficue anche per i futuri sviluppi della politica italiana.

Era una famiglia, per dirla con termine moderno, che sapeva coltivare le *public relations* e lo faceva bene. Un giovane come Riccardo non si rinchiudeva, però, nel salotto materno. Il circolo della caccia, la Società romana della caccia alla volpe e quella per *drags hunt*, i balli a Corte, nei palazzi patrizi, nelle ambasciate straniere lo trovarono spesso tra gli invitati più ambiti della Roma bizantina. Doveva essere davvero *chic*, se Ugo Ojetti lo definisce «Amico *bellissimo* ed *elegantissimo*» in una lettera del 1893 nella quale si augura che l'*evening dress* che indosserà a un ricevimento al quale era stato invitato incontrasse l'approvazione di Riccardo. Il quale portava sulla cravatta una spilla con una meravigliosa perla, dono di re Umberto o della regina Margherita — non so — a suo nonno. Dopo la morte di Riccardo passerà nelle mani di un'amica straniera, alla quale, con qualche riluttanza, sarà costretta a consegnarla la sorella per eseguire le sue ultime volontà.

Per completare il quadro non potevano mancare i duelli. Una sfida all'avv. Francesco Andreani di Perugia nel 1902 non ebbe seguito per rifiuto del querelato; il 20 febbraio 1910, invece, ci fu uno scontro con il principe Altieri.

Cavallo come sport, cavallo come divertimento, cavallo come approccio al gentil sesso, cavallo fatale, perché provocò la morte precoce di Riccardo Pierantoni, dopo una lunga agonia.

Tutto questo avveniva tra la fine del secolo XIX e il principio del XX. Nella società mondana di Roma era inevitabile l'incontro con Alessandra di Rudinì Carlotti (gli metterà a disposizione un cavallo grigio scuro per il *drag*) e, soprattutto, con Gabriele D'Annunzio. Il quale — se dobbiamo prestare fede a queste sue lettere — apprezzava più le qualità salottiere-sportive del suo amico che non quelle letterarie.

CAMERA DEI DEPUTATI

Mio caro Riccardo,

ieri sera non mi fu possibile lasciare i miei ospiti e venire a rivedere Donna Grazia (cui bacio le mani) e ad incontrarmi con il fortunato romanziere britanno.

Stamani debbo uscire alle 9 e 1/2 e rimanere fuori tutta la mattina.

Rimandiamo a un altro giorno la visita e la visione.

Ti scriverò o ti telefonerò.

Ti abbraccio.

Ave.

Il tuo
Gabriel

Urgente/Al Sig. Avv. Riccardo Pierantoni
Via Magenta, 5.

Rome
Grand Hôtel

Mio caro Riccardo,

mi permetti di venire a colazione domani martedì invece di venire a pranzo stasera? Vedo nel mio taccuino che sono impegnato. Mille scuse.

Dopo colazione, potremo metterci alla ricerca dei cavalli per la caccia di giovedì.

Ricordami affettuosamente alla mamma.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriel

Rome
Grand Hôtel

Mio carissimo Riccardo,

perdonami tutte queste cose che ti son parse strane. Ho avuto alcune settimane molto turbolente. Ti avrò detto tutto (e tu avrai tutto compreso, fraternamente) quando ti avrò confessato che *j'ai été amoureux pendant trois semaines!!!*

Quella mattina della colazione mi capitò un incredibile pasticcio. E poi tutto mi è passato di mente.

Domani vado alla Caccia. Se vieni, ci vedremo al *meet*. Altrimenti ti telefonerò per darti un appuntamento nuovo — ora che il turbine s'è dileguato.

Ricordami affettuosamente ai tuoi.
Ti abbraccio

Il tuo
Gabriel

9 via Magenta

Sig./Riccardo Pierantoni /*immediatamente*

La passione patria aveva ispirato la poesia di Laura Beatrice Mancini Oliva con versi non disprezzabili. Grazia Pierantoni Mancini era convinta di raccomandarsi ai posteri per la sua produzione letteraria, mentre oggi noi ricordiamo di lei solo «Impressioni e ricordi», che rappresentano una delle testimonianze più vivaci della vita dei meridionali a Torino fra il 1856 e il 1864. Augusto Pierantoni, esperto di diritto internazionale, il cui valore come tale io non posso davvero misurare, ha dato apporti notevoli alla storia a partire dalla edizione del «Triregno» di Pietro Giannone per arrivare agli scritti sulla carboneria e sul brigantaggio nello Stato pontificio.

Perché Riccardo Pierantoni abbia abbandonato la letteratura per darsi alle ricerche storiche, non ci è dato sapere. Anche in questo campo fu attratto da un uomo dal passato burrascoso — un duello e dieci anni di volontario esilio in Austria per sfuggire a una condanna per diffamazione — che, nel 1909, si era tranquillamente insediato negli Archivi di Stato. Il suo carattere, però, non si era calmato. Direi che non gli fa onore, né come studioso, né come uomo quello che scrive da Mantova il 19 febbraio 1909 a Riccardo Pierantoni per l'assegnazione del premio dell'Accademia dei Lincei, quasi fosse stata commessa un'ingiustizia nel preferirgli il sommo arabista, don Leone Caetani.

Al concorso poi non prenderei parte in nessun caso, dopo l'esperienza poco soddisfacente fatta col Premio de' Lincei.

Fu dato al Caetani per gli Annali dell'Islam — opera ch'io non conosco: né sono perciò in caso di valutare. Trovai però il giudizio della Commissione su di me così poco serio e benevolo, che mi asterrò dal qualificare il giudizio stesso per cui l'*Islam* fu preferito alla storia nostra, più viva e attuale.

In genere i concorsi in Italia sono sempre decisi assai male: e pertanto se Ella crede di astenersene, non saprei dissuaderla.

Forse non avrà torto Adolfo Omodeo quando, molti anni dopo, sparerà a palle infocate contro Alessandro Luzio, il quale riteneva sua proprietà privata l'Archivio di Stato di Torino, che allora dirigeva, e le carte cavouriane.

Ma, dicevamo, Riccardo Pierantoni cominciò a scrivere di storia, e lo fece molto bene. Ancora oggi la sua «Storia dei Fratelli Bandiera», uscita nel 1909, è il miglior lavoro complessivo sulla tragica spedizione del 1844. Per questo non è formale, ma sostanziale il ringraziamento che gli esprime Benedetto Croce dopo avere, come era suo costume, letto attentamente il volume.

Napoli, 6 febbraio 1909

Preg.mo Pierantoni,

grazie cordiali del volume sui Bandiera, e congratulazioni vivissime. È bene informato, saggiamente pensato e scritto con calore. È stata per me una lettura istruttiva, che mi ha procurato un'alta commozione.

Mi abbia con saluti

Suo
B. Croce

Riccardo Pierantoni moriva a quarant'anni, senza aver potuto metter mano alla progettata biografia del nonno.

EMILIA MORELLI

Prospero Mandosio (1642-1724)

Il nome di Prospero Mandosio è legato unicamente alla sua *Bibliotheca Romana*, utilissimo e prezioso repertorio bibliografico stampato a Roma nel 1692. Mentre questa opera è largamente conosciuta a quanti studiano la vita culturale romana durante i secoli XVI e XVII, dell'autore, invece, poco o nulla si conosce della sua vita, mancando, fino ad oggi, un qualsiasi contributo biografico su di lui.

In seguito ad una indicazione favoritica dal conte Gian-Ludovico Masetti Zannini ci è stato possibile rintracciare, nell'Archivio di Stato di Pisa, un grosso fascicolo di documenti spettanti al Mandosio, dove sono raccolti vari attestati, certificati, testimonianze comprovanti i suoi quarti di nobiltà, l'accertamento dei quali era necessario per essere ammessi nell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano. Il fascicolo si trova nel fondo «Archivio dell'Ordine di S. Stefano», filza 53, parte seconda, n. 29.

Da questi documenti e dalla copiosa corrispondenza che egli ebbe con il Muratori, siamo in grado, per il momento, di tracciare un breve profilo sul Mandosio uomo e letterato, rimandando ad un lavoro più ampio che su di lui stiamo preparando.

La famiglia Mandosio, originaria di Amelia, ma residente a Roma fin dal Quattrocento, era annoverata tra le nobili famiglie della città umbra, e dette nel corso dei secoli: avvocati, magistrati, vescovi, caporioni, conservatori, beneficiati di S. Pietro, cavalieri di Malta. L'arma di famiglia è un'aquila nera coronata con una scala d'oro in campo rosso. In origine i Mandosio abitavano in Campo Marzio, poi si trasferirono nel palazzo in Piazza Farnese, dove nacque e visse Prospero. Possedevano ancora un corpo di case di fronte a S. Maria in

Via Lata, al Corso, che vendettero, nel 1667, ai Chigi per 14.000 scudi.

Prospero Mandosio nacque nel 1642 da Carlo e da Virginia Roncioni romana e morì il 19 settembre 1724; venne sepolto nella tomba di famiglia in S. Maria in Monticelli. Era imparentato con i Mileti (ava paterna) e Giorgi (ava materna), tutte illustri famiglie di antichissima nobiltà. Ebbe due fratelli: Ottavio e Arcangelo; una sorella era monaca in S. Silvestro.

Prospero, completati gli studi giuridici, assecondò la naturale vocazione alle lettere e in particolar modo si dedicò alle ricerche erudite. A venticinque anni, per dar maggior lustro alla sua prosapia, iniziò le pratiche necessarie per entrare a far parte dell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano di Pisa, che si conclusero con l'ammissione avvenuta nel 1669. Due anni dopo (1671) sposò la giovanissima Novaria Listi, la quale dopo avergli dato due figli: Giulio (1672-1747) e Valeriano (1673-1744), il sette dicembre 1674 moriva a soli sedici anni. Prospero rimase fedele alla memoria della moglie, non contraendo altro matrimonio, e il resto della vita lo dedicò completamente agli studi e all'educazione dei figli. Valeriano divenne sacerdote; Giulio sposò Elena Bonadies.

Prospero Mandosio appartenne a quella corrente culturale attiva a Roma nella seconda metà del secolo XVII caratterizzata da un indirizzo prevalentemente erudito. Molto egli scrisse, ma poco pubblicò. L'opera più preziosa che dette alle stampe è il repertorio bio-bibliografico degli scrittori romani, già ricordato. Altro repertorio biografico fu quello che stampò nel 1696, *Degli Archiatri Pontifici*, il quale venne ripubblicato nel 1784, in due volumi, da Gaetano Marini, Custode della Biblioteca e degli Archivi Vaticani, che lo arricchì di nuove copiose notizie. Il Mandosio curò, inoltre, la pubblicazione del secondo volume, postumo, dei *Discorsi Sacri* di Giuseppe Carpano, fondatore dell'Accademia degli *Intrecciati*; e nel 1694, a proprie spese, curò l'edizione di un manoscritto da lui ritrovato di Fioravante Martinelli (1599-1667) sulla storia di Carbognano «accidò — scrive — non andasse male, com'è seguito di tanti altri suoi manoscritti».

Dalla corrispondenza che egli ebbe col Muratori — conservata nella Biblioteca Estense di Modena — si ricavano notizie di altri repertori eruditi ai quali stava lavorando e che risultano ora perduti: *Bibliotheca Equestre*, dall'autore ricordata come «opera grande in più volumi», che raccoglieva la storia e la bibliografia di tutti gli ordini cavallereschi; *Bibliografia degli Anni Santi*; *Biografie degli Accademici Umoristi*; *I Commendatori di S. Spirito in Roma* e *Personali depersonali scriptores*.

Quest'ultima opera, di estremo interesse, trattava dei pseudonimi e dei plagii. «Libro da farmi più odiare che amare — scriveva l'autore al Muratori — scoprendo tanti plagia-ri. Io non solo ho veduto tutti quei che hanno scritto de' plagia-ri, ma da tante altre biblioteche che trattassero di scrittori, ho raccolto il possibile per la mia opera, onde penso che stampandosi riuscirà copiosissima e curiosa insieme. Si scopriranno molte ladronerie, ed anco si verrà in chiaro di scrittori che sotto finto nome hanno le loro opere pubblicate». E ricordando, allo stesso, un'opera simile di Angelico Apro- sio, *La Visiera Alzata, Hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani. Aggiuntavi: Pentecoste d'altri scrittori...* edita postuma a Parma nel 1689, ci fornisce preziose notizie sulla storia di questa edizione: «... era un'opera degnissima e celebratissima del mio caro padre An- gelo Apro- sio da Ventimiglia, la mandò a vedere al Maglia- bechi, mai più potè riaverla ed in moltissime lettere a me scritte, che conservo, si doleva di ciò altamente. Morto il pa- dre (1681) fu pubblicata così storpiata, mutilata e mancante, che non dovevasi mai ciò fare, più tosto non darla fuori; ma credo io si volle avere riguardo a tanti Toscani che in quella si divulgavano rei; così la parzialità fé commettere un fallo inescusabile, pregiudiziale al degno autore ed utile a tanti letterati amatori del vero. Questa è la vera storia di quel li- bretto».

Del suo contemporaneo Quinto Settano, autore di pun- genti satire sulla corte e società romana, il Mandosio non era in grado di indicare chi si celasse sotto quel pseudonimo.

Scrivendo al Muratori nel 1696; appena uscite dalle stampe quelle satire. «Chi sia quel Settano arguto e pungente sover- chiatamente però in molte cose, non si sa ancora; credo sarà difficile sapersi, giovando in questi casi la segretezza, dove nocerebbersi a gran segno la cognizione. Sono queste materie che un prudente letterato deve fuggire né stuzzicare il ve- spaio, tanto più che in quelle terzine s'insultano dame de- gne di ogni lode e rispetto personaggi ed altri immeritevoli».

I rapporti Mandosio-Muratori non si limitarono solo allo scambio di notizie erudite (tra l'altro il Muratori interpellò il Mandosio sull'attribuzione e la trascrizione dei versi di S. Paolino); lo studioso romano si prodigò a far ottenere al grande storico il permesso di leggere i libri proibiti (1699), e fu attivo presso i librai e gli studiosi romani a diffondere i volumi che via via uscivano alla luce delle opere muratoria- ne, mandandole anche a Napoli, al noto libraio Antonio Bulifon. Anzi il Muratori espresse il desiderio di voler pub- blicare a Roma le sue opere, ma il Mandosio lo dissuase, mettendo in cattiva luce gli stampatori romani, e lo consi- gliò di rivolgersi a Venezia «dove V.S. haverà forse riscontro più facile».

I migliori ingegni della cultura e dell'erudizione dell'e- poca erano amici e corrispondenti del Mandosio: Giusto Fontanini, Pier Luigi Galletti, Giovanni Ciampini, Angelico Apro- sio, Magliabechi, tanto per fare dei nomi. Col Maglia- bechi cominciò a corrispondere nel 1697. L'anno precedente il Mandosio, tramite il padre Bacchini, cercò di comunicare col celebre bibliofilo toscano per chiedergli alcune notizie; ma non ebbe risposta, evidentemente a causa d'una dimen- ticanza del Bacchini, e di ciò, il 3 novembre 1696, si lamen- tava col Muratori: «io con questi benedetti frati o monache ho poca fermezza, trovandoli per dirla liberamente e in confi- denza tutti d'una sorte co' quali ci vuole una fratesca pa- zienza per continuare con loro l'amicizia».

Anche letterati e poeti si onorarono di averlo amico e consigliere, offrendo a lui copie delle loro opere che andaro- no a formare quella ricca biblioteca che gli fornì materiale per la sua *Bibliotheca Romana*.

Al Mandosio erudito e bibliografo, si affianca il Mandosio letterato e poeta; anch'egli concesse la propria penna alle muse. Quale accademico Infecondo, Intrecciato e Arcade, pagò lo scotto alla poesia: i pochi versi che ci rimangono sono quelli che si trovano nelle raccolte editate dalle accademie a cui appartenne, poiché fin dal 1698, volle bruciare tutte le sue poesie, ritenendole indegne di sopravvivere accanto all'altre sue opere erudite, solo alle quali volle che fosse legato il proprio nome. Tuttavia nel 1670 stampò l'ode: *Gli ossequi della penna all'immortalità del merito dell'Altezza Serenissima di Ferdinando Secondo* e nel 1676 due opere sceniche: *L'Adargonte* tragedia e *L'Innocenza trionfante*. Un sonetto inedito si trova nel codice Chigi R. III. 69, f. 629v della Biblioteca Vaticana, scritto per elogiare il poemetto di Sebastiano Baldini: *La maialeide*. A questo piccolo, unico inedito ci auguriamo di poterne aggiungere presto altri e particolarmente di qualche sua opera maggiore, magari la *Personali depersonali scriptores*, di cui il Cinelli Calvoli nella sua *Biblioteca Volante* (III, p. 250) elogiava la preziosità e auspicava la pubblicazione.

Pertanto concludiamo questo breve profilo mandosiano riportando quanto il Muratori ebbe a scrivere l'11 luglio 1696 a Francesco Arisi: «...Con occasione di scrivere al sig. cav. Mandosio, supplico V.E. a ricordargli i miei rispetti e dirgli che il sig. Enrico Copes, senatore di Balduc, letterato e ragguardevole signore da lui conosciuto in Roma, mi ha fatto un encomio singolare dell'erudizione e saper di lui, dicendomi senza adulazione, che egli è il più erudito signore delle cose di Roma che viva al presente».

GIORGIO MORELLI

Vicende del teatro romanesco agli inizi del secolo

Orazio Giustiniani autore drammatico
Un epistolario inedito di Giacinta Pezzana

Anni or sono ricevetti da Rolando Giustiniani, mio carissimo amico scomparso, un carteggio inedito di suo padre Orazio, che ebbe tanta parte nella vita del teatro romanesco agli inizi del secolo. Orazio Giustiniani nacque a Roma nel 1868. Fu dapprima pittore decoratore e nel 1902 entrò al Comune di Roma come custode dei musei e poi come sovrintendente al personale del vecchio mattatoio al Testaccio. Autodidatta, apprezzato poeta e prosatore romanesco, fu pure autore di commedie in dialetto che ebbero il loro successo a Roma, in Italia e all'Estero.

Fanno parte del carteggio alcune lettere di Giacinta Pezzana, la grande attrice drammatica italiana che fu animatrice instancabile del teatro romanesco. Sono una documentazione interessante e colgo ora l'occasione per pubblicarle.

Giacinta Pezzana, nata a Torino il 28 gennaio 1841, fin dall'adolescenza rivelò una forte passione per il teatro. Dopo i suoi primi successi nella compagnia dialettale piemontese di G. Toselli, entrò nel 1862 a far parte, come prima attrice, della Compagnia Dondini, accanto ad Ernesto Rossi, imponendosi nella tragedia shakespeariana, nel dramma romantico, come nella commedia goldoniana, rivelando un fortissimo temperamento drammatico. Da allora fece parte delle più importanti compagnie primarie in Italia e all'estero.

Memorabile fu la sua interpretazione nel 1879, al Teatro dei Fiorentini di Napoli, nella parte della vecchia Teresa Raquin, nel dramma omonimo di E. Zola, con a fianco Giovanni Emanuel e la giovanissima Eleonora Duse, che le meritò il compiacimento dello stesso Autore.

Nel 1887, all'apice della sua carriera, improvvisamente abbandonò il teatro, ritirandosi in Aci Castello, un piccolo paese di pescatori, in provincia di Catania.

«Furono dieci anni di vita ignorata — dice di lei Sibilla Aleramo in un suo efficace profilo — di amore limpido e sano, di gaudiosa riconoscenza al sole e al mare... Nessuna nostalgia per le scene, neppure un pensiero. Solo ogni sera, all'ora che il portacoste arriva alla casa degli attori a prendere i costumi per lo spettacolo, la donna gagliarda era colta da una sottile febbre, il polso le si accelerava, uno strano malessere l'inquietava... Una mezzora ogni sera, per dieci anni».

In quell'atmosfera, nella quiete del suo rifugio, Giacinta Pezzana vagheggiò l'idea di fondare una propria compagnia con l'intento di dar vita ad un nuovo teatro dialettale romano, sano ed educativo.

Agli inizi del 1906 è a Roma. In una riunione tenuta nella redazione del *Rugantino*, il direttore Leonida Lay, alcuni poeti allora più in voga e qualche giornalista, si raccolsero intorno a Giacinta Pezzana e a Giggi Zanazzo per discutere sulla possibilità e sul dovere di far risorgere il teatro dialettale romano. Non mancò la nota scettica e vi fu chi non trascurò di accennare alle gravi difficoltà tecniche ed artistiche che si opponevano alla restaurazione del teatro romanesco.

Ma Giacinta Pezzana, animata da una grande fede, parlò a lungo con giovanile entusiasmo, con convincimento profondo, fugando tutti i dubbi e le esitazioni.

Quel giorno fu gettata la prima pietra del nuovo edificio. Nonostante il favore della stampa, il consenso del pubblico e la buona volontà degli scrittori, l'idea sarebbe certamente fallita senza la fede, l'energia, l'operosità mirabile, i sacrifici pecuniari di Giacinta Pezzana, che legò il suo nome illustre a questo nuovo tentativo di ricostruzione del Teatro dialettale romano. Dopo l'avvento di Roma Capitale, gli usi, le abitudini, i costumi, il modo di sentire e di pensare del nostro popolo, avevano subito una profonda trasformazione. Non poteva perciò essere utilizzato il repertorio del prece-



Caricatura di Giacinto Pezzana di Romeo Marchetti.
(nella *Teresa Raquin* di E. Zola)
Tratte da «Eroi ed Eroine del Teatro Italiano».
2 Album di 140 tavole - editi nel 1904-1905
I - edita da Voghera.
II - edita dal Marchese Berardo Berardi.

dente teatro romanesco. Ne occorreva un nuovo, moderno, ispirato al concetto di una sana scuola di educazione e di elevazione morale per il popolo romano. Giacinta Pezzana lanciò allora l'idea di un concorso, che fu bandito a sue spese.

Vi parteciparono quindici autori tra i quali Leone Ciprelli, Giggi Pizzirani, Orazio Giustiniani, Giggi Zanazzo.

Risultarono vincitori del primo e secondo premio rispettivamente: «Santo Disonore», tre atti patriottici, di Leone Ciprelli e «Bojaccia», scene drammatiche in un atto, di Orazio Giustiniani.

Occorreva una Compagnia adatta, costituita da ottimi elementi che fossero interpreti efficaci del nuovo repertorio.

Fu formata così la «Nuova Compagnia Dialettale Romana» di cui assunse la direzione artistica la stessa Giacinta Pezzana.

Facevano parte della Compagnia le attrici: Tina Ceccacci, Giulia Trucchi, Elisa Saltamerenda, Teresita De Maria, Giuseppina Salomone, Olga Fiano, Guendalina Stella, Maria Brumidi, Maria Bizzarri; gli attori: Ettore Baccani, Nicola Cortesi, Augusto Saltamerenda, Oreste Bizzarri, Gildo Bocci, Virgilio Tomassini, Giulio Bellantese, Ernesto Franchi, Vittorio Pignoli, Oreste Trucchi, Achille Bizzarri; Espartero Preziotti, Giuseppe Mengacci, Pietro Rossi, Umberto Salomone.

Come repertorio furono scelti: *La famiglia de la cantante*, di Giggi Zanazzo; *Doppo el XX Settembre* di Giggi Zanazzo; *L'elettore influente* di Giggi Zanazzo; *La zitella* di Giggi Zanazzo; *Santo disonore!* di Leone Ciprelli; *Anime perse* di Leone Ciprelli; *Bojaccia* di Orazio Giustiniani; *L'erba fumaria*, di Orazio Giustiniani; *Africa boja!* di Orazio Giustiniani; *Senza tetto* di Giggi Pizzirani; *Le ragazze da marito*, di Roberto Eberspaker; *Madre*, di Edoardo Francati; *La fija der cantoniere* di Giuseppe Petrai; *Zi' Carmine* di Ruggero Rindi; *La sartina*, di Riccardo Caucci; *La scampacciata* di E. Manassero; *El segreto de la comare*, di Wolff, riduzione di Giggi Zanazzo.

La recita inaugurale ebbe luogo al Quirino, sabato 18



aprile 1908, con il bozzetto drammatico in un atto di Leone Ciprelli *Sabbito Santo* e la commedia in tre atti di Giggi Zanzano *La socera*. Le scene furono dipinte da Alessandro Bazani.

L'esordio fu lusinghiero. Gran concorso di pubblico salutò con applausi, a scena aperta e alla fine di ogni atto, gli interpreti, dimostrando così che il grande ideale di Giacinta Pezzana era stato in gran parte raggiunto e che il repertorio, a giudicare dai due primi lavori rappresentati, offriva più che la speranza, la certezza che finalmente anche il popolo romano aveva il suo teatro.

La sera del 24 aprile furono allestiti, come secondo spettacolo della stagione, due lavori di Orazio Giustiniani *L'erba fumaria*, scene popolari in due atti, e *Bojaccia*, scene drammatiche in un atto.

I lavori rivelarono le spiccate attitudini drammatiche dell'autore, nel quale la Pezzana nutriva tante speranze. Fu un vero successo di pubblico e di critica. L'autore fu festeggiato con una lauta cena da «Achillette» a Piazza del Monte, alla quale parteciparono personalità del mondo culturale e politico di allora.

I due lavori erano stati dati in anteprima a Frascati. Riproduco una lettera del 9 aprile 1908 indirizzata all'Autore da Leonida Lay, dalla redazione del Rugantino:

Carissimo Giustiniani,

Ho assistito a Frascati alla rappresentazione di *Bojaccia* e di *Erba fumaria*. Le confesso che mi sono commosso all'udizione; commosso per le felici situazioni e per la rara interpretazione data ad esse dalla Compagnia che la Pezzana ha saputo formare con quei criteri che valsero a classificarla tra le più elevate personalità dell'arte drammatica italiana.

Nei Suoi lavori vive il popolo di Roma; Ella, caro Giustiniani, non fa solamente parlare nel dialetto nativo il nostro buon popolo di Roma, ma lo fa romanamente pensare ed agire; l'azione dei suoi lavori si svolge a Roma, nè, altrove che a Roma potrebbe svolgersi, per il vivo colorito locale che Lei ha saputo imprimervi. Lei, nei suoi lavori, dà l'indice preciso, la traccia da seguirsi dagli altri



Il Poeta Orazio Giustiniani.

scrittori per dar vita a questo teatro dialettale che, da anni, rappresenta il mio più vivo desiderio.

È da elogiarsi in Lei e, oltre il sentimento e la concettuosità del soggetto, l'elevatezza della frase ed il sano umorismo che sgorga dal dialogo, senza l'ausilio delle frasi plateali. Perseveri, caro Giustiniani, nel proprio lavoro che sarà scuola di alta educazione e di elevata morale per questo popolo di Roma che entrambi amiamo e che è tanto ingiustamente calunniato da chi, confondendo la tepa col popolo, di questo non conosce, e non sa quindi apprezzare, l'alta generosità e le preziosi doti di cuore.

Augurandomi di poter rinnovare i miei più sentiti elogi all'audizione di nuovi proficui lavori, Le stringo con effusione la mano

aff.mo LEONIDA LAY

Orazio Giustiniani aveva risposto in pieno alle aspettative di Giacinta Pezzana, ma non così il pubblico che ad ogni nuovo spettacolo, dopo le prime sere, dimostrava sempre meno interesse verso questo nuovo genere di repertorio.

Il 2 maggio venne rappresentato *Santo Disonore* di Leone Ciprelli, vincitore del Concorso. In questo spettacolo apparve per la prima volta Gastone Monaldi, che entrò a far parte della Compagnia. Il 15 maggio venne rappresentata la commedia *Zi' Carmine*, di Ruggero Rindi; il 23 maggio il dramma *La fija del cantoniere*, di Giuseppe Petrai, con *L'erba fumaria* di Orazio Giustiniani e *La famija de la cantante* di Giggi Zanazzo; il 27 maggio *La sartina* di Riccardo Caucci. Seguirono altre repliche che riscossero però sempre più scarso interesse.

Nella lettera del 25 maggio 1908, Giacinta Pezzana, ormai esausta di mezzi finanziari per gli incassi irrisori al Quirino, ma ancora fiduciosa nei suoi ideali e nella collaborazione del Giustiniani, sollecita l'Autore ad ultimare il suo nuovo lavoro *Trasteverini e Monticiani*.

Vane speranze. *Trasteverini e Monticiani* vedrà la luce quattro anni dopo, il 7 giugno 1912 al Teatro Comunale Argentina, rappresentato dalla Compagnia Dialettale Romana diretta da Gastone Monaldi.

Fu un grande successo al quale la illustre Artista non potè assistere. Aveva abbandonato Roma subito dopo il falli-

mento della sua impresa, nella quale aveva perduto tutti i suoi risparmi. Costretta per vivere a riprendere la sua attività, nel 1910 partiva per una *tournee* in Sud America, recitando a Buenos Aires in spagnolo.

L'anno successivo si stabiliva a Montevideo ove diresse una scuola di recitazione fino allo scoppio della grande guerra, quando ritornò in patria. Dopo una breve esperienza cinematografica, si ritirò definitivamente ad Aci Castello, ove chiuse i suoi giorni il 4 novembre 1919.

Dopo lo sfortunato tentativo della Pezzana, Gastone Monaldi, rimetteva in piedi il Teatro Romanesco riportando sulle scene di Roma, d'Italia e all'estero le commedie di Orazio Giustiniani e di altri autori romaneschi, che ebbero miglior fortuna.

GIULIO CESARE NERILLI

Ecco ora, cinque lettere di Giacinta Pezzana a Orazio Giustiniani.

Aci Castello 18/9/1907
(Catania)

Egregio Signore

molto gentile la sua lettera, e ciò non mi sorprende.

Io sono sempre stata bene, tanto che l'undici Agosto feci una piccola passeggiata in alto... 3200 metri sul livello del mare... salii sul cono del Mongibello... raccolsi pietre calde sull'orlo del Cratere.

Che le pare a 66 anni?

Ed ora le fo i miei complimenti... *battesimo* gioie di core... Ella mi parla anche di tradurre!

No davvero! Un teatro dialettale deve nascere in regola, *legalmente*, *legittimo* e non di padri ignoti, o *putativi*. Ella che possiede il dialetto come pochi altri, Ella che ha la visione schietta dell'indole del popolo, Ella deve scrivere cose *sue*. *Bojaccia* raccolse i voti *unanimi* della Commissione di lettura a Roma, caso raro... rarissimo!

Godo in sentire che Ella abbia già posto mano ad un lavoro in due atti e sono ansiosa di leggerlo. Alle traduzioni penseremo in

caso disperato... ma questo caso meglio sperare che non si presenterà mai.

Stringendole la mano le porgo amichevoli saluti

GIACINTA PEZZANA

P.S. Avevo incaricato Oreste Bizzarri di ritirare da Lei la ricevuta delle L. 100 di *Bojaccia*, per la regolarità dell'Amministrazione, e nel tempo stesso, farle presente che *Bojaccia* non potrà essere nè stampato, nè tradotto che dopo un certo numero di rappresentazioni, cosa che Ella troverà equa e giusta. Il Bizzarri mi scrisse che non potè mai incontrarsi con Lei. Veda di dargli un appuntamento.

Firenze 30 del 1° 1908

Egregio Sig. Giustiniani

riguardo alla di Lei preg. del 28 sarò lieta di leggere *L'erba fumaria* a Livorno ove sarò il giorno 8 del pr. Febb. rimanendovi fino a tutto il 15 di detto mese. Bravo. Mi rallegro per la sua attività in prò del Teatro Romano. Io sono certa che Ella ne sarà compensata con *gloria e moneta*.

Dal 14 dicembre u.s. ho fatto un giro vertiginoso attraverso l'Umbria e le Marche. Che splendide regioni! Com'è bella l'Italia! E che entusiasmo in quei pubblici in cui non sono spente le idealità dell'Arte! Che cortesia nell'ospitalità. Insomma ho trovato in quella parte d'Italia tutte le compiacenze più grandi... e prima fra tutte, un risveglio vigoroso d'ispirazioni repubblicane! Il buon seme non si perde!

Venendo al prof. Moretti, vedrò di valerme possibilmente anche di lui, malgrado l'impegno preso col Bazzani.

La Giulia Trucchi è con me anche al presente, e recita tanto benino anche in Italiano... ma mi si dice da molti che in romanesco sarà la delizia del pubblico. Non mancherò di salutarla per Lei, come pure il Baccani ed il Bizzarri.

E ora una cosa in confidenza. Non metta i suoi lavori sotto la tutela della Società degli Autori di Milano, perché nella lotta di quella Società contro il *trust* De Riccardi-Chiarella, si può ben dire che fra i due litiganti il terzo soffre!

Il *trust* possiede i migliori teatri d'Italia, ma non li accorda a chi abbia in repertorio lavori tutelati da quella Società! Per cui Ella correrebbe pericolo, come qualunque altro autore romanesco che affidasse alla suddetta Società i propri lavori, di non essere recita-

to... poiché a me preme avere i teatri che dipendono dal *trust*, essendo i migliori. Povera Arte! Le han messo le manette, e la camicia di forza!...

Stia sano, lavori, e veda pel giorno 9 febb. di farmi trovare *fermo posta* raccomandato, il manoscritto di *L'erba* ecc. Distinti saluti ed una stretta di mano da

GIACINTA PEZZANA

Casa 25 - V - 1908

Egregio Amico

tutte le speranze si basano sul suo nuovo lavoro *Trasteverini e Monticiani*.

Sono ormai esausta di mezzi finanziari e gl'introiti del Quirino diventano irrisori... Ora tenterò il passaggio ad altro teatro... al Manzoni... forse il popolo mi sosterrà meglio.

Di Bazzani non voglio più udirne parlare! L'altra sera mi fece la seconda di cambio, e per lui si alzò il sipario alle 10 meno 10 minuti! Egli fu il peggior nemico della mia compagnia!...

Ora io debbo confessarle che non potrò pagarle anticipatamente le scene che occorrono per il suo nuovo lavoro, ma voglio sperare che il suo amico che già ne fece i bozzetti non lo pretenderà.

Il Bazzani, meno il frontone che fu *salato*, mi fece le scene per 100 franchi l'una non so se il suo amico vorrà contentarsi di questo prezzo, ed io vorrei saperlo prima, per evitare il dubbio che io non apprezzi degnamente il valore artistico del suo amico (di cui non ricordo il nome).

Quando potrò contare sul suo lavoro? Ah! che delusione passo in questo periodo del Quirino! Di quanta indifferenza è capace il pubblico romano per una istituzione fatta per *lui*! Quanta amarezza si accumula nel mio cuore d'artista!... ma avanti con *fede*, ciò che non costa dolori, non ha merito.

Si abbia i miei saluti amichevoli.

GIACINTA PEZZANA

Casa Via Tritone 180

Martedì 16 giugno (1908)

Egregio Sig. Giustiniani

non mi dà più segni di vita? A che punto è il suo nuovo lavoro *Monticiani e Trasteverini*?; quando verrà a leggermelo? Sono an-

siosa di conoscere il suo nuovo componimento. Non creda che io mi avvili per l'indifferenza del pubblico romano... no.

Da Milano, dalla Toscana e da Trieste, mi si cerca con entusiasmo, e spero di provare all'apatite pubblico romano che la mia fede in lui sarà più forte della sua santa indifferenza! Ciò di cui necessito è di un forte repertorio, ed io spero molto da Lei Sig. Giustiniani... ma mi faccia sapere qualche cosa, mi faccia una visitina dalle 17 alle 19 di qualunque giorno... ho bisogno di essere sostenuta moralmente dagli autori, perché pubblico e conducenti del Quirino, mi hanno stomacata! Lavori sig. Giustiniani, che ci guadagneremo tutti.

Mi venga a vedere entro la settimana, e mi venga a leggere ciò che ha fatto.

Saluti cordialissimi

GIACINTA PEZZANA

Terni 14 - 7 - 908

Gentilissimo Sig. Giustiniani

perché non mi manda il manoscritto di *Monticiani e Trasteverini*? Desidero averlo, leggerlo tutto ed affrettare l'ordinazione dello scenario.

Qui andò maluccio finanziariamente ma l'esito artistico non è mai mancato. È una lotta dura la mia per questo Teatro, ma mi mortifico nelle contrarietà. Oggi ho firmato il contratto di Milano per l'ottobre. Le ricerche continuano... e buone proposte spuntano. Ho bisogno però di repertorio. Mi spedisca presto la prego i *Monticiani*.

Mi dia notizie di Roma, delle cose sue Sig. Giustiniani, dei suoi bimbi. È facile che io qui tronchi le recite, avendo ricevuto un invito lusinghiero con assicurazione... forse... e anche senza assicurazione sarà sempre meglio di qui. Le dico ciò perché Ella affretti l'invio del manoscritto, diretto a me e raccomandato.

Saluti amichevoli

GIACINTA PEZZANA

P.S. La prego di non parlare con nessuno di questa mia probabile partenza da Terni, prima del 31.

Le vicende del lungo pontificato di Pio IX restano argomento di grande attualità ed interesse, anche dopo il centenario dalla morte, specie per quei romani, le cui famiglie affondano le radici in questa Città. Anche nella mia, sin dai primi decenni dello scorso secolo, vi è qualche cosa da ricordare.

Il mio bisavo, Marcantonio Pacelli, padre di Filippo e nonno di Francesco ed Eugenio (Pio XII), terminati gli studi umanistici nell'Archiginnasio della Sapienza, come si legge nelle sue Memorie, scritte in terza persona: «Nel 1824 ebbe la prima laurea in Sapienza ad premium. Attese quindi alla giurisprudenza sotto l'*Avvocato Carlo Armellini*. Nel 1834 dietro l'esperimento fu dalla Sacra Rota ascritto nell'Albo degli Avvocati».

Carlo Armellini, nel cui Studio entrò il giovane Marcantonio Pacelli l'anno 1824, era un giurista molto noto nella Roma del primo ottocento. Quando fu proclamata la repubblica al principio del 1849, l'Armellini venne eletto triunviro con Mazzini e Saffi. Egli era però e rimase un moderato, influendo ben poco sulle vicende politiche, e trattando, come più congeniali solo questioni giuridiche. A lui spettano, infatti, quelle leggi, che fecero dire a William Gladstone, Primo Ministro della Regina Vittoria, che in esse si sentiva la sapienza dell'antica Roma¹.

L'avvocato Pacelli poté profittare della pratica fatta presso un tale maestro, ma non risulta che ne seguisse il comportamento durante i mesi del Triunvirato, ed avvenuto il ristabilimento del Governo pontificio, in data 14 agosto 1849, fu nominato membro del Consiglio di Censura dalla

¹ I. Carpi, *Il Risorgimento italiano*, I, Milano 1884, pp. 298-299.

Giunta dei Cardinali Altieri, della Genga Sermattei e Vannicelli Casoni.

La scelta di persona proveniente dallo Studio Armellini mostra chiaramente che la Giunta dei Cardinali operò senza pregiudizi di sorta, badando al merito ed alla competenza delle persone.

E Pio IX, che dopo il suo ritorno a Roma nel 1850 aveva dato inizio ad un lavoro di riorganizzazione dell'amministrazione statale, cominciò ad attribuire ai laici maggiore responsabilità di quanto non fosse nel passato.

Ad alcuni Ministeri furono preposti dei laici, ma la carica di Ministro dell'Interno fu affidata a Monsignor Domenico Savelli, già Governatore di Roma ed avente gli Ordini minori.

Il Ministero dell'Interno aveva una competenza molto vasta, perché composto di due Sezioni: Affari Giurisdizionali e Sicurezza dello Stato, cioè quello che oggi è l'ambito dei Ministeri della Giustizia e dell'Interno.

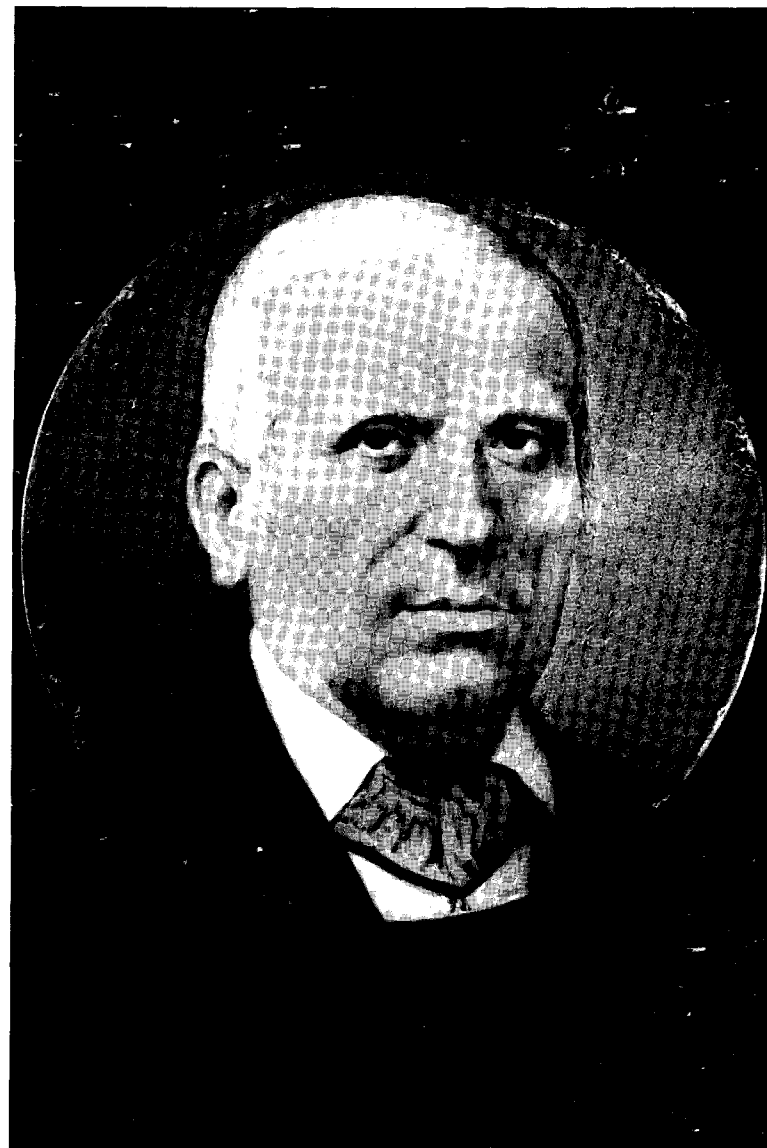
Sempre nelle Memorie del bisnonno, leggo: «La Santità di N.S. Papa Pio IX nell'udienza del 29 gennaio 1851 si degnò di scegliere l'avv. Pacelli a Sostituto del Ministero dell'Interno dietro relazione di Monsignor Savelli Ministro».

Monsignor Savelli venne poi creato Cardinale il 7 marzo 1853 e preposto alla Consulta di Stato per le Finanze, ove dimostrò grande oculatezza ed abilità nel portare in pareggio, entro il 1859, il bilancio dello Stato, già dissestato dagli avvenimenti del 1848-1849².

Al neo Cardinale Savelli succedeva Monsignor Teodolfo Mertel, anche lui Diacono, grande giurista, creato Cardinale nel 1858; a lui succedette nella carica di Ministro Monsignor De Witten.

Con tutti loro Marcantonio Pacelli lavorò nell'incarico di Sostituto sino all'ultimo giorno della Roma papale, ritirandosi, poi, a vita privata, senza aderire, come pure altri romani, al nuovo ordine di cose.

² Paolo dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870*, Ediz. A.V.E., Roma, 1945, pp. 24-25.



L'avvocato Marcantonio Pacelli.

Mi ero più volte domandato se fossero state conservate le copie e le minute degli innumerevoli provvedimenti presi da quel Governo sia in campo Giurisdizionale sia in quello della Sicurezza dello Stato. Alcuni anni or sono mi decisi, in fine, a fare una ricerca presso l'Archivio di Stato nel Palazzo della Sapienza, la vecchia università, ove sia il mio bisavo sia il sottoscritto discendente avevano fatto gli studi in epoche diverse fra loro ma certamente non simili all'attuale.

Ebbi una cortese accoglienza nella Direzione dell'Archivio di Stato e, ottenute le debite autorizzazioni, iniziando dall'anno 1851, cominciai la lettura di una enorme quantità di fascicoli che, giorno dopo l'altro, mi venivano portati dal bravo usciere.

Notai, con emozione, che ero il primo, dopo un secolo dalla conclusione di un lungo e grande periodo della storia, ad aprire e leggere quei fascicoli chiusi dopo che la pratica era stata espletata.

Dalle pagine, ovviamente manoscritte, cadeva lo spolverino che si applicava una volta, non essendo ancora in uso la carta assorbente.

Molte delle minute, specialmente nei primi anni, erano della mano del mio bisavo ed avevano la sua sottoscrizione: M. Pacelli, Sost°, oppure la sigla M.P.

Ricordo quel periodo indimenticabile nel quale frequentai l'Archivio di Stato, immerso negli «Affari Giurisdizionali» e «Sicurezza dello Stato». Quella lettura, trasportandomi in un mondo scomparso (del quale quasi nulla si sapeva perché negli studi da me fatti presso le scuole italiane poco veniva detto e spesso con preconcetta ostilità), mi dava un senso di buon tempo antico di cui si ha tanto bisogno nell'attuale vita, piena di travagli.

Chiesi copia di qualche provvedimento, ma mi fu lasciato capire che, se l'avessi desiderato, avrei dovuto farlo con le mie mani.

Mi attenni all'avvertimento ed ora sono in grado di mostrare ai lettori quanto avveniva, ad esempio, presso la Delegazione Apostolica di Frosinone nell'anno 1853.

La Pratica rientra negli Affari Giurisdizionali ed ha origi-

ne a Frosinone con la rubrica: «Polizia Provinciale n. 3110. Oggetto: Discarico sul reclamo di Arduino de Persiis per l'apertura di una nuova locanda in questa città». La missiva è diretta a «Mons. Ministro dell'Interno - Roma».

Riporto integralmente la lettera della Delegazione, la direttiva impartita dal Sostituto al Cav. Napoli, estensore, e la risposta inviata a Monsignor Delegato in Frosinone il 26 giugno 1853, rubrica n. 59853.

Annunziata Patriarca Locandiera in Frosinone promosse nell'aprile decorso a questa Delegazione Istanza di cui mi pregio compiegare all'E.V. Rev.a copia, perché venisse dalla Polizia negato a Vincenzo Buommattei di aprire una nuova locanda nello stesso Casamento, in cui trovavasi da molto tempo Lei nell'esercizio della medesima industria, stante il gravissimo danno, che da ciò veniva a derivargli.

In seguito di che fatte assumere le necessarie notizie si venne negli atti a costatare, che nel sud° Casamento, spettante a due padroni, quella parte di proprietà di Gio. Batt. Minotti, si tenne e tiene dalla Patriarca da oltre 25 anni ad uso di Locanda con la debita autorizzazione della Polizia, e nell'altra di pertinenza del ricorrente Arduino De Persiis tal Martini, quindi la di lui figlia, e finalmente Biagio Costantini vi tennero l'Osteria con Cucina: talché tra l'una, e gli altri passata era sempre perfettissima armonia, poiché l'industria della prima serviva a favorire quella degli altri, e così viceversa.

Ma per mancanza di mezzi come si suppone il sud.° Biagio Costantini abbandonava ora quel locale, che ha in comune con la Patriarca e scala, e porta all'ingresso, e nel quale Vincenzo Buommattei vole aprire oltre all'Osteria anche una Locanda, abbandonando quella, che per l'innanzi riteneva in quella vicinanza, e tenendole tutte e due insieme.

In tale stato di cose dovetti persuadere che ove non venisse accolta la Istanza della Patriarca, e venisse invece permesso il Buommattei di stabilire ivi la Locanda oltre l'Osteria, sarebbe stato lo stesso, che esporre ambo questi industriosi alla continua occasione di litigio fra loro a causa della gelosia del guadagno, e della Professione, i tristi effetti della quale tornerebbe superfluo all'alta penetrazione ed esperienza di V.E. Rev., che io quì mi facessi ad accennare.

E siccome ritenni, che la Legge avea dato il potere discretivo

alla Polizia di lasciare, o negare simili permessi, all'unico scopo, che dovesse usare del medesimo in coerenza sempre al principale fine della propria istituzione, cioè per prevenire i delitti, così mi decisi a far chiamare il Buommattei, a farlo avisato, che ove Egli si proponesse di aprire nell'anzidetto Casamento una seconda Locanda, questa Polizia avrebbe trovato molta difficoltà a rilasciargli il necessario permesso... (si domanda, poi, se la Polizia abbia agito bene e si chiede una norma di carattere generale per casi di questo genere).

25 giugno 1853

Al Cav. Napoli per rispondere, che non vi è causa giusta per impedire l'apertura della locanda e anzi che l'interesse pubblico richiede che alla sua istanza benignamente si annuisca.

M. Pacelli Sost. °

Frosinone

A Mons. Delegato
li 26 giugno 1853
n. 59853

È giusto che la Polizia debba occuparsi di prevenire i delitti, ma conviene avvertire con molta sensatezza, e prudenza, che nell'applicazione di questo principio non si distrugga, e soverchiamente s'incepiti il diritto di proprietà, ed il libero esercizio di professioni, arti, e mestieri, che non venne mai limitato, o vincolato da nessuna disposizione Governativa sempreché si tratti in specie di esercenti che non soffrano personali eccezioni, e rimarchi.

Né il timore della gelosia inevitabile già nell'ingordigia dei speculatori, deve mai consigliare la Polizia ad imporre nuovi vincoli, e prescrizioni allo sviluppo dell'industria, e delle professioni, che per lo innanzi furono liberamente permesse dal Governo: essa invece per suo istituto è chiamata ad invigilare, che il relativo esercizio non tenda, e si converta a mal fine, e se ne abusi. In questo caso soltanto il potere discretivo della Polizia è in facoltà di adottare preventive cautele per allontanare il delitto, quando vi siano argomenti che dimostrino l'abuso o manifestino uno scopo che mirano di attentare all'ordine pubblico.

È facile da queste premesse, che il Ministero ha dovuto esternarle a dilucidazione delle massime dedotte nel di Lei officio n.

3110 del giorno 24 corr. il discendere alle risoluzioni della vertenza insorta fra la Locandiera Patriarca, e l'Oste Bommattei. Se niuna particolare disposizione Governativa, o Municipale garantisce alla prima la privativa di tener Locanda, o la facoltà di impedire che non se ne aprano delle altre, se non a determinata distanza, non si saprebbe veder ragione, che l'autorizzano a pretendere d'inibire al Bommattei l'ampliamento della sua industria, unendo alla sua Osteria, una Locanda, quando ne abbia comodo, e mezzi sufficienti.

Non si conoscono nella Capitale disposizioni che preferivano il numero e la distanza delle Osterie, e delle Locande, ma sono ben altre, le arti, e le Professioni per le quali in Roma sono determinati gli estremi surriferiti.

Da ciò vedrà Ill.o e Rev.o, nella molta sua ragionevolezza, come non sussistendo le addotte massime, il Ministero non potrebbe con giustizia rigettare la domanda che il De Persiis avanza come Padrone della Casa ritenuta dal Bommattei per conservarla non solo ad uso di Osteria, ma per ridurla pure a Locanda.

Che se in seguito l'esercizio di questo diritto facesse luogo a questioni, e disgusti fra i Speculatori, dovrà imputare a se stessa il danno di averli provocati, quella delle parti, che innanzi la Legge rimanesse soccombente, e dovesse sentir quindi gli effetti del suo rigore.

Mi chiama a questo riscontro l'accennato di Lei Foglio, e pien.. (non si comprende)...

M.P.

4 luglio 1853

Agli atti essendo chiarissime le ragioni esposte del dispaccio n. 59853.

M.P.

Faccio rilevare come in pochi giorni (25 giugno - 4 luglio 1853) il caso era stato presentato dalla Delegazione di Frosinone, studiato a Roma, risolto ed inviata risposta.

Sembra oggi!

MARCANTONIO PACELLI

I «fioretti» di Papa Luciani

È passato rapido come una meteora, ma non sarà dimenticato. Trentatrè giorni in Vaticano, dalla tarda serata del ventisei agosto alla notte del 28 settembre 1978 trascorsi da Papa Luciani nell'impegno del lavoro e della preghiera, sembrerebbero un periodo troppo breve, ma è bastato perché egli potesse lanciare sul mondo un arcobaleno di luce e di speranza.

Ha detto il cardinale Siri che un pontificato non si misura in lunghezza di anni, bensì per il messaggio che lascia. Il messaggio di Giovanni Paolo I è stato recepito immediatamente, sia pure nel breve volgere del tempo, da milioni e milioni di persone. E resta viva nel ricordo, col passare dei giorni, la sua immagine di «Papa del sorriso» che amava l'incontro con la gente, che sapeva parlare in semplicità, che viveva in umiltà. I giornalisti, che lo hanno visto e seguito giorno per giorno nel breve pontificato, hanno raccolto dichiarazioni di chi gli è stato vicino, hanno assistito ad episodi indimenticabili, hanno ascoltato parole... Sono i «fioretti» di Papa Luciani, che sottolineano la «buona e santa immagine paterna».

Il cardinale Confalonieri, decano del Collegio cardinalizio, che ha avuto la singolare ventura di vivere ed operare da lunghi anni in Vaticano, ha affermato: «Debbo dire che mi ha colpito quel suo senso di carità usato verso noi 'vecchi', perché, perdurando il Conclave, ci ha voluto quella mattina di domenica, presenti in Sistina alla celebrazione della sua prima messa con i cardinali elettori. Questa è una cosa che ci è andata in fondo al cuore. Ha fatto addirittura aprire le porte del Conclave, che erano ancora chiuse, per far passare gli 'ultraottantenni'; mi ha chiamato all'altare, si è intrattenuto benevolmente ricordando l'incontro che avevo avuto

con lui a Pietralba; è stato molto amabile». Per intendere il senso di questa dichiarazione bisogna ricordare che i cardinali «ultraottantenni», per la nota disposizione di Paolo VI, non erano entrati in Conclave.

«Ultimamente — è ancora il cardinale Confalonieri che parla — una cosa che non mi aspettavo, perché solitamente il Papa va accompagnato dalla sua anticamera quando si muove a Roma: ha voluto essere accompagnato alla presa di possesso della cattedrale di San Giovanni dal decano del Sacro Collegio e dal cardinale Segretario di Stato nella sua automobile. Il Papa era molto dolce come al solito, guardava la popolazione che si era disposta lungo la strada, benediceva; non ha mai voluto alzarsi come invece faceva Paolo VI... Andando verso San Giovanni parlava del più e del meno: del suo orario, di quando si alzava alle cinque, qualche volta anche prima delle cinque, perché amava lavorare all'inizio del mattino, con la mente libera. Tra l'altro, uscendo e vedendo la folla e ascoltando gli applausi — forse si riteneva indegno di quella accoglienza così affettuosa e grandiosa — si raccolse quasi in se stesso e disse: «preferirei fare un'ora di adorazione». E questo ci colpì molto».

Una dichiarazione che, raccolta da un redattore dell'Osservatore della domenica, acquista tutto il valore di una testimonianza, è stata fatta da monsignor Del Gallo, uno dei prelati di anticamera: «Avvicinandosi al trono dell'Aula Nervi e comunque prima di cominciare quei suoi dialoghi schietti e sinceri con l'uditorio, le sue mani avevano un impercettibile tremito, i suoi occhi cercavano quasi conforto nei pochi volti noti che gli stavano intorno. Soltanto quando parlava a braccio, quando sentiva di potersi esprimere come pastore di anime, la sicurezza delle sue parole e dei gesti prendevano il sopravvento: l'occhio fermo e deciso, le mani aperte e tranquille nell'atto benedicente e nel saluto. Soltanto allora smetteva di guardare furtivamente l'orologio con quel gesto che è come una preghiera al tempo perché passi più in fretta. Ecco perché allora chiamava i bambini a sé: perché addolcissero col loro sorriso la sua pena e ancora gli permettessero di parlare ai cuori con bontà e con amore».

Una istantanea: «A chi andava abitualmente ad accoglierlo nel suo appartamento per accompagnarlo a questa udienza o a quella cerimonia, chiedeva sempre: «Dove mi portate»? Poi docilmente aggiungeva: «Portatemi dove volete!» Spessissimo lo si sentiva esclamare: «Signore, guidami tu!»

E ancora: «Sentiva enormemente il peso di quella 'solitudine delle vette' come l'aveva definita Paolo VI all'inizio del suo pontificato, da restarne attonito e schiacciato. A tutti i suoi collaboratori usava porgere la mano al mattino (d'abitudine nessun Papa l'aveva mai fatto) rivolgendo frasi cordiali di saluto».

Brevi notizie di cronaca papale. Soltanto due volte, nel breve periodo del suo pontificato, è uscito dal palazzo apostolico per passeggiare nei giardini vaticani: è uscito di domenica quando gli uffici sono chiusi, per non disturbare nessuno. Vi è andato in compagnia del cardinale Villot sull'auto del porporato, guidata dal segretario monsignor Duquaire. Dicono in Vaticano che soltanto per accontentare le migliaia di fedeli che lo volevano vedere aveva consentito di salire sulla sedia gestatoria. Ma ne avrebbe fatto volentieri a meno: diceva che l'ondeggiare dei sediaristi gli dava il mal di mare... Non poteva accettare l'idea di trionfalismo che emanava dalla sedia gestatoria.

Il giornalista che ha seguito, se così si può dire, Papa Luciani minuto per minuto, in quei trentatré giorni indimenticabili, può riferire altri particolari, desunti dal suo taccuino. Nella famosa udienza ad oltre mille giornalisti quando, passando, ne vide due del «Gazzettino», il giornale veneziano sul quale tante volte egli stesso aveva scritto, si fermò, strinse a lungo la loro mani e pronunciò brevi parole di nostalgia per la città della Laguna: «salutatemi tutti...» disse.

Al mattino alle sei e trenta faceva spalancare le finestre per respirare la brezza di Roma: aveva fatto bloccare l'impianto per l'aria condizionata.

Alle udienze generali chiedeva sempre se ci fossero bambini e quali classi frequentassero, per iniziare con qualcuno di loro un colloquio.

Aveva già nominato il nuovo patriarca di Venezia, ma

per delicatezza gli aveva concesso del tempo affinché meditatesse se accettare o meno: ed ora sul nome del prescelto resta il mistero.

Quando Giovanni Paolo I si recò nella Basilica di San Giovanni in Laterano per prendere possesso della sua cattedrale si trovò accanto, improvvisamente, un vecchio amico che non vedeva da anni. Il Papa era seduto sulla cattedra episcopale e riceveva l'omaggio dei concelebranti. Ad un certo momento vide inginocchiato davanti a sé monsignor Cambiaghi ex vescovo di Novara, canonico al Laterano. Allargò le braccia per la sorpresa, lo abbracciò e disse ad alta voce: «Mai avrei immaginato che ci dovessimo rivedere a incontrare qui, in questa circostanza. Ma sia fatta la volontà di Dio».

Il cardinale Felici disse al nuovo Papa: «Che il Signore vi possa rendere felice su questa terra» ed ebbe questa risposta: «Sì, felice all'esterno: ma lei sapesse cosa sento dentro...».

Questa l'ha raccontata un sacerdote giornalista, don Giulio Nicolini: «Poche ore prima di entrare in conclave, il Patriarca Luciani aveva avuto una conversazione bonaria con un suo conterraneo che presta servizio nell'Ufficio di vigilanza in Vaticano: «Mi permetto, Eminenza, di farle i miei auguri». «Ma come? Allora è segno che tu mi vuoi male». «Tutt'altro: quando ci fu il Conclave del 1958 il cardinale Roncalli diceva che «nessuno vuol diventare papa, ma uno dovrà pure accettare». Risposta di Luciani: «Se servisse per andare in paradiso si potrebbe pure accettare».

Quando, eletto Papa, gli chiesero di scrivere una frase per una immaginetta da distribuire ai fedeli nel rito d'inizio della sua attività pastorale, scrisse una frase desunta dagli «Atti degli Apostoli»: «Tutta la Chiesa pregava per Pietro». Quante volte il Papa ha chiesto ai fedeli: «Aiutatemi con la vostra preghiera». Era questo un motivo ricorrente della sua oratoria, così semplice e così efficace.

Nelle udienze generali parlava «a braccio» e i giornalisti erano sorpresi: poi hanno saputo che la sera avanti il Papa passava il tempo a preparare la traccia del suo discorso, a segnare le citazioni, a cercare le frasi adatte.

Ha detto monsignor Caprio, sostituto della segreteria di stato: «Papa Luciani affermò ripetutamente di non conoscere lingue straniere e fu esitante quasi fino all'ultimo ad usarle, se non cedendo alle affettuose insistenze e sollecitazioni giuntegli da pellegrini anche di lontano. Diceva di non conoscerle abbastanza: ma alla prova dei fatti dimostrò di padroneggiarle alla perfezione per la correttezza della pronuncia, la grazia della espressione, la forza dell'animo che vi poneva dentro. E fu questa umiltà che era il programma della sua vita e il respiro della sua anima, ad ispirargli quegli stupendi colloqui delle sue udienze generali nelle quali una vasta cultura patristica storica e letteraria sapeva abbassarsi fino a sminuzzare con sapientissima semplicità le verità più alte della fede cristiana».

Un esempio della sua oratoria e della sua delicatezza di animo in queste parole rivolte ai giornalisti: «Sinceramente vi chiedo, anzi vi prego di voler contribuire anche voi a salvaguardare nella società odierna quella profonda considerazione per le cose di Dio e per il misterioso rapporto tra Dio e ciascuno di noi che costituisce la dimensione sacra della realtà umana. Vogliate comprendere le ragioni profonde per cui il Papa, la Chiesa e i pastori della Chiesa debbono a volte agire nell'espletamento del loro servizio apostolico; vogliate comprendere lo spirito di sacrificio, di generosità, di rinuncia cui sono chiamati per edificare un mondo di giustizia, di amore e di pace».

La sera con i suoi collaboratori faceva la «ricapitolazione» dei fatti e degli avvenimenti della giornata, non tutti consolanti. E talvolta alzava il telefono per parlare con un amico vescovo lontano. Poi, di nuovo il lavoro. E nel lavoro lo ha colto la morte. Ha scritto l'Osservatore Romano: «Più che sul suo letto egli era disteso sulla croce delle sue responsabilità e delle ansie che il suo cuore accoglieva in uno spasimo sovrumano. L'infarto ha segnato nel suo cuore quella profonda ferita che lo ha ucciso all'istante. Dicono che sul suo volto sia rimasto un sorriso. Anche incontrando sorella morte egli aveva sorriso».

Giovanni Paolo I non ha fatto in tempo a preparare la

sua prima «Enciclica». Di fatto, però — ha notato uno scrittore — papa Luciani ha scritto, in pochi giorni, con le sue azioni e i suoi discorsi, una stupenda «Enciclica nella quale ogni fedele ha sentito ripetuto e commentato il 'Magnificat'. E quale il contenuto di questa «Enciclica»? La possiamo riassumere con le parole di padre Spiazzi: «Ci ha parlato di fede, di speranza di carità e di umiltà e di fraternità. Ci ha avvertito che Dio è misericordioso, che ci vuol bene come un padre, anzi come una madre. Ci ha raccomandato la bontà, l'unità, la disciplina grande e piccola, l'obbedienza. Ci ha esortati alla preghiera. Ci ha riproposto certe risposte del catechismo, gli atti di carità e di dolore dei peccati, le opere di misericordia. Ha inculcato la giustizia e la pace». E ancora: «Pochi giorni prima della morte aveva esaltato la 'regula pastoralis' di San Gregorio Magno e citato testi bellissimi di San Francesco di Sales. Così egli ci ha lasciato, col Vangelo, una bibliografia essenziale». Proprio una bella «enciclica», non c'è che dire.

Nell'atrio della sacrestia della Basilica Vaticana c'è una grande lapide nella quale sono riportati i nomi dei Papi sepolti nel tempio. L'elenco che si apre con San Pietro reca anche il nome di Giovanni Paolo I.

Il nome di Papa Luciani nel maggior tempio della cristianità è affidato solo a questa lapide. Quelli degli ultimi Papi sono invece disseminati in San Pietro a ricordo dei lavori effettuati per loro ordine nella Basilica e a semplice ricordo del pontificato. C'è, proprio all'ingresso, lo stemma di Papa Giovanni disegnato da Manzù e c'è, davanti alla statua della Pietà di Michelangelo, quello di Paolo VI in stile moderno. Il nome di Pio XII campeggia nella parte più alta dell'abside da lui fatta restaurare. Ognuno può dire: «il nome di Papa Luciani è inciso nei cuori».

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Una ricorrenza centenaria per specialisti

L'anno 1979 vede ricorrere il diciannovesimo centenario dell'eruzione vesuviana che distrusse Ercolano e Pompei, e quindi della morte di Plinio il vecchio, nobile vittima non solo della curiosità scientifica che fu stimolo della sua opera maggiore, ma anche del generoso impulso a salvare, con l'ausilio della sua flotta, il maggior numero possibile di persone. La data della morte di Plinio non può certo uscirmi dalla memoria, perchè cade, si pensi un po', nel giorno della mia nascita, il 23 agosto. Questo aiuta a ricordare che il flagello non esplose durante il principato di Vespasiano, ch'era morto proprio due mesi prima, il 23 giugno, ma durante quello di suo figlio Tito, che fu denominato «delizia del genere umano», ma doveva anche essere un solennissimo iettatore, perchè durante il suo brevissimo principato (solo tre anni), accaddero gravissime sciagure, l'eruzione del Vesuvio ora ricordata, una peste che così spaventosa non c'era mai stata, un incendio di Roma che durò tre giorni e distrusse il nuovo Campidoglio, le terme d'Agrippa, la biblioteca d'Augusto, i teatri di Pompeo e di Balbo e danneggiò gravemente il Pantheon, risultando perciò più terribile di quello del tempo di Nerone, benchè a questo disgraziato fosse stata attribuita la colpa del disastro, mentre nessuno si sognò mai d'incolpare Tito della nuova catastrofe. Per l'eruzione del Vesuvio e le sue conseguenze si tratta perciò, data la singolarità dell'evento e l'importanza fondamentale degli scavi di Pompei, di una ricorrenza centenaria che interessa tutti e che infatti sta per essere opportunamente celebrata, p. es. dall'Accademia dei Lincei. Ma il nostro gruppo non deve occuparsene specificamente perchè, benchè si tratti di un evento che riguarda la storia dell'impero di Roma e della letteratura latina, esso non tocca particolarmente Roma; e

Plinio il vecchio, anche se è uno dei più notevoli scrittori nella lingua di Roma, è in fondo un comasco.

Un altro evento invece — e vi abbiamo già accennato — cadde nel '79, sì che oggi ne ricorre il diciannovesimo centenario: un evento di cui però possono ricordarsi solo gli «addetti ai lavori» come il sottoscritto, ma che, in quanto riguarda la vita di un imperatore romano, concerne direttamente Roma e non può quindi essere trascurato da chi alle cose di Roma rivolge la propria attenzione. Si tratta della morte di Vespasiano, il primo imperatore della casa Flavia. Vespasiano: povero infelice che ha avuto l'incredibile sciagura di vedere il proprio nome irreparabilmente e indissolubilmente associato a quei *lieux d'aisance*, per tanti decenni benedetti e frequentati dai viandanti di sesso maschile, e ora crudelmente eliminati dalle autorità costituite, a strazio di noi poveri vecchietti dalla prostata non più in ordine. Avverto tra parentesi che qui a Roma se n'è provvidenzialmente conservato uno a piazza Indipendenza. Suetonio, il principale e pettegolissimo biografo dei primi dodici imperatori, non ha mancato di accennare anche lui a questo dannato rapporto, ma nella forma di una tassa che l'imperatore, in fama di spilorcio e d'impenitente gabelliere, avrebbe posta su chi era costretto a mingere in pubblico. Narra infatti, nel c. 23 della sua biografia, che il figlio Tito rimproverava all'imperatore d'aver introdotto una simile imposta, ma che egli, avendogli posto sotto il naso il primo denaro riscosso con quella e avendogli domandato se facesse cattivo odore, sentendosi rispondere di no dal figlio, aveva concluso: *Atqui e lotio est*, «Eppure proviene dall'urina».

Non per niente Vespasiano s'era fatto la fama di uomo dalle risposte argute e frizzanti, anche se non prive di una certa contadinesca pesantezza, naturale in un uomo che fu il primo imperatore di origine non aristocratica, discendente da un'oscura famiglia provinciale della cafonesca Sabina, il cui primo membro conosciuto, suo nonno, era sì e no un semplice centurione. Suetonio ne elenca parecchie ai cc. 13-14 e 22-23 della biografia: poichè Licinio Muciano, uno dei massimi suoi sostegni nella conquista dell'Impero, forte di

queste sue benemerenzze non gli portava molto rispetto, ed era d'altronde un dissoluto rotto a tutti i vizi (Tacito, poco tenero per Vespasiano, insinua che Muciano lo abbia sostenuto perchè era il ganzo di quel bel maschione ch'era suo figlio Tito), egli reagì alla buona con una battuta mordace: *Ego tamen vir sum*, «Io almeno sono un uomo»; poichè s'era tolto dai piedi la congrega dei filosofaistri — come più tardi sarebbe tornato a fare suo figlio Domiziano — e Demetrio il cinico per vendicarsi gli aveva abbaiano non so che, egli s'era limitato a rispondere chiamandolo «cane», ch'era poi l'appellativo di cui andavano fieri i filosofi cinici; poichè Mestrio Floro gli aveva dato sulla voce osservando che bisognava dire *plaustra* e non popolarosamente *plostra*, egli lo salutò chiamandolo *Flaurus*. Persino in punto di morte non venne meno a questa pungente attitudine: quando si sentì venire addosso la malattia mortale, ebbe il fegato d'esclamare: «A quanto pare, sto per diventare dio», alludendo scherzosamente alla divinizzazione solita ad essere conferita dopo morte agli imperatori non colpiti dalla *damnatio memoriae*; e proprio al momento di spirare riuscì a imprimere alla sua tendenza ridanciana un carattere lapidariamente austero. Era steso sul letto e si sforzò d'alzarsi dichiarando: «Un imperatore deve morire in piedi». Emise l'ultimo respiro proprio mentre si stava sollevando.

In fondo dalla medesima origine paesana, contadinesca si riteneva originato il difetto principale rimproverato all'imperatore non aristocratico: la sordida spilorceria. Era un'età in cui ciò che rimaneva dell'antica aristocrazia si andava svenando in un disperato sforzo di conservarsi ai livelli dei bei tempi. Stava accadendo ciò che si ripeté in Francia all'epoca del Re Sole: l'aristocrazia francese, obbligata a vivere a corte per formare lo scenografico sfondo dello splendore regale, non poteva non approfondire tesori per rimanere in lizza con la *majesté du Roi*. Ma i nobili romani, che, al tempo dell'oligarchia senatoria imperante negli ultimi secoli della Repubblica, si ricostruivano i patrimoni a spese delle provincie da essi amministrare o meglio spremute, ora avevano perso quasi completamente quella provvidenziale risorsa, perchè ora il

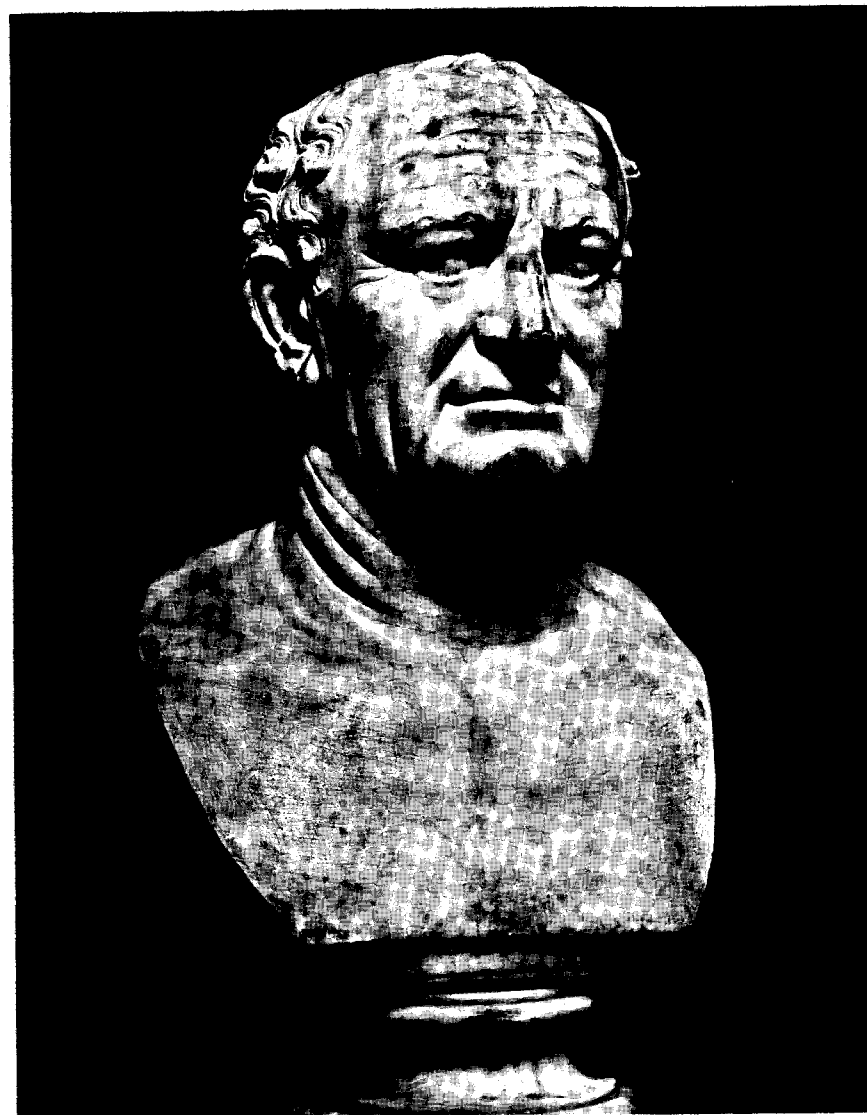
governo delle provincie non dipendeva più dall'elezione alle cariche ch'essi ottenevano con la corruzione salvo a rifarsi da proconsoli, ma dalla capricciosa designazione degli imperatori. E per giunta questi, ligi allo spirito del nuovo regime che mirava al vero affratellamento dei popoli nel segno della giustizia di Roma, erano inesorabili con gli amministratori concussionari. Gli imperatori della casa Giulio-Claudia, che pure, da Tiberio (anzi da Augusto) a Nerone, non fecero complimenti con gli aristocratici che complottavano contro di loro, pure si prodigarono, anche a spese dello Stato, per raddrizzare le vacillanti finanze di molte famiglie nobili; li muovevano lo spirito di classe, dato ch'erano anch'essi della più altolocata aristocrazia, e l'impulso ad avere intorno a sè una corte degnamente rappresentativa. Ma il piccolo borghese, il cafone Vespasiano si strainfischia di queste velleità e non aveva alcuna propensione a spendere il denaro pubblico per aggiustare i bilanci di quegli scialacquatori e vitaioli ch'erano i degeneri discendenti dei grandi conquistatori dei secoli trascorsi; e ciò tanto più che le finanze erano paurosamente dissestate, ed uno dei suoi meriti maggiori fu d'essere stato il Quintino Sella e il Sidney Sonnino dell'età sua nel risanamento del bilancio: rare le eccezioni, anche se testimonianti una grande generosità. Di qui originarono contro di lui le spietate accuse di taccagneria (difetto ignoto ai nobili scialacquatori e ritenuto rappresentativo di un villan rifatto come Vespasiano), di cui si fece passivamente eco la storiografia contemporanea, sempre snobisticamente proclive a sottoscrivere le dicerie, i pettegolezzi, le calunnie scagliate dalla nobiltà contro gl'imperatori che le avevano sottratto lo strapotere. Perciò tutto il primo secolo dell'Impero, che per Roma fu un'età di splendore, di saggia amministrazione e fusione dei popoli, di sicuro controllo e dominio di tutto il mondo civile, ha finito per essere dipinto dagli storici — Tacito alla testa — come un secolo di orrori, e gli storici odierni debbono tuttora sudare le sette camicie per tentar di rettificare la prospettiva, di dissipare o addolcire i colori oscuri che sono stati addensati su quel mondo. Vespasiano aveva provvidenzialmente riportato la pace e l'ordine dopo un an-

no e più di scosse spaventose, che rappresenta l'unico, ma gravissimo momento negativo del secolo, il preannuncio dell'anarchia in cui l'Impero finirà per disarticolarsi nel secolo terzo. Di questa meritoria opera di risanamento era naturale che uno dei cardini dovesse essere il riassetto del bilancio dello Stato, paurosamente in *deficit* dopo la vorticosa successione al potere di Galba, Otone e Vitellio in mezzo a tempestose guerre civili, e già vacillante al tempo di quello spendaccione di Nerone, che del resto aveva tentato un'utile riforma fiscale arenatasi dinanzi all'ostruzionismo dell'oligarchia senatoria, tesa a difendere i suoi privilegi.

Fra l'altro, mirando a impiegare fruttuosamente il nuovo denaro ammassato, Vespasiano se ne servì per rimettere in sesto opere pubbliche andate a male nel parossismo dell'*année terrible*; fra l'altro egli ricostruì il Campidoglio ch'era andato in fiamme durante i micidiali scontri entro Roma tra Vitelliani e Flaviani, e che sotto suo figlio Tito, appena rimesso a nuovo, sarebbe bruciato ancora una volta, come abbiamo già detto. Ebbene, siccome l'incendio era stato provocato dall'insurrezione dei suoi partigiani contro il potere di Vitellio, i cosiddetti ceti benpensanti pretendevano ch'egli rifacesse il Campidoglio di tasca sua; e siccome ciò non avvenne, dagli con le accuse di spilorceria, o addirittura con l'imputazione di peculato, quasi che egli avesse distolto denaro pubblico per una spesa che doveva accollarsi da privato.

Una parola pagare coi propri quattrini la ricostruzione del Campidoglio! Ma chi sa ben grattare in mezzo a questa tiritera d'insinuazioni sull'avarizia dell'imperatore s'accorge che il coro delle invettive era suscitato esclusivamente dall'energia con cui Vespasiano perseguiva il risanamento finanziario, naturalmente a suon di tasse, e quindi scomodando le tasche altrui: cosa che spiega agevolmente perché lo si caricasse della taccia di taccagno.

Ma l'aver rimesso in ordine le finanze dello Stato non è l'unica e neppure la maggiore benemeranza del primo imperatore borghese. Durante il potere della dinastia Claudia non erano mancati nell'aristocrazia tentativi di sottrarre il



Napoli - Vespasiano.

(Coll. Farnese) Museo Nazionale

principato alla nobilissima famiglia, cui pure gli altri blasonati si sentivano alla pari: si ricordi Silio che, attraverso un singolare matrimonio con Messalina, mirava a spodestare Claudio; si ricordi L. Giunio Silano che, promesso sposo a Ottavia, figlia di Claudio, s'era ucciso quando costei era stata data in moglie al fratellastro Nerone, perché così svaniva il suo sogno di entrare a far parte della famiglia imperiale, aprendosi una strada alla successione, dato che Britannico, il figlio di Claudio, era malaticcio; si ricordi soprattutto la congiura di Pisone, con cui il discendente di una delle più illustri famiglie nobili aveva deciso di giocare l'arma più aggressiva per far passare il potere da una ad un'altra stirpe della *high society* romana. E la ribellione a Nerone aveva vinto nel nome di un discendente dei Servii Sulpicii, celeberrima famiglia, Galba; a lui s'era poi opposto un discendente dei Salvii Otoni, carichi per giunta di parentele con le più illustri famiglie romane; l'uomo che successe a Otone con la violenza, secondo alcuni era d'umile origine, riscattata però dalle alte cariche che la famiglia aveva occupate sin dal tempo di Augusto, secondo altri discendeva invece dal dio Fauno e dalla dea Vitellia. Il peggior male che la vertiginosa alternanza di tre imperatori aveva provocato era stato che per disputarsi il potere quelle meteore s'erano avvalse di legioni insorte in questa o quell'altra parte dell'Impero. Il nuovo regime, creazione di un genio ch'era soprattutto uomo d'armi, s'era configurato proprio col sostituire al potere civile del Senato quello ormai più consistente e più necessario dell'esercito; ma la suprema abilità equilibratrice di sovrani come Augusto e Tiberio era riuscita a disciplinare l'elemento militare inibendogli ogni possibilità d'intervenire apertamente nella gestione dello Stato. Al massimo l'apporto decisivo di una forza armata s'era avuto dopo l'assassinio di Caligola, quando i pretoriani avevano mandato all'aria il velleitario tentativo del Senato di restaurare la Repubblica e avevano imposto come imperatore Claudio. Ma si trattava sempre delle coorti pretorie, di una milizia di palazzo strettamente legata agli avvenimenti e agli orientamenti politici, sì che i loro capi, a partire da Seiano, avevano sempre esercitato una

profonda influenza sull'amministrazione dello Stato. Negli anni 68 e 69, invece, si era trattato di un profondo moto originato dalle provincie e impegnante buona parte dell'esercito: l'ingigantirsi, cioè, del ristretto intervento militare determinato dai pretoriani alla morte di Caligola, e quindi l'inizio di una spinta dissolutrice dell'organizzazione statale.

Proprio l'aristocrazia che s'era impegnata nella sfrenata gara per il potere aveva finito per compromettere definitivamente l'autorità del Senato, da cui essa derivava il suo prestigio, e per recare al massimo la forza distruttiva di quella classe militare, di cui Cesare e i suoi successori s'erano avvalsi per mutare il regime, ma avevano saputo regolamentare la funzione.

Per porre fine alla baraonda era necessario che tornasse a emergere un'eccezionale personalità militare, capace di padroneggiare le truppe e di raffrenarne gl'impeti sovvertitori. A partire dal primo, insigne esempio di Cesare, tale funzione era stata finora esercitata sempre da personaggi di quell'aristocrazia in cui per tradizione il comando degli eserciti era di casa. Stavolta invece — e fu la clamorosa innovazione — il capo risolutore e disciplinatore giunse dall'ambiente della gavetta, da un tessuto sociale inferiore. Ma si trattava proprio di un uomo che aveva percorso la carriera fino all'apice, grazie a un sonante seguito di vittorie. In Britannia sotto Claudio aveva sconfitto due popoli, aveva espugnato più di venti piazzeforti, aveva ricevuto gli ornamenti trionfali. Quando sotto Nerone esplose la rivolta giudaica, si ritenne necessario affidare a lui il comando delle truppe romane, benché egli fosse in disgrazia dell'imperatore, perché non si ritenne che ci fosse uno più capace di lui. E se anche egli non arrivò alla presa di Gerusalemme, giunse però in tempo a ridurre i ribelli agli estremi, sì che la vittoria definitiva ottenuta da suo figlio Tito, l'anno dopo la sua asunzione al supremo potere, apparve a tutti la naturale, immancabile conseguenza dei successi decisivi da lui già conseguiti. Non a caso nel mio *Tacito* (Roma 1962², pp. 94 e 140) l'ho definito «questo piccolo Napoleone del primo secolo» e ho

scritto ch'egli doveva tutta la sua fortuna ai «suoi successi militari, sì che, sotto questo aspetto, egli è paragonabile a Napoleone, e lo stupore di Tacito di fronte a lui è paragonabile a quello che, in nome dell'età sua, espresse per la figura e il destino del corso il nostro Manzoni nel *Cinque Maggio*». Per giunta, se Napoleone subì la ritirata di Russia, Lipsia e Waterloo, Vespasiano, come Alessandro e Cesare, non conobbe praticamente sconfitta. La strepitosa conquista dell'Impero che egli, primo dei non appartenenti alla nobiltà, alla classe ricca delle *imagines* di illustri antenati, riuscì a compiere è un evento effettivamente paragonabile alla sorprendente, eccezionale carriera di Napoleone, che ha mutato faccia al mondo moderno; la sua mutò la faccia dell'Impero, cioè segnò una traccia indelebile sulle sorti del mondo antico. Un evento altrettanto clamoroso, alla fine del secolo, fu solo l'assunzione al potere di Traiano, il primo imperatore non italico, originario da una lontana provincia, la Spagna; e anche quello fu imposto dalle qualità militari del personaggio prescelto.

Mentre era ancora al comando della guerra giudaica, uno dei tanti letterati che lo circondavano, lo scrittore ebraico Giuseppe (che poi doveva divenire un suo favorito, sì da assumere il nome di Flavio, e sarebbe stato lo storico di quella guerra e l'autore delle *Antichità giudaiche*), essendo stato fatto prigioniero in quanto era uno dei capi della rivolta, proprio nel momento in cui gli si mettevano i ferri ebbe a proclamare che a scioglierlo sarebbe stato Vespasiano, ma Vespasiano divenuto già imperatore. L'eccezionale riuscita dell'antico contadino sabino fu circondata perciò da presagi, da miracolosi preannunci, che contribuirono a volgere in suo favore l'attenzione delle folle e naturalmente furono anche fabbricati in parte per conestare la sua scelta. Non sappiamo se e quanto il Medioevo, che ignorava Tacito ma conosceva Suetonio, abbia valutato queste voci di prodigiosa anti-veggenza dell'evento, che Suetonio registra scrupolosamente, ma al cui peso non si sottrae neanche Tacito. Il c. VI del *Paradiso* dantesco ci documenta quanto l'espugnazione di Gerusalemme da parte dei Flavi fosse avvertita come atto

provvidenziale voluto da Dio, in quanto «vendetta... de la vendetta del peccato antico», cioè in quanto punizione degli Ebrei, che avevano commesso il crimine di porre in croce Cristo, il quale però doveva compiere necessariamente il sacrificio per redimere l'umanità dal peccato originale. Non possiamo astenerci dal credere che le notizie sulle profezie dell'avvento al trono di Vespasiano abbiano rappresentato per gli spiriti medioevali una conferma del fatto che l'intervento di Vespasiano nella storia di Roma era voluto dalla Provvidenza divina.

In Giudea l'evento fu profetato anche dall'oracolo del Carmelo; presagi giungevano anche dall'Occidente, durante avvenimenti del periodo di Galba e di Otone, e persino da un sogno che Nerone avrebbe avuto nei suoi ultimi giorni. Un miracolo eccezionale sembrò recare la conferma definitiva ad Alessandria, durante il soggiorno che vi fece Vespasiano nella sua marcia verso Roma; persino Tacito non ha potuto far a meno di soffermarvisi, sì che nelle *Historiae*, l'opera ov'egli narra la conquista del potere da parte di Vespasiano, e che è la più robustamente contesta di pensiero politico fra le sue, egli finisce per respingere il concetto diffuso che la fortuna è arbitra delle umane cose, e accoglie il motivo religioso, virgiliano che i *fata* regolano le vicende dei mortali; nei successivi *Annales* il radicale pessimismo sopraggiunto lo farà tornare all'idea della fortuna. L'aura di sacralità che circondava il personaggio ancor prima ch'egli divenisse ufficialmente imperatore credè addirittura la leggenda di guarigioni miracolose di un cieco e di uno zoppo al contatto col suo corpo. S'inaugura cioè con lui la tradizione del «re guaritore» che diverrà stabile in Francia. Persino la persistente fede ebraica nel Messia che avrebbe fatto definitivamente della Giudea una terra dominatrice fu interpretata nel senso che dalla Giudea sarebbe, sì, giunto il nuovo padrone, ma non ebreo.

Il bello è che tutte queste messianiche attese sembrarono coronate dai migliori risultati. Proprio l'entrata in guerra dei sostenitori di Vespasiano contro Vitellio sembrò recare al colmo il caos nel disgraziato Impero dilacerato: la seconda bat-

taglia di Bedriaco, quella decisiva, fu seguita dallo spaventoso sacco di Cremona; a Roma, contrariamente alla relativa calma che vi era sempre regnata sin allora anche nei momenti climaterici per l'Impero, il contrasto suscitò scene orripilanti di violenza e di strage: da principio fu ucciso Sabino, il fratello di Vespasiano, ch'era *praefectus* della città, poi fu ignominiosamente posto alla berlina e indi trucidato Vitellio, e andò in fiamme il Campidoglio. Nelle zone lungo l'attuale confine tra l'Olanda e la Germania capi barbari suscitarono una rivolta contro Vitellio, che poi, avendo prodotto stragi di legioni romane, si trasformò in un'insurrezione per l'indipendenza, e come tale fu profilata sin dalle origini dagli storici ligi alla nuova dinastia, particolarmente da Plinio il vecchio, di cui si farà eco anche Tacito, che ne discende: si cercava, cioè, di scagionare Vespasiano dalla colpa di aver suscitato una sommossa che stava degenerando in un grave pericolo per l'Impero. Ebbene, in meno di un anno si riuscì a passare dallo scompiglio più disorientante alla più fattiva calma; e il più straordinario fu che il grande generale, l'uomo tante volte baciato in fronte dalla vittoria, non mosse personalmente un dito per avviare le vicende alla soluzione, quasi a non farsi contaminare dalle violenze, dalle crudeltà, dalle odiosità che l'opera di repressione doveva forzatamente generare, quasi a conservare per sé un alone di sovranaturale impermeabilità agli orrori delle contese. L'azione militare in Italia fu condotta da Muciano e soprattutto da Antonio Primo. Su loro Vespasiano fece accortamente ricadere la responsabilità delle atrocità commesse dalle truppe fedeli e dai partigiani corrivi alla repressione terroristica; e proprio giocando su questa dissociazione delle responsabilità egli riuscì a farli rientrare nell'ombra senza ch'essi potessero arrivare a trar profitto dal decisivo aiuto prestatogli. Nel 70, appena un anno dopo l'ascesa al potere, il figlio Tito espugnando Gerusalemme gli dava la gioia di sedare definitivamente la rivolta giudaica, e Petilio Ceriale soffocava per sempre la rivolta batavica ad Occidente, eliminando l'unico vero trauma nel vivo dell'Impero, dannoso per giunta alla fama dell'imperatore, cui andava addebitato l'inizio della ri-

volta. D'allora in poi, sino alla morte di Vespasiano, nove anni di pace assoluta, contraddistinti dal felice ritorno del rigoglio economico, da un'assoluta stabilità sociale e politica e da una fiorente rinascita culturale.

Di tutto questo la base era costituita dal temperamento e dalle origini etniche e sociali del nuovo imperatore. Egli non era un aristocratico, non era vissuto in ambienti aperti a tutte le seduzioni di usanze e culture esotiche, era figlio della tradizionalissima, patriarcale Sabina e nella sua dura ascesa attraverso il mestiere delle armi ne aveva sempre recato l'eredità nell'intimo. Abbiamo già detto che Tacito non ha soverchia simpatia per lui, anche se sembra che derivi dalle sue memorie di guerra le notizie sulla Giudea e sulla guerra ebraica; eppure non ha potuto far a meno di proclamare addirittura nei pessimistici *Annales* (III, 55) che il nuovo imperatore aveva riportato il culto della prisca frugalità, che *praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque*. A pp. 491-92 del mio *Tacito* ho osservato: «Tacito sembra insinuare che non la brama d'imitare i Cincinnati e i Fabrizi delle antiche età, ma il terrore dei *principes* gelosi ed avidi e la provinciale tirchieria delle nuove leve dei senatori fasulli hanno spinto le famiglie del vero patriziato a rinunciare al fasto abituale, che non la origine sabina, ma la velleità di mortificare il patriziato imponendogli il proprio esempio da imitare, ha spinto Vespasiano, l'imperatore piccolo-borghese, a praticare la parsimonia. Tacito, intrappolato dal suo stesso moralismo catoniano, non ha potuto stavolta dar torto al presente in favore del prossimo passato e ha dovuto lodare a mezza bocca l'ondata di parsimoniosa semplicità che sembrava contraddistinguere. Il bello però è che, in linea con questo fondamentale atteggiamento morale, Vespasiano, dopo la tempesta che aveva squassato l'Impero e sembrava averne compromesso le fondamenta, seppe rivendicare e rinvigorire tutti i principi e tutte le forze che costituirono la preminenza dello spirito latino. Grazie a lui la dinastia Flavia, la nuova casata *parvenue* venuta dalla provincia italica, rappresentò il momento di più solido assestamento e di massimo splendore dell'Impero.

Questo con Cesare s'era costituito in uno slancio mirante a collegare sempre più strettamente Roma con la civiltà, con le fortune economiche e soprattutto con le istituzioni della Grecia e dell'Oriente. Negli ultimi due anni della dittatura, Cleopatra, amante di Cesare da cui aveva avuto un figlio, s'era stabilita con lui a Roma, e sembrava suscitare un movimento tendente a sostituire alle istituzioni repubblicane una monarchia di tipo ellenistico; come tutti sanno, l'uccisione di Cesare fu determinata specialmente dal timore ch'egli volesse trasformarsi in *rex*. Alla fine della dinastia Giulio-Claudia con Nerone — basti pensare alle manifestazioni del suo viaggio in Grecia — si tornò a caldeggiare una sempre più profonda ellenizzazione delle strutture politiche e spirituali dell'Impero; la velleità di riparare a questa virata di bordo non fu estranea alla rivolta delle legioni d'Occidente, incoraggiata da quello che rimaneva di vitale nell'oligarchia romana.

Invece con Vespasiano, con i Flavi, Roma, la latinità, lo spirito italico ritornarono al centro di tutto. Le più o meno palesi propensioni di certi imperatori del passato per Atene o Alessandria furono rinnegate dallo slancio a fare di Roma veramente la metropoli incomparabile, la prima città dell'Impero. Nel c. 9 della sua biografia Suetonio ricorda che Vespasiano, oltre a riedificare il Campidoglio, costruì il tempio della Pace vicino al Foro, quello del divo Claudio e gettò le basi del Colosseo, che sarebbe stato inaugurato dal figlio Tito. Di pari passo la lingua e la cultura latina prendevano decisamente il sopravvento. L'età dei Flavi è quella in cui il latino diventa effettivamente la lingua ufficiale, la più diffusa in tutte le provincie dell'Impero, sì che anche nelle zone di lingua greca il suo uso si articola sensibilmente. È l'età in cui un grandissimo scrittore greco, Plutarco, sente il bisogno nelle *Vite parallele* di narrare, a confronto della vita di un grande greco, quella di un grande romano, e mostra di conoscere e di aver consultato molti testi latini. Come si vede, commemorare Vespasiano è un dovere per chi abbia ancora a cuore, in questi tempi di totale dissacrazione, la gloria di Roma. Di pari passo con questa gelosa tutela del

nome latino l'imperatore curava tutto ciò che potesse assicurarne la vitalità e la sicurezza: la sua *lex de imperio* rappresenta il primo parziale tentativo di fornire una base giuridica a un regime che finora era andato avanti empiricamente in forza di una consuetudine; la saldezza della civiltà latina fu garantita anche da un vivo impulso a diffondere e rassodare la letteratura di Roma. Con Vespasiano sorse la prima figura di professore stipendiato dallo Stato; e si trattava di un grandissimo maestro d'eloquenza, lo spagnolo Quintiliano, destinato a creare nella sua *Institutio* la Bibbia della superiorità letteraria di Roma, il canone del suo «secol d'oro» che nulla aveva da invidiare alla greca età di Pericle. Le congreghe dei filosofi e pubblicisti di origine e lingua greca, tendenti a sconfessare e sovvertire la primazia culturale e politica di Roma, furono energicamente poste da canto, come s'è già detto. Non per niente con l'opera storica di Plinio il vecchio sorse finalmente una storiografia autorevole che non si faceva più eco dei *rumores* della contestazione oligarchica contro gl'imperatori, ma celebrava secondo i suoi meriti la dinastia regnante.

Domiziano, il secondo figlio di Vespasiano, colui che tra i Flavi avrebbe avuto il principato più lungo, seppe sviluppare abilmente il programma del padre. La ricchezza e lo splendore delle costruzioni in Roma raggiunsero l'apice con lui, grazie anche alla presenza di architetti e scultori che furono forse i maggiori della civiltà romana: basti pensare a Rabirio. Le lettere fiorirono con le opere di Quintiliano, Asconio Pediano, Frontino, Valerio Flacco, Silio Italico, Marziale, Stazio, Curiazio Materno. Le armi romane penetrarono profondamente in Germania, segnando il momento felice in cui Roma non ebbe nulla da temere da quella frontiera che sarebbe presto divenuta in seguito la fonte di tutti i pericoli e di tutti i disastri. Eppure, a due anni dalla morte di Domiziano, Tacito scrivendo la *Germania* ne svalutava i successi, affermando che l'unica speranza per Roma era il perdurante contrasto fraticida fra le tribù germaniche. Lo storico si faceva interprete della gelosia del suocero Agricola per l'imperatore e con tutto il peso della sua statura di scrittore

si associava alla generale levata di scudi del mondo letterario contemporaneo contro la memoria del figlio di Vespasiano, che, oltre che in Tacito, troverà espressione in Plinio il giovane, in Giovenale, in Suetonio. La causa era palese: la cultura ellenomane, messa al bando dai Flavi, si prendeva la sua rivalse grazie all'impensato e innaturale appoggio dei nobili romani superstiti, avversi all'autocrazia domiziana, e il nuovo imperatore neppure latino, ma iberico, Traiano, per coonestare la sua assunzione al potere doveva rinnegare tutta l'eredità spirituale della dinastia ch'era stata la più decisamente latina, nazionale fra quelle dell'Impero.

Proprio il fatto che Vespasiano, tenendo fermo il principio della successione dinastica, aveva provocato l'accesso al potere dell'odiato Domiziano, spiega principalmente il tono agrodolce usato con lui da Tacito, fermo propugnatore del principio che ad imperatore doveva essere scelto e costituzionalmente eletto, in forma sistematica, il personaggio più degno del momento: un esempio del sistema egli lo trovava e lo celebrava nella designazione di Traiano dopo l'abdicazione di Nerva. A p. 342 del mio *Tacito* ho fatto presente che per lo storico «la macchia del regno di Vespasiano è triplice: 1) aver conquistato l'impero con una sanguinosissima guerra civile, i cui lutti... potevano certo essere attenuati, se Vespasiano avesse assunto egli stesso l'onere della condotta della guerra e non avesse invece preferito farsi cadere nel piatto il potere, come un frutto maturo, ad opera di due malvagi, come Muciano e soprattutto Antonio Primo; 2) aver mostrato la grinta dell'autocrate ogni volta che sorgevano sospetti di più decisa opposizione legalitaria (supplizio di Elvidio Prisco), insegnando ai propri figli la rischiosa lezione della tirannide; 3) aver lavorato a rassodare il diritto dinastico nella propria famiglia, che per giunta non era circondata dall'aureola di un'insigne *nobilitas*..., e i cui membri, perciò, sarebbero stati degni dell'impero solo a patto di mostrare, uno per uno, il possesso di qualità eccezionali». Naturalmente ciò che ha maggiormente determinato l'intima avversione di Tacito è stato il supplizio di Elvidio Prisco, il genero del celebre stoico, Trasea Peto, che aveva subito la medesima fine

sotto Nerone. Non per niente in età domiziana, fiorendo il genere biografico-oratorio degli *exitus illustrium virorum*, delle celebrazioni degli illustri martiri della libertà, suocero e genero avevano ricevuto l'onore di una biografia, il primo da Aruleno Rustico, il secondo da Erennio Senecione. Ed entrambi i biografi avevano dovuto pagar cara una manifestazione letteraria che poneva Vespasiano al livello di Nerone. All'imperatore fu rimproverato inoltre che sotto il suo principato avesse grandeggiato come oratore un delatore della taglia di Eprio Marcello. Ma Suetonio, nel c. 15 della biografia, si adopera a porre in chiaro che quella di Elvidio Prisco fu l'unica condanna a morte di un illustre cittadino erogata da Vespasiano, che vi fu tirato per i capelli dall'atteggiamento implacabilmente ostile e insolente del senatore, il quale teneva a ripercorrere il cammino del suocero; il biografo aggiunge che, dopo aver emesso l'ordine, Vespasiano fece di tutto per salvare il condannato a ogni costo, inviando un contordine (*magni aestimavit servare quoquo modo, missis qui percussores revocarent*), e che non vi riuscì perché era giunta l'erronea notizia che Elvidio era già morto. Si tenga presente per giunta che la condanna di Elvidio Prisco avvenne nel 70, l'anno successivo all'ascesa al potere, durante il quale Vespasiano stava reprimendo tutte le residue difficoltà. Il biografo si affretta inoltre a ricordare che Vespasiano fece fare uno splendido matrimonio nientemeno che alla figlia del rivale Vitellio, dotandola; che arrivò a nominare console Mezio Pomposiano (che gli era stato denunciato come aspirante all'impero), commentando il gesto col dire che un giorno costui si sarebbe ricordato del beneficio ricevuto; che sotto di lui i processi, elevatisi prima a un numero catastrofico, subirono una notevole riduzione.

Suetonio, che proprio per Vespasiano rinuncia all'ossessiva ricerca dei pettegolezzi denigratori (e ciò è molto significativo), concentra in fondo il profilo dell'imperatore nella qualità della contadinesca bonomia, materata di ironica e salace coscienza dell'umana debolezza. Ci sembra che stavolta la caratterizzazione sia perfettamente riuscita e mostri le capacità d'indagine psicologica del biografo. La quadratura

del temperamento di Vespasiano simboleggia in pieno la ricostituita sanità dell'Impero, che richiedeva appunto (e i presagi miracolosi sembrano adombrarlo) d'essere retto da un figlio della popolazione italica che sapesse intendere e favorire le esigenze più intime della cellula germinale del grande organismo; egli era proprio *the right man in the right place!*

ETTORE PARATORE



RICORDO DI UNA VISITA LONTANA

Il «Bolide» di Ceccarius

Vi sono persone che non devono morire, che non possono morire. Fra quelle, gl'intellettuali. Non devono morire, perché l'insieme dei lettori delle loro opere ha ancora necessità di sentirne la cara voce, di leggerne gl'incantevoli scritti: non possono morire, perché quelle persone divinamente dotate per esercitare la loro penna, sanno di non aver completato ogni fatica terrestre e dispiacerebbe loro immensamente di dover defungere proprio nel momento in cui appare giunta l'ora dell'atto finale e doveroso, di limitare e rifinire il frutto del loro spirito inquieto.

Per questo, si è in molti a non poter ammettere che Giuseppe Ceccarelli — il carissimo *Ceccarius* di tutte le tornate romanesche — si sia visto come definitivamente e certo prematuramente eliminato dalla circolazione umana. Piuttosto insistiamo nella bella illusione di vederlo operante con il suo fisico massiccio, la criniera candida tormentata dall'antico vento della creazione, il suo sguardo sprizzante scintille, il tutto posseduto da un'indòmita volontà. Ecco spiegato il perché del suo essersi mantenuto sostanzialmente giovane. Ed intanto come tale io lo rivedo personalmente in una circostanza tutta particolare: quella del ferro cadutogli dal cielo.

Eravamo men carichi di anni. Egli m'aveva fissato un appuntamento nella sua casa-giardino del XX secolo, sita in via Raimondo da Capua n. 5, in una zona profondamente pagana e cristiana, dove tutte le fedi dell'uomo e le prove dell'autentica vetustà delle cose sono mescolate ai ruderi ed alla sacra terra che li avvolge, sull'Aventino. Indicandomi un relitto della Roma che fu, giunti nel suo giardino mi disse:

«Non tarderai molto a scoprire il precipuo motivo che m'ha indotto a chiederti di farmi visita qui in casa. Sullo spigolo di questo resto di capitello smozzicato dall'usura dei secoli e ritrovato fra i materiali di riporto su cui questa mia villa di città fu edificata, è precipitata dai cieli la piccola meteorite che adesso anche tu scorgi. Essa era a me diretta ma, benché scagliata con precisione da tiratore scelto, mi sfiorò appena mentre ero seduto a prendere il fresco, come in ogni torrido pomeriggio estivo. Avevo in mano un libro e mio proposito era di leggerne qualche pagina, allorché avvertii uno strano sibilo e simultaneamente mi accorsi che l'oggetto che m'aveva sfiorato s'era spaccato in due nel duro impatto con lo spigolo del mio «sedile» di vecchissimo marmo. Da quel lontano istante io séguito ad essere un morituro, giacché Dio non ha voluto che quel segno ammonitore, pervenuto alla fine del viaggio iniziato forse un gran mucchio di anni fa, avesse a decretare repentinamente la fine della mia vita. Prima di poter visitare una parte del mio museo domestico, giacché me lo chiedi, vorrei parlarti un po' di questi corpi celesti che vengono a far capolino in mezzo a noi e finiscono con l'aumentare il già greve peso della Terra. Non tutti, infatti, sono oggetti di proporzioni ridotte, come quello venuto ad abitare nella mia casa, né tutti si limitano a concludere il misterioso andare in giro per il cosmo senza aver lasciato vittime umane, o cagionato vistosi danni».

«Prima di ogni altra spiegazione od informazione — dico io — desidererei sapere il nome di questa meteorite che da regioni remotissime è discesa tanto vicina a te da aver fatto temere per la tua stessa esistenza». «E poi» chiedo, «non c'è da temere che queste meteoriti abbiano a scaraventare sulla Terra materiali esplosivi o portatori di malattie infettive più o meno a carattere epidemico? Insomma, ti senti in grado di tranquillizzare tutti noi, curiosi e incuriositi, intorno alla pasta di che si compone la materia che, illuminando le nostre notti serene, rischiarà palpitando l'intero firmamento buio?».

«A dirti la verità», risponde *Ceccarius*, «se vuoi sapere qual è il peso della meteorite che adesso mi appartiene, deb-

bo rispondere negativamente: non lo so. Non l'ho mai pesata».

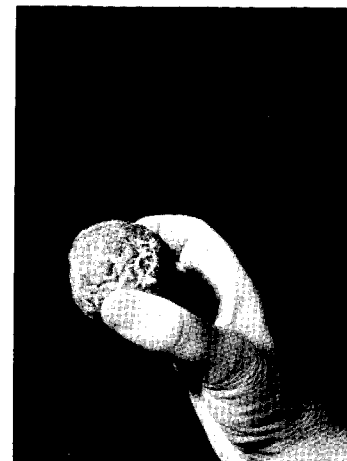
Ribatto: «A questo c'è sempre rimedio. Se disponi di almeno una bilancia di quelle che modestamente trascorrono tutta la vita in cucina, potremo poi passare a trattare un po' la storia di queste trasvolatrici interplanetarie».

Benone, ci dirigiamo in cucina. Non c'è tutti i giorni dare inizio alla visita di un'ospitale casa, a cominciare dal locale adibito ai fornelli.

Da uno stipo in alto, il dotto romanista mi porge una bilancetta senza troppe pretese, che io depongo sul tavolo di cucina. Il peso di lì a poco accusato dalla bilancia è solo di 290 grammi. Il piccolo tesoro di *Ceccarius* ha il suo bravo nome scientifico, si tratta d'un'olosiderite, cioè non una pietra, ma un blocchetto metallico, che con la velocità acquisita in discesa, potrebbe far male se dovesse cadere sulla punta del naso di qualcuno. La velocità di discesa sulla terra deve aver ricoperto con vitrificazione l'intera parte esteriore del blocchetto, la cui superficie si presenta appunto ricoperta da una specie di vernice.

Ceccarius prosegue. Le olosideriti contengono in prevalenza ferro quasi puro ed anche nichelio combinato a zolfo ed a fosforo, oltreché cobalto e idrocarburi con tracce di silicati. Talvolta le olosideriti includono trascurabili quantità di stagno, piombo, manganese, arsenico, antimonio e platino. Quanto dire che le specie minerali delle meteoriti corrispondono alle specie telluriche e la vitrificazione — ripetiamo — non sarebbe che la conseguenza del'attrito incontrato durante l'intero viaggio fra le stelle.

A differenza delle olosideriti, le asideriti sono solamente



Tra il pollice e l'indice di Pariset la meteorite che sfiorò «Ceccarius».

pietre, sprovviste o quasi di ingredienti metallici ma con presenza nella massa litoidea di quantità, non trascurabili, di sostanze carboniose. È verosimile che nella vertiginosa caduta le asideriti consumino pressoché tutto il loro carbonio, bruciato nell'attrito con la nostra atmosfera».

C'è da chiedersi se il Sole può sparare sulla Terra con una sua artiglieria mista di olosideriti e di asideriti. La risposta è perentoria:

«Non si è mai sentito dire nulla di simile. Quel che si sa è che il Sole è una massa gassosa che è tutto un fuoco d'artificio ininterrotto, un fuoco inavvicinabile e grandioso. Per ora è sicuro che a lapidare il nostro sfortunato satellite sono stati i bolidi e le meteoriti, vale a dire i corpi cosmici che nella prima quindicina d'agosto, divorziando dalle comete, si fanno chiamare dagli abitanti della Terra «lacrime di San Lorenzo». Sono lacrime che alle volte si mutano in pietre e in pezzi di ferro scaraventati verso il nostro globo terracqueo ed altre volte si dissipano in pulviscolo. Parecchia polvere cosmica è stata rilevata sulle nevi eterne del Monte Bianco e del Monte Rosa. Esaminate nel loro interno, le meteoriti non hanno manifestato segni di materia organica e pertanto dovrebbero provenire da astri, o Soli, in cui v'è assenza di vita, così vegetale come animale».

Ed ancora: «Una delle traiettorie più frequenti nel fiammeggiante strascico di materiale cosmico che d'improvviso brilla nel cielo notturno e a lungo andare si estingue, sembra scaturire dalla costellazione di Perseo, per cui alle stelle che cadono si è soliti attribuire il classico nome di Persèidi, nome da tragedia greca. In più, si concede loro un pensiero, un voto, una speranza. Quei frammenti di luce, quelle fuggenti apparizioni che abbagliano il firmamento stellato, forse appartengono a mondi scomparsi, a piccoli pianeti disintegrati».

«Decisamente, questa è una materia che affascina».

«Non tanto se si pensa che bolidi e meteoriti, nel cadere sulla Terra, ogni anno l'appesantiscono di ben cinque milioni di tonnellate. Per buona sorte, non tutti ce ne accorgiamo, se non in rare circostanze».



«Ceccarius» e Dante Pariset.

«Vogliamo conoscere qualcuna di tali circostanze?».

«Volentieri. Sono cifre grosse. Una meteorite gigantesca, dal peso valutato intorno al milione di tonnellate, si abbatté nei paraggi di Tunguska, in Siberia. Fu nella mattinata del 30 giugno 1908. Migliaia di persone videro scendere alla velocità di settanta chilometri al secondo, quel corpo incandescente, più abbagliante del sole. I cronisti narrarono che fu agevole scorgere a centinaia di chilometri dal punto di caduta un'altissima colonna di fumo. Il terremoto provocato dal rimbombante atterraggio si propagò su una superficie di un milione di metri quadrati e fu registrato dai sismografi di lontanissimi paesi. Un'intera foresta, su un raggio di quaranta chilometri, rimase calcinata. Successivamente, dato il carattere paludoso della regione, i crateri formati dal bolide si colmarono d'acqua ed un'abbondante vegetazione li mascherò così bene che non fu più possibile trovare neppure un modesto relitto della colossale meteorite».

«Tutto questo, se non fosse documentato, parrebbe una favola!».

«C'è dell'altro. Un diverso cratere meteorico si spalancò all'estremo nord del Canada: ampio due miglia e denominato Chubb, quel cratere è adesso pieno d'acqua. D'altro canto, una meteorite di circa ventimila chili giace tuttora nel suo luogo di caduta a Bacubirito nel Messico. Peserebbe intorno alle seicento tonnellate un'altra delle grosse masse di origine cosmica precipitata sul nostro globo: essa si trova infissa in un cratere quadrangolare scavatosi in un battibaleno dalle parti dell'Africa sud-occidentale nel deserto del Grootfontein. Eccone le dimensioni: metri 2,99 per 2,08 per 1,22. Leggermente diverse sono le dimensioni della meteorite di Ranchito in Messico: metri 3,3 per 2 per 1,5».

«Ma quanto grandi saranno allora i bolidi che — a quel che si afferma — raggiungono il sole e devono appunto essere enormi, altrimenti non avrebbero diritto alla gloriosa immersione nel vasto mare di fuoco?».

«Su questo punto è subentrato uno spiegabile silenzio. Si sa, peraltro, che fra le meteoriti imprigionate nei musei,

fredde e forse tristi, eccelle quella che il commodoro Peary¹ trasportò dalla Groenlandia: pesa 36 tonnellate e si trova nel museo di storia naturale di New York; e fu un trasporto penoso. Nel medesimo museo fanno bella mostra di sé due altre meteoriti: quella del Capo York dal peso di chili 33,313 e la cosiddetta Willamette che pesa 14,110 chili. Bagatelle, si dirà, ma se cadono sul vertice del cranio di qualcuno, son dolori...».

«E in Italia?».

«Nel museo dell'Istituto di mineralogia dell'Università di Roma è conservato un magnifico esemplare di aerolite-oliosiderite rinvenuto nel 1921 ad Uegit nell'ex Somalia italiana e fu descritto dal professore F. Millosevich. Nella medesima Somalia e precisamente a Bur Ghelani nel distretto di Bur Hacaba si rinvenne un'aerolite-condrite. Oltre alla bellissima collezione del predetto museo romano, un'interessante raccolta di meteoriti si trova presso l'Istituto di metallurgia dell'Università di Roma».

Rispettivamente nei musei di Rio de Janeiro, di Parigi e di Vienna, è possibile vedere le meteoriti di Bendegò (chili 5,360), di Charcas (7,800) e di Pennkarring Rock (9,090). Ma non tutti codesti pezzi rari risultano ben custoditi. In Italia, si rubano anche le pietre scese dal cielo precipitevolmente, stando all'avverbio coniato da un umorista nostrano... Ed infatti, dove sarà andata a finire la pietra meteorica che si venerava nel tempio di Ermesa quale immagine del dio Sole e poi portata a Roma dall'imperatore Eliogabalo dal nome parimenti solare? Scomparsa. Un'altra pietra, di pasta nera come i bucheri etruschi e denominata Ka'bal, era oggetto di venerazione nella Mecca. Che sia proprio quella che ora è in Messico, pesa dieci chili ed un etto, è scura e l'hanno battezzata *El Morito*?

¹ Robert Peary, esploratore statunitense delle regioni artiche (1856-1920), pretese di essere arrivato per primo al polo nord nel 1909, precedendo l'esploratore norvegese Roald Amundsen che, nato a Borge nel 1872, scomparve nell'oceano artico volando in un aeroplano pilotato dall'aviatore francese Guilbaud nel 1928 mentre era alla ricerca dei superstiti del dirigibile *Italia* (precipitato sui ghiacci dopo aver toccato il polo nord più volte, nel maggio dello stesso 1928.)

Ricco di sorprese, il Messico detiene la meteorite di Chuppaderos, divisa in due parti combacianti: una pesa chili 14,114 e l'altra 7,070. Interessante sottolineare che la medesima separazione in due è capitata alla meteorite, piccola ma carica di colori e d'enigma, tenuta tanto in conto dal nostro Giuseppe Ceccarelli, sensibile autore e scrittore, nonché autorevole romanista e magistrale cultore di siderurgia e d'archeologia.

Oggi l'olosiderite di Ceccarius riposa dolcemente, felice di non aver infierito sulla Terra, negandosi di procurare ad altri quella tragica fine che fu sperimentata da un buon fratellino devoto, nel 1550. Il sacerdote lombardo raggiunto da un'australite di esigue dimensioni, ne morì. L'oggetto misterioso, tutto di vetro, risultò di sicura provenienza cosmica. L'australite, l'olosiderite oggi non fanno più chiasso, riposano, paghe della commemorazione che indirettamente ne abbiamo fatta dopo la visita al sacrario di *Ceccarius*. Dall'alto, appeso a una parete domestica, scorgiamo un angioletto tutto d'oro, che manda benedizioni. Ameremmo profittarne. Tutt'intorno, nelle ampie gabbie, uccellini multicolori svolazzano e cinguettano. Ma purtroppo *Ceccarius* non è più qui ad ascoltare neppure i suoi amicucci pennuti. E la sua penna da quanto tempo è inerte!...

DANTE PARISET



San Salvatore in Campo

Di penetrare nel vecchio edificio di San Salvatore in Campo, apparentemente inaccessibile nel cuore oggi convulso del rione Règola, provavo da tempo una curiosità giustificata: me ne ero occupato con una paziente ricerca di notizie storiche in archivî e biblioteche; ma quanto a visitarlo, niente da fare.

«Andai alla chiesa di San Salvatore, e la ritrovai serrata», registrava il cinquecentesco compilatore degli *Acta Visitacionis sub Pio V*¹, con una nota di sorprendente attualità che ben si addiceva alle mie visite, allora forzatamente limitate al pur notevole esterno della chiesa.

* * *

La facciata, in mattoni e con intonaco molto rovinato, è tripartita da lesene appena aggettanti e divisa in due piani da una banda orizzontale. Al centro della partizione mediana sta il portale, rettangolare e sovrastato da una targa incorniciata con l'incisione: *ECCLESIA SANCTI SALVATORIS IN CAMPO* e da un frontone triangolare spezzato con volute, contenente un secondo frontone minore anch'esso spezzato. Nel piano superiore della partizione mediana, si apre una grande finestra rettangolare sovrastata da un festone e da un timpano curvilineo. Le lesene terminano in due triglifi da cui pendono tre gocce con il vertice in alto mentre lateralmente si liberano due volute, a sostegno del grande timpano triangolare, ben aggettante ed aperto nella base, contenente i residui d'un affresco rovinatissimo: il busto del Sal-

¹ I fogli di questo manoscritto relativi a San Salvatore in Campo sono pubblicati in un mio articolo apparso sulla *Strenna dei Romanisti* del 1978, pp. 310-318, cui rinvio per ulteriori notizie sulla chiesa.

vatore, vestito di panno rosso, è di prospetto mentre il viso, con barba e capelli biondi e lunghi mossi dal vento, è leggermente voltato a destra; il braccio destro è flesso nell'atto della benedizione ed il sinistro è teso lateralmente verso il basso dove si riconosce appena un globo terrestre; il turchino del cielo sullo sfondo è quasi del tutto corroso dall'umidità.

Le antiestetiche sopraelevazioni che, deturpandone la fisionomia, opprimono il tetto della chiesa, hanno per ora risparmiato almeno il vertice dell'antico campaniletto in cui rimane — per quanto si può scorgere — una sola campana².

* * *

La linearità geometrica di questa facciata presenta così scarso risalto plastico, è talmente piatta e quasi impenetrabile nella sua scansione ortometrica da richiamare, più che il barocco romano, quello toscano dove sopravvivono tradizioni brunelleschiane. Vi si potrebbero riconoscere elementi cinquecenteschi, dalle volute laterali all'uso michelangiolesco di certe modanature, a similitudine della facciata interna della Porta Pia.

Invero, si sente un'influenza del Maderno; i frontoni spezzati sono tipicamente barocchi, ma questi elementi non sono se non scarse concessioni alla fioritura barocca locale da cui questa facciata, con la sua quasi immota composizione grafica, sembra voler mantenere le distanze, offrendosi ad una lettura d'indubbio interesse per l'epoca ed il luogo della costruzione: non sembra, comunque, che la si possa definire «insignificante»³.

² Archivio del Vicariato, *Parrocchie secolari di Roma*, tomo 46, c. 758: «... longa palmi 75 larga 45 alta 57 con una sola navata a volta, otto pilastri, Campanile, in cui sono tre Campane, tre Cappelle con Altari nel maggiore ove si conserva il SS.mo è l'effigie del SS.mo Salvatore, a muro, l'altro a mano destra all'altare vi è la Beatissima Vergine con il Figliolo in braccio, l'altro a mano sinistra è della SS.ma Concettione in un quadro di tela. Ha la Chiesa quattro sepolture...».

³ Poncini Pietro, *Regola*, in: «Roma nei suoi rioni», Roma, 1936, p. 181.



San Salvatore in Campo: la facciata, prima delle moderne sopraelevazioni.
(Dal volume del Tosi).

* * *

Dopo lunghe e tediose insistenze presso le competenti autorità religiose, finalmente mi è stato concesso di dare un'occhiata per circa mezz'ora (anche se la metà del tempo trascorse in laboriosi tentativi di aprire un'ostinata porticina d'accesso nella parete laterale destra) nell'interno della chiesa, ad unica navata longitudinale con tre cappelle per lato. Tutto il soffitto, con volte a botte, è dipinto in celeste mentre le varie arcate sono in grigio-bruno e bordate da una striscia blu con stelle auree. Raggruppati per tre, i pilastri in grigio-chiaro presentano scanalature dipinte e curiosi capitelli compositi, con volute e rosette auree.

Delle cappelle laterali, le due centrali contengono ciascuna un altare con sottostante urna funeraria e sono più sviluppate delle altre, quasi per suggerire l'idea di una navata trasversale. In quella di destra, sotto un quadro con la Madonna che appare ad un dormiente, è un notevole bassorilievo con fondo di marmi policromi, probabilmente della fine



San Salvatore in Campo: le attuali sopraelevazioni; dietro: la lanterna della cupola di San Carlo ai Catinari.

del secolo XVII: Cristo in croce ed ai suoi piedi, accostati e non sovrapposti nell'inchioldatura, la Maddalena in ginocchio coi lunghi capelli sciolti. In quella di sinistra, è un quadro dell'Immacolata Concezione con un santo (forse, S. Bernardo).

Sulla sinistra del portale principale, è una croce con Cristo di legno nero a grandezza naturale con dietro un diadema di raggi d'oro: nell'ultima cappella di destra, è una tela di Madonna con in braccio il Bimbo.

L'altare maggiore presenta un timpano curvilineo aperto nella base, contenente la colomba dello Spirito Santo tra raggi d'oro; sotto, quadro con la Trasfigurazione di Cristo. A mezzogiorno il sole illumina una piccola urna di vetro, posta sotto l'altare maggiore, con l'immagine di cera di San Candido, piccolo martire cristiano, e reliquie delle sue ossa: tracce del suo sangue sarebbero state conservate nell'unita anforetta rossastra di vetro.

Lo scarsissimo tempo disponibile non consentì di notare meglio altri particolari, nè l'antico organo sul soppalco sovrastante il portale principale, nè il cimitero e l'ossario che dovrebbero esistere sotto il pavimento.

* * *

Oggi la chiesuola mostra in tutta evidenza i danni antichi e recenti che ha subiti e subisce soprattutto per l'incuria umana. Dalle finestrelle d'una squallida superfetazione realizzata sul timpano, nei giorni di vento i panni stesi giungono a lambire le ultime tracce cromatiche dell'affresco del Salvatore, devastato dall'umidità dilagante da una grondaia difettosa, mai riparata adeguatamente. L'unica fiancata superstite della chiesa è spesso deturpata dalla lebbra degli affissi e dalle scritte. Al portale costantemente chiuso, batte solo a tratti il pallone di gomma con cui i giovani regolanti sogliono giocare nei pomeriggi di sole, destreggiandosi nell'intrico variopinto delle automobili onde l'intero giorno è irta la piazzetta di San Salvatore in Campo che solo all'imbrunire può riacquistare la suggestiva dimensione d'un tem-

po, tranquilla e raccolta tra gli edifici antichi che la delimitano.

Spente le luci dietro le inferriate dell'austera fiancata del monumentale Monte di Pietà; sprangato il laboratorio artigiano al pianterreno del palazzo di rimpetto alla chiesuola; buia e muta la facciata ottocentesca del Collegio dei seminaristi; dileguatasi l'ultima vettura, quello delle campane torna ad essere l'unico suono che, dalla vicinissima cupola di San Carlo a' Catinari, scende e fluttua, alterno e ovattato, nella deserta piazzetta assopita. Par allora che un tacito fremito di vita trascorsa, d'antiche memorie, animi per un istante la mole notturna del vecchio edificio ecclesiastico.

FRANCESCO PARISET

In Vaticano si conserva uno straordinario documento iconografico della Roma cinquecentesca: la riproduzione della processione che ebbe luogo l'11 giugno 1580 per trasferire da S. Maria in Campo Marzio a S. Pietro, nella Cappella Gregoriana, appositamente costruita, le reliquie di S. Gregorio Nazianzeno.

La processione è descritta nelle fonti contemporanee, tra cui particolarmente preciso Fortunio Lelio (Bibl. Vat. Barb. Lat. 2003, ff. 34 sgg.) dal cui testo desumiamo alcuni brani, già trascritti da Fabio Gori, non tanto relativi allo svolgimento della processione quanto all'aspetto delle strade da essa attraversate:

«La piazza (di S. Maria in Campo Marzio) tutta parata sino a Medici (Palazzo Firenze), et coperta di panni ricchissimi, di tende, et così tutta la strada sino à San Pietro: cioè i muri et le fenestre con tapeti bellissimi, et quadri di pitture nobilissime. Che la strada fu da detta piazza verso la scrofa, quivi voltando verso S. Trifone sino à la strada che volta verso S. Agostino: caminando à la piazza di S. Apollinare sotto l'arco che congiunge il palazzo con l'altro, adorno come un arco trionfale...». Dopo aver illustrato l'apparato decorativo presso S. Agostino e S. Apollinare la descrizione continua: «Seguiva la via dopo detta piazza di S.to Apollinare, che era tutta parata di panni bellissimi. Il card. Altaemps in tor sanguigna (Palazzo Altemps) voltando à man manca verso S.ta Maria dell'anima (Via di S. Maria dell'Anima), ove le mura del palazzo del Card. Sans (così nel testo: forse il nome abbreviato di Giulio Antonio Santorio, già arcivescovo di Santa Severina, detto appunto il Cardinale Santaseverina, creato nel 1570, morto nel 1602) erano benissimo parate di tapezarie et quadri con ritratti di diversi grand'huomini, et fra essi



di S. Gregorio Nazianzeno. Arrivando poi à la piazza di Pa-squino la statua sua fu assettata (addobbata) et teneva da man destra una torcia bianca accesa, et da la sinistra una car-tella con tal motto:

*qui transit per viam, implevit eum Dominus
spiritu sapientiae et intellectus.*

Quindi voltando a man dritta verso parione (Via di Pa-
rione=Governo Vecchio), con bello apparato alla casa del
Gloriero (Cesare Glorieri segretario dei Brevi al tempo di
Gregorio XIII), et poco più avanti à man manca un'Angelo
in aria molto ben'accomodato, con thuribulo fumigante in
mano con bonissimo profumo, con tal motto:

Laudate Deum in sanctis eius

Il palazzo del Cav. l S. Giorgio bene apparato di panni
tessuti à oro argento et seta, et all'incontro la casa di Mons.
fosclerio (Vincenzo Fuscheri, + 1580) Vescovo di Montefia-
scone benissimo apparata con nobilissimi quadri di pittura,
et tapezarie ricchissime, et alle finestre drappi exquisitissimi
et ornatissimi con cuscini parimenti bellissimi. In Borgo et
brevemente per tutta la via si vedevano bellissime tappezza-
rie, quadri, pitture, alle finestre tapeti et cuscinj, per terra
fiori et frondi, et molti palchi per la gente che stava à vede-
re, non bastando le finestre, le tende di sopra per difender
dal sole, et ogni sorte d'ornamento.

All'entrata di banchi un bellissimo altare... Dalle scale
di S. Pietro per insino alla boca della strada di borgo erano
posti trasversalmente travi che sostenevano la tenda di tela
ornata di frondi, et fiori...».

La descrizione continuerebbe avanti e dentro S. Pietro
ma ne interrompiamo la trascrizione per brevità.

Delle parole del Lelio si fa eco la serie di affreschi che
decorano la Terza Loggia del Cortile di S. Damaso, dipinta
nel 1580 da Matteo Bril colla collaborazione di Antonio
Tempesta per le figure (Baglione): si tratta quindi di un do-

cumento contemporaneo nel quale, in dieci quadri, si snoda
avanti agli occhi la processione che attraversa tutta la parte
centrale della città, con sufficiente accuratezza riprodotta dal
Bril, il quale si contenta di dare un'idea abbastanza fedele
dell'ambiente senza peraltro che i dipinti possano essere pre-
si come base per una rigorosa ricostruzione dei singoli edifi-
ci.

Ben descritto ad esempio è il carattere delle strade con i
loro negozi che esibiscono la merce all'esterno; con le inse-
gne degli esercizi pubblici, con l'addobbo delle finestre.
Non spiegato rimane il motivo per cui i due artisti, anziché
riprodurre la processione nel senso giusto, e cioè nel percorso
da S. Maria in Campo Marzio a S. Pietro, la rappresentino
nel senso opposto, e cioè al ritorno, salvo che per il 10° qua-
dro in cui è illustrato l'arrivo delle reliquie in piazza S. Pie-
tro; siamo quindi costretti a seguire i due pittori nel loro iti-
nerario al rovescio, che presuppone la traslazione come già
avvenuta.

All'ora stabilita le autorità civili e religiose si erano rac-
colte a Palazzo Firenze e da lì avevano raggiunto la chiesa di
S. Maria in Campo Marzio. Assai commovente la descrizione
dell'allontanamento delle reliquie dal monastero. Al muo-
versi della processione, dice il Lelio, «si sentirono gran pian-
ti, gridi et lamenti di dette vergini monache, chiamando più
volte per nome: S. Gregorio, con che mossero à compassione
quasi ognuno ch'era presente. Ma i Musici alzavano tanto
più le voci, a ciò detti pianti non si udissero».

Giunta a S. Pietro la cassa di cipresso, rivestita dentro di
ermesino rosso e foderata all'esterno di velluto bianco, è at-
tesa sulla piazza dallo stesso pontefice Gregorio XIII e poi
ha luogo la deposizione delle reliquie nella Cappella Grego-
riana.

Nel primo quadro, che dovrebbe essere l'ultimo della se-
rie, è rappresentata *Piazza S. Pietro* (Fig. 1) gremita di gen-
te; il Papa è in sedia gestatoria, con baldacchino e flabelli,
attorniato da Cardinali e Vescovi; egli è in atto di benedire
la cassa ove sono le reliquie del Santo, anch'essa sotto un
baldacchino le cui aste sono rette dal Senatore di Roma e dai

Conservatori. Nello sfondo, da sinistra a destra, si riconoscono la Casa dell'Arciprete, la facciata del vestibolo della Basilica con le tre porte decorate al tempo di Nicolò V (dietro si vede parte della facciata di S. Pietro con la cupola incompiuta e il campanile); la loggia delle benedizioni, il palazzo di Innocenzo VIII, con la mostra dell'orologio e il sovrastante campaniletto a vela, le Logge sulla facciata del Palazzo Papale, disposte ad angolo. Il muro merlato in primo piano si dirige verso la *Porta Sancti Petri*; avanti è la fontana di Innocenzo VIII che fu rimossa da Paolo V e sostituita dalla fontana attuale (di destra). Di fronte al Palazzo Papale è una tribuna per i musici; sulla scalea della Basilica si notano le statue dei Santi Pietro e Paolo. Questa veduta è in fondo la meno interessante della serie in quanto l'aspetto del vecchio S. Pietro e del Palazzo Vaticano in questo periodo è nota anche da altri documenti.

Il secondo quadro rappresenta la *Piazza Scossacavalli* (Fig. 2) vista da Borgo Nuovo dove sta passando la processione.

Si tratta, come è noto, della piazza a metà dei Borghi, che scomparve con l'apertura di Via della Conciliazione; vi si distinguono la facciata di S. Giacomo demolita nel 1937, il Palazzo dei Penitenzieri, superstite con la sua massiccia torre, e, a destra, il distrutto Palazzo dei Convertendi. Manca ovviamente la fontana aggiunta alla piazza circa 35 anni dopo. Forse si potrebbe tentare di identificare la casa d'angolo attraverso gli elenchi dei proprietari delle case di Borgo Nuovo nel 1584 contenuti nel volume dei Mandati Camerali 1583-1585 e pubblicati dal Cerasoli.

Il terzo quadro rappresenta il *Ponte S. Angelo* (Fig. 3) con le statue dei SS. Pietro e Paolo al suo imbocco.

Il palazzo a sinistra è quello degli Altoviti, demolito per la costruzione degli argini del Tevere; in fondo si riconoscono l'Ospedale di S. Spirito, S. Pietro con la cupola incompiuta e il campanile, le logge del Palazzo Vaticano dietro cui spunta, altissima, la Torre dei Venti appena costruita. Castel S. Angelo è riprodotto in tutta la sua imponenza; nella sua cinta fortificata poligonale spicca lo stemma di Pio IV alla



Fig. 1 - Piazza S. Pietro.

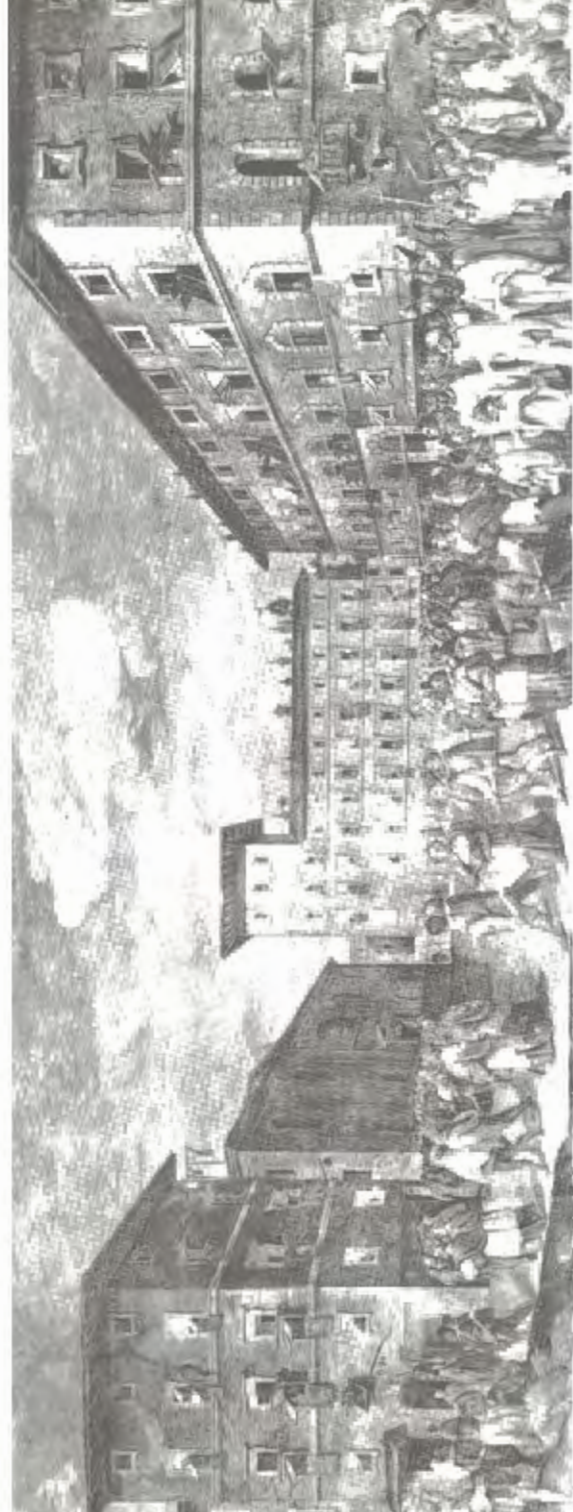


Fig. 2 - Piazza Scossacavalli.



Fig. 3 - Ponte S. Angelo..

cui iniziativa sono dovuti i bastioni eretti su progetto di Francesco Laparelli dopo il 1561.

Il quarto quadro riproduce la *Piazza di Ponte*; (Fig. 4) si tratta di una veduta presa all'imbocco del Ponte S. Angelo vigilato dalle due statue dei Principi degli Apostoli tuttora esistenti. Dalla piazza ha inizio un ventaglio di strade: al centro via del Banco di S. Spirito, a destra via Paola (con in fondo la incompiuta facciata di S. Giovanni dei Fiorentini), a sinistra via di Panico; ancora più a sinistra, e non visibile, via Tor di Nona, parallela al fiume. Sono riconoscibili tre edifici: a sinistra la bassa e lugubre Cappella dei condannati a morte (Piazza di Ponte, prossima al Carcere di Tor di Nona, era il luogo delle esecuzioni capitali e venti anni dopo sarebbe stata spettatrice della morte di Beatrice Cenci); di fronte la Casa Bonadies, tuttora superstita con la sua bella altana ad archi e le finestre in facciata distanziate per accogliere una decorazione dipinta; a destra il Palazzo Altoviti.

Particolarmente vivace la descrizione delle botteghe all'imbocco della via di Panico colme di ogni ben di Dio. Si osservino anche le finestre senza imposte della loggia sulla prima casa di via Tor di Nona, attraverso le quali si notano molti oggetti di non chiara identificazione appesi al soffitto: si direbbero generi commestibili per quanto appaia strano che si potessero conservare di estate nel sottotetto.

Nel quinto quadro la processione, dopo aver percorso Via del Banco di S. Spirito e Via Banchi Nuovi, sbocca sulla *Piazza di Monte Giordano* (Fig. 5), oggi Piazza dell'Orologio. Il blocco di case in fondo fu sostituito nel '600 dal borrominiano edificio della Zecca (sul luogo del Palazzo Bencicelli); si vedono ai lati la Via dei Filippini e il Vicolo Sforza Cesarini.

Il complesso edilizio dei Filippini non è stato ancora costruito ma a sinistra, all'imbocco di Via di Parione (ora del Governo Vecchio), prospetta su una piazzetta la chiesa parrocchiale di S. Cecilia a Monte Giordano la cui facciata è sormontata da un campaniletto, come si vede anche nella pianta del Tempesta. Una patente dei Maestri delle strade del 1604, a proposito di S. Cecilia, parla di una «nova chie-



Fig. 4 - Piazza di Ponte.



Fig. 5 - Piazza di Monte Giordano.



Fig. 6 - Piazza Pasquino.



Fig. 7 - Via di S. Maria dell' Anima.



Fig. 8 - Piazza di Tor Sanguigna.



Fig. 9 - Via della Scrofa.

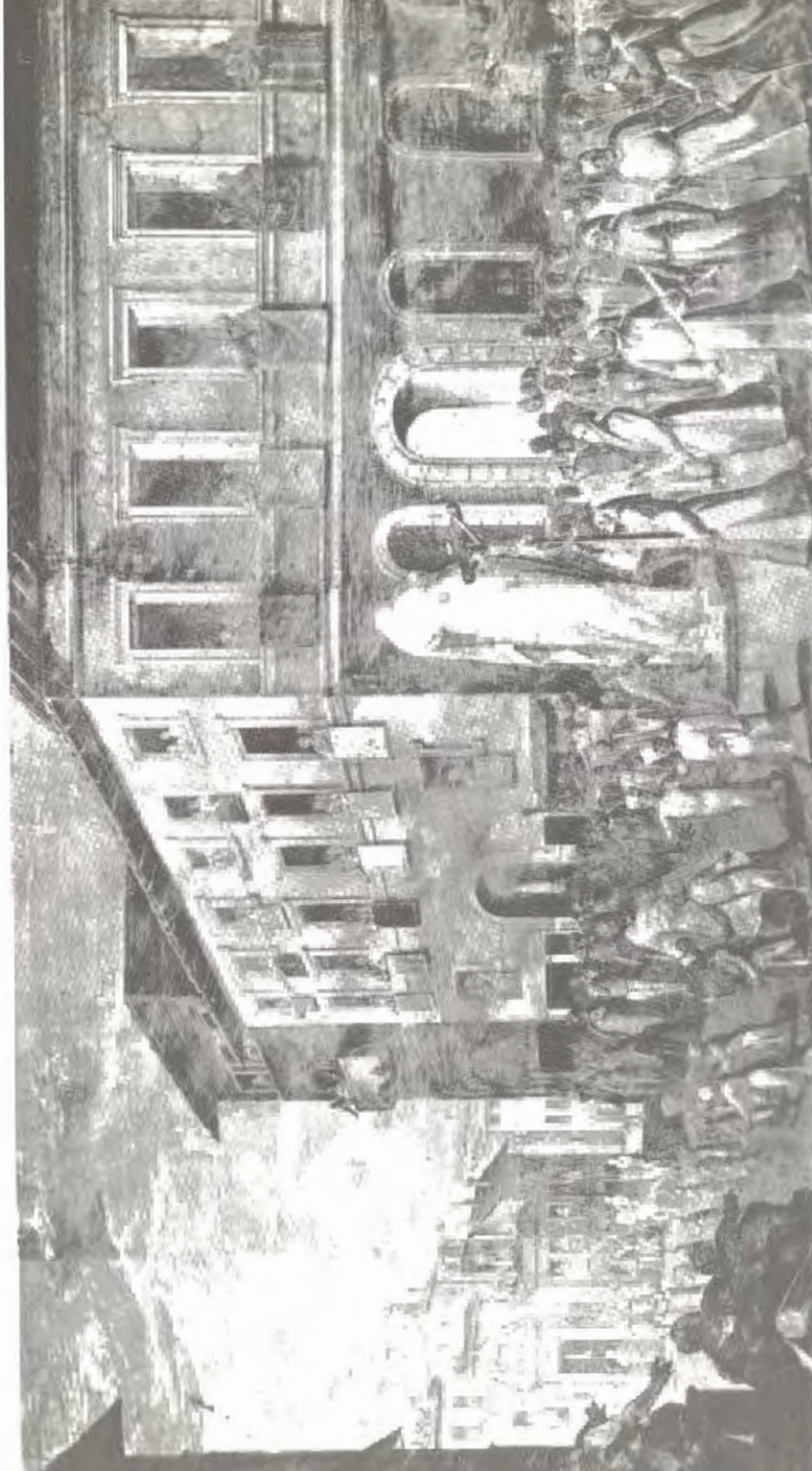


Fig. 10 - Piazza di Campo Marzio.

sa»; quindi l'edificio era stato di recente ricostruito e doveva avere nel 1604 quella facciata che è riprodotta in una xilografia che figura nel «Trattato nuovo» di P.M. Felini.

Nel sesto quadro la processione ha raggiunto *Piazza Pasquino* (Fig. 6) ben descritta con le sue botteghe di librai che conoscevamo attraverso un dipinto di Sinibaldo Scorza. A destra è lo sbocco di via di Parione (Governo Vecchio); di fronte sono le vie dei Leutari e di S. Pantaleo; in fondo a quest'ultima spunta la torre degli Orsini a Campo dei Fiori.

Sulla piazza prospetta d'angolo il palazzo del duca di San Gemini Giovanni Antonio Orsini con la statua di Pasquino; a sinistra, oltre la via di Pasquino, è il palazzetto dei Pamphilj antenato del palazzo attuale, mentre in primo piano a sinistra, sul luogo della Chiesa della Confraternita degli Agonizzanti, costruita più tardi, sono le case che furono dei Gottifredi.

La processione prosegue nel settimo quadro per *via S. Maria dell'Anima* (Fig. 7) (il pittore la fa invece, stranamente, sboccare da Piazza Navona attraverso via di S. Agnese). A sinistra, ben riconoscibile, è il palazzo De Cupis mentre a destra è la chiesa di S. Maria dell'Anima, assai fedelmente rappresentata dal Bril che, data la sua origine nordica, era evidentemente legato in maniera particolare a questa chiesa; dietro è S. Maria della Pace.

La processione è ora giunta a *Piazza di Tor Sanguigna* (Fig. 8), riprodotta nell'ottavo quadro; fra i due gruppi di case che seguono la curva dello Stadio di Domiziano, si intravede, attraverso la via oggi detta Agonale, Piazza Navona con in fondo le torri dei palazzi Orsini e De Torres (a sinistra). Al centro della piazza si riconoscono le due fontane laterali, appena inaugurate, e al centro, al posto della Fontana dei Fiumi, il grande abbeveratoio, oggi trasferito nel giardino del Lago a Villa Borghese. Si notino sulle case in primo piano i «bussolotti» che consentivano anche la visibilità laterale senza affacciarsi dalle finestre e, sui negozi, frequenti tettoie per proteggere le merci dal sole, con funzione analoga alle nostre tende avvolgibili.

Nel nono quadro è una veduta molto interessante di *Via*

della Scrofa (Fig. 9). La processione infatti, da Piazza di Tor Sanguigna, è passata sotto l'Arco di S. Agostino, ha voltato per Via della Scrofa e si accinge ora a volgere i passi per via della Stelletta verso la chiesa da cui è partita.

Su via della Stelletta sono tre edifici di un certo interesse; il primo a destra, sull'angolo, è la locanda della Scrofa che dette il nome alla strada.

Interessante e rara è la riproduzione di questa «hostaria» cinquecentesca con duplice insegna: una «a bandiera» e una grande réclame murale: un affresco, ben visibile a distanza, che non lasciava alcuna possibilità di dubbio per la identificazione dell'esercizio.

La locanda della Scrofa figura già nella Gabella del Vino del 1445; era ancora aperta nel 1605; al piano terreno dello stabile è una loggia da cui gli ospiti potevano assistere al passaggio della processione. In fondo a via della Scrofa si riconosce la facciata di S. Luigi dei Francesi.

L'ultimo dei quadri rappresenta la *Piazza di Campo Marzio* (Fig. 10); in fondo è la Chiesa di S. Maria in Campo Marzio con la facciata che precede la sistemazione datale da G.A. De Rossi; in primo piano è il Palazzo Casali che non dovrebbe essere quello attuale ma quello adiacente, allora presumibilmente di proprietà della famiglia; infatti la riproduzione che ne viene data non corrisponde in alcun modo all'edificio cinquecentesco superstite in via della Stelletta; probabilmente, come del resto è noto da documenti, la famiglia, divisa in vari rami, aveva nella zona una vasta proprietà immobiliare.

Il palazzo al n. 23 di Via della Stelletta appartiene ancora ai discendenti di questa illustre famiglia romana estinta nei Del Drago e poi di nuovo, nel 1907, con la morte del Card. G.B. Casali Del Drago. I Casali furono fin dal '500 raccoglitori di antichità che avevano riunite sia in questo palazzo, sia nella villa del Celio distrutta nell'Ottocento per far luogo all'Ospedale Militare. Le antichità dei Casali debordavano, per così dire, nella strada; avanti alla loro casa già alla metà del '500 è descritta una statua colossale femminile: «u-

na donna grande come un colosso, vestita, ma è senza testa; dicono esser una musa» (ALDROVANDI, p. 192).

La collezione era allora di Marco Casali «*vir studiosissimus antiquitatis*» (Boissard); anche il Boissard ricorda questa scultura e la identifica con Mnemosyne. La statua è chiaramente riprodotta anche dal Bril e doveva trovarsi evidentemente nella Piazza di Campo Marzio, là dove Via della Stelletta si allarga; avanti all'attuale Palazzo Casali la strada sarebbe stata troppo stretta.

Non si sa bene fin quando la scultura rimase sul posto; è certo che le guide del '600 e '700 non ne parlano. In una scheda di Emiliano Sarti («Scuola Romana» II, 1884, p. 111) si dice che la scultura si trova ora nel cortile del Palazzo Borghese, sotto gli archi; è quindi la statua di divinità matronale in fondo a sinistra, con testa moderna (MATZ-DUHN, I, n. 1374=E.A. 494).

Lo spostamento della scultura deve risalire ai primi anni del '600 e precisamente al tempo di Paolo V (Borghese 1605-1621) quando sarebbe stato assai facile al pontefice togliere dalla pubblica via una scultura del genere o anche prima, quando il palazzo fu costruito.

La statua fece probabilmente parte di quel gruppo di sculture colossali, recentemente illustrato dal Coarelli, che decoravano il Teatro di Pompeo, quali la Flora Farnese di Napoli e la Melpomene della Cancelleria, ora a Parigi.

Questo bianco colosso acefalo, attorniato da religiosi salmodianti, fra vecchie chiese e case del Rinascimento, costituisce una immagine quasi irreali, una apparizione di rara suggestione, che dà come poche il senso dell'eterna vicenda di Roma.

CARLO PIETRANGELI

Ringrazio il collega ed amico Deoclecio Redig de Campos che ha voluto tanto cortesemente, anni or sono, dopo aver diretto l'eccellente restauro della serie degli affreschi della Terza Loggia, darmi cortesemente la riproduzione di essi autorizzandone la pubblicazione.

Sul ciclo: F. GORI ne «Il Buonarroti» 1868. pp. 41-49; A. MAYER, *Das*

Leben und Werke der Brüder M.P. Bril, Leipzig, 1910; M. VAES, in «Bull. Inst. Hist. Belge», 8, 1928, pp. 283-331 e spec. 311-313; J. HESS, in «Illustrazione Vaticana» 6, 1935, pp. 1270-1275; 1936, pp. 161-166; D. REDIG DE CAMPOS, *I Palazzi Vaticani*, 1967, pp. 171 sgg.; EHRLE e EGGER, *Piante e vedute* I, tav. 36; Per le case in Borgo Nuovo, cfr. «Bull. Com.» 1892, p. 348.

Per il gruppo delle sculture del teatro di Pompeo: F. COARELLI, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio*, in «Rend. Pont. Acc. Arch.» XLIV, 1972, pp. 99 sgg.



L'omnibus a Roma

Verso la metà del 1800 si andava diffondendo per l'Italia più che un desiderio, un'ansia di modernità. Ormai tante cose sapevano di stantio e di antiquato e si tendeva ad imitare le Nazioni d'Europa più avanzate nelle novità e riforme. Roma, sebbene sempre «lenta quia aeterna», volle anch'essa porsi al passo coi tempi ormai maturi per dimostrare alla popolazione che si poteva vivere un poco meglio di come si era vissuto fino ad allora. Ed ecco, per esempio, nella notte del 5 gennaio 1854, sostituire con la illuminazione a gas le poche lampade ad olio che fiocamente illuminavano le solitarie vie cittadine, onde i viandanti potessero fare a meno delle lanterne che, la sera, erano costretti a portarsi dietro per illuminare la strada.

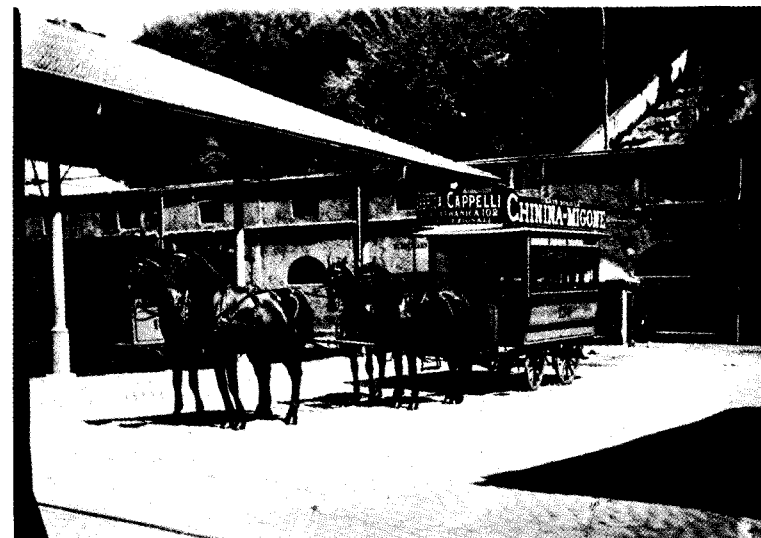
Fra dette modernità, fu pensato di istituire un servizio pubblico di vetture di cui potessero usufruire tutti indistintamente i cittadini — non muniti di mezzo di trasporto privato — per recarsi da un punto all'altro della città per affari o per diporto. Ma tale iniziativa incontrò non poche difficoltà, specialmente da parte del governo pontificio, allora retto da Gregorio XVI, il quale era notoriamente contrario a tutte le innovazioni. Aveva osteggiato la costruzione delle strade ferrate ritenendo le locomotive invenzioni diaboliche; aveva proibito ai vetturini, in servizio di posta, di percorrere in un sol giorno più di una certa distanza (per esempio, il viaggio fra Roma e Viterbo doveva essere effettuato in due giorni, anziché in dieci ore quante comodamente ne sarebbero occorse. Pena ai trasgressori: dieci scudi di multa e otto giorni di carcere!).

Pertanto, nel 1835 a Torino il Consiglio di Stato si oppose alla istituzione degli omnibus perché «questo genere di industria era poco in armonia coi principi monarchici»;

quantunque Carlo Alberto, meno realista dei suoi consiglieri, «non ravvisasse nulla di pericoloso per la monarchia in queste possibili scarozzate di nobili dame sedute presso ad umili artigiane». (A. Manno — *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. V, Torino, pp. 245-246).

Si dovette attendere fino agli ultimi mesi del pontificato di Gregorio XVI e precisamente al giugno del 1845 per vedere apparire a Roma il primo di detti veicoli, chiamato omnibus, alla latina perché era la carrozza di tutti. Esso fu costruito come una più vasta vettura da posta, di colore giallo-nero (un po' funereo, in verità) con ingresso retrostante munito di scaletta di legno mobile. Si contavano, in tutto, sei finestrini: tre per parte delle due fiancate. Il cocchiere che guidava una coppia di robusti cavalli, vestiva in tabarro e pellegrina, con sulla testa cappello a larghe falde e cupola rotonda. Il giovinetto che era di servizio alla scaletta d'accesso, vestiva in livrea gallonata.

Trattavasi, quindi, di un veicolo piuttosto *chic*; ma tuttavia considerato con una certa diffidenza dall'aristocrazia e dalla borghesia-bene che si sarebbero ben guardate dal servirsi di quel carrozzone dove si viaggiava in promiscuità con altri passeggeri di ogni ceto e razza. Le signore, con i loro guardinfanti a falpalà non sarebbero mai salite se non sulla loro vettura padronale con tanto di cocchiere in livrea, e così i medici, i notai, i monsignori ed i prelati. Quel primo veicolo che andava, ad orario stabilito, da piazza Venezia a San Paolo e viceversa, per il prezzo fisso di un paolo (dieci soldi di allora) ebbe, tuttavia un certo successo, se non altro per la novità che rappresentava agli occhi dei 160.000 romani che abitavano in città. È interessante un articolo, a firma di Ottavio Gigli, comparso su «L'Artigianello» (un giornaleto dell'epoca) dove si legge come un tale don Tommaso, maestro elementare all'avanguardia, condusse i suoi scolaretti su quell'omnibus per far loro provare un diletto «nuovissimo e inaspettato», L'articolo conclude testualmente: «Ma come ridire lo stupore e la gioia degli adolescenti! E che spiegazioni elargisce loro don Tommaso! — Vedete questa carrozza? È un'invenzione del nostro secolo, anzi di pochi anni, atta



Omnibus in sosta al deposito di via Flaminia.

per dar comodo agli uomini che hanno molti affari. Ciascuno, con pochi baiocchi, da piazza Venezia può recarsi velocemente a San Paolo e chiunque si presenta per entrarci, vi è ricevuto a quel prezzo! —».

Si noti come la meraviglia e il compiaciuto entusiasmo del prelo volevano esser trasmessi nell'animo dei ragazzi.

Naturalmente, il primitivo carrozzone, troppo simile ad una diligenza e quindi angusto per le occorrenze cittadine, subì, col tempo, notevoli trasformazioni. Se ne aumentò la grandezza, si eliminò la scaletta mobile per accedervi, si costruirono dalla società privata «Romana Omnibus» cui fu affidata la gestione del servizio, due tipi di vetture: una invertita tutta chiusa munita di piattaforma posteriore, coperta, recintata da una ringhiera, alla quale si accedeva per mezzo di un gradino fisso, di legno. Talvolta, la piena strabocchevole del veicolo, faceva abbassare detta piattaforma che — come afferma brillantemente Bino Sanminiatielli nel pregevole suo scritto sullo stesso argomento che stiamo trattando e

che dette il titolo ad uno dei suoi ameni volumetti (l'Omnibus del Corso — marzo 1951 — Vallecchi editore) — «lambiva la terra: sicché il passo per montare era breve... La mia prozia era donna da omnibus. Faceva molta strada a piedi per arrivare a prender quello del Corso che, raccattandola con la pedana posteriore come si raccoglie la spazzatura in quegli arnesi di latta col manico di legno, l'avrebbe depositata dai magazzini Bocconi (oggi: «La Rinascente») alla chiesa di San Carlo».

L'altro tipo di vettura entrava in servizio durante l'estate. Era tutta aperta, solo coperta dal tetto. È sempre Sanminiatelli che scrive: «Una specie di cesta da polli e pareva battesse i mercati per caricarvi e scaricarvi il suo peso di pelli e di piume». Vi si accedeva dai lati, salendo sui due montatori piantati in basso lungo le due fiancate e i posti eran lì pronti a portata di... sederi, esposti al vento e alla polvere, ma protetti da lunghe tende bianche che, svolazzanti durante la corsa, a poco e nulla servivano come riparo. Ma, col passare degli anni, le primitive vetture vennero sostituite con altre più confortevoli. Infatti si legge sull'Osservatore Romano dell'11 ottobre 1876 la seguente notizia: «L'Impresa Romana degli Omnibus ha messo in esercizio per la linea del Corso cinque omnibus di nuova costruzione. Sono di forma elegante, ben verniciati, con montata bassa e con soffici cuscini. Sono stati fabbricati a Roma nell'opificio dell'Impresa fuori di Porta del Popolo e il lavoro è riuscito benissimo. Speriamo che quanto prima tutto il servizio degli omnibus sarà rinnovato e migliorato».

Nel 1886, alcuni di detti omnibus, sempre tirati da cavalli, furono avviati su rotaia per maggior sicurezza dei pedoni transitanti sulla strada e per la migliore stabilità delle vetture. Erano, tuttavia, traballanti veicoli che scuotevano tremendamente i vetri dei finestrini durante la corsa; ma che, all'epoca, sembravano il non plus ultra della modernità. Dato il successo popolare da essi riscosso, se ne misero in circolazione numerosissimi, tanto che la gestione del servizio si dovette dividere fra due società: l'una — come s'è detto — denominata «Romana Omnibus» e l'altra «Italiana Omni-



Omnibus in sosta nei pressi di Porta Maggiore.

bus». Ciascuna carrozza recava, stampato a vernice il numero della linea che percorreva, sulla fiancata e sulla banda anteriore posta a coprire le ginocchia del vetturale, nonché descritto sotto il tetto il percorso dell'omnibus e, issati in alto ai lati del tetto medesimo, vistosi cartelli recanti variopinte réclames commerciali.

Pietro Romano, nel suo volume «Ottocento Romano» (ARS Roma 1943) a pag. 94 reca un lungo elenco delle stazioni degli omnibus, tratto da un manifesto che, pur essendo senza data, possiamo riferirlo a poco più della metà del 1800 perché vi si legge che il prezzo della corsa da S. Pantaleo a S. Francesco a Ripa è di centesimi 10; mentre per le altre è di centesimi 25, così quanto costavano già nel 1866. Infatti il Roncalli, nel suo diario, precisa che in quell'anno il prezzo era ancora di baiocchi 5 per il percorso piazza del Popolo — piazza Venezia e di baiocchi 3 per la corsa da quest'ultima piazza a San Pietro.

Comunque, per mera curiosità, riportiamo qui di seguito quanto annotato da Pietro Romano.

Stazioni: Piazza del Gesù — Piazza del Popolo — Piazza S. Pietro — Piazza delle Carrette — Piazza S. Giovanni in Laterano — Piazza S. Maria Maggiore (dalle 7 e mezza della mattina alle 7 pom.) — Piazza S. Francesco a Ripa — San Pantaleo (dalle sette di mattina alle otto di sera).

Dal Gesù al Vaticano e viceversa (parte ogni 5 minuti).

Dal Gesù al Popolo, idem — dal Gesù a S. Maria Maggiore, idem. Dal Gesù a Piazza delle Carrette (ogni ora).

Da Piazza delle Carrette a S. Giovanni in Laterano e viceversa (parte ogni ora).

Dal Popolo a S. Pantaleo e vicev. (parte ogni mezz'ora).

Da S. Pantaleo a S. Francesco a Ripa e vicev. (parte ogni mezz'ora). Prezzo della corsa cent. 10.

Servizio omnibus dei passeggeri e bagagli, tra la stazione principale degli omnibus sita in piazza di S. Ignazio 171 e la stazione centrale della ferrovia, percorrendo il seguente stradale: via del Caravita, Piazza Sciarra, Via del Corso, Via Frattina, Piazza di Spagna, Via Due Macelli, Via Tritone, Piazza Barberini, Via S. Nicolò da Tolentino, Via S. Susanna, Piazza Termini.

L'orario delle partenze dalla stazione di Piazza di S. Ignazio è di un'ora circa avanti la partenza dei treni dalla ferrovia.

Tariffa: da Piazza di S. Ignazio o da qualunque punto dello stradale che percorrono gli omnibus alla stazione centrale della ferrovia, cent. 25 per passeggero.

Per ogni collo di bagaglio ed oggetto che non possa stare nell'interno dell'omnibus senza incomodo dei viaggiatori, cent. 25.

La Società tiene a disposizione del pubblico facchini per il trasporto dei bagagli a domicilio.

I facchini depositeranno il bagaglio al limitare della porta del domicilio e non potranno esigere altro prezzo che quello stabilito in cent. 25 per collo».

Poiché Roma, con i suoi sette colli, ha un terreno quanto mai accidentato da dislivelli multipli, i poveri cavalli (talvolta anche in quattro) che dovevano trascinare il veicolo, spesso al completo, arrancavano su per le salite e arrivavano ai capilinea, schiumosi di sudore e sfiancati dalla fatica. Perciò,

ai piedi delle salite più erte, come a Magnanapoli, a Via del Tritone, a Via delle Tre Cannelle, a Via Francesco Crispi (già Via Capo le Case) ecc. una coppia di muli attendeva per essere attaccata, quale bilancino, alla vettura in transito per aiutare i cavalli in servizio a superare il dislivello, dietro gli urli incitatori e i chiocchi di frusta del personale appiedato addetto alla bisogna.

Come s'è detto, la gestione di questo importante servizio pubblico era affidata a due società private che la conservarono fino all'avvento dei trams elettrici, avvenuto nel 1890. Fu allora che le due società si fusero in una col nome di «Società romana tramways e omnibus». Più tardi la gestione venne assunta direttamente dal Comune in forza della legge 29 marzo 1903.

La prima apparizione dei trams elettrici, i quali erano di aspetto modesto, trattandosi di brevi vetture con pochi posti, risale alla sera del 7 luglio 1890, quando fu inaugurata la prima linea (che copriva il percorso: piazzale Flaminio — Ponte Milvio), alla presenza del Re Umberto I. Fu quello un importante avvenimento al quale la stampa dell'epoca dette un grande risalto poiché il nuovo sistema offriva il forte vantaggio di fare uso di carri ordinari e di realizzare una notevole economia nella spesa di esercizio che, si diceva, fosse inferiore della metà di quella necessaria per la trazione a cavalli.

Ma occorre molto tempo per procedere alla trasformazione in elettrica dell'intera rete tramviaria, tanto che la linea percorrente — Piazzale Flaminio — Ponte Milvio, inaugurata, come si è ricordato, il 7 luglio, cominciò a funzionare regolarmente soltanto nell'ottobre del 1890, e la costruzione e la messa in opera delle nuove carrozze che, fra l'altro, richiedeva la installazione delle rotaie a terra e delle linee aeree per il passaggio della corrente elettrica, richiesero molti anni di tempo. Quindi gli omnibus a trazione animale restarono in servizio ancora per lunghi anni e cioè fin dopo il 1915.

Quando il servizio elettrico cominciò a funzionare regolarmente, venne costruita, per le vetture in transito, una vera e propria stazione in legno, la quale si trovava al viale Ca-

stro Pretorio non lontano dall'attuale piazza della Croce Rossa.

E così, a poco a poco, i più moderni automezzi elettrici, spazzaron via gli antiquati, ma gloriosi omnibus, il cui ultimo a sparire nei primi anni del 1900, fu quello della linea 86 che da piazza del Popolo si recava a piazza Montanara, una delle più caratteristiche piazze del folclore romano, sparita fra il 1929 e il 1932 per la sistemazione del complesso archeologico comprendente via del Teatro Marcello, Piazza Monte Savello e Piazza Bocca della Verità.

Il vecchio mezzo a cavalli resta oggi a ricordo del buon tempo antico, quando la vita era più semplice, forse più pigra, ma meno esposta ai pericoli che oggi ci minaccia il traffico cittadino. Ed è nel ricordo dell'infanzia di chi scrive queste note, ahimé non più ventenne, quel modesto trabiccolo a cavalli che partiva da piazza della Cancelleria, di fronte alla chiesa di San Lorenzo in Damaso e, percorrendo un tratto di Corso Vittorio Emanuele II fino a Piazza Venezia, volgeva per il Corso Umberto e poi, attraversata Piazza S. Silvestro, s'inerpicava per via della Mercede e quindi affrontava, aiutato dal bilancino, la salita di Via Francesco Crispi e su su raggiungeva via Ludovisi e, dopo aver percorso tutta via Boncompagni, attraversava un tratto di Corso d'Italia per far sosta al capolinea sul piazzale di Porta Pia. Un lungo ed interminabile viaggio che richiedeva, per esser compiuto, quasi un'ora di tempo.

Per noi ragazzi che abitavamo, nei primissimi anni del volgente secolo, in Piazza della Chiesa Nuova, era quello il mezzo più rapido per raggiungere via Messina dove dimorava una famiglia amica dalla quale ci ricavamo spesso per trascorrere qualche gioiosa ora pomeridiana in compagnia dei chiassosi ragazzi che di quella famiglia facevan parte. Con la mamma che ci accompagnava, salivamo sull'omnibus e la lunga scarrozzata ci riempiva di malcelato entusiasmo. Le strade affollate di gente, i palazzi, le piazze erano per me tutto un mondo ambulante che mi incuriosiva e mi divertiva come una godereccia scampagnata.

Era al ritorno che, dopo aver scavallato in quella casa

d'amici, ripreso l'omnibus, le palpebre mi si appesantivano ed io mi lasciavo offuscare dalla lampada ad olio appesa al soffitto della vettura che, col suo dondolio, gettava luci ed ombre fugaci sui passeggeri, mentre il tintinnio insistente dei vetri dei finestrini mi cullava in un sonno placido e suadente.

E così possiam dire che anche quel modesto mezzo di trasporto pubblico segnò un'epoca della Roma del 1800 e dei primi anni del secolo andante e rappresenta tuttora un piacevole ricordo della nostra giovinezza, cullantesi allora nelle piccole, divertenti cose che formavano tutto il nostro mondo lieto e fantastico.

Quel vetusto e, in quel tempo, tanto utile mezzo di trasporto che sbalottò, incontrastato, la popolazione lungo le strade romane durante tre quarti di secolo, è ricordato anche dal poeta Mario Ugo Guattari (spentosi prematuramente nel 1960) con questa nostalgica lirica:

VECCHIO TRANVE A CAVALLI

Te l'aricordi più quer bussolotto
che da piazza Venezia trasportava
la gente fino ar Popolo?
Co' du' cavalli fiacchi messi ar trotto
su li serci der Corso, trabballava
come fosse 'mbriaco.

Passeggeri d'allora:
er cavajere in bomba, la signora
co' la veletta che je copre er viso,
l'ombrellino, li guanti
e l'asprì sur cappello
che fa er tinticarello
a chi je sta davanti.

— Eccì... eccì... eccì... — Me scusi tanto.
Ma che l'ho tinticato?—
— Sì, però nun fa gnente, stia sicura,
so' arquanto arifreddato
e er naso me s'attura:

quasi quasi la devo ringrazià...
Nemmanco quanno pjo la nasalina
riesco a stranutà! —

Quann'era tempo bono, er conducente
metteva li cavalli de galoppo
pe' vede' er fuggi fuggi de la gente.
— 'Sti bussolotti coreno un po' troppo!
— È un repentajo. — Qui finisce male!
— Er consijere Tappi m'ha promesso
che ne parla ar Consijo Communale...—

.....
Er tempo vola; adesso
quanno passo p'er Corso
in mezzo a cento machine
e li segnali rossi, verdi e gialli,
penso co' nostargia
ar tranvetto a cavalli...
E co' la fantasia
vedo che se ne va verso er deposito
un carrozzone co' le cianfrusaje
e li ricordi de tant'anni fa.

FRANCESCO POSSENTI



Austerità, espropri e indulgenze per l'Ospedale di S. Spirito

L'opinione pubblica è sempre sorpresa dal costo dell'assistenza sanitaria. Esso grava sulla comunità, polverizza le più ampie previsioni di bilancio, appare sempre eccessivo per i risultati che offre, è motivo di scandalo e di rivendicazioni politiche.

Si addebita il fatto «ai tempi», alla malaccorta amministrazione, alle concessioni demagogiche. Ma non è male di oggi.

Sacrifici, espropri, espedienti di ogni genere — dalle indulgenze alle scomuniche — si ripropongono nel corso dei secoli. Da sempre il problema più pressante della ospedalità è quello del finanziamento.

S.Spirito in Sassia è il primo ospedale sorto in Italia con criteri «moderni» di assistenza sanitaria: ospita, alimenta, protegge non solo i malati e le partorienti, ma anche gli orfani, i «proietti», le meretrici, i perseguitati, ed è anche «ospedale di insegnamento».

Si legge ancora nella corsia Sistina il suo programma:

IAC PUERIS. DOTEM INNUPITIS, AEGRISQUE MEDELAM
MENTIS HAEC AFFERT CORPORIBUSQUE DOMUS.
UTQUE HOMINUM GENERI VALEAT DEPELLERE MORBOS
AD MEDICAS ARTES HIC VIA CUIQUE PATET

È un vero Ospedale pubblico che eroga assistenza a ogni categoria di cittadini senza distinzione di censo e di nazionalità — a differenza delle precedenti istituzioni, le «Scholae», a carattere nazionale — e, come tale, fa appello alla partecipazione di tutti per il suo mantenimento.

Fondato da Innocenzo III nel 1198, in seguito al sogno della macabra pesca tiberina, come narra la leggenda, o per un meditato intento politico e sociale, nel 1201 l'Ospedale è già attivo e favorito dai benefattori.

Sorge sul territorio dell'antica Schola Saxonum — istituita dal *Re Ina*, — oramai fatiscente — e ne rileva i privilegi della esenzione dai tributi e della riscossione del Romescot.

Il Romescot era la moneta d'argento del peso di un denaro che, per decreto del Re Ina «per tutto il regno dei Sassoni occidentali ogni anno ciascuna famiglia inviava al Beato Piero e alla Chiesa romana affinché gli Angli colà dimoranti ne avessero sostentamento».

Si verifica qualche distrazione di fondi: il 28 gennaio 1213 Innocenzo III scrive dal Laterano a Nicola, Vescovo Tuscolano e Legato apostolico: «Ciascuna famiglia dell'intera Inghilterra è obbligata a dare un denaro, ogni anno, per il censo di S. Pietro. Ma i prelati inglesi che fecero la riscossione a Nostro nome, contro il volere dell'interessato, non ebbero ritegno di trattenere la maggior parte per sé, ritenendo mille e più marche e versandone a Noi soltanto trecento. Affinché rimanga illeso il diritto della Chiesa Romana, ordinia-



L'Ospedale di S. Spirito nella Pianta di Roma scolpita a S. Maria del Giglio in Venezia 1680.

mo con l'autorità delle presenti, alla vostra discrezione, che prima riscuotiate da essi il detto denaro solito, e quindi, con minaccia anche della censura, imponiate loro da parte Nostra, che versino il resto integralmente».

Instancabile e entusiasta il giovane papa insiste nell'indurre «benefici» a favore dell'Ospedale.

Ancora dalla Gran Bretagna Re Giovanni Senza Terra decreta: «Per la reverenza verso il signor Innocenzo III Papa, le cui preghiere abbiamo accolto volentieri, confermiamo all'ospedale costruito dallo stesso pontefice presso la chiesa di S. Maria in Saxia, proprietà degli inglesi, sito avanti la Basilica, lungo la via, cento marche annue, che saranno versate dal nostro Scaccario nella prossima festa di S. Michele, fino a che detto ospedale entrerà in possesso della chiesa di Writtle, da noi data in dono ad esso quale pura e perpetua elemosina, affinché serva ad uso e sostentamento degli infermi e dei poveri di quell'ospedale. Quando sarà resa vacante quella chiesa, sarà sospeso il pagamento delle cento marche».

La prima dotazione dell'ospedale è costituita dai beni anglosassoni, per decreto di Innocenzo III; «Per i molti e grandi benefici a Noi concessi da Dio... desideriamo elargire qualche cosa non nostra, ma da lui donataci con tanta larghezza... Abbiamo pensato di adibire a casa di ospitalità la Chiesa di S. Maria in Saxia... Scegliamo questo luogo come il più adatto per accogliervi gli Infermi e i Bisognosi, destinandovi persone e dotandolo di proprietà e di rendite, affinché qui si possa servire Cristo capo nelle sue membra, quali sono i poveri e i sofferenti...»¹, e destina all'ospedale le rendite superstiti della Schola e della Chiesa. Alcuni appezzamenti di vigna, alcune pediche di terra, case, chiese e «tre molini, uno dei quali con tutti gli usi e utili, l'altro locato a metà, e il terzo locato per intero». E accorda la sua protezione: «Nessuno ardisca esigere o estorcere le decime delle terre o vigne... destinate al mantenimento degli infermi e dei poveri, anche del foraggio degli animali o del frutto degli orti»².

¹ Breve dell. XII.1201 da Anagni.

² Bolla *Inter opera pietatis*, 1204.

Ma non basta. Le esigenze crescono. Il progetto di Innocenzo e di Guido di Montpellier — chiamato alla guida della nuova istituzione — è ambizioso: deve coinvolgere l'Europa intera. Il finanziamento richiede misure eccezionali e sacrifici in tempi non certo floridi, ma tormentati da guerra e fame.

L'esempio viene dal Papa stesso. In una cronaca anonima del tempo è la testimonianza dell'«austerità» imposta da Innocenzo alla corte pontificia: le pelli di agnello subentrano a quelle di ermellino; vasi di legno e di vetro sostituiscono il vasellame d'oro e d'argento; la mensa papale è ridotta a tre piatti, e a due quella dei cappellani, con la sola eccezione delle festività solenni. I laici sono licenziati e il servizio di mensa è assicurato dai soli religiosi. I Nobili, non più a Corte, intervengono solo per l'assistenza nelle grandi cerimonie. Una certa somma del tesoro della Chiesa viene accantonata per le necessità urgenti e impreviste, ma tutto il resto viene erogato in beneficenza: «mille libbre d'oro per il sussidio di Terra Santa... mille marche d'argento, 600 provenienti dai vasi e 400 dai piatti d'oro alienati, per l'acquisto dei possedimenti dell'ospedale di S. Spirito in Saxia... 50 libbre donate agli Ospedali di Roma, 10 libbre a Fra Guglielmo procuratore di S. Spirito in Saxia... Mille libbre per maritare orfani e vedove»³.

Per sollecitare lo zelo dei fedeli il papa istituisce una solenne processione con la «Veronica» da S. Pietro a S. Spirito, la domenica dopo l'ottava dell'Epifania, al termine della quale esorta i convenuti alle opere di misericordia, e fa distribuire dal suo elemosiniere, ai trecento ricoverati dell'ospedale e a mille poveri, tre denari: uno per il pane, uno per la carne e uno per il vino.

Roma, a quest'epoca ha 35.000 abitanti e vive, si fa per dire, di pastorizia.

Innocenzo è instancabile nelle sue esortazioni: «...per l'Ospitalità i beni superflui accumulati dai ricchi, forse a scopo non buono, se usati a sollevare i bisogni dei poveri,

³ Le gesta di Innocenzo III, pubbl. dal Baluzio. Vallic. J. 49.

divengono sorgente di vita; e le cose terrene si trasformano in celesti, le transitorie in eterne, mentre per le mani dei poveri aduniamo un tesoro nei cieli, che i vermi e la tignola non distruggono e che i ladri non rubano...»⁴.

E uno stuolo di questuanti, accompagnato da musica e da insegne con la doppia croce, dilaga per l'Europa. Il territorio viene fraternamente diviso tra i questuanti di Roma e quelli dell'Ospedale di S. Spirito di Montpellier.

Disposizioni, leggi e minacce proteggono ovunque i questuanti e ne disciplinano l'accoglienza: «vogliamo che i ricevitori delle vostre confraternite o delle collette godano dovunque della protezione di S. Pietro e Nostra e di ogni tranquillità».

«Ordiniamo, sotto pena del Beneficio e dell'ufficio, in virtù di Santa Obbedienza, e sotto pena di scomunica, di accoglierli benignamente e di aiutarli nella questua».

«Se alcuno dei vostri frati incaricati di raccogliere le elemosine giungerà in qualche città o villaggio colpiti da interdetto, al loro arrivo giocondo, per una volta entro l'anno, al suono delle campane vengano aperte le chiese e, in esse, al popolo adunato, si facciano esortazioni per l'elargizione delle offerte».

A questo beneficio lo stesso Innocenzo III volle derogare, in occasione di un interdetto lanciato sull'Inghilterra, talmente rigoroso, da non consentire «nessun privilegio, nessun permesso di celebrazione di messe o altra ufficiatura. Però i parrochiani sono tenuti a dare le elemosine promesse, perché Dio non si adiri maggiormente a causa della loro ostinazione»⁵.

Giovanni XXII, da Avignone, nel 1322; concede ai Frati di S. Spirito, la facoltà di riscuotere, a beneficio dell'ospedale, i compensi dovuti per usure, rapine incendi (tranne quelli delle chiese), per le ore canoniche pretermesse dai chierici, per le penitenze imposte ai profanatori dei giorni festivi. Impone anche che in tutte le chiese vengano accolti e trattati

⁴ Bolla *Inter opera pietatis*, 1204.

⁵ Innocentii III Regesta Suppl. 1208-9.

l'esilio avignonese dei papi: lui stesso lo descrive in una Bolla del 1446: «...lo trovammo con gli edifici cadenti, diminuito nelle rendite, e in tale decadimento che era quasi al nulla ridotta l'ospitalità. Le terre lasciate incolte, e in gran parte alienate o indebitamente occupate. I Frati, i Ministri, gli Officiali rimasti ben pochi, non obbedivano più alla Regola, incuranti di qualunque diligenza.

Noi restaurammo gli edifici, riformammo l'Ordine Ospitaliero, aumentammo gli inservienti e i ministri, curammo le possessioni, accrescemmo gli introiti, tanto che ora vi si può esercitare una lodevole ospitalità».

Per ottenere il risultato di cui può menar vanto, il papa annulla tutte le alienazioni e le vendite pregiudizievoli per l'ospedale effettuate nei 70 anni precedenti; proibisce tutte le alienazioni di una certa entità fatte senza licenza, ma permette quelle dei beni che non rendono, fino alla somma di 2000 fiorini d'oro; fa restituire fino all'ultimo soldo i frutti percepiti indebitamente, e, infine, scopre l'importanza dei testamenti. «I beni di tutti gli infermi ricoverati in detto Ospedale, o altrove, ma ivi da seppellirsi, qualora non dovessero comparire eredi legittimi... siano dell'Ospedale e degli infermi. Lo stesso dicasi di altri beni comunque dati, donati, lasciati sotto qualsiasi titolo, sia come donazione inter vivos o mortis causa, sia nelle ultime volontà; né su di essi il cappellano o chiunque altro possa avanzare diritto alcuno»⁶.

Sisto IV, perfeziona il sistema: esorta i Notari e i confessori a non omettere mai, nell'esercizio delle loro funzioni, di raccomandare il Pio luogo ai «moribondi facoltosi» onde possano sovvenirlo a misura delle proprie disponibilità: «ut ad tam pia opera, quae in hospitali exercentur, manus porrigant adiutrices» Prescrive inoltre, agli stessi Notari di notificare al più presto, e in ogni caso non oltre un mese dopo la data dello strumento, i lasciti di ogni genere in favore dell'Ospedale. Chi non si atterrà alle disposizioni, sarà fulminato dalla scomunica e perderà l'impiego, senza più speranza di riacquistarlo.

⁶ Cost. *Inter praecipuas* 1446.

L'obbligo così tassativo per i Notari si estende a chiunque venga per caso in possesso dei registri contenenti disposizioni a favore del nosocomio. Infine i Precettori di S. Spirito devono registrare in un libro speciale tutto quanto viene loro comunicato dai Notari, e, per i negligenti c'è, naturalmente, la scomunica e la radiazione dal posto occupato, senza possibilità di reintegrazione.

Successivamente Pio IV istituisce il ruolo di Notaio dell'Ospedale, e Urbano VIII esige che esso sia scelto tra i religiosi dell'Ospedale stesso.

Pio VII infine, giunto a Roma in un periodo molto critico, stabilisce che per ogni testamento che lasci un'eredità superiore a 50 scudi, si debba versare uno scudo all'Ospedale, pena la nullità dell'atto stesso. Naturalmente «li benefattori... conseguiranno, nell'articolo della morte, plenaria remissione de tutti li suoi peccati».

L'istituto dell'Indulgenza è stato usato dai papi per incoraggiare più generose elargizioni, e non solo quando la crisi dell'erario pontificio impediva un intervento sufficiente per le esigenze assistenziali, ma anche in periodi di relativo benessere economico: Leone X concedeva la remissione dei peccati a coloro che in articulo mortis avessero donato all'Ospedale 10 ducati d'oro o un valore equipollente. L'Ospedale, da parte sua, mediante speciali ministri, doveva pensare a divulgare questo beneficio spirituale.

C'è indulgenza plenaria per «coloro che ogni anno danno cosa alcuna secondo le loro forze»; «per chi, non potendo andare a visitar Basiliche verserà all'Ospedale l'obolo che avrebbe dato nelle chiese»; «per li benefattori che riterranno appresso di sé uno delli esposti, e nutriranno con proprie spese, o riceveranno alcuna delle zitelle, ovvero con proprie facoltà mariteranno, o daranno tanto, quanto basti a maritare alcuna delle vergini dell'Archiospitale»; e «indulgenza plenaria e 8000 anni e 8000 quarantene per tutti i benefattori vivi e morti» concede Bonifacio IX.

L'efficacia del sistema è verificata dalle «sospensioni delle indulgenze» che di tanto in tanto venivano attuate per dirot-

tare i fondi su altri obiettivi: le Crociate e la Fabbrica di S. Pietro.

Poiché «di molto diminuivano quelle elargizioni sulle quali la sussistenza del Pio luogo faceva grande affidamento», in tali occasioni si stabilì l'eccezione per S. Spirito, le cui indulgenze, in forza di qualunque sospensione «non intelligantur ex toto suspensae, sed aliquo tantummodo limitatae, ac in suo pristino et vero valore, robore et firmitate... existere et firmare».

La ricerca di cespiti e finanziamenti è instancabile: Eugenio IV prima e Sisto IV poi, danno nuova vita alla Confraternita di S. Spirito. È l'antica istituzione benefica dei tempi di Innocenzo III, che accoglieva gente di ogni classe e di ogni paese, legata da spirito di carità, dalla promessa di una oblazione annuale e, a volte, da un assistentato volontario nell'ospedale, al servizio dei malati.

All'epoca di Urbano V ci si iscriveva con 30 denari torinesi d'argento e poi si versava un denaro all'anno, vita natural durante, a beneficio dei ricoverati. Il Gran Maestro dell'Ordine, a suo arbitrio, poteva ridurre la quota di iscrizione, o abolirla, per chi fosse in difficoltà con tale cifra.

Eugenio IV nel 1446 rinnova «l'utile istituzione» e fissa a 3 fiorini d'oro di camera la tassa di iscrizione, e a un grosso, decima parte del fiorino, l'obolo per gli anni successivi. Lui stesso si sottoscrive con 200 ducati d'oro e ne promette altri mille. Il suo esempio è seguito da dodici cardinali di Curia che offrono ciascuno 10 ducati e ne promettono il doppio.

Anche Sisto IV scrive sul libro di pergamena: «perché la Confraternita possa prosperare, Noi e i Cardinali di Santa Chiesa oggi di mano propria ci iscriviamo»: non stabilisce una quota di iscrizione, ma ognuno è libero nella propria generosità.

Anche le «Leggi» assumono fisionomia particolare per l'Ospedale: non di rado le disposizioni pontificie divergono notevolmente o sono in aperto contrasto con le norme del diritto vigente. Non solo S. Spirito ha il suo Notaio, ma anche il suo Giudice, e gode del Privilegium Fori. Istituito da Gregorio IX, stabilisce che nessuno possa citare l'Ospedale

senza autorizzazione apostolica, da impetrarsi, per di più, di volta in volta.

Se la vertenza riguarda la restituzione di beni all'ospedale, il processo deve essere sommario e senza pubblicità e, una volta provata l'appartenenza dei beni a S. Spirito, la decisione deve essere immediata, favorevole, e senza beneficio di appello, e i contumaci sono costretti alla restituzione per mano della forza pubblica. Queste le disposizioni di Sisto IV che, oltre tutto, eleva il tempo utile per la prescrizione dei beni ospedalieri a 100 anni, quando di soli 40 anni era la prescrizione per i beni preziosi della Chiesa!

I censi e i tributi si moltiplicano: persino i religiosi dell'Ospedale, tolto il necessario per il vitto e il vestito, devono cedere ogni beneficio posseduto per i bisogni dell'Istituto.

Tutti i luoghi dipendenti dalla sede romana pagano un censo annuo a S. Spirito, e gli inadempienti sono denunciati alla Curia.

Tra i tanti tributi, singolare quello di Sabba de' Fusani che nel 1449 prende in locazione un terreno dell'Ospedale, vicino a S. Michele e Magno, dotato di una grande vite con un vasto pergolato: ogni anno è tenuto a corrispondere un canone di 3 libbre di denari perusini e una soma di vino ricavato dall'uva della mastodontica vite.

Il pagamento dei censi, fitti e tributi avveniva alla Pentecoste o alla Festa di S. Spirito di gennaio (la domenica dopo l'epifania) e, più raramente a Ferragosto.

La cerimonia aveva luogo all'offertorio della Messa Solenne celebrata dal Precettore di S. Spirito, e alla presenza del Notaio. In uno di questi atti notarili si legge «...il Nobile Uomo Pietruccio, figlio del nobile Antonio Pietro Cola-Giacomo Professore di Diritto e Causidico del Rione Colonna, per la locazione fatta ai suoi avi dei casali e delle terre della Magliana e della Pescheria, numerò tra argento e moneta Dieci Fiorini Correnti in ragione di 47 soldi provisini del Senato per ogni fiorino. Quindi, me presente, affisse i dieci fiorini in un Cero del peso di due libbre, decorato con l'arme di S. Spirito e del detto signor Pietro e Famiglia.

I dieci fiorini e il cero dipinto furono consegnati al Precettore celebrante e ai Frati e Capitolo, adunati nel coro, alla vista di tutti, per il censo del presente anno.

Tutto ciò fece detto Pietruccio conforme all'obbligo di locazione e quindi si allontanò, mentre rimanevano il Precettore, i Frati e il cero con i dieci fiorini affissi»⁷.

È stato calcolato che, all'inizio del XVI sec. la spesa per il mantenimento del Pio Istituto si aggirava sugli 80.000 ducati. La somma enorme era solo parzialmente coperta dalle entrate ordinarie e, quando, per situazioni di emergenza, nemmeno elemosine, donazioni, testamenti spontanei o meno, indulgenze e scomuniche sono più sufficienti, appare anche il «sequestro dei beni».

Autore, manco a dirlo, Sisto IV, che già aveva incamerato le proprietà del card. di Torrecremata, per la ricostruzione del ponte Aurelio. Obiettivo: la ricostruzione dell'Ospedale nella forma splendida che ancor oggi ci affascina per magnificenza e funzionalità.

Benefattori involontari: tre cardinali deceduti nel periodo della impresa edilizia.

L'ospedale aveva subito un incendio proprio nell'anno dell'elezione del papa Della Rovere: così appare nella sua stessa descrizione: «le mura cadenti, gli edifici angusti, tetri, privi di aria e di ogni più elementare comodità, offrono l'aspetto di un luogo destinato piuttosto alla relegazione anziché a recuperare la salute»⁸.

Urge nell'anima del papa l'esigenza di una costruzione «moderna», dotata di spazi più ampi, più confortevoli e più consoni al nuovo stile di vita: intende creare ambienti separati per i malati, i pellegrini, gli esposti, e anche per i «nobili decaduti».

La sorte gli offre la possibilità di reperire i fondi per l'impresa: muore Nicolò Fortiguerra, card. di S. Cecilia, proprio nel 1473, anno di inizio dei lavori: Sisto IV non esita a incamerarne tutto il patrimonio. Il Fortiguerra riposa nella

⁷ Notaio Lorenzo di Panegallo, *cit.* da P. De Angelis. L'Osp. di S. Spirito II. Roma 1962.

⁸ Bolla *Illius Pro Dominicis* 1477.

sua chiesa di S. Cecilia in Trastevere: alle ricchezze da lui accumulate in Sicilia dobbiamo la Corsia Sistina.

Nel 1478, terminata la parte architettonica, si pensa alle decorazioni e agli affreschi: mancano, come sempre, i mezzi di finanziamento: si attendono benefattori più o meno volontari. Il 3 agosto 1479 muore a Recanati il card. Venerio, cardinale di S. Clemente, noto per il lusso principesco della sua vita mondana, e per la libertà della sua lingua, non certo di gradimento universale. La Reverenda Camera Apostolica incamerò subito il suo patrimonio e ne ricava 120.000 ducati: i pittori della Corsia Sistina hanno così ossigeno per un po' di tempo; ma i lavori procedono a rilento, e i ducati di card. Venerio finiscono prima che il ciclo pittorico sia completato.

Giacomo Ammannati Piccolomini in quel tempo, settembre 1479, in villeggiatura a Laurento sul lago di Bolsena, è colpito dalla Quartana: malamente curato con dosi eccessive di el-leboro, «oppresso da sonno», muore il 10 settembre.

Nato a Lucca, aveva abitato, a Roma, in una modesta casa in riva al Tevere e, quando nominato card. di S. Crisogono aveva comprato la casa di Alessandro Oliva, card. di S. Susanna, diceva: «ora abito da cardinale, prima abitavo da topo...». Il suo patrimonio era costituito principalmente da case, terreni, paramenti sacri e vasi preziosi. Il 18 settembre 1479 — otto giorni dopo il suo decesso — il Precettore di S. Spirito, munito di un breve del papa, parte per Siena per prendere possesso dei beni del cardinale e, l'anno dopo, ottiene anche le proprietà ancora in mano del nipote Cristoforo de' Piccolomini, Canonico della Basilica Vaticana.

Si diceva allora che Sisto IV amò molto il card. Ammannati da vivo, ma, che dopo morto, lo spogliò della pelle. Sarà anche vero, ma proprio alla sagacia e alla determinazione di questo Papa e alle fortune cardinalizie dobbiamo uno dei nostri monumenti più singolari e più preziosi di storia e umanità. Ancor oggi, dopo tanti secoli, i nostri problemi di assistenza sanitaria traggono origine dalla inadeguatezza dei mezzi finanziari, e i provvedimenti che noi riusciamo a proporre e ad attuare sono certo meno fantasiosi e, forse anche meno efficaci.

OLGA RECCHIA

I novanta anni di due musei romani

Sono il Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale di Villa Giulia: furono istituiti con decreto reale del 7 febbraio 1889, ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli: ma l'iniziativa fu soprattutto di Felice Barnabei, archeologo, uomo politico, uomo di larga cultura, braccio destro del Fiorelli al quale era destinato a succedere: iniziativa veramente felice anche nella sua formulazione in quanto disponeva che il museo, pure essendo unico, fosse distinto in due istituti diversi, l'uno dedicato alle antichità classiche: greche, ellenistiche, romane, e quindi particolarmente ai rinvenimenti di Roma e del Lazio alla sinistra del Tevere, l'altro a quelle etrusco-italiche del Lazio preromano, della Bassa Etruria, dell'agro falisco e capenate.

Lo Stato Italiano nel 1870 aveva ereditato in Roma un solo piccolo museo, non privo di pezzi di notevole interesse ed importanza (quale la Cista Ficoronti), ma privo di una sua particolare fisionomia: il museo che Atanasio Kircher aveva nel Seicento cominciato a riunire presso il Collegio Romano dei Gesuiti, raccogliendovi antichità e testimonianze delle età e delle culture più diverse: dalla preistoria al medioevo: poca e modesta cosa rispetto ai due grandi complessi museali del Vaticano (Musei Vaticani e Lateranesi) e del Campidoglio.

La creazione di uno o più istituti di Stato si imponeva dunque al nuovo regime, non solo e non tanto per senso di dignità nazionale, ma anche e soprattutto perchè fin dai primi anni dopo il '70 il suolo di Roma aveva cominciato a restituire antichità di grande valore, alle quali era pur necessario dare una sede degna.

Il Museo Kircheriano era stato affidato alla direzione di

Luigi Pigorini, mentre Ettore De Ruggiero ne aveva redatto un prezioso catalogo: ma il Pigorini era portato per i suoi stessi interessi a concentrare la sua attenzione sui materiali preistorici ed etnografici, finendo così per dar vita fin dal 1876 al primo museo nazionale, il Museo preistorico-etnografico, e relegando in secondo piano, e poi chiedendo ed ottenendo, anche per assoluta deficienza di spazio, che i materiali d'altra epoca venissero via via trasferiti in altre sedi, e cioè nei musei ad essi destinati: trasferimento compiuto nel 1913, quando ormai il museo voluto dal Pigorini aveva raggiunto, grazie all'energica azione del suo fondatore, uomo e studioso fornito di particolari doti di ascendente politico, di fine diplomazia, di forza di persuasione, così ampie proporzioni, e una così ben definita caratterizzazione da non poter più ospitare materiali di altro genere.

In effetti fra il 1870 e il 1889 non erano mancati in Roma e provincia numerosi ritrovamenti, e taluni di così notevole valore storico ed artistico, da non poter più essere contenuti nei modesti ambienti del museo Kircheriano: le pitture e gli stucchi della casa romana della Farnesina (1878), l'Efefo di Subiaco (1894), le due grandi statue bronzee del Principe ellenistico e del Pugilatore seduto (1884) provenienti dall'area fra la Villa Colonna e Via Nazionale nei lavori di costruzione del Teatro Nazionale (oggi non più esistente), i copiosi materiali recuperati nei lavori di arginatura del Tevere (statua bronzea di Dioniso, gli ex voto ad Esculapio dall'Isola Tiberina, molti cippi terminali del principio dell'impero, ecc.). I ritrovamenti venivano di volta in volta inviati ed ospitati nelle sedi più diverse: qualcuno al Museo Kircheriano, taluni al Palatino, i più a Palazzo Salviati alla Lungara, nel c. d. Museo Tiberino.

Fu l'energia del Barnabei, che, riprendendo una idea già qualche anno prima ventilata dal Baccelli, riuscì ad ottenere dal Municipio, al quale l'aveva ceduto la Commissione Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico e che l'aveva a sua volta ceduto all'autorità Militare, la Certosa di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano. Analoga impresa il Barnabei aveva condotto a buon fine due anni prima, nel 1887, riscattan-

do dalla stessa Autorità Militare la villa flaminia di Giulio III adibendola ora a Museo di Villa Giulia.

L'aver destinato i due edifici storici e monumentali a sede di Musei, fu innegabilmente un'idea allora quanto mai felice: non mancavano esempi analoghi da tutti ammirati in molte città italiane: rispondeva d'altra parte al concetto che allora si aveva di quello che doveva essere un museo: luogo di raccolta, di conservazione e di esposizione di oggetti di interesse artistico e storico: aggiungere pertanto al valore e all'interesse del contenuto il fascino e l'interesse del contenente sembrava non potere essere che la soluzione migliore.

Senonchè con il passar degli anni, ma soprattutto con l'ampliarsi e l'arricchimento delle collezioni e, in questi ultimi tempi, con il mutare del concetto e della funzione del museo, le soluzioni adottate nel 1889 non hanno mancato e non mancano ancora di suscitare problemi, taluni forse difficilmente risolvibili.

Le vicende dei due musei in questi novanta anni della loro vita e la loro situazione attuale lo dimostrano alla evidenza.

Più travagliate le vicende del Museo delle Terme di Diocleziano. Al momento in cui l'edificio veniva passato alle Antichità e Belle Arti, praticamente esso si limitava al chiostro michelangiolesco, alle celle (e nemmeno tutte) dei Certosini e a pochi altri ambienti tutti di modeste proporzioni, e tali non solo di non potere accogliere adeguatamente i frutti dei nuovi ritrovamenti e delle nuove acquisizioni, ma soprattutto di non poter dare a queste degna sistemazione, anche se qualche ampliamento di locali si ottenevano nel 1893, essendo ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, e nel 1895, ministro il Baccelli.

Erano entrati nel Museo nel 1891 l'Apollo del Tevere, nel 1898 alcuni frammenti dell'Ara Pacis provenienti da precedenti esplorazioni, cui altri se ne aggiunsero nel 1903. Ma nel 1901 era una intera e cospicua collezione che si aggiungeva alle precedenti, la collezione Ludovisi, acquistata dallo Stato per 1.400.000 lire. Alla meno peggio le opere così in vari modi acquisite si distribuivano negli ambienti disponibili, essendo direttori del museo tre insigni archeologi: G.E.

Rizzo, A. Pasqui, D. Vaglieri: è al Vaglieri e al Mariani che si deve la prima guida del museo uscita nel 1905.

Una soluzione che poteva sembrare decisiva per le sorti del Museo e del complesso monumentale parve delinearsi al momento dell'organizzazione delle manifestazioni per la celebrazione nel 1911 del cinquantenario della costituzione del Regno d'Italia, quando tra queste manifestazioni fu compresa, auspice il senatore Rodolfo Lanciani, una mostra archeologica delle testimonianze romane sparse per tutto il territorio di quello che era stato l'impero di Roma, mostra da tenere nelle Terme di Diocleziano. Le quali pertanto dovevano (in quanto ancora ne rimaneva) essere completamente liberate da tutte le brutte e spesso ignobili superfetazioni moderne e, a mostra ultimata, essere aggregate al museo. In effetti la progettata liberazione si limitò alle parti prospicienti la piazza della Stazione, e non si estese alle parti del lato opposto verso la Via Cernaia: che furono poi in parte, non interamente, rimesse in luce vari anni più tardi, dal soprintendente Moretti, rimanendo ancora tuttavia occupati vari ambienti dalla Facoltà di Magistero e da altri Enti ed Associazioni.

Scomparvero comunque un ospizio di ciechi, un alberghetto a tre piani, magazzini di carbone e di legname, officine, ecc. e riacquistarono il loro originario grandioso aspetto varie aule, fra la Chiesa di S. Maria degli Angeli e la piazza della Stazione, e nell'interno parte della fronte della grande piscina, in stretto contatto con il piccolo chiostro settecentesco, anch'esso restituito al museo, e con gli ambienti di questo.

Fu merito di Roberto Paribeni, nominato direttore del museo nel 1910, e rimastovi fino al 1930, di distribuire le collezioni accresciutesi nel frattempo di altri pezzi di notevole pregio (la Niobide degli Orti Sallustiani, il Discobolo e il mosaico di Castelporziano, la Fanciulla di Anzio, l'Augusto di Via Labicana, la Venere di Cirene) tra le aule delle Terme ora acquisite, i vecchi locali attigui al chiostro michelangiolesco, e una nuova ala di fabbricato costruita fra il 1925 e 1926, nel giardino alle spalle dell'ala orientale del chiostro; ordinamento, che se il Paribeni stesso definisce «molto imperfetto per le difficoltà che presenta il locale e per il continuo accrescimento delle collezio-



Museo Nazionale Romano: sale del piano superiore nell'ordinamento Paribeni.

ni», aveva però il merito di presentare queste nella loro interezza e in modo tale da poterne fruire in maniera sufficiente anche se non sempre scientificamente adeguata, sì che con poche modifiche apportate dal suo secondo successore Moretti (il primo fu Cultrera) riguardanti soprattutto i materiali esposti nelle aule delle Terme, l'ordinamento del Paribeni rimase sostanzialmente lo stesso fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Nelle grandi aule delle terme, certo con qualche effetto di degradazione dei marmi, sculture di grandi dimensioni e mosaici, nel piccolo chiostro la Collezione Ludovisi, nelle quattro ali del grande chiostro iscrizioni, elementi architettonici e sculture di minor valore (pur esse purtroppo soggette ai danni dell'atmosfera), in una delle celle dell'ala occidentale i monumenti relativi ai culti orientali, nelle altre campioni di *instrumentum domesticum*; nelle celle dell'ala opposta alcuni dei principali capolavori; nel braccio di più recente costruzione sculture romane, fra le quali, nella sala

centrale, l'Augusto di Via Labicana e i frammenti dell'Ara Pacis; al piano superiore nella Galleria maggiore gli stucchi della Farnesina, mentre le pitture di questa venivano sparse negli ambienti intorno al piccolo chiostro insieme con le sculture di piccola mole, e i ritratti greci e romani, tranne due piccole salette ospitanti l'una il Discobolo di Castel Porziano e l'altra la Fanciulla d'Anzio; infine nel piano superiore di parte delle ali del grande chiostro l'Antiquarium, con l'appendice di una collezione di monumenti giudaici e cristiani fra cui la piccola statua del Cristo giovanetto docente.

Non si può negare tuttavia che nello stesso ordinamento del Paribeni covassero i germi di una inevitabile crisi, determinata da un lato dal probabile incremento delle collezioni per nuove acquisizioni, e d'altro lato dalla immancabile evoluzione dei criteri museografici. E la crisi esplose con lo scoppio della seconda guerra mondiale e con le sue dirette o indirette conseguenze. Né terme né museo ebbero a soffrire dai bombardamenti: ma quest'ultimo fu radicalmente sconvolto. Trasferiti altrove alcuni dei pezzi più preziosi, altri protetti in situ, i materiali accumulati negli ambienti che sembravano meno pericolosi, l'antiquarium trasformato in magazzino, e gli ambienti attigui adibiti ad uffici.

Dopo la fine della guerra, nel 1944, prese la direzione del Museo Salvatore Aurigemma: egli si trovò di fronte ad un compito assai arduo. Mura e volte delle aule delle Terme ebbero bisogno di estesi e costosi restauri: ma egli volle provvedere anche ad una riapertura del museo o almeno di una parte di esso.

Dopo una prima provvisoria soluzione (1946) limitata ai due chiostrini e a pochi altri ambienti del tutto insufficienti, egli pensò ad una soluzione più duratura, che attuò con l'aiuto del Genio Civile, e che invero, sia pure considerata la situazione di emergenza del momento, non sembra che fosse, come lo è tuttora, del tutto felice.

Distribuì innanzi tutto nelle aule delle Terme, oltre ad alcuni mosaici, la ricca collezione di sarcofagi pagani e cristiani esponendoli con tale collocazione alla facile degradazione determinata dalla polvere e dall'umidità.

Poi per una esposizione limitata dei pezzi più notevoli del museo pensò di costruire, dietro l'ala orientale del chiostro, in un cortile ricavato nell'originario giardino delle Terme, tre nuovi saloni, di adattare nelle immediate adiacenze un'altra grande sala ottenuti da due vani minori, e di trasformare in salette di esposizione altri ambienti già adibiti a magazzini. In tale limitato spazio non poterono trovare posto più o meno adatto che pochi monumenti scelti più che altro in base al loro valore storico od artistico (l'Augusto di Via Labicana, il sarcofago di Acilia, vari ritratti imperiali), disposti in ordine sommariamente cronologico, all'infuori dei cosiddetti capolavori, raccolti tutti in un unico salone indipendentemente dalla loro età e dalla loro stessa materia: i due discoboli Lancellotti e di Castel Porziano, la Niobide degli Orti Sallustiani, la Fanciulla di Anzio, fin le due grandi statue bronzee del Teatro Nazionale: tutte l'una vicina all'altra e tutte immesse in un ambiente voluto intenzionalmente ricco di marmi, di mosaici pavimentali, di velluti alle pareti: in una parola una sistemazione di gusto e di spirito secentesco e ben lontana da quella che oggi esigono i nuovi metodi, i quali pure negli anni in cui essa fu attuata (1950-1953) già andavano maturando dando nuovo aspetto ad altri musei italiani.

Poche altre parziali sistemazioni si sono verificate dopo quella dell'Aurigemma: una, voluta da chi scrive e diretta da Enrico Paribeni, di altre sculture di minore importanza, soprattutto di età arcaica, l'altra molto più importante diretta dal Carettoni delle pitture della Farnesina, preventivamente restaurate, come anche la magnifica e celebre sala della villa di Livia a Prima Porta con la rappresentazione di un fiorente e folto giardino, che l'Aurigemma aveva fatto distaccare e portare in museo nel 1951-1952.

Scarsa di mezzi, mancanza di custodi, tepido interesse delle superiori autorità, oltre, anzi soprattutto, l'enorme difficoltà di trovare una soluzione soddisfacente in una sede certo quanto mai prestigiosa, ma ancora in parte occupata da istituti e enti che non hanno alcuna ragione di rimanervi, e allo stesso tempo stretta da ogni parte tra costruzioni preesi-

stenti, alcune di valore storico, ma altre solo economico e per di più quanto mai banali, come i palazzi che fanno fronte su Via Volturno e che incombono tristamente sul chiostro michelangiolesco, fanno sì che al compiersi del suo novantesimo anno di vita il Museo Nazionale Romano si presenti non solo monco di alcune sue parti e di alcune sue collezioni preziose (serie di ritratti, pitture del porto fluviale e delle case rimesse in luce avanti la stazione nella costruzione della Metropolitana, per accennarne solo alcune), ma altresì in un aspetto che non corrisponde più ai criteri scientifici e museografici di oggi. Più lineare, meno travagliata, più fortunata la storia del Museo di Villa Giulia.

Al momento della sua istituzione vi furono portati, dopo essere stati depositati temporaneamente nel chiostro michelangiolesco delle Terme, molti materiali che il Barnabei e il Pasqui avevano scavato nella necropoli di Narce, nell'agro falisco: ori, bronzi e soprattutto ceramiche: l'esplorazione era stata iniziata due anni prima, ed era stata particolarmente feconda sia per copia e preziosità di ritrovamenti, sia per l'importanza scientifica di questi, testimoni di una cultura prima di allora pressoché ignorata. L'esplorazione continuava intanto e si estendeva ad altre località dello stesso territorio: Falerii Veteres (Civita Castellana), Corchiano ed altre località minori. A Falerii non erano solo le necropoli a dare i loro frutti ma anche la città con i suoi templi, da cui erano tratte, ora e in seguito, parti cospicue della decorazione fittile templare: basti ricordare fra tutte il delizioso busto di Apollo.

Ma il Museo, nel programma che gli era stato tracciato, doveva abbracciare le testimonianze della cultura preromana non solo del territorio laziale a nord di Roma, ma anche quelle di altre località del Lazio stesso e di parte dell'Umbria: ancora fluide infatti erano allora le competenze territoriali degli uffici archeologici: (Viterbo e Tarquinia passarono nel 1912 dalle dipendenze di Firenze a quelle di Roma). Confluirono pertanto in questi anni e nei seguenti nel museo di Villa Giulia reperti di Alatri, di Lanuvio, di Satrico, di Nemi, di Segni, di Todi, di Terni e fin una bella testa bronzea di efebo della seconda metà del sec. V a C. prove-

niente da Cagli insieme con un gruppo di bronzetti votivi, di recente trasferiti gli uni e l'altra al Museo di Ancona, mentre sono ancora a Roma i materiali delle località umbre.

Il regolare e fruttuoso incremento del Museo e il suo funzionamento vennero tuttavia turbati ed interrotti da sospetti, falsi o quanto meno ingranditi (scrive il Della Seta nella sua guida) «sulla sincerità degli aggruppamenti archeologici provenienti da Narce». Mentre così la ricognizione archeologica del territorio falisco continuava ad opera, oltre che del Barnabei e del Pasqui, anche del Gamurrini e del Cozza, cui si aggiunse più tardi il Mengarelli (ricognizione la cui relazione apparve nei *Monum. dei Lincei*, IV, 1891, e fissata in una carta archeologica solo di recente pubblicata), il Museo come tale subiva una stasi. È tuttavia da ricordare che proprio in questo periodo, il 9 ottobre 1893, veniva acquistato dal Principe Ruspoli, che li aveva fino ad allora conservati prima a Cere poi nel suo palazzo romano, un gruppo di frammenti fittili, alcuni minutissimi, dal quale riusciva ricostruito il famoso *Sarcofago degli sposi* di Cerveteri, uno dei pezzi più prestigiosi ed ammirati del museo.

A trar fuori dall'inerzia l'istituto venne finalmente nel 1908 la nomina a suo direttore di G.A. Colini, voluta dal Ministro Rava e dal Direttore Generale Corrado Ricci.

L'avvento del Colini, affiancato da valentissimi ispettori: A. Della Seta, G. Cultrera, L. Morpurgo, segnò per l'Istituto l'inizio di una era nuova, contraddistinta da un lato da un singolare fervore di ricerche nel territorio di competenza, in concomitanza anche con il più vivido impulso dato nello stesso periodo dagli studi di Etruscologia e di Archeologia Italica, e quindi da un continuo affluire di materiale nuovo, e d'altro lato da cospicue acquisizioni mediante fortunati acquisti di collezioni private.

Così mentre nel 1903 veniva acquistata per 350.000 lire la collezione Barberini, costituita dai felici reperti delle necropoli di Palestrina, scavate intorno alla metà del secolo precedente (prima fra tutte la tomba del periodo orientalizzante che reca appunto il nome di Tomba Barberini), nel 1911 Raniero Mengarelli dava inizio all'esplorazione metodi-

ca di Cerveteri che doveva divenire, a seguito anche delle successive esplorazioni continuate fino a questi ultimi anni da M. Moretti, una delle più note e suggestive località dell'antica Etruria. Di pochi anni posteriore, in pieno periodo di guerra (1916) G.Q. Giglioli riportava alla luce a Veio in località Portonaccio le grandi statue fittili, la cui scoperta apriva nuovi orizzonti allo studio dell'arte etrusca. Già dal 1912 tuttavia il Museo, grazie all'impegno del Colini e dei suoi collaboratori, aveva ricevuto una nuova più razionale sistemazione, di cui è ricordo nel discorso inaugurale pronunciato da Corrado Ricci (*Boll. d'Arte*, 1912, p. 205 sgg.), e la testimonianza nella Guida di A. Della Seta del 1918.

Con la fine della guerra il Museo riprendeva lo slancio iniziato prima di essa: ne era prova ed auspicio il dono che ad esso faceva nel 1919 Augusto Castellani della sua raccolta comprendente, oltre alla ricchissima collezione di ceramica greca, corinzia, attica, a figure nere e rosse (molti vasi firmati) fino alla più recente falisca e volsinia, tutta la collezione di oreficerie antiche insieme con quelle da lui stesso imitate.

L'edificio della Villa e i suoi annessi non erano ormai più in grado di contenere tanta dovizia e varietà di materiali sì che intorno agli anni venti una nuova ala venne aggiunta sul lato settentrionale del giardino, senza troppo alterare fortunatamente il complesso monumentale alla sua sistemazione collaborarono principalmente il Cultrera, il Giglioli e E. Stefani, dipendendo ancora il Museo dalla Soprintendenza alle Antichità di Roma e del Lazio.

Intanto prima e dopo la seconda guerra mondiale nuovi campi di lavoro si aprivano a Vulci, Bisenzio, Lucus Feroniae, fino a questi ultimi anni, quando il santuario di Pyrgi restituiva le laminette d'oro con iscrizioni etrusca e fenicia, e parte notevole della decorazione fittile dei templi. I successivi incrementi davano luogo a temporanei spostamenti dei materiali da un ambiente all'altro, secondo che sembrava più opportuno o meglio rispondente alle esigenze espositive. Ma si faceva sempre più urgente un piano organico di riordinamento del Museo, che fu infine affrontato da Renato Bartoccini, chiamato nel 1950 a reggere la Soprintendenza alle



Museo di Villa Giulia. Una veduta dell'ala costruita negli anni venti.
(a destra: il *Sarcofago degli sposi* in vetrina).

Antichità della Etruria Meridionale, (creata nel 1939) dopo i brevi interregni di S. Aurigemma e G. Mancini. Occorreva da un lato più adeguato spazio per l'esposizione del copioso materiale ancora ammassato nei magazzini o in ambienti insufficienti sia d'altro lato di dare a tale esposizione un decoro e una sistemazione che rispondesse ai nuovi criteri museografici e insieme alle esigenze scientifiche.

Scartata fortunatamente la proposta da taluni avanzata che il Museo lasciasse la sua vecchia sede e fosse trasferito magari all'EUR in un palazzo di nuova costruzione, il Bartoccini trovò nell'architetto F. Minissi la persona atta a sovvenire alle due necessità con geniali ampliamenti, adattamenti e modifiche degli ambienti esistenti. Che le soluzioni adottate, soprattutto per quanto riguarda l'arredamento, non andassero, e non siano tuttora, esenti da critiche per taluni eccessi di modernità, non impedisce di affermare che le realizzazioni del Bartoccini e del Minissi, e condotte a termi-

ne in due fasi tra il 1955 e il 1960, hanno dato all'istituto un aspetto completamente nuovo corrispondente alle attuali esigenze: sulla stessa linea infatti si è tenuto M. Moretti, succeduto al Bartoccini, per le ulteriori addizioni.

Non si può tuttavia rimanere insensibili ai problemi che ancora si pongono per l'avvenire dell'Istituto, e in primo luogo alla necessità di nuovo e più ampio spazio per i suoi futuri incrementi, già avvertiti a seguito delle ulteriori esplorazioni che il Moretti, dopo il Bartoccini, ha perseguito con passione e tenacia e che ci auguriamo non mancheranno nemmeno in seguito. Una proposta è stata fatta e merita di essere presa in considerazione; l'acquisizione alla vecchia sede della Villa Giulia l'adiacente Villa Poniatowski.

È da osservare tuttavia che già il Bartoccini e poi il Moretti hanno dato l'avvio ad una politica che possiamo dire di decentramento, creando nella regione una serie di musei satelliti: ciò che la stessa natura dei materiali rende possibile, senza venir meno ai più rigorosi criteri scientifici, che esigono non si disperdano quei materiali assolutamente necessari a dare una visione completa dei caratteri di determinate culture e delle loro eventuali varietà locali. Due musei, l'uno civico a Viterbo, l'altro Nazionale a Tarquinia, esistevano da tempo nella regione, oltre i vari piccoli antiquari locali: i nuovi minori musei satelliti, dipendenti tutti direttamente dalla stessa soprintendenza, anche se realizzati taluni con l'intervento degli enti locali, sono a Cerveteri, a Civitavecchia, a Vulci, a Civita Castellana, prossimamente a Tuscania, antiquari a Lucus Feroniae e a Pyrgi; come è facile rilevare, in ognuna di queste località il Museo non fa che integrare la conoscenza del patrimonio storico archeologico ed artistico che ognuna di esse località già possiede.

Ben dunque si celebri con compiacimento il novantesimo anno di vita del Museo di Villa Giulia e allo stesso tempo fervido sia l'augurio che anche il Museo Nazionale Romano, superate le difficoltà, certo non lievi, che vi si oppongono, ritrovi pure esso il suo slancio per quella vita nuova di cui sente il bisogno.

PIETRO ROMANELLI

Miseria e nobiltà di una contrada romana: il Pizzomerlo

Ai confini fra Parione e Ponte, nell'area compresa fra piazza della Chiesa Nuova e piazza Sforza, si estendeva nel medioevo la contrada del Pizzomerlo, consistente in una piazza e quattro vicoli: il principale era quello che, partendo dalla chiesa di S. Cecilia a Monte Giordano, sboccava sulla piazza, e da lì piegava per l'adiacente contrada del Pozzo Bianco, formando con gli altri una specie di croce, divisoria di quattro corpi di case contrapposti a due a due e ingombranti in parte l'area della piazza. Storicamente, le origini del Pizzomerlo risalivano certo al ben noto movimento di migrazione interna, che spinse la popolazione a scendere dalle colline dopo l'interruzione e la rovina degli acquedotti romani, e ad insediarsi nell'ansa del Tevere, di preferenza nelle zone dove i resti di manufatti romani offrivano abbondante e gratuito materiale da costruzione per le loro povere case; talmente anonime e oscure, nel caso del Pizzomerlo, da far perdere perfino ogni traccia utile a risalire all'origine storica del toponimo, forse connesso col vino («merum»), di cui la contrada pare fosse così abbondantemente fornita da potersi considerare un vero «pozzo di vino».

La depressione vallicellana offriva gran quantità di questo materiale: di minor pregio quello della zona dove si insediò la contrada del Pozzo Bianco, perché proveniente per lo più dai materiali di scarto delle botteghe dei marmorari, più importante invece quello reperibile nella prospiciente area del Pizzomerlo, che poté usufruire dei resti di edifici prestigiosi come il favoloso palazzo del prefetto Cromazio, «totum factum ex christallo et auro per artem mathematicam, ubi erat astronomia cum omnibus signis coeli», una delle meraviglie proposte ancora verso la metà del XII secolo all'ammirazione di viaggiatori e pellegrini dall'anonimo compilatore dei Mi-

rabilia Urbis, e situata più o meno nell'area dove poi sorse la chiesa di S. Stefano in Piscinula. Proprio nel cuore di Pizzomerlo sorgeva poi la famosa area sotterranea dedicata a Dite, affiorata in parte durante i lavori per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele, e in realtà comprendente, coi suoi muri perimetrali, il sito sottostante l'attuale palazzo e cortile dei Cesarini¹: in questo luogo, riprendendo i riti antichissimi dei Ludi Tarentini, Augusto decise di celebrare, nel 17 dopo Cristo, la ricorrenza centenaria di Roma. Tradizioni illustri dunque, certo non rinnovate dalla piccola gente che ripopolò il sito in epoca probabilmente coeva alla fondazione delle due chiese di S. Stefano e di S. Cecilia a Monte Giordano, le due parrocchie della contrada.

Praticamente senza storia fino alla metà del XV secolo, il Pizzomerlo vide cambiare il suo destino appunto verso quell'epoca, come logica conseguenza del definitivo insediamento della Corte pontificia in Vaticano. Questo fatto aveva determinato in tutta Roma l'esplosione di una rinnovata febbre edilizia, spiegabile non solo con la volontà di risanare e migliorare il tessuto urbano, ma anche con l'esigenza di numerosi porporati, costretti ormai a risiedere stabilmente a Roma, di assicurarsi in città residenze degne del loro prestigio. Si assistette così a una moltiplicazione di palazzi cardinalizi in vari punti di Roma, ma la zona più ricercata a questo scopo furono le immediate adiacenze della famosa «via papalis», percorso obbligato dei vari cortei pontifici, che si snodavano da S. Pietro al Laterano attraverso la via del Governo vecchio e Campo de' Fiori.

Il Pizzomerlo si trovava appunto al centro di questo itinerario, e per questa validissima se non unica ragione venne scelto fra i primi come sede di una delle più prestigiose dimore romane, che fra l'altro, e pur attraverso innumeri trasformazioni, fu anche l'unica a sopravvivere fra le moltissime sorte in quel periodo, tutte distrutte dopo la scomparsa dei proprietari.

¹ Sulla scoperta di questo monumento, avvenuta nell'inverno 1886-1887, e sulla sua esatta ubicazione ed estensione, cfr. R. LANCIANI, *Pagan and christian Rome*, London, 1892, p. 75.

La prima comparsa della contrada sulla scena mondiale e politica di Roma ha una data precisa, che coincide con l'anno in cui il Cardinale spagnolo Rodrigo Borgia fu investito della carica di Vicecancelliere della Chiesa: il 5 ottobre 1457². Fino ad allora il magnifico nipote di papa Callisto III non aveva avvertito la necessità di procurarsi una dimora adeguata al suo rango, perché i vari incarichi via via ricoperti lo avevano tenuto per lunghi periodi lontano da Roma. Solo quando, con il conferimento del vicecancellierato, si vide costretto a risiedervi stabilmente, la contrada del Pizzomerlo gli apparve per più motivi la più adatta, non solo per l'ubicazione particolarmente felice, ma anche perché, favorito dal potente appoggio dello zio pontefice, egli poté ottenere, a preferenza di altri, il terreno su cui costruire, occupato da precedenti edifici di proprietà della Sede Apostolica, un tempo adibiti a sede della zecca pontificia, ma da più anni abbandonati e ormai fatiscenti. Il Cardinale li ottenne nell'aprile 1458, per duemila fiorini; e somme ben maggiori profuse nel palazzo che vi costruì, provenienti in parte delle sue cospicue rendite in parte ereditate dal suo ricco fratello Pietro, che proprio nel 1458 era morto a Civitavecchia.

Il risultato fu splendido: il palazzo si articolava intorno ad un ampio cortile rettangolare, circondato da un'ariosa loggia a tre ordini. L'insieme costituiva una novità per la Roma dell'epoca, e certo il Borgia doveva compiacersene in maniera particolare, dal momento che, nella buona stagione, amava trattenervisi anche per il disbrigo di alcuni affari privati: «in porticu seu viridario» furono infatti stipulate, nel

² Cfr. P. DE ROO, *Materials for a history of pope Alexander VI...*, vol. II, Bruges, 1924, p. 71. Il Borgia fu veramente il primo grande nome presente a Pizzomerlo, perché non è esatto che Federico di Stiria e sua moglie, giunti a Roma il 10 marzo 1452 per la solenne incoronazione, si siano stabiliti nelle immediate vicinanze di S. Lucia del Gonfalone, a ridosso della contrada, cfr. F. CANCELLIERI, *Memorie delle sacre teste...*, Roma, 1852, p. 82. Essi infatti alloggiarono in una casa «allo Ponticello dell'Armaccia», località posta fra le attuali Porta Angelica e piazza Risorgimento, cfr. P. DELLO MASTRO, *Memoriali*, in: RR.II.SS., t. XXIV, p. II, p. 95, e S. INFESSURA, *Diario*, a cura di O. TOMMASINI, Roma, 1890, p. 50, che conferma la residenza imperiale «fora porta Viridaria».

maggio 1849, le tavole nuziali fra Orsino Orsini e Giulia Farnese, la nuova e bellissima amica del Vicecancelliere. Nello stesso documento è contenuto anche un accenno alla decorazione interna delle stanze, perché vi si nomina una «camera stellarum», chiamata così forse per la decorazione murale, e certo appartenente, data l'importanza dell'avvenimento che vi si svolse, all'ala di rappresentanza del palazzo. In quest'ala il Cardinale, già celebre a Roma per i suoi gusti fastosi, dovette dare libero sfogo alle sue inclinazioni: ed il risultato fu che l'arredamento di quelle sale dovette colpire la fantasia dei contemporanei assai più della struttura architettonica della costruzione che, sviluppandosi su un solo piano, conservava nel complesso l'aspetto compatto e solido tipico dell'architettura romana del tempo, accresciuto dalla presenza di una torre larga e bassa, che non mancava quasi mai nelle dimore dei Cardinali. Così esso appare ancora in una celebre pianta della fine del Cinquecento.

In questi ambienti il Borgia sistemò i suoi tesori, di cui tutta Roma parlava, e che egli era pronto a sciorinare ogni volta che gliene venisse offerta l'occasione, non solo per soddisfare il suo gusto personale, ma anche perché riconosceva in essi il mezzo atto a procurargli utili amicizie politiche. Esemplare in questo senso fu la cena che egli offrì, nell'ottobre 1484, al suo collega Ascanio Sforza, fratello del Duca di Milano ma ancora sconosciuto a Roma, dove era giunto due mesi prima per il conclave che elesse Sisto IV³. In una minuziosa relazione subito inviata in patria, lo Sforza non si stancava di descrivere le tappezzerie «istoriate in cercho» della sala principale, la magnificenza dei servizi «de argento et oro, molto ben lavorati», l'abbondanza dei tappeti sparsi un po' dappertutto, la ricchezza del «veluto alexandrino» e del «brochato d'oro» che ricopriva i numerosi letti a baldacchino, intravisti nella fuga di stanze successive a quella principale.

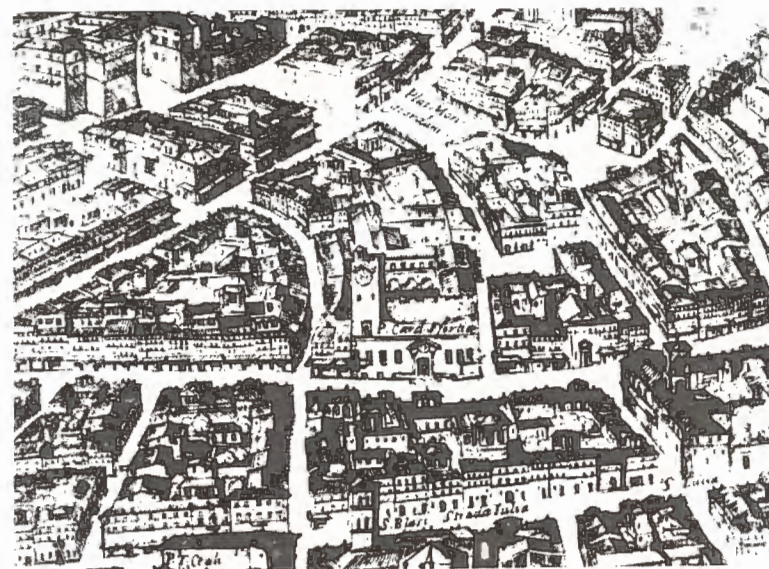
Divenuto «il più celebre loco di Roma», il Pizzomerlo as-

³ Ascanio Sforza (1445-1505), giunse in incognito a Roma nell'agosto del 1484, cfr. J. BURCHARDI, *Diarium...* ed. L. THOUASNE, vol. I, Paris, 1883, p. 16.

sistette anche ad un progressivo mutamento del suo tessuto sociale, in cui l'elemento indigeno veniva a poco a poco sostituito dall'elemento spagnolo, che, specialmente nei suoi strati più miserabili ed indifesi, accorreva a stringersi intorno al potente compatriota: così si spiega la presenza nella contrada di un gran numero di cortigiane di infimo grado, registrata nella zona fino alla vigilia del Sacco di Roma, ma certo calate lì fin dai tempi del vicecancellierato borgiano. Né mancarono, accanto a loro, personaggi di ben maggiore rilievo, tutti legati al Borgia da un rapporto diretto: bastano i nomi dello spagnolo Andrea Vives, suo medico personale, e della romana celeberrima Vannoza, che vi si trasferì nel 1486 dalla vicina contrada del Pellegrino, dove era cominciata la sua relazione col Cardinale, quando la morte del suo legittimo marito Giorgio Della Croce, rendendola padrona di una casa prospiciente la piazza, all'angolo delle due strade che conducevano rispettivamente al Pozzo Bianco e al palazzo del Borgia, le consentì di avvicinarsi ulteriormente al suo altissimo protettore⁴.

Questi inaugurò subito la sua dimora con una straordinaria esibizione di magnificenza, approfittando dell'occasione offerta dalle solenni cerimonie organizzate da Pio II nell'ottobre del 1461 per celebrare il ritorno a Roma della sacra testa di S. Andrea. La preziosa reliquia fu accompagnata da S. Maria del Popolo a S. Pietro da un corteo di trentamila persone, fra clero e popolo, che, recando in mano «ardentes cerEOS», partì dalla chiesa sulla via Flaminia, e, con un itinerario piuttosto tortuoso, in una Roma semiallagata per le piog-

⁴ Il testamento di Giorgio Della Croce porta la data del 10 ottobre 1486, Arch. di St. di Roma, Arcic. SS. Salvatore, cass. 452, perg. 29. In un censimento del tempo di Leone X, la Vannoza risulta ancora residente in questa casa, «partita in tre botteghe et tre habitationi di sopra», cfr. M. ARMELINI, *Un censimento della città di Roma...*, in: «Gli studi in Italia», V, 1882, p. 322, ma in realtà essa era stata ceduta, il 4 dicembre 1503, ai frati di S. Maria del Popolo, quale dote di una cappella dedicata al Corpo di Cristo nella loro chiesa, Arch. di St. di Roma, fondo e perg. cit. A quel tempo le proprietà della Vannoza a Pizzomerlo dovevano essersi estese anche ad altri immobili circostanti, perché lo strumento di donazione parla non di una sola, ma di «quasdam domos simul iunctas».



Palazzo Sforza nella pianta di A. Tempesta, 1593.

ge frequenti, e resa impatricabile dal fango, si snodò per il Pantheon e S. Eustachio, raggiungendo il Ponte S. Angelo attraverso la via papale, le case de dei Massimi e Campo de' Fiori. Lungo tutto il percorso ognuno aveva fatto del suo meglio per adornare la propria casa, e soprattutto i Cardinali avevano esposto, a gara, i loro arredi più preziosi; ma il Cardinal Borgia «Omnium longe superavit», perché non si limitò ad addobbare «domos suas altissimas et amplissimas» con drappi e baldacchino «in quo multa et varia suspendit mirabilia», ma si incaricò anche di ornare le case vicine, riempiendo tutta la contrada «suavibus sonis et cantibus», in modo che tutta la piazza «paradisus quidam videretur», e il suo palazzo, «plurimo fulgens auro» apparve agli occhi attoniti e leggermente ironici di papa Piccolomini simile alla famosa domus aurea di neroniana memoria.

Dopo aver imposto così clamorosamente il suo palazzo romano all'ammirazione di tutta Roma, il Borgia poté anco-

ra dimostrare, a trent'anni di distanza da questo successo, di essere restato fedele alle sue abitudini magnifiche. L'occasione fu offerta questa volta dalla notizia, giunta a Roma il 5 febbraio 1492, della liberazione di Granata, un avvenimento che, per la sua grande importanza politica, commosse non solo Roma, ma il mondo intero. Tutta la città fu in festa: la campana di Campidoglio rintoccò per tutta la notte, e molti fuochi furono accesi, specialmente in Vaticano e a Castello, cosicchè, come scrisse un contemporaneo, parve veramente che il cielo ardesse e la terra rimbombasse. Molti Cardinali organizzarono feste a beneficio del popolo: il Card. Riario, magnifico nipote del Pontefice, spese tremila scudi per una rappresentazione a piazza Navona, dove sorgeva il suo palazzo, e fu uguagliato solo dal Card. Borgia, che, primo fra i prelati spagnoli, trasformò addirittura la piazza di Pizzomerlo, «quam magnis trabibus undique clausit», in una vera e propria arena, dove «la sera fece ammazzare tre tori», dopo festeggiamenti durati una giornata intera⁵.

La vicinanza di così illustre personaggio non arrecava però soltanto la possibilità di godere di spettacoli e spassi particolari agli abitanti della contrada, che anzi conobbero in più occasioni ore di autentico panico. Il Borgia infatti, tipico prelato rinascimentale, esuberante e violento, e per di più profondamente consapevole della propria importanza e del proprio grado, si trovò spesso in conflitto con altri personaggi altrettanto arroganti e potenti; e gli abitanti della contrada furono spesso partecipi degli odi e delle violenze tendenti a colpire lui, la sua irrequieta famiglia, ed il suo palazzo, troppo spesso trasformato in una fortezza.

Dei numerosi scontri in cui il Borgia fu coinvolto negli anni del suo cancellierato, alcuni fecero epoca nelle cronache cittadine. Ricordo lo scontro del 1484 con l'onnipotente Girolamo Riario, che dopo uno scambio di «molte exorbitantie et minacciose parole», gli aveva promesso, secondo il suo

⁵ G. PONTANI, *Diario...*, in: RR.II.SS., t. III, p. II, p. 70, 3 febbraio 1492. Sui festeggiamenti organizzati a Roma, cfr. J. BURCHARDI, *Diarium...*, vol. I, cit., pp. 444-447, che porta a cinque il numero dei tori uccisi nella corrida di Pizzomerlo.

costume, «io te infocarò in casa toa», costringendolo a «remurare certe porte, et fornirsi d'arme in casa soa». Celebre rimase anche la battaglia, sorta «ex parva re», di fronte al palazzo borgiano, fra i famigli del vicecancelliere e alcuni armigeri di Roberto di Sanseverino, giunto da poco a Roma, e terminata dopo un'ora con un bilancio di tre morti e molti feriti. Né questi famigli limitavano il loro raggio d'azione al proprio territorio e agli interessi propri, ché anzi partecipavano, con o senza il benessere del loro padrone, anche a violenze condotte ed organizzate da altri: così, nel 1488, concorsero all'assalto, saccheggio e distruzione della casa del giudice di Corte Savella, dove era stato rinchiuso un uomo protetto dal Card. Giovanni Balue, fornendo a quest'ultimo un aiuto tanto più spontaneo e disinteressato, in quanto un paio d'anni prima lo stesso Cardinal Balue aveva trattato pubblicamente il Borgia, in Concistoro, da «marranum et filium meretricis».

Nonostante che il suo nome fosse così spesso coinvolto in tanto spiacevoli avventure, il Borgia non cessò tuttavia mai di aspirare alla tiara, e di adoperarsi per ottenerla; e il suo palazzo, che tutti i contemporanei ammiravano e gli invidiavano, si trovò per ben due volte al centro delle trattative, offerto come prezioso ed ambito premio in cambio del voto in Conclave, sulla scorta di un costume piuttosto diffuso, che trovava una spiegazione nella difficoltà, per i Cardinali, di trovare a Roma una dimora conveniente. Così nel conclave del 1484 il Cardinale Cibo arrivò alla tiara per aver ceduto, fra l'altro, in cambio del voto, il suo palazzo di S. Lorenzo in Lucina al Cardinal d'Aragona, cui il Cardinal di S. Marco aveva rifiutato il suo, e che evidentemente non aveva accettato l'offerta del palazzo borgiano⁶. Alla luce degli avvenimenti successivi, il lavoro compiuto dal Borgia in quell'occasione appare illuminante, soprattutto per quel che riguarda i suoi rapporti subito stretti con Ascanio Sforza, visitato dal

⁶ Cfr. un dispaccio di Giudantonio Vespucci alla Repubblica fiorentina, 18 agosto 1484, in: J. BURCHARDI, op. cit., vol. cit., 503, e S. INFESSURA, *Diario*, cit., pp. 170-171.

conta inviati dal Borgia allo Sforza «sub hoc nomine... ut ibi custodirentur».

Il trasferimento di Rodrigo Borgia in Vaticano non segnò comunque per la contrada il ritorno alla vita senza storia di un tempo, sia perché essa rimase ancora per più di vent'anni sede della massima autorità ecclesiastica, dopo quella del Papa, è quindi centro animatissimo di vita, non solo politica, sia perché gli anni del pontificato di Alessandro VI, turbinosi e difficili per tutta la città, lo furono specialmente per il Pizzomerlo, dove si era verificata la massima concentrazione di spagnoli e catalani, e dove quindi finirono per sfociare, in più di una occasione, i risentimenti dei romani; né la presenza dello Sforza costituì per gli abitanti sufficiente protezione alle violenze e ai disordini.

Va infatti detto subito che, poco dopo l'elezione di Rodrigo Borgia al pontificato, la tenace fedeltà di Ascanio al partito francese fece svanire la riconoscenza del Papa spagnolo per colui che era stato suo grande elettore e principale alleato al momento del Conclave, e che, dopo una momentanea fuga a Frascati sotto la protezione dei Colonna, e dopo un pur breve arresto in Vaticano¹⁰, fu costretto ad abbandonare definitivamente Roma il 14 luglio 1499, non senza essere passato prima attraverso un piccolo giallo, connesso con il clamoroso assassinio del Duca di Gandia, trovato morto nel Tevere il 14 giugno 1497¹¹. Per un momento infatti, l'ombra del sospetto pesò sul Card. Sforza: movente, la ven-

¹⁰ Lo Sforza si rifugiò a Frascati il 28 giugno 1494, e fu arrestato a Roma il 9 dicembre, cfr. S. di BRANCA TEDALLINI, *Diario...*, in: RR.II.SS., T. XXIII, p. II, p. 316.

¹¹ Giovanni Borgia, duca di Gandia, era il maggiore dei figli viventi della Vannozza, che lo aveva avuto nel 1474; e, non pago del ducato ereditato nel 1491 alla morte del fratello maggiore Pierluigi, era ricomparso a Roma dalla Spagna nell'agosto 1496, attirato da nuove prospettive di ricchezza e potenza, che lo stesso Alessandro VI aveva cercato di procurargli con ogni mezzo, dapprima a spese del patrimonio degli Orsini, e poi cercando perfino di aprirgli la strada per il trono di Napoli; ma era caduto vittima della gelosia del più giovane fratello Cesare, che intendeva rimanere unico beneficiario dei favori papali. Sulla vicenda di Giovanni Borgia cfr. F. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1885, pp. 34-35, 99-100.

detta, indizio, il fatto che il Duca era stato visto vivo per l'ultima volta «non longe a palatio Card. Ascanii»¹².

Il Pizzomerlo continuava intanto, indipendentemente dalle vicende personali del suo più illustre abitante, a trovarsi spesso al centro della cronaca cittadina, sia bianca che nera. Nei suoi vicoli si svolgeva infatti puntualmente ogni anno, in omaggio al prestigio dell'altissima carica che nel palazzo borgiano aveva la sua sede ufficiale, una delle manifestazioni centrali del Carnevale romano, come la corsa dei giudei e dei ragazzi, che, a partire dal 1485, si svolgeva «de cloaca vicecancellarii ad plateam S. Petri». Gli stessi vicoli furono però anche i primi a conoscere la violenza degli svizzeri di Carlo VIII, seimila dei quali, insieme a duecento cavalieri del Conte di Cajazzo, erano acquarterati in Banchi attorno al palazzo dello Sforza, e che appunto nella contrada esordirono come saccheggiatori ed omicidi. Prese di mira furono due delle dimore più in vista: quella di un avvocato concistoriale, Paolo Planca¹³, e quella «domine Rose, matris Rev. Card. Valentini», con un bilancio di alcuni morti, fra cui i due figli dell'avvocato, ed un bottino piuttosto sostanzioso, se dalla sola casa della Vannozza ricavarono più di ottocento ducati; ma le conseguenze dell'attentato a questa donna influente furono terribili. Sedici morti in piazza S. Pietro, in una battaglia che vide sessanta svizzeri attaccati da duemila spagnoli con a capo lo stesso Valentino: e tutta Roma parlò di una vendetta del figlio per la violenza subita dalla madre¹⁴. Sempre a causa dell'elemento spagnolo, il

¹² Un mese prima, il Borgia aveva fatto impiccare due staffieri di Ascanio, provocando il risentimento di quest'ultimo, che se ne era lamentato con lo stesso Pontefice, cfr. J. BUCHARDI, *Diarium...*, vol. II, cit., p. 672.

¹³ Le case di questa famiglia erano prospicienti al palazzo Sforza, ibid., p. 508, e C. PAGANI PLANCA INCORONATI, *La chiesa di S. Nicola degli Incoronati in Roma*, in: «Arch. della soc. romana di st. patria», LXI, 1938, p. 235.

¹⁴ Questa aggressione avvenne l'8 gennaio 1494, appena una settimana dopo l'ingresso del re francese a Roma; lo scontro di piazza S. Pietro si verificò solo quattro mesi dopo, l'1 aprile, cfr. J. BUCHARDI, *Diarium...*, vol. II, cit., pp. 219-220, 248.

Pizzomerlo dovette registrare due anni dopo un altro clamoroso fatto di sangue: l'assassinio di un catalano, Giovanni di Cervillon capitano delle guardie papali, «qui cum multi inimicitias habebat», e di cui qualcuno volle finalmente vendicarsi, affrontandolo di notte, all'uscita da una cena, «in viculo per quem de via recta itur ad platea», di fronte al palazzo Sforza, e lasciando che altri lo trovasse, decapitato e appoggiato contro un muro, mentre l'assassino fuggiva attraverso la piazza, protetto dal buio e dalla solidarietà popolare.

Finché Papa Borgia risiedette in Vaticano, la contrada non ebbe pace. L'ultimo sussulto di panico coincise appunto con la morte di Alessandro VI, quando le bande scatenate degli Orsini, calando da Monte Giordano, distrussero ed incendiarono almeno cento case, in una spietata caccia all'uomo ai danni dei conterranei del pontefice morto.

La scomparsa del Borgia segnò veramente per il Pizzomerlo la fine di un'epoca, ed il ritorno all'anonimato. Restava il palazzo, ormai da più anni deserto, perché al suo rientro a Roma il suo legittimo proprietario aveva preferito trasferirsi in una dimora a Campo Marzio, ma sempre considerato, più che una proprietà della famiglia Sforza, come la residenza ufficiale del Card. Vicecancellario.

I porporati che si succedettero nella carica fecero a gara a trasformarlo ed arricchirlo secondo le proprie possibilità ed i propri gusti. Cominciò lo stesso Ascanio Sforza, il più ricco di tutti, che vi trasferì i suoi tesori, più tardi preda della cupidigia di Alessandro VI¹⁵. Dopo di lui Galeotto della Rove-

¹⁵ In realtà, quando fu certo della sua disgrazia presso il Papa, nel giugno 1494, lo Sforza provvide a trasferire le sue ricchezze dal suo palazzo in un monastero non identificato, *ibid.*, p. 180. Informatone per delazione nel giugno 1500, quando lo Sforza si trovava prigioniero di Carlo Orsini a Venezia, il Papa si impadronì immediatamente di quei tesori, facendoli trasportare in Vaticano. Il trasporto durò quattro ore: fra gli altri pezzi di pregio, una serie di dodici statue d'argento dorato raffiguranti gli Apostoli, e una preziosa croce gemmata, del valore di quindici o ventimila ducati, che fu poi donata da Leone X a Francesco I durante il loro incontro di Bologna, cfr. P. DE GRASSIS, *Il diario...* con note di M. ARMELLINI, Roma, 1884, p. 26 (1 dicembre 1515), e S. BRANCA TEDALLINI, *Diario...*, cit., p. 361.

re, che gli successe nel 1505, suscitò l'ammirazione dei contemporanei, e di Francesco Albertini in particolare, perché «multis in locis ampliavit ac statuis marmoreis ac pulcherrimis picturis exornavit»: pezzi di scavo certamente i primi, discutibili forse le seconde per gusto ed esecuzione, se si vuol credere alla malignità di Paolo Giovio, che attribuisce ai «pochi svegliati ingegni», abituali frequentatori e consiglieri del prelado, la goffaggine di aver dipinto, nella sala «più onorata» di tutto il palazzo, una farraginosa e confusa rappresentazione simbolica del nome del padron di casa: «otto gran celatoni di stucco indorati nel cielo, sospesi al ramo di quercia», con sotto, per maggiore chiarezza «otto galee che andavano a vela e remo» (Galee otto)¹⁶.

Rimasto in carica per soli tre anni, lo splendido Card. Galeotto non poté certo godere appieno del suo palazzo così restaurato; esso tuttavia rimase appannaggio della famiglia della Rovere ancora per due lustri. Vi risiedettero infatti sia l'altro nipote di papa Giulio II, Sisto Gara della Rovere, sia, alla sua morte, suo cugino Giuliano de' Medici, il futuro Clemente VII. In realtà, il Medici ebbe l'investitura ufficiale della carica non nel palazzo del Borgia, ancora occupato per le esequie del suo predecessore, ma nel palazzo romano dei Medici «ante plateam Agonis», l'attuale palazzo Madama, e questo fatto suggerì l'ipotesi che egli sia passato direttamente ad occupare il palazzo Riario, attuale Cancelleria, che proprio in quel torno di tempo fu confiscata al Card. Raffaele Riario in seguito alla famosa congiura dei Petrucci contro Leone X¹⁷. In realtà a me pare più logico credere che il Me-

¹⁶ P. GIOVIO, *Ragionamento... sopra i motti e disegni d'arme e d'arme...* a cura di C. TEOLI, Milano, 1863, p. 9. Galeotto della Rovere (...-1507), aveva ricevuto la porpora nel 1503, e aveva ottenuto il vicecancellierato alla morte del Card. Ascanio, il 28 maggio 1505. Contrariamente alla maligna affermazione del Giovio, il Card. Galeotto fu in realtà uomo di compitissima cultura, amico e mecenate di artisti e letterati, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...* vol. III, Roma, 1925, p. 546.

¹⁷ N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, vol. I, Roma, (1794), p. 85. In realtà il Card. Raffaele Riario (...-1521), fu arrestato quale complice del Card. Petrucci il 29 maggio 1517, e fu liberato il 27 luglio dello stesso anno, dietro pagamento di un'ammenda di centocinquantomila ducati, la

dici abbia dimorato per qualche tempo nel palazzo di Pizzomerlo, perché al momento della sua nomina, nel marzo del 1517, nulla faceva prevedere i drammatici avvenimenti del maggio successivo; e d'altronde, a riprova della sua permanenza nel palazzo borgiano almeno fino al 1528 sta il fatto che proprio nel maggio di quell'anno un suo Auditore e familiare, di nome Giovanni Bosselli da Modena, fu sepolto nella vicina chiesa di S. Lucia della Chiavica.

Terminata così anche la sua funzione di residenza ufficiale, il palazzo passò definitivamente agli Sforza, che peraltro lo avevano sempre considerato di loro proprietà, e che nel 1541 sancirono ufficialmente questa convinzione e questo diritto attraverso un atto pubblico in cui il Card. Ottaviano Sforza, dopo aver affermato solennemente «ad ipsum pleno iure spectare et pertinere domum... sive palatium il palazzo de la Cancelleria vecchia vulgariter muncupatum», ed aver dichiarato la sua ferma intenzione «quod dictum palatium transeat et remaneat ad successores de dicta stirpe Sfortiarum», lo cedeva in proprietà ai nipoti Carlo Alessandro Mario e Paolo laici, e perciò in grado di assicurare una discendenza alla famiglia, nonché al Card. Guidascanio, in quel momento residente a Pizzomerlo, chiarendo bene che la donazione a quest'ultimo s'intendeva fatta «non tamque clerico, sed ut saeculari personae»¹⁸. Da quel momento si susseguirono nel palazzo nobili e prelati, non tutti della famiglia Sforza perché, nelle frequenti assenze dei proprietari, esso continuò a rappresentare un'ambita residenza di personaggi forestieri, che però non sempre riuscirono ad ottenerlo. Lo ebbe per primo il Card. Lorenzo Pucci, che nel 1522 vi sistemò la sua numerosa famiglia, e che vi fu sorpreso cinque anni dopo dai Lanzichenecchi di Borbone; e lo ottenne, per il suo soggiorno romano del 1604, il magnifico Card. di Gioiosa; mentre non era riuscito ad occuparlo, nel 1582, il pur influentissimo e abbastanza arrogante ambasciatore del Re

confisca di tutti i suoi beni, e l'allontanamento perpetuo da Roma, cfr. M. SANUDO, *Diarii...*, vol. xxiv, Venezia, 1889, col. 323, 412.

¹⁸ Arch. di St. di Roma, not. Agostino Bonvicini A.C., prot. 1111, f. 434, 23 maggio 1541.

Cattolico, conte Enrico Guzman di Olivares, che pure si era impegnato a pagare una somma annua di ben dodicimila scudi, forse perché la residenza nella ancora centralissima piazza Sforza gli appariva più conveniente del periferico «giardino del Card. de' Medici» a Trinità dei Monti. Ma soprattutto lo abitò per un certo numero d'anni, cercando ad un certo punto perfino di acquistarlo, il magnifico Card. Giulio Sacchetti; e solo quando la vendita, pur sacita da un chirografo di Urbano VIII, andò in fumo, il porporato si decise ad acquistare, nel 1649, il vicino palazzo a via di Monserrato, già appartenuto ai Ceoli.

Ormai il Pizzomerlo, come d'altronde tutto il rione, non costituiva più quel centro di vita politica che era stato fino al XVI secolo, pur continuando a vantare case private di un certo decoro, a corona del nobile palazzo borgiano, come quel paio di edifici con le facciate dipinte da artisti non oscuri come Taddeo Zuccari e Giovanni de' Vecchi¹⁹. D'altronde, l'influenza ed il prestigio degli ospiti di palazzo Sforza continuò a riflettersi sulla contrada, di cui sia l'autorità pubblica che l'interesse privato continuarono a prendersi cura, badando a mantenere il più possibile il decoro del suo aspetto esteriore. A questo fine la via più importante del Pizzomerlo, quella che partendo da Monte Giordano sboccava «innanzi le stalle e piazza del Card. Borgia», venne inclusa in un progetto cinquecentesco di manutenzione stradale, mentre a poco a poco il sempre crescente interesse per nuove sistemazioni urbanistiche portava alla progressiva sparizione delle casupole che avevano affollato la zona in epoca medioevale.

Sparì così, verso la metà del secolo XVII, uno dei più caratteristici e forse più antichi manufatti della zona, consistente in due gruppi vicini di edifici, noti ai topografi col nome di «isola del Piatetti», che ne erano i proprietari fin dal principio del secolo XVI, e che rappresentavano una delle famiglie più abbienti della contrada. Sopravvissuti alla

¹⁹ Cfr. G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura...*, vol. I, Roma, 1956, p. 280.

apertura della piazza prospiciente alla chiesa della Vallicella, non resistettero al suo allargamento, dopo la costruzione del palazzo borrominiano. Dell'antica contrada rimaneva dunque solo il palazzo, noto ormai col nome di Sforza Cesarini, da quando nel 1672 il duca Ferdinando Sforza aveva sposato donna Livia Cesarini, consentendo così la fusione delle due famiglie. Gli facevano corona, soffocandone le potenti strutture, alcune antiche modestissime casette, che «bloccavano l'entrata alla strada che tende alla piazza della chiesa nuova»: ma anche anch'esse, ormai fatiscenti, furono sacrificate nel 1742 alla possibilità di dare alla piazza stessa un aspetto più regolare, approfittando forse dell'occasione offerta dal duca Giuseppe Sforza Cesarini, che proprio in quegli anni, terminata la costruzione del Teatro Argentina, aveva intrapreso la bonifica e il restauro del palazzo e delle sue adiacenze, affidando l'esecuzione dei lavori all'architetto messinese Pietro Passalacqua, già noto alla famiglia per l'opera prestata nella cappella gentilizia dell'Ara Coeli²⁰.

A questo punto sopravviveva, unica reliquia, il complesso costituito dal palazzo e dalla piazza antistante, concepita appunto in funzione del monumentale edificio che ne occupava un lato intero; ma anche quest'ultimo relitto urbanistico andò definitivamente distrutto sotto il piccone demolitore del nuovo governo italiano, sacrificato alle esigenze di un'epoca nuova.

M. TERESA RUSSO

²⁰ Cfr. G. MELCHIORRI, *Guide méthodique de Rome...*, Rome, 1837, p. 623. Il provvedimento relativo alla risistemazione della piazza porta la firma di Niccolò Casoni, allora Presidente delle Strade, cfr. Arch. di St. di Roma, Coll. mappe, I, cart. 81, n. 312, 3 marzo 1742.



Il triregno di cartone di Pio VII

Tiara: dal greco «τιάρρα» sinonimo del «ορῆγιον» (=turbante), dice l'Enciclopedia Cattolica¹ e prosegue «copertura del capo, propria del papa, di forma conica ornata con tre corone (=triregnum) sovrastata (dal sec. XVI) da una piccola croce».

Usata solo nell'anniversario dell'incoronazione e nelle solenni benedizioni dalla loggia di S. Pietro, la tiara o triregno fino a Paolo VI (1963) veniva posta sul capo del novello pontefice dal cardinale primo diacono il giorno della incoronazione stessa. Un tempo veniva messa di frequente, ma fu da Paolo VI definitivamente abolita nel 1964.

Un antico privilegio ottenuto dal re Giovanni V di Portogallo permetteva al patriarca di Lisbona di avere le speciali insegne² proprie del Sommo Pontefice, quali la tiara e la sedia gestatoria, peraltro mai usati; analogo privilegio aveva anche goduto, dal secolo XII al sec. XVI, l'arcivescovo di Benevento.³

Ha un'origine comune con la mitra e sembra che venisse portata dai papi fin dall'epoca del pontefice Costantino (708-715). Inizialmente consisteva in un cono di stoffa bianca con fascia dorata poi, dopo il secolo X, la fascia dorata diviene corona; con Bonifacio VIII (1294-1303) si aggiunge una seconda corona e finalmente con Benedetto XI (1303-1304) o con Clemente V (1305-1314) si ha la terza corona: di qui il nome *triregnum*.

Varie sono le interpretazioni sul significato di questo copricapo. È quasi certo che mentre la mitra resta il simbolo

¹ *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, p. 70, C.d.V., 1954.

² *Enciclopedia Cattolica*, vol. I, p. 1762, C.d.V., 1948.

³ GAETANO MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico Ecclesiastica*, vol. LXXXI, p. 51, Venezia, 1856.

del Sacerdozio, il triregno era il simbolo del regno sia spirituale che temporale, essendo il Papa, secondo la formula dell'incoronazione: 1) padre dei principi e dei re; 2) rettore dell'Orbe; 3) vicario di Gesù Cristo.

Dalla tiara, sormontata da un globo con la croce, pendono le due «vitte» o fasce di seta frangiate d'oro. Usata araldicamente sugli stemmi dei pontefici, con le chiavi «passate in croce di S. Andrea», è tuttora il simbolo della Sede Apostolica.

Duecentosettanta anni erano passati dal Sacco di Roma del 1527, quando Pio VI nel 1797, dopo il Trattato di Tolentino, si vide costretto a provvedere al pagamento delle pesanti tasse imposte dai francesi.

Papa Braschi aveva ereditato dai suoi predecessori cinque triregni: quelli di Giulio II, di Paolo III, di Clemente VIII e di Urbano VIII, ed un quinto triregno «leggero d'uso» al quale nel 1780 Pio VI aveva fatto aggiungere una croce di diamanti con testata di smeraldi ed altre pietre preziose.

Le tiare invece di Bonifacio VIII, di Leone X e di Paolo III erano state fuse da Benvenuto Cellini in Castel Sant'Angelo nel 1527 per pagare il riscatto imposto dagli Imperiali a Clemente VII ancora prigioniero. Lo stesso Cellini aveva però salvato il prezioso triregno di Giulio II smontando le pietre e nascondendole.⁴

Pio VI, poi, aveva fatto trasformare nel 1789 dal gioielliere pontificio Carlo Sartori quest'ultima tiara, che comprendeva 3 grossi diamanti, 36 piccoli e medi, 22 grossi zaffiri e 24 smeraldi. Anche quella di Clemente VIII fu disfatta e rimodernata nel 1782 e nel 1790 il triregno di Urbano VIII subì analoga trasformazione.⁵

In seguito alle imposizioni del governo francese di pagare 6 milioni di scudi, il pontefice dovette vendere le pietre preziose e fondere l'oro e l'argento degli ornamenti pontificali



Ritratto di Pio VII
Francesco Alberi (Rimini 1765 - Bologna 1836)

⁴ LUDWIG V. PASTOR, *Storia dei Papi*, p. II, —Nuova ristampa — Roma 1955; p. 279.

⁵ G. MORONI, *op. cit.* LXXXI, p.56 e ss.

per ricavarne complessivamente circa 28.500 scudi secondo una valutazione del Sartori.

Lo stesso Sartori, gioielliere palatino, impiegò più di 10 giorni, dal febbraio al 10 marzo 1797, per smontare i triregni e le mitre del tesoro pontificio.

Nell'aprile 1798, 386 diamanti, 331 smeraldi, 692 rubini, 208 zaffiri, per il valore di circa 4.000.000 di scudi, quasi tutti provenienti dalle tiare di Giulio II, di Paolo III, di Clemente VIII e di Urbano VIII, emigrarono in Francia, precedute da casse di barre d'oro e d'argento del valore di 15 milioni, anch'esse bottino dei tesori pontifici.⁶

Naturalmente il valore attribuito dal Sartori fu ritenuto eccessivo dalle autorità francesi, le quali fecero fare nuove stime dagli ebrei riducendo arbitrariamente ed ingiustamente le valutazioni originarie.

Napoleone in occasione del viaggio a Parigi di Pio VII nel dicembre 1804 per la propria incoronazione donò al pontefice, per riparare al male fatto, un triregno, giunto fino ai giorni nostri, e che si dice formato con parte delle gioie dei disfatti antichi triregni requisiti dai francesi.

Al momento della elezione di Pio VII, nel convento di S. Giorgio a Venezia il 14 marzo 1800, non era disponibile dunque un solo triregno né una mitra preziosa da imporre sul capo del novello pontefice.

Pio VII appena eletto, secondo Gaetano Moroni,⁷ ricevette la mitra preziosa che per il nuovo papa aveva donato durante il Conclave monsignor Sebastiano Alcaini, veneziano, vescovo di Belluno. Però Pio VII fu anche incoronato con la tiara nella stessa chiesa di San Giorgio il 21 marzo successivo dal cardinale Doria, primo diacono, il quale « gli pose il triregno adorno di tre corone» dicendo l'antica formula: *Accipe Thiaram tribus coronis ornatam et scis te esse Patrem principum et regum, rectorem Orbis, Vicarium Salvatoris nostri Jesu Christi*, ecc. Lo afferma il Cancellieri,⁸ lo conferma il



Il Triregno conservato nel Palazzo Apostolico

⁶ LUDWIG V. PASTOR, *op. cit.* vol. XVI parte III, p. 636

⁷ G. MORONI, *op. cit.*, vol. LXXXI, p. 60.

⁸ FRANCESCO CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici da Leone III a Pio VII*, Roma, 1802, p. 439.

Arguzia nella curia vaticana

Consalvi pur senza entrare in particolari,⁹ e date le fonti, non sembra che l'affermazione possa essere messa in dubbio.

Con quale triregno dunque fu incoronato Pio VII, dato che il tesoro pontificio in quel momento non ne possedeva uno?

Una tradizione romana vuole che per papa Chiaramonti fosse stato allestito in tutta fretta un triregno fatto di cartone e di stagnola per l'incoronazione. Purtroppo nelle molte ricerche da me effettuate non risulta mai questo particolare e sarei grato se qualcuno potesse contraddirmi.

Anche la tiara regalata da Napoleone a Pio VII venne, dopo pochi anni disfatta ed i gioielli venduti per permettere al pontefice prigioniero di far fronte alle nuove pesanti contribuzioni impostegli dal Buonaparte.

Il pontefice si ritrovò di nuovo senza tiara disponibile, ed è per questo che l'anonimo negoziante di Lione, trascorso il turbine napoleonico, volle donare al Papa, il triregno fatto di cartone con la croce di stagnola e le pietre (*vedi foto*) tuttora conservato nel tesoro della Cappella Sistina, usato per la prima volta — come dicono le cronache — il 15 agosto 1821.

Resta però la domanda: con quale tiara fu incoronato Pio VII?

GIULIO SACCHETTI

⁹ *Memorie del card. E. Consalvi* - a cura di MARIO NASALLI ROCCA, Roma, 1950, p. 404 e ss.

In un mio precedente scritto inserito nella *Strenna dei Romanisti* del 1977¹ trattai di quella bonaria arguzia di Pio IX, che era manifestazione spontanea del suo carattere, e come essa avesse modo di rivelarsi in particolare nel disbrigo delle sue mansioni curiali, nel ristretto ambito dei suoi più diretti collaboratori, con i quali aveva anche maggiore dimistichezza. I riflessi di questo aspetto del suo carattere dovevano facilmente diffondersi intorno a lui ed influire anche sui componenti della sua *famiglia pontificia*, che vivevano a sub stretto contatto, e quindi sui reciproci rapporti che si venivano a creare fra questi suoi più diretti collaboratori, ovviamente almeno su quelli che fossero, per loro propria natura, portati a subirne l'influenza.

Prima della riforma della curia romana attuata da Paolo VI, la *famiglia pontificia* raccoglieva quella ristretta cerchia ecclesiastica che più strettamente collaborava con il pontefice nell'esercizio della sua giornaliera attività curiale e pastorale. Essa si articolava, nella sua struttura principale e prelatizia, nella cariche del Maggiordomo di S.S., del Maestro di Camera, del Maestro del Sacro Palazzo e dei Camerieri Segreti Partecipanti. Rientravano nel novero di questi ultimi, oltre i tre che, in turni settimanali, assistevano durante tutta la giornata il pontefice, anche altri prelati con particolari mansioni. Queste cariche ed i nomi dei titolari venivano riportati nel volume ufficiale «La Gerarchia Cattolica» edito annualmente dalla Santa Sede, e che, a partire dal 1912, cambiò il titolo in «Annuario Pontificio». Entravano a far parte di essa, in genere, giovani prelati di estrazione sociale e culturale omogenea, prevalentemente usciti da quella fucina formativa

¹ «Arguzia di un Pontefice» in «Strenna dei Romanisti 1977» pagg. 357-362.

della «Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici»², alla quale venivano indirizzati per completare i loro studi i giovani sacerdoti che, per le loro specifiche inclinazioni e qualità, sarebbero stati poi immessi nella carriera curiale e diplomatica della Santa Sede.

I componenti della *famiglia pontificia* generalmente alloggiavano nello stesso palazzo vaticano. In tal modo venivano facilitati legami di amicizia anche fuori dell'ambito strettamente d'ufficio. I loro reciproci rapporti personali quindi si improntavano su di un piano di familiarità, dovuta anche alla comune formazione sociale ed educativa, che si liberava istintivamente delle formalità più esteriori, stabilendosi fra di loro una consuetudine più spontanea, indipendentemente da differenze di età e di posizione gerarchica, anche se ovviamente un bonario paternalismo improntava il rapporto verso chi era più giovane e quindi anche di un grado gerarchico minore. Paternalismo d'altra parte dovuto anche alla maggiore esperienza curiale e ad una relativa maggiore indipendenza decisionale inerente alla più elevata mansione ricoperta. Le carriere erano percorse in genere con gradualità spostamenti interni e le immissioni di nuovi elementi risultavano molto limitate, almeno durante il decorso di un pontificato, come si può rilevare sfogliando le varie annate successive dalla «Gerarchia Cattolica». L'eccezionale durata di quello di Pio IX favorì quindi lo stabilirsi di questi rapporti amichevoli.

Queste considerazioni si sono venute chiarendo nella mia mente specialmente prendendo visione di una piccola raccolta di lettere da me rinvenute nell'archivio di mons. Giuseppe de Bisogno³ indirizzategli da mons. Francesco Ricci Par-

² Con la riforma di Paolo VI ha assunto la denominazione di «Pontificia Accademia Ecclesiastica», restando nella stessa sede in Piazza della Minerva nel palazzo antistante la chiesa di S. Maria sopra Minerva. — De Cesare R. «Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre», 1907; Ed. Forzani e C., vol. II, pag. 147-149.

³ Giuseppe de Bisogno di Casaluce (Napoli 1842 - Roma 1924), in seguito canonico della Basilica Vaticana, nel 1904 fu da Pio X nominato Economo e Segretario delle Rev. da Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, carica che deteneva al momento della morte.

racciani⁴ nel periodo compreso fra il 1869 ed il 1874, da quando cioè il de Bisogno, giovane ventisettenne, era entrato a far parte della famiglia pontificia come Cameriere Segreto Partecipante ed il Ricci Parracciani aveva assunto l'incarico di Maestro di Camera di S.S. e fin quando questi era poi stato nominato Maggiordomo di S.S. succedendo a mons. Bartolomeo Pacca⁵, che nel 1874 era stato elevato alla dignità cardinalizia. In quel periodo erano Camerieri Segreti Partecipanti, oltre al de Bisogno, i mons. Giovanni Battista Casali del Drago, romano⁶, ed Alessandro Samminiattelli Zabarella, toscano⁷. Anche gli altri prelati di curia erano tutti di origine settentrionale o degli Stati pontifici e pertanto il de Bisogno, nativo di Napoli, si trovava ad essere l'unico meridionale.

Fra le mansioni del Maestro di Camera di S.S. rientrava anche quella di assegnare le udienze pontificie e regolarne le relative modalità. Le domande venivano dei richiedenti presentate al suo ufficio e, dopo opportuno suo vaglio, da lui sottoposte all'assenso del pontefice, e smistate quindi, secondo il rango del richiedente e l'importanza dei motivi addotti nella domanda e degli argomenti che si volevano sottoporre al pontefice. Il Maestro di Camera le divideva infatti nelle varie categorie, udienze pubbliche o private, od in quella d'importanza intermedia, dette *sul passaggio*, nel caso che il

⁴ Ricci Parracciani Francesco (Roma 1830 - Roma 1894), Maestro di Camera di S.S. dal 1868 al 1875, Maggiordomo di S.S. dal 1875 al 1881, creato cardinale riservato in pectore nel 1880, pubblicato nel 1882 con il titolo di S. Maria in Portico.

⁵ Pacca Bartolomeo (Benevento 1817 - Grottaferrata 1880), già Maestro di Camera di S.S., Maggiordomo di S.S. dal 1868 al 1875, creato cardinale e riservato in pectore nel 1875, pubblicato il 17 marzo 1875, diacono con il titolo di S. Maria in Portico.

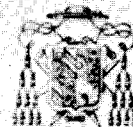
⁶ Casali del Drago Giovanni Battista (Roma 1838-1908), Cameriere Segreto Partecipante dal 1868 al 1878, creato cardinale nel concistoro del 19 giugno 1899 con il titolo di S. Maria della Vittoria.

⁷ Samminiattelli Zabarella Alessandro (Radicondoli, diocesi di Volterra, 1840 - Montecastello 1910), Cameriere Segreto Partecipante, dal 1874 al 1878, Elemosiniere Segreto, arciv. di Tiana, creato cardinale riservato in pectore nel 1899 e pubblicato il 15 aprile 1901.

richiedente, pur di particolare riguardo, desiderasse avere solo un brevissimo colloquio di semplice omaggio o su argomenti che non giustificassero un'apposita udienza privata. In questo caso, che poteva anche riguardare piccoli nuclei familiari e di comunità religiose, questi venivano convocati in orari particolari e disposti nelle sale o gallerie che il papa avrebbe percorso nello spostarsi nell'ambito degli appartamenti privati pontifici o del palazzo vaticano, dandogli così modo di soffermarsi con loro brevemente. Appunto per questo venivano chiamate udienze *sul passaggio*.

Queste lettere da me rinvenute sono in numero di quaranta, scritte tutte su fogli ripiegati dello stesso formato, senza particolari intestazioni di carica. Appaiono quindi come missive private e non ufficiali anche se trattano, come vedremo, argomenti inerenti alle mansioni del mittente e del destinatario. Nella loro maggior parte possono identificarsi in quelle che oggi, in termine burocratico e diplomatico, vengono generalmente chiamate *note verbali*. In esse infatti il Maestro di Camera di S.S. si rivolge al Cameriere Segreto Partecipante *di settimana*, che presta servizio nell'anticamera pontificia e deve introdurre il visitatore all'udienza ed accompagna il papa nei suoi spostamenti nel palazzo vaticano, per avvertirlo di improvvisi cambiamenti od imprevisti inserimenti in queste udienze private o sul passaggio, perché ne prevenga il pontefice o gli ricordi opportunamente quanto in merito alle persone e agli argomenti già gli era stato da lui preannunciate e possa essergli eventualmente uscito di mente. Nel loro testo però il Ricci Parracciani si rivolge molto spesso al de Bisogno in modo scherzoso, spoglio di formalismi, inserendovi anche parole e frasi napoletane tanto più inaspettate essendo lo scrivente romano.

La giovane età del de Bisogno e la sua origine napoletana, facilmente resa più palese, almeno allora, da inflessioni fonetiche e, forse, da qualche espressione dialettale, dovevano essere anche motivo di bonario scherzo da parte degli altri colleghi di curia e questi incisi nelle lettere del Ricci ne sono forse una conferma. Tuttavia queste devono essere state conservate e raccolte dal destinatario come testimonianza di



Montiquero Maria Giulia

S. Montiquero Maria Giulia

Aut'a mano e me sculare

M. Montiquero

Curjone

una cordiale amicizia od a memoria del loro specifico contenuto e non certo per le loro espressioni più o meno argute. Infatti tra di esse si trovano alcune lettere di carattere più privato, inviate in particolari momenti della vita familiare del de Bisogno, quando questi, per esempio, in due distinte occasioni si trovava a Napoli, per la morte del padre e per la nascita di una nipote alla quale lui stesso avrebbe somministrato il battesimo. In queste circostanze le lettere del Ricci assumono il carattere richiesto dalle due diverse contingenze e riferisce, oltre i sentimenti suoi personali e degli altri colleghi di curia, anche le espressioni di cordoglio o di compiacimento formulate dal pontefice nell'apprenderne la notizia e l'apostolica sua benedizione impartita per lo stesso de Bisogno e per i suoi familiari. Il rendersi egli stesso partecipe di queste dimostrazioni di altri denota anche il grado della loro cordiale e sentita amicizia e leva quindi alle espressioni scherzose contenute nelle altre lettere ogni carattere di malevola ironia.

È sintomatico però che la piccola raccolta epistolare sia stata dal de Bisogno riunita e conservata entro un foglio analogo agli altri nel formato, ma l'unico su cui figura lo stemma di mons. Ricci Parraciani, nel cui scudo partito sono affiancati quello di Pio IX e quello della sua famiglia, come di usuale concessione papale per i dignitari di curia, sormontato dall'insegna di prelato domestico, con il cappello ed i fiocchi pendenti. Su questo foglio, che doveva essere dal mittente usato per la corrispondenza meno familiare e privata, e che il de Bisogno mette quasi come introduzione all'epistolario stesso, mons. Ricci aveva scritto in alto: «Monsignore Ill.mo e Rev.mo» e più in basso: «Ne' Monsignore stateve buono. Vas'a mano e me dichiaro» e per firma: «V.tro Umil.mo Quajone.». Lo scritto non è datato e non è pertanto riferibile a particolare circostanze o momenti. La firma è sicuramente dovuta al fatto che mons. Ricci era presidente del Consiglio direttivo che soprintendeva le scuole notturne di religione, che in numero di dodici allora funzionavano in Roma. In particolare poi egli si dedicava a quella sita in

Piazza Padella⁸. In una lettera infatti datata 26 settembre 1869 egli invita il de Bisogno, sapendolo quel giorno libero dal servizio di anticamera, alla premiazione dei giovani di quella scuola, che si sarebbe svolta nello stesso pomeriggio. Analogo invito rinnova in altra del 20 ottobre 1872 per una visita a due scuole notturne, imprecisate nel testo, invito questo che prega il de Bisogno di estendere anche al Samminiatielli. In merito poi all'attribuirsi la qualifica di *Quajone*, come è nella firma, è sintomatica la lettera datata 23 agosto 1872 nella quale indirizzando in alto a: «Ecc.mo A Necessitatibus.» scriveva il seguente testo: «Faciteme u chiacere nel caso che Sua S.tà dimandasse di me, di dirLe che i songo andato a visitare lo spedale delli Piccirilli, detti Quajoncelli, fondato dalla Duchessa Salviati⁹. Ne' Signore stateve buono, vas' a' mano. Francesco Ricci.»

Il rivolgersi al de Bisogno qualificandolo «Ecc.mo a necessitatibus» ricorre in altre due lettere, rispettivamente del 7 aprile e del 1° maggio 1870, nelle quali lo incarica di comunicare urgentemente al pontefice la presenza *sul passaggio* di alcune persone e della quale si era dimenticato di preavvertire il papa. In particolare, nella prima, si tratta di alcuni giovani appartenenti ad una società filodrammatica accompagnati dal loro presidente Canonico Campello e dal Sabatucci, autore del dramma «Il Torquato Tasso». La chiusa «stateve buono» e «vas' a' mano» ricorrono spesso nelle lettere.

Sull'abbondanza delle qualifiche, dovute al destinatario, ma elencate in forma scherzosa, è sintomatica quella datata

⁸ Piazza posta fra Via Giulia e Lungotevere Sangallo, ora scomparsa a seguito della costruzione del Liceo Virgilio.

⁹ Ospedale pediatrico, denominato tuttora «Ospedale del Bambino Gesù», fondato nel 1869 dalla duchessa Arabella Salviati, nata dei duchi de Fitz James, coadiuvata dal marito duca Scipione. La sua prima sede fu in Via delle Zoccolette in alcune stanze contigue all'Orfanotrofio dei SS. Crescenzo e Crescentino. Si ampliò quindi, sempre sul posto, in un fabbricato appositamente costruito ed inaugurato il 6 marzo 1872. Si trasferì quindi nell'attuale sede presso la chiesa di S. Onofrio in locali messi a disposizione dal Comune di Roma. Martinelli V. «Cent'anni di vita dell'Ospedale Pediatrico del Bambino Gesù», Roma, 1970, Arti Grafiche Cossidente.



Mons. Francesco Ricci Parracciani e Mons. Giuseppe de Bisogno di Casaluce all'epoca di questo epistolario (1869-1874).

23 settembre 1872, in cui gli comunica che non potrà trovarsi nell'anticamera pontificia a causa di disturbi di respirazione sofferti nella nottata e dovuti al tempo, e che gli impediscono di salire le scale. Lascia pertanto l'incombenza di presiedere all'andamento dell'anticamera stessa, durante le udienze a «S.E.R. Monsignore a necessitatibus, arcicanonico dell'Arcibasilica dell'Arcilaterano, Arcicavaliere dell'Arciorde Arcigerosolomitano, ecc. ecc. Ne' Signore stateve buono. Vas' a' mano. Francesco ossia Ciccio.». Lo spunto, ovviamente, viene qui preso dal titolo di Arcibasilica spettante al Laterano. In altra, del 23 settembre 1871, lo chiama «Vignarolo», alludendo facilmente alla carica ricoperta da de Bisogno nella commissione preposta all'amministrazione dell'Istituto di Vigna Pia, benemerita opera creata da Pio IX per indirizzare all'istruzione e pratica agricola i giovani travati e ravveduti¹⁰.

¹⁰ Sacchi Lodispoto G. «I Pii Istituti Agrari e Vigna Pia» in «Lunario Romano 1975» pagg. 469-522.

È divertende infine la lettera del 18 settembre 1871 nella quale comunica di aver fissato udienza sul passaggio nelle ore pomeridiane al Padre Generale della Mercede che desidera fare omaggio al papa di una cassa di bottiglie di Malvasia. Per questo ha preferito evitare la mattina «in cui generalmente vi è molta gente sia in anticamera che di corteggio S.S. spero non troverà che ho fatto male, ma nel caso che si mi sottometto volentieri alla penitenza di ricevere in dono le suddette bottiglie».

Dal lato liturgico è interessante rilevare come, almeno allora, fossero di esclusiva competenza del pontefice alcune particolari dispense. Il figlio del Conte di Chatel, ministro di Olanda presso la Santa Sede, desiderava di poter portare indosso una reliquia del Legno della Santa Croce e si era rivolto al Cardinale Vicario per ottenerne l'autorizzazione. Questi però l'aveva indirizzato in Vaticano, dato che tale concessione poteva essere data solo dal Santo Padre. Il Ricci incarica pertanto il de Bisogno di parlarne al pontefice (12 giugno 1869). In altra lettera invece, del 2 maggio 1870, gli comunica l'urgente necessità che il Santo Padre dispensi per tre giorni dall'obbligo del coro il canonico Pentini che dovrebbe sostituire nello stesso pomeriggio e nei giorni seguenti un sacerdote, ammalatosi improvvisamente, che predicava nel corso di preparazione per la prima Comunione che si teneva presso la Casa di Esercizi presso Ponte Rotto¹¹, dispensa che era di sola competenza del pontefice. Che queste prerogative fossero esclusive del Papa certo oggi ci sorprende e possono sembrarci anacronistiche, in un periodo, come il nostro, di progressismo e liberalizzazione liturgica.

¹¹ Istituzioni creata nel 1805 dal parroco di S. Salvatore della Corte, Gioacchino Michelini, allo scopo di preparare i bambini alla prima Comunione, con sede in Via dei Vascellari, nel palazzo che era stato dei Ponziani, famiglia maritale di S. Francesca Romana e dove questa visse fino alla morte del marito, passato infine, dopo varie vicissitudini, nel 1804 in enfiteusi al parroco di S. Salvatore. Sotto il pontificato di Paolo VI, affidato l'insegnamento catechistico alle singole parrocchie, l'istituzione è stata trasformata ed ospita ora ritiri, esercizi spirituali, convegni e pellegrinaggi (Escobar M., «Le dimore romane dei Santi», Bologna, 1964, Cappelli, pag. 102).

Il ricercatore studioso di documenti, ghiotto di notizie inedite e di commenti di prima mano su fatti e personaggi, desidererebbe ovviamente trovare in epistolari tra testimoni di periodi così intensi di avvenimenti come questo a cavallo del 1870, e che svolgevano la propria attività nell'anticamera pontificia qualcosa che possa sollecitare, in qualche modo, la propria curiosità ed interesse. Non è questo tipo di epistolario che può però soddisfare questo bisogno e desiderio. Il mittente ed il destinatario si incontravano pressoché giornalmente nell'ambito di quel palazzo apostolico, in cui ambedue, oltre che svolgere la loro attività di lavoro, alloggiavano. Le notizie, le loro considerazioni e commenti, uniti forse a pettegolezzi, avevano modo di scambiarsi verbalmente. Queste lettere in definitiva sostituivano gli ancora inesistenti telefoni in comunicazioni che riguardavano esclusivamente questioni legate alle loro mansioni. È anche vero che discorsi tranquilli ed appartati nell'anticamera pontificia non dovevano essere facili, come scrive lo stesso Ricci Parracciani in una lettera, non datata, nella quale chiede al de Bisogno se sarebbe disposto ad assumersi, insieme a lui, un impegno economico mensile, per la durata di un anno, per concorrere al mantenimento agli studi di un giovane volenteroso, ma di famiglia indigente, «Mi domanderete perché vi abbia fatto questa domanda per scritto piuttosto che a voce. Per due ragioni: 1° perché in anticamera c'è poco posto comodo di parlare in pace. 2° perché in questo modo vi è più libertà in me nel dimandare ed in voi nel rispondere. Ho ragione? Va' buono, va' buono.».

L'unica lettera, in cui troviamo un riferimento agli eventi del momento in Roma, è quella a cui ho già accennato, inviata il 2 aprile 1872, al de Bisogno che si trovava a Napoli per battezzare una nipote. Data la sua lontananza il Ricci lo ragguaglia sugli ultimi avvenimenti. «Qui in Roma le cose proseguono nel medesimo modo in cui le lasciaste, cioè i soliti sacrilegi, le solite villanie al Santo Padre, etc. etc. Infatti domenica mattina alle 7,30 con un colpo di pietra sfondarono quella bella sagra Image che è poggiata sul muro dell'Ospedale di S. Spirito, dalla parte di Piazza Pia. Per

Roma si va cantando liberamente le seguenti orribili parole: «Benedetta quella mano che Pio IX ammazzerà». Son sicuro che a Napoli non accadono, presentemente, simili orrori. Exurge quare obdormis Domine... Basta tiriamo innanzi». In altra lettera del 2 luglio 1873; inviata in altra occasione di un soggiorno a Napoli del de Bisogno, il Ricci scrive tra l'altro: «Qui in Roma vi è un malcontento incredibile a motivo che tutti ricusano di ricevere i piccoli biglietti ad eccezione di quelli della Banca Nazionale e di un'altra banca, che adesso non ricordo qual sia. Altro malcontento è sorto da ieri per una nuova tassa venuta fuori sul grano, o sul macinato, cosicché farà aumentare il prezzo del pane che già va bastantemente caro. Insomma siamo in mezzo ad un paradiso terrestre. Vedremo come si andrà a finire.».

L'interesse quindi di questo piccolo epistolario, che d'altra parte è solo unidirezionale, mancando qualsiasi riferimento alle eventuali lettere inviate dal de Bisogno al Ricci Parracciani, risiede più che altro solo in una testimonianza di costume di rapporti consuetudinari fra personaggi curiali che vivevano all'ombra di una personalità complessa come quella di Pio IX, testimoni di avvenimenti storici come quelli di quel periodo, a cui partecipavano sicuramente con intensità, in un osservatorio di prima linea come l'anticamera pontificia¹², ma in piena serenità di spirito e fiducia che gli avvenimenti stessi non riuscivano a scalfire né ad adombrare. Ed erano questi gli stessi sentimenti che, in quel periodo, erano nell'animo e nella mente di Pio IX.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

¹² Per la partecipazione del de Bisogno agli avvenimenti del settembre 1870: De Cesare R., op. cit., vol. II, pagg. 437-473; Sacchi Lodispoto G. «La sciarada di Pio IX» in Arch. della Società Romana di Storia Patria, vol. XCIII, 1970, pagg. 21-29.

Vecchi ambienti romani

Roma da più di un secolo distrugge, corregge o deturpa i vecchi ambienti, vecchie farmacie, vecchi locali, vecchi caffè, vecchie botteghe. Se ne offese, in una sua chiara e robusta pagina, Corrado Alvaro, e con riferimenti che non suonavano patetici o smorfiosi, poiché non era nello stile di quel grande scrittore usare il linguaggio del piagnone, «laudator temporis acti». Scriveva: «La città conduce una lotta sorda e continua contro la sua vecchiaia. Nel nostro vecchio mondo, questo è il popolo più vestito di nuovo». E si può aggiungere: il più stolidamente irrispettoso. Come se non bastassero i guai che pesano sulla groppa del Comune, è di questi giorni la notizia che per far cancellare le scritte bituminose che i dementi, sportivi o «gruppettari», hanno tracciato sulla zona del Foro Italico, occorreranno molti milioni. Figuriamoci quanto denaro servirebbe per provvedere alla cancellazione degli sbaffi sugli obelischi, sui ponti, sulle facciate delle chiese, sulle fontane. Di notte, quando la città dorme, i suddetti cretini si scatenano, armati di pennellesse.

Alvaro avvertiva, sconsolato, la fine dei vecchi locali venti anni fa, quando ancora certo costume, maschile e femminile, non aveva assimilato, fra l'altro, la moda stracciarola: uomini in brache e toppe; donne vestite da maschi; stivaloni e barbe brigantesche; capigliature propizie al pidocchio. Più si è scalcagnati, e più si è *à la page*. Alcune bellissime fanciulle cercano di nascondere la propria grazia. Fa loro quasi piacere apparire brutte, e scomposte. *De gustibus...* A Parigi, e soprattutto a Londra, non si contano i locali gelosissimi della loro vecchiezza, la quale non vuol spezzare il filo della tradizione persino nelle cose disposte in vetrina per l'uso quotidiano: cappelli, ombrelli, gilè, sciarpe; il commesso in abito da maggiordomo che ti accoglie con aria leziosa e garbata,





Il Palazzo Fiano nel 1855.

(fotografia di Augusto Castellani)

quasi per farti intendere che la qualità della merce in vendita è fatta di sostanza vagliata e seria. (Pochi anni fa in una botteguccia presso Piccadilly vidi in vetrina soltanto una vecchia tuba che poteva piacere a George Brummel).

La cordialità casalinga dei vecchi locali non c'è più. Il vecchio di appena ieri, resisteva; il nuovo di appena oggi si logora e si sporca subito, o quasi subito. «Ma Roma», aggiungeva Alvaro in quella sua nota, «si è sempre distrutta». Basterebbe fare un conto di quanto è scomparso nella città da un secolo a questa parte. Certo è che alcune strade del Centro assimilano con dispetto le imposizioni volgari, bianche e metalliche, le quali sono, e saranno sempre, in disaccordo stridente con la pietra, il marmo, il mattone delle facciate, le fiorite cornici dei portoni e dei portoncini. Forse non vale la pena il dirlo, perché non c'è nulla di più cocciu-



2 ROME

HORLOGERIE
DE PRÉCISION

HAUSMANN & C.^o

CORSO 406.

(Pal. Fiano).



TÉLÉPHONE



to della malamoda e della maleducazione estetica. Di quest'ultima, in fondo, si tratta.

Si contano pertanto sulle dita di una mano i locali romani che hanno rifiutato l'ammodernamento. Quanto è graziosa e dignitosa la bottega dell'erborista in Via Pozzo delle Cornacchie, scaffali e scatole con le iscrizioni composte in arcaica calligrafia fiorettata. Elegantissima la farmacia di Piazza Fontana di Trevi, dove, forse, entrò Gioachino Belli durante gli anni della sua esistenza inquieta. Perduto è in parte l'antico ammobiliamento. Leggo in una corta guida di Gianna Veroni Tornabuoni, pubblicata nel 1950 (E. Urbinati: «I bei barattoli di ceramica sono autentici; le scatole ovali che contenevano le erbe, il grande mortaio in marmo pregiato» e, infine, la testa di liocorno. Dono di un Papa. La farmacia fu fondata nel 1552 e provvedeva ai bisogni della Corte Pontificia durante l'estate, quando il Pontefice trasferiva la sua residenza al Quirinale. Era tradizione che il Papa prima di tornare in Vaticano inviasse un dono al suo farmacista. Un anno mandò la testa di liocorno: testa di cavallo, in legno, con la barbetta di cervo sotto al mento ed il corno d'avorio a tortiglione che svetta sulla fronte». Gianna Veroni Tornabuoni si domanda in quel suo preciso libretto. E fosse quel modello di cui parla Benvenuto Cellini nella «Vita»? «...Avevo fatto la più bella sorte di testa che veder si possa; il perché si era che io avevo preso parte della fazione della testa del cavallo e parte di quella del cervio...». La testa, ordinata al Cellini da Clemente VII, il Papa del Sacco, forse, rimase in Vaticano o al Quirinale, e più tardi un Papa la regalò al suo farmacista. Sta ancora lì. Pochi giorni fa ho carezzato la barbetta.

Al Corso non c'è più insegna che ricordi la grazia, sofisticata e calma, del costume romanesco. Qui delle antiche botteghe rimane quella dell'orologiaio Hausmann, tre generazioni, che ha sede dal 1794, passando dal distrutto Palazzo Piombino nel 1890 a Palazzo Fiano. Franz Hausmann è fiero di quello che è, si può ben dire, la nobiltà del suo locale. E mi dice: «Si spolvera, si lucida; ma non cambio un armadio, non modifico uno scaffale. E quando qualcuno mi suggerisce

di rinnovare l'interno, tiro fuori una cappuccina di mio bisnonno o rileggo il «diario» dei clienti. Proprio il diario. L'orologio di De Pretis, di Rattazzi, di Tittoni, di Salandra, di Sonnino, di Giolitti, di d'Annunzio, di Pascarella, di Marconi, di Menelick, della Regina Taitù. Tutto annotato. Persino, l'orologio di tuo nonno che andava in ritardo col tempo suo, come vai in ritardo tu. Il Re Umberto I e la Regina Margherita erano clienti che non badavano al prezzo. Nel 1894 il futuro Emanuele III, allora Principe di Napoli, acquistò per sé un orologio d'argento. Locali che rievocano la quiete di quella Roma «vestita per bene», dove persino i teppisti nutrivano in sé un'assurda cavalleria della boria. Non avrebbero aggredito una donna sola, per strapparle la borsetta. Teppisti che al passaggio in carrozza della Regina Margherita si toglievano la «scoppoletta».

FABRIZIO SARAZANI



Pietro Galli

plasticatore «braghetaro» sotto Pio IX

Della folta schiera di artisti che operano nell'arco di tempo compreso tra i pontificati di Leone XII e quello di Pio IX (1823-1878), pochissimi hanno avuto il privilegio di essere ricordati dopo la loro morte. Un oblio in parte dovuto al fatto che, dopo la storica svolta del 1870, l'attenzione degli studiosi verso il vecchio mondo culturale assunse un atteggiamento volutamente critico e quindi affatto costruttivo; e in parte dovuto all'eccessivo numero di artisti che, provenienti da ogni località della penisola, ma anche da lontane terre straniere, trovarono, in quella Roma ancora per molti aspetti paesana e provinciale popolata da appena duecentomila abitanti, la possibilità di svolgere, sia pure in maniera spesso ripetitiva, grossi programmi di lavoro, particolarmente nel campo della scultura funeraria e celebrativa, e in quello della pittura sacra, per il mecenatismo dei vari committenti religiosi e laici.

Il nome dello scultore *Pietro Galli*, la cui fama al pari di quella di tanti altri è stata logorata dal tempo, dopo appena un secolo riecheggia soltanto per poche e particolari opere di carattere mitologico, e forse per alcune statue di santi.

Eppure, durante la sua vita artistica egli rivestì cariche di alto prestigio e la sua scultura fu sempre di notevole qualità anche se necessariamente spesso influenzata dalle grandi correnti artistiche dominanti nel suo tempo, ad iniziare da quella di Antonio Canova per terminare a quella del danese Bertel Thorvaldsen, suo grande maestro.

Una breve, sommaria biografia di questo artista, nato a Roma il 14 febbraio 1804 da Giovanni Galli e dalla nobile donna Teresa del Bufalo, venne abbozzata dal figlio Alberto (anch'egli scultore) e pubblicata per la prima volta, con il consenso del comm. Guido Galli (nipote di Pietro), dallo

studioso Jørgen Birkedal Hartmann¹. Tale biografia, anche se costituisce un valido contributo per la conoscenza delle opere realizzate dal Galli, non ne esaurisce certo l'elenco, che a nostro avviso dovrebbe essere aggiornato, almeno per quanto riguarda alcuni lavori minori eseguiti per la basilica di S. Pietro, e in Vaticano. In essa è evidenziata soprattutto l'attività svolta dallo scultore durante i ventitré anni nei quali lo stesso fu nello studio del Thorvaldsen, e nel quale appunto «produsse molti importanti lavori», dacché il grande danese, dopo 42 anni di permanenza nell'Urbe, lasciando Roma per tornare nella sua Copenaghen (1838), gli affidò l'incarico di terminare per il principe Alessandro Torlonia parecchi suoi lavori, che furono completati dal prediletto allievo con «buona perizia dell'arte», animata da grande sensibilità di spirito.

Altre poche notizie biografiche relative a quell'«abile imitatore del Fidia nordico» (Hartmann) — ma particolarmente alla di lui famiglia e alla sua numerosa figliolanza tra cui figura quella *Candida* ricordata con tanta benevola ironia tutta romana da un suo illustre nipote, Fabrizio Sarazani² — sono contenute nell'Atto di necrologio dell'Accademia di S. Luca (vol. 139,48), dove tra l'altro viene indicata la morte «di quell'insigne inclito scultore romano» colpito da «un fiero colpo di apoplezia», alle ore 5 1/2 pomeridiane del giorno 9 maggio 1877 e le relative esequie per il giorno successivo, mercoledì 10, nella chiesa dei Ss. Luca e Martina al Foro Romano.

Ogni altra indicazione biografica deriva, per quanto è a nostra conoscenza, da queste due principali fonti, spesso purtroppo interpretate e alterate come bene ha evidenziato l'Hartmann nel volume citato.

Qui non vorremmo pertanto ripetere quanto già scritto sulla produzione di questo elegante, nobile, virtuoso

¹ J. B. HARTMANN, *La vicenda di una dimora principesca romana. Thorvaldsen, Pietro Galli ed il demolito palazzo Torlonia a Roma*, Roma, F.lli Palombi, 1967.

² F. SARAZANI, *Roma Romanesca*, Roma, F.lli Palombi, 1966, pp. 238, 239.

plasticatore, ma forse gioverà a meglio ricordarlo artisticamente se si riporta qualche aspetto più noto delle sue capacità creative.

Sono suoi ad esempio gli altorilievi con i quattro Evangelisti della Cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano, e il bassorilievo con la *Deposizione* per la sacrestia della stessa basilica; le quattro statue (Giove, Minerva, Apollo e Marte) già nel vestibolo del distrutto teatro Apollo e ora nella Galleria Nazionale d'Arte antica a Palazzo Corsini; alcuni bassorilievi del demolito palazzo Torlonia in Piazza Venezia; il busto di Vittoria Colonna nella Protomoteca in Campidoglio, l'acquasantiera nella basilica di San Paolo f.l.m.; le statue di S. Francesca Romana e di S. Angela Merici nella basilica di S. Pietro; il bassorilievo (Pio IX che proclama il Dogma) per la colonna dell'Immacolata in piazza di Spagna. Inoltre, fece i modelli delle figure per il Coro della chiesa di S. Crisogono in Trastevere (scolpite dal Ceccone e dal Bersaghi), e scolpì il bassorilievo della lunetta della cappella Borgnana in S. Francesco delle Stimmate raffigurante *la Vergine assorta nella visione di Dio con Isaia e David e Angeli*³.

Rivestì diverse cariche accademiche, e il suo nome — come è detto nel *necrologio* — «leggesi scritto nell'Elenco di varie Società e Istituti di Scienze, di lettere e di Arte». Fu accademico di merito e Censore per il triennio 1869-1871 nell'Accademia di S. Luca; Reggente nella Congregazione dei Virtuosi al Pantheon; fece parte della Commissione di Archeologia sacra, e fu insignito con più ordini cavallereschi. Infine — e questa è la carica che ci interessa in modo particolare in questa sede —, nel 1850, venne nominato «scultore della Reverenda Fabbrica di S. Pietro in Vaticano».

Di questa nomina, nell'*Archivio della Rev. Fabbrica di S. Pietro* (1 Piano-Serie 3^a, vol. 9a, f. 1099-1010), si conserva una lettera in data 1 maggio 1850 diretta dal prefetto della Basilica al «sig. Pietro Galli scultore» in cui è detto: «*Lo zelo, e maestria, con cui ha Ella sin qui eseguito parecchi lavori nella S. Santa Basilica Vaticana, e precipuamente*

³ *Giornale di Roma*, 8 ottobre 1851, p. 230.

quello rappresentante la statua di S.a Francesca Romana da Lei scolpita in marmo per commissione della Pia Casa delle Dame Romane in Tor de' Specchi, e collocata or'ora con pubblica soddisfazione in una delle nicchie superiori della sudd.ta Basilica, ha richiamato sopra la sua persona la nostra speciale considerazione. Volendo quindi darlene una dimostrazione distinta la nominiamo scultore della sudd.ta R. Fabbrica; qual nomina le darà titolo alla esecuzione di quei lavori, che la medesima crederà di affidarle. — Resta per avvertita, che la p.n.te nomina dovrà essere depositata nella nostra Cancelleria della R. Fabbrica, senza di che non avrà il suo effetto. — Dalla Nostra Residenza» ecc.⁴.

Dopo tale nomina, Pietro Galli ebbe subito un singolare incarico, del tipo di quelli che altri più illustri di lui avevano già avuto, in Vaticano. Il quarantaseienne scultore pertanto, dopo aver modellato una pleiade di figure mitologiche in atteggiamenti certo non del tutto ortodossi, ed aver realizzato per altro verso figure di alta spiritualità, veniva ora incaricato di compiere un lavoro di *purificazione* su alcune statue e bassorilievi della Basilica per non «fare onta — secondo il sentimento di Pio IX che glie ne dava l'incarico — alla naturale onestà». Una decisione che arrivava con qualche ritardo, sebbene vi fossero già state analoghe iniziative in tempi passati, poiché le opere che dovevano essere *castigate* con stucchi posticci risalivano (escluso il monumento degli Stuart ideato dal Canova nel 1817) almeno a due secoli prima.

Era già accaduto, è vero, che nudità pittoriche come quelle della titanica composizione del *Giudizio Universale* di Michelangelo avevano rischiato di essere distrutte sotto Pio IV, che si era atteggiato a giudice censore, senza comprendere l'intimo significato religioso di quell'irripetibile «specchio» teologico, salvate per interessamento degli Accademici di S. Luca. Figure velate, come è noto, da Daniele da Volterra che per quell'operazione venne gratificato col so-

⁴ Ringrazio qui doverosamente Don Cipriano Cipriani OSB, Direttore dell'Archivio della Rev. Fabbrica di S. Pietro, per avermi segnalato questo ed altri documenti, che mi hanno consentito la stesura delle presenti note.

prannome di «braghettone». Ma quello del *Giudizio*, sul quale si tornò con aggiunta di *panni* ancora sotto Clemente XIII (1758-1769); e contro il quale persino Salvator Rosa (Satira III, *La Pittura*) si era scagliato non lesinando pungenti versi, e nei riguardi dell'artefice dell'opera («Michel' Angelo mio, non parlo in gioco; / Questo che dipingete è un gran Giudizio / Ma del giudizio voi n'avete poco»), e contro la composizione stessa («Dovevi pur distinguere, e pensare, / che dipingevi in chiesa; in quanto a me / sembra una stufa questo vostro altare»), non è unico esempio.

Forse risaliva al tempo dello stesso Bernini la decisione di ricoprire alcune magnifiche parti anatomiche, scolpite, si sentenziava con scarsa cognizione del concetto di arte, «con poca reverentia», di una delle figure del monumento ad Alessandro VII Chigi; e della *Giustizia* in quello dedicato a Paolo III Farnese.

È memoria, di quello zelo codino, persino in un sonetto del Belli (*La statua cuperta*): «...Allora er Papa ch'era Papa allora / Je fesse fà ccor bronzo la camiscia / Che cce se vede a ttempi nostri ancora...».

* * *

I lavori di braghetatura da eseguirsi nella Basilica per volere di Pio IX interessavano alcuni notevoli monumenti, ma anche alcune ingenuie sculture minori. Risulta quasi assurdo, ad un esame sereno, un tale atteggiamento assunto da un pontefice, per certi versi altamente illuminato e progressista. Si potrebbe pensare ad una crisi, forse determinatasi a seguito di quell'esilio napoletano, dal quale papa Mastai era rientrato in Roma il 12 aprile di quello stesso anno 1850. L'ordine di braghetare, comunque, arrivò perentorio, tanto che, nel *Diario del Cerimoniere della Basilica* (busta 47 - ff. 513, 589, 614), alla data del 24 dicembre 1850 il lavoro risulta già eseguito, ed esattamente un mese dopo, il papa in persona ne faceva la verifica.

Erano state ricoperte «quelle figure — è detto nel Diario — esistenti nella nostra Basilica le quali possono comechesia

fare onta alla naturale onestà. Tali sono le marmoree statue della Carità dei sepolcri monumentali di Urbano VIII; e di Alessandro VII; il genio del sepolcro di Clemente XIII gli altri geni del cenotafio eretto agli ultimi della regia famiglia Stuart ed i putti che sostengono i medaglioni dei santi Pontefici delle navate laterali. Il difficile compito fu affidato all'eccellente scultore Pietro Galli». Ovviamente, come era già accaduto per il *Giudizio*, per il monumento ad Alessandro VII dovette trattarsi di un supplemento di copertura.

Anche se taciuta l'opera svolta a carico dei *putti che sostengono i medaglioni dei santi Pontefici*, forse perché ritenuta scultura minore, di una tale impresa è ricordo anche nel *Diario* di Agostino Chigi, in cui alla data del *Lunedì 16 dicembre 1850* è detto: «in questi giorni è corsa voce che il Papa abbia ingiunto al Capitolo di S. Pietro di fare velare le nudità di alcune statue esistenti nella Basilica, tra le quali quella del Genio, che adorna il Deposito del Papa Rezzonico, opera di Canova». E ancora, *Venerdì 20*: «A S. Pietro si è posta mano all'operazione di velare le statue troppo scoperte, cominciando dai putti del Deposito degli Stuardi (sono note le scorrettezze ortografiche e grammaticali di questo diarista), che è a tal effetto ricoperto da un casotto di legno. Il Genio di Canova è stato coperto da un panno provvisorio nelle parti troppo esposte». Un'ultima notizia a tal proposito, sempre contenuta nel *Diario Chigi*, è del *25 gennaio 1851*: «Questa mattina sono andato in S. Pietro, ove si stanno velando il Genio di Canova al Deposito di Papa Rezzonico, ed una delle statue laterali di quello di Alessandro VII».

«Onta alla naturale onestà!» veniva fatta dunque, alla metà di quell'eccezionale secolo, che tanti capovolgimenti ha visto operare nella nostra città, anche da ingenuie, paccutelle forme espresse nella bellezza infantile. Per una riparatrice nemesi artistica, quegli ingenui marmi, col tempo, stanno riacquistando la loro paffuta originaria eleganza, per la progressiva caduta degli stucchi sovrapposti.

La decorazione, di cui qui in particolar modo ci stiamo interessando, risaliva alla metà del XVII secolo. Al tempo cioè in cui Innocenzo X aveva voluto far adornare i pilastri

di quella parte della basilica prolungata dal Maderno, con elementi araldici della sua Casata. Quindi colombe, rami di ulivo scolpiti in pregevoli marmi bianchi e verdi si erano sovrapposti alle policrome incrostature marmoree — ideate dal Bernini al fine di correggere alcuni difetti di prospettiva risultati dopo la saldatura non bene studiata tra la chiesa michelangiolesca e la nuova — intervallandosi agli ovati con le figure dei primi pontefici, sorretti da angioloni porta palme, o reggi tiara. 52 facciate di pilastri (26 per navata) erano state animate da ben 192 putti alati e 40 medaglioni, oltre a centinaia di rami di palma, decine di tiare, colombe ed altro.

Il benessere a tale programma decorativo era stato deliberato nella Congregazione del 18 giugno 1646 con il Decreto *Incisionum Faciendarum in Columnis Cementitiis*, dopo che, presente e d'accordo lo stesso Bernini Architetto della Fabbrica, era stato definito anche il costo per ciascun pilastro. L'importo di spesa, che ascendeva a complessivi scudi 500, era così ripartito:

Per li due angeletti che tengono la medaglia
et la testa del santo eccettuato il lavoro
di quadro che va nella medaglia... Sc. 160
(Sc. 160 per ciascun angeletto)
L'altri due Angeletti che tengono il regno
et le chiavi... Sc. 180
Si che la scoltura d'un pilastro impostato... Sc. 500⁵

Collaborò alla realizzazione di quell'esercito di putti angelici un gran numero di scalpellini, tra cui figurano scultori anche di un certo nome, quali ad esempio quel Monsù Remigio, il Belsamelli (o Balsimelli), Lazzaro Morelli, il Salè, Antonio Raggi, Giacomo Antonio e Cosimo Fancelli, ed altri. E tutti impegnati in un intenso lavoro che, sebbene modesto nell'immensità dell'insieme, ha tuttavia un suo aspetto colossale, ricco sempre di grazia e di levigatezza artistica.

⁵ ARF, 1 Piano - Serie III, vol. 162, vol. 162, f. 84r.

Pietro Galli — che già nel 1832 aveva restaurato le *sei grandi Armi di Alessandro VII sulla sommità dei principali ingressi dei due colonnati della piazza di S. Pietro*, e che, nel 1857, eseguirà «alcune statuette di terra di Francia per la coronazione della nuova fornace dello studio del mosaico»⁶ — intervenne, con puerili velami, certo per ordini superiori, su questo angelico impianto plastico, rimanendo così anche lui gratificato del soprannome di *braghettone*.

Ma questo nulla tolse alla sua arte che, anche se espressa in tono minore, ha pur sempre il merito di aver rappresentato un momento di quel *sentimento* che, tanto snobbato ai giorni nostri, costituì il perno conduttore del romantico Ottocento.

GIUSEPPE SCARFONE

⁶ ARF., 1 Piano - Serie Armadi, vol. 541, f. 13.



Abitanti del palazzo della Cancelleria

Sul finire del 1563, svolgendosi le ultime sessioni del Concilio di Trento, fu in quella assise stabilita la disciplina delle parrocchie; vennero quindi istituiti dei registri, relativi a battesimi, matrimoni, decessi e stati delle anime, in cui doveva riflettersi la popolazione — stabile o fluttuante — d'ogni parrocchia.

Non erano precedentemente mancate analoghe iniziative di parroci che avevano ritenuto utili simili registri; ma l'uso di questi divenne obbligatorio solo per disposizioni emanate in applicazione delle norme conciliari.

Si sono costituite così fonti archivistiche preziose che consentono costruzioni di biografie come ricostruzioni di genealogie nonché documentari su persone — ragguardevoli od umili — vissute in un determinato edificio.

I registri relativi alla chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Damaso rendono noti i nomi di quanti abitarono nel palazzo della Cancelleria dalla fine del Cinquecento in poi. Indubbiamente nell'archivio del cardinale Raffaele Riario, costruttore di quel palazzo (A. SCHIAVO, *Il palazzo della Cancelleria*, Staderini, Roma 1964), erano i ruoli del personale ecclesiastico e laico ad esso preposto fin dal 1496, cioè dalla ultimazione di quella fabbrica e del suo arredamento; ma quell'archivio andò distrutto, con la quasi totalità dei documenti custoditi in Roma entro il 1527, nella tregenda del Sacco.

Da una lettera di Michelangelo del 2 luglio 1496, indirizzata a Sandro di Botticello in Firenze ma diretta a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, si apprende che il Buonarroti, per dirimere una sua questione, giunto espressamente a Roma il sabato 25 giugno, si recò subito dal Riario, che stava per lasciare il palazzo passato poi agli Altemps essendo

ormai ultimato quello cardinalizio di S. Lorenzo in Damaso¹. E alla sua nuova residenza indirizzò Michelangelo per fargli osservare le statue in essa radunate, che possono considerarsi i primi abitanti della Cancelleria. Il giorno dopo, domenica, il Cardinale «venne nella casa nuova, e fecemi domandare: andai da lui, e me domandò quello mi pareva delle cose che avea viste. Intorno a questo li dissi quello mi pareva; e certo mi pare ci sia molte belle cose. Di poi el Cardinale mi domandò se mi bastava l'animo di fare qualcosa di bello. Risposi ch'io non farei sì grandi cose, ma che è vedrebbe quello che farei». Infatti poco tempo dopo scolpì la Pietà da collocarsi nel mausoleo di S. Petronilla per incarico del cardinale Giovanni de Bilhères di Lagraulas (per quel porporato: A. SCHIAVO, *San Pietro in Vaticano*, Roma 1960, pp. 29-43).

• Tra i primi abitanti del palazzo il Vasari ricorda un barbiere del Riario perché «coloriva a tempera molto diligentemente, ma non haveva disegno; fattosi amico, Michelagnolo gli fece un cartone d'un san Francesco che riceve le stimate,

¹ Il palazzo all'Apollinare, dopo la morte del cardinale d'Estouteville, era passato a Girolamo Riario, che il 26 maggio 1483, con atto *inter vivos*, lo aveva donato al suo primogenito, Ottaviano, giacché egli, con Caterina Sforza, sua moglie, abitava alla Lungara, cioè nel palazzo poi passato ai Corsini e trasformato dal Fuga. Caterina Sforza, quale tutrice del suo primogenito, con contratto del 24 dicembre 1496 dava in fitto dal 1° gennaio seguente al vescovo di Cracovia, a quello di Mariana e al protonotario apostolico Agostino Spinola il palazzo all'Apollinare, in cui aveva abitato fino allora Raffaele Riario dovendosi demolire la vecchia residenza del titolare di S. Lorenzo in Damaso e nell'attesa della ultimazione della nuova. Vescovo di Mariana era Ottaviano Fornari (1464-1500): il suo monumento sepolcrale è riprodotto nel volume da me curato: *L'Avvocatura dello Stato*, Ist. Polig. dello Stato, Roma 1976, dopo la pag. 360, con notizie a pag. 593 del testo. Per lo Spinola, ved.: A. SCHIAVO, *Un personaggio della «Messa di Bolsena»: Agostino Spinola*, in «Studi Romani», 1964, pp. 289-295. Vescovo di Cracovia era il principe reale polacco Federico Casimiro (1468-1503), che a 19 anni aveva ottenuto quel vescovado, conseguendo poi anche l'altro di Gnezno. Il 20 settembre 1493 Alessandro VI l'aveva creato cardinale diacono del titolo di S. Lucia in Septifoglio; nel 1502 nella cattedrale di Cracovia (ove sarà sepolto in notevole monumento) aveva incoronato re di Polonia suo fratello Alessandro Jagellone.

che fu condotto coi colori dal barbiere in una tavoletta molto diligentemente: la qual pittura è hoggi locata in una prima cappella entrando in Chiesa a man manca di san Piero a Montorio» (*Le Vite*, Firenze 1568, vol. III, p. 721).

Dopo la partecipazione del Riario alla congiura contro Leone X (1517) il palazzo fu sottratto al suo godimento, che gli competeva quale cardinale titolare di S. Lorenzo in Damaso. Col breve di quel papa «In sacra Petri sede» del 21 agosto 1520 (*XII cal. Sept. an. VIII*) l'edificio fu confiscato e quindi destinato a sede stabile della Cancelleria Apostolica che da Rodrigo Borgia, futuro Alessandro VI, era già stata allogata nel palazzo da lui costruito e che costituisce la parte quattrecentesca del palazzo Sforza Cesarini al Corso Vittorio Emanuele II. L'edificio innalzato dal Riario divenne così residenza dei cardinali vice-cancellieri di Santa Romana Chiesa; il primo ad abitarlo con quella qualifica fu Giulio dei Medici, subentrato a quel porporato nel titolo di S. Lorenzo in Damaso, e l'ultimo è stato Luigi Traglia col quale — dopo che per oltre 450 anni il personaggio maggiore abitante nel palazzo era stato il cardinale preposto all'antichissimo ufficio risalente al IV secolo — la Cancelleria fu soppressa nella riforma della Curia attuata da Paolo VI nel 1973.

Nel 1599 la parrocchia di S. Lorenzo in Damaso comprendeva 116 case, 165 famiglie costituite da 590 maschi e 321 femmine.

Nel 1602 il palazzo — da alcuni anni e per ancora molti altri — era in godimento del cardinale Alessandro Peretti, vice-cancelliere dal 1589 al 1623, cioè fino alla sua morte. Addette a lui, nel 1602, erano oltre 110 persone, fra cui il maestro di casa, gentiluomini, procuratore, computista, guardaroba, credenziere, dispensiere, cuoco segreto, cuoco comune, aiutanti di cucina, garzoni, portiere, scopatori, cocchieri, eccetera. Nello stesso anno 1602 le anime di quella parrocchia erano 4447 in 232 case e 826 famiglie, con 52 preti, 380 cortigiani di cardinali. I maschi erano 2690 e le femmine 1325, fra le quali non si contavano meretrici.

L'incremento del numero delle case e delle famiglie dal 1599 al 1602 deve spiegarsi con un riordinamento delle par-

rocchie al tempo di Clemente VIII e conseguente ampliamento di quella di S. Lorenzo in Damaso.

Contemporaneamente nel palazzo della Cancelleria si svolsero numerose e varie manifestazioni, anche nel campo teatrale, promosse dal Peretti, che fu uno dei più distinti membri del Sacro Collegio e splendido mecenate. A lui infatti si deve la chiesa di S. Andrea della Valle mentre prodigava cospicue entrate fra i bisognosi, essendo molto caritatevole.

Dopo la morte del cardinale Ludovisi, che aveva soggiornato ben poco nella Cancelleria risiedendo principalmente a Bologna, di cui era arcivescovo, il palazzo passò in uso al cardinale Francesco Barberini, che vi rimase dal 1632 alla morte (1679). Con lui abitava anche il nipote, cardinale Carlo, avendosi così per entrambi una corte di oltre 160 persone, fra cui 45 gentiluomini, di cui 20 sacerdoti, 20 aiutanti di camera, 10 ufficiali, 20 palafrenieri, 15 cocchieri, 40 servitori, 6 addetti alla cucina. Data la numerosità del personale, cui si aggiungevano le famiglie di taluni, nel palazzo era anche un'infermeria, con cinque addetti. Nel palazzo abitò in quel tempo anche Giovan Francesco Albani, il futuro Clemente XI, essendo suo padre, Carlo, maestro di camera del cardinale Francesco Barberini; ed il 26 settembre 1670 fu nominato canonico di S. Lorenzo in Damaso.

Ovviamente, nel corso degli anni, alcune componenti le varie categorie dei familiari del cardinale vice-cancelliere subivano delle variazioni numeriche anche se non rilevanti.

Nella parrocchia di S. Lorenzo in Damaso gravitava anche la dimora dei Pamphilj, indicata nei registri come «Palazzo di N.ro Signore», cioè d'Innocenzo X allora regnante. Nel 1653 figurano al servizio dell'Ecc.ma Signora Donna Olimpia Maidalchini de Pamfilij: 9 donne, 4 preti, 36 uomini, 6 paggi, 6 gentiluomini.

Il riepilogo del 1670 indica per l'intera parrocchia 172 case, 706 famiglie di cui 2038 maschi e 1080 femmine, con una popolazione complessiva di 3118 persone di cui 2453 atte alla comunione e 665 non atte.

Dopo una vacanza di titolare della Cancelleria (1679-

1689), vi fu preposto il cardinale Ottoboni, che vi rimase lungamente (1689-1740) ma la presenza sua e della sua corte nel palazzo è registrata solo dal 1701 figurandovi ancora nel 1700 soltanto il *portinaro*. Personaggi di spicco che vivevano intorno a lui erano, oltre al marchese Virginio Spada, suo maestro di camera, il celebre compositore Arcangelo Corelli (1653-1715), ch'era primo violino e direttore dei concerti alla Cancelleria, il pittore Francesco Trevisani (1656-1746), lo scultore Angelo De Rossi ed i musicisti Andrea Adami, Nicola Nicolai e Filippo Amadei.

Nel 1702, oltre ai predetti, figura alla corte dell'Ottoboni, quale suo Bibliotecario, mons. Francesco Bianchini, archeologo, storico, matematico ed astronomo, che ha lasciato nella meridiana di S. Maria degli Angeli il suo capolavoro e quello del campo cui essa appartiene: tale opera, che assicura a Roma un altro primato, è stata oggetto di un mio apposito studio. Già nel 1684 il Bianchini aveva dotato di meridiana il palazzo della Cancelleria, ch'era stata molto ammirata da Domenico Cassini, Direttore dell'Osservatorio astronomico di Parigi. Nello stesso anno 1702 in uno degli appartamenti di quella residenza alloggiava anche il cardinale G.B. Rubini, veneto, pronipote, dal lato materno, di Alessandro VIII e perciò cugino dell'Ottoboni: era stato Segretario di Stato del Papa e morirà nel 1707 a poco più di 64 anni.

Nel 1703 il marchese Virginio Spada copriva la dignità di maggiordomo; e la carica, già sua, di maestro di camera, era passata al conte Girolamo Spada; fratello di quest'ultimo era l'abate Spada, anche preposto alla corte del cardinale Ottoboni.

Nel 1704 vi figura ancora un altro musicista: Matteo Fornari.

Nei registri, pel 1706, è indicata in 37 anni l'età del vice-cancelliere, in 64 quella del cardinale Rubini e in 45 gli anni del Bianchini. È presente anche il violoncellista Filippo Amadei.

L'anno dopo, anziché il Rubini, figura il cardinale Pietro Priuli (1669-1728), veneto, di anni 38; lo stesso Amadei, romano, di anni 31, e mons. Giovanni Battista Ottoboni, ve-

67

Carlo della Fam. 20. an. 15
e Carlo Barberis 12.
Ch' sono in Cantab. 10

M. r. s. Angelo b.
Fio: Maria Peruzzi
S. Gio: Maria Cud. Carlo Salsi.
R. P. Antonio Co. Cuggi.
Giuseppa Lanca
R. S. D. Agazio Co. C.
Giuseppa Lanca
R. S. Carlo Moroni
Francesco Vondarini
Nicolo Bisquet
R. P. D. Seruio Seruio
S. Maria Zambelli. Candai.
Giuseppa Lorenz
R. P. Antonio Vercio
Fio: Guglielmo m. d. Laja
Giuseppa Antonelli
R. S. Fran. Fran.
R. P. Arcangelo d.
V. Pietro Spagnoli
S. Ludolpho Am.
S. Simplicio Co.
Paolo Barocco
S. Romano Zambelli d. Cam.
Piero Horni d.
S. Sessio Pochi
Giuseppa Lamb.
R. S. Michel And.
V. Gio: Maria d.
R. S. Nicolo Ricci
Andrea Berni

Filippo Bosiano.
Angelo Stordella
Barbara Ber.
Fran. C. Ricci
Nicolo Ricard

S. Balla
Guglielmo Mellior. Canali.
Masso Misseroco
Jaques Peruzzi: Sanzoni
Masso Guglielmini
Andrea Lume.

La lista del Bispeni.
rett. ult. Carta pecora

Rote della fam. dell' An. M. l' An. Fran. e Carlo Marabino y. l. 2. Aprile 1682
che sono in cancellaria...

- M. M. Angelo Carracciari Magagnoli
- Gi. Batt. Ferroni ved.
- Gi. Batt. Ferroni in r. M. de' Con.
- R. P. Antonio Rosa
- Giuseppa Lancia ved.
- R. P. D. Agostino Colini - Lancia
- Giuseppa Barona ved.
- R. P. Carlo Moroni - Can. P. S. Longo
- Francesco Tondat 3 ved.
- Nicolo' Bignesi 3 ved.
- R. P. D. Silvio Seruigi - Quadranti
- P. Maria Lomellini ved.
- Giuseppa Lovati ved.
- R. P. Antonio Ricci - gia' Curato
- Gi. Guglielmo
- Giuseppa Anonisi 3 ved.
- R. P. Fran. Franchi - M. di S. Jac.
- R. P. Angelino Jygari - Curato
- P. Giovanni Spagnola ved.
- P. Sindolfo Andreoli
- P. Sinitato Battelli ved.
- Paolo Riccio ved.
- P. Romano Cutiliani
- Piero Rossi del Campo ved.
- P. Sostis Focchi
- Giuseppa Lombecchini ved.
- R. P. Michel' Ang. Moscati
- P. Gio. Batt. Moscati ved.
- R. P. Nicolo' Ricci
- Adriano Berto ved.

- P. Roberto Jygari
- Angelo ... ved.
- P. Gio. Batt. Moroni - Curato
- Paolo Marabelli ved.
- Aiutanti di Cam.
- P. Fran. Bazzoni
- Piero Carlo 3
- Anna M. 3
- Fran. M. 3
- P. Diego Guadagni
- P. Giordano Lancia
- P. Benedetto Angiolini
- P. Filippo Andreoli - detto guardati
- P. Piero Carlo Basso - detto Congregato
- Piero Malacardi ved.
- R. P. Don. Donato Scelli di Congregazione
- P. Don. Venanzio M. di S. Maria
- P. Giuseppa Felice Sanguano
- P. Giuseppa Saffari ved.
- P. Tranquillo Testamano - Podentieri
- Vincenzo Vincanti am.
- Manello David am. di S. Spirito
- Tommaso Strangalo di S. Spirito
- Dom. ved.
- Gi. Berto 3
- Pierro (Berto)
- Domenico Corini Facchini
- Gi. Lazzaro Segarone Comm.
- Matasferri di S. Spirito
- Felice Savelli
- Carlo Ghisza
- Gi. Paolo Jgarina

Gi. Francesco
Carlo Francesco Carilli
Lamberto Ferrucci

Stalla

- Antonio Rosa - Curatore
- Fran. Basso - Curato
- Fran. Basso - Curato
- Don. M. della Barbara garten di Stalla
- Paolo Ferroni Curato di Stalla
- Gi. del S. Barnaba
- Piero Basso Curato
- Nicolo' di Rossa Malacardi

Altri Neg.

- R. P. Gio. Batt. Salzano
- R. P. Giuliano Cutiliani
- Angelo Cutiliani M.
- R. P. Barnaba Maria
- P. Sostis Mariani
- P. Carlo Libertani
- P. Alvaro de' Nobili
- Donato Romani ved.
- P. Domenico Buccelli
- P. Sostis Balsani
- P. Maria Camini
- P. Sebastiano Moroni
- P. Alessandro Ricci - Curatore
- P. Paolo Alban
- P. Gio. Fran. 3
- P. Horatio 3
- Carlo Castano 3
- Gi. Francesco 3

(Clemente XI)

M. P. Maria Marabelli, Dama. 39
P. Basso 3
P. Filippo 3
P. Fran. M. 3

Filippo Basso
Luigi Stabola
Barnaba Basso
Fran. Ricci
Nicolo' Ricci

Stalla

- Fam. dell' An. P. Carlo Carlo
- R. P. Guglielmo Lillo - Curato
- P. Tommaso Ferrucci
- Don. Silvestri ved.
- P. Roberto Indorasso
- P. Gio. Batt. di Staffini
- Don. Urbani 3
- Nicolo' Urbani 3
- R. P. Don. Donato Lotti - Curato
- P. Piero Carlo Neg.
- Donato Ferrucci
- P. Francesco Lancia - M. di S. Jac.
- Gi. Carlo Testamano ved.
- P. Nicolo' Ricci
- P. Gio. Batt. Ricci
- Gi. Greg. Ricci ved.
- P. Donato Ricci
- P. Gio. Ricci
- P. Antonio Ricci 3
- P. Antonio Ricci 3
- P. Tommaso Ricci 3
- Paraferruci
- Carlo Basso Basso
- Bastiano Ricci
- Giuseppa Basso

La Ripa del S. Spirito
nell' ult. Carta pecora

• Ristretto dell'Anima 1727	
Cade, e Famiglie	1132
Uscioni	n.
Preti	97
Cortege ^{maestri} di Sig. Card. ed altri	132
Maschi d'ogni età	1250
Fem. d'ogni età	1947
Atti alla Com. Maschi, e Fem.	3563
Non atti	970
Comunicati	3550
Non comunicati	17
Battezzati	550
Morti	123
Tutti insieme	453

neto, di anni 37. Il Priuli apparteneva alla grande famiglia veneziana che diede alla Repubblica tre dogi, alla Chiesa cinque cardinali ed ebbe membri di valore quali letterati, diplomatici, militari, finanzieri, eccetera.

Il Bianchini abitò nel palazzo della Cancelleria fino al 1707, in cui passò nelle stanze del palazzo del Quirinale, assegnategli in qualità di Cameriere d'Onore di Clemente XI; e in quella reggia costruì un'altra meridiana. Però frequentò assiduamente la Cancelleria essendo rimasto bibliotecario dell'Ottoboni.

Nel 1709 neanche il cardinale Priuli figura nei registri; nel 1711 morì il Nicolai e nel 1715 anche il De Rossi a soli 39 anni. Quest'ultimo aveva già abitato nel palazzo Farnese (A. SCHIAVO, *Abitanti di palazzo Farnese*, in «Strenna dei Romanisti», Roma 1976, p. 255) ed era artista provetto, come attestano le sue sculture pel monumento di Alessandro VIII in S. Pietro. Una delle ultime sue opere fu il busto del Corelli, morto l'8 gennaio 1715, commessogli dal cardinale Ottoboni.

Nel 1708 un nuovo astro si aggiunse alla costellazione di uomini notevoli che splendeva intorno a quel porporato: Filippo Iuvara. Presentato all'Ottoboni in quell'anno, nel 1709 prese alloggio alla Cancelleria e nel biennio 1709-1710 vi attese alla costruzione del teatro di rappresentanza ubicandolo al disopra del piano nobile (A. SCHIAVO, *Il teatro e altre opere del cardinale Ottoboni*, in «Strenna dei Romanisti», 1972, p. 345).

Nel 1710 era ospite del palazzo anche il principe Antonio Ottoboni con la sua corte e vi morì nel 1719 all'età di 74 anni.

Notizie si hanno nel 1726 del musico di cappella G.B. Volante di anni 69, e quindi del romano Francesco Gregorini di anni 39.

Dopo la morte dell'Ottoboni (1740), gli successe alla Cancelleria il cardinale Tommaso Russo, che nel 1743 figura di anni 80. Convivevano con lui il nipote, Tiberio Ruffo di anni 30, e il conte Giovan Angelo Braschi da Cesena, di anni 25, ch'era Uditore e nel 1775 sarà il papa Pio VI. Nel

1744 abitava anche il cardinale Antonio Ruffo di anni 57. Nel 1752 il Braschi non figura più nei registri di S. Lorenzo in Damaso, avendo ricevuto incarichi da Benedetto XIV che lo nominò quindi suo segretario.

Dal 1753 al 1756 fu titolare il cardinale Girolamo Colonna, cui successe Alberico Archinto (1756-1758) e quindi Carlo Rezzonico (+1763). Nel 1759 l'«appartamento nobile vacat» e figura fra gli abitanti il conte Filippo Susterman, copiere o cavallerizzo, di anni 45 e sua moglie nonché altro personale; nel 1761 i veneziani cardinale Carlo Rezzonico, già ricordato, di anni 37, il principe Lodovico Rezzonico di anni 40 e sua moglie, principessa Faustina Savorgnan di anni 25. La corte era poco numerosa.

Nel 1763 fu nominato vice-cancelliere «Sua Altezza Reale Em.ma il Sig. Cardinale Enrico duca di York di anni 35», che rimarrà nel palazzo quasi fino alla morte (1807). La corte era molto numerosa e nel 1780 formata da 150 persone.

Nel 1781 è registrata la moglie del principe di Galles, S.A.R. Luisa Massimiliana Carolina Stuart, principessa di Stolberg, d'anni 28; sua dama d'onore, mademoiselle la baronessa Caterina di Marzan d'anni 27. È la famosa contessa d'Albany, con la quale l'Alfieri convisse dal 1777 fino alla morte di lui (1803).

Va qui rilevato che il titolo di conte d'Albany fu assunto da Charles Edward Stuart quando nel 1772 la sposò.

Non è esatto quanto si legge nel *Grande dizionario enciclopedico* della U.T.E.T. (vol. I, 1933, p. 466) che l'Alfieri, lontano dalla contessa d'Albany, «quasi non s'accorgeva di quanto gli avveniva intorno, come gli accadde durante la sua dimora in Roma, dal maggio del 1781 al maggio del 1783, dove le sue tragedie gli procurarono larga fama e la nomina di pastore Arcade». Come si è riferito, contemporaneamente a lui era in Roma la contessa d'Albany ed è verosimile che egli abitasse con lei alla Cancelleria pur senza ovviamente figurare negli stati d'anime.

Nel 1785 Luisa non è annotata. Ed infatti in quell'anno era in Alsazia con l'Alfieri, che vi soggiornò serenamente, in fervida operosità.

Nel 1788 figura nel palazzo la duchessa Carlotta Stuart, figlia del q. Duca Carlo, Duchessa d'Albany, zitella di anni 35; uguale annotazione si legge fino al 1791.

Dal 1802 e fino al 1807, anche per i riflessi su Roma delle vicende napoleoniche, il cardinale di York non risiedeva alla Cancelleria. Egli aveva trovato in Frascati la sua terra preferita e nel Frascati il suo miglior tonico. La sua «famiglia» figurava nel palazzo e vi erano annotati anche il suo maestro di cerimonie nonché il suo uditore.

Per gli anni posteriori, i nomi più notevoli sono quelli dei vice-cancellieri: Francesco Carafa di Traetto (1807-1818), Giulio Della Somaglia (1818-1830), Tommaso Arezzo (1830-1833), Carlo Odescalchi (1833-1834), Carlo Pedicini (1834-1843), Tommaso Bernetti (1844-1852), Luigi Amat di San Filippo (1852-1878), Antonino De Luca (1878-1883), Teodoro Mertel (1884-1899), Lucido Parocchi (1899-1903), Antonio Agliardi (1904-1915; in seguito al riordinamento della Curia attuato da Pio X con la costituzione *Sapienti consilio* del 29 giugno 1908 divenne Cancelliere e fu quindi il primo a portare tale titolo), Ottavio Cagiano de Azevedo (1915-1927), Andrea Frühwirth (1927-1933), Tommaso Boggiani (1933-1942), vacanza del titolare (1942-1955), Celso Costantini (1955-1958), Giacomo Luigi Copello (1959-1967). L'ultimo Cancelliere è stato il cardinale Luigi Traglia, nominato il 9 gennaio 1968 e morto il 23 novembre 1977; però, con la riforma della Curia attuata da Paolo VI, la carica di Cancelliere era stata soppressa (1973), come si è detto. Anche dopo quella soppressione egli rimase nell'appartamento del Cancelliere, che, per la ricordata vacanza del titolare durante il pontificato di Pio XII, era stato concesso da quel Papa al cardinale Clemente Micara, suo Vicario Generale per la Diocesi di Roma.

Di famiglia signorile (nato a Frascati il 24 dicembre 1879 e morto a Roma l'11 marzo 1965), quel porporato aveva orientato il suo gusto nella scia di tanti cardinali amanti del fasto e del bello, che hanno assicurato alla Chiesa posizione preminente nel mecenatismo artistico e che pur vivendo con splendore mondano si distinguevano per nobiltà di conte-

gno, come Leone X. Ed egli stesso in una lettera a me diretta e di cui qui si riproduce il testo sottolineava tale suo orientamento, che si svolgeva sullo sfondo della sua fervida religiosità e della sua particolare devozione mariana.

Nella cappella annessa all'appartamento cardinalizio egli sostava a lungo in preghiera innanzi a un dipinto raffigurante la Vergine col Bambino (ben visibile nella tav. XXVII del mio citato libro sul palazzo della Cancelleria) cui s'inginocchiò anche Giovanni XXIII nelle visite fatte al Micara durante e dopo un'infermità. E di quel Papa egli mi rese noto un tratto particolare di amabile bontà: dovendo uscire dal Vaticano, incaricò il suo segretario di telefonare a quel porporato per manifestargli il desiderio di rivederlo al passaggio, almeno affacciato alla finestra della camera da letto, che è nel torrione settentrionale sul Corso Vittorio Emanuele. E passando in macchina scoperta, Papa Giovanni lo salutò dapprima con gesti delle braccia e poi lo benedisse: infuse così nel cuore del cardinale — ormai carente di energie fisiche ma dallo spirito sempre vivido — un balsamo che si perpetua nel ricordo del generoso Pontefice.

ARMANDO SCHIAVO

Camillo Parravicini

fra il «Costanzi» e il «Teatro dell'Opera»

A metà dell'agosto scorso, fu eseguito a Villa Celimontana il balletto «Ophelia» di Delibes con ambientazione scenica, un'«architettura in bilico fra il fantastico e il domestico» come scrissero i giornali, di Camillo Parravicini. Da due mesi si era trasferito nello studio di scenografia «Oggi» ed ogni mattina alle sette, come da sempre, era già al lavoro. La scenografia di «Coppelia» fu forse l'ultima sua opera. Colto da malore proprio in quegli stessi giorni, moriva il 22 agosto, tornando per sempre, in uno di quei regni che la fantasia gli faceva intravedere e che forse aveva, appena cominciato a delineare sulla carta.

Compiuti gli studi all'Accademia di Belle Arti di Brera, fu iniziato alla carriera di scenografo dal padre Angelo, che fu il suo primo maestro. Collaborò poi con Antonio Rovescalli, con Giovanni Grandi e con Edoardo Marchioro; tutti maestri che, secondo le regole tradizionali della scenografia italiana, lo avviarono ad una precisione stilisticamente perfetta degli ambienti che doveva creare. A tal fine traeva la sua documentazione non solo dai manuali di storia e di storia dell'arte più reputati, ma, assai spesso, direttamente dagli ambienti e dai paesaggi che non appena poteva andava a visitare in tutto il mondo, sempre disegnando e disegnando. I suoi appunti, oltre agli specifici bozzetti, potrebbero misurarsi a centinaia di chilometri.

Pur nato a Milano, l'11 luglio 1902 da quando, nel 1927, fu chiamato come organizzatore e direttore dello Studio di Scenografia del «Teatro Reale dell'Opera» si legò talmente a Roma, da diventarne un patito. Com'è noto, il vecchio teatro Costanzi, gestito fino al mese di giugno del 1926, dalla cantante Emma Carelli, fu riscattato in quell'anno dal Governatore di Roma, così che trasformato secondo le

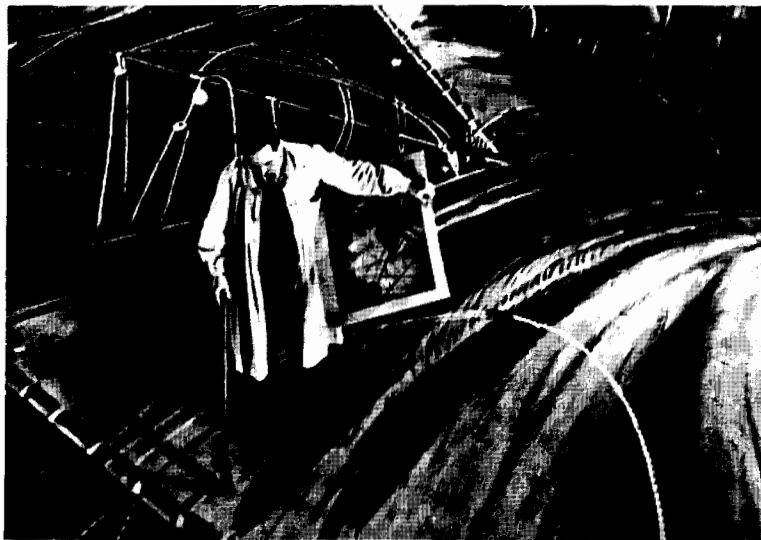
più moderne esigenze della tecnica architettonica e teatrale da Marcello Piacentini, prese il nome di «Teatro Reale dell'Opera» per esser dedicato esclusivamente agli spettacoli lirici. L'inaugurazione avvenne il 23 febbraio del 1928, col «Nerone» di Boito, che diede avvio a un complesso sistema di realizzazioni sceniche, la cui matrice partiva proprio dallo Studio di scenografia diretto da Camillo Parravicini.

Lo conobbi in quegli anni e sotto la sua guida penetrai nei segreti retroscena artistici di un grande teatro. Parte della soffitta, era adibita a scenografia, così che, per terra si camminava su tappeti fatti di archi, colonnati, alberi o altro, di cui si poteva appurare il reale impiego nello sgabuzzino che fungeva da studio privato del direttore, e che era stato ricavato in un angolo dall'enorme ambiente. Su un tavolo, sopra un ammasso di carta millimetrata c'era quasi sempre il modellino di quella che sarebbe stata la scena. Fra questo e i pezzi stesi a terra, che ne costituivano il fedele ingrandimento, impugnando ora un lungo pennello, ora la lunga matita con la punta di carbone, il direttore col suo camice bianco, andava qua avviando il lavoro, là ritoccandolo. Gli occhi sempre vigili, la voce che dava comandi e consigli, con la sua inconfondibile cadenza milanese, le labbra sempre atteggiata al sorriso di persona che vive proprio dove era destinata a vivere, felice di viverci.

Ammessa, come tanti altri giovani aspiranti e collaboratori scenografi, di cui ricordo Angelo Alessandrini, Alfredo Furiga, Bruno Montonati e Pietro Pallavera, a questa incomparabile scuola, — quando quella ufficiale limitava il suo insegnamento alla copia a tavolino di strutture più o meno geometriche e per mostrare come variassero secondo l'angolazione della luce — oltre alla reale creatrice esperienza, che mi rimase nell'animo, ricordo il rigore, il puntiglioso rispetto con cui Camillo Parravicini affrontava ogni tema che prendesse a trattare, classico o moderno che fosse. Allorché lasciò lo studio di scenografia del Teatro Reale dell'Opera per dedicarsi alla libera professione, dato che, ormai, non c'era più grande teatro in Italia e all'estero, che non volesse avvalersi della sua collaborazione, si trasferì a Piazza Campi-

telli, sopra la Chiesa di S. Maria in Campitelli, dove rimase fino al 1945. Si trasferì in seguito a via Giulio Rocco vicino a S. Paolo, impiantando lì la «Scenografia Parravicini», che prese poi il nome di «Scenopam». Dal 1975 al 1977 fu chiamato di nuovo, benché già in pensione, a dirigere la scenografia del Teatro Reale dell'Opera. In tutti questi studi in cui via via fu chiamato a collaborare o che gestì direttamente, non si contano le centinaia di scene che, non solo ideò, ma realizzò, e che un giorno, spero, potranno formare studio di una completa, documentata e preziosa monografia.

Parravicini si dedicò anche a scenografie cinematografiche, collaborando, insieme con i più noti architetti, alla realizzazione degli ambienti di moltissimi film italiani. A questo proposito, nel suo ultimo Studio, aveva creato uno speciale reparto per i fondali cinematografici dipinti, raggiungendo una apprezzatissima specializzazione per la quale poteva raggiungere effetti quanto mai fantasiosi, pur rimanendo nel verismo fotografico.



C. Parravicini mentre realizza una scena.

Da una nota da lui stesso redatta, stralcio le creazioni per gli spettacoli dedicati al Teatro dell'Opera di Roma, da quando nel 1927 vi mise piede.

Anno 1928: (23 febbraio) in collaborazione con Duilio Cambellotti - *Nerone* di A. Boito; (6 aprile) - *Zanetto* di P. Mascagni; (24 aprile) *Tosca* di G. Puccini.

Anno 1929 (8 gennaio) *Gianni Schicchi* di G. Puccini; (24 gennaio) *Amico Fritz* di P. Mascagni; (14 febbraio) *Andrea Chénier* di Giordano; (12 aprile) *Barbiere di Siviglia* di G. Rossini; (4 maggio) *Il gobbo del Califfo* di M. Casavola; in collaborazione con Augusto Carelli *Pagliacci* di R. Leoncavallo (28 dicembre) in collaborazione con Mario Cito Filomarino *Il matrimonio segreto* di D. Cimarosa.

Anno 1930 (4 gennaio) in collaborazione con Vittorio Rota e Paolo Sala *Don Pasquale* di G. Donizzetti; (1 marzo) *Ballo in maschera* di G. Verdi; (22 aprile) *Turandot* di G. Puccini; (22 giugno) in collaborazione con Alberto Scajoli *Marta* di Flotow; (26 dicembre) in collaborazione con Alfredo Furiga *Manon Lescaut* di G. Puccini.

Anno 1931 (11 aprile) *La Bohème* di G. Puccini.

Anno 1932 (11 febbraio) *La Traviata* di G. Verdi; (11 aprile) *Lodoletta* di P. Mascagni.

Anno 1933 (19 gennaio) *La Gioconda* di A. Ponchielli; (17 marzo) *La cavalleria rusticana* di P. Mascagni.

Anno 1934 (1 gennaio) *Le nozze di Figaro* di W.A. Mozart; (31 gennaio) *Manon* di J. Massenet; (3 marzo) in collaborazione con Alfredo Furiga *Simon Boccanegra* di G. Verdi (11 aprile) in collaborazione con Alfredo Furiga *La cena delle beffe* di U. Giordano; (29 dicembre) *Otello* di G. Verdi.

Anno 1935 (31 gennaio) in collaborazione con Mario Cito Filomarino *Don Giovanni* di W.A. Mozart.

Anno 1936 (14 marzo) *Il tabarro*, *Gianni Schicchi*, *Suor Angelica* di G. Puccini (8 dicembre) *Nerone* di P. Mascagni.

Anno 1937 (23 gennaio) in collaborazione con Mario Cito Filomarino, *Lumawig e la saetta* di A. Lualdi.

Anno 1938 (8 febbraio) *Caracciolo* di F. Vittadini; (8 maggio) *Lohengrin* di R. Wagner; (8 dicembre) *Tannhauser* di R. Wagner.

Anno 1939 (4 luglio) *La forza del destino* di G. Verdi.

Anno 1940 (9 aprile) *La dannazione di Faust* di G. Berlioz; (3 ottobre) *I vespri siciliani* di G. Verdi; (14 dicembre) *Le maschere* di P. Mascagni.

Anno 1941 (1 gennaio) *La Siberia* di U. Giordano; (21 ottobre) *Ernani* di G. Verdi; (9 dicembre) *Il vascello fantasma* di R. Wagner.

Anno 1942 (16 maggio) *L'italiana in Algeri* di G. Rossini.

Anno 1943 (11 marzo) *Adriana Lecouvreur* di F. Cilea.

Anno 1944 (1 marzo) *La Wally* di A. Catalani.

Anno 1945 (2 agosto) in collaborazione con Alfredo Furiga *Sheherazade* di Rimski Korsakov; (8 novembre) *Le quattro stagioni* di G. Verdi.

Anno 1946 (10 gennaio) *Sansone e Dalila* di Saint Saens.

Anno 1949 (?) *Fedora* di U. Giordano.

Anno 1951 (4 agosto) *Il Trovatore* di G. Verdi.

Anno 1953 (20 ottobre) *La Bohème* di G. Puccini; (3 dicembre) *Falstaff* di G. Verdi; (26 dicembre) in collaborazione con Cesare Maria Cristini *I gioielli della madonna* di E. Wolf Ferrari.

Anno 1954 (4 gennaio) in collaborazione con Mario Pompei *La fanciulla di neve* di A. Rimski Korsakov; (20 gennaio) in collaborazione con Veniero Colasanti *Cenerentola* di G. Rossini; (7 aprile) in collaborazione con Jean Pierre Ponnelle *Boulevard solitaire* di Hans Werner Henze; (7 aprile) in collaborazione con Ermilio Maffioletti *Il sistema della dolcezza* di Vieri Tosatti; (17 aprile) *Ifigenia in Aulide* di Gluck; (24 aprile) in collaborazione con Veniero Colasanti e John Moore *La bella addormentata nel bosco* di P. Ciaikowski; (7 maggio) in collaborazione con Veniero Colasanti *Cristoforo Colombo* di D. Milhaud; (6 dicembre) in collaborazione con Silvano Mattei *La forza del destino* di G. Verdi; (26 dicembre) in collaborazione con Veniero Colasanti e John Moore *Carmina Burana* di C. Orff.

Anno 1955 (24 febbraio) in collaborazione con Veniero Colasanti e John Moore *La Pisanella* di I. Pizzetti; (30 giugno) in collaborazione con C.M. Cristini *Il Poliuto* di G. Donizzetti; (21 luglio) *Mefistofele* di A. Boito; (6 agosto) in collaborazione con Giovanni Cruciani *Aida* di G. Verdi.

Anno 1956 (8 febbraio) *Il flauto magico* di W.A. Mozart (nuovo allestimento); (14 marzo) in collaborazione con Veniero Colasanti e John Moore *Persefone* di I. Strawinski.

Anno 1957 (8 gennaio) *Simon Boccanegra* di G. Verdi; (19 gennaio) in collaborazione con Corrado Cagli *Bacco e Arianna* di A. Roussel.

Anno 1958 (16 gennaio) *I Pagliacci* di R. Leoncavallo; (30 gennaio) in collaborazione con Jean Males *Les sylphides* di F. Chopin; (30 aprile) *Rigoletto* di G. Verdi.

Anno 1960 (2 aprile) in collaborazione con Veniero Colasanti e John Moore *I racconti di Hoffmann* di Jacques Hoffenbach; (2 aprile) *La medium* di G.C. Menotti; (21 aprile) in collaborazione con Corrado Cagli *Danze sacre e profane* C. Debussy; (2 luglio) *La fanciulla del West* di G. Puccini. (26 dicembre) *Otello* di G. Verdi (nuovo allestimento).

Anno 1961 (11 marzo) *Uno sguardo dal ponte* di R. Rossellini; (23 maggio) in collaborazione con Paolo Tommasi *Il cemento dell'allegria* di F. Poulenc.

Anno 1962 (10 gennaio) *Il castello di Barbablù* di Bela Bartok; (31 gennaio) in collaborazione con Max Roethlisberger *Il pipistrello* di J. Strauss; (19 aprile) in collaborazione con Angelo Urbani del Fabretto *I compagnacci* di P. Riccitelli; (12 giugno) in collaborazione con G. Cruciani *Gisella* di A.C. Adam.

Anno 1963 (12 giugno) in collaborazione con Angelo Urbani del Fabretto *L'isola degli incanti* di S. Allegra; (9 dicembre) *Iris* di P. Mascagni.

Anno 1964 (13 febbraio) in collaborazione con Erik Kondrak *Fidelio* di L. v. Beethoven (nuovo allestimento) (31 marzo) in collaborazione con Giorgio De Chirico *Otello* di G. Rossini.

Anno 1966 (5 maggio) in collaborazione con Filippo Sanjust *Sogni* di B. Britten; (7 dicembre) in collaborazione con Pier Luigi Samaritani ed Ettore Rondelli *Manfredi* di Robert Schumann.

Anno 1967 (14 febbraio) in collaborazione con Danilo Donati *Alzira* di G. Verdi; (20 aprile) in collaborazione con Pietro Sadun *Attesa* di Arnold Schönberg; (2 dicembre) in collaborazione con Corrado Cagli *Jeux* di C. Debussy.

Anno 1968 (27 gennaio) *Giselle* di A. Adam.

MARIA SIGNORELLI

Ringrazio il dott. Barbieri dell'Ufficio Stampa del Teatro dell'Opera di Roma, di avermi messo a disposizione il materiale di archivio.

La festa de Noantri, gli etruschi, i trasteverini e... i romani

Quando si parla e si scrive di Trastevere — come, del resto, di tante altre cose delle quali si parla e si scrive troppo e da parte di troppi — è assai difficile e, comunque, raro che non si faccia largo uso di luoghi comuni, di notizie incontrollate, di affermazioni apodittiche: in una parola, di vere e proprie fantasie le quali, e appunto perché tali, finiscono col radicarsi e perpetuarsi a tutto danno della verità e della storia. Di queste fantasie ne ho trovate a sufficienza per non resistere al desiderio — stavo per dire al dovere — di ristabilire la verità, leggendo una lunga nota apparsa nella «Cronaca di Roma» de *Il Tempo* del 15 luglio scorso firmata da Carlo Sabatini e dedicata a «Trastevere e la 'Festa de Noantri'».

È già piuttosto ambiguo scrivere «Fin dal suo sorgere il Trastevere appartenne agli Etruschi...» per via di quel «sorgere» che fa pensare a un'entità fisica ben definita. L'affermazione, tuttavia, potrebbe anche passare considerando che, effettivamente, la zona del Trastevere fu, in un certo periodo, etrusca tanto che la riva destra del fiume, quella appunto trasteverina, era detta dai romani «veientana», cioè appartenente all'etrusca Veio. Ma perché aggiungere, poco dopo, «Resta senza dubbio accertato che la città transtiberina, abitata dagli etruschi, esisteva da parecchie centinaia di anni prima che il leggendario Romolo tracciasse sul Palatino, con rito assolutamente etrusco, i confini della Roma quadrata?»

Quale «città transtiberina»? E, chi mai, di grazia, ne avrebbe «accertato» l'esistenza?

Ciò che è accertato e, in ogni caso, quello che sappiamo è ben diverso!

A parte la tradizione — che è possibile ritenere verosimilmente fondata — che attribuisce al re Anco Marcio l'oc-

cupazione del Gianicolo (indispensabile alla difesa di Roma quale baluardo avanzato di essa sulla riva destra del Tevere, di fronte al ponte Sublicio), noi sappiamo che la zona compresa tra l'ansa del fiume e le pendici dello stesso Gianicolo (cioè quello che sarà poi il Trastevere) fu a lungo nient'altro che campagna, quando da tempo sulla riva sinistra e sui colli ad essa prospicienti si era insediata Roma. E come campagna essa fu soprattutto sfruttata dai cittadini romani molti dei quali vi possedevano i loro campi coltivabili: lo si deduce, fra l'altro, dal ricordo dei *Prata Mucia* attribuiti a Muzio Scevola e dei *Prata Quinctia* appartenuti a Cincinnato.

Questo non impedì che nella zona sorgessero, fin da epoca molto antica, dei santuari che potremmo definire «campestri», tra i quali quello della Fortuna (*Fors Fortuna*), al primo miglio della via Campana, poi Portuense (nella zona oggi compresa fra viale Trastevere e via Ettore Rolli). Il Sabatini ricorda giustamente che questo santuario era attribuito al re Servio Tullio ma poi lo confonde con «il tempio che ancora si osserva presso la Bocca della Verità», evidentemente quello, rettangolare, detto della Fortuna Virile il quale, intanto non è in Trastevere, e poi non è assolutamente della Fortuna (e sarebbe ora di smetterla di ripetere un'attribuzione del tutto errata!), bensì di *Portunus*, ossia della divinità protettrice del *Portus Tiberinus* il quale occupava l'area dov'è oggi il palazzo dell'Anagrafe.

Forse, proprio in relazione alle attività del porto fluviale e a quelle con esso in qualche modo collegate, il Trastevere cominciò a popolarsi in maniera stabile e consistente e ad essere occupato da case a costruzioni utilitarie. Ma tutto ciò avvenne soltanto nella tarda repubblica, a partire dall'inizio del secolo II a.C. quando le attività portuali ricevettero un notevole incremento con la costruzione dell'*Emporium* nella pianura di Testaccio e quando diverse installazioni di quello si estesero sulla riva destra a cavallo della via Portuense.

I primi abitanti di Trastevere furono perciò soprattutto piccoli commercianti e modesti lavoratori di varie categorie: scaricatori delle navi e facchini dei magazzini e dei depositi annonari, vasai e fornaciai delle fabbriche di laterizi dei

Monti Vaticani, operai delle concerie e delle manifatture delle pelli, mugnai degli innumerevoli molini ad acqua sul Tevere, ecc. Tra questi, molti appartenevano a nutrite colonie di immigrati orientali, specialmente Siriaci ed Ebrei. Tuttavia, mentre questa popolazione minuta si concentrava nella pianura e lungo le rive del fiume, le pendici e le sommità delle alture gianicolensi (e qualche tratto delle rive rimasto libero) furono occupate da grandi ville suburbane e da giardini (oltreché da sepolcri) che la «Roma togata», come scrive il Sabatini, si fece costruire non «ai giorni dell'impero, quando i primi ponti aprirono un più facile accesso», ma ancora durante la Repubblica, almeno nel corso del I secolo a.C. Giacché (a prescindere dai ponti che, senza considerare l'antichissimo Ponte Sublicio, furono costruiti fra il 179 a.C. — Ponte Emilio — e il 62/46 a.C. — Ponte Fabricio e Ponte Cestio) numerose ville sono citate in alcune lettere di Cicerone dell'anno 45 a.C. (e tra queste era quella di Clodia, la sorella del tribuno Clodio nemico dell'arpinate e da riconoscere nella Lesbia cantata da Catullo) mentre fra il Tevere e le pendici di Monteverde si estendevano i famosi Giardini di Cesare.

Che cosa poi induca il Sabatini a scrivere che la «Roma togata», scoperto il Trastevere, «apprezzò i suoi usi e le sue tipiche feste» proprio non si sa, non essendo sufficiente tirare in ballo la... «Festa de Noantri» e dire che la sua origine «in realtà si perde nei secoli: c'è chi la dice nata addirittura con Trastevere e, come abbiamo veduto, non è ipotesi troppo azzardata». È inutile aggiungere che non «abbiamo veduto» proprio niente, mentre è opportuno precisare che la «nascita» di Trastevere come quartiere urbano — o, se si vuole, il suo ufficiale riconoscimento in tal senso — si ebbe con Augusto il quale ne formò l'ultima delle quattordici «regioni» (o «rioni») in cui suddivise Roma collocandovi, fra l'altro, non la sede della VII Coorte dei Vigili, come scrive il Sabatini, bensì quella di un suo distaccamento, ancora in parte conservata e visitabile, anche se di epoca posteriore, dietro l'attuale cinema Reale (la sede della Coorte che era destinata alla sorveglianza; oltreché del Trastevere, anche

della Regione IX, ossia di tutto il Campo Marzio, doveva essere altrove e certamente sull'altra sponda).

A questo punto, finite le fantasie, lo scritto del Sabatini e, in particolare, la frase in cui egli dice che «il trasteverino impersonò ben presto il tipo caratteristicamente genuino, e al tempo stesso fiero, del popolo di Roma», mi danno l'occasione di esporre delle considerazioni che da tempo andavo facendo a proposito di Trastevere e dei trasteverini, ben sapendo di espormi al gravissimo rischio d'essere accusato di ... parlar male di Garibaldi. Queste considerazioni riguardano proprio la «romanità» dei trasteverini sulla quale io avrei da fare qualche riserva. E non perché nato a Parione e cresciuto (nientemeno) monticiano e regolante, ma perché, sforzandomi di essere obiettivo e sentendomi soprattutto romano, credo che la pur comune convinzione (ma, piuttosto, il luogo comune) che i trasteverini siano (o meglio, siano stati) i romani più genuini sia, a ben vedere, falsa e comunque quantomeno riduttiva.

Lascio perdere, naturalmente, le fantasiose origini etrusche e anche le origini storiche che, come s'è detto, ci riporterebbero almeno in parte a Siriaci e ad Ebrei, e prendo i trasteverini quali sono stati fino a cento anni fa. Ora, si usa dire (prescindendo ovviamente dall'eterogenità delle origini) che i trasteverini sono rimasti genuini perché isolati e perciò incontaminati. Ebbene, io penso che proprio l'isolamento dal resto della città, fisico e psicologico, perché fieramente sentito e ostentato da coloro che potevano vantarsi di non aver mai «passato ponte» (cioè di non aver mai attraversato quel Tevere che da sempre era stato il «confine» tra Roma e la sua «appendice» d'oltrefiume), se è servito a mantenere intatta e a cementare una certa particolare fisionomia e mentalità (e quindi a fare i trasteverini e a conservarli — e su ciò non si discute -), ha al tempo stesso pregiudicato la possibilità per i trasteverini di ergersi a «campioni» di romanità. Si potrebbe infatti obiettare a chi insiste sulla purezza derivante dall'isolamento, che i romani per essere tali debbono essere «mescolati», almeno entro un certo limite: è stata questa proprio una delle costanti di Roma, dall'antichità (anche

senza ricorrere al leggendario ratto delle sabine) fin quasi ai nostri giorni quando, purtroppo, il «rimescolamento» è diventato talmente imponente da farsi soverchiante e snaturante. Ma, a parte questa osservazione che potrebbe apparire paradossale, io credo che quello che ha fatto essere romani è stato l'ambiente. E cioè la «cornice» entro la quale si è svolta la vita, intesa prima di tutto nel senso «fisico», di luoghi, di cose, di «orizzonti». È da questo ambiente e dai fatti che in esso — e spesso soltanto in esso — si sono svolti e dalle persone che in esso — e da esso condizionate — hanno vissuto, che sono derivati giorno per giorno modi di comportarsi e di pensare, abitudini, mentalità, espressioni, sentimenti, ecc.

È insomma l'ambiente che ha fatto di Roma Roma e non un'altra città e questo ambiente non può essere certo riconosciuto, e limitato, nel Trastevere. Perché mai? E perché, allora, non nei Monti che sono stati Roma da sempre, assai prima che il Trastevere cessasse di essere arato dai buoi di Cincinnato e dei suoi discendenti?

È evidente che l'ambiente caratteristico di Roma va individuato in tutto il complesso della città «storica» della quale Trastevere è soltanto una parte e marginale se non addirittura staccata dal resto della città. E questo è tanto vero che erano gli stessi trasteverini a sentirlo e, in qualche modo, a «confessarlo». Nel suo articolo dal quale ho preso le mosse, il Sabatini ricorda, stavolta giustamente, che i trasteverini uscendo dal loro rione, quando proprio non potevano farne a meno, e «passando ponte», solevano dire «annamo drento Roma». Orbene questa espressione mi sembra quanto mai rivelatrice e, se non l'interpreto male, significa che essi da Roma si sentivano «fora» (o, quanto meno, ai margini) e che dunque, nei confronti della città, erano in certo senso, «forastieri». La cosa si spiega benissimo proprio come retaggio di un'antica realtà (di «emarginazione» o di «isolamento») la quale, dal momento in cui prese corpo e si definì, venne a collocarsi «al di là» (*trans*) di un'altra realtà, ben più antica e consistente, che era «al di qua» e se, a rigore, quell'«al di là» significò, in senso stretto, oltre il Tevere (*trans-Tiberim*), resta il fatto che l'espressione si giustifica e prende un senso,

tenuto conto del diaframma costituito dal fiume, in rapporto all'«al di qua» che era Roma dove l'espressione evidentemente nacque. Insomma fu il Trastevere che venne aggregato a Roma e non viceversa, e di questo fatto e della situazione — storica e topografica — che faceva del loro rione un'«appendice» della città, gli abitanti dovettero sempre essere coscienti fino a rifletterla, come s'è detto, nell'espressione «andare a Roma» (che si accompagna bene all'altra di «passare ponte» nel senso di attraversare un confine). Non diversamente, fino a qualche tempo fa (ma ancora oggi nonostante il prevalere dell'espressione «andare al centro») usavano dire «andare a Roma» gli abitanti delle borgate e, significativamente, tanto i vecchi romani che in esse si erano più o meno spontaneamente trasferiti quanto i «burini» che nelle borgate s'erano attestati nella loro marcia di avvicinamento alla capitale.

Mi pare che questo potrebbe bastare. Vorrei solo aggiungere che se fino ad ora ho parlato «al passato» l'ho fatto perché, purtroppo, l'ambiente di Roma s'è oggi talmente modificato e alterato che esso, inteso nel senso più ampio di luoghi, di avvenimenti e di persone, è ormai fatto quasi soltanto di ricordi e di sopravvivenze. Per conseguenza il discorso deve essere oggi almeno parzialmente modificato. Ciò non toglie però che, visto che si continua tuttora a parlare dei trasteverini, dei pochi rimasti, come dei soli romani «superstiti», io affermi, coerentemente con quanto esposto, che ancora oggi essere romani significa ben altro che essere trasteverini.

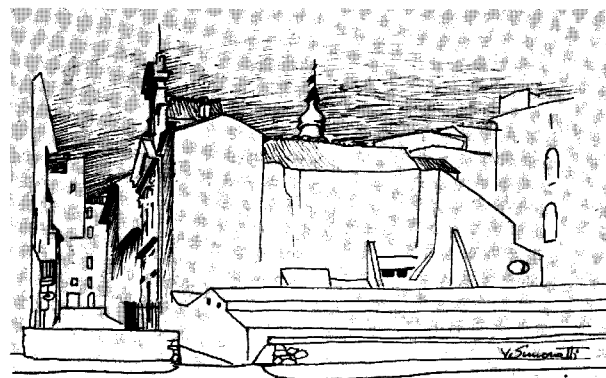
Almeno per coloro che abbiano passato i quarantacinque anni, «esse romani» significa, avendo vissuto nell'ambiente di Roma, essere andati, per esempio, da «regazzini», appresso alla «reale» e aver recitato il «sermone» davanti al Bambinello dell'Aracoeli; aver giocato sui prati del Palatino e messo le barchette di carta nelle vasche della Casa delle Vestali; aver abitato fra i ruderi del Teatro di Pompeo a piazza del Paradiso e essere andati a scuola alla Palombella; aver fatto la spesa a Campo de' Fiori o a via Baccina, e essersi vestiti da Zingone o ai Giubbonari. Significa aver dato il primo ba-

cio a Lungotevere, aver visto la «Roma» giocare a Testaccio, aver preso la tintarella ai Cavalieri di Colombo o dal Ciriola, aver fatto Pasquetta «for de porta»; essere andati ogni anno, per la Befana, a gironzolare fra le «baracchette» di piazza Navona ed essere stati fedeli all'appuntamento della Festa de Noantri ma anche a quella di San Giovanni, ecc. ecc. Significa essersi accorti a un certo punto di non aver mai «visto» il Colosseo o San Pietro per la prima volta avendoli visti da sempre. E, ancora, significa continuare a chiamare Fiume il Tevere e dire «a la Rotonda» per indicare la zona attorno al Pantheon, o «in Ghetto» per indicare il quartiere del Portico d'Ottavia...

Io credo che essere romani, ancora oggi, significa aver fatto tutto questo (e tanto altro) o quanto meno, per i più giovani, aver sentito dire e raccontare queste cose in famiglia. Qualcosa di più che essere stati chiusi entro le «mura» di Trastevere!

E non me ne vogliano gli amici e i parenti trasteverini. Oltretutto per discutere e vedere chi ha ragione non avremo nemmeno a disposizione, come i nostri antenati, i «serci» di Campo Vaccino (che stava «drento Roma»...)

ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI



Un teatro regio per Roma capitale

Tra i problemi che Roma si trovò a dover affrontare negli anni '70 del secolo scorso per la sua «ristrutturazione» urbanistica, non ultimo fu quello di munirsi di sale teatrali, modernamente attrezzate, degne del suo nuovo ruolo di capitale e in numero adeguato alle esigenze della crescente popolazione.

Distrutto da un incendio nel 1863 il teatro Alibert, uno dei più spaziosi della città, all'arrivo delle truppe piemontesi Roma vantava quattro soli teatri di notevole interesse: quello comunale di Apollo (l'antico Tordinona), il teatro Argentina acquistato dal municipio soltanto un anno prima, l'antico glorioso ma piccolo teatro Valle di proprietà privata, e il Capranica, pure di proprietà privata, continuamente minacciato da divieti di agibilità a causa delle sue precarie strutture lignee.

Che quattro teatri — a parte altre piccole sale disseminate nel contesto urbano — fossero pochi per la nuova capitale del regno d'Italia, lo dimostra il fatto che già nel 1871, un privato, abbagliato dalla possibilità di fare buoni affari, realizzò in tutta fretta al centro della città un altro teatro, il Quirino, una struttura lignea di scarsa capienza e forma assai modesta. La verità è che complessivamente i quattro teatri ricordati mal riuscivano a soddisfare le esigenze della popolazione che aveva appena superato le duecentomila persone. L'unico dei quattro veramente efficiente era l'Apollo, mentre l'Argentina, nonostante i restauri del 1865, rimaneva un teatro poco accogliente al limite dello stato di fatiscenza. Gli altri due non erano in migliori condizioni e, del resto, la loro capienza era assai limitata.

Stando così le cose, quando, nel 1873, Alessandro Viviani illustrò al Consiglio comunale il suo più che mediocre

progetto di piano regolatore, la necessità di occuparsi seriamente anche del settore teatrale si fece più pressante. Nel progetto del Viviani, infatti, si prevedeva la sistemazione nel tratto urbano delle sponde del Tevere con la costruzione di adeguate arginature e la formazione di due lungotevere, così come era già stato consigliato dalla commissione di architetti e ingegneri istituita il 21 settembre 1870 dalla Giunta provvisoria di Governo per la raccolta e lo studio dei progetti di «ampliamento ed abbellimento della città».

Ebbene, tale previsione prometteva un colpo mortale alle attività teatrali romane poiché, con essa, il teatro più grande e in migliori condizioni degli altri, il comunale Apollo, veniva di fatto condannato a sparire essendo ubicato sulla sponda sinistra del fiume, a monte di ponte Sant'Angelo.

Il Comune di Roma tenterà tardivamente, senza peraltro riuscirci, di alleviare la grave situazione che sarebbe derivata dalla demolizione dell'Apollo ordinando la completa ristrutturazione dell'Argentina, da elevare al rango di comunale al posto del demolendo teatro di Tordinona. La delicata operazione venne affidata nel 1886 a Gioachino Ersoch, direttore della divisione architettura ed edilizia dello stesso Comune. L'Ersoch fece opera egregia se è vero, come è vero, che la sera del 4 febbraio 1888 quando il settecentesco teatro riprese la sua attività, la regina Margherita volle complimentarsi con l'architetto dichiarandogli: «di una baracca avete fatto un teatro».

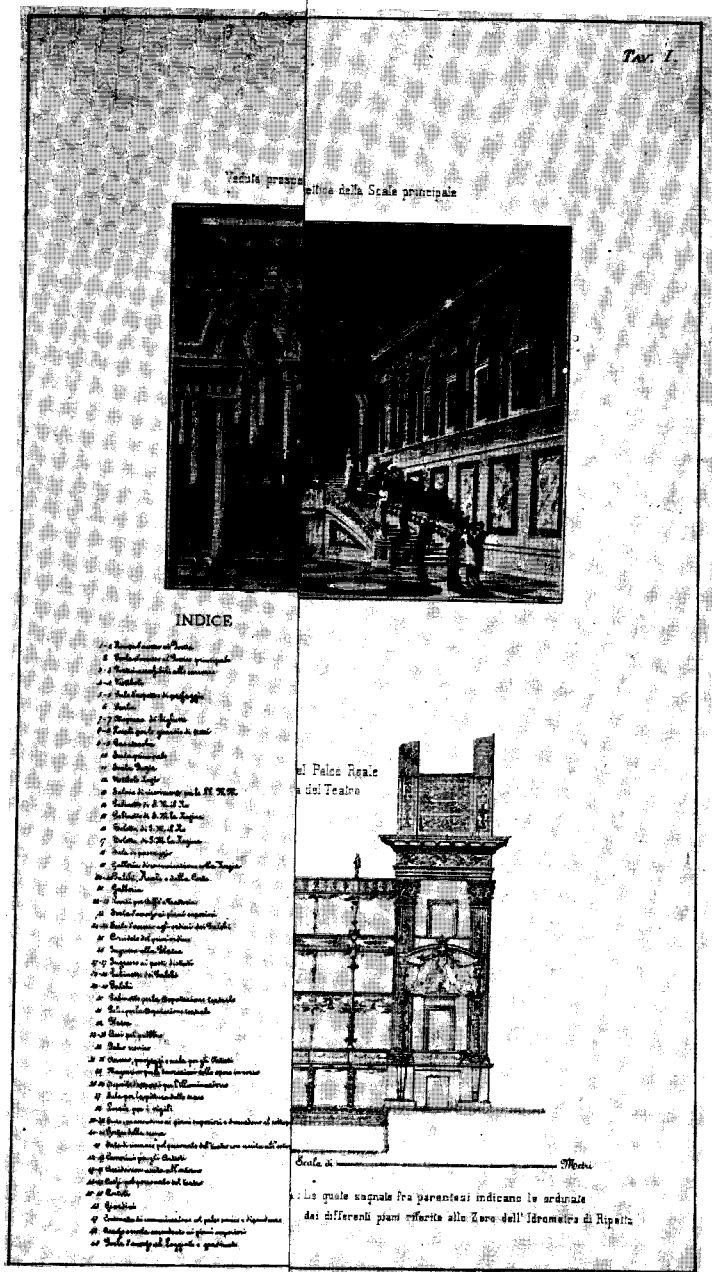
L'episodio sottolinea, se pur ve ne fosse bisogno, la grave situazione dei teatri romani nei primi anni di Roma capitale, situazione che in prospettiva non faceva prevedere pubblici interventi migliorativi tali da mettere tranquilli quanti avevano a cuore la continuità della ricca tradizione teatrale romana. Non desta, quindi, meraviglia se ancora una volta a prendere l'iniziativa, a scopo di lucro naturalmente — mentre Roma raggiungeva i trecentomila abitanti — fosse un privato, Domenico Costanzi, il quale nell'estate del 1879 dava incarico all'architetto Achille Sfondrini di progettare un teatro più grande e più comodo di quelli esistenti, da costruirsi subito in quella parte del territorio urbano in cui

mons. De Merode andava sviluppando, dopo la definizione del tracciato di via Nazionale, il suo meditato disegno speculativo.

Il nuovo teatro, per la cui realizzazione il Costanzi aveva speso tre milioni di lire, inaugurato alla presenza dei sovrani il 28 novembre 1880 con la «Semiramide» di Rossini, non risolse però il problema del teatro di rappresentanza nella capitale, che sarebbe venuto a mancare con la prevista demolizione del teatro Apollo. A ciò tentò di ovviare l'ing. Adolfo Lepri che nel 1879 — era appena iniziata la costruzione del teatro Costanzi — dette alle stampe (Tipografia Sinimberghi - Roma) un suo progetto per un teatro regio da erigersi nella villa Colonna e negli adiacenti terreni demaniali dell'ex convento di S. Silvestro al Quirinale, tra l'attuale via XXIV Maggio in alto, l'antica via dei Ponti della Pilotta e l'ultimo tratto di via Nazionale (oggi via IV Novembre) in basso.

La scelta di tale ubicazione era stata determinata dal convincimento del progettista secondo il quale il nuovo teatro regio di Roma sarebbe dovuto essere collocato in una zona di «comodo e facile accesso tanto dai quartieri alti, quanto dalla parte bassa e centrale della città». Il teatro avrebbe, quindi, avuto due ingressi: il primo sul prospetto principale — parallelo a via dei Ponti della Pilotta — in asse del primo tratto di via Nazionale partendo da piazza Venezia; il secondo, sulla via del Quirinale (oggi via XXIV Maggio) di fronte al palazzo Rospigliosi. Questo, secondo l'ing. Lepri, avrebbe servito la parte alta della città: via XX Settembre, via Nazionale, Quattro Fontane, Esquilino e Castro Pretorio; l'altro — che si sarebbe aperto laddove sette anni dopo, nel 1886, sarebbe stato realizzato dall'Azzurri il Teatro Drammatico Nazionale — avrebbe invece servito la parte bassa e centrale della città. Una galleria coperta traversando con un cavalcavia via della Dataria, e passando attraverso le antiche scuderie e gli uffici della casa reale, avrebbe messo in comunicazione la Reggia col teatro, cosicché i membri della famiglia reale avrebbero potuto raggiungere i propri palchi direttamente dai propri appartamenti.

Ove il progetto dell'ing. Adolfo Lepri fosse stato preso in

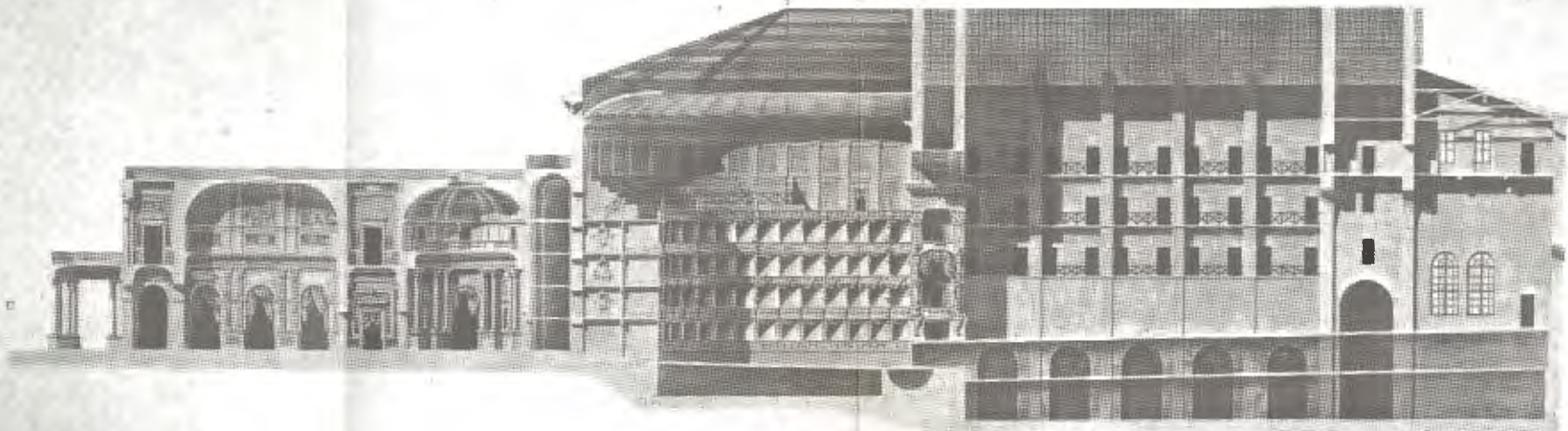


NUOVO TEATRO REGIO

PROGETTO DELL'INGEGNERA ADOLFO LEPRI

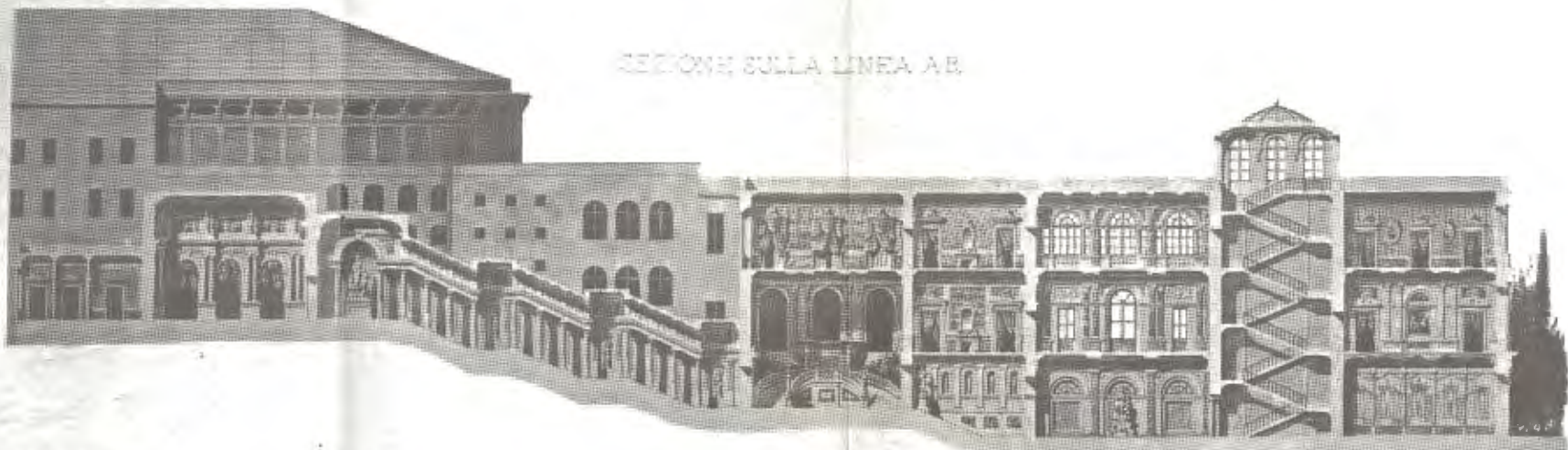
Tav. II.

SEZIONE SULLA LINEA CD



Scala 1:1000

SEZIONE SULLA LINEA AB



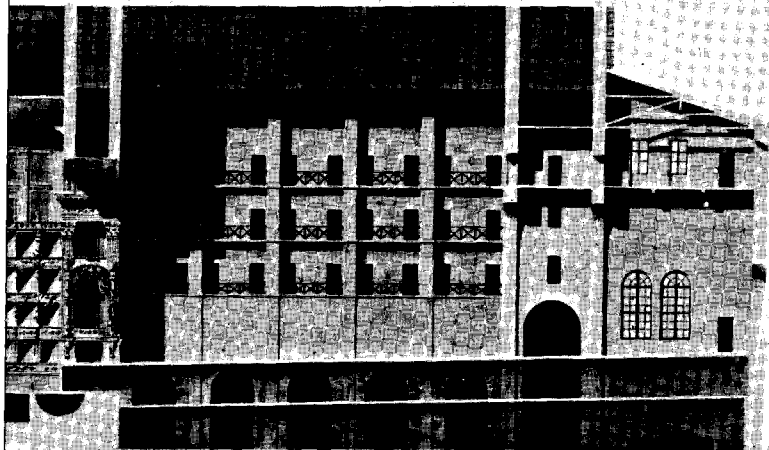
Scala 1:1000

O REGIO

ADOLFO LEPR

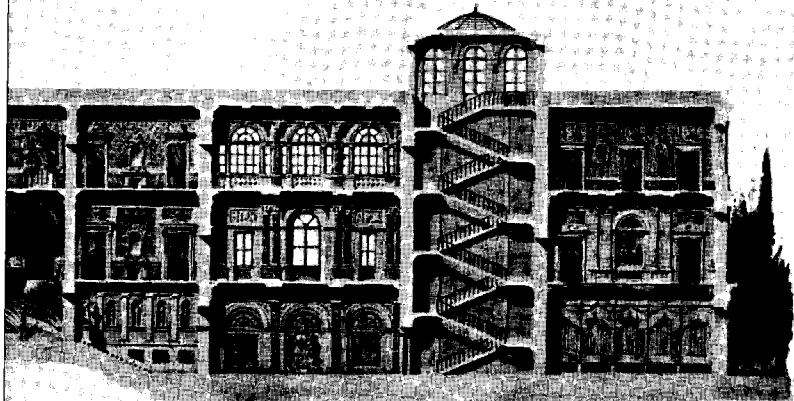
LINEA CD

Tav. II



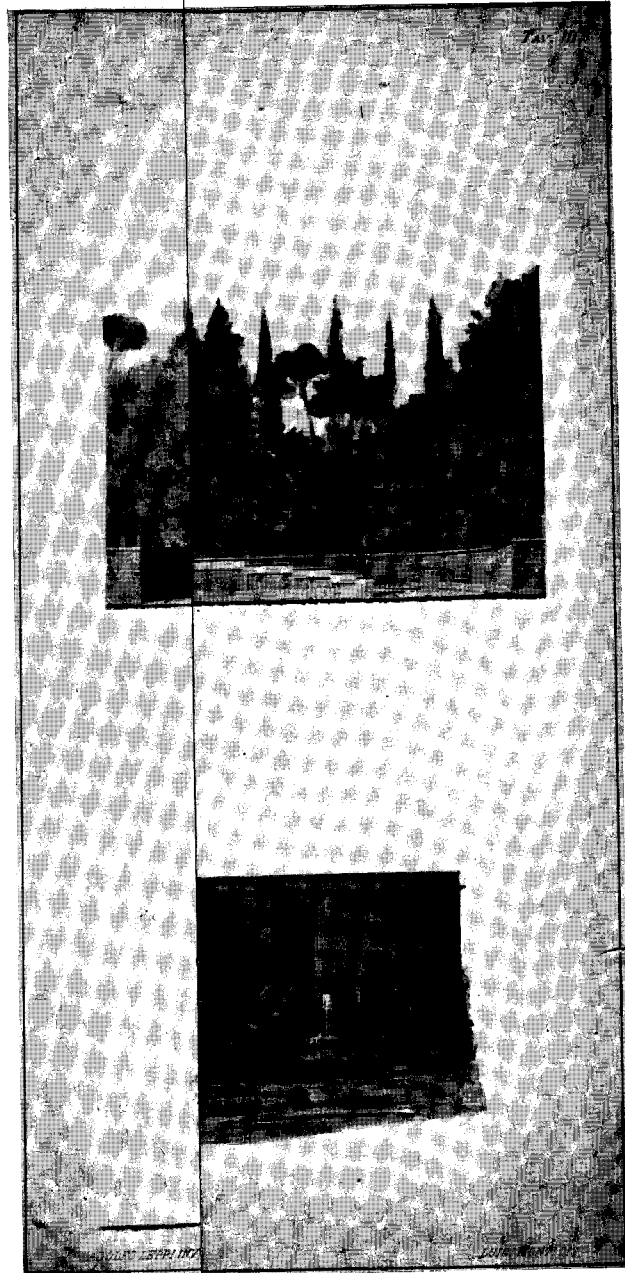
D

LINEA AB



B

GIUGI MONTE DIS.



Tav. III

GIUGI MONTE DIS.

GIUGI MONTE DIS.

NUOVO TEATRO REGIO

PROGETTO DELL'INGEGNERE ADOLFO LEBER

PROSPETTO PRINCIPALE



Scala di 1/10000

PROSPETTO LATERALE





considerazione e realizzato, sia pure con qualche lieve modifica, avremmo ancora oggi uno dei più grandi e fastosi teatri d'Europa. Ma la forte spesa prevista per la costruzione — calcolata dal progettista in dieci milioni di lire — dovette in qualche modo spaventare gli amministratori capitolini che già si dibattevano fra tanti di quei problemi che facevano fatica a tenerne il conto. Così di quel teatro sono rimasti soltanto una breve relazione e tre tavole di disegni che il progettista aveva fatto stampare per sottoporre la sua proposta alle competenti autorità dello Stato e del Comune di Roma.

Leggendo la relazione, con sott'occhio le tre tavole di disegni, si possono trarre elementi sufficienti per farsi un'idea della grandiosità del progetto. La sala del teatro, se pur con diversa dimensione, avrebbe avuto «presso a poco la curvatura dell'Argentina e del nuovo *Opera*» che il Garnier aveva da poco tempo realizzato nella capitale francese. Il diametro della sala sarebbe stato infatti di metri 20, contro i 16 dell'Argentina e i 22 della Scala di Milano, che è, o era a quel tempo, il più grande teatro d'Europa. Quattro gli ordini di palchi (31 per ciascun ordine), una galleria al quinto ordine, con soprastante gradinata ad anfiteatro di cinque ordini. Ogni palco — la cui apertura sul davanti avrebbe misurato metri 1,80 — preceduto da un camerino, sarebbe stato alto metri 2,55.

Particolarità notevole e del tutto inedita in Italia, l'ubicazione del palco reale o del capo dello Stato che, contrariamente alla tradizione, il Lepri, sull'esempio dell'*Opera* di Parigi, aveva progettato di mettere nel proscenio e non al centro della sala di fronte al palcoscenico. A tale proposito il progettista non mancava di sottolineare che l'ubicazione prescelta non soltanto consentiva di porre al servizio del palco reale «alcune sale e gabinetti» e di non interrompere la trama delle decorazioni dei palchi nella sala, ma anche di ovviare all'inconveniente determinato dall'interruzione del corridoio esterno agli stessi palchi.

Secondo i calcoli del progettista la sala avrebbe potuto «contenere comodamente più di 2.000 persone»; la bocca d'opera avrebbe avuto un'apertura di metri 14,50, mentre il

palcoscenico vero e proprio sarebbe stato largo metri 35 e profondo metri 32,50, prolungabile fino a metri 49,50 occupando un gran salone progettato per le riunioni del personale del teatro.

Sul piano dell'espressività il Lepri aveva inteso, nella decorazione degli ordini, «di porre in plastica la pittura pompeiana, stile» che riteneva potesse «riuscire di ottimo effetto», mentre la «monotonia dei palchi» sarebbe stata interrotta da «candelieri a tutt'altezza sormontati da statue di bronzo». Il progettista era anche convinto che «trattando la massa della sala a tinta bianca e dorature, limitando i vivaci colori pompeiani a piccole proporzioni, cioè alle fascette dei riquadri, alle greche ecc., ornando i palchi con panneggi amaranato e oro» la sala avrebbe avuto «un aspetto gaio e leggero, assai favorevole al bello effetto degli abbigliamenti delle signore». Bello effetto che sarebbe stato esaltato dall'illuminazione dalla sala «fatta a mezzo di un cielo luminoso a luce elettrica, la quale attraversando cristalli, convenientemente disposti, e colorati» ove fosse stato necessario, avrebbe raggiunto una certa armonia «spandendosi ugualmente dappertutto con luce uniforme ed omogenea».

La grande estensione e l'acclività del terreno prescelto per la costruzione del teatro (inizio di via Nazionale a quota 26 metri sul livello del mare e via del Quirinale a quota 44) consentirono al progettista di dare al suo progetto un'articolazione verticale perfettamente funzionale, munendo il complesso edilizio di accessi — uscite a tutti i livelli. Quanto all'aspetto che il teatro avrebbe assunto a costruzione terminata si può dire che all'esterno avrebbe rispettato i canoni dell'arte neoclassica, mentre all'interno, il progettista, guardando con occhio benevolo a epoche precedenti, si riprometteva di non dimenticare l'insegnamento del fantasioso Settecento.

GIULIO TIRINCANTI

La Zecca e la Scuola dell'Arte della Medaglia

Con la legge 154 del 20 aprile 1978, entrata in vigore solo il 22 maggio scorso, il Parlamento ha disposto il trasferimento della Zecca di Stato all'Istituto Poligrafico che, pertanto, oggi si denomina Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Tale passaggio è stato approvato per eliminare, in tempi brevi, il disagio causato ai cittadini dalla cronica mancanza di moneta metallica.

Il fenomeno, come è noto, aveva dato luogo a una delle speculazioni più vergognose e degenerative: quella dei miniassegni, che molte banche ed enti privati hanno emesso in sostituzione delle monete, che poi quasi nessuno ha mai riscosso.

La legge 154, che ha trasformato la Zecca in una sezione dell'Istituto Poligrafico dello Stato» con contabilità separata, ha consentito, senza creare ulteriori Enti pubblici e aziende, di trasformare la gestione dello Stabilimento con criteri di azionalità e managerialità, opposti a quelli ministeriali prevalentemente burocratici che l'avevano precedentemente appesantita e resa non efficiente.

Le strutture produttive hanno cominciato a decollare e i primi frutti si sono visti subito. La produzione di monete è passata da circa due milioni di pezzi al giorno prima del settembre '77, a quattro milioni e mezzo da tale data al 21 maggio del '78 e oggi si producono giornalmente circa sette milioni di pezzi. Si può facilmente presumere che, nel '79, questa produzione, consolidandosi i criteri nuovi di gestione, con l'ausilio di altre presse, di locali più ampi e quanto altro occorresse ancora, potrà ulteriormente salire e in misura notevole (10-15 milioni di monete al giorno).

L'origine del Poligrafico risale all'11 maggio 1865 quando il Ministro delle Finanze Quintino Sella dava da Torino

l'autorizzazione a fondare «una officina atta a produrre marche da bollo e francobolli postali», nonché, con il Regio Decreto dato a Firenze il 23 maggio successivo, «dei vaglia postali, dei buoni del Tesoro, delle cartelle e dei certificati del Debito pubblico e delle altre carte-valori occorrenti al Governo».

Così nasceva l'officina governativa delle Carte Valori di Torino, nel palazzo di Via Carlo Alberto, già sede del Ministero dei Lavori Pubblici del Regno Sardo, con una decina di macchine e circa venti dipendenti.

Nel 1883, cessato il consorzio delle Banche, iniziava la stampa dei biglietti di Stato, e nel 1899 la pubblicazione delle matrici per l'applicazione del contrassegno di Stato sui biglietti degli Istituti di emissione.

Nel 1924, con provvedimento di legge veniva stabilito che l'officina dovesse essere trasferita a Roma alle dipendenze del Provveditorato generale dello Stato; nel 1928 l'edificio di piazza Verdi cominciò a funzionare.

In virtù della legge 6 dicembre 1928 n. 2744, dalla fusione in un unico organismo dell'officina Governativa delle Carte-valori, dello stabilimento Poligrafico per l'amministrazione dello Stato e della Libreria dello Stato, ebbe vita il Poligrafico attuale con ordinamento di tipo industriale e con personalità giuridica autonoma.

Oggi l'Istituto, in virtù della legge 13 luglio 1966 n. 559 e del Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1967 n. 806 che ne hanno disposto il riordinamento, ha per compiti la produzione e la fornitura della carta, delle carte valori, degli stampati, delle pubblicazioni e dei prodotti cartotecnici per il fabbisogno delle Amministrazioni dello Stato; provvede alla stampa ed alla gestione della *Gazzetta Ufficiale* e della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica, nonché alla stampa delle pubblicazioni dello Stato.

Nel reparto adibito alla fabbricazione delle carte-valori, valenti incisori preparano col bulino, pazientemente e con arte magistrale vignette, fregi, iscrizioni, cornici che formano la parte essenziale delle carte-valori stampate dalle grandi macchine piane e rotative dell'officina calcografica.

L'officina per le produzioni galvanoplastiche, cioè di lastre o di cilindri di rame occorrenti per la fotocalcografia, il gabinetto di analisi chimiche per la preparazione dei cilindri rotocalcografici sono tra i reparti più attrezzati d'Europa; per la stampa rotocalcografica c'è una grande rotativa a sette colori capace di stampare milioni di francobolli al giorno, e, com'è noto, oltre che per l'Italia, il Vaticano e la Repubblica di San Marino, anche per altri Stati.

La stampa litografica comprende dieci rotative bicolori e una a tre colori, utilizzata per le stampe di maggior pregio artistico, e la carta-moneta da cinquecento lire, che costituisce l'unico biglietto di Stato a corso legale attualmente in circolazione (gli altri valori monetari cartacei sono, come tutti sanno, dei biglietti di banca, emessi e stampati dalla Banca d'Italia).

Alimentano le macchine offset gli impianti più aggiornati, come il complesso di fotocomposizione con sette tastiere e quello per le dattilocomposizioni su nastri perforati o magnetici.

Un discorso a parte merita la Libreria dello Stato la quale in cinquant'anni di attività s'è inserita tra le imprese editoriali più importanti del mondo e ha dato alle stampe pubblicazioni di grandissimo pregio culturale, artistico e grafico.

La Zecca romana

Così la Zecca di Stato è entrata a far parte, quale Sezione con contabilità separata, della grande famiglia di macchine, maestranze, tecnici e dirigenti di Piazza Verdi; e finalmente, soddisfatti i suoi doveri di fronte alla collettività, potrà riprendere la emissione delle serie di monete per collezionisti ed aprire al pubblico i grandi tesori delle sue medaglie e fusioni d'arte, a prezzi accessibili.

È certo fuori luogo rifare qui la storia della monetazione e quindi delle zecche dall'antichità ai nostri giorni. Basterà ricordare, per riallacciarsi all'attuale Zecca dello Stato, che l'unità d'Italia (1861) porta all'unificazione del sistema mo-

netario, le valute non decimali in corso nelle varie regioni si convertono in nuove monete decimali e poche delle zecche dei vecchi Stati della Penisola sopravvivono: quelle di Milano, di Napoli, di Torino, di Venezia. A parte la zecca di Roma, ancora guardata dalla bandiera «dell'ovo tosto», il bianco e il giallo del Vaticano. Quattro zecche sono ancora troppe e viene deciso, per economia di gestione, di accentrarle in quella meneghina.

Aperta la breccia di Porta Pia, caduto il potere temporale, annessa Roma all'Italia e proclamata capitale, la romana zecca in breve si trovò sulle spalle l'intero peso della coniazione nazionale.

A Roma (zecca nazionale fin dal 1892) uscirono, a placare la nostalgia dei patiti dello scudo pontificio, i pezzi d'argento da cinque lire, il pacioso volto di Pio IX soppiantato dalla grinta risorgimentale forte di basettoni, mustacchi e pizzo del «gran re», Vittorio Emanuele II. Sotto Umberto I ai pezzi d'argento da cinque lire si affiancarono quelli da due e da una lira e il metallo proveniva dalla fusione delle monete borboniche e papaline ormai fuori corso.

Con Vittorio Emanuele III, divenuto insufficiente il vecchio stabilimento, si eresse nel 1911 la nuova zecca a piazza Guglielmo Pepe. (oggi via Principe Umberto) a un passo dalle mura d'Aurelio, prima solitaria, poi sempre più soffocata dai casamenti destinati ai romani di fresca importazione. La zecca romana, per merito dei suoi modellatori, incisori, tecnici e operai qualificati si guadagna larga fama anche all'estero.

La storia monetaria della zecca romana (e zecca nazionale) si può dividere in tre periodi:

1914-1919: sostituzione delle monete d'argento con buoni cartacei, coniazione di monete di nichelio puro (venti centesimi) e di bronzo (dieci e cinque centesimi), soppressione della coniazione dei pezzi da uno e due centesimi;

1919-1926: monete di bronzo da un soldo e due; moneta di nichelio da dieci soldi (sostituisce l'antico «paulo») e da una e due lire;

1926-1939: monete d'argento da cinque, dieci, venti lire (commemorativa del decimo anniversario della Vittoria); monete imperiali all'indomani della conquista dell'Etiopia e della fondazione dell'Impero.

Alle monete di nichelio di vecchia lega, per ragioni autarchiche, si sostituiscono le monete di acmonital e di bronzo all'alluminio. Si coniano però anche monete d'oro, da venti e cento lire: una per il primo annuale della «marcia su Roma» (ottobre 1922-23), con l'effigie del sovrano nel diritto, e nel rovescio il fascio littorio; un'altra per il venticinquesimo anniversario dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III (per la quale si impiegò l'oro offerto alla patria durante la grande guerra), nel diritto la effigie del sovrano, nel rovescio il fante vittorioso con la bandiera, la vittoria alata e la leggenda «Vetta d'Italia».

Alle monete nazionali si aggiungono le monete coloniali per la Somalia, l'Etiopia, l'Oltre Giuba e l'Africa Orientale Italiana. Sostituiscono il tallero di Maria Teresa che, per essere d'argento, costituiva da oltre un secolo, in Etiopia e dintorni, una appetitosa e apprezzatissima merce-moneta. Il «tallero d'Italia» ha nel diritto un busto muliebre rappresentante, l'Italia, con la leggenda «Regnum italicum 1918», nel rovescio l'aquila coronata con la croce sul petto e la leggenda «Ad negot(iorum) erythr(aeorum) commod(itatem) arg(en-tum) sign(atum)», cioè: «argento coniato ad uso del commercio eritreo».

La zecca romana, intanto, conia monete per la repubblica di San Marino, per l'Albania e, dopo il concordato, anche per il Vaticano. Sono monete d'oro da 20 e 10 lire, monete d'argento per i valori intermedi monete di bronzo per gli spiccioli.

Al capitolo «monete» bisogna aggiungere il capitolo «medaglie» e qui si afferma l'arte del modellatore e dell'incisore.

Alla zecca è annessa la Scuola dell'Arte della Medaglia:

La Scuola dell'Arte della Medaglia

Tutti in Italia sanno dell'esistenza di una Zecca perché alla sua intuibile esistenza riconduce, se non altro, la nozione ovvia della necessità di coniare le monete, anche se molti cittadini, in verità, non ne conoscono ancora le molteplici attribuzioni nè, sovente, l'esatta ubicazione. Non tutti invece sanno che all'interno della Zecca esiste una Scuola avente finalità artistiche. Si tratta della Scuola dell'Arte della Medaglia che, istituita presso la Zecca con la legge n. 486 del 14 luglio 1907, fu intitolata, con D.P.R. 19 luglio 1966, a Giuseppe Romagnoli, che ne fu il primo direttore e che in 45 anni di insegnamento formò numerosi medaglisti italiani e stranieri. Ci è sembrato dunque utile far conoscere meglio questa interessante istituzione, illustrandone brevemente l'attività e le finalità.

Come è previsto testualmente dall'art. 1 dello stesso Regolamento approvato con R.D. 4 ottobre 1907, n. 765 «la Scuola, istituita presso la Zecca, ha per scopo di perfezionare nell'arte della medaglia i giovani già provetti nella plastica». La legge istitutiva precisa meglio che l'attività della Scuola deve tendere ad «addestrare i giovani artisti nella modellatura, nella composizione e nell'incisione delle monete, delle medaglie, delle placchette e dei sigilli».

Per essere ammessi alla Scuola è necessario aver conseguito il diploma di una scuola d'arte oppure, per coloro che siano sprovvisti di titoli di studio, superare una prova di disegno ed una modellazione di bassorilievo.

Oltre agli insegnamenti fondamentali di modellazione e di incisione a bulino su metalli, vengono impartite lezioni di storia dell'arte con particolare riferimento alla medaglistica, di anatomia artistica e infine di chimica con particolare attenzione all'esecuzione di patine su metalli. Il corso di studi ha la durata di due anni ed è seguito da un terzo anno facoltativo di perfezionamento. I giovani che conseguono il diploma in questa Scuola hanno la possibilità di acquisire una profonda preparazione sia artistica che tecnica, che consente

loro di avviarsi sulla strada dell'appassionante arte di creatori di modelli per medaglie e monete, questi singolari messaggeri che, pur così modesti nella loro mole, sono chiamati a celebrare spesso grandi avvenimenti storici e a sfidare l'inesorabile logorio del tempo per recare ai posteri, talvolta splendidamente intatta, la sicura testimonianza di una civiltà. Eternare un evento storico, che abbia avuto una particolare rilevanza nella vita di un popolo, o fissare i meriti e le virtù di un uomo o di un'istituzione che abbiano ben operato e ben meritato, sono infatti le funzioni che più frequentemente vengono affidate ad una medaglia.

La Scuola di cui stiamo parlando, ove s'apprende la difficile arte di esternare le immagini, è dotata di una ricca biblioteca, posta a disposizione degli alunni, fornita delle opere fondamentali per ogni seria ricerca sulla storia dell'arte della medaglia e della numismatica. Numerosissime riproduzioni in gesso delle più note opere di scultura greche, romane e del nostro Rinascimento ornano una splendida galleria e vengono anche utilizzate, a fini didattici, per esercitazioni di disegno e di modellazione. Molto interessante, sia come documentazione per la storia della medaglia che quale mezzo di studio e di esercitazione, è la raccolta di medaglie, custodite in apposite bacheche in stile umbertinò collocate nel Museo della Scuola. Gli alunni possono così trovare guida e ispirazione nello studio diretto delle opere dei più grandi medaglisti sia del passato che contemporanei.

Il regolamento della Scuola prevede che i saggi migliori eseguiti dagli alunni possono essere utilizzati dalla Zecca per la propria attività di editrice di medaglie. Avvalendosi appunto di tale disposizione, contenuta nell'art. 6 della legge 27 febbraio 1968, n. 114, l'ing. Nicola Jelpo, nella sua qualità di Direttore della Zecca e responsabile della direzione amministrativa della Scuola, ha valorizzato, numerose opere di allievi della Scuola. Sensibile ai problemi dell'arte e premuroso insieme delle esigenze connesse ad una sempre più efficiente funzionalità della Zecca, ha disposto che i modelli delle opere migliori eseguite nella Scuola venissero realizzati in bronzo e posti a disposizione del pubblico che vo-

lesse farne acquisto alle condizioni previste dall'apposito tariffario.

Anche l'arte, dunque, quando viene rettamente «interpretata», può contribuire a consolidare le casse della Zecca.

In questi ultimi anni è stato molto apprezzato, anche sul piano internazionale, l'apporto di opere che la Scuola ha dato alle varie esposizioni di medaglie svoltesi, sia in Italia che all'estero, a cura della Zecca.

Come può dedursi da queste brevi notizie, la Scuola dell'Arte della Medaglia, frequentata anche da stranieri inviati in Italia con apposite borse di studio dei rispettivi governi, contribuisce a tenere alto il prestigio dell'arte medagliistica italiana, che in tutti i tempi ha raccolto unanime ammirazione in ogni parte del mondo.

Il museo numismatico

Alla Zecca era annesso il museo numismatico, ma dal 1960 è stato trasferito nel palazzo del Ministero del Tesoro a Via XX Settembre. La nuova sede ha reso più agevole la visita al pubblico e di conseguenza i nomi insigni dei nostri grandi incisori non restano più soffocati in ambienti chiusi da porte a triplice chiave. Il pubblico può affluirvi liberamente e ammirare i settimila pezzi della raccolta nella cornice delle sale allestite su progetto dell'architetto Francesco Minissi. Vi si allineano leziosi medaglieri e monetieri, raccolte di conii, punzoni, medaglie pontificie da Martino V ad oggi, le collezioni delle cere di Benedetto Pistrucci e di Giuseppe e Francesco Bianchi, padre e figlio. Sono medaglie di carattere ufficiale e commemorative di avvenimenti nazionali (la medaglia del Comune di Roma per i benemeriti dell'opera di salvataggio nel terremoto marsicano, nel 1915; la medaglia per i benemeriti della Croce Rossa Italiana, 1916; il distintivo a spillo per il corpo degli agenti investigativi, 1918; la medaglia per i benemeriti dell'Opera Nazionale Balilla, 1932; la croce per i mutilati, 1937). Sono medaglie con ritratti di varie personalità della Chiesa, della politica, delle

arti e delle lettere (Benedetto XV, 1916; Don Augusto Torlonia, 1922; Benito Mussolini, 1924; Simon Bolivar «el liberador», 1930; il generalissimo Franco, 1936). Sono medaglie pontificie per la «sede vacante», l'annuale del pontificato, il conclave o celebrative dei principali avvenimenti della Chiesa. Non mancano le curiosità, fra le quali il gettone russo che rappresentava, ai tempi di Pietro il Grande e di Caterina II, l'imposta pagata per ottenere l'autorizzazione a portare la barba lunga e che i barbuti dovevano esibire ad ogni richiesta di polizia.

Ai grandi momenti storici si associano i nomi degli artefici che meglio li hanno rappresentati nell'arte della medaglia: il Pisanello, Giulio Romano, Benvenuto Cellini, Nicola Bonis, Geronimo Lucenti, gli Hamerani, i Bianchi, Attilio Silvio Motti, Pio Tailletti, Giuseppe Romagnoli, Aurelio Mistruzzi, Pietro Giampaoli, Pistrucci e tanti altri. La figura dominante nel museo numismatico è quella del famoso Benedetto Pistrucci, romano (1784-1855). Vi sono ben 396 modelli originali in cera di sue opere, e per molte è facile ricostruire il lungo travaglio dell'artista per giungere dalla prima idea d'una medaglia attraverso varianti e varianti di varianti, al modello definitivo. Da notare, una testina di Giunone delle dimensioni di un chicco di granturco, una testa di donna coronata di spighe e ispirata alla Demetra delle monete di Metaponto, il Trionfo di Bacco e Arianna e la medaglia commemorativa della battaglia di Waterloo.

TARCISIO TURCO

I Camuccini

Alcune notizie biografiche su tre pittori

Il pittore neo-classico italiano Vincenzo Camuccini, di cui finalmente si è avuta, a sette anni dalla ricorrenza del centenario della nascita, una degna mostra, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, di bozzetti e disegni — pur restando da recuperare alla attenzione della critica e del pubblico numerosi quadri di soggetto storico, e soprattutto gli splendidi ritratti — era nato a Roma il 22 febbraio 1771. Vi morì il 2 settembre 1844. La famiglia, di origine ligure, si era trasferita a Roma attorno al 1698. Genitori furono Giovan Battista Camoncini (il cui nome venne poi trasformato in Camuccini) e Teresa Rotti, di famiglia romana. Giovan Battista, battiloro, morì nel 1778, e Vincenzo crebbe affidato alle cure del fratello maggiore Pietro, che doveva avere una parte importantissima nella sua vita. Da Vincenzo e Maddalena Devoti, sposata nel 1816, nacquero Giovan Battista (1819-1904), detto anche Titta, e Teresa. Alla morte di Maddalena, Vincenzo si unì in seconde nozze con Bianca Emilia Allier (1831).

Anche Pietro fu pittore. Nato a Roma il 6 luglio 1761, aveva alla morte del padre sedici anni. Praticò dapprima la pittura come restauratore di vecchi dipinti e si dedicò al commercio di cose antiche. Fra i suoi clienti erano i Torlonia, i Borghese, personalità della alta aristocrazia britannica, austriaca, e russa.

Si votò con impegno all'educazione di Vincenzo, e ne sono testimonianza, tra l'altro, le lettere del 1800-1801, dense di consigli e raccomandazioni, scritte da Londra allorché si accingeva a vendere un gruppo di quadri. Riconosceva al fratello doti artistiche assai superiori alle proprie e volle che procedesse negli studi. Scelse anzi per lui quello che era

considerato a Roma tra i migliori maestri, Domenico Corvi, di cui anch'egli era stato allievo.

L'importanza di Pietro risiede anzitutto nell'aver aperto la strada a Vincenzo che, insieme al Canova, doveva essere considerato a Roma il massimo esponente del gusto ufficiale durante il dominio napoleonico e la Restaurazione. Gli fu maestro di vita, mecenate, consigliere, mentore: lo seguì passo passo cercando di aiutarlo nella prima epoca della sua vita artistica, e poi standogli accanto come amico e, quasi, protettore; essendo anche il primo dei suoi estimatori e ammiratori. Morì a Roma, quasi undici anni prima del fratello, il 4 novembre 1833.

Pietro fu anche pittore, pur se la sua opera è più nota per le «copie» e i «restauri», e giustamente il Palazzo Camuccini gli dedica attualmente una sala, sia pure con esiguo numero di opere superstiti. V'è opinione, per ora non corroborata da esaurienti studi, che la produzione dei due fratelli debba essere meglio indagata anche per attribuire per intero a Pietro i disegni e dipinti che a lui spettano. Intanto, dovranno essere ricordati due suoi intensi ritratti, della *Nonna* e di una *Zia materna*, e un equilibrato *Autoritratto*.

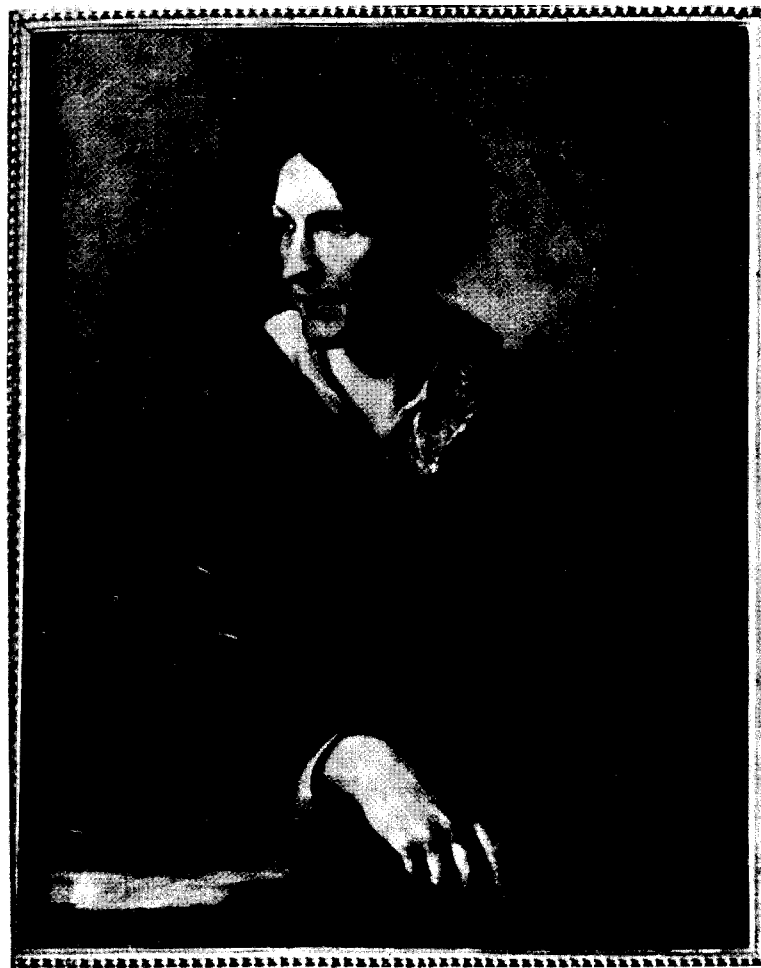
Tra le «copie» sono da nominare un *Filosofo* (copia da Gianfrancesco Barbieri), *Il Convito degli Dei* (copia del celebre quadro dipinto da Giambellino e Tiziano), eseguito in collaborazione con Antonio Vichi, *Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*, copia dal quadro del Barocci situato nella S. Casa di Loreto, eseguita da Pietro nel 1775, quando ancora dipingeva assiduamente, e di cui resta traccia in un disegno (di Pietro), inciso e stampato nel 1775 da Pier Leone Bombelli. Altri disegni, reperibili nella stessa sala del Museo, sono evidentemente copie (*Una mano, Ala d'angelo, Testa femminile*, due *Teste di vecchio, Mani*). Informa A. Bovero in *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. XVI, 1974) che «nella Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma (Mss. Lanciani 132) sono conservati (di Pietro) accuratissimi disegni di statue della basilica vaticana». Ma Pietro fu soprattutto l'avveduto amministratore della famiglia, l'intenditore di antiquariato che avviò le collezioni

Camuccini, considerevolmente sviluppate da Titta, il mercante d'arte che trasportò nel 1800, non senza perigliose avventure, preziosi dipinti a Londra, e ancora nel 1819, per commerciarli. Con le sue relazioni presso grandi famiglie facilitò al fratello l'ingresso nell'ambiente artistico romano, dominato dalla personalità di Angelica Kauffmann, e frequentato da stranieri illustri, come il Thorvaldsen.

Prima di studiare col Corvi, Vincenzo fu allievo dell'incisore Pietro Bombelli e di Pompeo Batoni. Seguace delle teorie del Mengs e del Winckelmann, dipinse quadri di storia civile e religiosa, e venne incoraggiato dal David, di cui visitò lo studio a Parigi. Senza enumerare le sue numerose opere — che non è scopo di questo scritto — ricorderemo che, mentre la sua fama si consolidava, si guadagnò l'amicizia del Canova, e ricevette ordinazioni dai grandi dell'epoca, fra cui Napoleone (ad esempio il *Carlo Magno* e *Tolomeo Filadelfo*); fu nominato da Pio VII Direttore Generale della Fabbrica dei Mosaici del Vaticano, e per otto mesi fu Direttore della Pinacoteca di Re Ferdinando di Napoli. Creò musei e fu membro e poi Presidente della Accademia di San Luca. Il suo studio in Via dei Greci — dice Carlo Falconieri in *Vita di Vincenzo Camuccini* — fu visitato da patrizi, re, imperatori e papi (Carlo IV di Spagna, Maria Cristina, Ferdinando I di Napoli, Murat, Francesco d'Austria, il Granduca Alessandro di Russia, poi diventato zar) e ne ricevette incarichi, ordinazioni, onorificenze, e compensi vistosi per le opere. Gregorio XVI gli commise le illustrazioni del Vangelo: 84 composizioni completate nel 1832. Se ne ha pubblicazione nei *Fatti principali della vita di N.S. Gesù Cristo espressi in litografia dal Cav. V. Camuccini* (Salviucci, Roma, 1853).

A cinque anni Vincenzo «tracciava con uno stuzzicadenti o con una forcina da capelli figure di animali», narra il suo biografo. Il primo quadro fu dipinto a quattordici anni: *Il sacrificio di Noè*. È conservato nel Palazzo di Cantalupo Sabino, insieme all'ultima composizione, non portata a termine: *Ludovico IX che mostra i poveri al Duca di Milano*.

I quadri del Camuccini furono circa trecento e alcune



Bertel Thorvaldsen nel ritratto eseguito da Vincenzo Camuccini.

migliaia i disegni, raccolti in numerosi album da lui stesso o da Titta. L'esecuzione è sciolta e morbida. L'itinerario dall'idea al quadro si può spesso seguire da vicino, partendo da minuscoli bozzetti, poi sviluppati in bozzetti più grandi e qui — come ha bene commentato Federico Pfister — essi sono svolti con sufficiente esattezza, con studi coscienziosi dal vero delle figure singole. Passa poi a cartoni di maggiori proporzioni, al bozzetto ad olio, ed infine al quadro. Dando importanza al disegno, al chiaroscuro, alla linea, appare al Pfister più originale nel disegno che nel colore.

Considerato in Francia, all'epoca del David, «il primo pittore italiano di storia», è ritenuto talvolta difettoso nella invenzione, «ma tutto ciò che costituisce la correttezza della forma, in tutta la forza del termine — dice di lui lo Schlegel nel 1805 — deve essergli concesso al più alto grado».

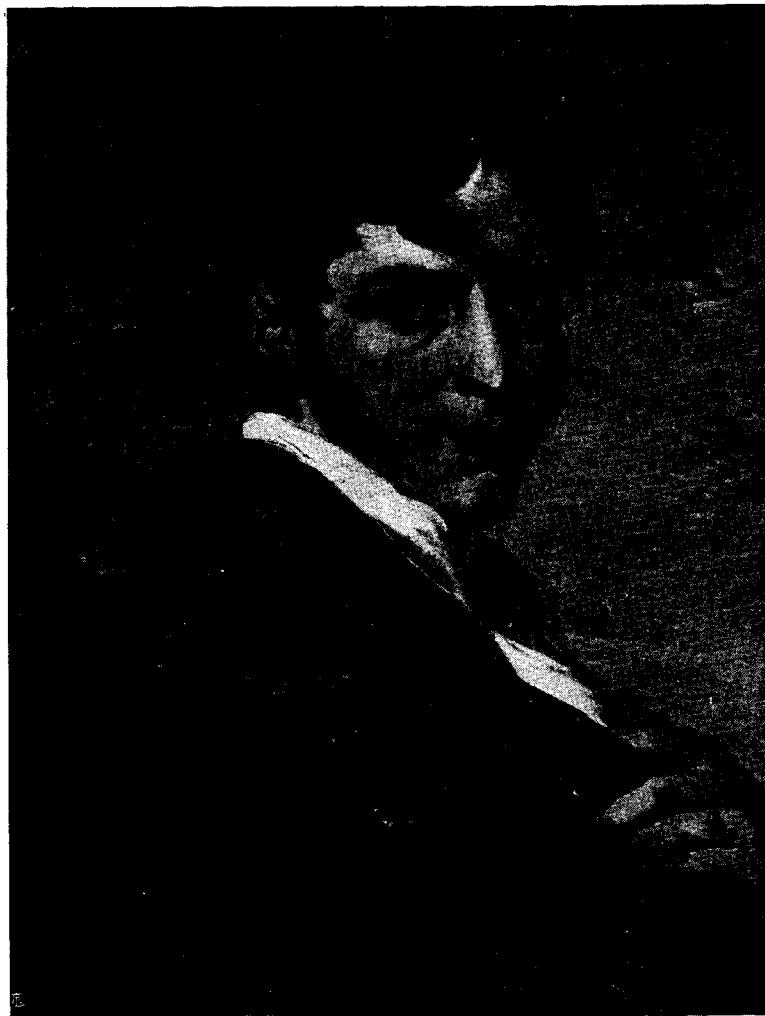
Tra le carte di Pietro, nell'archivio Camuccini di Cantalupo, sono appunti (in francese) che si riferiscono alla pittura di Vincenzo come alle concezioni sull'arte allora imperanti. Eccone un passo:

«La pittura è una semplice imitazione della natura composta di tre parti: l'Invenzione, il Disegno, e il Colore. L'Invenzione comprende il Soggetto, l'Azione, l'Espressione, la Convenienza, ossia l'ordine nel costume.

Si prende il soggetto dai Poeti, dalla Storia, o dalla propria fantasia, o da quella altrui. L'azione del soggetto deve essere rappresentata unica, semplice e conveniente. Unica perché non ammette anacronismi; semplice, che nulla distraga l'occhio dal soggetto principale; conveniente che niente sia riprodotto che degradi la dignità del soggetto».

La Mostra della Galleria d'Arte Moderna ha rinunciato ai grandi quadri — che d'altronde non sono di maggior interesse dei bozzetti — ed ai ritratti, ma raccoglie diligentemente piccoli dipinti preparatori delle composizioni più note: *La morte di Giulio Cesare* e *La morte di Virginia*, ad esempio, eseguite per la corte di Napoli.

Le opere di storia romana del Camuccini furono commentate nelle «illustrazioni» che ne dette Melchiorre Missirini: *Alcuni fatti della storia romana dipinti dal barone Vin-*



Autoritratto di V. Camuccini andato distrutto per una granata nel 1944.

cenzo Camuccini incisi a bolino da diversi artisti e descritti dall'Abate Melchior Missirini. (Roma, Tipografia Camerale, 1835). Gli undici testi si riferiscono ad alcune delle sue opere più celebri:

Lucrezia trovata al lavoro da Collatino e dai figliuoli di Tarquinio

Orazio Coclite

Morte di Virginia

La magnanimità delle donne romane

Curio Dentato

La partenza di Attilio Regolo

La continenza di Scipione

La Cornelia

Pompeo chiamato alla difesa della Patria

Morte di Giulio Cesare

Il Convito degli Dei.

Del quadro ispirato da Giulio Cesare Antonio Canova volle una copia in piccolo e fu accontentato. Si legge il suo ringraziamento in questa lettera:

«Ella mi ha fatto un grazioso dono col bel disegno del gruppo. Io conosco tutto il valore della sua gentilezza e le assicuro che le sono riconoscente di cuore, ma solo temendo ch'Ella abbia sofferto in quel luogo così umido la prego di volersene garantire con qualche poco di Cipro. Serva questo incontro per rinnovarle i sentimenti della perfetta stima e amicizia con cui sono dev.mo ed aff.mo servo ed amico» (21 marzo, dallo studio).

Ma Vincenzo eccelse soprattutto nel ritratto. Tra i suoi più notevoli vanno ricordati quelli del Thorvaldsen, di Giuseppe Fabris — che lo ricambiò con un busto in marmo ora conservato al Museo di Cantalupo —, di Pio VII e di Pio VIII, di Ferdinando I Re di Napoli, del pittore Kral, del figlio Giovan Battista. Sono dipinti armoniosi, eseguiti con nobile eleganza e morbidezza, con disegno che resta sempre esempio alto di precisione ed equilibrio. Pio VIII volle compensarlo del ritratto nominandolo Barone il 28 agosto 1830. Del «Breve» della nomina è notizia nel «Diario di Roma» (n. 72, martedì 7 settembre 1830):



Vincenzo Camuccini: ritratto del figlio Giovanni Battista.

«La Santità di Nostro Signore si è degnata di conferire con onorifico Breve al signor Cav. Vincenzo Camuccini il titolo di Barone trasferibile a' suoi discendenti primogeniti, specialmente a fine di dargli pubblico e permanente attestato del pregio in cui ne tiene il merito segnalato nella Pittura di Storia da lui professata con applauso universale, non che i distinti servigi da lui prestati nell'arte sua al Governo Pontificio, ed a questa Capitale».

Anche Giovan Battista, detto Titta (25 aprile 1819-6 agosto 1904), ha nella famiglia Camuccini un ruolo di primo piano. Fu lui ad acquistare nel 1855 la tenuta di Colle Calvio, presso Torri in Sabina, che diverrà la culla della famiglia, e che nel 1862 comprò dal Principe di Podenas il castello di Cantalupo, allestendovi il Museo intitolato alla famiglia, e comprendente le opere di Vincenzo (ritratti, cartoni, bozzetti, disegni), le cose di pregio raccolte da Pietro e dallo stesso Titta, una bella collezione di quadri, una di armi e armature, una di monete. Se oggi il Museo non conserva che in parte i materiali che Titta aveva accuratamente ordinato è per le vicende belliche e familiari che hanno disperso opere d'arte e oggetti di alto valore, nonché per i numerosi furti di cui il museo è stato, anche in anni recenti, bersaglio e vittima.

Giuseppe Garibaldi sostò nel castello nel 1849 con Anita, durante la fuga verso Ravenna. I garibaldini vi tornarono nel novembre 1867, dopo Mentana. Titta, di sentimenti patriottici, li ospitò al castello dopo gli infelici combattimenti che videro il sacrificio dei fratelli Cairoli. A Cantalupo, come ricorda in un celebre sonetto di *Villa Gloria* Cesare Pascarella, i patrioti, provenienti da Terni, avevano pernottato nella chiesa di San Girolamo prima di marciare verso Passo Corese. Dopo Mentana avevano ripercorso la stessa via¹.

Giovan Battista Camuccini è da considerare, come finora non è stato fatto, anche come pittore sia pure «per diletto»: un buon paesaggista che prende le mosse da un Claude Lorrain, ma che riesce ad esprimersi con personale carattere, dipingendo tra il 1818 e il 1860. Nella sua tavolozza prevalgo-

¹ MARIO VERDONE, «A Cantalupo. dentro a' na chiesuola...», in *Strenna dei Romanisti*, Roma, 1974.



Giovan Battista Camuccini (1899) nella villa di Colle Calvio (Torri in Sabina).

no colori marroni e scuri, invernali, o spessi e cupi grovigli di verde. I temi sono enormi querce, intrighi di alberi e piante, selve, notturni, abitazioni coloniche e brune masse di vetuste costruzioni in mattone, oscurate dal tempo. I suoi paesaggi di stile romantico colsero anche aspetti di Roma (*Quirinale, Laghetto di Villa Borghese*) e dei Castelli (*Albano, Rovine sui Colli Albani, Nemi, Lago di Castelgandolfo*), nonché delle tenute dei Camuccini (*Rocchette, Colle Calvio*).

I molti soggetti laziali e romani sono studiati in fitte serie di disegni, conservati da Enzo Camuccini, attuale proprietario del Castello: tra i quali si ricordano gli schizzi di *Porta Fiorentina a Viterbo, Ruine della Chiesa di Castel Savello, Castelgandolfo, Corneto — Il Palazzaccio, Toscanella, Civita Castellana* (datato 1848), *Canino, Nemi, Albano* (datato 1840), *Il quartiere dei corvi nella macchia della Fajola, Terme Adriane a Civitavecchia* (1851), *Castello di Cantalupo, S. Trinità dei Monti, Torri della Montagnola, Il Ponte dell'Aja alle Rocchette* 2 ottobre 1839). I quadri sono raccolti per la maggior parte a Cantalupo, sia nel museo, che nella attuale dimora dei Camuccini. Ma fanno parte anche di decorazioni di porte e di cornicioni di soffitti. Molte vedute, dedicate ai pittoreschi vicoli di Cantalupo, andarono distrutte durante il bombardamento del 1944. Numerosi altri paesaggi figurano in collezioni private, a Roma.

Giovan Battista non studiò soltanto il paesaggio, ma dettagli di piante, tronchi d'albero, radici, antri e frane, caverne. Nel periodo 1840-1844 dipinse o disegnò nudi, buoi, cavalli. Un acquarello, *Una donna dei Castelli Romani*, reca la data 20 luglio 1845. Copiò paesaggi e animali: ad esempio *Sepolcro nella famiglia Plauzia sulla strada di Tivoli* di G. Bassi, o il cavallo di una pittura fiamminga. Dipinse marine, come *Vietri sul mare*, e *Civita Lavinia*, e vedute lacustri: *Anguillara, Lago di Bracciano*.

Negli album e taccuini conservati nel Museo non sono soltanto i migliori disegni di Vincenzo. Il taccuino 54 è di G.B. Camuccini e raccoglie «figure d'après l'antique». Vi si riconoscono *Ponte Sisto, Via Giulia, un San Cosimato parti-*

colarmente fine, due *Torre Argentina*. Nel taccuino 56 sono paesaggi delle Marche. Nel n. 50 e n. 55 decorazioni persiane, egiziane, neo-classiche. Il n. 57 ha ritratti in miniatura, tra cui un Raffaello e un Michelangelo.

Tra le carte del Museo alcune interessanti pagine autobiografiche di Titta rievocano la morte di Vincenzo. Ecco il singolare e inedito documento, (settembre 1844) presumibilmente dettato o messo in bella da un copista di buona grafia, ma disattento, stante i numerosi errori ortografici:

Era una bella giornata d'agosto giovedì... ed a me venne in pensiero d'andarmene a diporto per qualche dì in Albano. Tornato in casa ad ora di pranzo ne parlai a mamma ed a mio padre il quale a tavola lodò questa mia risoluzione e fu contentissimo ch'io vi andassi siccome cosa che poteva essere giovevole alla mia salute, che da qualche giorno soffriva. Egli mi divve: «Giusto, volevo dirtelo io d'andare per qualche giorno in Albano» ed avendolo io assicurato che sarei tornato il sabato veniente, egli m'incoraggiava a rimanere più a lungo e mi prometteva di scrivermi. Mio padre fu posto in letto, mi benedisse lietissimo ed io partii per Albano con il legno del cavallo storno, ed avendo in mia compagnia Tito: per istrada passato Tor di Mezza Via ci si perde una cavicchia del legno per cui dovemmo perdere molto tempo, e legare il legno alla meglio con una cordicella trovata a caso colà. Giunti in Albano la casa era occupata, e si aspettava per di più Pediconi, sicché convenne rivolgersi alla locanda; per il corso trovai D. Angelo e un po' più giù un carro urtò grandemente il mio legno, tanto che tutte queste cose m'anojarono per modo ch'ero sul ripartirmene per Roma: m'incorò però il trovare alla locanda a S. Rocco buon alloggio due bellissime camere sul fiume; fui da Nina dove Tito mi raggiunse; d'appoi a cena e in letto.

La mattina di venerdì a disegnare un albero per la galleria di sopra di Castello, sul mezzo giorno a pranzo; doppio pranzo feci chiamare il cicerone Travisono, e con esso doppio breve riposo sulle ventun ore ci avviammo a Genzano per vedere la villa Cesarini, passammo per la macchia, sedemmo alquanto in vista del lago di Nemi, passeggiammo alquanto per la villa e nell'entrarvi m'incontrai con le Sig.re Sondervil, ed il lor padre alle quali feci di capello.

Nel tornare per la galleria di sopra d'Aricea ci sedemmo una buona mezza ora in contemplazione del lago di Castello; che a

quel ora era sì imponente e che rifletteva il mite lume delli astri. Ad un'ora di notte tornato in Albano vi trovai una lettera. Era scritta da mammà, ma sottoscritta da mio padre ed in essa leggevo che mio padre stava benissimo, ma che avendo in quel giorno preso l'erba non aver potuto scrivere lui stesso. Da poi tornò Tito che sgridai per essere stato sì lungamente assente, si scusò col dirmi che un muratore l'avea trattenuto parlando del Palazzo Puntini.

Sabato a mattina si fu con Tito sul asino a fare il giro del lago di Castello, quindi per la strada di Palazzolo tornando per la macchia. Intanto si prepararono gli asini, fui col cicerone a Villa Doria per vedere un mosaico nuovamente scoperto. Alle due doppi il mezzo giorno pranzai, e poi mi riposai fin al ora di partire che fù poco prima delle ventidue.

La sera giunto in Roma ad un'ora di notte causai la più gran gioia a mio padre, disse che non mi aspettava che il giorno appresso e pianse di tenerezza. Mi domandò del guardiano di Palazzola; e li dissi che non ero stato a Palazzola sì bene in Almano. La domenica mio padre aveva da venire a vedere l'interno del nuovo nostro Palazzo; ma io lo dissuasi dicendo «ci andremo un'altra domenica o anche in giorni di lavoro; adesso le chiavi non si potrebbero avere le tengono i muratori». A il Cielo non consentiva, ch'egli li vedesse. Passai la settimana con andare tutti i giorni alla casa Cesi; ed il sabato volli partire per Albano onde godere delle feste al Tufo. Papà già da due giorni era assai abbattuto; sentì con vivissimo dispiacere questa mia risoluzione ma io lo rincorai dicendoli che io non ero assente che per poche ore, che si assicurasse pure ch'egli non avea male alcuno da mettere in apprensione, ch'erano i nervi i quali lo facevano al solito soffrire nella mutazione dei tempi: e che dovea essere sicuro del suo ben essere dal mio stesso allontanarmi da Roma. «Gli pare papà che io lo lascerei solo se lei stesse male, non certo» — al che rispose — «almeno dovrebbe essere così». Partii lasciando mio padre seduto alla sua poltrona ed al solito posto al tavolino di Mamma; per la strada d'Albano mi tormentava non poco il pensiero dello stato in cui l'avevo lasciato. Passato Tor di Mezza Via viddi il legno di D. Michele di Portogallo che mi seguì per cui corsi gran tempo per non farmi raggiungere e mi fermai d'appoi alle Frattocchie per dimandare dei Troili, e per lasciarlo passare.

Giunto in Albano con Tito si fù alla Locanda a S. Rocco, e quindi da Nina, la quale mi disse che di già da D. Michele avea saputo la nostra venuta. La mattina di Domenica... Agosto m'alzai per tempo, dal barbiere mi feci fare la barba, e poi montai sulla

piazza di S. Rocco sulli asini con Tito e fummo passando per Palazzolo alla Madonna del Tufo. Quivi subito smontato m'accompagnai con Brunetti, quindi con tutti i Troili, le Costa, ecc. Viddi in quella mattina Boni, Pio Evangelisti, ed Alessandro col quale parlai l'avvocato Massani, Marietta ed altre Massani, Monsignor Puntini, D. Michele di Portogallo, il vicario di Palazzola, il marchese di Guglielmi padre, i Barberini, Lozzani, le Sandovil. A mezzo dì mi disimpegno dai Troili che mi volevano a pranzo da loro e me ne torno in Albano dove pranzo, partendo quindi per Roma. La sera giunto a casa chiamo Biagio per prendere il cavallo il quale mi dice «Signore oggi papà è stato poco bene, ha avuto la febbre». Corro smanioso per le scale. Vincenzo mi ripete la medesima cosa. Entro nella camera di mio padre dove Mammà e tutti mi dicono che il medico ha detto che sono terzane, che la febbre è in diminuizione, e che deve prendere la china. La sera stetti in gran mania, ma il lunedì mattina vedendo papà molto sollevato mi acconsolai e sortii di casa. Il lunedì dopo pranzo la febbre tornò così pure il martedì e mercoledì, ma la febbre del mercoledì durò ventiquattro ore, così che il giovedì avendo sfebbrato era di una debolezza grandissima, e tale che con grandissima difficoltà poteva ingoiare quelli leggerissimi pangrattati ed ova fresche che gli si davano. Speravo che non tornando la febbre avrebbe in pochi giorni ripreso forza. Lo alzammo al solito da letto anche per cura de decubiti che in quelli quattro giorni di malattia s'erano aperti; mio padre però non guadagnava in forza, era tristo, s'inquietava più tosto che rallegrarsi siccome il solito alli scherzi del cane. Quando si alzava dal letto era difficilissimo il sostenerlo. Sempre diceva «io sto male, ve ne accorgete». La mattina però in letto allo svegliarsi racconsolava perché era sempre discorsivo e sollevato. Il resto del giorno parlava a gran difficoltà, e qualche volta neppure rispondeva alle interrogazioni. Essendo martedì sera... settembre venuto l'abate Piacelli il confessò ed il giorno dopo fece la comunione nella cappella domestica con gran compunzione e pianto essendo poi tutta la mattina di quel giorno assai contento. La mattina del martedì lo alzarono dal letto allorché disse a proposito di remunerare le cure che li prestavano i famigliari: «io non ho danaro». «Come» li dissi io «lei non ha danaro, ed il danaro di casa di chi è?». E «no» rispose «io non ho un bajocco e che ho io, pur mi farei prestare due o tre pavoli per farne elemosina a qualche povera vedova. Così il mercoledì mi domandò se avanzavano i lavori della casa. Mercoledì doppi pranzo io sortii in legno con Bombelli, fummo per la strada di Frascati fino a Tor di Mezza Via do-

ve ci fermammo a bere ed a mangiare senza però che io smontassi dal legno. Tornato a casa la sera si parlò lungamente con mamma e Bombelli della debolezza che soffriva papà. Mamma ne era spaventatissima io però quasi m'inquietai dicendoli che vedeva tutte le cose brutte, e che la debolezza era in una persona che di già cagionevole di salute aveva sofferto quattro così forti febbri. Il mercoledì andando alla fabbrica trovai Dematteis che fece fermare il legno vicino a S. Lucia della Tinta per dimandarmi nuove di Papa. Egli mi disse "voglio sperare bene, non si può negare però che in questa malattia la sua machina non abbia sofferto un'alterazione. Oggi lo voglio vedere». Il giovedì seguitava l'indebolimento. Ne parlammo a tavola con mamma e si disse che il sortire in legno gli avrebbe giovato e che sabato e domenica, tanto più che i decupiti miglioravano molto, si sarebbe potuto sortire in legno. Si parlò anche della gamba sinistra che era gonfia. Il doppio pranzo alle quattro mio padre era molto abbattuto. Si pensò che l'alzarlo dal letto gli gioverebbe. Si sedette sulla poltrona senza però che gli si potesse passare un braccio nel sobrabito tanta era la debolezza. Io m'accingeva per divagarlo di portarlo per i corridoi dello studio quando piegò la testa, ed un improvviso pallore lo sorprese. O quale fu la mia angoscia, temevo che morisse in pochi istanti. Si corse dal medico che venne, e trovò tornata la febbre. Ordinò una sanguigna, la sera senapismi e china appena sfebbrava. Giovedì al giorno fu per me un giorno d'angoscia. Stetti sempre in camera di mio padre e rileggevo le lettere ch'egli mi scrivea negli anni precedenti in tempo della mia villeggiatura. La sera venne Herzog, in prima sera Costantini gli cavò sangue si può dire quasi senza che Papà mostrasse d'accorgersene, solamente egli dette un grido al momento della puntura. La mattina del venerdì la febbre sebbene diminuita continuava né gli cessò del tutto, o almeno quasi del tutto, verso le sei pomeridiane; la mattina non avea quasi mai parlato però spesso si lagnava e sovente diceva «povera figlia mia», «la figlia, la fdiglia». Io mi feci a consolarlo dicendoli: «Ma Papà perché si prende pena per la figlia? La figlia sta bene, ha partorito, è nel puerperio, ed ecco ragione perché non viene. Ha avuto una graziosa bambina, un'altra nepotina, ecco papà per la terza volta nonno». Non era ancora finita la febbre quando si principiò a darli spessino la china tanto ch'egli ne prese più d'un'oncia. Si sforzava a prenderla, ma con difficoltà poteva ingoiarla, pure a forza di dire la prendeva, e sembrava che da me più che da altri la prendesse volentieri. La sera venne Dematteis, già s'intende Pompei, Herzog, e l'Avvocato Ugolini da me per trattare d'affari. La mattina

del sabato indizio di nuova febbre non v'era. Dematteis dimandava a mio padre che si lagnava dei decupiti dove sentiva dolore, ed egli rispose «alli muscoli glutei» e disse altre cose di notomia. Nella notte continuò a prendere la china e la mattina io stesso continuai a dargliela dicendoli tante diverse cose. Venne circa alle nove il parroco di S. Maria Maggiore con il quale parlai di cose d'interesse. Poi viddi D. Pietro e Cetro Matranga, e venne in camera di papà. Devoti si dette allora una tazzetta di brodo a papa che non poté finire, ed allora con grandissima difficoltà prese la china. Non parlò mai lagnandosi poco e quel letargo noi credemmo sonno. Ritiratomi un poco in mia camera allorché la mattina all'alba fui da mio padre. Pompei mi disse che non avea più potuto ingoiare la china, e che nella notte alle quattro cioè sul far del giorno Egli avea fortemente temuto che passasse a godere della sua bontà, tanto che erano stati in sul punto di chiamare il prete. Mio padre giaceva alla supina a mano destra: sembra in sonno perfetto. L'affanno poco; e in grandissima quiete. O Dio i miei pianti di quel dì. Fu alla mattina quando ancora non erano venuti i familiari che principiai a lacrimare né finii che il dì appresso. Venne De Matteis e portò Viale. Esaminarono mio padre, le gambe gonfie e macchiate di pezze paonazze. I medici non ebbero più speranza di lui né gli dettero neppure ventiquattrore di vita. Disse Dematteis di cambiarlo di posizione e di porlo sul lato destro, anche per esaminare i decupiti. Allorché fu sollevato, ah che dolore provai vedendolo. Il viso era tutto cambiato, tutto segnato, e l'orecchia in parte rotta, i decupiti dell'ano poi orribilmente infiammati e grandi facevano sangue. Allorché mio padre fu voltato avea gli occhi per metà spenti ma aperti, e sembrava guardare, e contento della nuova posizione non si lagnò più e stette in perfetta calma. «Coraggio» gli dissi «coraggio papà, vede che la febbre non l'ha più». Al che mi rispose «adesso il coraggio l'ho perduto da vivo». E queste furono le sole e uniche parole che sentissi in quel memorabile giorno da mio padre. Venne Piacelli».

La «memoria» di Giovan Battista Camuccini ha soltanto carattere familiare, di accorata testimonianza. Non può dirci nulla del passato glorioso del pittore, e neppure delle sue fattezze di cui restano documento significativo il ritratto di Joseph Grassi e il busto di Giuseppe Fabris: «un romano — fu detto — col contegno di un gentiluomo inglese» e forse fu per questo che il ritratto eseguito dal Grassi venne confu-

so con quello del Byron². «Fu il Camuccini — scrisse P.E. Visconti — bello della persona, di statura alto, leggiadro nelle maniere, parlatore di molta naturale soavità; spesso arguto, e, dove d'arte si trattasse, eloquente»; «più alieno che desideroso degli onori quantunque questi non gli mancassero».

Nella pagina di Titta, e non poteva essere altrimenti, è la pietà e la pena del figlio di fronte al consumarsi del vecchio: un padre indebolito, che si spegne, fino ad esalare l'ultimo respiro. L'immagine è di disfacimento, e qui vengono a mente i «motivi dal vero» che Vincenzo eseguiva nei suoi anni di studio: *Gruppo dal vero da me veduto nell'Ospedale di S. Spirito, cioè un padre ed un fratello che ricevono la triste notizia della morte del loro congiunto; Dal vero dove si parlava della morte di una persona* (vedi il Catalogo³ della Mostra Camuccini ai n. 41 e 43). E si ricorda allora una frase di Vincenzo giovane: «Io mi andava in casa di conoscenti appena che sapevo che venivano colpiti da grave infortunio per leggere nel loro viso quella gradazione di dolore che l'intensità del medesimo rivela; non altrimenti praticavo là ove sorrideva la fortuna e gli animi traboccavano dalla gioia».

Nella pagina di Titta è in più soltanto la parola del moribondo, cui viene fatto «coraggio», e che non ha più bisogno di «coraggio» perché si considera già morto.

I funerali di Vincenzo furono «da re», secondo le cronache dell'epoca. Nella folla degli amici si notavano i maggiori nomi della città e della Curia, artisti di tutte le nazionalità e «pittori di storia», fra cui Vincenzo Canina, Johann Friedrich Overbeck, Jean Victor Schnetz, Peter Herzog. Horace Vernet, Armand Laroche. La tomba del pittore romano fu situata nella Chiesa di San Lorenzo in Lucina. Vicino all'epigrafe di Vincenzo si può vedere anche quella di Nicolas Poussin.

MARIO VERDONE

² MARIO PRAZ, *Il sosia di Byron*, in *La nuova Stampa*, Torino, 15 agosto 1951.

³ VINCENZO CAMUCCINI (1771-1844), Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Catalogo a cura di Gianna Piantoni De Angelis, De Luca, Roma, 27 ottobre-31 dicembre 1978.

Del suo magnifico clavicembalo a più tastiere, Antonio Baldini si valse con gran numero e fantasia di variazioni, come tutti sanno per esperienza di memoria. Ma una delle tastiere toccò sicuramente con predilezione, quella di Roma. Di origine romagnola, che denota ascendenza di sangue e di classicità, a Roma egli nacque e crebbe, con il gusto delle pietre, del cielo, del costume, e di quanto altro fa della città una categoria unica al mondo. L'affinità elettiva gli fece amare tutto, inclusi i diversi strati urbanistici lasciati dalla successione delle età. Poiché ritenne che la sua forza immortale vitale riesca a fondere antico, moderno e modernissimo. Sotto un'insegna tratta da un verso petrarchesco, «Roma mia sarà ancor bella», giunse una volta a dire vivo il corso Vittorio Emanuele (brutto) e morta la strada di papa Giulio (bellissima). Tanto può l'amore sulla vista degli amanti. Di tale prepotente sentimento, le testimonianze e i documenti di fondo furono forniti nel volume *Rugantino*, compaginato da Arnaldo Bocelli già nel 1944 (era l'anno del tragico assedio, e si pensa che editore e scrittore se ne confortassero, per non dire che ne traessero qualche rincalzo per affrontare la borsanera). I cinquanta pezzi, tratti da libri e stampa periodica, costituiscono il primo *panopticon* romano di Baldini; e si distillano, per così dire, in un indice parlante, il più industrioso e dilettevole che si possa immaginare, con voci di questa gravità: Bruscolinari, Gatti (del Foro Traiano), Merende (a Villa Borghese), Romanine e romanone, Taja ch'è rosso. Più che abbastanza per invogliare il lettore, e scoprirgli il contenuto di quella romanità di conoscenze e di cuore.

Come le fontane e fontanelle seguitarono a buttare, l'immagine e le memorie, ora solenni ora alla mano, di Ro-

ma si fecero sempre la dovuta parte nella produzione posteriore. A un certo punto, si ampliarono anzi per dimensione. Dai quotidiani romani, dove in prevalenza quegli scritti più antichi, tra il '20 e il '40, erano apparsi il passo allungato fece offrire a Baldini uno strumento polifonico nel giornale nazionale di più lunga gittata (al *Corriere della sera* era già di casa, da una quindicina d'anni). Fu la «Tastiera», sopra la quale eseguì la sua prima sonata il 29 dicembre 1940, e andò avanti per un pezzo fino al '56 (con un estremo tocco, inatteso, il 7 ottobre 1959). L'assiduità risulta varia e capricciosa, con certe interruzioni tutt'altro che di capriccio. Attacò con un adagio, poiché passarono sei mesi dopo la prova iniziale, e il '41 registrò solo tre scritti. Ma nel '42 salirono a quattordici, una delle punte massime del diagramma. Non sorprende che il '43 accusasse magra: solo quattro volte lo scrittore riprese il suo strumento prima del 25 luglio, e una nell'agosto, di stretta misura. Durò tre anni il lungo intermezzo, che fa ripensare alla tristezza di cose per cui il Boiardo arrestò il suo poema. Tornato il tempo del rifiato, sei sonate si riascoltarono nel '46, dal settembre; e quattordici, ancora, nel '47. Per gli anni rimanenti fino al '56, il numero si stabilì sui nove-dieci pezzi all'anno: rispettabile ritmo, a considerare che molti altri articoli fuori della serie (con calcolo all'ingrosso, il doppio) Baldini mandò al *Corriere della sera*. Dalle colonne del quale si va intanto estraendo, per iniziativa dell'accademia dell'Arcadia che ebbe lo scrittore tra i suoi più intonati pastori, l'intero repertorio della «Tastiera». Un ricupero, per usare un termine di moda, realmente cospicuo delle patrie lettere, e un divertimento, a rimettere in circolazione un vocabolo della vecchia erudizione, garantito per il lettore *emunctae naris*.

Non accade che si dica qui che cosa contengano queste poco meno di centocinquanta variazioni, composte singolarmente, quasi tutte, di più motivi. L'orto letterario è spazioso e variopinto, e la cultura il gusto la fantasia di Baldini inesauriti. I presenti assaggi concernono soltanto la materia romana e romanistica, che egli coglie il destro d'introdurre, con l'amore di sempre. Tra vedute e vedutine, famosi mo-



Strumento a tastiera del Settecento.

numenti compariscono con particolari, anche non architettonici. Per dare idea della maniera, vale l'attacco della tastiera 27:

«Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?» è un verso del Carducci passato oramai in proverbio. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, questo verso costò al poeta qualche fatica. Nell'autografo si legge: «Rumor di vespe a torno l'arco di Tito muore». Rumore, era un po' forte! E quando la poesia primamente apparve nella *Cronaca bizantina* del 15 ottobre 1881 diceva: «Passano le farfalle sotto l'arco di Tito?»; e certamente era un passaggio ancora troppo trionfale per un lieve svolio di lepidotteri. E poi, perché no?, padronissime di passare. Il torto è di andarle a cercare.

Con tratto insolito, il 30 settembre 1955, undici anni dopo, riprese l'argomento, ampliandolo, e richiamando un altro poeta dell'Arco, un francese. Da altra variante della stessa «barbara» carducciana, che tinggiava Montecitorio di giallo, è una notazione sul «colore» dell'Urbe:

Io penso che del palazzo di Montecitorio, ch'è d'un tono decisamente bruno-rossiccio, il poeta dovesse avere un ricordo a distanza, d'una forse di quelle accecanti giornate quando il gran sole romano sembra schiacciare ogni forma e stingere ogni colore; di quelle giornate di piena està quando, come canta il Carducci in altra poesia, le piazze deserte della città paion laghi di fiamma [...]. Anche Montecitorio doveva essergli rimasto negli occhi come un'«orribil cosa» ingiallita dalla luce vaporosa del meriggio.

Eclettico in arte, quanto in letteratura, sempre sotto il segno del bello. Al paragone di una festa romana tra le più note, «una specie di piazza Navona la notte della Befana» (Tast. 22), ricorre per dare idea del turbinoso «Paradiso» del Tintoretto, a Venezia. Uno dei suoi canoni, in scultura, appare la suprema, imperterrita compostezza del Canova. Annota, nella Tast. 19: «Oggi trovo poi in una lettera (1787) di Francesco Milizia sullo scoprimento del mausoleo canoviano di papa Clemente XIII nella chiesa romana dei Santissimi Apostoli: "Scommetto che se in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, si avesse avuto a scolpire un papa non si avrebbe scolpito diverso da questo"». Amorosamente rifinita, da vedere, è la descrizione dei due Geni funebri, di perfetta virginea bellezza, nel monumento agli ultimi Stuart in San Pietro. Ma più si diverte che sdegnava a denunciare ciò che una sacrilega punta d'acciaio, in un momento estatico, osò incidere sul fianco levigatissimo dell'angelo di sinistra (Tast. 54). Per via di poesia e letteratura neorealistiche arriva a quartieri periferici (Tast. 61), dove è anche un bar con ballo popolare all'aperto (Tast. 78). Ma alla sua memoria, di anni verdi, attinge per riguardare a ritroso sè e i compagni di scuola correre come tanti indemoniati intorno all'impalcatura del monumento a Carlo Alberto, nel giardinetto di Montecavallo (Tast. 73). Una delle prime e rarissime di queste *Strenne* ricompose tutti i ricordi delle sue quattro abitazioni romane, due di qua e due di là del Tevere. Qui, il 23 settembre 1951, segnò solo, con la rattenuta malinconia che più punge il cuore, l'impressione avuta a lasciare la casa dove aveva abitato trentasette anni (via dei Serpenti), quando

riconobbe sullo stipite di una porta i tratti a matita che avevano fissato i progressi della sua statura di adolescente.

Figure e aneddoti decifrano la storia, e rappresentano gli andanti di queste pagine su Roma. Tutto il Seicento è illuminato dalle due parrucche del cardinale (era un Chigi), che si serviva di quella con la chierica per le funzioni d'obbligo e dell'altra senza chierica per le conversazioni della notte. E Cristina di Svezia, che arriva tardi a teatro e si mette a fischiare come un pecoraio per rispondere al rumoreggiare del pubblico, vale più che un'opera di storia (Tast. 14). Un'altra donna, bellissima questa, Lina Cavalieri, scoprì la sua umana gentilezza, il giorno che cenando con Trilussa all'«Amatriciano» (osteria sparita all'Esquilino) fece comprare al poeta tutto il mastello delle olive d'un venditore entrato nel locale. Non ne assaggiò una, ma al momento di alzarsi, disse solo: «Anche mio padre vendeva le olive» (Tast. 84). Donne, ancora, raffigurate anche più robustamente, perché di conoscenza diretta e domestica dello scrittore, la sua balia sabina Checca che fece il bellissimo «allevato» (Tast. 79) e la servente *ab immemorabili* in casa Baldini, Amalia Pesaresi, che gl'insegnò lo stile e il lessico con la sacrosanta sentenza: «se dico pane è segno che dico pane» (Tast. 63). Profano e sacro. Una *silhouette* ottocentesca dell'israelita alsaziano Alphonse Ratisbonne, che esce dal Caffè del Buon Gusto a piazza di Spagna e per accompagnare un amico entra nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte dove restò folgorato dalla visione della Vergine, è delineata per dare al vivo un ritratto di Heine (Tast. 55). Ma altre figure romane sono personaggi di commedia e d'immaginazione, come il «popolano che protesta e ne busca» Rugantino, primo attore del teatrino di «Gaetanaccio» (Tast. 8) e un «giovanottone romano, e assai romanescamente illetterato, del quale basterà dire che aveva il torace di Ercole e la dentatura d'un giovane lupo», per introdurlo con certo suo spiccato istinto, come viene fatto (Tast. 58). «Tarquinio (il superbo!)» prende solo a prestito l'epiteto dal mitico re, per dettare alla segretaria una lettera conforme (Tast. 87). Tutto vivo, e tipo reale certamente incontrato, è invece quest'altro, di Tastiera 82:

Come lo portava bene il nome di Coriolano! La testa glie l'avresti potuta allineare con quelle scolpite del Museo Capitolino e non avrebbe punto sfigurato. Faccia d'imperatore e statura e spalle da gladiatore. Fummo insieme sotto le armi, e nella stessa camera. Irriducibile assolutamente alla disciplina militare. Davvero non ho mai visto nessuno fare il soldato più di malavoglia. In quei panni non ci sapeva stare, e del resto neanche ci capiva. Non c'era giubba che il secondo giorno non gli si scucisse dietro la schiena o sotto le braccia. nè berretto che gli stesse bene in capo. Aveva un modo così provocatorio di guardare in faccia i superiori che solo per quel modo erano più i giorni che restava consegnato in caserma che quelli che poteva godere della libera uscita.

Genuina e forte, la sbazzatura scopre il moralista, che fu al fondo lo svagato e divertito scrittore Baldini. Moralista, s'intende, alla maniera e nel senso francese del termine, che è sicuramente di accezione più larga. Da quel punto, in ogni maniera, è solo un passo alla descrizione di costume. Quanto rimarrà, per esempio, a distanza di quarant'anni, di una tendenza primigenia, osservata appunto nella Tastiera numero uno?

Roma è stata sempre una città piuttosto matrimoniale. La galanteria vi attacca poco. Lo sanno gl'intraprendenti fastidiosi che cosa possa uscire da quelle rosee labbra... È nota la uscita della bella trasteverina alla quale lo scultore Dupré, nuovo di Roma, ronzava troppo accosto per meglio ammirarla. Gli si fece addosso con lo spillone tolto ai capelli chiedendo: Sor paino, che ve puzza 'l campà? Fiera e pudibonda la ragazza romana s'era mantenuta fino a quei nostri tempi: e per difesa della sua pudibonderia, magari anche un po' sguaiata.

Quanto a parole, l'altra parte non manca certo di nerbo. Maschio, maschietta, picchia, picchietta, sgrullina, sgrinfia (non più che ragazza svelta e avvenente, a stare al Chiappini) sono, o erano in tempi recenti, voci correnti, con altre: e la ricerca della Tastiera 58 mostra che possono rivestire qualche gentilezza, non ostante il rude impasto. Il popolo romano, accerta questo scrittore che l'ha conosciuto assai meglio di altri, ha «l'affetto sgarbatissimo e lo sgarbo affettuosissimo». E si vuole anche per questo credere, con lui, che il ma-



Romano Dazzi 1919

Antonio Baldini

Disegno di Romano Dazzi

trimonio, *consortium* di romanissima estrazione, si succhi sempre nell'aria, tra i sette colli. Non per niente la storia dell'istituzione si origina dal ratto delle Sabine, così emblematico della vigoria degli approcci e di una innegabile serietà d'impegno (sul fatto è da rileggere il bel pezzo della prima raccolta romanistica baldiniana, rammentata sopra). E tante sono le donne nella saga di Roma. Quasi quante nella «Tastiera»; calamitata tutta, se il paragone petrarchesco della «dolce calamita» tiene, come dà sicuri segni, ancora. Nel genere, come rappresentato in riva del Tevere, le preferenze di Baldini sono per il tipo più schietto, alla trasteverina. Se ne veda a prova la scena proprio da teatrino della Tastiera 92, dove recitano la pizzicarola e la pizzicaroletta, madre e figlia, di un piccolo spaccio, in una via che non si nomina, in ragione di certi lunghi coltelli arrotati che si maneggiano.

Tra vita e letteratura si svolgono tutte queste piacevoli scritture ora radunate. Lo scrittore armeggia naturalmente attorno agli altri scrittori, antichi e moderni, di Roma. Da Ausonio, uno dei latini minori, la Tastiera 5 trae più deliziosi tocchi, contrappuntandoli con esperienze proprie e dirette, nuove ogni volta: di quando gli nacque il primo figlio, e il suo babbo nel diventare nonno si rifece babbo due volte (*hoc nato nos sumus ambo patres*); e del giorno che da vecchio prese a ridire alla vecchia moglie, Attusia, i nomi che gli vennero sulle labbra la prima notte (*et teneamus nomina quae primo sumpsimus in thalamo*). Un idillio, tutto. Del poeta della seconda Roma poco, curiosamente, è ripreso; si può pensare, per via delle difficoltà lessicali che la lingua del Belli presenta, o delle «parolacce» frequenti che la condiscono (primi a prendere in mano il giornale erano lettori di Milano, e usava a quegli anni ancora qualche ritegno di stile vittoriano). Baldini, si aggiunga, era stato regista di tutto un *Commedione* belliano, dove si era potuto togliere tutti i capricci e mostrare gli umori. Altro il linguaggio del poeta degli «ommini e bestie», come postilla con non disforme finezza la Tastiera 87.

Desto meraviglia vedere a quali delicatezze avesse saputo piegarsi questo ruvido eloquio nelle mani dell'ultimo poeta di Roma;

ma le carezze di quella manona da gigante di Trilussa avevano finito col far perdere quasi ogni rozzezza ed irsuzie e con ciò quasi ogni particolarità regionale e rionale al dialetto. FELICITÀ / «C'è un'Ape che se posa / Su un bottone de rosa. /Lo succhia e se ne va... / Tutto sommato la felicità / È una piccola cosa». Sostituite «si posa» e «di rosa» (e forse un poeta di lingua avrebbe preferito «sugge» a «succhia»; mentre poi il vero romanesco esige «è 'na piccola cosa») e dite voi se si può pronunciare poesia in un italiano più puro di questo.

Una Tastiera sana del 1946, numerata 28 nella raccolta, si prende la poesia di Mario Dell'Arco, quale onorevole fede di nascita. Per dare idea del gusto della scelta e della qualità dell'esegesi baldiniana valgono i versi che vi si trascrivono. Due rappresentano Nonni che stanno in un angolo del Paradiso, «e in qualunque grugnetto d'angioletto / vedeno un nipotino...». Due altri, un bambinello denutrito in estasi avanti alla succulenta vetrina di una salumeria, e «co' la mano che gira sur cristallo / come in cerca d'un buco». Gentilezza e pietà, ancora. Commiserazione, infine, di un albero, ma è la povera decrepita Quercia del Tasso presso Sant'Onofrio, sul Gianicolo: «Esce su la stampella / e poi se ferma co' la mano stesa / a un passo da la chiesa / come una poverella...». Postille a poeti, di mano d'un altro poeta, che non si sa abbia mai verseggiato, ma pur ha da aggiungere del suo.

Don Abbondio a Roma? Sarebbe scoperta, che avrebbe risarcito Baldini delle fatiche spese intorno al grande romanzo e ai suoi personaggi. Ma si tratta solo di un'identificazione suppositizia, che lo induce a fiutare l'immortale curato sotto i panni d'un canonico di Monza, arrivato a Porta del Popolo, e che fa pronto ritorno al suo paese, per l'occasione di avere trovato un vetturale suo conoscente che faceva il viaggio all'indietro. La storiellina è in una lettera del Manzoni, degli anni della «cantafavola», e pare difficile che la raccontasse senza mescolare i connotati dei due (Tast. 77), e un poco forse anche i propri. Poiché, come si sa, il grande lombardo non valicò nella lunga vita le porte dell'Urbe. In ragione di contrasto, assai più che regionale, scrittore nato e quasi sempre vissuto a Roma, Alberto Moravia compare nella

Tastiera dell'8 agosto 1951, per uno «smarrone topografico» che proprio in una sua novella romana gli fa, stranamente, accostare il Testaccio a Monte Mario «e ci stende fra mezzo tutta l'Urbe». Di fondo, e commossa, l'impressione che suscita in Baldini l'immagine di un altro scrittore romano, da una fotografia di guerra. Dimesso dall'ospedale dove era stato ricoverato per una orrenda ferita al capo, il tenente Fausto Maria Martini andava in licenza di convalescenza a Roma.

Guardo il volto gentilmente affilato di Fausto (chi fu che un giorno lo chiamò il «Sangiovesino dell'artiglieria»?) sotto la bianchissima benda, e penso quanto la sorte si fosse accanita con quella povera testa, che tre mesi prima della ferita solo miracolosamente non mortale, aveva avuto il timpano dell'orecchio destro squarciato da un'esplosione: lesione questa che Fausto con la sua consueta grazia volgeva in ischerzo dicendo: «Vuol dire che questo sarà l'orecchio che d'ora in poi presterò ai creditori...».

Udine, 1917. Della ventina di amici comparenti nel gruppo fotografico, alla data di questa Tastiera, una delle ultime (1 giugno 1955), ne era rimasto sopraterra uno, lo scrittore. Malinconie, appena accennate. Poiché Baldini, uomo d'innata misura e di buon gusto, ebbe il pudore dei sentimenti. E non gli era mancata qualche ventura, nella sua personale esperienza. Quando il 25 luglio liberò la penna degli italiani, rivelò un certo «fregaccio di matita blu» che era stato tirato sopra il titolo d'un suo articolo, correndo il «ventennio nero». La *Roma fumosa* era quella di Leon X, tuttavia, in ragione del colore, non doveva essere qualificata tale, nemmeno quattro secoli dopo. Vendetta allegra era, in quella Tastiera 23 (si noti la data, 27 agosto 1943), la favoletta del Ragno caduto dal soffitto. Per il picchio forte in terra aveva avuto il fatto suo. il grosso tiranno, e appena i sudditi se ne avvidero, «mosche, mosconi e moscerini attaccavano con voci e orchestra l'inno trionfale della più sfacciatata allegrezza». La baldoria, come si sa, durò poco. Ripreso a suonare, dopo il lungo intermezzo, egli si trovò a narrare una volta dell'occupazione tedesca di Roma, di arresti e traduzioni a Regina Coeli, ma anche a questo aneddoto diede

un'andatura solo per metà tragica (Tast. 63). In tempo piuttosto di allegretto è, all'ultimo, la comparsa in scena del suo portiere che gli aveva ritolto tra i primi il titolo di eccellenza, quando «si sfasciò la baracca»; e, alla vigilia del 18 aprile, aveva già scelto gli alberi del Lungotevere ai quali impiccare ciascuno dei «signori condomini». Alla data del racconto, 15 novembre 1951, tre anni intanto erano passati, senza che il peggio fosse accaduto.

Quando, nei *Buoni incontri d'Italia*, Baldini giunse in ordine di latitudine a Roma, tirò avanti senza descrizione, mettendo al suo posto una città di fantasia chiamata *civitas civitatum*. Come dare fondo a ciò che è stato detto, con altra figura verbale che *cor cordium*? Appare curioso che a tributare tale sudditanza, anzi commozione di spiriti sia stato uno scrittore quanto mai anticonvenzionale. con una vena di scanzonatura, e la voglia in corpo piuttosto di pungere umoristicamente che di idolatrare. Fatto è che la *maiestas* di Roma è assai più che una panneggiata statua di perfezione classica, alla quale troppi inni retorici sono già stati intonati. Pur carducciano di estrazione, egli non la contemplò prostesa, come smisurato gigante, tra Palatino, Celio e Aventino. Con più concretezza storica e ideale, ne sentì la sostanza umana, e cose e casi osservate e accaduti nel grande teatro raccontò in una sua inconfondibile maniera, e senza ridurli di grandezza li portò a statura più comune. Per dire tutto in una parola, amò anche Roma come donna, perché a vagheggiare e a trattare una dea la sanità della sua natura non trovò gusto nè sugo. Conseguente sempre, lo scrittore e uomo Baldini.

NELLO VIAN

Tastiera, di Antonio Baldini, è in corso di pubblicazione tra i «Quaderni dell'Accademia dell'Arcadia» (Roma, Fratelli Palombi editori. Distribuzione esclusiva: Libreria Bonacci). Sono usciti il primo, 1977 (1-43, 1940-1947) e il secondo, 1978 (44-93, 1948-1951) dei tre volumetti previsti per la raccolta completa.

Quando il ponte non c'era

Credo che siamo ormai rimasti assai in pochi, a Roma, a ricordarci del ponte «quando non c'era»; intendo del Ponte Cavour che fu costruito nei primi del Novecento, in sostituzione di altro ponte di tavole e ferro che per primo, dopo distrutto il Porto di Ripetta per fare i muraglioni, cavalcò il Tevere verso il nuovo quartiere dei Prati.

Se uno guarda oggi il Ponte Cavour fra i suoi ancora verdeggianti lungoteveri, il palazzo Blumenstihl col tipico attico neoclassico, il caffè già Esperia da un lato e, dall'altro, la quinta del famoso «cembalo Borghese», la reggia di Paolo V, gli pare impossibile immaginare il Tevere senza di esso. E quando io incontro un vecchio signore che di solito si ferma a guardare il fiume con l'aria di rammemorare tante cose, mi viene fatto di ripetere per lui, con due bei versi di Pascoli «che si ricorda solo ormai del ponte — quando non c'era».

Appena settant'anni fa del ponte Cavour non c'era traccia; ma risalendo a solo cento anni fa, dobbiamo dire che non c'erano nemmeno i muraglioni. Sulla riva sinistra, case, torri e posterule sorgevano quasi sull'acqua, come a Venezia; e sulla riva destra una cortina assai pittoresca di alberi, nascondeva in parte una distesa di terreni vaghi, i Prati di Castello, disseminati di orti e di osterie. Verso ponente si scorrevano, non essendo nascosti da alcun gruppo di case, Castel Sant'Angelo e la mole di San Pietro con la sua cupola e i Palazzi Vaticani. Nel lungo tratto fluviale da Ponte Milvio a Ponte Sant'Angelo non v'era altro mezzo, per andare nei Prati, all'infuori di un traghetto di belliana memoria, che costava un soldo o, per meglio dire, un bajocco.

Per prendere questo traghetto bisognava scendere le scale del Porto di Ripetta che, proprio dinnanzi alla Chiesa di S.

Girolamo degli Schiavoni, era stato fatto edificare da Clemente XI Albani, su disegni di Alessandro Specchi. La sua doppia rampa digradante sulle banchine, doveva fare una così bella vista da giustificare la moneta di mezzo scudo che il papa fece coniare apposta con effigiato il ponte e la scritta *Laetificat Civitatem presa dal nono versetto del Salmo 46: «Fluminis impetus laetificat civitatem Dei».*

Non si creda del resto che l'arioso prospetto architettonico fosse un apparato decorativo per un porto cui non approdava nessuno. È vero anzi il contrario. Se anche il nome di Ripetta «piccola ripa» si contrapponeva a quello di Ripa Grande, il maggiore porto fluviale dove affluivano le merci che dal mare risalivano la corrente, all'altro approdavano tutte le barche che la scendevano provenienti dall'interno della regione e particolarmente dalla Sabina; vi si scaricava in prevalenza carbone, olio, quei vinelli che Belli chiama «acquaticci de Ripetta» e molta legna che veniva accatastata nelle «legnare» situate in quei pressi, sul fiume. Un discreto traffico non mancava perciò nel porto, come del resto si vede anche da una celebre stampa di Piranesi; e anzi tutta quella polvere di carbone, sparsa sui travertini del molo tiberino e delle sue scalinate, tolti da un arco crollato del Colosseo, gli doveva dare il colore divertentissimo di una piccola Liverpool papalina.

Quanto ad architettura, il porto di Ripetta, era fratello della scalinata della Trinità dei Monti, dovuta in parte allo stesso Specchi: entrambi avevano l'emiciclo a balaustrata in forma di abside (quasi ispirata a quell'altra rainaldesca di Santa Maria Maggiore), avevano le laterali rampe di scalee sinuose. Una chiesa e un obelisco, sullo sfondo della Trinità dei Monti: qui il prospetto di San Girolamo e la fontanella con i tre monti e la stella degli Albani, che ora si conserva a sinistra di chi imbrocchi il ponte Cavour. Data la non grande distanza che le separava, le due scalinate potevano considerarsi come gli scaglioni di una sola costruzione a terrazze, per cui dal Tevere si saliva fino al Pincio; ed esse rappresentavano il maturo equilibrio di quel tardo barocco che dice così bene il carattere della Roma settecentesca e che doveva

trovare il suo coronamento nella mostra ideata da Nicola Salvi per la Fontana di Trevi, compiuta solo nel 1762.

Certo è che se il barocco di Piazza Navona o della Cupola a spirale di S. Ivo alla Sapienza rispecchia il carattere romantico e quasi delirante del pieno Seicento di Borromini, quello invece delle scalinate di Piazza di Spagna e del Porto di Ripetta è del più tipico e dorato Settecento che già respira in una aura di pacata classicità

E perciò pienamente comprensibile lo stato di allarme in cui dovettero piombare i patiti delle bellezze architettoniche della Roma papale, quando, pochi anni prima che cadesse il governo pontificio, fra i piani edilizi che si cominciavano fin d'allora a ventilare (si sa che il cardinale de Merode sotto Pio IX iniziò le costruzioni al Macao) si parlò anche di un quartiere popolare ai Prati di Castello.

L'erudito poligrafo e poeta Achille Monti, discendente di Vincenzo, in un suo scritto pubblicato nel Buonarroti, non reggeva alla indignazione e lanciava una violenta invettiva contro il quartiere di Prati ancora non nato. Aggiungeva poi che si era pensato di fabbricare un ponte dietro Piazza Nicosia (circa, dunque all'altezza dell'attuale Ponte Umberto): ma non se ne era poi fatto nulla, mentre gli edili si ostinavano nell'idea dell'altro «inutile ponte»; «che anzi in Prati già si è aperta una via diretta che risponde dirimpetto alla via Tomacelli e mette capo al Museo Vaticano... Ma di grazia, quando avrete fatto il ponte e la strada per Prati, chi volete che vada a imbrattarsi di polvere e di fango e a brustolirsi dal sole?... Tranne il caso che avviene una o due volte all'anno, della festa di Pasqua e di San Pietro, e tranne il passaggio di qualche brigatella d'amici che vada per merendare, nelle ore pomeridiane dei dì festivi, chi volete che si metta a valicare quel gran deserto che sottogiace al Castello?... Intanto Roma verrà a perdere il Porto di Ripetta e per magro compenso avremo una strada deserta che imboccando con la via Tomacelli, angusta, disagiata e tutta nera per la polvere di carbone, è tale da spaventare in cambio da fare invito...».

Bisogna dire che Achille Monti, benchè poeta, non fosse

punto dotato del dono profetico, nè di alcuna veggenza nel futuro anche prossimo. Non solo non aveva preveduto il sopra ricordato Ponte di Ripetta, di tavole e ferro, che solo qualche anno dopo fu costruito proprio in quel punto, non solo non aveva preveduto lo sviluppo vastissimo che avrebbe preso il quartiere dei Prati di Castello; ma non aveva avuto alcun presentimento dei muraglioni del Tevere, i quali si può dire, cambiarono faccia alla città, togliendole quel carattere ancora quasi medievale che presentavano le ripe del fiume.

D'altra parte furono proprio i muraglioni che, eliminando l'inconveniente delle inondazioni, resero possibile l'abilità dei Prati e quindi la costruzione del grande quartiere: ma ai muraglioni si dovette principalmente la distruzione del porto di Ripetta.

GIORGIO VIGOLO



Il Quirinale

Rinvenimento delle antiche carceri

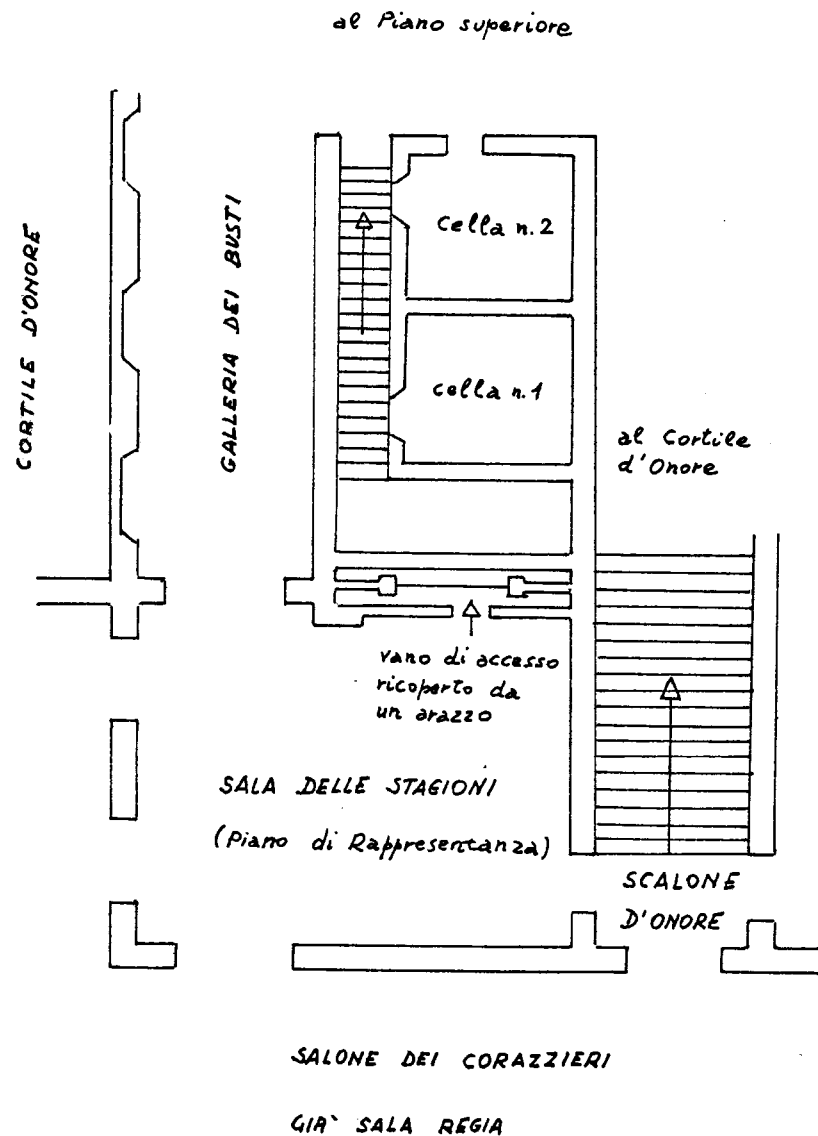
Per lo svolgimento di alcune ricerche di inventario e su segnalazione del personale di custodia del Palazzo del Quirinale, mi recai, anni or sono, in un antico deposito di effetti fuori uso di provenienza pontificia al quale si accedeva attraverso un angusto vano retrostante ad un arazzo in opera nella Sala delle Stagioni, attigua allo Scalone d'Onore.

Sostando nel locale di ingresso ove ero pervenuto, notai sulla volta un dipinto a fresco ben conservato e di notevoli dimensioni raffigurante «Il Padre Eterno fra gli Angeli». La mia attenzione si spostò, ovviamente, dai vecchi arredi alle mura di una scala che collegava l'ambiente in cui mi trovavo al piano superiore. Rilevai, altresì, all'inizio della scala stessa gli stipiti marmorei, del tutto intatti, di un ampio portale, con sui cardini ancora inserito l'antico infisso in noce; il tutto celato da un muro in folio, costruito agli inizi del secolo e che, come anzidetto, ricoperto dall'arazzo, costituiva una delle pareti della predetta Sala delle Stagioni, ricavata nella zona a seguito delle trasformazioni ivi compiute nel 1905.

La stretta scala laterale sulla quale mi inoltrai impegnava appena un terzo in larghezza di quella originale mentre sulla rimanente parte, in progressione ascendente, risultavano costruite, con solida muratura, due distinte celle munite di robuste inferriate¹, a corona delle quali, nell'ambiente posto al termine della scala stessa, erano collocate altre tre celle, anch'esse munite di inferriate.

L'indagine era ormai avviata e, con vivo interesse, disposti per lo sgombero totale degli effetti pontifici fuori uso e per la loro conservazione in altri locali, nella segreta speranza di poter poi trovare per taluni di essi riferimenti sull'istrumen-

¹ V. planimetria allegata.



Appartamento di Rappresentanza.

(Planimetria dei luoghi delle carceri)

to redatto dal notaio Fratocchi nel novembre del 1870², con la descrizione delle cose rinvenute nel Palazzo del Quirinale dopo la presa di possesso del Regio Governo.

Si trattava ora di risalire all'origine della costruzione della suaccennata rampa di scala, separata a suo tempo dallo Scalone d'Onore a mezzo del predetto portale in marmo, nonché individuare i motivi che avevano successivamente determinato il sezionamento della scala stessa e la creazione delle celle di segregazione.

La ricerca, come per ogni altra già eseguita nel Palazzo del Quirinale, esige la distinzione delle varie trasformazioni subite dai singoli luoghi, non solo rispetto a quelle più recenti compiute dopo il 1870³ delle quali più innanzi ho fatto cenno, ma anche a quelle effettuate dai vari Pontefici che realizzarono la costruzione del Palazzo e, per la parte in esame, fra quanto fatto da Paolo V, Borghese⁴, da quello voluto da Urbano VIII, Barberini⁵.

Gran parte dei lavori della fabbrica del Quirinale era rimasta incompiuta dopo la morte di Sisto V e ben poco apportarono alla fabbrica stessa i Pontefici Urbano III, Gregorio XIV e Innocenzo IX.

Papa Aldobrandini, Clemente VIII, limitò i suoi interventi soprattutto all'abbellimento dei giardini ed a lui si deve, infatti, la costruzione della bella fontana dell'Organo, adorna di mosaici raffiguranti le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento⁶.

Il pontificato di Paolo V, Borghese, fu per il Quirinale di straordinaria importanza. Egli decise, subito dopo la sua elezione avvenuta il 15 maggio 1605, di portare a termine i lavori del Palazzo ed a tale scopo stanziò una prima rilevante

² L'originale del rogito è ora conservato presso gli Archivi di Stato.

³ Cfr. GIULIANO BRIGANTI, *Il Palazzo del Quirinale*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962, p. 53 e seg.

⁴ Cfr. FRANCO BORSI, *Il Palazzo del Quirinale*, Editalia, 1974, p. 76 e seg.

⁵ Cfr. FRANCO BORSI, *op. cit.*, p. 104 e seg.

⁶ Cfr. LUIGI SALERNO, *La fontana dell'Organo in Quirinale*, «Capitolium», 1961.



somma di oltre 300 mila scudi⁷. Si trattava di completare l'ala che guarda verso i giardini, includendovi una Cappella privata riservata al Pontefice (poi affrescata da Guido Reni e denominata dell'Annunciata), la Sala del Concistoro (ora delle Feste), lo Scalone d'Onore per l'accesso al piano di rappresentanza del Palazzo.

Altri lavori di ampliamento vennero poi realizzati sempre da Paolo V nel Quirinale: questo benemerito Pontefice, cui Roma deve la sua straordinaria crescita monumentale, benedì con solenne cerimonia il 25 gennaio 1617 la Cappella Paolina, di vastità pari a quella Sistina in Vaticano e la contigua Sala Regia (ora dei Corazzieri).

Si realizzava così la fabbrica del corpo principale del Palazzo, che vedeva, fra l'altro, sistemati negli ambienti siti al piano terreno sottostanti la Cappella Paolina e la Sala Regia, i Tribunali Ecclesiastici, nonché, più tardi, i Procuratori del Sacro Erario e la Segreteria delle Lettere⁸. Fu, altresì, costruito un primo corpo di fabbrica della Manica Lunga; prospiciente l'antica via Pia, nel quale trovarono, fra l'altro, adeguata sistemazione la famiglia pontificia e gli acquartieramenti riservati alla Guardia Svizzera o dei «todeschi»⁹.

Per la realizzazione di tali lavori Paolo V si avvalese dell'opera prima di Flaminio Ponzio e, dopo la morte di questi avvenuta nel 1613, di quella di Carlo Maderno. A quest'ultimo si deve, in particolare, la maestosa Sala Regia e la Cappella Paolina, dedicata alla SS. Eucarestia e adornata da Martino Ferabosco con splendidi stucchi.

⁷ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XII, p. 694 e seg.

⁸ Si riportano, tradotte dal latino, i testi delle due lapidi tuttora esistenti nei locali:

«Clemente XIII Pontefice Massimo costituì, fabbricò, arredò una nuova sede per i Dodicemviri Procuratori del Sacro Erario addetti al diritto fiscale, 1759 - anno primo del pontificato».

«Pio VI Pontefice Massimo affinché i Segretari delle Lettere, soffocati dai vicini ambienti ristretti, potessero rimanere più comodamente nel loro ufficio costruì una stanza molto grande e agli altri luoghi che non erano adatti allo scopo aggiunse un vestibolo e aprì un nuovo atrio per accedere nell'anno 1790, 16° di pontificato».

⁹ V. pianta del Quirinale di M. Greuter - FRANCO BORSI, *op. cit.*, p. 77.

La realizzazione delle suddette opere può essere distinta in due periodi: il primo che riguarda il completamento del corpo di fabbrica prospiciente il giardino, affidato come si è detto a Flaminio Ponzio, che va dal 1606 al 1613 e il secondo, di coronamento del corpo principale del Palazzo, progettato dal Maderno e che va dal 1614 al 1617, periodo durante il quale vennero costruite, appunto, la Cappella Paolina e la Sala Regia nonché i sottostanti ambienti per i Tribunali Ecclesiastici.

È proprio dall'esame dei suddetti due periodi che ritengo possa trovarsi una spiegazione dell'impiego della rampa di scala in esame e della successiva sua trasformazione.

Nell'attesa, infatti, di poter disporre dei nuovi locali a pian terreno ove trasferire i Tribunali Ecclesiastici, questi trovarono sistemazione nel piano sovrastante lo Scalone d'Onore — che si estendeva sulla Sala del Concistoro (ora delle Feste) e sull'attuale Galleria dei Busti — congiuntamente, peraltro, agli altri uffici della Corte pontificia, quale quello del Card. Camerlengo, del Card. Datario e del Segretario della Cifra¹⁰, anch'essi temporaneamente ivi dislocati in attesa di una migliore e definitiva sistemazione.

A conferma della dignità dei luoghi, la rampa di scala adducente dal piano di rappresentanza¹¹ ai predetti locali fu realizzata da Flaminio Ponzio con la dovuta solennità e fatta adornare con l'affresco di cui si è fatto cenno. La mano dell'artista non risulta da alcun documento, si può, però, presumere che possa essere quella di Cesare Rossetti¹² che in quell'epoca ebbe incarichi per la decorazione di alcune sale

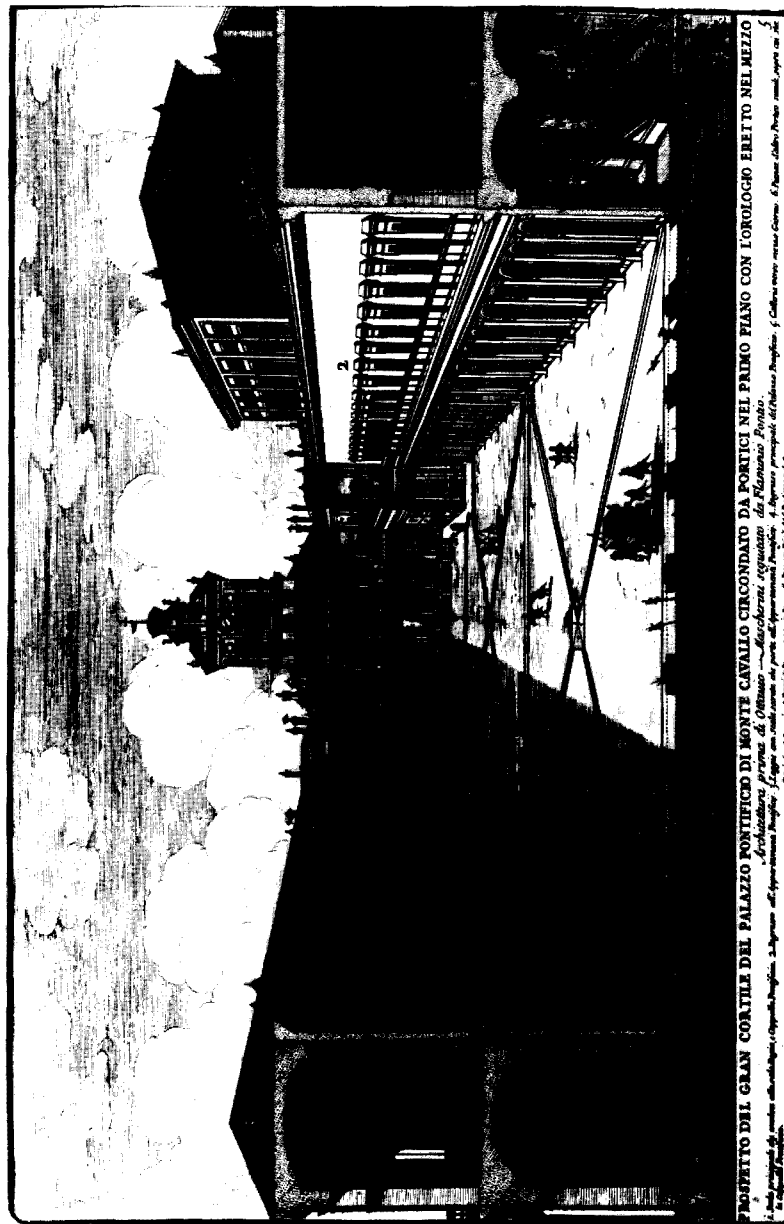
¹⁰ Cardinale Camerlengo: Prefetto della Camera Apostolica e dell'Erario.

Cardinale Datario: preposto alla collazione dei benefici ecclesiastici. Carica soppressa da Paolo VI nel 1967.

Segretario della Cifra: alto prelato addetto alla cifratura della corrispondenza segreta. Incarico soppresso da Leone XIII nel 1903.

¹¹ L'accesso alla scala, con il portale in marmo ora ripristinato, è quale risulta dalla stampa dello Specchi del 1699, raffigurante uno spaccato del Quirinale al tempo di Paolo V.

¹² Cfr. GIULIANO BRIGANTI, *op. cit.*, p. 29 e seg. Theme-Becker, Künstler Lexikon, alla voce: Cesare Rossetti, romano, pittore, accademico di S.



Prospetto del Cortile d'Onore del Quirinale.

(Spaccato della fabbrica dato alle stampe nel 1699)

del Palazzo dei Papi, insieme a Ranuccio Semprevivo e Pasquale Cati.

Testimonianza della suaccennata permanenza dei Tribunali Ecclesiastici nei luoghi suindicati è la scritta in marmo tuttora ivi murata¹³. Ciò fa, altresì, pensare che una volta discesi i Tribunali al piano terreno, la cancelleria e gli archivi giudiziari vennero lasciati nei vecchi ambienti.

Una tale ipotesi ben giustifica, peraltro, la successiva modifica della scala, che aveva perduto ogni carattere di riguardo e il cui sezionamento consentì di ricavare, in luogo pur sempre prossimo ai Tribunali, un adeguato numero di celle da adibire a carcere giudiziario, ove far sostare i prigionieri in attesa di essere interrogati o, quanto meno, di essere tradotti davanti al Tribunale Ecclesiastico per ascoltarne le decisioni.

La sera del 6 agosto 1623 venne eletto Pontefice Maffeo Barberini che prese il nome di Urbano VIII e la cui incoronazione avvenne il 29 settembre successivo, cioè dopo la sua guarigione dall'epidemia che aveva colpito anche gran parte dei Cardinali partecipanti al lungo ed estenuante Conclave iniziato sin dal precedente 9 luglio.

Urbano VIII, impegnato sin dagli esordi del suo pontificato nella difficile situazione derivata dalla guerra della Valtellina, si preoccupò di assicurare nella circostanza l'atteggiamento di neutralità della Chiesa.

Per rendere temibili e rispettati gli Stati Pontifici occorrevano opere ed armi ed Egli vi attese alacramente. Aprì una grande fabbrica di armi a Tivoli, aggiunse nuovi baluardi a Castel Sant'Angelo, costruì la fortezza di Castel Franco, tra Bologna e Modena.

Nel Quirinale, come anzidetto, si ebbero i riflessi di tale Sua politica; Urbano VIII fece, infatti, spianare la piazza an-

Luca, iscritto alla congregazione dei virtuosi del Pantheon. Aiuto di Giuseppe Cesari d'Arpino, ha lavorato anche in S. Prassede, S. Giovanni in Laterano e S. Maria in Traspontina.

¹³ Si riporta, tradotto dal latino, il testo della lapide: «Architetto del Sacro Tribunale della Romana Rota (costruito) per beneficenza di Clemente XIII P.M. nell'anno della Redenzione 1768 - Decimo di pontificato».

tistante il Palazzo e buona parte delle mura di cinta dei giardini dei Colonna.

Affidò poi al Bernini la costruzione della nuova, solenne loggia sul fronte del Palazzo, con la quale, però, dice il Borsi nel suo libro sul Palazzo del Quirinale¹⁴ «il poderoso bastione — eretto a cerniera fra il corpo principale del Quirinale e quello della Dataria — entra in un colloquio antinomico, ponendosi come elemento chiuso: il momento della benedizione in confronto al momento della difesa».

Nei giardini Papa Barberini pose l'orologio solare, la «Meridiana», che tuttora impreziosisce lo spazio erboso prossimo alla Coffee House¹⁵. A lui si deve, infine, la costruzione, nel 1642, della scala secondaria di disimpegno che, passando per il piano di rappresentanza, adduce al giardino. Ciò che, fra l'altro, rese più agevole il trasferimento dei reclusi dal summenzionato carcere giudiziario al Tribunale Ecclesiastico, innanzi al quale venne tradotto anche il più illustre dei detenuti: Galileo Galilei, nei cui confronti Sua Santità proprio dal Quirinale dispose che subisse un ulteriore interrogatorio¹⁶ «su quello che veramente pensava, anche con la minaccia della tortura, e che, se avesse insistito a sostenere le sue tesi, doveva essere condannato al carcere ad arbitrio della S. Congregazione, previa una efficace abiura da farsi nell'adunanza plenaria della stessa Congregazione, con l'ingiunzione di non trattare più in alcun modo, né con scritti né a voce, sotto pena di recidivo, la dottrina della mobilità della terra, della stabilità del sole, e la dottrina contraria, mentre il libro da lui scritto dal titolo "Dialogo di Galileo

¹⁴ Cfr. FRANCO BORSI, *op. cit.*, p. 107.

¹⁵ Celebrano i versi Virgiliani scolpiti sui bordi della Meridiana, con evidente riferimento alla vigile opera del Papa ed alle api da lui prescelte per adornare il suo stemma: «Vi sono di quelle cui tocca in sorte far la guardia presso gli accessi (e a vicenda spiano le piogge e il cielo nuvoloso o si caricano del peso delle venienti, o strette in schiera tengon lontani dai bugni i fuchi, ignava genia. Ferve il lavoro e i fragranti mieli odorano di timo)». Traduzione dal IV libro delle Georghiche, versi 165-169.

¹⁶ Cfr. Edizione Nazionale delle Opere di G. Galilei, vol. XIX, tip. Barbera, Firenze, 1907, carte n. 100r e 102r.

Galilei linceo'' si doveva proibire». È doveroso precisare che, per benevolo intervento dello stesso Pontefice, al Galilei, in considerazione della sua tarda età e del suo stato di salute, venne concesso di evitare il carcere prolungato sia prima che dopo la condanna e per cinque mesi, infatti, egli prima fu ospite nel Palazzo dell'Ambasciatore di Toscana poi nella casa di Mons. Arcivescovo di Siena¹⁷. Pur tuttavia egli era sempre a disposizione del Tribunale del Sant'Uffizio, che lo convocò anche al Quirinale.

Il 16 giugno 1633 venne decretata la sentenza alla presenza del Sommo Pontefice e dei Reverendissimi Cardinali inquisitori Bentivoglio, Campora, Antonio Barberini, Gessi, Verospi e Ginetti¹⁸. Il 22 giugno dello stesso anno, presso la Congregazione del Sant'Uffizio in S. Maria sopra Minerva, Galilei lesse e sottoscrisse l'abiura combinata nei termini suindicati¹⁹. Terminata la lettura, lo scienziato, così almeno racconta la leggenda popolare, esclamò a bassa voce: «Eppur si muove!».

La destinazione dei locali delle carceri cambiò bruscamente con l'arrivo a Roma dei Piemontesi nel 1870. Furono, infatti, utilizzati, come anzidetto, quali magazzini da parati e arredi dismessi, celandone l'ingresso con un arazzo.

Vengono, ora, dopo oltre cento anni, ripristinati per la visita degli ospiti del Quirinale, aggiungendosi alle molteplici caratteristiche di questo Palazzo, così affascinante per le vicende di cui è stato teatro e che hanno lasciato tante suggestive testimonianze.

GIOVANNI VIOLA

¹⁷ Cfr. VACCALLUZZO e LERA, *Vita e opere di Galileo Galilei*, Vallardi, p. XLIII e seg.

¹⁸ Cfr. GALILEO GALILEI, in «Enciclopedia Italiana», vol. XVI, p. 276.

¹⁹ Cfr. «Le opere di Galileo Galilei», vol. XIX, pp. 282-283.

Un'americana a Roma: Emily Bliss Gould

*A' na cert'ora, a' la Segreteria, / er cardinale nun cià
più segreti Hanno operto 'na Breccia a Porta Pia! /
Subbito da' sta breccia piemontese! / sorte fòra un eser-
cito de preti! e còre a' la conquista der paese!.*

Sono le due terzine con cui Giorgio Roberti conclude spassosamente il suo sonetto «A' la Breccia de Porta Pia!». Con non minore arguzia, e con pari verità storica, un pastore valdese ebbe a scrivere poi, che, al contrario, «per la breccia già famosa entrava ne la città proibita tutta una sorta di campionato del protestantesimo mondiale. (Anni dopo, si accenderanno addirittura polemiche a distanza, perchè saranno almeno in una mezza dozzina a vantare d'essere entrati per i primi a Roma o, almeno, d'aver iniziato un culto evangelico, sempre per i primi!)»¹. Alcuni vennero da Torino e da Firenze, dove, godendo di libertà d'azione già da qualche anno, avevano avuto agio di organizzarsi, e a volte, poterono appoggiarsi a correligionari residenti a vario titolo nella città pontificia, desiderosi essi stessi di intraprendere finalmente quell'opera di evangelizzazione che sino allora era stata loro vietata. Com'è ovvio, i modi più scontati di cui avvalsero, fu l'assistenza, tra cui l'educazione dei ragazzi.

Non questi però, furono gli scopi di Emily Bliss Gould, nel fondare il primo *Kindergarten* della capitale e nel cercar di ordinare un vero piano di insegnamento professionale. Ella voleva riscattare la plebe romana dalla sua oziosa incuria, diffondendo il lavoro come strumento di elevazione morale e sociale, e suprema espressione di dignità umana. Dei ragazzi delle nostre scuole, ebbe a scrivere con un linguaggio nuovo

¹ LUIGI SANTINI, *Cento anni di vita dell'Istituto Gould (1871-1971)*, Torre Pellice, tipografia Subalpina, s.d., p. 7.

per la nostra filantropia, cui era estraneo il concetto che l'istruzione popolare dovesse consentire ai figli del popolo anche di uscir fuori dal proprio gruppo sociale e di inserirsi nell'ambito di classi più elevate; dei «nostri ragazzi almeno speriamo, molti diventeranno maestri, *clergymen* ecc.», ma i più avrebbero pur sempre dovuto «guadagnarsi il pane con un lavoro manuale»; ebbene, «nel *Kindergarten* imparano ad amare il lavoro. Ora dobbiamo insegnare ai grandi di amare anche di lavorare. Vogliamo insegnare ai nostri bambini che è un privilegio essere lavoratori e lavoratrici. Vogliamo che provino vergogna di essere degli oziosi (...) Questo pizzico di lievito che noi faremo crescere nella fremente umanità di Roma, la farà senza dubbio lievitare». Un organico programma educativo sociale, come si vede, e per nulla fazioso proposito di propaganda anticattolica ed antipapista.

Ho già narrato altrove questa storia², e non è il caso di tornarvi sopra. Sulla scorta di ulteriori documenti che mi sono procurato, particolarmente i *Rapporti* annuali della fondazione, iniziati dalla Bliss Gould stessa, voglio solo integrare le poche notizie che abbiamo sulla sua singolare personalità³, e sui primi anni delle sue scuole, sopravvissute alla sua morte e a quella di suo marito. Per la totale dedizione che portò nell'opera filantropica, ella fu singolarmente apprezzata nella società romana del suo tempo, e godé della stima di Michelangelo Caetani, di Domenico Berti, di Biagio Placidi,

² LUIGI VOLPICELLI, *Prima storia degli Asili Infantili a Roma*, Roma, Bulzoni editore 1977; LUIGI VOLPICELLI, *Le Italo-American Schools, e il primo Kindergarten a Roma*, in «Storia dell'educazione», n. 1, gennaio-marzo, 1977, pp. 27-43.

³ MATTHEW ARNOLD, MARY COAWDEN CLARKE, WILLIAM W. STORY, ecc. *Wreath to the Memory of Mrs Emily Bliss Gould*, New York, 1876; *Appletons's Cyclopaedia of American Biography*, Ed. by J.G. WILSON and J. FISKE, New York 1888, vol. II pp. 693-4. In italiano, v. G.P. PONS, *Fuà Fusinato e Emilia Gould*, in «La Rivista Cristiana», 1877, pp. 60-62; «L'Italia evangelica», 3 dic. 1881 (con ritratto); UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Roma Officina Edizioni, 1971 pp. 228-9. V. anche i due miei scritti citati; e le lettere varie in cui ella è ricordata, in D. GASPARINI, *Adolfo Pick. Il pensiero e l'opera*, Firenze, Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione, 1970, vol. II.

l'assessore alla pubblica istruzione del Comune, che legò il proprio nome alle prime scuole pubbliche della capitale, per citare alcuni nomi; e dell'affetto di Erminia Fuà Fusinato, che scrisse delle sue iniziative sull'*Italia*, periodico diffuso fra la colonia straniera a Roma⁴, e che, per la sua morte, ebbe ad annotare nel proprio diario, parole vivamente commosse.

«Io la benedico dal fondo dell'anima per le opere pietose che compí a pro' dei poveri fanciulli nostri italiani. Vorrei che il suo spirito mi aleggiasse d'intorno, per vedere che io sento, ch'io scrivo di Lei, che mi amò e per cui nulla potei fare... Sia lode, pace, benedizione a lei»⁵.

Emily era venuta a Roma circa quindici anni avanti, nel periodo più acceso della Guerra Civile americana, stabilendosi a via del Babuino 107, in mezzo alla numerosa colonia di connazionali, disseminata fra Trinità dei Monti e Piazza del Popolo. Il marito ne divenne presto il medico di fiducia, e la loro casa fu aperta a tutti, tanto più che, consentendo il governo pontificio solo agli anglicani di mantenere una loro chiesa pubblica, vi organizzarono un servizio settimanale

⁴ Cfr. LUIGI VOLPICELLI, *Le Italo-America Schools e il primo Kindergarten a Roma*, in «Storia dell'Educazione», cit., p. 37.

⁵ *Erminia Fuà-Fusinato e i suoi ricordi* raccolti e pubblicati da P.G. Molmenti Milano, Fratelli Treves, editore, 1877, pp. 149-150. Emily era nata a New York il 30 maggio 1822, unica sopravvissuta di quattro figli. Il padre, James Colton Bliss (1791-1855), si risposò con una vedova, Martha Birdsall Geer, perchè le potesse far da madre. Egli, infatti, era medico, membro per trenta anni, del comitato direttivo dell'*American Tract Society*, partecipe di una quantità di iniziative filantropiche, e, dal 1815, titolare di una clinica universitaria, frequentatissima dagli studenti. Uno dei quali, James Brewster Gould, nato anche egli a New York nel 1810, doveva sposare poi Emily, quando la donna aveva già trentun anno, il 22 settembre 1853. Compiuti gli studi universitari, il Gould si era arruolato, nel 1838, come medico nella marina militare statunitense, rimanendovi anche dopo le nozze con Emily per circa vent'anni complessivi. Qualche tempo dopo la morte del professore Bliss, avvenuta nell'agosto 1855, all'età di quarantacinque anni, lasciò il servizio militare, e poco dopo se ne venne in Italia con la moglie, che aveva bisogno di un clima più clemente. Pare, infatti, che Emily soffrisse del «male inguaribile», che aveva già ucciso, in tenera età, il fratello e le due sorelle.

clandestino di culto⁶. Emily seguiva gli avvenimenti italiani quale corrispondente da Roma dell'*Evening Post* e dell'*Observer*, ma, soprattutto, cominciò a interessarsi in vari modi al nascente tessuto di iniziative educative intraprese dai protestanti nel resto d'Italia, dopo la proclamazione dell'Unità. Fra l'altro, appoggiò la creazione di un istituto per bambine promosso a Firenze da G. Ferretti, sempre sperando di poter dar vita ad una propria istituzione. Lo ricordò esplicitamente, quasi vent'anni dopo, nel Natale del 1887, durante la festa celebrata nell'ormai *Gould Memorial Home* di Via Magenta, Edwin Lamson di Boston, amica, allora, di Emily. Quando, poco prima di Porta Pia, era venuta a Roma, allorchè la Gould era appena tornata dalla visita fatta all'istituzione del Ferretti a Firenze, le sarebbe parso del tutto impossibile, ella disse, che un giorno avrebbe potuto darsi in Roma quella festa. E rievocò

«con parole semplici ma commoventi, quanto instancabilmente e amorevolmente la signora Gould avesse sempre lavorato per il benessere dei bambini italiani» e «quanto avesse desiderato avere una Casa», «dove poterli educare ed istruire (...) per affrontare il mondo, come buoni, onesti e laboriosi cittadini»⁷.

Subito dopo Porta Pia, prima ancora che l'assessore alla P.I. del Comune Biagio Placidi, potesse aprire, il 16 dicem-

⁶ Proprio per la questione della libertà del culto, il Congresso americano, nel 1867, chiudeva la Legazione diplomatica a Roma, suscitando fra la colonia ulteriori risentimenti antipapali e nuovi entusiasmi per il movimento rivoluzionario italiano. «Questi americani che escono dalla loro Guerra Civile», scrive il Santini, «sembrano riconoscere — per l'Italia — nell'ignoranza e nel papato la schiavitù che va abolita, e sono combattivi e ottimisti, con una immensa fiducia nel valore dell'educazione e nell'importanza di un impegno personale. (LUIGI SANTINI, *Cento anni di vita*, cit., p. 4). Ed i Gould si interessarono vivamente alla formazione di una comunità protestante americana attraverso l'*American Union Church*, che poté attuarsi solo dopo il '70, prendendo via via contatto, d'altro canto, «con i movimenti e le chiese operanti nella penisola *liberata* e battuta dai propagandisti protestanti».

⁷ *The twelfth Annual Report of the Gould Memorial Home and Industrial Schools in Rome for 1887*, Rome, Printed at the Gould Memorial Home, 1888, pp. 17-18.

bre, le prime scuole elementari pubbliche di Roma⁸, Emily Gould presero contatto con Matteo Pechet, presidente del Comitato di Evangelizzazione valdese, che la domenica 9 ottobre aveva tenuto la prima riunione della sua Chiesa a Roma italiana, e si avvale del suo aiuto per far ospitare gratuitamente, dal novembre 1870 al dicembre 1871, le scuole fondate da lei, nei locali della missione valdese, allogata «presumibilmente già in via dei Pontefici 51»⁹.

In Italia s'era cominciato a parlare del metodo di Froebel, dopo la guerra del '66, con l'annessione del Veneto, la sola regione aperta in qualche modo alla cultura mitteleuropea, ad opera soprattutto del tenace apostolato di un autodidatta boemo, Adolfo Pick¹⁰, che si dedicò anima e corpo alla sua diffusione. È un segno preciso di come la Gould, oltre ad interessarsi fattivamente di assistenza infantile, avesse a seguire attentamente anche le più avanzate espressioni del movimento educativo della scuola materna, il fatto che si mise presto in relazione sia con lui, sia con la Marenholtz, visitando, fra l'altro, l'istituto che il Pick aveva creato a Venezia e facendovi istruire, poi, «una sua maestra durante sei mesi»¹¹. Bisogna ricercare in questo vivo interesse pedagogico della Gould, il motivo per cui, a mio avviso, pur affiancandosi, per le sue istituzioni, a gruppi religiosi evangelici, ella non si propose mai, come scopo della sua iniziativa, al modo che essi facevano, il proselitismo religioso. Al contrario, anzi, assume maestre di varie confessioni, ed anche delle insegnanti cattoliche, rifiutando di legare la sua opera a nessuna di esse in particolare.

⁸ Cfr. LUIGI VOLPICELLI, *Le prime scuole e i primi insegnanti a Roma nel 1870*, estratto da «I Problemi della Pedagogia» n. 4, 1970, v. anche, dello stesso, *Il primo periodo genovese di Bernardino Bolasco*, in «Strenna dei Romanisti» 1971, Roma, A. Staderini, 1971.

⁹ LUIGI SANTINI, *op. cit.*, p. 7.

¹⁰ Cfr. LUIGI VOLPICELLI, *Prima storia degli Asili Infantili a Roma*, cit.

¹¹ V. D. GASPERINI, ADOLFO PICK. Il pensiero e l'opera, cit., vol. III, parte II, p. 99; v. anche LUIGI VOLPICELLI, *Le Italo-American Schools e il primo Kindergarten a Roma*, cit., e dello stesso, *Prima Storia degli Asili Infantili a Roma*, cit.

È una direttiva visibile fin dagli inizi, costituiti da una piccola classe con tre bambine, nella stanza offertale, come dicevo, tramite il Prochet, della missione valdese. La quale avrebbe voluto naturalmente, parteciparvi per propagandare la propria confessione religiosa. Alla fine dell'agosto del 1871, infatti, distaccò dalla scuola, che già aveva a Firenze, uno dei suoi migliori maestri, Giovanni Garnieri, perchè dall'inizio del nuovo anno scolastico collaborasse con la Gould. Ella, però, tenendo alla propria autonomia, e soprattutto, è da credere, al proprio programma, essenzialmente pedagogico, cercò subito di difendersene, chiedendo al Comitato d'Evangelizzazione valdese, presieduto dallo stesso Prochet, di poter prendere in affitto i locali che le erano stati offerti. Il Comitato non accettò; e la Gould non esitò a separarsi, «senza danni, senza rotture», ricercandone altri, in via del Governo Vecchio, valendosi, in questo, della collaborazione della Chiesa Libera, che, da parte sua, «nutriva una malcelata ambizione di soppiantare i valdesi». Già nel febbraio 1872, però, franca da ogni altro tentativo di accaparramento, Emily poté disporre di una sua propria sede, in via dei Maroniti, prendendo in affitto una parte del vecchio convento, ridotta da tempo ad abitazione, e occupata fino allora da una famiglia inglese. Le vicende di questa istituzione sono raccontate dalla Gould stessa nei due rapporti pubblicati nel 1872 e nel 1873¹², di cui ho parlato diffusamente in altre occasioni¹³.

La nuova sede era costituita da quattro aule scolastiche, più la sala da pranzo e la cucina, al piano terra; da un dormitorio e dalla direzione, al piano soprastante. I bambini, già arrivati a centotrenta, si ridussero, col trasloco, a settanta, ma poterono fruire di una organizzazione ben più efficiente. Alle scuole, infatti, fu ammesso un piccolo internato

¹² *Italo-American Schools in Rome, Mrs. Gould's Work and Wants, 1872, Italo-American Schools in Rome, Second Annual Report, 1873, New York, Edward O. Jenkins Printer.*

¹³ V. LUIGI VOLPICELLI, *Le Italo-American Schools e il primo Kindergarten a Roma*, cit., e nella *Prima Storia degli Asili Infantili a Roma*, cit.



Il villino di via Magenta, sede della Gould Memorial Home, come appare nella copertina del *Report* del 1894.

con sei convittori, di cui rimase direttore il valdese Giovanni Garnieri, solo per le sue spiccate qualità di organizzatore e di educatore. L'idea della Gould «profondamente colpita dalla ignoranza, dal fanatismo e dalla indifferenza *to good things which exist there*, che segnavano il carattere degli uomini e delle donne», fu e rimase sempre quella di creare delle scuole professionali, dove i ragazzi potessero apprendere un mestiere, che li mettesse in condizione di sapersi guadagnare la vita; sebbene, come ho già detto, oltre le preclusioni tipiche nella nostra società italiana, tanto da ritrovarle non solo in Monaldo Leopardi, ma anche in uomini come Gino Capponi, ella non escludesse, ed anzi si augurasse che, a mezzo dello studio, i ragazzi potessero ribaltare la loro situazione sociale.

In effetti, nelle *scuole industriali* della Gould, i ragazzi apprendevano o la tipografia, o la calzoleria, o la legatoria di libri, e le ragazze il cucito e il governo della casa. Il lavoro, però, su cui Emily puntava tutte le sue carte era la tipografia che, pensava, con l'annessione di Roma all'Italia,

avrebbe avuto grande sviluppo, per la diffusione sia dei giornali sia dei libri, offrendo ai giovani un impiego sicuro e redditizio. Durante l'estate del '72, oltre che per le valli valdesi, viaggiò per il restante Piemonte e la Toscana, visitando le numerose opere assistenziali per l'infanzia, che stavano sorgendo; e si spinse anche in Francia, fino a Parigi, alla ricerca di qualche buon meccanico disposto a trasferirsi a Roma, ad un prezzo ragionevole, per insegnare ai suoi ragazzi. Il buon andamento delle scuole e la reputazione che i Gould godevano fra la colonia americana italiana, facilitavano la raccolta di fondi anche fra i continui visitatori di passaggio, ed accendevano le migliori speranze.

Alcune intemperanze compiute dai «missionari anglosassoni, per convertire il popolo della capitale italiana, determinarono la decisa offensiva della *Società Romana per gli interessi Cattolici*, che chiese ed ottenne la chiusura delle loro istituzioni educative, così da coinvolgere anche la Gould. Le sue scuole e l'annesso convitto, tuttavia, poterono essere riaperte alcune settimane dopo, appunto perché non erano animate dal proselitismo degli altri.

Con la riapertura, però, i Valdesi acquistarono maggior peso, sia per collocare nella scuola due loro insegnanti, sia ottenendo che fossero affidate al Guarnieri maggiori responsabilità. Nel gennaio, venne assunta Miss Mary Ellis, metodista, la cui sorella, Enrichetta, diverrà sposa di Michelangelo Caetani. L'I.N.C.A. *Associazione Cristiana dei Giovani*, che aveva appoggiato l'opera, ottenne che uno dei suoi segretari entrasse nel Comitato direttivo. Il rev. Burtchael, della Chiesa presbiteriana d'Irlanda, si occupò di un nuovo settore: «la "scuola domenicale" per quei giovani, per lo più ragazze, che si radunavano ogni settimana per lo studio dell'Evangelo»¹⁴.

Era stata la Gould stessa ad occuparsi fino ad allora della parte religiosa dell'iniziativa, seppure «sempre più presa da preoccupazioni socio-educative e restia a fare della sua opera un dichiarato strumento della evangelizzazione». Tale suo

¹⁴ LUIGI SANTINI, *Cento anni di vita*, cit., p. 12.

tenace atteggiamento, nell'ottobre del '73, determinò la veemente protesta del Garnieri, facendo esplodere il latente attrito degli elementi valdesi:

«ma la Gould — che teneva insegnanti cattolici e di quella confessione aveva la maggior parte degli alunni — non cedé, e continuò l'opera in una linea d'un evangelismo assai attenuato»¹⁵.

Nonostante la malattia della Gould, che, ormai, non poteva quasi più camminare, le scuole crescevano ancora, giacché vi aveva implicato anche il marito, che l'aiutava in ogni modo.

«Se era piena di preoccupazioni e di ansietà per i mezzi necessari a continuare il lavoro, o innervosita da seccature e disappunti relativi alla sua direzione, egli era sempre pronto a confortarla e a sostenerla, dando generosamente del suo, oppure, e questo era molto più duro, rinunciando alla quiete e alla intimità della sua casa. La loro abitazione divenne un vero ospedale per bambini malati e una scuola per quelli che avevano bisogno di un controllo più continuo»

Nel fervore che, ormai, aveva fatto delle scuole lo scopo della loro vita, l'iniziativa progredì alacramente: la tipografia era già una vera tipografia; durante il primo semestre del '73, il convitto apparve rinnovato: si chiamava già *Gould Home*, e aveva diciassette ragazzi. La sua fama era talmente consolidata che, nell'aprile 1875, ebbe il privilegio e il riconoscimento di una visita di Garibaldi. Sopraggiunta l'estate, i Gould decisero di trascorrere un periodo di riposo in Umbria. La salute di Emily, però, andò declinando rapidamente, tanto da allarmare il dottor Gould.

«Ma era già tardi; quella donna venuta in Italia per un soggiorno sereno e tranquillo, aveva dato senza risparmio tutte le energie ai suoi bambini romani; e a Perugia, il 31 agosto 1875 finiva la sua giornata luminosa»¹⁷.

¹⁵ *Ibid.*, p. 13.

¹⁶ *The Fourth Annual Report of the Gould Memorial Home, and industrial Schools in Rome*, Rome, Printed at the Gould Memorial Home, Via Magenta 4° Villino, MDCCLXXX, p. 8.

¹⁷ LUIGI SANTINI; *op. cit.*, p. 13.

La sua scomparsa determinò una crisi che pareva dovesse travolgere per sempre le scuole e il convitto. Il primo impulso del dottore, infatti, che pure aveva condiviso pienamente l'opera della moglie, fu di smobilitare tutto. Il ministro Marsh pensava che il meglio sarebbe stato di passare i convittori in un istituto cattolico nei dintorni di Napoli, e di chiudere scuole e officine. Da varie parti, però, sorsero opposizioni e speranze tenaci, e fu proposto di formare un Comitato che sovvenzionasse il proseguimento dell'opera. Anche i Valdesi, pur non avendo danaro, erano fermi nella volontà di proseguire l'iniziativa. Il Gould finì con l'accedere, e decise di curare egli stesso la sistemazione dell'opera, secondo gli intendimenti della moglie e a ricordo perenne di lei. Nominò direttore generale il Garnieri, stabilì un legame ufficiale con la Missione Valdese, formò un Comitato direttivo responsabile, che si installò nel febbraio del 1876, con diciotto membri tutti evangelici e stranieri, appartenenti a diverse confessioni e missioni. La responsabilità dell'educazione e della disciplina, però, venne affidata al Comitato d'Evangelizzazione Valdese, così che la *Home* assunse carattere dichiaratamente evangelico. Le insegnanti cattoliche lasciarono la scuola, o furono licenziate.

Nelle scuole rimasero venticinque bambini, e nel convitto dodici convittori; sotto la guida del Garnieri, sul principio, tutto parve rianimarsi da nuovo impulso, e le officine si estesero occupando l'intero edificio dell'ex convento di via dei Maroniti. Ma i Valdesi cercarono di trar subito partito da una situazione per loro così improvvisamente favorevole, e la domenica cominciarono a far frequentare ai ragazzi la loro chiesa, trasferitasi in Via dei Serpenti. Il Comitato reagì, imponendo all'Istituto di ribadire la sua distanza anche dalla Chiesa valdese. Restava direttore il Garnieri, però, solerte ed attivo nella evangelizzazione della sua chiesa. Egli, fra l'altro, dirigeva l'*Educatore Evangelico*, periodico della Società Pedagogica Evangelica Italiana, nato nell'estate del 1873, e stampato nella tipografia dell'Istituto Gould, e numerose altre pubblicazioni protestanti. Per suo impulso, l'Istituto aprì una bottega artigiana e una scuola di tarsia e di intaglio, di-



Emily Bliss Gould, da un disegno dell'epoca.

(Foto Vincenzo Recchia).

retta da un buon ebanista, oltre al laboratorio di legatoria; e, per le ragazze, una scuola di taglio e di cucito, sotto la direzione della signora Garnieri.

«Tutti i ragazzi, poi, dovevano fare la ginnastica; dal Comune avevano ottenuto l'uso di una palestra, e facevano i loro bravi esercizi sotto la guida del maestro Luigi Polacco»¹⁸.

Quello che più minacciava la stabilità dell'istituzione, era di non avere una sede di sua proprietà. Ovviamente aversata dall'ambiente cattolico, il suo futuro

«dipendeva in gran parte dal riuscire ad avere per i ragazzi una dimora permanente», dove non fossero più «semplici affittuari annuali», «in balia del pregiudizio o del capriccio (*as the prejudice or caprice*)»¹⁹;

si legge nel rapporto del 1881, con parole allusive, evidentemente, a situazioni precise, determinatesi nella difficile lotta per sopravvivere.

Il dottor Gould si propose, pertanto, di ricercare i fondi necessari all'acquisto della sede; e, tornato in America, per riportare a New York la salma della moglie, volse i suoi sforzi in questo senso. Il successo fu tale da spingerlo ad autorizzare, sotto la sua sola responsabilità, la firma del contratto di acquisto di un locale nel nuovo ed elegante quartiere residenziale di Castro Pretorio, sorto subito dopo il '70. Era composto di villini geometricamente sistemati intorno a Piazza dell'Indipendenza, dove il giorno dello Statuto si teneva la parata militare. La regina Margherita vi assisteva dal balcone della villa della Principessa della Somaglia, sua prima dama di corte, villa abbattuta alla fine della seconda guerra europea, per far posto ad un enorme casamento che ha divorato l'intero spazio del giardino, e il re, a cavallo, davanti all'ingresso, assisteva marzialmente alla sfilata proveniente dalla caserma del Macao.

¹⁸ *Ibid.*, p. 16.

¹⁹ *The Fifth Annual Report of the Gould Memorial Home and Industrial Schools in Rome*, Printed at the Gould Memorial Home, Via Magenta 5, Villino, MDCCCLXXXI, p. 8.

Proprio lì accanto, in Via Magenta n. 18, sorgeva la villa che la *Gould Memorial Home* acquistò per sistemarvi. Tutto, dunque, pareva volgersi per il meglio, quando il 19 dicembre del 1879, un telegramma annunciò che il 15 dello stesso mese, il dottor James Gould era morto, dopo una breve malattia. L'unico dato rassicurante, fu che, prima di morire, aveva assicurato la grossa somma di venticinquemila dollari, per completare l'acquisto stabilito. Gli esecutori testamentari, cui egli aveva lasciato espresse le sue volontà di dare il maggiore impulso alle scuole di tipo industriale e ai laboratori, facilitarono in ogni modo il pagamento della somma, così da evitare spese e ritardi.

*«Thus our little industrial Home had become a permanent institution, known and legally established in Rome, the first of the kind commenced here»*²⁰.

Gli stessi esecutori testamentari, inoltre, nominarono un gruppo di sei curatori, tutti ben conosciuti e di grande prestigio a New York, che si impegnarono a sorvegliare sugli interessi dell'istituto, nell'esecuzione della volontà del Gould, e, soprattutto, come egli aveva desiderato, affinché continuasse ad essere *«Evangelical but entirely unsectarian Institution»*²¹. In tal modo, esso venne registrato e riconosciuto nello Stato di New York col nome di *The Gould Memorial Home*.

Secondo il regolamento, «l'oggetto, lo scopo, l'attrezzatura della Casa» erano «interamente per il benessere e a beneficio dei bambini italiani, specialmente quelli di Roma. 1) Quelli che sono rimasti orfani; 2) figli di vedove non in grado di provvedere ai figli; 3) figli di genitori caduti in povertà a causa di malattia o altre cause non dipendenti dalla loro volontà. Nostro scopo è di salvaguardare i figli di genitori industriosi dalla degradazione di chiedere l'elemosina, fornendo loro una casa, educandoli e istruendoli per l'insegnamento, per il commercio o per servizi domestici. L'intera attrezzatura, l'economia e la conduzione della Casa saranno

²⁰ *Ibid.*, p. 11.

²¹ *Ibid.*, p. 12.

attentamente dirette a questo scopo, cioè ad una Istituzione industriale»²²:

Molti dei bambini ospitati, dunque, erano orfani, alcuni di padre, altri di madre, e veniva data loro la preferenza; altri, invece, erano stati abbandonati dai genitori alla precaria carità altrui. La Casa aveva posti per cinquanta ragazzi, ma poteva accoglierne anche sessanta, senza creare superaffollamento. Anzi, con lievi modifiche, che però comportavano delle spese, si sarebbero potuti ricavare altri venti posti. Senonché la notizia che l'istituzione aveva potuto acquistare una dimora, aveva pur rallentato, come accade, il gettito della beneficenza privata, e fu necessaria, perciò, nuova propaganda e nuova insistenza, al fine di sopperire alle spese necessarie. Molti ragazzi pagavano una piccola quota ma non bastava affatto al loro mantenimento. L'impresa era complessa, infatti, perché oltre alla buona educazione dei ragazzi, si voleva anche, attraverso l'insegnamento professionale, prepararli alla vita, così che potessero guadagnarsela col proprio lavoro. Questo aveva affermato la Gould:

*«in a land where manual labour, downright honest work is looked upon with somewhat of contempt by those who are not actually born contadini, so that frequently those who might "dig" or do other useful work with profit to themselves or others — will not — yet are by no means "ashamed to beg"»*²³. «Ma noi», continua il Rapporto del 1879; «non vogliamo solo occupare i bambini, vogliamo che si abituino e che amino il lavoro (...); viene loro insegnato che lavorare non è solo bello ma è anche una cosa onorevole»²⁴.

Tutti concetti di Emily; come anche la raccomandazione del Gould prima di morire, che le scuole fossero sì *evangeliche*, ma non *settarie*.

Le richieste di ragazzi, desiderosi di essere ammessi erano molte, tanto che credettero di poter aprire nuove sedi in altre parti d'Italia, e lo sperarono tuttavia. Invece, dovettero

²² *The Fourth Annual Report*, ecc., pp. 16-17.

²³ *The Fourth Annual Report*, ecc., pp. 14-15.

²⁴ *Ibid.*, p. 17.

chiudere presto l'asilo di Frascati, per non aver la possibilità di controllarlo. I bambini furono trasferiti a Roma, insieme con la sorvegliante, e dovettero adattarsi alle abitudini della casa. Anch'essi, oltre a studiare, cercavano di compiere con la massima serietà il loro lavoro. Si legge ancora nel rapporto del 1879:

«La tipografia e le altre sezioni di lavoro continuano bene; queste contribuiscono in gran parte al benessere generale, fornendo i mezzi di occupazione e stimolando l'abitudine al lavoro. Ma c'è stata anche delusione: il grande successo pronosticato l'anno scorso non si è avverato, e invece di un buon «attivo» possiamo solo dire di non aver perso nulla. Forse siamo stati troppo ottimisti e speravamo troppo; continueremo comunque fino a quando la bilancia non si spiegherà dalla parte giusta. L'assenza prolungata del tipografo ha contribuito senza dubbio alla mancanza di *lavoro pagato*, ma ha portato anche alla luce molte buone qualità dei nostri ragazzi, che forse non avremmo mai scoperto. Il nostro giovane apprendista, Aristide, si è accollato l'intero peso della tipografia. Alcuni dei ragazzi più grandi lo hanno aiutato in tutti i modi, tenendo in ordine e lavorando umilmente ai suoi ordini, e così l'«Educatore» e altri fogli sono potuti uscire al momento giusto. Abbiamo cercato di seguire l'esempio di una istituzione sorella di Firenze, permettendo a degli artigiani di impiegare i bambini, dando loro piccole somme per il loro lavoro. In tal modo essi imparavano il mestiere; ma la cosa con noi non ha funzionato. In questi casi la istituzione era solita pagare una retribuzione ai maestri artigiani per l'insegnamento del loro mestiere. Però, dato che gli articoli forniti erano di una qualità scadente, la cosa non ebbe seguito. Scarpe e stivali si consumavano in breve tempo, abiti e altro erano già logori prima che sapessimo che li avevano finiti, e così cercammo un altro modo, assumemmo bravi lavoratori, pagandoli bene, ma responsabili verso di noi del loro tempo; se c'era guadagno, era tutto nostro, e non c'era nessun vantaggio per loro se le cose si logoravano troppo presto. Ci è stato detto che la prima maniera, a Firenze, ha dato ottimi risultati, ma là essi hanno il vantaggio di avere alla direzione un italiano che sa ben trattare con i suoi connazionali. Il nostro scopo, comunque, è stato raggiunto, e ciò è l'importante, insegnare ai bambini e nello stesso tempo ridurre le spese aiutando così il nostro Fondo».

Seguendo i rapporti annuali della *Gould Memorial Home*, balzano sempre più evidenti le molte difficoltà che, a

parte i contrasti religiosi, l'opera incontrava; e anche sul piano educativo. Non tutti i ragazzi rispondevano alle attese dei loro benefattori: qualcuno scomparì all'improvviso, ripreso dalla nostalgia di vagabondare. Uno di questi, che ritrovarono, poi,

«in un negozio rispettabile dove *faceva il suo lavoro ed era ben pagato*, quando gli fu chiesto perchè fosse fuggito, rispose: «non lo so, volevo rivedere Piazza Navona, girare tra le bancarelle. Dopo mi vergognavo a tornare»; senonchè aggiunse anche : «dopo un po', era terribile essere senza qualcosa da fare, senza un posto dove dormire e mangiare, così ho cercato un lavoro e ci sono riuscito»²⁵.

Per reperire altri introiti straordinari, fin dal 1879, l'istituzione prese l'iniziativa di operare delle vendite annuali di articoli utili, inviati in dono dai benefattori e dai simpatizzanti. «Piccole cose buone e economiche, tipiche del posto da cui sono spedite, farebbero al nostro caso». Esse potevano essere inviate alle signore dei Comitati di New York, Boston, Londra e Roma²⁶. Nel 1897 un buon aiuto economico venne dalla iniziativa di Adelaide Ristori, ormai marchesa del Grillo, che aveva abbandonato la scena da tempo, e che organizzò, prima, una lettura di Dante, poi, la rappresentazione della *Maria Stuarda*. Sul piano educativo, il Garnieri promosse tra i ragazzi una piccola società al fine di stimolarli spiritualmente, di incrementare il gusto per la lettura, e spingerli all'acquisto di ulteriori, utili cognizioni. Lo statuto della Società, che fu chiamata «La Gioventù tra gli Alunni del G.M. Home», prevedeva che, a turno, i suoi membri preparassero uno scritto su un tema da loro prescelto, da essere, poi, letto e criticato in pubblico. I soci dovevano anche recitare brani di autori classici, oppure di storia o di un romanzo. Si aggiungano divertenti *pic-nic* a Villa Borghese, e gite a Tivoli, la premiazione a fin d'anno, ed altre animatrici iniziative.

²⁵ *The Fourth Annual Report of the Gould Memorial Home, and Industrial Schools in Rome*, Rome Printed at the Gould Memorial Home, Via Magenta 4° Villino MDCCCLXXX, p. 14.

²⁶ *The Forth Annual Report*, cit., p. 26.

La cattiva salute del Garnieri, però, che lo condusse a tale inabilità di lavoro da doversi dimettere nel 1881, segnò una nuova, grossa difficoltà. Ancora una volta i ragazzi raccolsero le loro energie per continuare da soli: il più anziano aiutava il più piccolo e il più forte il più debole²⁷. Ma con l'avvicinarsi dell'estate, si rivelarono urgenti riparazioni da fare, così che dovettero mettersi in casa i muratori, la cui presenza poco giovava a mantenere l'ordine consueto. D'altro canto, i bambini arrivavano

«ad ogni età, dai tre ai dieci anni, quasi sempre ignoranti, indisciplinati, abituati ormai, molto spesso, ad una vita di strada, a modi di strada, a un linguaggio di strada», e non era facile ambientarli e trasformarli.

«Il cielo non è davvero sempre azzurro». Consolava il fatto che le notizie di coloro che si erano sistemati nel lavoro erano buone e incoraggianti. Molti si erano impiegati nella tipografia del Senato, altri in tipografie private, altri, ancora, in varie case, ed avevano la consolazione di sentirsi ripetere «*we can trust those boys*»²⁸. Buone anche le referenze dei ragazzi che s'erano recati a continuare gli studi o nel collegio presbiteriano di teologia, o a Torre Pellice; e quelle, infine, delle ragazze ritornate nelle loro case.

Non piccolo motivo di nuove, ulteriori angustie fu la recrudescenza della lotta da parte cattolica contro l'istituzione. Nonni e parenti che avevano imposto ai genitori di riprendersi i figli; la diceria che il Comitato comprasse o affittasse i bambini ad un certo prezzo, secondo l'età e la qualità loro,

«duecento lire per un bambino e cento per una bambina; per le bambine, a volte, settanta lire, e persino dieci lire»²⁹,

²⁷ *The Sixth Annual Report of the Gould Memorial Home and Industrial Schools in Rome*, Rome, Printed at the Gould Memorial Home, 18 Via Magenta, p. 10.

²⁸ *Ibid.*, p. 16.

²⁹ *Ibid.*, p. 21.

e altre del genere, mentre crescevano inesorabilmente le difficoltà economiche. L'idea di raggiungere l'autosufficienza a mezzo del lavoro dei ragazzi, si dimostrava sempre più vana. Erano troppo piccoli, e molto, invece, il tempo e il materiale che si perdeva per il loro addestramento.

«Quando, poi, cominciano ad essere di una certa utilità, bisogna lasciare più spazio per la loro educazione, affinché siano pronti quando dovranno andarsene».

Sul lavoro retribuito, incideva negativamente anche la forzata inattività dei periodi estivi; la piccolezza, inoltre della stampatrice di cui disponevano, per cui avevano dovuto rinunciare spesso a buoni lavori, giacché non sarebbero stati in grado di approntarli nei tempi richiesti. Con la calzoleria, era difficile arrivare addirittura alla copertura delle spese, data l'età dei piccoli lavoratori; suo vero e solo vantaggio stava nel poter insegnare il mestiere, che tuttavia i ragazzi ricercavano in misura assai minore nei confronti della tipografia. Maggiori speranze potevano riporsi sulla rilegatoria, nell'attesa di avere grosse ordinazioni allorché i ragazzi si fossero perfezionati.

Un'alternanza continua di schiarite e di delusioni. Nel rapporto del 1887, leggiamo che l'opera aveva potuto ingrandire la sua sede di Via Magenta, con la costruzione di una nuova ala, dove erano stati collocati i dormitori e i laboratori, così che ci sarebbe stato posto per accogliere altri ragazzi; ma dove trovare i fondi? La tipografia si era dimostrata sempre di «grande vantaggio per la Casa», però li aveva impegnati in pesanti spese di nuovi macchinari, lasciandoli con quasi seicento lire di debiti. Alcuni clienti, per di più, non avevano pagato il lavoro ricevuto. Tra i doni di maggior rilievo c'era stato il vestiario invernale a trenta ragazzi, cappelli e mantelli compresi; ma non era giunto l'annuale pacco da Boston, così che non era stato possibile organizzare la «solita» vendita di fin d'anno. Cercò di ripararvi Miss Scott con una conferenza sull'arte decorativa nella vita domestica. La festa di Natale fu riscaldata dalla presenza di molti ex alunni; la sala di lettura, finalmente aperta, ebbe in dono

vari libri; i bambini ammalati furono accolti e curati dall'ospedale protestante.

Si legge ancora nel rapporto del 1877³⁰: «Molti bambini, quali gli orfani e quelli senza padre, o che soffrono per altre privazioni vengono accettati molto piccoli, alcuni sono sotto i sette anni, vengono raccolti, protetti, istruiti nei vecchi modi al lavoro, alla sincerità, all'onestà, al rispetto di se stessi. Non lasciano la Casa fino a quando non sono in grado di mantenersi, o quando viene trovata una buona sistemazione per loro, e fino ai 15 o 16 anni non è permesso loro andarsene senza queste cose. La somma di 16 sterline, o quattrocento lire annue mantiene un ragazzo o una ragazza per un intero anno nella Casa; questo per il cibo, il vestiario, l'educazione, l'istruzione ad un mestiere. Il bambino viene fuori armato per la lotta della vita»³¹.

Ma i tempi degli entusiasmi eroici erano passati: era chiaro che l'istituzione poteva sopravvivere straccamente, senza un vero futuro. Certo è che il 12 marzo del 1892, il Comitato legale di New York stabilì di lavarsene le mani, passandone la proprietà alla Chiesa valdese. Sola garanzia che si volle fu che restasse fermo

«l'impiego del capitale immobiliare, secondo la destinazione testamentaria del Dr. Gould: una scuola «evangelica non settaria»³².

L'originaria intuizione pedagogica di Emily, al di sopra di ogni confessione, cadeva definitivamente; e la Casa si trasformava in un centro di proselitismo valdese contro cui ripresero gli strali dell'*Opera per la preservazione della Fede in Roma* e de *La Civiltà cattolica*.

³⁰ *The Twelfth Annual Report* ecc., p. 28.

³¹ *Ibid.* È interessante, come testimonianza della situazione spirituale di tutto il Paese, questo passo: «Impossibile chiudere gli occhi su quanto avviene a Roma e forse in tutta Italia: cresce la generale indifferenza per la religione, se non per la fede stessa, un elemento che determina tutti i giusti principi. Si sta mettendo invece il male al posto del bene e il bene al posto del male. Non è difficile prevedere quali amari frutti darà questo seme, e gli innocenti bambini di oggi, uomini e donne di domani, saranno quelli a soffrire di più, quando il frutto sarà maturo».

³² LUIGI SANTINI, *op. cit.*, p. 18.

Ancora nel 1907, nel suo numero del 10 aprile, la rivista dei gesuiti denunciava il fittizio carattere filantropico dell'opera;

«Il che equivale in altre parole a questo (e il fatto lo prova), che questi poveri innocenti figli della Chiesa Cattolica dovranno rinnegare la fede dei padri loro nella quale furono battezzati, per pagare a prezzo di una miseria apostasia il sostegno ad essi procacciato dall'oro protestante venuto di là dall'Atlantico».

E ancora sullo stesso tono inveì in occasione del terremoto di Messina e di Reggio, quando l'istituto aprì le sue porte ad una decina di bambini. Esso s'era profondamente trasformato. Accoglieva, intanto, solo i maschi, e dopo aver fatto compiere loro, fino a dodici anni, gli studi elementari, li avviava ad un mestiere, rinunciando ad ogni velleità di studi superiori. Con la prima guerra europea, il numero dei ragazzi cominciò a calare, e alcune attività «industriali» furono del tutto abbandonate. Alla fine, il Comitato di New York permise, addirittura, la vendita dell'immobile di via Magenta, per trasferire l'Istituto Gould al Palazzo Salviati in Via Serragli n. 51 a Firenze, che i valdesi avevano acquistato nel 1861. Il ricavato della vendita, mezzo milione di lire, consentì alla Chiesa valdese di terminare il tempio, iniziato nel nuovo quartiere Prati, e l'annesso fabbricato di abitazione.

LUIGI VOLPICELLI

La sorte crudele ci ha privati quest'anno di personalità che davano lustro effettivo al Gruppo. Basti pensare che dobbiamo iniziare la serie col nome di Urbano Ciocchetti, che, dopo essere stato presidente dell'Opera Maternità e Infanzia dal 1950 al 1958, ricoprì dal 1958 al 1961 la carica insigne di Sindaco di Roma. Era naturale che ad una così alta personalità si attribuissero titoli e decorazioni del valore di quella di Cameriere di Cappella e Spada di Sua Santità, di quella di Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro e di quella di Ufficiale della Legion d'Onore; ed è altrettanto naturale che oggi lo piangiamo con indimenticabile rimpianto.

Accanto a lui un altro grande romanista dobbiamo rimpiangere, spentosi a un mese e mezzo di distanza. È Virgilio Testa, cavaliere del lavoro, consulente urbanistico, consigliere di Stato, ch'è stato uno dei più attivi e fecondi protagonisti della vita dell'attuale Roma. Dopo essere stato, dal 1935 al 1950, segretario generale del Governatorato di Roma, fu, su designazione di De Gasperi, primo commissario Straordinario e poi presidente dell'EUR. A lui deve sostanzialmente la sua vita il nuovo prestigioso quartiere della metropoli. Presidente dal 1957 al 1958 degli ospedali riuniti di Roma, fu lui ad avviare il nuovo S. Giovanni. La sua infaticabile attività in pro del bene comune fu da lui suggerita con la presidenza della fondazione per l'assistenza ai cancerosi poveri, ch'egli volle intitolata al nome della defunta consorte Maria Faci-Testa.

Abbiamo perduto inoltre due celebri cultori di memorie artistiche, Luigi Guasco, già direttore dell'Archivio capitolino e poi segretario dell'Accademia di S. Luca, e Sandro Carletti, membro dell'Istituto di Studi Romani, redattore dell'«Osservatore Romano», e critico musicale sia in questo sia in altri giornali. Ma i suoi interessi storico-artistici non si fermavano alla musica, che anzi ben più erano emersi nel campo dell'archeologia cristiana, da lui per lunghi anni ufficialmente professata nella Lateranense e illustrata con numerosi studi che avevan fatto di lui uno dei più distinti cultori di quella disciplina così basilare per la civiltà di Roma.

Più intenso, se possibile, diviene il nostro dolore per la perdita del nostro decano, Romolo Trinchieri, medaglia d'oro della cultura, Presidente dell'associazione «Te, Roma, sequor», instancabile studioso di tanti aspetti della nostra città, specie della storia dei palazzi romani. Chi di noi non ricorda di averlo incontrato, di averne sempre ricevuto stimolo ad amare più intensamente la no-

stra Roma, di averne tratto il suggello al gesto e al trasporto per l'incomparabile bonomia romanesca? Finchè gli è stato possibile non ha mai trascurato di partecipare alla nostra attività; e oggi non sappiamo rassegnarci all'idea ch'egli non è più con noi.

L'archeologia cristiana ha dovuto registrare un'altra perdita fra noi, dopo la scomparsa di Sandro Carletti, e ad appena un mese di distanza. Ci ha lasciati uno dei più buoni, dei più cari, dei più festosi, e insieme dei più dotti e attivi consoli: Adriano Prandi. Da poco, per limiti di età, aveva abbandonato la cattedra di archeologia cristiana e storia dell'arte medievale nell'Università di Bari, accanto alla quale s'era dispiegata per decenni la sua meravigliosa attività di restauratore di monumenti del Medioevo a Roma: basti ricordare quello ch'egli ha fatto a S. Sabina e S. Giovanni e Paolo. Finchè un male crudele non lo ha irreparabilmente avvinghiato, egli, nonostante la tarda età, non ha mai cessato di partecipare assiduamente a tutte le iniziative culturali concernenti il suo campo di studi. Ma incontrarlo non era solo un beneficio per la nostra cultura; era anche e soprattutto una ventata d'aria salutare che ti investiva, tanta era la freschezza, la consolante, sorridente, suggestiva estroversione del suo spirito.

Potranno mai colmarsi veramente i dolorosi vuoti che l'anno trascorso ha aperti nel nostro sodalizio?

Indice

<i>In copertina:</i> Anonimo sec. XVIII, La Basilica di Masenzio (Acquerello: Roma, Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte - Foto Guidotti)	
FILIPPO MAGI - Roma summus amor	7
BRUNO ANZALONE - Le piante del Tevere in Roma	8
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Giulio Cesare Grillo, Commissario delle Galere di Nostro Signore	15
MANLIO BARBERITO - Tre Famiglie Religiose nella storia delle catacombe di s. Callisto	34
PIERO BECCHETTI - Una «casta autorevole» nella Roma papale	46
CARLO BELLÌ - Roma, intorno al Mille (Quasi una fantasia)	50
FORTUNATO BELLONZI - Vita e morte di Roma nell'Africa del Petrarca	60
CATERINA BERNARDI SALVETTI - Geografi arabi a Roma nel Medioevo	67
BRONISLAW BILINSKI - Un umanista diplomatico polacco Erasmo Ciolek-Vitellius al Natale di Roma del 1501	73
RAFFAELLO BIORDI - Storia dell'affresco non fatto al Caffè Greco	89
FRANCESCA BONANNI PARATORE - Monodia di plenilunio	101
MARIO BOSI - La casa del brigante Barbone sulla piazzetta di Ponte	110
ANDREA BUSIRI VICI - Opere minori dell'Ottocento nella Basilica Lateranense	118

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Un palazzo, un diplomatico e... lo zampone di Modena	132	GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - La scelta del modello per la «Scuola del nudo» nel 1852	338
GIUSEPPE CERULLI-IRELLI - La palazzina di Pio IV sulla via Flaminia	142	LIVIO JANNATTONI - «Colore», colori, insegne e arredo urbano.....	342
FABIO CLERICI - I paesaggi romani di Turpin de Grissé ciambellano della divorziata imperatrice	149	RENATO LEFEVRE - I «Fasti d'Ippolito e Diana» di T. Kuntze, ad Ariccia.....	354
STELVIO COGGIATTI - Le palme a Roma	158	WOLFGANG LOTZ - Studium Urbis, 1594-1595	368
ANTONIO D'AMBROSIO - Ultracentenario l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita	169	MARIO MARAZZI - Tornando in Prati dopo cinquant'anni	372
GIUSEPPE D'ARRIGO - Fernanda Battiferri e Gastone Monaldi.....	178	UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Un gemellaggio tra Roma e Londra	379
GIORGIO DE CANINO - Giorgio De Chirico: Edita Broglio nel tempo dei «Valori Plastici»	184	GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - «Al mio cimbalo un garofalo». Sei lettere di Benedetto Marcello alla principessa Livia Borghese Spinola	385
MARIO DELL'ARCO - La sagra degli alberi romani	193	EMILIA MORELLI - Riccardo Pierantoni e Gabriele D'Annunzio nella Roma bizantina	391
RODOLFO DE MATTEI - Giulio Mazzarino «romano»	205	GIORGIO MORELLI - Prospero Mandosio (1642-1724)...	396
GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Gli accampamenti barbarici durante la guerra gotica	210	GIULIO CESARE NERILLI - Vicende del teatro romanesco agli inizi del secolo. Orazio Giustiniani autore drammatico. Un epistolario inedito di Giacinta Pezzana.....	401
MARIO ESCOBAR - Sant'Agata in Trastevere e l'Imperatore della Dottrina	221	MARCANTONIO PACELLI - Affari giurisdizionali.....	413
CLEMENTE FACCIOLI - Rinaldo Rinaldi.....	229	ARCANGELO PAGLIALUNGA - I «fioretti» di Papa Luciani	420
SECONDINO FREDA - Il «Padellotto».....	243	ETTORE PARATORE - Una ricorrenza centenaria per specialisti	426
CARLO GASBARRI - Ricordi di un giornale originale: L'«Osservatore romano».....	248	DANTE PARiset - Il «Bolide» di Ceccarius	443
GUGLIELMO GATTI - Io e la Forma Urbis, confidenze autobiografiche di Guglielmo Gatti.....	260	FRANCESCO PARiset - San Salvatore in Campo.....	451
ALBERTO M. GHISALBERTI - Gregorio XVI da Roma a Loreto (1841)	277	CARLO PIETRANGELI - Roma 1580	457
WOLF GIUSTI - Roma nella visione d'un grande critico boemo.....	292	FRANCESCO POSSENTI - L'omnibus a Roma.....	469
VINCENZO GOLZIO - A Roma sulle orme di George Sand	297	OLGA RECCHIA - Austerità, espropri e indulgenze per l'Ospedale di S. Spirito.....	479
MASSIMO GRILLANDI - 1851: I sessant'anni di Giuseppe Gioachino Belli.....	302	PIETRO ROMANELLI - I novanta anni di due musei romani	492
JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Una famiglia d'artisti nordici nella Roma papale.....	312	M. TERESA RUSSO - Miseria e nobiltà di una contrada romana: il Pizzomerlo	504

GIULIO SACCHETTI - Il triregno di cartone di Pio VII . . .	521
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - Arguzia nella Curia vaticana	527
FABRIZIO SARAZANI - Vecchi ambienti romani	538
GIUSEPPE SCARFONE - Pietro Galli, plasticatore «braghetaro» sotto Pio IX	544
ARMANDO SCHIAVO - Abitanti del palazzo della Cancelleria	552
MARIA SIGNORELLI - Camillo Parravicini, fra il «Costanzi» e il «Teatro dell'Opera»	561
ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI - La festa de Noantri, gli etruschi, i trasteverini e... i romani	567
GIULIO TIRINCANTI - Un teatro regio per Roma capitale	574
TARCISIO TURCO - La Zecca e la Scuola dell'Arte della Medaglia	579
MARIO VERDONE - I Camuccini. Alcune notizie biografiche su tre pittori	588
NELLO VIAN - Tastiera di Roma	605
GIORGIO VIGOLO - Quando il ponte non c'era	616
GIOVANNI VIOLA - Il Quirinale. Rinvenimento delle antiche carceri	620
LUIGI VOLPICELLI - Un'americana a Roma: Emily Bliss Gould	629

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1979
DALLA STADERINI S.p.A. - POMEZIA